BIBLIOMANIE

LETTERATURE, STORIOGRAFIE, SEMIOTICHE

n. 52, dicembre 2021

BIBLIOMANIE
Letterature, Storiografie, Semiotiche

numero 52, dicembre 2021

ISSN: 2280-8833

www.bibliomanie.it

Indice

Daniele Serapiglia, *Editoriale*, pag. 5

SAGGI E STUDI

1. Luca Bifulco, *Tra eroismo calcistico, identità e comunità. Maradona, Napoli e il tifo partenopeo*, pag. 13

2. Gino Scatasta, *George Best, il quinto Beatle*, pag. 27

3. Paolo Demuru, *Dal Mineirazo a Bolsonaro: calcio, cultura e politica nel Brasile del ventunesimo secolo*, pag. 41

4. Giovanni Bove, *Identità, soggettività e rappresentazione: la narrazione visiva di Jean-Michel Basquiat*, pag. 72

5. Juan Antonio Simón Sanjurjo, *La patria del balón: Fútbol y narraciones identitarias en España, 1920-2014*, pag. 94

6. Igor Santos Salazar, *Un'identità camaleontica e controversa: l'Athletic Club tra memoria e oblio*, pag. 114

7. Sergio Giuntini, *Identità, sport e Lega Nord: la nazionale padana di calcio*, pag. 130

8. Alberto Molinari, *1953: calcio e politica nell'anno della "legge truffa"*, pag. 143

9. Tiziano Iannello, *Lo sport nella formazione dell'«uomo nuovo fascista» e di una mentalità di guerra*, pag. 162

10. Francesco Pellegrini, *Arpinati e il calcio*, pag. 180

11. Domenico Guzzo, *I natali dimenticati di un successo nazionale: il rimosso popolare intorno agli esordi del Giro d'Italia*, pag. 208

12. Salvatore Pugliese, *La Marcia su Roma e dintorni nelle memorie di Emilio Lussu*, pag. 215

13. Riccardo Pierotti, *1946, il laboratorio elettorale. Manifesti e volantini dei partiti di massa italiani all'alba della Repubblica*, pag. 240

14. Luigi Montuori, *Felix A. Morlion e il Movimento Pro Deo. Un repertorio delle fonti documentarie*, pag. 257

15. Paola Scrolavezza, *Inciso nel corpo: il gusto del ricordo e dell'oblio nelle parole di Chorus of Mushrooms di Hiromi Goto*, pag. 268

NOTE E RIFLESSIONI

16. Emanuela Liverani, *È stato un passaggio*, pag. 284

17. Eva Rizzuti, *Psichiatria e sport. La prospettiva antropofenomenologica: il gesto del corpo nella costituzione del Leib*, pag. 302

18. Carlo Vitali, *Dai fiordi scandinavi alle selve boeme: Nation building attraverso la musica*, pag. 306

19. Angela Zangaro, *Gli Azzurri, le Azzurre, l'azzurro: dal colore dei Savoia a quello del doping*, pag. 309

20. Andrea Pitasi, *Di biblioteche multimediali, romanzi-mondo e teorie sociologiche*, pag. 313

21. Davide Monda, *Verso un ritratto svecchiato di Jean de La Fontaine. Per i 400 anni dalla nascita di un favolista irrequieto*, pag. 329

LETTURE E RECENSIONI

22. Marzio Zanantoni, *Proposte di lettura*, pag. 344

23. Vania Passini, *Per una "Empatia di gregge". Su* La Metamorfosi dei Papaveri *di Nathan Levi, Tresogni edizioni*, pag. 349

TRADUZIONI, INEDITI E RARI

24. Davide Monda, *Pierre Villey, La vita e L'opera di Montaigne*, pag. 354

25. Davide Monda, *Ultimo duetto nel "centenario Baudelaire": Proust e Thibaudet*, pag. 373

DIDACTICA

26. Luca Petroni, *Cenni storici su alcuni strumenti giuridici aggregativi in occidente*, pag. 419

Daniele Serapiglia
Editoriale

Come citare questo articolo:
Daniele Serapiglia, *Editoriale*, «Bibliomanie. Letterature, storiografie, semiotiche», 52, dicembre 2021

Negli ultimi anni, l'accademia italiana ha rafforzato il proprio interesse verso lo sport e le sue implicazioni storiche, sociali e culturali[1]. Solo tra il 2020 e il 2021 sono stati pubblicati quattro numeri monografici dedicati alla materia su importanti riviste come "Passato e Presente"[2], "Diacronie"[3], "Trame"[4], "Novecento.org"[5], mentre ormai rappresentano realtà consolidate pubblicazioni scientifiche come: "Lancillotto e Nausica", "Eracle. Journal of Sport and Social Science" e "Storia dello Sport. Rivista di Studi Contemporanei"[6]. In questo contesto, si inserisce il numero 52 di "Bibliomanie", che propone una *special issue* su *Sport e identità: narrazioni e rappresentazioni*. A ispirare questo tema sono state diverse pubblicazioni, dedicate in ambito internazionale al rapporto tra sport, identità locali e nazionali, tra cui è necessario menzionare l'opera pionieristica *Sport and the British* di Richard Holt[7] e *The Sporting Life* di Robert Colls[8]. Visto il taglio interdisciplinare della nostra rivista, che si dipana tra letteratura, semiotica e storia, a stimolare l'elaborazione di questo numero è stato il progetto del Centro Nazionale delle Ricerche, "Umanità nel Pallone". Quest'ultimo, ideato nel 2017 da Maurizio Lupo, ha visto la partecipazione di studiosi provenienti da diverse aree delle scienze sociali, con l'obiettivo di dare allo studio del calcio una visione a 360°[9]. Con la stessa ambizione, allargando il campo dal calcio allo sport in generale, nel giugno scorso abbiamo lanciato la *call* di "Bibliomanie", a cui hanno risposto storici, semiologi, sociologi, ma anche esperti di cinema e letteratura. Tali studiosi, privilegiando comunque il calcio quale oggetto di studio, hanno contribuito a organizzare un monografico, che, sebbene si basi sull'aggiornamento di studi già noti, consente nel suo insieme di dare ai lettori una prospettiva dinamica rispetto al ruolo dello sport nella "costruzione" di alcune importanti identità locali e nazionali. Prima però di passare all'analisi del presente numero, appare opportuno fornire al pubblico alcuni strumenti che definiscano il rapporto tra sport e identità, dimostrando come in un contesto globale, quest'ultimo sia spesso diventato l'espressione di nazionalismi e localismi[10].
Secondo De Coubertin, le gare tra gli atleti di differenti nazioni dovevano rappresentare un mezzo per raggiungere l'armonia internazionale e la pace universale. Riproposti oggi, tali

ideali e i grandi eventi che ruotano attorno ad essi, come i giochi olimpici, dovrebbero rappresentare lo sport in quanto quinta essenza di una globalizzazione garantita dall'interesse dei media, che diffondono le immagini e i racconti delle varie competizioni in tutto il mondo[11]. La cultura sportiva, però, non si è sempre omogeneizzata a livello mondiale: la popolarità e l'impatto globale del calcio, ad esempio, non hanno eroso la peculiarità delle diverse esperienze nazionali[12]. Il concetto stesso di cultura sportiva si è spesso modellato nei vari contesti nazionali e regionali, dove si sono creati quegli stereotipi fondamentali per l'esaltazione delle esperienze locali. Pensiamo alla nazionalizzazione del linguaggio tecnico calcistico in voga negli anni tra le due guerre mondiali, ma anche alla caratterizzazione retorica degli stili di gioco. In Italia, dall'inizio del secolo e soprattutto durante il fascismo, alcuni giornalisti hanno contribuito a nazionalizzare i termini inglesi che contraddistinguevano questa disciplina. Per esempio, il football divenne "calcio" e il *goalscorer* fu denominato "cannoniere", in onore alla retorica guerresca propria del tempo[13]. Questo processo fu simile in molti altri paesi del globo. La stampa locale fu importante anche per la creazione del mito degli stili di gioco locali e delle figure retoriche che caratterizzavano una specifica nazionale. Per esempio, durante le olimpiadi di Anversa del 1920, nacque il mito delle "furie rosse". Tale definizione era volta alla descrizione della "foga" del gioco della rappresentativa spagnola durante quell'edizione delle olimpiadi, ma diventerà di lì in poi la denominazione della nazionale del grande stato iberico, grazie soprattutto all'uso che ne fu fatto durante gli anni del franchismo (1939-1975)[14].
Quest'ultimo esempio ci induce a comprendere come alcune immagini possano rappresentare in patria e all'estero l'essenza stessa di una nazione. La facilità con cui tali stereotipi sono entrati nell'immaginario pubblico ha fatto sì che lo sport fosse oggetto di un continuo tentativo di strumentalizzazione politica da parte dei vari governi. Ciò spiega perché i grandi eventi internazionali creino le condizioni per la riaffermazione delle società nazionali[15]. Non dobbiamo, però, pensare allo sport come a un semplice riflesso della politica[16]. Dobbiamo al contrario prendere in considerazione diversi altri fattori: oltre a quello politico, fondamentale si rivela quello "sentimentale". Per questo motivo dobbiamo tenere presente che il rapporto tra lo sport e le masse è rafforzato da una serie di emozioni irrazionali quali la gioia e la tristezza, ben visibili analizzando il tifo[17]. È bene sottolineare, poi, che lo sport non rappresenta uno "spazio chiuso", ma si inserisce nel sistema del consumo del tempo libero[18]. Per questo negli studi sulla relazione tra sport e identità è importante comprendere come una determinata disciplina sia assurta a pratica e spettacolo di massa. Appare dunque fondamentale approfondire come uno sport sia entrato in contatto con l'edonismo estetico e sentimentale dei cittadini nel Novecento, durante un periodo di progressiva globalizzazione dei consumi, tenendo presente alcuni fattori quali «l'innovazione tecnologica, l'espansione del mercato, l'intervento dello stato»[19].
A partire da tali considerazioni è possibile legare l'analisi all'evoluzione sociale di un dato

sport a quella politica. Ciò ci consente di applicare allo studio della pratica sportiva la teoria di Colin Campbell, spogliata dalla sua dimensione religiosa, circa «la logica culturale della modernità», in base alla quale quest'ultima nasce «dalla tensione tra sogno e realtà tra piacere e utilità»[20]. Come la moda per Campbell, lo sport «offre uno spazio "onirico" in cui compensare le delusioni del quotidiano», proponendo modelli di vita «lontani dalla banalità», che possono rispondere al bisogno di sognare ed evadere[21]. Viste nella prima metà del XX secolo in termini utilitaristici dalle classi dirigenti per allontanare gli uomini dai vizi derivanti dal tempo libero come l'alcolismo, o per creare generazioni di soldati, le discipline sportive hanno saputo anche ritagliarsi una dimensione onirica, creando piacere tra atleti e spettatori. Lo sport dunque ha concretizzato, a livello emotivo, sia il concetto stesso di nazione, sia quello di comunità locale e le competizioni nazionali e internazionali hanno permesso l'identificazione visiva di entrambe. Nel caso della nazione, ciò ha determinato la connessione sentimentale tra gli atleti e gli spettatori, stimolando la creazione di rituali e simbologie «che hanno reso tangibile il sentimento nazionale»[22].
In questo senso è utile riflettere su come la pratica sportiva possa rientrare nel processo di *governmentality* teorizzato da Michel Foucault: per molte formazioni politiche lo sport era stato visto come il mezzo per disciplinare lo spazio sociale, nel quale inquadrare e organizzare la popolazione; il mezzo attraverso il quale lo stato poteva esercitare sugli individui il "biopotere", inteso come pianificazione della tutela dell'individuo attraverso la cura del corpo, ma anche tramite la manipolazione dell'immaginazione[23]. Tale manipolazione, però, difficilmente si è concretizzata là dove è stata tentata. Negli stessi regimi totalitari, la contestualizzazione dello sport nell'ambito del *loisir* ha creato spazi nei quali venivano veicolati messaggi contraddittori rispetto all'uso propagandistico che i governi volevano fare dell'attività fisica. Pensiamo ancora al calcio: se è vero che questa disciplina poteva unire i cittadini di un determinato regime intorno alla rappresentativa nazionale, è altresì vero che poteva diventare un elemento altamente divisivo durante le competizioni locali, creando sovente le condizioni per violenti scontri tra le tifoserie di una stessa nazione. Ciò ci porta dunque ad affermare che per studiare il rapporto tra sport e identità nazionale è sì necessario prendere in considerazione come lo stato cerchi di strumentalizzarlo, ma anche come cerchi di controllarlo in quanto contraddizione dell'età contemporanea[24].
Dopo questa premessa possiamo comprendere perché la classe politica abbia cercato di utilizzare lo sport quale strumento per la costruzione dell'identità nazionale. Ciò è avvenuto per due motivi. In primo luogo, lo sport con la sua vocazione pedagogica poteva aiutare a creare, attraverso l'educazione fisica dei giovani, "l'uomo nuovo" di un determinato stato-nazione[25]. In secondo luogo, lo spettacolo sportivo attraverso i media poteva rafforzare l'unione nazionale intorno alla vittoria di un campione o di una squadra che ostentava i simboli della patria: un mezzo per rendere visibile la propria "comunità immaginata", che,

come scriveva Eric Hobsbawm, poteva essere resa tangibile da undici persone su un campo di calcio[26]. Gli studiosi che si sono occupati di questo tema hanno avuto tutti uno stesso punto di riferimento, l'opera di Benedict Anderson, *Le comunità immaginate. Origini e fortuna dei nazionalismi.* Attraverso questo libro, Anderson ha spiegato come l'identità nazionale sia una costruzione artificiale basata sulla dimensione sacra del nazionalismo: «per la nazione si è disposti a morire, ricorda spesso Anderson, il suo immaginario è quello di una collettività immortale che affonda le sue radici all'inizio della storia. Il sacro è ritenuto, quindi, una costante della vita sociale umana e il mondo moderno non fa eccezione; la sua novità consiste soltanto nel fatto che la forma nazionale assume essenzialmente un carattere secolare»[27]. Anderson sottolinea come le identità nazionali siano parte del patrimonio culturale di persone che non si conoscono, ma che si rivedono in stereotipi comuni, costruiti su tre piani: religioso, mediatico e amministrativo. A rafforzare la creazione della comunità immaginata, infatti, contribuisce anche la rete amministrativa statale. Negli uffici pubblici sono esposti una serie di elementi comuni che richiamano all'unità nazionale, quali bandiere, stemmi, foto del capo di stato. Tali elementi contribuiscono a far penetrare nella società quello che Michael Billig ha definito "nazionalismo banale", che corrisponde appunto a un sentimento di appartenenza comune creato grazie alla presenza quotidiana nella vita dei cittadini dei simboli della nazione e del suo apparato statale[28]. Proprio questi stessi simboli sono presenti anche sulle maglie di un determinato atleta o di una determinata squadra nelle competizioni internazionali, ma anche nel corredo simbolico presente nel quotidiano dei tifosi (bandiere, sciarpe, gagliardetti e poster ecc.). In tale contesto, i media sono fondamentali per la penetrazione nella società del "nazionalismo banale": in occasione dei grandi eventi internazionali, i giornalisti televisivi, radiofonici e della carta stampata sono i primi a tratteggiare le competizioni con contorni patriottici e stereotipi identitari. Per questo sono d'accordo con Lee e Maguire, secondo i quali i media hanno contribuito a costruire un'identità comune nell'ambito della nazione[29], sottolineando però come, in maniera contraddittoria, hanno anche contribuito al rafforzamento di identità locali, non solo regionali, ma anche cittadine. É in questi contesti che a partire dal secolo scorso alcuni sportivi sono entrati nell'immaginario degli appassionati, assurgendo alla dimensione di eroi moderni, simbolo identitario di una comunità nazionale o locale[30].

Proprio alla figura di un eroe sportivo è dedicato il primo articolo di questo numero "Bibliomanie". Luca Bifulco, infatti, dedica il suo saggio a Diego Armando Maradona e ai meccanismi che lo hanno reso un simbolo per la comunità di tifosi napoletani. Sulla figura di George Best è incentrato il contributo di Gino Scatasta, che ne tratteggia un profilo tra pubblico e privato, mettendone in risalto la funzione simbolica. Nel terzo articolo, Paolo Demuru presenta un'analisi semiotica del ruolo del calcio nella vita politica, sociale e culturale del Brasile degli anni Dieci del Ventunesimo secolo, affrontando, in particolare, il

percorso che ha portato dalla sconfitta per 7 a 1 del Brasile contro la Germania ai mondiali del 2014 (il cosiddetto *Mineirazo*) all'elezione alla presidenza della Repubblica di Jair Bolsonaro. Sempre legato a una metodologia semiotica è il quarto elaborato, dedicato da Giovanni Bove all'analisi delle opere di Jean-Michel Basquiat incentrate sul tema sportivo.
Una parte importante del monografico si concentra sul caso spagnolo. Se infatti l'articolo di Juan Antonio Simón inquadra il ruolo del calcio nella costruzione dell'identità nazionale e di quelle locali nel grande stato iberico, quello di Igor Santos Salazar è dedicato al rapporto tra l'Athletic Club di Bilbao e la realtà basca. Sempre per quanto riguarda la prospettiva locale, Sergio Giuntini, uno dei pionieri della storia dello sport italiana, analizza come la Lega Nord di Umberto Bossi abbia cercato di usare lo sport per il rafforzamento dell'identità padana.
Facendo un passo indietro, Alberto Molinari ha incentrato il suo lavoro su come, nel 1953, nel contesto del dibattito sulla "legge truffa", una partita tra Italia e Ungheria ebbe un forte risvolto simbolico per la costruzione dell'identità collettiva italiana del dopoguerra. Agli anni del fascismo invece, sono dedicati il testo di Tiziano Iannello sull'idea dell'Uomo Nuovo e quello di Francesco Pellegrini su Arpinati. Il numero monografico si chiude con l'articolo di Domenico Guzzo sulla nascita del giro d'Italia; mentre nella rubrica *note e riflessioni* è presente il contributo di Emanuela Liverani sul calcio secondo il regista Ken Loach.
Oltre ai temi di carattere "sportivo", il numero 52 di "Bibliomanie" ha dato comunque spazio ad altri interessanti studi. Nel suo saggio Salvatore Pugliese analizza l'opera di Emilio Lussu *La Marcia su Roma e dintorni*. Riccardo Pierotti, invece, esamina il materiale di propaganda dei partiti di massa nel 1946, mentre Luigi Montuori discute di padre Felix A. Morlin e del Movimento Pro Deo. Paola Scrolavezza, infine, discute del gusto del ricordo e dell'oblio nelle parole di *Chorus of Mushrooms* di Hiromi Goto.

Note

1. Questa curatela è stata possibile grazie alla Fundação para a Ciência e a Tecnologia e al Fondo Sociale Europeo: progetto n. SFRH/BPD/107789/2015.
2. Cfr. Pietro Causarano, Francesca Tacchi, Lorenzo Venuti (a cura di), *Sport popolare e popolarità nello sport*, in "Passato e Presente", 111, 2020.
3. Cfr. Jacopo Bassi, Eleonora Belloni (a cura di), *Più che un club. Tifoserie e identità storiche*, in "Diacronie", 42, 2020.
4. Ilaria Magnani, Nicola Bottiglieri (a cura di), *Sport letteratura e dintorni*, in "Trame di letteratura comparata", 4, 2020.

5. Gianluca Fulvetti e Stefano Pivato (a cura di), *Storia dello sport*, in “Novecento.org”, 16, 2021 (consultato il 4 dicembre 2021).
6. Per una visione esaustiva sullo stato dell’arte della storia dello sport in Italia leggasi: Eleonora Belloni, Nicola Sbetti, *Oltre il guado. L’affermazione della storia dello sport in Italia*, in Claudio Mancuso (a cura di), *Percorsi di sport e antropologia dello sport*, Bologna, il Mulino, 2021, pp. 29-39.
7. Richard Holt, *Sport and The British: A Modern History*, Oxford, Oxford University Press, 1989.
8. Robert Colls, *This Sporting Life: Sport and Liberty in England 1760-1960*, Oxford, Oxford UP, 2020.
9. Alcuni risultati del progetto sono consultabili nel volume: Maurizio Lupo, Antonella Emina (a cura di), *Visioni di gioco. Calcio e società da una prospettiva interdisciplinare*, Bologna, il Mulino, 2020. Tale opera rappresenta solo il primo tassello di un progetto più ampio, l’*Academic Football Lab*, ovvero uno spazio di confronto volto al rafforzamento degli studi accademici sulla disciplina.
10. È bene precisare che le considerazioni che seguono sono tratte da: Daniele Serapiglia, *Sport e Stato-nazione*, in Luca Bifulco, Mario Tirino (a cura di), *Sport e scienze sociali*, Rogas, Roma, 2019, pp. 241-254.
11. John Hargreaves, *Freedom For Catalonia? Catalan Nationalism and the Barcelona Olympic Games*, Cambridge, New York, Melbourne, Cambridge University Press, 2003.
12. Richard Giulianotti, *Football. A Sociology of the Global Game*, Cambridge, Polity Press, 1999.
13. John Foot, *Calcio, 1898-2010. Storia dello sport che ha fatto l’Italia*, Milano, Bur, 2010, pp. 1-3.
14. Alejandro Quiroga, *Football and National Identities in Spain. The Strange Death of Don Quixote*, Basinstoke, Palgrave Macmillan, 2014, pp. 19-47.
15. Lincoln Allison, *Sport and civil society*, in “Political Studies”, 46, 1998, pp. 709–26.
16. Cfr. Hargreaves, *Freedom For Catalonia?…* , cit.
17. Norbert Elias, Eric Dunning, *Quest for Excitement: Sport and Leisure in the Civilising Process*, Dublin, University College Dublin, 2008 (Ed. or. 1986); Sven Ismer, *Embodying the nation: football, emotions and the construction of collective identity*, “Nationalities Papers”, 39, 2011, pp. 547-565.
18. Pierre Bourdieu, *L’État, l’économie et le sport*, “Sociétés et Représentations”, 7, 1998, pp. 13-19.
19. Paolo Capuzzo, *Culture del consumo*, Bologna, il Mulino, 2006, p. 9.
20. Colin Campbell, *L’etica romantica e lo spirito del consumismo moderno*, Roma, Edizioni del Lavoro, 1992, p. 340.
21. Ann-Mari Sellerberg, *La Moda*, in Costanza Baldini (a cura di) *Sociologia della Moda*, Roma, Armando, 2008, pp. 222-240.
22. Cfr. Anthony, D. Smith, *National Identity*, London, Penguin, 1991.

23. Cfr. Jakob Nilsson, Sven-Olov Wallenstein (a cura di), *Foucault, Biopolitics and Governmentality*, Huddinge, Södertörn Philosophical Studies, 2013.
24. Cfr. Gino Germani, *Sociologia della modernizzazione*, Bari, De Donato, 1971.
25. Appare opportuno precisare che per "uomo nuovo" si intendeva un individuo che potesse rappresentare in patria e all'estero tutta una serie di stereotipi di una determinata nazione. Tali stereotipi erano rappresentati dalla vigoria fisica, dall'intelligenze e dal rispetto dei valori della patria, per salvaguardare la quale, era giusto anche l'estremo sacrificio del singolo. Sul tema leggasi: Alessio Ponzio, *Shaping the New Man: Youth Training Regimes in Fascist Italy and Nazi Germany*, Madison, University of Wisconsin Press, 2015; Georges Bensoussan, Paul Dietschy, Caroline François, Hubert Strouk (a cura di), *Sport, corps et sociétés de masse. Le projet d'un homme nouveau*, Paris, Armand Colin, 2012.
26. Eric Hobsbawm, *Nations and Nationalism since 1780*, Cambridge, Cambridge University Press, 1990, p.143. A suffragare tale affermazione gli studi presenti nel volume: Fabien Archambault, Stéphane Beaud, William Gasparini (a cura di), *Le football des nations. Des terrains de jeu aux communautés imagines*, Paris, Editions de la Sorbonne, 2016.
27. Mariuccia Salvati, *Comunità immaginate. Origini e fortuna dei nazionalismi*, "Storicamente", 17, 2016.
28. Michael Billig, *Banal Nationalism*, London, Sage, 1995.
29. Jung Woo Lee, Joseph Maguire, *Road to reunification? Unitary Korean nationalism in South Korean media coverage of the 2004 Athens Olympic Game*, in "Sociology", 45, 2011, pp. 848-867.
30. Cfr. Richard Holt, J. A. Mangan, Pierre Lanfranchi, *European Heroes: Myth, Identity, Sport*, Ilford, Frank Cass, 1996.

SAGGI E STUDI

Luca Bifulco

Tra eroismo calcistico, identità e comunità. Maradona, Napoli e il tifo partenopeo

Come citare questo articolo:
Luca Bifulco, *Tra eroismo calcistico, identità e comunità. Maradona, Napoli e il tifo partenopeo*, «Bibliomanie. Letterature, storiografie, semiotiche», 52, no. 1, dicembre 2021, doi:10.48276/issn.2280-8833.9514

1. Introduzione

Quando parliamo di eroismo calcistico facciamo riferimento a calciatori che, in virtù di una particolare eccellenza sportiva e di risultati non comuni, riescono a innescare nei loro tifosi rilevanti e permanenti gratificazioni emotive legate alla condivisione simbolica della gioia e della fierezza che vittorie e meriti sul campo possono suscitare[1].

Simile forma di benessere psicologico si fonda su un meccanismo detto BIRGing – basking in reflected glory – il crogiolarsi della gloria riflessa[2], che porta a identificarsi nei successi dei campioni e delle squadre in cui ci si riconosce[3].

Su questo legame emozionale di fondo possono innestarsi in maniera plastica molteplici forme di identificazione, territoriale, nazionale, etnica, di genere o connesse a significati più individuali.

Alla base di questi processi risiede la natura rituale del calcio. Le partite sono, infatti, dei rituali sociali[4] che alimentano l'appartenenza, la solidarietà e l'identità sociale di chi sente di partecipare a un destino comunitario, di chi condivide felicità e sofferenza attorno alla dedizione per i propri beniamini. Ed è proprio in virtù di questa dimensione rituale che si solidificano la coesione del gruppo e gli obblighi morali connessi, che si sprigiona quell'energia emozionale diffusa – legata anche all'insita componente drammaturgica dell'evento sportivo – e che si animano quei simboli collettivi d'appartenenza: una bandiera, uno stemma, lo stesso eroe calcistico.

Su simili fondamenta si attiva la partecipazione a un "gruppo psicologico"[5], concreto in termini di implicazioni identitarie ed emotive, efficace in termini di unità spirituale, benché sorretto – nelle sue tinte comunitarie – da un senso di accordo immaginato.

Naturalmente, se ogni forma di attaccamento dei fan per un atleta o una squadra prevede

una qualche condivisione di valori, qualità e senso di appartenenza, quando questa connessione rimane duratura, si radica solidamente nei processi della memoria collettiva, rappresenta un continuo punto di riferimento simbolico per una comunità, ecco che possiamo ragionare in modo pieno della presenza di una componente eroica, seppur declinata in senso sportivo.
Ora, a Napoli, per i tifosi della squadra locale, Diego Armando Maradona possiede un valore identitario di particolare solidità, che ancora oggi si mantiene costante, nonostante siano passati tanti anni dal periodo in cui il calciatore argentino si poneva come l'artefice principale dei successi sportivi della squadra partenopea.
La recente morte del fuoriclasse sudamericano, avvenuta il 25 novembre 2020, oltre ad aver innescato un'ampia elaborazione collettiva del lutto – facilitata, almeno nei suoi aspetti comunicativi di superficie, dai nuovi media – ha fornito un nuovo impulso, qualora ce ne fosse stato bisogno, alla celebrazione di un campione sentito come ineludibile centro d'attenzione dei processi di identificazione condivisa.
Il senso di devozione della tifoseria partenopea ha assunto un fremito ulteriore, ma da tanto tempo ormai esso poggia su robuste fondamenta identitarie. La configurazione di siffatte radici dell'identità, solidificatesi negli anni, è l'oggetto di questo lavoro.

2. Maradona per i tifosi napoletani: aspetti identitari

Le riflessioni che seguono nei prossimi due paragrafi sono il frutto di una ricerca sviluppata qualche anno fa attraverso un'indagine di campo[6]. Sono state condotte interviste qualitative a due generazioni di tifosi napoletani – quelli che hanno visto Maradona dal vivo e quelli che invece hanno potuto viverne le gesta e l'impatto solo attraverso svariate narrazioni o rappresentazioni mediali. L'obiettivo dell'indagine è stato quello di comprendere i meccanismi e i significati più rilevanti dell'identificazione dei tifosi nei confronti del *pibe de oro*, cercando altresì di valutare l'efficacia della trasmissione memoriale tra le generazioni e la consistenza nel tempo della figura del calciatore argentino come simbolo comunitario.
Maradona è riconosciuto da tutti i tifosi napoletani come il protagonista inconfutabile della vittoria di scudetti, coppe nazionali e internazionali, in un settennato che ha accolto una densità di affermazioni calcistiche inedita e mai rivissuta dal club napoletano.
Non è casuale, allora, se una comunità di tifosi ha trovato nei suoi meriti calcistici un terreno d'identificazione efficace dove alimentare orgoglio e autostima individuale e collettiva.
Nei discorsi della generazione che ha vissuto dal vivo quei successi sportivi, Maradona presenta tratti di unicità e perfezione calcistica ineguagliabile[7]. In effetti, risulta molto gratificante pensare e poter sostenere pubblicamente di avere avuto in squadra il calciatore considerato il più forte di sempre, che ha condiviso la sorte e la gloria del club e della città. Una narrazione idealizzata, evidentemente, ma psicologicamente sentita ed efficace,

secondo cui il miglior giocatore del mondo viene a Napoli per caricarsi sulle spalle un destino collettivo e donare a un comunità calcistica e cittadina i successi desiderati da lungo tempo.
In Maradona si proietta il ricordo di un momento vincente che unisce i tifosi e irrobustisce il senso di identità collettiva in virtù di un'idea di affermazione a discapito delle alterità considerate di fondamentale rilevanza, ovvero soprattutto i rivali storici sul campo, così come le realtà nazionali ricche e potenti sul piano economico e politico.
Maradona rappresenta, dunque, un simbolo d'appartenenza per la comunità[8], un collante sociale che si regge sulla condivisione della passione, della gioia e della partecipazione vicaria alla sua gloria e maestria calcistica, oltre che sulle forme di conflitto ideale utili a forgiare l'identità e la solidarietà interna al gruppo.
Il suo nome è spesso presente nelle conversazioni dei tifosi, nella loro attività online e nelle svariate modalità di rappresentazione concreta della loro appartenenza. Immagini di Maradona sono diffuse sui profili dei social network, sulle t-shirt indossate, sui tatuaggi ostentati dai fan, e su ogni possibile modalità di espressione di una connessione con il campione calcistico che, a sua volta, diventa emblema capace di cementare, in virtù di una propagata effervescenza collettiva, il legame comunitario del tifo napoletano.
Parliamo di una comunità che sovente abbina alla passione per il calcio anche un corposo orgoglio territoriale, che si connota anche di una qualche forma di vanità. Molti tifosi sovente associano l'importanza che Maradona ha avuto per il club calcistico con la sua rilevanza positiva per l'intera città di Napoli. Non è raro, per questi tifosi, pensare che il fuoriclasse argentino abbia donato alla cittadinanza l'opportunità di uno scatto d'orgoglio a dispetto delle diverse e palpabili difficoltà socio-economiche che attanagliano il capoluogo campano.
Non a caso, molteplici tifosi partenopei percepiscono spesso un forte nesso simbolico tra l'identità territoriale-cittadina e quella calcistica. Si scorge una fusione di destino figurata tra le due realtà. I motivi sono molteplici. Non è secondario, ad esempio, il fatto che Napoli sia una delle poche grandi città italiane ad avere una sola compagine nei campionati di vertice nazionali. Ugualmente degno di nota è il fatto che la stessa parola, "Napoli", venga usata per nominare tanto la città quanto il club calcistico, così come "napoletano" indica tanto il cittadino quanto il tifoso. Si tratta, in entrambi i casi, specie se valutati congiuntamente, di un fenomeno non molto diffuso, almeno nelle squadre d'élite del calcio italiano. A ciò si aggiunge quel corposo senso di solidità, distinzione e fierezza identitaria assecondato e incoraggiato, almeno nel '900, dalla straordinaria diffusione, riconoscibilità e apprezzamento dei prodotti culturali in lingua napoletana, in ambito musicale, letterario, teatrale o cinematografico.
Dunque, sebbene i tifosi riconoscano la specificità dell'ambito calcistico, la dimensione sportiva è da loro percepita come confluente con un livello d'appartenenza e di fusione

emotiva più esteso. È per questo che l'arrivo di Maradona era atteso negli anni '80 – ed è spesso ancora così esperito in chi ha goduto di persona delle sue vittorie calcistiche – come quello di chi avrebbe preso per mano il destino collettivo, rovesciando le abituali gerarchie sportive e socio-economiche, nello specifico contrastando efficacemente la disuguaglianza economica e di potere che favorisce il tracotante Nord del paese.
Le ambizioni, la cognizione, le inclinazioni, le sorti di Napoli e del campione argentino si conglobano allora in una rappresentazione indivisibile e ben raccordata.
Non a caso, la retorica con cui spesso i tifosi arricchiscono la loro rappresentazione della rilevanza di Maradona nella storia del club calcistico e della città è sempre stata contrassegnata dalla formula e dall'idea fissa del riscatto, della rivincita, della riabilitazione. Dimensioni considerate nel loro aspetto sportivo, ma anche sociale, dal momento che si dipanano – è vero – sostanzialmente in un campo di calcio, ma si estendono anche nello spazio di contesa territoriale.
Certo, parliamo di un piano simbolico, in cui si consolida una simile ideale rivalsa, che può assumere toni e contenuti differenti a seconda delle diverse sensibilità: redenzione rispetto ai problemi cittadini; lotta contro i poteri calcistici; rovesciamento dei rapporti di forza sociali e calcistici, all'insegna di una rivincita delle istanze meridionali.
La valenza simbolica del *pibe de oro* assorbe e consente, così, di sprigionare l'orgoglio incorporato nel trionfo e nel senso di riscossa, per vittorie che hanno permesso di trascendere una storia avara di successi sportivi e di ricompense sociali.
La consapevolezza concettuale di questa condizione si associa inevitabilmente ad una forte energia emozionale che alimenta un'identità unificante e la rappresentazione compiaciuta del sé individuale e dell'appartenenza condivisa. La fierezza rinfocolata si pone, allora, come fondamentale ingrediente identitario, rafforza la solidarietà e il senso comunitario, arricchendo il benessere della partecipazione comune al gruppo di tifosi e cittadini napoletani.
È evidente che questa rappresentazione, vissuta e sentita autentica dai tifosi, è idealizzata, colma di toni simbolici eccedenti, anche se solida e radicata. Vale la pena ribadirne l'immagine centrale: Maradona è la guida che offre a una comunità territoriale e sportiva i successi agognati, superando ostacoli improbi, fornendo materiale per opporsi alle tribolazioni cittadine e ai luoghi comuni che avvolgono la napoletanità.
Non solo, come il leader carismatico weberiano che si fa carico di una missione a vantaggio collettivo, con impeto rivoluzionario e di stravolgimento dell'ordine esistente, egli dona alla comunità – segnata da amarezze storiche e da un alone di disfatta – una mentalità vincente. Maradona, inoltre, in quanto portavoce degli standard riconosciuti e apprezzati dalla sua comunità, viene percepito come colui che ha vinto con caratteristiche attraverso cui si può rispecchiare la descrizione tipica della napoletanità, e con cui sovente gli stessi napoletani non disdegnano autorappresentarsi. Vale a dire la genialità anarchica, l'indole ribelle, la

refrattarietà a una disciplina rigorosa e inderogabile, la passionalità, quel po' di spavalderia e impertinenza, l'origine umile e la capacità di riscattarla in virtù delle proprie capacità, la destrezza, la disponibilità nei confronti dei sodali, finanche quel tocco di impulsività.
Non a caso, quasi a segnare anche un singolare nesso tra alcuni elementi della cultura popolare argentina e di quella napoletana, nelle rappresentazioni maradoniane di molti tifosi l'immaginario del "pibe" trova una facile traduzione nella figura dello scugnizzo – il ragazzo di strada che resiste a condizioni di vita proibitive magari in virtù di espedienti – a cui spesso il calciatore è simbolicamente associato.
In più, come accennato in precedenza, nella raffigurazione elaborata da buona parte del tifo partenopeo Maradona assume le caratteristiche di chi lotta contro i poteri costituiti, decostruisce il sistema, incentiva e consente il raggiungimento di nuovi scenari.
Per tutti questi motivi, Maradona per il tifo napoletano si pone come specchio identitario, proiezione delle qualità idealizzate e considerate fondanti della comunità, con cui condivide caratteristiche, trionfi, grandezza, ma anche eventuali difficoltà e cadute calcistiche.
Tutto ciò non significa semplicisticamente che il fuoriclasse argentino sia stato in genere considerato un modello comportamentale nella vita quotidiana. I suoi sbagli biografici, la sua condotta non sempre impeccabile – dalla tossicodipendenza agli appetiti sessuali o al suo comportamento per anni poco lodevole nei confronti del figlio naturale – non lo rendono un esempio e un richiamo educativo. Questi aspetti non vengono ignorati o dimenticati dalla maggior parte dei fan partenopei. Al massimo, per mantenere una coerenza sul piano della gratificazione nel rapporto col proprio campione sportivo, sono consapevolmente accantonati e, da un certo punto di vista, resi inoffensivi da un punto di vista identitario.
D'altronde, tutti i gruppi costruiscono socialmente la propria moralità, l'idea di quanto è giusto e quanto è sbagliato, che costituisce una forte motivazione per i suoi membri[9]. Simile costruzione di ideali morali rappresenta una modalità sempre arbitraria di definizione di un ordine simbolico e valoriale dotato di apparente coerenza. Così, rispetto a Maradona, la comunità di tifosi seleziona e predilige gli aspetti utili ad un'identificazione soddisfacente, alimentata dalla gioia delle vittorie sportive, che diventano i fattori determinanti dell'auto-rappresentazione collettiva. Non parliamo di tratti luminosi in ogni aspetto, ma di caratteristiche in cui ci si rispecchia e che vengono valutate in modo potenzialmente favorevole.
Come dicevamo, difetti ed errori più gravi non sono negati, ma vengono relegati in una zona esterna a questa rappresentazione. Qualche volta, tutt'al più, c'è una certa clemenza o la colpevolizzazione di cause esterne, come amicizie inadeguate o momenti di scoraggiamento, ma difficilmente una vera e propria accondiscendenza. In tutti questi casi, si tratta di meccanismi cognitivi attraverso cui si tiene a bada l'eventuale dissonanza rispetto ai fattori appropriati della propria identificazione. D'altronde, la rilevanza del campione argentino in termini di autostima, orgoglio, rispetto di sé, senso di affermazione condivisa – che abbiamo

più volte constatato – porta a una simile separazione del giudizio sulla vita privata rispetto a quello sulla dimensione calcistica, garantendo la permanenza duratura di un atteggiamento di riconoscenza e devozione da parte dei tifosi napoletani. In fin dei conti, Maradona è fonte di ispirazione ideale anziché modello educativo. Per chi si riconosce in lui, incorpora e rende concreta e visibile l'idea della rivincita, dell'opposizione al potere, del gesto sportivo vivace, gaio e inverosimile, della gloria a cui si è ammessi comunitariamente a partecipare[10]. Egli, infine, si presenta come vettore di diverse forme di compensazione. Il suo status di calciatore straordinario, le sue vittorie – che i tifosi sentono proprie – lo rendono un supporto emotivo che può infondere entusiasmo e fiducia. Allo stesso modo, per i fan azzurri, l'epoca di successi che egli ha generato assume una funzione compensativa di fronte a un presente sportivo più avaro di affermazioni significative.

3. La trasmissione memoriale e le nuove generazioni di tifosi napoletani

Le nuove generazioni di tifosi partenopei, quelle nate dopo l'arrivo di Maradona a Napoli, conoscono il campione argentino in primo luogo per i racconti di chi ha vissuto direttamente l'epoca dei suoi successi partenopei. Questi tifosi più giovani, naturalmente, hanno potuto apprezzare il suo talento calcistico e rivivere i momenti più importanti della sua carriera anche attraverso le immagini televisive o quelle recuperabili facilmente dalla rete.
Pur all'interno di un ambiente mediatizzato orientato al consumo, molti di questi racconti audiovisivi sul *pibe de oro*, ricchi di tinte epiche e toni enfatici, connotano la ricezione e l'interpretazione delle sue imprese calcistiche, fornendo quel sostrato emozionale utile a conservare la persistenza del calciatore nella memoria comunitaria.
La sostanza delle idee con cui le generazioni più recenti di tifosi azzurri percepiscono il fenomeno maradoniano, almeno nei contenuti centrali, non si discosta da quello di chi ha assaporato il calciatore sudamericano dal vivo: la rilevanza per un senso di riscatto e redenzione sportiva e cittadina; il suo stile di gioco e il suo modo d'essere, geniale, poco disciplinato, irriducibile, disponibile, smaliziato, perspicace, furbetto, che ne fanno uno specchio dell'auto-rappresentazione della napoletanità; il suo carisma, la sua indole orientata alla leadership, la sua volontà inesorabile e la propensione a vincere e a condurre la propria squadra alla vittoria; la non accettazione automatica dei suoi sbagli biografici – pur nel riconoscimento di attenuanti come le difficoltà esistenziali e il rapporto faticoso con la città – che comunque non implica la negazione del suo status di idolo sportivo e basilare riferimento identitario.
Il fatto che questi giovani tifosi facciano propria la sostanza viva dei contenuti della trasmissione orale di memorie ed emozioni da parte delle generazioni più vecchie evidenzia come Maradona sia ormai centro effettivo del ricordo e dell'identità collettiva accreditata, che si traduce in un'icona oggetto di devozione diffusa.
Ciò vuol dire che i meccanismi di trasmissione della memoria hanno qui avuto un'efficacia

riconoscibile. Il *pibe de oro* mantiene infatti a Napoli lo status di simbolo e portavoce identitario, volano del prestigio collettivo e della partecipazione traslata a successi comunitari, benché non vissuti direttamente da tutti e figli di un'epoca passata.
Naturalmente, non mancano delle differenze nel modo in cui le nuove generazioni di tifosi napoletani si rapportano al fuoriclasse argentino. C'è, ad esempio, un riferimento prevalente all'abilità tecnica e ai risultati conseguiti dal giocatore, con ragionamenti presenti ma un po' meno ampi sul suo influsso socio-culturale. Il tono emotivo delle espressioni è sovente più contenuto, anche se non assente, e il linguaggio più essenziale e sintetico, a volte più impersonale.
A tal proposito, è molto più frequente riferirsi a Maradona e al suo Napoli in terza persona, anche per esprimere la rilevanza extra-calcistica del loro impatto e la rivincita simbolica nei confronti del Nord. Si tratta di questioni comunque ancora molto sentite, anche se per raccontarle non si fa molto uso del "Noi", che è invece molto diffuso, se non egemone, nei racconti della generazioni più anziane.
È evidente che non è del tutto assente il linguaggio in prima persona, dal momento che comunque tutti i tifosi più giovani individuano in Maradona il simbolo di un'identità collettiva e di una comunità a cui si partecipa convintamente, riconoscendo in lui il protagonista dei successi e gloria collegiale, fonte di orgoglio duraturo.
Ad ogni modo, se è vero che queste formule linguistiche, un po' più distaccate, sono normali per chi non ha vissuto direttamente – o con piena consapevolezza – quei momenti, è altrettanto vero che le nuove generazioni di tifosi continuano a considerare Maradona il centro di una storia, di un'identità e di una memoria condivisa in cui si riconoscono in modo significativo.
Sembra di essere al cospetto, con i dovuti e imprescindibili distinguo, della trasformazione weberiana dell'autorità carismatica come qualità travolgente ma temporanea – almeno dalla prospettiva di una comunità – in una realtà strutturata, solida, costante. Il processo che abbiamo di fronte, insomma, è quello secondo cui un evento eccezionale e dirompente, che incorpora nel leader – a cui si riconosce un carisma, e quindi qualità uniche e straordinarie – la missione di redenzione collettiva, per mantenere nel tempo la sua efficacia e forza come principio fondativo dell'identità collettiva deve ora trovare una configurazione nuova. Insomma, quella capacità di infondere entusiasmo alla comunità che ha preso parte direttamente all'eccezionalità della sua guida, ha tratto giovamento dalla sua grandezza e gloria trovando in lui una matrice per puntellare la propria appartenenza, deve dar vita a qualcosa di diverso, al dogma, alla dottrina, alla tradizione vincolante e ineccepibile. Certo, ciò vuol dire perdere una porzione dell'eccitazione della prima ora, quella che ha innervato la dirompenza degli eventi, ma anche acquisire una permanenza e una struttura stabile.
Naturalmente, i fattori emozionali non scompaiono. Maradona mantiene il suo status di centro simbolico, rituale ed emozionale per i tifosi contemporanei del Napoli, anche per i

più giovani. È celebrato nei cori della tifoseria, nelle narrazioni dei fan, nelle loro conversazioni, ed è tuttora una figura diffusa ovunque, in modo pervasivo, nella città e nei suoi dintorni. A maggior ragione dopo la sua morte. Non a caso, murales e raffigurazioni che ritraggono il calciatore si sono moltiplicati a dismisura nei mesi che hanno seguito il suo decesso.
Tutto ciò rinvigorisce con ricchi toni emotivi l'appartenenza, l'identità e il senso delle relazioni sociali all'interno della comunità del tifo. Ancora oggi, per altro, vedere le immagini delle sue giocate, dei suoi goal, dei suoi allenamenti dona gioia estetica e piacere partecipativo ai supporter napoletani d'ogni età.
Oltre l'entusiasmo dei primi fan e proseliti, dunque, siamo nella fase in cui il *pibe de oro* è inconfutabilmente simbolo canonizzato, icona tradizionale, che rappresenta convenzionalmente e irrevocabilmente una comunità calcistico-territoriale, che è termine di paragone universale e trascendente dell'eccellenza calcistica e non, misura – per scarto, naturalmente, essendo ineguagliabile – della bravura di un calciatore, della magnificenza di una squadra, della positività di un campionato.
Ciò testimonia la ricerca costante, da parte della sua comunità di riferimento, di eredi individuali e collettivi che possano scoprirsi degni di rilevare il suo testimone e di rappresentarlo terrenamente in una nuova fase storica.
L'apparente depotenziamento eccitativo dell'immagine del fuoriclasse argentino – in termini di espressione esplicita della passione – rappresenta, dunque, un passaggio obbligato nella definizione di una "struttura connettiva"[11] solida per una comunità calcistica e cittadina. In quanto elemento costitutivo dell'identità collettiva duratura si tratta, allora, di un punto di forza decisivo.
Parliamo, a tal proposito, di una memoria riorganizzata di continuo, attualizzata costantemente, ma piena di significati e cornici sociali di senso costruiti e tramandati efficacemente[12]. Una memoria che dispensa un ordine di significati anche al presente, che funge da collante sociale per individui e generazioni, all'interno di un'area condivisa di esperienza, orientamento valoriale e simbolico, nel bene o nel male.

4. Italia-Argentina 4-5. Conflitti identitari, tra nazione e appartenenza locale

Durante gli anni in cui Maradona ha giocato a Napoli, l'identificazione tra i napoletani e il calciatore argentino arriva al suo apice drammaturgico nella finale del Campionato Mondiale disputato in Italia nel 1990. Il 3 luglio, infatti, Italia e Argentina si giocano l'accesso alla finale del torneo. Teatro dello scontro sarà proprio lo stadio San Paolo di Napoli[13].
La fusione tra i tifosi napoletani e il *pibe de oro* deve affrontare una dura prova, mentre si mette in scena in modo esplicito il rapporto complesso, in alcuni casi anche conflittuale, tra l'appartenenza nazionale e una dimensione identitaria più locale. La controversia tra questi

due ambiti identitari, allora come oggi piuttosto intensa, acquisisce in quei giorni particolare vigore pubblico.
Non a caso, all'interno del dibattito mediatico dell'epoca uno dei temi ricorrenti, accanto alle valutazioni di tipo tecnico, è il rapporto tra Napoli e Maradona. Il tifo napoletano sarà dalla parte dell'Italia o preferirà schierarsi con il campione argentino? Ci si domanda insistentemente, dunque, se e in che misura i napoletani si allontaneranno dal senso di appartenenza nazionale, un'impostazione reputata sostanzialmente in modo unanime come automatica. I napoletani marcheranno questa divergenza dal sostegno alla nazionalità, condizione considerata da gran parte della stampa come quella legittima e connaturata, o si allineeranno al supporto per il proprio paese? In fondo, l'identità nazionale, rimarca Michael Billig[14], è sostanzialmente un sostrato ideologico, un "dato per scontato" che caratterizza particolarmente l'era moderna e che si radica nel senso comune. In fin dei conti, è difficile, se non impossibile, riuscire a fornire una spiegazione esaustiva del senso di appartenenza nei confronti di una nazione, tanto da svelare irrimediabilmente la sua energica componente arbitraria: fanno fede i confini territoriali? Eppure essi sono sempre definiti storicamente; gli elementi culturali? Ma, a ben pensarci, non è semplice indicare in che misura ciò che accomuna, in termini di stili culturali, i popoli delle città mediterranee – Marsiglia, Barcellona, Napoli, Palermo, ecc. – sia maggiormente difforme rispetto al legame tra un siciliano e un sudtirolese; la lingua? Anche qui, considerando l'enorme varietà, l'effettivo utilizzo, l'arbitrarietà dello standard nazionale, le cose sembrano complicarsi.
Eppure nel nostro linguaggio, nelle nostre abitudini familiari, sui giornali, nei discorsi politici, il senso della nazionalità è potenziato e inconfutabile: il mondo viene concepito e illustrato come naturalmente diviso in Stati-nazione, che esprimono in modo implicito la sovranità dei popoli e una loro predefinita unità interna.
Quella di nazione è allora, in fondo, un'idea, una comunità astratta, che trascura le anche corpose diversità tra i connazionali e crea un senso di unità psicologica, fondato su miti originari, sulla compartecipazione ideale a un destino condiviso e altre simbologie di appartenenza – la patria, il sangue, la nascita. Niente di sconveniente e spiacevole, ma pur sempre una costruzione, che a dispetto delle evidenti fondamenta socio-storiche vuole presentarsi come naturale, universale e inappellabile.
Non ci facciamo caso, ma lo Stato-nazione, come cellula fondativa del panorama politico e culturale planetario o dei legami collettivi (sociali, economici, di fedeltà, ecc.), si propone in modo sotteso e implicito come orizzonte assodato.
Per Billig sono molto efficaci, in tal senso, le "bandiere non sventolate", ovvero tutte quelle pratiche discorsive che richiamano alla mente in modo continuo e sottinteso la persistenza e incontestabilità della connaturata appartenenza nazionale – dal "noi" o "qui" detti da un politico che indica il proprio paese all'articolazione e divisione delle pagine dei giornali in questioni interne/nazionali ed estere.

Un Campionato del Mondo di calcio, con il suo impianto rituale e la sua cerimonialità, rende poi visibili in modo altamente drammaturgico e alimenta in modo emozionalmente pregno l'appartenenza e l'identità nazionale.
Non a caso, una comunità nazionale ascolta il proprio inno, si stringe attorno ai suoi rappresentanti mentre sono impegnati in un conflitto traslato, quello che si svolge sul campo di calcio, mettendo idealmente al servizio dell'appartenenza nazionale qualità come il senso di lealtà, lo spirito di abnegazione, la cooperazione, il coraggio e così via[15].
Quando all'ideologia dell'appartenenza nazionale se ne contrappone un'altra che, invece, sostiene una dimensione più locale, con la sua fierezza vigorosa e a volte piena di accenti vanitosi, il primato della nazione, generalmente dato per scontato, appare messo in discussione. È altamente verosimile, allora, che una simile tensione conflittuale generi animosità.
È esattamente ciò che accade in occasione della semifinale del 3 luglio 1990, quando l'egemonia del territorio nazionale (l'Italia) su quello locale (Napoli) sembra sotto attacco e meno scontata, diventando invece problematica – ma anche giornalisticamente attraente. Specie nei giorni che precedono la partita, tra la fine di giugno e i primi giorni di luglio, la controversia tra l'identità italiana e quella partenopea assume ribalta pubblica. Sulla stampa si cerca di predire, valutare, giudicare il comportamento del pubblico napoletano allo stadio San Paolo.
Non bisogna dimenticare che, alla vigilia della partita, Maradona con indubbia furbizia e abilità dialettica cerca di scuotere il tifo napoletano e di destabilizzare il clima che avvolge l'Italia, creando sacche di nervosismo. Il *pibe de oro* ricorda pubblicamente l'ostilità che spesso accoglie i fan partenopei negli stadi italiani, rimarcando il proprio biasimo per il trattamento irriguardoso che aveva accompagnato le partite dell'Argentina durante il Mondiale. La squadra sudamericana, infatti, era stata oggetto di continuo dileggio e di oltraggi al proprio inno nazionale, fin dalla partita d'esordio, disputata l'8 giugno a Milano, e poi in tutte le città in cui aveva giocato.
Non è difficile supporre che i fischi fossero diretti a Maradona, che in Italia in quei giorni non era particolarmente amato, anche a causa del suo carattere e dei suoi atteggiamenti non sempre morigerati. D'altronde, oltre ad essere poco gradito, egli era sicuramente molto temuto come avversario. Non è semplice sapere – anche se non lo si può scartare a priori – se l'ostilità fosse indirettamente riversata anche sul Napoli, sgradito vincitore del campionato italiano appena concluso.
È innegabile, comunque, che a essere oltraggiato era il simbolo, non semplicemente calcistico, in cui la comunità di tifosi napoletani si riconosceva, allora come oggi.
Un'analisi del dibattito che ha accompagnato in quei giorni Italia-Argentina sulla stampa italiana, da me svolto qualche anno fa e qui di seguito sintetizzato nei suoi punti principali[16], ha evidenziato la differenza tra la prospettiva e l'impianto di idee presenti sui quotidiani

nazionali e le argomentazioni espresse all'epoca da giornalisti partenopei o pubblicate su giornali orientati in prevalenza verso un target campano-napoletano.
L'intero dibattito pubblico di quel periodo è caratterizzato da due considerazioni che hanno contrassegnato implicitamente quasi tutti gli interventi: in primo luogo, il confronto messo in scena è quello tra l'Italia e Maradona – più che quello contro l'Argentina – e, naturalmente, il *pibe de oro* è stabilmente e automaticamente associato a Napoli; il sostrato ideologico dell'appartenenza nazionale, il dato per scontato che vuole mostrarsi come la condizione naturale, è ora costretto a confrontarsi con la forza ideologica dell'identità locale, che è oggetto di maggiore o minore indulgenza, disponibilità, tolleranza in relazione al vigore con cui essa esprime la sua consonanza o difformità rispetto al primato indiscusso della nazione.
La stampa a dimensione nazionale narra un tifo napoletano che si si muove tra la lealtà nei confronti dell'appartenenza nazionale, considerata il dato di fatto naturale, e una sempre possibile deviazione e slealtà. È frequente l'uso del verbo "tradire", anche se solo per indicare qualcosa da evitare o un comportamento scorretto scongiurato. Si esplicita la presenza di una "parte giusta", rinnegabile solo in virtù di un atto blasfemo.
Certo, in qualche modo, si ammette la plausibilità del legame identitario che i napoletani avvertono nei confronti del proprio territorio. Tuttavia, si sostiene che questo sentimento rischia di portare inquietudine e un po' di smarrimento, anche per il tifoso che comunque rientra nei retti binari del supporto alla nazionale, e nel peggiore dei casi a forme nette di tradimento e opportunismo, incentivati da loschi "arruffapopoli" guidati da malevolo tornaconto.
Spesso dagli articoli emerge un processo tacito ai tifosi napoletani. Giornalisti e opinionisti spaziano dal fermo verdetto al paternalismo tollerante per il tifoso che partecipa all'impostazione nazionale, quella prioritaria e inconfutabile.
I giornali che si rivolgono a un lettore campano o napoletano, invece, così come i giornalisti e gli opinionisti partenopei che scrivono sulla stampa a vocazione nazionale, mostrano un approccio differente. Sembra presente l'urgenza di ribadire in modo chiaro l'adesione e il rispetto del pubblico partenopeo all'identità nazionale e alla sua essenza in qualche modo connaturata. Naturalmente non si disconosce la presenza di una corposa appartenenza più locale, a cui il rapporto così speciale con Maradona dà risalto e sostegno.
I discorsi si mantengono tra una linea difensiva e una risoluta rivendicazione. Degno di nota il fatto che nelle argomentazioni proposte la fiera appartenenza partenopea non viene diluita semplicemente nella dimensione nazionale, ma spesso la affianca e vi interagisce in modo caratteristico. Se si cede, da un certo punto di vista, alla priorità dell'impostazione nazionale, lo si fa consciamente, e con orgoglio autocompiaciuto, come per una concessione fatta per dovere di lealtà, ma sempre con la volontà di marcare una chiara distinzione.
Fosse anche in modo traslato e implicito, sovente si afferma con punte di fierezza che si fa il

tifo per l'Italia, e d'altronde ci si sente partecipi delle sorti della comunità nazionale, in modo appassionato ma particolarmente maturo. Ciò perché – si sostiene – alla napoletanità vanno associati tratti distintivi che esprimono serietà e sincero senso di integrità. Simili aspetti – di cui spesso si rimarca la singolarità e la loro mancanza negli altri contesti italiani – impongono lealtà alla propria nazione, ma anche il rispetto di tutti i paesi stranieri, Argentina compresa, a cui non ci si sogna minimamente di indirizzare offese e atteggiamenti irriguardosi.
Non manca, in vari articoli, la denuncia anche forte delle disuguaglianze socio-economiche e delle discriminazioni che caratterizzano il rapporto tra il Nord e il Sud Italia.
In fin dei conti, nella stampa locale o negli scritti di giornalisti partenopei, siamo di fronte al tentativo di tracciare una singolare sintesi tra il senso di unità nazionale e l'evidenziazione di un incontrovertibile particolarismo identitario, capace anche di generare conflittualità, benché superabili, tanto nell'animo del tifoso quanto nel dibattito pubblico. Nel cuore emotivo del ragionamento si mantiene vivo l'orgoglio identitario, con il suo manifesto portato retorico, e sovente anche un'implicita volontà di rivincita e redenzione. Sarebbe a dire tutto il portato di idee e sentimenti che Maradona ha contribuito a rinvigorire e che mantiene una sua preminenza anche quando confluisce, come nel caso di una competizione come il Campionato Mondiale, nel paradigma dell'appartenenza nazionale.

5. Per concludere

Nelle pagine precedenti sono state delineate le caratteristiche principali del legame tra Napoli, il suo tifo e Maradona, un idolo calcistico che ha promosso un solido sentimento collettivo contrassegnato da un consistente e fragoroso riconoscimento identitario.
L'affetto per il fuoriclasse argentino va, evidentemente, oltre il capoluogo campano e le sue propaggini in Italia e non solo. Il *pibe de oro* è, infatti, oggetto di una devozione altrettanto forte in Argentina, dove è a tutti gli effetti un'icona nazionale e si presenta come protagonista della cultura popolare novecentesca del paese. Altrove il calciatore ha assunto lo status di ambasciatore simbolico – magari presunto più che reale, evidentemente – della voce popolare, dell'affrancamento sociale, dell'opposizione al potere[17]. Ciò al di là delle molteplici e complesse contraddizioni che hanno caratterizzato il suo personaggio – e senza negare il fatto che Maradona non è per forza universalmente amato.
Ad ogni modo, come si accennava in sede introduttiva, la sua morte sembra avere provocato – almeno nelle collettività che si identificano in lui – una diffusa esperienza della perdita e del cordoglio condiviso, benché vissuta sulla base di una ritualità funeraria al più mediatizzata. Una dimensione di partecipazione collegiale, magari indiretta, ad un lutto fusionale e comunitario. Questo forte abbraccio di commiato, per esprimersi con tale intensità, non poteva non innestarsi su sostegni identitari già ampiamente radicati. E non poteva non alimentarsi di una sostanza ideale, finanche mitizzata.

Quest'aura mitica, che ha spesso accompagnato il calciatore e la sua narrazione in vita, è possibile che ora riesca a liberarsi della mondanità e della contaminazione della realtà terrena, per diventare storia esemplare – non priva di aporie – in cui molte comunità potranno trovare un'ispirazione forse più ampia, nel bene o nel male.

Note

1. Cfr. Luca Bifulco e Francesco Pirone, *A tutto campo. Il calcio da una prospettiva sociologica*, Napoli, Guida, 2014, pp. 36-53; Luca Bifulco e Mario Tirino, *The Sports Hero in the Social Imaginary. Identity, Community, Ritual and Myth*, in "IM@GO", 11, 2018.
2. Robert B. Cialdini, Richard J. Borden, Avril Thorne, Marcus Randall Walker, Stephen Freeman e Lloyd Reynolds Sloan, *Basking in Reflected Glory: Three (Football) Field Studies*, in "Journal of Personality and Social Psychology", 34, 3, 1976, pp. 366-375.
3. Altri meccanismi psico-sociali operano per assorbire eventuali delusioni. Cfr. Daniel L. Wann, *Sport Psychology*, Upper Saddle River, Prentice Hall.
4. Cfr. Randall Collins, *Interaction Ritual Chains*, Princeton, Princeton University Press, 2004; Id., *L'intelligenza sociologica. Un'introduzione alla sociologia non-ovvia*, S. Maria C.V., Ipermedium libri, 2008.
5. Cfr. John C. Turner, *Social Identification and Psychological Group Formation*, in Henri Tajfel (a cura di), *The Social Dimension. European Developments in Social Psychology*, Cambridge, Cambridge University Press, 1984.
6. Cfr. Luca Bifulco, *Essenza e routinizzazione di un eroe. Maradona per due generazioni di tifosi napoletani*, in Luca Bifulco e Vittorio Dini (a cura di), *Maradona. Sociologia di un mito globale*, S. Maria C.V., Ipermedium libri, 2014; Id., *Maradona, un héroe deportivo. Tre estudios sociólogicos de Italia*, Buenos Aires, Ediciones Godot, 2020.
7. Su questo aspetto dell'eroismo sportive cfr. Stanley H. Teitelbaum, *Sports Heroes, Fallen Idols. How Star Athletes Pursue Self-Destructive Paths and Jeopardize Their Careers*, Lincoln & London, University of Nebraska Press, 2005.
8. Cfr. Émile Durkheim, *Le forme elementari della vita religiosa*, Roma, Meltemi, 2005; Randall Collins, *Interaction Ritual Chains*, cit.; Id., *L'intelligenza sociologica. Un'introduzione alla sociologia non-ovvia*, cit.
9. Randall Collins, *L'intelligenza sociologica. Un'introduzione alla sociologia non-ovvia*, cit.
10. Cfr. anche Pablo Alabarces, *Maradona: mito popular, símbolo peronista, voz plebeya*, in "Papeles del CEIC", 249, 1, 2021, pp. 1-11.

11. Jan Assmann, *La memoria culturale. Scrittura, ricordo e identità politica nelle grandi civiltà antiche*, Torino, Einaudi, 1997.
12. Cfr. Maurice Halbwachs, *La memoria collettiva*, Milano, Unicopli, 2001; Id., *I quadri sociali della memoria*, Napoli, Ipermedium libri, 1997.
13. Che non a caso oggi si chiama Stadio Diego Armando Maradona.
14. Michael Billig, *Banal Nationalism*, London, Sage Publications, 1995.
15. Cfr. John Hargreaves, *Freedom for Catalonia?: Catalan Nationalism, Spanish Identity and the Barcelona Olympic Games*, Cambridge, Cambridge University Press, 2003.
16. I contenuti analitici sul dibattito giornalistico dell'epoca presenti in questo paragrafo prendono spunto dal mio studio: Luca Bifulco, *Italia-Argentina e oltre. Identità nazionale, appartenenze locali e calcio come spettacolo e consumo*, in Nicola Porro, Stefano Martelli e Giovanna Russo (a cura di), *Il Mondiale delle meraviglie. Calcio, media e società da "Italia '90" a oggi*, Milano, Franco Angeli, 2016.
17. Cfr. Pablo Alabarces, *Maradona: mito popular, símbolo peronista, voz plebeya*, cit.

Gino Scatasta
George Best, il quinto Beatle

Come citare questo articolo:
Gino Scatasta, *George Best, il quinto Beatle*, «Bibliomanie. Letterature, storiografie, semiotiche», 52, no. 2, dicembre 2021, doi:10.48276/issn.2280-8833.9528

Going on up to the spirit in the sky,
It's where I'm gonna go when I die,
When I die and they lay me to rest
I'm gonna go on the piss with Georgie Best
(coro dei tifosi del Manchester United)

La vicenda personale di George Best si può leggere semplicemente come uno dei numerosi esempi di sregolatezza di un campione calcistico. Il primo, probabilmente, e dopo di lui ci sarebbero stati il caso più famoso di Diego Armando Maradona o quello, meno noto in campo internazionale ma altrettanto celebre in Gran Bretagna, di Paul Gascoigne: in un primo momento ammirato e odiato dai tifosi ma comunque omaggiato per le sue doti in campo, Best ha quindi condotto una vita riassunta da lui stesso con una frase famosa che gli è stata più volte attribuita: «Ho speso un sacco di soldi per bere, per le donne e per le auto veloci. Il resto l'ho sperperato». Infine, durante l'ennesimo ricovero in ospedale per le conseguenze di un trapianto di fegato, chiese al più noto tabloid inglese del tempo, il "News of the World", di pubblicare una sua foto, itterico e intubato, accompagnata da una sua dichiarazione a titoli cubitali: «DON'T DIE LIKE ME»[1].
La conclusione della vicenda, affidata a uno dei più diffusi giornali popolari inglesi, è già in sé significativa e contraddittoria, dal momento che Best fu una delle prime celebrità calcistiche, e la prima nel Regno Unito, a essere seguita in modo ossessivo dalla stampa popolare inglese, cosa di cui egli stesso si lamenta più volte nelle sue autobiografie. Sono anche altri, però, gli elementi nella vicenda umana e sportiva di George Best che rendono la sua storia indicativa di qualcosa che va al di là del personaggio pubblico, eccessivo e invidiato, e dei suoi eccessi: la sua vita si intreccia con gli enormi cambiamenti che si stavano verificando nel Regno Unito nel corso degli anni Sessanta, in seguito alla cosiddetta *teenage revolution* e nel contesto del conflitto nordirlandese. Sarà la posizione emblematica

di Best all'interno di questi due nodi cruciali della storia politica e sociale inglese che si intende qui descrivere, mostrando come anche nello sport e nel calcio le nuove spinte generazionali e anticlassiste, portatrici di valori divergenti e in alcuni casi antagonisti rispetto a quelli tradizionali, iniziavano a manifestarsi in modo evidente[2].

1 LA *TEENAGE REVOLUTION*

In due saggi scritti fra la fine del 1957 e l'inizio del 1958, lo scrittore e giornalista Colin MacInnes osserva con attenzione un fenomeno che fino ad allora era stato liquidato quasi esclusivamente come una nefasta conseguenza dell'americanizzazione e del senso di noia che sarebbe stato diffuso fra gli adolescenti inglesi[3]: MacInnes descrive con interesse l'ascesa di un gruppo sociale, quello dei ragazzi fra i tredici e i diciannove anni, che per la prima volta si trovano ad avere non solo l'«energia» derivata dall'età ma anche del denaro da spendere, in un benessere sempre più diffuso che li rende oggetto di particolare attenzione da parte della nascente industria legata all'intrattenimento[4]. Si tratta di un fenomeno che MacInnes, dopo un iniziale entusiasmo e una certa esagerazione, coglie in tutta la sua complessità e che avrà conseguenze importanti nel decennio seguente, quando al conflitto di classe che aveva caratterizzato gli anni Cinquanta inizia a subentrare un conflitto che è anche generazionale. MacInnes coglie inizialmente gli aspetti positivi di questa *teenage revolution*, osservando come gli adolescenti non siano ossessionati dai problemi di classe come i loro fratelli maggiori e la generazione che li aveva proceduti, e neppure da questioni di razza: in una nota del 1961 a uno dei due saggi, MacInnes scrive che «in giro per Londra è oggi possibile vedere *teenagers* di entrambi i "colori" in intima e casuale unione». Tuttavia, riconosce anche la complessità del fenomeno ammettendo che il disinteresse per la politica e l'allegra superficialità giovanile possono essere anche «materiale grezzo per un criptofascismo del peggior genere»[5]. Alla *teenage revolution* si collega quella che Roberto Bertinetti, sulla scia della riflessione di Hobsbawm sull'età dell'oro post-bellica, ha definito «l'utopia politica e sociale più importante del periodo che va […] dalla metà degli anni Cinquanta ai tardi anni Sessanta», ovvero «la liberazione pacifica degli individui attraverso i consumi»[6], questione a cui i *teenagers*, in quanto prima generazione esposta all'era del consumismo in Gran Bretagna, erano particolarmente sensibili: si tratta di un sogno che, come si vedrà, si trasformerà in un incubo nei decenni successivi. Il dibattito sugli anni Sessanta nella realtà inglese è ancora aperto: si è trattato di un cambiamento epocale o soltanto di un normale ricambio generazionale? C'è stato effettivamente un passaggio da una società rigidamente divisa in classi a un mondo nuovo, sostanzialmente *classless* o in cui, quanto meno, era possibile scalare con facilità la scala sociale? Oppure è stato solo un periodo di confusione dopo il quale le classi sociali si sono riformate secondo nuove linee, ma in modo altrettanto rigido? E la rivoluzione dei costumi riguardò tutti oppure solo una minoranza di persone, mentre per la maggioranza degli

inglesi quell'età dell'oro arrivò troppo tardi o addirittura mai[7]?
A qualcuno, però, la vita cambiò. All'inizio di un suo libro sulla Swinging London, Shawn Levy riporta le parole di Alvaro Maccioni, un emigrato italiano arrivato nel 1957 a Londra come cameriere e che aprì lo stesso anno a Soho un ristorante, la trattoria Terrazza, chiamato «The Tratt» dai suoi avventori del decennio successivo che erano anche i volti più in vista della cultura pop del periodo. «Successe tutto contemporaneamente», scrive Maccioni.

> «Ogni giorno era una festa. Era come se a un ragazzino che era stato fino ad allora sotto il controllo dei genitori, all'improvviso, il giorno del suo diciottesimo compleanno, avessero detto: "Ecco le chiavi della tua Ferrari, ecco le chiavi della tua casa nuova, ecco il tuo conto in banca. Da adesso in poi puoi fare quello che ti pare". Era più che sufficiente per diventare matti. Il nuovo secolo iniziò negli anni Sessanta.[8]»

Le stesse parole potrebbe averle pronunciate George Best, nato nel 1946 in un quartiere protestante di Belfast, primo di sei figli di un operaio in un cantiere navale e di un'operaia, prima in una manifattura tabacchi quindi in una fabbrica di gelati. La sua era una tipica famiglia *working-class* protestante nordirlandese e Best era destinato a ripetere la vita dei suoi genitori, godendo forse di un maggiore benessere che all'epoca si iniziava a respirare, se a quindici anni non fosse stato notato da un talent scout, che lo consigliò a Matt Busby, l'allenatore del Manchester United che era allora una delle squadre inglesi più prestigiose. Best lasciò quindi Belfast nel 1961 per un periodo di prova nel Manchester United ed esordì in prima squadra a diciassette anni, nel 1963. La sua carriera calcistica, prestigiosa e brevissima, si svolse quasi interamente all'interno del club di Manchester nell'arco di undici anni: lasciò definitivamente la squadra nel 1974, anche se i suoi problemi con l'alcol lo avevano già portato a disertare gli allenamenti e a staccarsi lentamente dal mondo del calcio. Dopo aver abbandonato il Manchester United, Best continuò a giocare a calcio negli Stati Uniti, in Australia e in Sudafrica o in squadre minori inglesi o irlandesi, per motivi quasi esclusivamente economici dato che il suo nome attrasse ancora per qualche anno un vasto numero di tifosi negli stadi in cui giocava.
La sua fama non era dovuta però soltanto alla sua bravura in campo e alle sue capacità di attaccante: un suo compagno nel Manchester United, Denis Law, giocò anche lui per undici anni nella squadra per un totale di 404 partite, segnando 237 volte. Best nello stesso periodo giocò 470 partite, segnando 179 volte: non è quindi al numero dei goal da lui segnati o alle gare giocate che Best deve la sua celebrità. Una foto del 1968 che lo ritrae con due compagni del Manchester United, Bobby Charlton e Nobby Stiles, può suggerire una spiegazione migliore. Best è al centro ed è il più giovane dei tre: ha ventidue anni mentre Charlton ne ha trentuno e Stiles ventisei. La differenza d'età fra loro, tuttavia, sembra enorme: Charlton sembra quasi il padre di Best mentre Stiles, pur avendo solo

quattro anni più di Best, sembra appartenere a un'altra generazione. Cosa è successo nei quattro anni che separano Best da Stiles o nei nove anni che lo separano da Charlton?

2 *EL BEATLE*

Era cambiata l'Inghilterra, in primo luogo, e in secondo luogo era cambiato il calcio inglese. Best fu il primo calciatore ad avere una vita al di là del campo di calcio: i giornali popolari si occupavano di lui e delle sue vicende private; le sue dichiarazioni, spesso provocatorie e paradossali come quasi cento anni prima quelle del suo conterraneo Oscar Wilde, venivano riprese e diffuse dalla stampa e dalla televisione; il suo stile di vita, anche in un mondo calcistico che era famoso per il suo scarso salutismo[9], andava molto a di là delle normali trasgressioni alla regola. Il motivo era semplice e Best ne parla più volte nella sua autobiografia con la stessa semplicità di Alvaro Maccioni:

«Fuori dai campi di gioco, nel 1964 stava accadendo qualcosa di strano. Tutti i vecchi valori stavano cambiando. Erano iniziati gli anni Sessanta, dominati da gruppi pop come i Beatles e i Rolling Stones. Non era solo la musica che suonavano, era il modo in cui vestivano. […] fu l'inizio di un'epoca fantastica di pace e di amore libero e io stavo innegabilmente iniziando a prendermi la mia fetta di quest'ultimo.[10]»

Non si tratta di considerazioni particolarmente profonde, dal momento che richiamano alcuni dei luoghi comuni del decennio, ma è interessante che siano ripetute più volte nel corso della stessa autobiografia. Ecco un altro esempio:

«Negli anni Sessanta succedeva di tutto. E tutto sembrava possibile. Eravamo la prima generazione a non dover andare in guerra. Non dovevamo fare nemmeno il servizio militare. Così non vedevamo motivi per non festeggiare la nostra gioia, qualunque cosa questo volesse dire. Per molti voleva dire prendere droghe. Fortunatamente, se pensate alla mia tendenza a sviluppare dipendenze, non ho mai avuto troppa voglia di provarle.
Le mie droghe erano l'alcol e le donne.[11]»

Best era perfettamente inserito nella cultura giovanile del periodo, in particolare per quanto riguardava la musica, l'abbigliamento e i nuovi comportamenti sessuali. *Top of the Pops* era una trasmissione della BBC dedicata a un pubblico giovanile, con i gruppi più famosi del periodo che eseguivano i loro successi, circondati dal pubblico che ballava. Andò in onda per la prima volta il 1 gennaio 1964, ma dopo qualche mese il successo fu tale che si decise di portare a oltre mezz'ora la lunghezza del programma settimanale e di spostarlo in una fascia oraria migliore. In una puntata del 1965, i Rolling Stones suonarono il loro ultimo successo, *The Last Time*, e fra il pubblico che balla si vede per qualche secondo, confuso fra gli altri ragazzi, George Best, ancora di fatto un *teenager*[12], perfettamente integrato

nell'atmosfera della trasmissione. A legarlo maggiormente alla cultura musicale e giovanile del periodo fu la fama che gli derivò da un soprannome datogli da un giornale portoghese che fu immediatamente ripreso e diffuso dalla stampa popolare inglese. Il 9 marzo 1966 si giocò a Lisbona la partita di ritorno per i quarti di finale della Coppa dei Campioni fra il Manchester United e il Benfica, una delle migliori squadre europee del periodo. Nella partita di andata il Manchester aveva vinto di stretta misura e i pronostici davano per favorita la squadra portoghese. La partita finì invece con un imprevisto 5-1 per la squadra inglese, trascinata da Best che segnò i primi due goal. Come ricorda Best, la «stampa inglese fu fantastica, ma fu il giornale portoghese "Bola" a battezzarmi *El Beatle*, perché ero un inglese con i capelli lunghi. Quel soprannome mi sarebbe rimasto appiccicato per un bel po'.[13]» Al ritorno in patria, il giorno seguente, Best venne fotografato con un enorme sombrero e apparve sulle prime pagine di tutti i giornali. Anche in questo caso la fotografia è significativa per il contrasto evidente fra George Best, con il suo sombrero, gli occhiali scuri e un giaccone di pelle nera, e gli altri viaggiatori che scendono dall'aereo vestiti in modo molto più formale e tradizionale. L'allineamento fra Best e la cultura giovanile del periodo, sancito dal suo soprannome che la stampa inglese riprese trasformandolo in «il Quinto Beatle", viene sottolineato dallo stesso Best, con parole che richiamano quelle già citate:

> «Fuori dai campi di gioco il mondo sembrava impazzito. La beatlemania era al suo apice e per la prima volta i giovani avevano come star dei musicisti che avevano più o meno la loro stessa età. Dopo i bacchettoni anni Cinquanta i costumi si stavano decisamente rilassando. I ragazzi volevano esprimere le proprie emozioni e dopo che la stampa inglese ebbe modificato il mio soprannome in "Il Quinto Beatle" divenni immediatamente una figura di riferimento per i giovani, un'icona (per quanto sia difficile pensare a se stessi in questi termini).[14]»

Potrebbe apparire superficiale l'insistenza di Best sull'abbigliamento e più in generale sul suo aspetto fisico e sulla lunghezza dei suoi capelli, ma è significativo che uno dei primi investimenti di Best fosse proprio una boutique di abiti da uomo, che inaugurò poco dopo la partita con il Benfica. Lo stile, inteso nel senso più ampio del termine e che quindi comprende anche l'abbigliamento, è un elemento distintivo delle sottoculture inglesi, come ha ampiamente dimostrato Dick Hebdige: si tratta di una devianza che può apparire leggera, come «la cura prestata a un certo tipo di ciuffo, l'acquisto di un motoscooter o di un disco o di un certo genere di vestito». Ma si finisce in questo modo, anche inconsapevolmente come fu nel caso di Best, con il costruire uno stile con «un gesto di sfida o di disprezzo, con un sorriso o con un sogghigno»[15]. Best non si fece mai portavoce di una sottocultura, pur se proveniva da quella classe operaia a cui appartenevano molti esponenti delle sottoculture inglesi degli anni Sessanta e Settanta, ma entrò direttamente a far parte di quella nuova aristocrazia o *popcracy*, «un pantheon stratificato di gruppi pop, attori,

modelle e imprenditori di nuovo stampo»[16], fotografi, gangster, nuovi e vecchi ricchi e un unico calciatore: George Best. Era un mondo ristretto, ma che apriva possibilità nuove anche a chi, in una società classista come quella inglese, proveniva da un retroterra sociale a cui, fino ad allora, erano stati negati i privilegi propri degli strati sociali più ricchi. Anche di quella provocatoria arroganza che molti commentatori attribuivano ai teenagers, Best non andava esente. Non tutti, per esempio, apprezzavano i suoi capelli lunghi e i tifosi delle squadre avversarie li consideravano un segno di effeminatezza, prendendolo in giro con un coro che diceva «George Best, superstar, cammina come una donna e porta il reggiseno», tanto per sottolineare quanto fosse poco condivisa, anche dopo la metà degli anni Sessanta, la scelta di non tagliarsi i capelli. La reazione di Best al coro dei tifosi avversari fu tipica di un adolescente beffardo: «un giorno ad Anfield presi in prestito la borsetta di una cameriera ed entrai in campo tenendola sotto braccio.[17]» Non a caso MacInnes accennava alla pratica dei giovani e delle giovani teenagers di scambiarsi i vestiti[18], in un prima, confusa revisione dei *gender roles*, superficiale ma tuttavia indicativa di tempi che stavano cambiando. La reazione di Best alle prese in giro dei tifosi avversari è però soprattutto tipica di un atteggiamento che, andando al di là di un atto rabbioso e antagonista, sceglie la strada dello sberleffo, della reazione imprevista, di una provocazione giocosa e divertita. Come quelli del protagonista adolescente del racconto di Alan Sillitoe *La solitudine del maratoneta* e del film *The Loneliness of the Long-Distance Runner* (in italiano *Gioventù, amore e rabbia*) che nel 1962 ne trasse Tony Richardson. O più ancora quelli con cui i Beatles nel film *A Hard Day's Night* (in italiano *Tutti per Uno*) di Richard Lester del 1964 affrontano l'anziano ex militare sul treno che li porta a Londra.

3 MUTAZIONI DEL CALCIO INGLESE

La vittoria contro il Benfica non diede alla squadra di Best il successo sperato perché nelle semifinali della Coppa dei Campioni il Manchester perse contro il Partizan di Belgrado e fu esclusa dal torneo. Avrebbe dovuto aspettare il 1968 quando a Wembley il Benfica fu nuovamente battuto: la partita finì con un pareggio e si dovettero giocare i tempi supplementari, ma anche questa volta fu decisivo il goal di Best nel primo minuto che trascinò la squadra verso il successo. Erano anni decisivi per il calcio inglese, e non solo per il Manchester: due anni prima, nel 1966, la nazionale inglese aveva conquistato la Coppa Rimet battendo in finale la Germania, anche se c'erano stati molti dubbi sul goal della vittoria inglese. Il problema, però, è che il calcio inglese era sempre stato molto sospettoso delle competizioni europee e la Football League, adottando una politica isolazionista, aveva sconsigliato alle squadre inglese di partecipare alle coppe europee che avevano iniziato a nascere a partire dalla metà degli anni Cinquanta. L'unica eccezione era stata proprio quella del Manchester United che, allenato dallo scozzese Matt Busby, nel 1957 aveva deciso di partecipare alla Coppa dei Campioni nonostante il suggerimento della Football

League. La decisione ebbe un esito tragico dato che nel febbraio dell'anno seguente, di ritorno da una partita per i quarti di finale della Coppa dei Campioni a Belgrado, l'aereo che trasportava la squadra si fermò a Monaco per fare rifornimento e al terzo tentativo di decollare, a causa della neve e della fanghiglia sulla pista, si schiantò contro il parapetto e poi contro una casa. Fra i quarantaquattro passeggeri, le vittime furono ventitré e la squadra del Manchester fu praticamente distrutta. Come osserva James Walvin, «è impossibile discutere la storia recente del calcio britannico senza riconoscere le ramificazioni del disastro aereo di Monaco, sia sul gioco del calcio sia sulla creazione di una mitologia che sembrava crescere sempre più prepotentemente con il passare del tempo.[19]» Il fatto che l'età media della squadra coinvolta nel disastro fosse molto bassa e che i calciatori del Manchester United fossero conosciuti come i *Busty Babes*, cresciuti all'interno della squadra giovanile di Manchester, furono fondamentali nella creazione di quella mitologia intorno alla squadra che divenne centrale nella carriera di Best, anche lui giovanissimo e visto come una sorta di ritorno ai *Busty Babes* del decennio precedente.
Il disastro di Monaco, come argomenta Walvin, contribuì a suscitare un dibattito fra le squadre inglesi sull'opportunità di partecipare alle coppe europee e contribuì a rompere l'isolazionismo britannico[20]. Non a caso, in quegli stessi anni, la propensione internazionale dei *teenagers* era un altro degli elementi identificati da MacInnes, secondo il quale gli adolescenti inglesi non guardavano solo agli Stati Uniti, ma anche a Parigi e Roma in cerca di modelli e di ispirazione: a suo parere i *teenagers* avevano «una mentalità più internazionale della generazione precedente; non, per così dire, programmaticamente […] ma istintivamente.[21]» L'apertura del calcio inglese verso l'Europa, un tassello fra i tanti che andavano a rompere l'isolamento inglese rispetto al continente europeo, andava inoltre di pari passo con un cambiamento che si stava verificando negli anni Cinquanta e che apparentemente aveva poco a che fare con il calcio: l'avvento della televisione che iniziò a diffondersi con l'incoronazione della regina Elisabetta nel giugno 1953. All'inizio del decennio, si stima che il 9% delle case inglesi possedesse un apparecchio televisivo, mentre all'inizio del decennio seguente quattro famiglie su cinque ne avevano uno[22]. La diffusione della televisione ebbe, fra le tante conseguenze, anche quella di cambiare le abitudini inglesi nei confronti delle partite di calcio: la presenza negli stadi, già in lento declino nel corso degli anni Cinquanta, subì un crollo nel decennio successivo, anche se colpì meno le grosse squadre. Contemporaneamente, le partite iniziarono a essere trasmesse sempre più spesso in televisione, contribuendo a diminuire la presenza fisica dei tifosi sui campi di calcio e a promuovere una catena di interessi economici, sponsorizzazioni e pubblicità che da allora non si è più fermata. L'apertura del calcio inglese all'Europa fu un ulteriore incentivo all'inizio degli anni Sessanta per cambiare la visione delle partite di calcio, lontano dagli stadi e attraverso l'apparecchio televisivo. All'interno di questo fenomeno, Best si inserì quando, alla fine della sua carriera e nonostante i suoi evidenti problemi con l'alcol,

venne messo sotto contratto da alcune squadre minori proprio perché il suo nome richiamava i tifosi negli stadi, aumentando così i guadagni dei club e permettendo ad alcuni di essi di sopravvivere.
Nel periodo di maggiore celebrità, Best fu inoltre il primo calciatore a prestare il proprio volto per varie campagne pubblicitarie televisive che sfruttavano la sua popolarità. Anche questo era un fatto impensabile solo pochi anni prima, data la scarsa diffusione della televisione: ora invece il viso di Best (e non solo la sua voce, come poteva accadere alla radio) divenivano familiari ai telespettatori. Come ricorda Best, «la mia prima pubblicità importante fu per una marca di salsicce irlandesi» a cui partecipò tutta la sua famiglia.

> «Io non dovevo quasi parlare. Nella pubblicità eravamo tutti seduti a tavola per la colazione a mangiare delle salsicce. Dopo averne addentata una dovevo alzare lo sguardo e dire una battuta immortale: "Le salsicce Cookstown sono di una bontà bestiale". […] Il fatto che io mi chiami Best e che in inglese "best" significhi "migliore" mandava letteralmente in sollucchero i pubblicitari e forniva loro una riserva inesauribile di battute inqualificabili. Essendo io un atleta, e dato che gli atleti hanno ovviamente bisogno di una dieta equilibrata, venivo contattato da molti produttori di generi alimentari. Feci una pubblicità per delle arance spagnole e una per l'Associazione dei Produttori di Uova. […] Era inevitabile che il mondo della pubblicità finisse per interessarsi seriamente ai calciatori: io fui soltanto il primo.[23]»

Quella di Best fu la prima generazione a vivere con la televisione e con i cambiamenti che essa portò nella cultura dell'intrattenimento e nella pubblicità. E Best fu il primo sportivo a sfruttarli ma anche a subirne le conseguenze: le pubblicità finivano per infrangere la separazione fra vita pubblica e vita privata che fino ad allora era stata sostanzialmente rispettata dai media e che comunque aveva toccato solo tangenzialmente il mondo dello sport. A partire da Best, i media, e in particolari i programmi televisivi e i tabloid, scoprirono che oltre agli attori e ai musicisti, anche gli sportivi avevano una vita privata da dare in pasto al pubblico[24].

4 LA FINE DEL SOGNO

Su un paio di cose MacInnes sbagliava, almeno rispetto a un *teenager* come poteva essere George Best: nel suo saggio aveva scritto che i *teenagers* non bevono e che la loro vita sessuale era misteriosa[25]. Le stesse cose non si possono di certo dire di Best, che divenne celebre non solo per il calcio ma anche per la sua vita sessuale, perfettamente in sintonia con quella rivoluzione sessuale per cui la generazione di Best divenne famosa, e per i suoi eccessi alcolici che ostacolarono la sua carriera e danneggiarono irrimediabilmente la sua salute.
All'inizio degli anni Settanta risale una partita che segna uno dei momenti più alti della carriera calcistica di Best ma lascia trasparire anche una stanchezza e una disillusione che

sembra coglierlo proprio in quel momento. La partita contro il Northampton fu vinta dal Manchester United per 8 a 2 e Best segnò sei goal[26]. Vedendo i filmati della partita, si nota una differenza sostanziale nell'esultanza di Best dopo i suoi goal: dopo la prima rete c'è una normale esultanza, con Best abbracciato dai compagni. Il sesto goal, uno dei più spettacolari da lui fatto, si conclude con la palla in rete e Best che si appoggia al palo a testa bassa. È vero che la squadra stava già vincendo per 6 a 1, ma la reazione di Best sembra quella di chi abbia sbagliato una rete e si appoggia desolato al palo della porta avversaria, non quella di chi ha segnato uno dei più bei goal della sua carriera. Il calcio sembrava interessare sempre meno Best: era come se il *teenager* annoiato che nel 1957 Hoggart aveva immaginato davanti al juke-box avesse soppiantato in lui l'entusiasta adolescente di MacInnes. Il mondo non era cambiato in meglio, il benessere in Inghilterra, a partire dalla seconda metà degli anni Sessanta, iniziò a rallentare insieme all'utopia dell'età dell'oro. Per molti fu un brusco risveglio a una realtà poco piacevole, per alcuni una spinta a impegnarsi nella politica, per altri l'inizio di una deriva autodistruttiva.
Per Best il risveglio da un sogno che si trasformava in incubo fu sostanzialmente privato e nelle sue autobiografie non c'è traccia di prese di posizione politica o di una delusione relativa a questioni sociali, se non qualche generica affermazione di scarso rilievo. La sua dipendenza dall'alcol, mascherata da una vita sociale brillante e da una fama di playboy incrementata dai servizi della stampa popolare, venne invece impietosamente alla luce in una serie di imbarazzanti interviste televisive nei decenni successivi, in cui lo stato alterato di Best era evidente[27]. La vicenda di Best, con i suoi problemi privati e la sua fama pubblica, rispecchia il cambiamento in corso negli anni Sessanta in tutta la sua complessità: i teenagers, nuovo gruppo sociale corteggiato dall'industria dello spettacolo, aveva spinto settori come quello dell'abbigliamento o della musica pop verso introiti fino ad allora impensabili e indirizzato altri settori tradizionali, come lo sport, in direzioni nuove. Le nuove icone giovanili inglesi erano però diventate portatrici di valori e di stili di vita alternativi alla società tradizionale che si erano affermati e diffusi grazie alla visibilità mediatica della nuova aristocrazia pop. Nella seconda metà degli anni Sessanta, si sviluppò una reazione da parte dei settori più tradizionalisti e conservatori della società inglese: dal discorso del deputato conservatore Enoch Powell contro gli immigrati al processo contro Mick Jagger e Keith Richards per droga, la tendenza generale del periodo mostra una Gran Bretagna poco propensa verso i cambiamenti auspicati nella prima parte del decennio. Le nuove identità giovanili si stavano rivelando fin troppo simili a quelle delle generazioni precedenti e l'utopia del cambiamento pacifico attraverso i consumi mostrava il suo lato distopico. L'intervento militare inglese in Irlanda del Nord nel 1969 è coerente con questo quadro di continuo e ininterrotto dispiegarsi degli aspetti più repressivi e conservatori della politica inglese. E George Best, nato a Belfast, pur se viveva lontano dall'Irlanda, non poteva restare estraneo a quello che accadeva nella sua città.

5 GEORGIE BEST, IRLANDESE

L'appartenenza religiosa non fu mai un problema per Best. La squadra protestante di Belfast, per esempio, era il Linfield mentre quella cattolica era il Glentoran. La famiglia di Best era presbiteriana, ma dal momento che il nonno abitava vicino allo stadio del Glentoran, da ragazzo Best tifava per la squadra cattolica. Tuttavia, la sua famiglia era protestante e «se eri protestante era naturale entrare nell'Orange Order. E sia mio padre sia mio nonno erano stati presidenti della loggia di zona.[28]»

L'Orange Order, una società protestante nata nel 1795, è sempre stato un baluardo dell'unionismo nordirlandese, filo-britannico e contrario all'unificazione dell'Irlanda: molti dei suoi membri sono stati dirigenti dell'Ulster Unionist Party. È vero che all'inizio degli anni Sessanta il partito unionista avviò una serie di riforme che riconoscevano maggiori diritti alla minoranza cattolica, ma l'Ordine Orangista è sempre stato identificato con una politica protestante e anticattolica, in particolare in occasione delle parate che si organizzano ogni 12 luglio per ricordare la Gloriosa Rivoluzione del 1688 e la vittoria di Guglielmo d'Orange nella battaglia del Boyne del 1690. Viste come esibizione della propria identità dai protestanti, le marce, che spesso sfociano in episodi di violenza, sono considerate invece dai cattolici come una provocazione settaria e intimidatoria. Essere a capo, quindi, di una loggia dell'ordine orangista non si poteva considerare soltanto una innocua tradizione familiare neppure prima dell'esplosione dei Troubles e la parata del 12 luglio non era «come il Martedì Grasso di New Orleans», come lo ricorda Best, e tanto meno «una giornata unica e affascinante», o quanto meno non per tutti gli abitanti di Belfast.

> «Il 12 luglio […] era un giorno importante in casa nostra e tutta la famiglia partecipava alla parata. Il punto di ritrovo per molti partecipanti era la casa del presidente della loggia e ricordo quanto eravamo tutti emozionati quando mio padre era presidente e tutta quella gente si ritrovava davanti a casa nostra. Tutti indossavano sciarpe di seta arancione e abiti della festa mentre suonatori di cornamusa e di tamburo facevano le ultime prove. Allora la questione irlandese non aveva avuto ancora la svolta violenta di oggi e per noi era solo un giorno di divertimento. Era come una specie di carnevale.[29]»

Nel ricordo di Best il conflitto nordirlandese, che effettivamente sarebbe esploso solo alla fine degli anni Sessanta, negli anni precedenti non è molto diverso da uno scontro fra due tifoserie rivali. La violenza, tuttavia, è già strisciante e implicita anche nel racconto edulcorato e venato di nostalgia che ne fa: si parla di scambi di improperi con i ragazzi cattolici o del fatto che, dal momento che la scuola che frequenta si trova all'interno di un'area cattolica, i ragazzi della zona lo insultano e cercano di rubargli la sciarpa o il berretto, probabilmente segni distintivi nella sua uniforme della sua appartenenza protestante. Best riconosce tuttavia che le parate «finirono per essere considerate delle provocazioni, cosa che in effetti sono» e termina il paragrafo rivendicando la propria distanza da ogni estremismo protestante, anche se le sue affermazioni sono alquanto

generiche: «la fede e il colore per me non sono mai stati un problema. Credo che ognuno si possa tenere il suo, a meno che questo non voglia dire fare del male a qualcun altro.[30]»
Anche per quanto riguarda l'Irlanda del Nord, Best passò dall'idillio vagamente minaccioso della sua adolescenza all'incubo dei decenni successivi, che lo toccò indirettamente ma in modo significativo. Nella sua autobiografia racconta come nel 1971 un presunto militante dell'Ira avesse minacciato di spararglì durante una partita contro il Newcastle. La polizia prese seriamente la minaccia, scortando il pullman del Manchester United e verificando che non ci fossero esplosivi nascosti o cecchini pronti a sparare, ma la minaccia si rivelò infondata e Best segnò la rete della vittoria per la sua squadra. La vicenda che nel 1974 coinvolse indirettamente Best fu più tragica: suo cugino, il diciassettenne Gary Reid, fu ucciso a Belfast da un proiettile sparato dall'esercito contro un gruppo di estremisti protestanti. Secondo Best, Reid era uscito di casa per andare a comprare del *fish and chips* per i genitori ed era rimasto inconsapevolmente coinvolto in un conflitto a fuoco[31]. Nel 1984 ci fu un episodio meno tragico ma maggiormente significativo. Best era ricercato per guida in stato di ebbrezza e non si era presentato in tribunale. Dopo aver preso in giro i poliziotti che lo aspettavano davanti alla sua casa rifugiandosi da una vicina, Best si arrese dopo un assedio di ore ma i poliziotti lo maltrattarono, come se fosse stato un normale ricercato un po' arrogante e non una celebrità pubblica, sia pure ormai decaduta. Best riporta gli insulti dei poliziotti, tutti riferiti alla sua origine irlandese. Dopo l'ennesimo insulto («ti credi un gran divo ma sei solo un irlandese di merda[32]»), Best reagisce infine dando una testata al poliziotto. L'insulto è simile a quelli che aveva già citato Best parlando degli scontri con i ragazzi cattolici, ma allora riguardava il fatto che era protestante mentre ora l'insulto è rivolto direttamente a Best in quanto irlandese. È come se, dopo tre decenni, Best fosse tornato quello che era da ragazzo: niente più di un protestante nordirlandese. Dopo i trionfi calcistici, una vita ammirata e invidiata fra donne, auto sportive ed eccessi alcolici, Best si risveglia e si ritrova esattamente dove era partito: un ragazzo irlandese, insultato questa volta non da un coetaneo cattolico, ma da un ignorante poliziotto inglese, per il quale l'affiliazione religiosa non ha alcuna importanza e un irlandese, cattolico o protestante che sia, è un essere inferiore da insultare.
Best si muove quindi fra due identità, quella di un teenager di fine anni Cinquanta che arriva a un successo insperato e imprevedibile nel decennio successivo e quella di un protestante irlandese: se la prima costituisce una novità che apporta cambiamenti più o meno importanti nella società inglese, la seconda subisce trasformazioni altrettanto radicali ma tragiche nel corso della vita di Best e di cui egli è testimone. Il calcio, come altri elementi della vita comunitaria, non è immune da queste trasformazioni, soprattutto quelle legate all'impatto di nuovi media come la televisione. Alla fine del decennio in cui si svolge la carriera calcistica di Best, iniziano ad apparire nuove tendenze che diventeranno centrali negli anni successivi, come il nuovo status del calciatore di successo che diventa un

personaggio pubblico, la cui vita privata viene sviscerata dai media ed esposta in televisione; i club che devono affrontare la crisi del calcio allo stadio, con un tifo che si fa sempre più aggressivo e violento, e accettare la logica del calcio in televisione, con i cambiamenti che questo comporterà; o l'apertura verso il calcio europeo che procede parallelamente a una fase di effimera apertura della Gran Bretagna verso l'Europa.
Nel 2006 l'aeroporto di Belfast ha preso il nome di George Best, anche se una percentuale abbastanza alta degli abitanti della città ha avanzato qualche riserva. Best è entrato a fare parte delle icone inglesi e nordirlandesi, simbolo di un periodo anch'esso controverso, glorificato come momento utopico a cui guardare come modello per una società migliore oppure demonizzato come periodo di superficiale ottimismo o di cieco permissivismo. In ogni caso, si è trattato di un decennio fondamentale per comprendere la Gran Bretagna contemporanea, nel quale si sono visti per la prima volta all'opera dei fenomeni e dei meccanismi che in seguito sarebbero diventati consueti. E George Best resta una figura fondamentale di quel decennio per comprendere come il calcio, i suoi protagonisti e la storia inglese si sarebbero sviluppati negli anni successivi.

Note

1. "News of the World", 20 novembre 2005.
2. Su George Best, oltre a Duncan Hamilton, *George Best, l'immortale*, 66thand2nd, Roma, 2015, è disponibile in italiano anche Stefano Friani, *Belfast boy. Una storia inedita di George Best*, Milieu, Milano, 2021.
3. Si veda, per esempio, la descrizione di Richard Hoggart dei "ragazzi del juke-box" nel suo *The Uses of Literacy*, Penguin, London, 1957, pp. 247-250.
4. Colin MacInnes, *Young England, Half English* e *Pop Songs and Teenagers*, in *England, Half English*, Chatto & Windus, London, 1993, pp. 11-19 e 45-59.
5. C. MacInnes, *Pop Songs and Teenagers*, cit., p. 59.
6. Roberto Bertinetti, *Dai Beatles a Blair: la cultura inglese contemporanea*, Carocci, Roma, 2001, pp. 8-9.
7. Si vedano a questo proposito le riflessioni conclusive di Silvia Albertazzi nel suo *Questo è domani. Gioventù, cultura e rabbia nel Regno Unito 1956-1967*, paginauno, Lissone (MB), 2020, pp. 206-7.
8. Cit. in Shawn Levy, *Ready, Steady, Go! Swinging London and the Invention of Cool*, Fourth Estate, London, 2001, p. 3.
9. Nella sua autobiografia Best racconta di come fosse normale bere del whisky negli spogliatoi prima delle partite: George Best e Roy Collins, *George Best. The Best*, Baldini e Castoldi, Milano, 2020 [prima edizione

italiana 2001, edizione originale 2001], p. 72.

10. Ibidem, pp. 84-85.
11. Ibidem, pp. 115-116.
12. Il filmato si può vedere in The Rolling Stones – The Last Time (Top of the Pops, 1965) (visto il 31 ottobre 2021) e George Best compare al minuto 1:38.
13. G. Best e R. Collins, *George Best. The Best*, cit., p. 99.
14. Ibidem, p. 100.
15. Dick Hebdige, *Sottocultura. Il fascino di uno stile innaturale*, Costa&Nolan, Genova, 2000, p. 6.
16. S. Levy, *Ready, Steady, Go!*, cit., pp. 8-9.
17. G. Best e R. Collins, *George Best. The Best*, cit., p. 193.
18. C. MacInnes, *Pop Songs and Teenagers*, cit., p. 58.
19. James Walvin, *The People's Game. The History of Football Revisited*, Mainstream, Edinburgh, 1994, pp. 170-171.
20. Ibidem, p. 171.
21. C. MacInnes, *Pop Songs and Teenagers*, cit., p. 57.
22. Per i dati sulla televisione in Gran Bretagna, si vedano J. Walvin, *The People's Game*, cit., p. 165; John Oakland, *British Civilization. An Introduction*, Routledge, London, 2002, pp. 278-286 e le pagine di Wikipedia https://en.wikipedia.org/wiki/Television_in_the_United_Kingdome https://en.wikipedia.org/wiki/Coronation_of_Elizabeth_II, viste il 31 ottobre 2021.
23. G. Best e R. Collins, *George Best. The Best*, cit., pp. 102-104. La pubblicità per le salsicce Cookstown si può vedere in George Best Vintage Cookstown Sausages TV AD , quella per l'Egg Marketing Board in British Eggs "E For B" ad starring George Best – by O&M , quella per il dopobarba Fore in ADS#0001 Fore Aftershave e quella per i reggiseni Playtex in Body Language Bra by Playtex feat. George Best (visti il 31 ottobre 2021).
24. Su questo si veda Barry Smart, *The Sport Star. Modern Sport and the Cultural Economy of Sporting Celebrity*, Sage, London, 2005, pp. 72-77.
25. C. MacInnes, *Pop Songs and Teenagers*, cit., p. 58.
26. Le reti segnate da Best si possono vedere in George Best vs Northampton (visto il 1 novembre 2021).
27. Un'intervista televisiva con Terry Wogan nel 1990 si può vedere in George Best on Wogan anche se manca la parte che suscitò più scandalo e che si può invece vedere in George Best & Terry Wogan, embarrassing drunk interview (visti il 31 ottobre 2021).

28. G. Best e R. Collins, *George Best. The Best*, cit., p. 39.
29. Ibidem, p. 39.
30. Ibidem, p. 40.
31. Ibidem, pp. 221-223. Altrove Gary Reid viene invece identificato come membro di un gruppo paramilitare protestante, l'Ulster Defence Association: si vedano https://belfastchildis.com/tag/gary-reid e la nota 73 in https://second.wiki/wiki/george_best (visti il 1 novembre 2021).
32. Ibidem, p. 306.

Paolo Demuru

Dal Mineirazo a Bolsonaro: calcio, cultura e politica nel Brasile del ventunesimo secolo

Come citare questo articolo:
Paolo Demuru, *Dal Mineirazo a Bolsonaro: calcio, cultura e politica nel Brasile del ventunesimo secolo*, «Bibliomanie. Letterature, storiografie, semiotiche», 52, no. 3, dicembre 2021, doi:10.48276/issn.2280-8833.9539

1. Prologo

Nel giugno del 2013, in occasione della *Confederation Cup*, milioni di brasiliani scendono in piazza per protestare "contro tutto" e "contro tutti", per riprendere un titolo del quotidiano "Folha de São Paulo" divenuto emblematico del caos politico-semantico che aleggiava in quei giorni sul paese. Scaturite a inizio giugno a causa del caro trasporti, le manifestazioni passano poi, nel giro di una settimana, a contemplare una serie nebulosa e variegata di temi e rivendicazioni: contro il "sistema", contro la "casta", contro la corruzione, per la sanità e l'istruzione pubblica, contro la riforma costituzionale n. 37, per il trasporto pubblico gratuito, contro la FIFA e la costruzione degli stadi per i mondiali del 2014 che si sarebbe tenuti da lì a un anno. Le principali *avenidas* delle metropoli brasiliane, come la *Avenida Paulista* di San Paolo, vengono invase da una moltitudine di bandiere nazionali, drappi verde-oro e maglie della *seleção*, la nazionale di calcio brasiliana, note anche come uniformi *canarinho*. Parte dei manifestanti osteggia apertamente la presenza dei partiti politici, colpevoli, secondo loro, di voler saccheggiare le proteste. Si fa largo l'idea che a protestare non sia una parte della popolazione, ma il Brasile intero, la nazione tutta, in coro, all'unisono, come paiono testimoniare, oltre alle bandiere e alle maglie della *seleção*, i versi dell'inno brasiliano cantanti in piazza e condivisi come *hashtag* sui social dai dimostranti. Si afferma l'immagine di un Brasile in crisi, in cui non solo il trasporto pubblico è allo sbando, ma anche "tutto il resto". Un'immagine che smantella in un baleno la percezione del Brasile "potenza emergente" e "paese del futuro" che aveva caratterizzato i precedenti governi del *Partido dos Trabalhadores* (PT) e i mandati di Luis Inácio Lula da Silva (2002-2006; 2006-2010)[1].

Sebbene non si dirigano esplicitamente a lei, ma al ceto politico in generale, una delle prime figure politiche a fare le spese dei moti del giugno del 2013 è la presidente della Repubblica

in carica Dilma Rousseff, eletta nel 2010 tra le fila del PT. Nella partita inaugurale della *Confederation Cup*, Rousseff viene fischiata e insultata da una buona fetta del pubblico presente allo stadio, nonché da numerosi account di Facebook e Twitter. In diretta nazionale, la "Rede Globo", principale rete televisiva e gruppo editoriale del paese, inquadra a lungo cartelli che riportano il seguente motto: "queste proteste non sono contro la *seleção*, ma contro la *corrupção* (corruzione)". Si tratta di un'allusione all'inchiesta sul cosiddetto *mensalão*, nell'ambito della quale membri del PT erano stati accusati di aver pagato tangenti a deputati e senatori di schieramenti diversi in cambio di voti favorevoli alle leggi proposte dall'esecutivo[2].

È tuttavia negli anni seguenti che il malcontento verso Dilma, il PT e Lula aumenta. Alle elezioni politiche dell'ottobre del 2014, nonostante le critiche provenienti da più parti sui fondi spesi per i mondiali di calcio ospitati dal Brasile a giugno-luglio di quell'anno, Dilma è rieletta al ballottaggio con il 51,64% dei voti. Immediatamente dopo la pubblicazione dei risultati, il candidato sconfitto, Aécio Neves, del PSDB, mette in discussione la vittoria di Rousseff, accusando il PT di frode elettorale. Su richiesta di Neves, il *Tribunal Supremo Eleitoral* (TSE) riesegue il conteggio dei voti, senza tuttavia rinvenire traccia di brogli.

Con il paese diviso in due, una maggioranza ancora da verificare e i sospetti di frode che continuano ad accerchiarla nonostante il verdetto del TSE, Dilma non inizia il suo secondo mandato con il piede giusto. A ostacolarne la ripresa si aggiungono, poco dopo, l'acuirsi delle crisi economica e la ribalta mediatica della *Operação Lava-Jato*, nota anche come la "Mani Pulite" brasiliana, che a marzo del 2014 aveva iniziato a indagare su un presunto schema di tangenti al cui centro si collocavano, ancora, il PT e la statale petrolifera *Petrobras*, vanto dei precedenti governi del partito. Convocati dai movimenti *Vem Pra Rua* e *Movimento Brasil Livre*, il 15 marzo del 2015 milioni di brasiliani vestiti, ancora una volta, con le uniformi verdi-gialle della nazionale di calcio, manifestano contro Dilma, invocandone l'impeachment. I venti nazionalisti che si erano innalzati nel giugno del 2013 riprendono con forza a soffiare. Come prima, è nuovamente "Il Brasile" a scendere in piazza, questa volta contro nemici precisi: Dilma, Lula e il PT. Un'immagine la cui costruzione si deve anche, e soprattutto, al ruolo dei media broadcast brasiliani, "Rede Globo" in testa, i cui notiziari davano ampio spazio alle proteste, enfatizzandone il carattere "spontaneo", "patriottico" e "nazionale", come se fosse "Il Brasile", nella sua totalità e compattezza, a protestare contro il *Partido dos Ttrabalhadores* e i suoi leader.

Le proteste si susseguono con eguale densità nel corso di tutto il 2015, finché a dicembre, l'allora Presidente della Camera dei deputati, Eduardo Cunha, decide di accogliere una delle diverse richieste di impeachment presentate dall'opposizione. Con l'appoggio dei media, la stragrande maggioranza dei voti in parlamento e i bassi indici di gradimento, scesi al 10%, Dilma viene definitivamente deposta a fine agosto 2016, lasciando l'incarico al suo vice Michel Temer, il cui partito (PMDB) aveva votato compatto a favore dell'impeachment.

Nel frattempo, le inchieste e i processi della *Operação Lava Jato* continuano, culminando, ad aprile 2018, nell'arresto di Lula. La sentenza, proferita dal giudice Sergio Moro, simbolo della *Lavajato*, divenuto poi Ministro della Giustizia di Bolsonaro, condanna Lula a 9 anni di carcere. La pena viene poi aumentata in appello a 12 anni, impedendo di fatto al leader del PT di disputare le elezioni, previste nel novembre successivo. In testa ai sondaggi, Lula viene sostituito da Fernando Haddad, ex-sindaco di San Paolo e Ministro dell'Istruzione dal 2005 al 2012. Al secondo posto nelle intenzioni di voto, il deputato Jair Messias Bolsonaro – che nell'aprile del 2016 aveva dedicato il proprio voto a favore dell'impeachment di Rousseff a Carlos Brilhante Ustra, colonello che torturò l'ex-presidente negli anni della Dittatura Militare – costruisce una campagna elettorale incentrata sull'odio al PT e sulla continuità tra Lula, Dilma e Haddad.

Non solo. Tutta la sua comunicazione, sviluppatasi principalmente sui social e, in particolare, su WhatsApp[3], si fonda sulla stessa opposizione tra Lula, Dilma, il PT e il Brasile emersa durante le proteste del 2015 per l'impeachment di Rousseff. Infusi di toni verde-oro, bandiere e versi dell'inno nazionale, gli spot, il sito, i profili social e i gruppi pubblici di WhatsApp di Bolsonaro e dei bolsonaristi sono emblematici della appropriazione dei simboli, dei colori e del tema della nazione da parte del futuro presidente. Bolsonaro passa a incarnare la patria, costruendosi come l'unico rappresentante legittimo del Brasile, di tutto il "popolo brasiliano". Lo slogan della sua campagna, *O Brasile acima de tudo, Deus acima de todos* (Il Brasile sopra ogni cosa, Dio sopra tutti), condensa in modo chiaro e diretto la sovrapposizione totale e l'inscindibilità tra la figura di Bolsonaro e quella della nazione. Così facendo, Bolsonaro traccia un filo rosso – o sarebbe il caso di dire, gialloverde – tra i moti del giugno 2013 (in cui bandiere, inno e divisa della nazionale di calcio avevano iniziato a simboleggiare l'indignazione e la rivolta popolare contro "il sistema" e la sua anima "corrotta"), le manifestazioni per l'impeachment di Dilma Rousseff e "l'antipetismo" fomentato dalle inchieste della *Lava Jato* contro Lula e il suo partito. È così che, incorporando la lotta del Brasile contro i suoi nemici, vestendo anche lui l'uniforme della *seleção*, che Bolsonaro vince le elezioni presidenziali del 2018.

Ma non finisce lì. Quella divisa Bolsonaro e i suoi seguaci continuano a indossarla anche negli anni successivi, durante le loro consuete manifestazioni contro l'establishment e i poteri forti: in quelle contro il distanziamento sociale imposto dai governatori statali per far fronte alla pandemia di Covid-19, in quelle contro la Corte Suprema o in quella del 7 settembre 2021 in appoggio al suo governo, in cui Bolsonaro, paventando un nuovo rischio di brogli alle elezioni del 2022, ammette apertamente la possibilità di compiere un colpo di stato.

Ora, che cosa significa questo incessante ritorno della divisa della nazionale di calcio brasiliana nel corso degli eventi che portano dal giugno del 2013 all'elezione e al governo di Bolsonaro? Qual è il suo ruolo? Come si passa dalla sua apparizione nel giugno del 2013 alla

campagna di Bolsonaro? Che cosa c'entra, insomma, il calcio, nella vita pubblica del Brasile dell'inizio del ventunesimo secolo? La sua intromissione nella recente storia politica e sociale del paese si limita all'apparizione dell'uniforme della *seleção* e alla sua appropriazione da parte dei movimenti e dei partiti di destra ed estrema destra avversi al PT o c'è sotto qualcos'altro? In una battuta: come il calcio spiega il Brasile dell'inizio del ventunesimo secolo?[4]

Sono queste alcune delle domande a cui proverò a rispondere in questo saggio. Per farlo sarà pero necessario partire da un evento importante, omesso volontariamente nella ricostruzione qui sopra: la sconfitta per 7-1 della nazionale brasiliana contro la Germania ai mondiali del 2014, in casa, nello stadio "Mineirão" di Belo Horizonte, che poi a quell'episodio diede il nome: il *Mineiraço*, termine accrescitivo che sta a sottolineare la portata e il peso dell'accadimento, o meglio, come è stato definito, della "tragedia nazionale"[5].

La prospettiva teorico-metodologica su cui si fondano le pagine a seguire è quella di una semiotica che combina analisi *micro* di testi, pratiche e discorsi specifici e analisi *macro* di configurazioni socioculturali più ampie e trasversali, che vanno alla ricerca delle connessioni e delle sovrapposizioni tra semiosfere diverse – calcio, politica, media, religione, etc. – costruendo tra esse serie di relazioni passibili di fornire interpretazioni dense del fenomeno in esame[6].

2. Il *Mineiraço*

Alle ore 17:00 dell'8 luglio del 2014, allo stadio *Mineirão* di Belo Horizonte, inizia la semifinale dei mondiali FIFA di calcio. A giocarsi l'accesso alla finale si trovano il Brasile, padrone di casa, e la Germania, tra le favorite, assieme alla nazionale *canarinho*, alla conquista del torneo. All'undicesimo del primo tempo Müller segna la prima rete della partita, portando la Germania in vantaggio per 1-0. Klose raddoppia al ventitreesimo: 2 a 0 e palla nuovamente al centro. E fin qui il corso degli eventi rientra ancora negli script di una normale partita di pallone, sia pure di una semifinale mondiale. Quel che sfugge a qualsiasi orizzonte di prevedibilità è invece quel che accade nei cinque minuti successivi: dominio assoluto della Germania, Brasile allo sbando e altri tre gol tedeschi: terzo e quarto gol di Kroos al ventiquattresimo e al ventiseiesimo, quinto di Khedira al ventinovesimo. Quattro gol in 6 minuti. Punteggio complessivo: Germania 5, Brasile 0. Il tutto in meno di mezz'ora di gioco. A Belo Horizonte, Minas Gerais, Brasile, in casa della nazionale cinque volte campione del mondo.

Finirà, com'è noto, con il risultato di 7-1 per la Germania. L'allenatore Luiz Felipe Scolari, e assieme a lui diversi giocatori della *seleção*, dinanzi alle domande dei cronisti che chiedevano spiegazioni su cosa fosse successo in quei sei minuti fatali per il Brasile, risposero definendoli come qualcosa di "inspiegabile", un "blackout", un "incubo". Neymar,

stella della *seleção*, fuori dalla semifinale contro i tedeschi a causa di una contusione a una vertebra subita nei quarti, proferì il seguente verdetto: "Non c'è spiegazione, se Dio ha permesso che ci succedesse questo è perché più avanti sorrideremo"[7].
Mi soffermerò più avanti su questo riferimento al "volere di Dio" e sul rapporto tra calcio, politica e religione, cruciale, come intendo mostrare, per comprendere l'ascesa di Bolsonaro alla Presidenza. Per capirne a fondo le ragioni storiche, culturali, sociali, politiche e semiotiche, bisognerà però arrivarci passo dopo passo, interrogandosi, anzitutto, sull'impatto di quel 7-1 nella vita di un paese già scosso dai moti di giugno 2013, le proteste contro la FIFA e i fondi pubblici utilizzati per prepararsi a ospitare i mondiali del 2014, le sentenze del *Mensalão* e le prime indagini della *Lavajato*.

3. La calcistizzazione della politica[8]

In molti tra giornalisti e accademici si sono chiesti se la recente storia del Brasile sarebbe andata diversamente nel caso in cui il Brasile avesse vinto quel mondiale, o se almeno lo avesse perso degnamente. Dilma avrebbe vinto le elezioni dell'ottobre del 2014 con un margine più ampio? Avrebbe avuto più appoggio in parlamento? I suoi indici di gradimento sarebbero saliti? La percezione della crisi sarebbe stata minore? L'impeachment avrebbe avuto l'appoggio politico e popolare che ha avuto? E Bolsonaro?
Il solo fatto che domande come queste siano state poste e abbiano circolato nel dibattito pubblico è significativo dell'importanza che il calcio riveste nel paese sudamericano. Difficile rispondergli, tanto adesso quanto allora. Quel che si può fare è però formulare alcune ipotesi sull'impatto del 7-1 nella costruzione del sentimento di appartenenza nazionale e del celebre *orgulho de ser brasileiro* (l'orgoglio d'essere brasiliano), espressione ampiamente diffusa e utilizzata in diversi campi della vita pubblica e privata brasiliana[9]. Ed è qui che un approccio di tipo sociosemiotico e semiotico-culturale può mostrare la sua valenza euristica, tornandosi utile anche a chi sul fenomeno ha riflettuto da altri punti di vista. La semiotica sposta infatti il problema su un altro piano, in cui a essere pertinenti non sono più le relazioni di causa-effetto tra l'evento, i dati socioeconomici che costituiscono lo sfondo su cui esso irrompe, e le sue possibili conseguenze, quanto piuttosto i rapporti di significazione tra le sfere discorsive entro cui si inscrive e che chiama in causa, anch'esse veicoli di trasformazione all'interno del corpo sociale, tanto quanto il 7-1, il PIL, le statistiche sull'occupazione. In questo caso, la questione diviene una questione di circolazione e traduzione di valori, temi, figure, umori e passioni in gioco nell'universo socioculturale, suscettibili di riconfigurare, a partire da nuove fratture e combinazioni di senso, narrazioni, pratiche, identità e sensibilità collettive.
Detto questo, svelo subito la mia ipotesi. Di certo non si può dire che Dilma sia caduta a causa della sconfitta della *seleção* in quella semifinale, né che l'elezione di Bolsonaro abbia legami diretti ed esclusivi con il 7-1. Come è stato mostrato, diversi sono i fattori sociali,

politici ed economici che hanno condotto alla prima e, successivamente, alla seconda: le inchieste sulla corruzione, le proteste del giugno 2013, la diminuzione del PIL dovuta in primo luogo alla crisi del mercato internazionale delle *commodities*, i primi segnali dell'aumento della disoccupazione, l'incapacità del PT di comprendere le nuove esigenze del paese, promesse elettorali non compiute, così come falle nella comunicazione e nelle campagne elettorali del partito[10].

Tuttavia, il *Mineiraço* pare aver innescato un moto semiotico peculiare: inscrivendosi nel solco scavato dalle proteste del giugno 2013, il 7-1 contro la Germania sembra aver favorito la migrazione di pratiche, discorsi, affetti e passioni tipici della semiosfera calcistica verso quella della politica. Il tutto grazie alla mediazione di vecchi e nuovi media, che hanno contribuito a trasformare il Brasile in una sorta di "paese-stadio", in cui la contesa politico-elettorale ha assunto i contorni di un duello tra tifoserie.

Riprendendo un'espressione già utilizzata in altri contesti e occasioni, si potrebbe dire che il *Mineiraço* avrebbe favorito, riaccendendo la fiamma dei moti di giugno 2013, un processo di "calcistizzazione della politica brasiliana". Più specificatamente, il 7-1 pare aver dislocato sul terreno della narrazione politica la ricerca del senso d'appartenenza nazionale che la narrazione calcistica sulla *seleção* era stata storicamente capace di esprimere e soddisfare[11]. Detto altrimenti, il discorso politico avrebbe fornito materia e sostanza espressiva per ridare forma all'*orgulho de ser brasileiro* martoriato dal trauma del 7-1.

Come ogni trauma anche il *Mineiraço* pone dunque il problema della sua elaborazione semiotico-discorsiva[12]. Elaborazione che, nel caso del *Mineiraço*, non si è data, né a parole e né a fatti. "Non so che cosa dire", "non c'è spiegazione", ripetevano Neymar e compagni commentando il 7-1, quasi a sancire quest'impossibilità di "testualizzare" il colpo subito. D'altra parte, va ricordato che non c'è stata redenzione nemmeno sul terreno di gioco: ai mondiali del 2018 il Brasile è stato eliminato ai quarti di finale dal Belgio, e nonostante la *Copa America* vinta nel 2019, il trauma non è stato ancora sportivamente superato. Al contrario, come sostengo in queste pagine, è tracimato con veemenza nel campo della politica, attraverso la presa in carico, da parte di quest'ultima, delle formule narrative e delle pratiche semiotiche dell'universo calcistico, con tutto il loro portato valoriale, tematico, enunciazionale, figurativo, estesico e passionale.

v **4. Un gioco di traduzioni**

Due sono i modi in cui questo è successo. Il primo ha a che vedere con l'uniforme *canarinho*, apparsa per la prima volta nelle manifestazioni del giugno del 2013. Simbolo della brasilianità e dell'orgoglio nazionale, la divisa giallo-verde con lo stemma della *Confederação Brasileira de Futebol* (CBF), sopra il quale campeggiano le 5 stelle corrispondenti ai 5 titoli mondiali, è riemersa con forza durante le prime manifestazioni a favore dell'impeachment di Dilma, nel marzo del 2015, dopo appena tre mesi dall'inizio del suo secondo mandato. Da lì in poi, ha continuato a far parte del panorama simbolico e

iconografico della scena politica brasiliana, venendo assurta da Bolsonaro a divisa ufficiale per i suoi bagni di folla.
In altre sedi ho analizzato in dettaglio l'emergenza e il ruolo dei simboli nazionali, maglia della nazionale inclusa, nel processo politico-mediatico che ha portato dai moti del 2013 all'elezione di Bolsonaro[13]. L'ho fatto però a partire di un punto di vista generale, che considerava bandiera, inno, colori e uniforme della *seleção* come parte di un unico continuum simbolico, senza addentrarmi nelle peculiarità, nelle ragioni e nelle logiche di ognuno. Arricchendo il corpus e gli spunti di quella analisi, vorrei ora provare a problematizzare in modo più specifico l'uso e le traiettorie di senso della divisa *canarinho* nel medesimo percorso.
A questo proposito, in conformità con l'ipotesi prima presentata, mi pare che si possa affermare che una delle ragioni per cui i manifestanti che scendono in piazza a favore dell'impeachment di Dilma indossano la divisa della nazionale di calcio brasiliana vada ricercata esattamente nel trauma del 7-1 e nella sua mancata elaborazione. In qualche modo, il fatto che quella bandiera riappaia in piazza a meno di anno dalla tragedia del *Mineiraço* pare indicare un desiderio represso e inespresso di rivalsa, la voglia di giocarsi un'altra partita in cui ridare spolvero e dignità al nome e alla storia del Brasile, una partita grazie a cui la comunità – o meglio, una parte del collettivo che si è arrogata il diritto di rappresentarsi come la "nazione intera" – sarebbe potuta tornare a riconoscersi e orgogliarsi di sé stessa.
Colto entro questa prospettiva, non pare fortuito il fatto che quella tra i movimenti e partiti anti-PT e Dilma che hanno condotto, nel 2016, all'impeachment della presidente, sia stata descritta e vissuta, sia dai manifestanti stessi, sia dai vecchi e dai nuovi media, come una contesa tra "Il Brasile" e il "PT", "Dilma e Lula". "Il Brasile scende in piazza contro Dilma e Lula e a favore di Moro", titolava ad esempio il quotidiano "O Globo" il 16 marzo del 2015, nel giorno seguente alla prima manifestazione per l'impeachment di Rousseff. Pagine e pagine di giornali, riviste, siti web, profili *Facebook* e *Twitter* di figure pubbliche a favore della caduta della presidente hanno insistito nell'enfatizzare questa opposizione figurativa e cromatica: da una parte i verde-oro con la maglia della *seleção*, dall'altra i rossi del PT, compagni di Lula e Dilma, raccontando di fatto la lotta politica dell'impeachment come se fosse una vera e propria partita di pallone.
Si specifica così l'antagonismo, ancora per certi versi ambiguo, del giugno 2013. Se in quel caso il Brasile protestava "contro tutto" e "contro tutti", e Dilma pareva essere una tra i tanti nemici del popolo appartenenti alla classe politica, in questo caso siamo di fronte all'individuazione di un'opposizione precisa tra la nazione e i suoi principali antagonisti: di nuovo, Dilma, Lula e il PT, accusati di aver mandato il paese in rovina, nonostante, in quel periodo, le cose non andassero ancora, economicamente parlando, così male[14]. Tanto i primi quanto i secondi sono raffigurati come competitor politici supportati dalle loro rispettive

tifoserie, che ridono o piangono quando la loro squadra perde o vince. Sotto questo profilo, anche la gioia della vittoria, come quella immortalata sul sito della "Folha de São Paulo" il giorno in cui il sì all'impeachment ha ottenuto una schiacciante maggioranza alla Camera dei deputati (Fig. 2), rafforza il *frame* della calcistizzazione della politica utilizzato e divulgato dai grandi media.

protestos de março

Atos contra Dilma reúnem milhares em 16 Estados e no DF; multidão vai à Paulista

Com camisas verdes e amarelas, manifestantes fazem atos pacíficos por todo o país e pedem de impeachment a intervenção militar

Igor do Vale/Folhapress

Centenas de manifestantes protestam no centro de Franca, no interior de São Paulo; clique para ver galeria de fotos das manifestações

Figura 1. Pagina principale de sito web del quotidiano *Folha de São Paulo* (15 marzo 2015)

DEPUTADOS AUTORIZAM IMPEACHMENT DE DILMA

MAIS DE DOIS TERÇOS DA CÂMARA DECIDEM POR ENCAMINHAR PARA O SENADO O PEDIDO DE AFASTAMENTO DA PRESIDENTE

★ 'Agora é que vem a parte mais difícil', diz Temer ★ Saiba o que acontece agora ★ Como será no Senado? Veja placar ★ Veja frases dos deputados
★ IGOR GIELOW Governo Temer começa na prática ★ Instituições mostram solidez, dizem brasilianistas ★ In English: Read About the Impeachment

Danilo Verpa e Jorge Araújo/Folhapress

Figura 2. Pagina principale de sito web del quotidiano *Folha de São Paulo* (17 aprile marzo 2016)

E qui giungiamo alla seconda modalità attraverso cui l'immaginario calcistico e il trauma irrisolto del 7-1 si è riversato, via media, nel campo della narrazione politica. La rappresentazione precisa delle due squadre in campo, con i loro relativi colori e bandiere – da un lato i gialloverdi per l'impeachment e dall'altro i rossi pro-governo – è stata parallelamente accompagnata dalla diffusione di una serie di altri simboli, temi, figure tipicamente calcistici: l'incitazione al tifo attraverso l'ampia e dettagliata copertura delle manifestazioni anti-Dilma (mentre quelle a suo favore non ricevevano lo stesso trattamento); il giorno scelto per la votazione dell'impeachment alla Camera: domenica, giorno storicamente riservato alle partite alla fruizione degli eventi calcistici; la costruzione dell'attesa del match, che ha dato spazio alla rappresentazione di

pratiche solitamente associate alla visione collettiva delle partite di calcio, come, ad esempio, il *churrasco*, ovvero, la grigliata brasiliana; la diretta televisiva che aggiornava, deputato dopo deputato, il punteggio della votazione[15]. Un'architettura di rapporti micro e macro-semiotici che si inscrive, a sua volta, entro un regime di interazione in cui prevale la logica del contagio estesico tra i partecipanti. Come se ci si trovasse in curva, allo stadio, in uno spazio, ovvero, dove a definire il senso e l'esperienza del tifare è anzitutto il contatto corpo a corpo con chi condivide l'amore per la propria squadra e l'avversione, anch'essa sensibile, per l'altro contro cui si parteggia. Si pensi in tal senso ai cosiddetti *panelaços*, le proteste a suon di pentole e padelle andate in scena sui balconi degli appartamenti di Rio, San Paolo e numerose altre città durante tutto il percorso che ha portato dalle prime proteste del 2015 contro Dilma definitiva approvazione dell'impeachment nell'agosto del 2016. Rimostranze a cui i media hanno dato ampio spazio, favorendo la propagazione del dissenso e dell'ostilità nei confronti di Rousseff e rinsaldando, allo stesso tempo, su basi sensibili, il senso d'appartenenza e di comunità tra coloro che ne desideravano visceralmente la caduta[16].

Detto ciò, quel che vale la pena evidenziare a proposito di questo secondo aspetto è il fatto che la parte politica vestita con l'uniforme della nazionale brasiliana abbia umiliato l'avversario. Che non l'abbia soltanto sconfitto, ma annientato, mortificato, ridotto in brandelli e, infine, sbeffeggiato. Immagini come quella più sopra riportate vanno esattamente in questa direzione. Così come ci va l'odio contro Dilma, Lula e il PT scatenatosi sui social dal 2015 in

poi, cavalcato poi da Bolsonaro nella sua campagna per le elezioni del 2018[17]. Un dato che ci riporta, ancora una volta, alla mancata elaborazione discorsiva del 7-1. Pare infatti che la tristezza, il rancore, la rabbia causate dalla sconfitta contro la Germania si siano riversate, grazie alla mediazione del discorso mediatico, nella semiosfera politica, trasformandosi, come dicevo, in desiderio di rivincita. Una rivincita, tuttavia, che doveva darsi, e si è data, nelle stesse proporzioni della tragedia del *Mineiraço*. Una rivincita che per compiersi pienamente non poteva limitarsi a una semplice vittoria, ma doveva sconfinare nell'annichilimento, nella provocazione e nella derisione dell'avversario, come ci si aspetta da un tifoso un po' troppo appassionato e poco incline al fair play, per usare un paio di eufemismi.

5. La discesa in campo di Bolsonaro

È esattamente ciò che ha fatto Bolsonaro, con la sua comunicazione politica imperniata sulle logiche discorsive dei social media, e in particolare delle pratiche di trolling[18]. Quello in cui è riuscito Bolsonaro è inserirsi con vigore nel frame discorsivo della calcistizzazione della politica, intercettando e appropriandosi del suo apparato di strutture narrative, temi, figure, pratiche discorsive, assetti plastici e simbolici, maglia della nazionale in primis. Tutta la sua comunicazione riprende l'opposizione tra il Brasile e i suoi nemici emersa durante le manifestazioni per l'impeachment di Dilma con l'irruzione della maglia delle *seleção* e degli altri simboli nazionali. Si ricordi lo slogan "Brasile sopra ogni cosa, Dio sopra tutti". Bolsonaro è il Brasile che lotta contro i suoi

nemici, che promette di condurre la nazione alla vittoria, al riscatto, alla riconquista dell'amor patrio. Non solo, Bolsonaro non è soltanto il Brasile che si prende la sua rivincita, ma è il Brasile che annienta e ridicolizza l'avversario, costruendo e promuovendo, nei suoi confronti, odio, rabbia, rancore – passioni al centro del discorso populista contemporaneo[19].

Per questo Bolsonaro è solito indossare, in particolare quando scende in piazza ad abbracciare i suoi sostenitori, la divisa della *seleção* (Fig. 3). Per riaffermare, ancora una volta, un senso di appartenenza nazionale e restituire al "popolo brasiliano" l'orgoglio perduto. In questo senso si può dire che la caduta di Dilma e la vittoria di Bolsonaro alle elezioni del 2018 paiono aver riempito il vuoto causato dal 7-1, costruendo un discorso capace di tradurre sul terreno della narrazione politica il bisogno di rivalsa e riscatto emotivo di una nazione sportivamente traumatizzata. Che poi Bolsonaro lo abbia fatto scatenando e diffondendo odio, rabbia e rancore, è fatto la cui analisi coinvolge necessariamente altri aspetti, in particolare quelli relativi all'influenza dei social media e delle loro logiche semiotico-discorsive nella comunicazione politica contemporanea, il cui studio esula dagli obiettivi di questo saggio.

Figura 3. Bolsonaro durante una manifestazione del 15 marzo 2020 a Brasilia. Fonte: *Gazeta do Povo*

La lettura qui proposta non vuole certo fornire un'interpretazione ristretta e totalizzante di come abbia preso forma l'attuale scenario politico brasiliano, riconducendo tutto, successo di Bolsonaro compreso, al trauma del *Mineiraço*. Anche da un punto di vista sociosemiotico, e non soltanto politico ed economico, diverse e sfaccettate sono le dimensioni da tenere in considerazione se si vogliono comprendere i percorsi attraverso cui vi si è giunti. Ciononostante, credo che guardare al 7-1 sia comunque fondamentale per comprendere tanto la caduta di Dilma quanto l'elezione di Bolsonaro. Di fatto, ciò a cui si è assistito è traduzione tra la semiosfera calcistica e quella politica attraverso la mediazione di una terza semiosfera: quella mediatica, a cui si deve la cristallizzazione del

frame della “calcistizzazione della politica” qui analizzato. Grazie a questo processo di costruzione di equivalenze, elementi semiotici (valori, temi, figure, simboli come la maglia *canarinho*, pratiche come la provocazione dell’avversario, umori e passioni come la vergona e l’ira causate da una sconfitta umiliante) sono migrati dalla prima alla seconda semiosfera, trovando un nuovo ambiente semiotico entro cui rivivere e rinnovarsi[20].

6. L’evangelizzazione del calcio

Per comprendere fino a fondo il ruolo del calcio nell’elezione di Bolsonaro e nella costruzione della sua idea di Brasile, così come nella riemersione e nell’irrobustimento di un sentimento d’appartenenza e orgoglio nazionale di carattere nazionalista, bisogna però allargare ancora lo sguardo e rivolgerlo verso una quarta semiosfera: quella del discorso religioso. Come la maggior parte dei calciatori brasiliani, Bolsonaro è evangelico. Per essere più precisi, Bolsonaro ha ufficializzato la sua conversione all’evangelicalismo battezzandosi in Israele, nel fiume Giordano, il 12 maggio del 2016, lo stesso giorno in cui il Senato votava l’apertura del processo di impeachment di Rousseff. Anche per questo la sua candidatura è stata sostenuta da figure come Edir Macedo, leader religioso della “Igreja Universal do Reino de Deus” e proprietario del “Grupo Record”, di cui fa parte la “TV Record”, terza rete televisiva del Brasile, e Silas Malafaia, guida spirituale della “Assembleia de Deus Vitória em Cristo”, le due chiese evangeliche più frequentate del paese sudamericano.

Alcuni nomi celebri del calcio brasiliano, come Neymar, Ronaldinho, Rivaldo,

Edmundo, Lucas Moura, Felipe Melo, anch'essi evangelici, hanno dichiarato il loro endorsement a Bolsonaro nelle elezioni del 2018. A leggere le loro esternazioni, quel che salta agli occhi è come le figure di Dio, Bolsonaro e del Brasile siano di fatto insperabili l'una dall'altra. «Il Brasile sopra ogni cosa, Dio sopra tutti. @jairmessiasbolsonaro presidente del Brasile!! #patriaamadabrasil (Brasile patria amata) #obrigadojesus (Grazie Gesù), #jesusémeumito (Gesù è il mio mito)», ha scritto ad esempio Felipe Melo il 28 ottobre 2018, quando il risultato del ballottaggio era ormai certo. Sulla stessa linea si sono espressi, tra gli altri, Lucas Moura: «Che sia l'inizio di un tempo nuovo e che, finalmente, il nostro paese inizi a camminare verso una nazione giusta, onesta e prosperosa. BRASILE SOPRA OGNI COSA, DIO SOPRA TUTTI!!!»; Rivaldo: «Felice la nazione il cui Dio è il Signore (…) Auguri, Presidente Bolsonaro, che Dio benedica il tuo mandato»; Edmundo: «Felice la nazione il cui Dio è il Signore. Benedici, Signore, il nostro Brasile»; Dagoberto: «Adesso c'è finalmente qualcuno che mi rappresenta, Il Brasile sopra ogni cosa, Dio sopra tutti. Dio è fedele e giusto». Ronaldinho ha invece espresso il suo appoggio a Bolsonaro con un generico riferimento alla necessità di un «Brasile migliore», affiancandogli lo slogan di campagna del futuro presidente: «il Brasile sopra ogni cosa, Dio sopra tutti».

7. Messia, capitano, mito

In modo del tutto simile a un Neymar che si inginocchia e alza le mani al cielo dopo un gol, Bolsonaro ha iniziato il suo primo discorso da presidente eletto con

una preghiera di ringraziamento a Dio. Condotta dal senatore e pastore evangelico Magno Malta, l'orazione recita così:

Abbiamo iniziato quest'avventura pregando. E il movimento di Dio… Nessuno sarà mai in grado di spiegarlo… I tentacoli della sinistra non sarebbero mai stati strappati via senza la mano del Signore (…) Signore mio Dio e mio padre, in questo momento ti siamo grati. Sono stati anni di lotta, anni a parlare con il popolo, chiedendo la tua protezione. A parlare della famiglia, del paese, della cura dei nostri bambini. Dio nella vita, Dio nella vita della famiglia, nella vita del Brasile, lottando contro la corruzione, affrontando tutto e tutti. Questo è un momento di festa, ma è soprattutto un momento di gratitudine (…) Dobbiamo ringraziare il Signore per ciò che ha fatto: ha fatto rialzare Jair Bolsonaro due volte, perché il Signore non ha lasciato che la morte se lo portasse via, in un momento di aspettative e di sogni del popolo brasiliano (…)[21] Il signore ha unto Jair Bolsonaro e, a partir da oggi, Bolsonaro sarà il presidente di tutti, un presidente che ama la propria Patria, un vero cristiano, un patriota pieno di fede, coraggio e speranza[22].

Riecheggiando le parole di Malta, Bolsonaro ha dichiarato, in un'intervista rilasciata a Malafaia il 30 ottobre 2018, che l'elezione era stato molto difficile e il risultato poteva essere spiegato dall'intervento «dell'amore di Dio»[23].
Ma che cosa ha a che fare tutto ciò con la relazione tra il calcio e Bolsonaro? Per rispondere a questa domanda bisogna anzitutto ricordare quanto detto nel precedente paragrafo sul percorso che porta dal giugno del 2013, al 7-1 contro la Germania nei mondiali del 2014, alle manifestazioni per l'impeachment di Dilma e alla campagna di Bolsonaro per le elezioni del 2018.

Si è visto come con i moti del 2013 e l'avanzata delle inchieste anticorruzione del *Mensalão* e della *Lavajato* si inizi a instaurare nel dibattito pubblico brasiliano l'idea di un Brasile alla deriva, in piena crisi politica, economica, sociale e morale. Inserendosi in questa traiettoria, la tragedia del *Mineiraço* irrobustisce a sua volta tale percezione, dando sfogo, sul piano del discorso politico, a brame, impulsi e passioni collettive rimaste inespresse sul piano del discorso calcistico. In qualche modo, è come se il Brasile di quegli anni avesse perso le redini della propria *Storia*, o forse anche solo di una *storia*, nel senso letterale e letterario del termine, ovvero, di un racconto a cui credere, entro cui immedesimarsi e ritrovare la propria identità, il senso di appartenenza alla patria, il proprio orgoglio nazionale. Se a questo aggiungiamo il fatto che il Brasile ha registrato, negli ultimi trent'anni, un aumento esponenziale del numero di evangelici neo-pentecostali[24], così come della loro partecipazione nel dibattito politico, in particolare sui social[25], si comprende perché un discorso come quello di Bolsonaro, intessuto di toni religiosi e nazionalisti, abbia avuto il successo che ha avuto. Pare infatti che prima ancora dell'"uomo forte", del "Salvatore della Patria" in carne ed ossa che, unto dal Signore, giunge finalmente a mettere le cose a posto, quello che mancasse al Brasile fosse esattamente la narrazione del Salvatore. Si tratta di una lettura socioculturale profondamente semiotica. La figura di Bolsonaro pare in tal senso aver riempito un "posto vuoto", assumendo un "ruolo tematico"[26] rimasto in vacante, che forse anche qualcun altro avrebbe potuto colmare.

È all'interno di questo frame discorsivo che va letto il plauso ricevuto

dall'allenatore Tite nel suo primo anno alla guida della nazionale, iniziato nel giugno del 2016, nel bel mezzo del processo d'impeachment di Dilma Rousseff. Dopo il *Mineiraço* la CBF aveva optato per un ritorno al passato, richiamando sulla panchina l'ex commissario tecnico Dunga, a capo della nazionale dal 2006 al 2010. Dunga non godeva però di buona fama e non era ben visto dall'opinione pubblica, sia perché il suo stile di gioco era considerato, per essere troppo duro e quadrato, estraneo alla cultura e allo stile calcistico nazionale[27], sia per la non certo bella figura fatta ai mondiali sudafricani del 2010, in cui il suo Brasile era stato eliminato ai quarti di finale dall'Olanda.

I risultati ottenuti da Dunga dal 2014 al 2016 non riescono a ribaltare né la sua reputazione, né il trauma del 7-1: il Brasile gioca male e non vince nulla di minimante importante. La cattiva fama e la perdita di fiducia e affetto nei confronti dell'allenatore e della *seleção* continuano a consolidarsi. Dinanzi a quest'impasse, la CBF decide di smuovere le acque: licenzia Dunga e annuncia Tite come nuovo allenatore.

Ex allenatore del Corinthinas, che sotto la sua guida aveva conquistato, nel 2012, la sua prima *Copa Libertadores*, massima competizione di club sudamericana (equivalente, in termini d'importanza, della Champions League europea), Tite vince e convince. Dal giugno del 2016, quando viene ufficializzato il suo contratto, a fine anno sono 6 vittorie su 6 partite. In testa al proprio girone di qualificazione ai mondiali del 2018, il Brasile sembra aver riacquistato un minimo del suo antico splendore.

E qui succede qualcosa di semioticamente peculiare, che ha ancora a che

vedere con la sovrapposizione tra la semiosfera calcistica e quella politica. Sui social qualcuno inizia a proporre Tite come Presidente della Repubblica Brasiliana[28]. Nel marzo del 2017, un sondaggio gli attribuisce il 15% dei consensi[29]. Lui chiede di farla finita con lo «scherzo». Dice che la politica «è una cosa seria», che questa storia della candidatura alla presidenza lo mette a disagio e che «la sua missione è un'altra»[30].

Ed ecco il tema del "posto vuoto", del ruolo tematico del "Salvatore della Patria" rimasto vacante a cui mi riferivo in precedenza. È esattamente in questo solco che si instaura il discorso mistico-calcistico-patriottico (e militare, come specificherò a momenti) di Bolsonaro. Il vuoto in cui fa breccia lo slogan "il Brasile sopra ogni cosa, Dio sopra tutti" non è un mero vuoto di rappresentanza politica, ma un "vuoto narrativo" dai confini ben più ampi.

Per comprendere appieno la portata della mossa di Bolsonaro, vale la pena soffermarsi sui suoi nomi e soprannomi e sull'uso che ne è stato fatto, che con questo vacuo hanno direttamente a che vedere.

Ora, il nome completo di Bolsonaro è Jair *Messias* Bolsonaro. Messia. Colui che nell'Antico Testamento, è «unto dal Signore», «l'unto per eccellenza, inviato dal Signore come re e Salvatore del popolo eletto» e, in senso figurato, «salvatore o liberatore mandato da Dio, la persona da cui si spera che, attuando profondi rivolgimenti politici e sociali, possano venire tempi nuovi e felici», come ricorda l'Enciclopedia Treccani[31]. In diverse occasioni, lo stesso Bolsonaro ha scherzato, ma neanche poi così tanto, sul ruolo e sul destino conferitogli dal suo nome. Il giorno di Pasqua del 2020, ad esempio, il presidente ha paragonato il suo essere

sopravvissuto all'attentato subito a Juiz de Fora il 6 settembre 2018, durante la campagna elettorale, alla resurrezione di Cristo. Durante un incontro con alcuni leader religiosi brasiliani, Bolsonaro ha affermato: «vorrei dire qualcosa, visto che stiamo parlando di resurrezione. Io non sono morto, ma ci sono andato vicino (…) E poi è successo un altro miracolo: non avevo il profilo per diventare presidente. Non avevo chance di vittoria. Non avevo neanche un partito fino a Marzo 2018».

Per quanto riguarda invece i suoi soprannomi, due sono gli epiteti da osservare con attenzione. Il primo è "capitano". Ex-capitano dell'esercito, Bolsonaro insiste spesso, oltre che sul frame religioso, su quello militaresco, trasponendo la figura del comandante che guida le sue truppe sul fronte nell'orizzonte della comunicazione politica. Strategia non certo nuova, ma che ha assunto, nel caso di Bolsonaro, un peso rilevante, specie dinanzi al fatto che una guida forte, sia nel campo della politica, sia in quello del calcio – Tite insegna –, era proprio ciò di cui si sentiva la mancanza.

Il secondo è "Mito", termine ripetutamente usato dai seguaci di Bolsonaro per riferirsi al loro leader. Certo, "mito" è anzitutto utilizzato come sinonimo di "star", "celebrità". Come a ribadire che Bolsonaro "è un grande", per usare una formula ricorrente nella lingua italiana. C'è però di più. Se ne si vogliono cogliere per intero le potenzialità e sfumature, la parola va anche intesa nel senso antropologico-semiotico del termine, e cioè come un racconto in grado di fornire una spiegazione di un certo stato di cose e rispondere a esigenze generali di comprensione del mondo, come ci è stato insegnato da Lévi-Strauss,

Dumezil, Greimas e altri ancora.

Ebbene, prima ancora che come candidato, Bolsonaro è emerso e si è affermato nello scenario non solo politico, ma socioculturale brasiliano come un "mito" nel senso etimologico del termine: "parola", "racconto". Un "racconto giusto". O meglio, "Il racconto giusto al momento giusto". Un racconto efficace. Efficace perché capace, con i suoi riferimenti all'universo simbolico cristiano-calcistico-militare, e in particolare alla figura del Salvatore della Patria, di riempire un vuoto narrativo. Perché in grado, come il mito, di connettere campi diversi della cultura e della società – politica, calcio, religione – dandone una spiegazione coerente e cognitivamente ed emotivamente accattivante. Perché in grado, come il mito, di unire la comunità sotto il suo racconto.

8. Tutte le divise del presidente

A proposito di riempimento di vuoti e occupazione di posizioni narrative, c'è un altro aspetto della persona pubblica di Bolsonaro che ha a che fare con il calcio e con il modello di Brasile che emerge dal suo racconto. Si tratta dell'uso costante, da parte del presidente, non solo della divisa della *seleção*, ma anche di altre maglie di club brasiliani, da quelli più celebri, come Palmeiras, Flamengo, Botafogo, ad altri meno noti e importanti, che militano in serie minori, tra cui ad esempio il Remo e il Paysandu, le due squadre di Belém do Pará.

Nessun presidente prima di Bolsonaro aveva mai vestito, di sua spontanea volontà e in occasioni non ufficiali, così tante divise. Come ha calcolato Figols, a

dicembre 2020 Bolsonaro aveva indossato 81 uniformi diverse[32] (Fig 4).
Una pratica del genere non è di solito molto ben vista, in particolare dai tifosi delle squadre rivali a quella di cui si fa il tifo. Bolsonaro, ad esempio, ha sempre detto di tenere in primis per il Palmeiras, squadra di San Paolo fondata da migranti italiani e, poi, a Rio de Janeiro, città in cui risiede, per il Botafogo. Quando si è fatto ritrarre con addosso la divisa del Cortinhinas Paulista, storico avversario del Palmerias, i tifosi non l'hanno presa bene. Ciononostante, Bolsonaro continua a postare *selfie* e foto su Instagram e altri social in cui sfoggia maglie di squadre provenienti da ogni angolo del Brasile. Per quale ragione? Che cosa intende comunicare con questa sfilata di uniformi? E come essa si relaziona con la sua narrazione politica, o meglio, antipolitica?
Anzitutto, come è già stato notato[33], dietro questa strategia si cela la volontà di "unire il paese". Vestendo le maglie di club minori, spesso di città piccole o medie dell'entroterra brasiliano o delle periferie metropolitane, Bolsonaro dà voce e visibilità, portandole sul palco della scena politico-mediatica, a realtà spesso dimenticate o che non trovano molto spazio nel dibattito pubblico.
D'altro conto, questa operazione dà luogo a una duplice connessione semiotico-culturale e geografica: da un lato, la parata di uniformi presentifica una rete, una trama, un legame tra aree spesso anche profondamente diverse del Brasile; dall'altro essa inserisce quest'ultime entro una globalità – il Brasile – attribuendogli un posto all'interno di un "tutto", di una collettività che ne riconosce le particolarità.
Abbiamo dunque a che fare con due tipi di legami: un legame orizzontale, che

connette le parti tra loro, e un legame verticale, che le unisce alla totalità che le ingloba. Un gioco di incastri e concatenazioni tra locale e globale che incontra nell'uso delle uniformi calcistiche una sua specifica espressione, capace di riaffermare, su scale diverse, il senso di appartenenza alla nazione, manifestato, a sua volta, dalla maglia giallo-verde della *seleção*[34].

Figura 4. Bolsonaro con addosso alcune delle uniformi di club calcistici brasiliani. Fonte: https://www.uol.com.br/esporte/reportagens-especiais/bolsonaro-ja-exibiu-81-camisas-de-clubes-de-futebol-especialistas-apontam-uso-politico-/#page10

In secondo luogo, l'uso di tali magliette rafforza uno dei tratti distintivi del discorso di Bolsonaro: la sua presunta "semplicità" e "autenticità", altro pilastro

della retorica social dei leader populisti contemporanei[35]. Indossare la maglia della squadra di cui si fa il tifo è una pratica ricorrente in Brasile, non soltanto quando ci si riunisce per assistere a una partita allo stadio o in televisione, ma anche in altre banali occasioni di vita quotidiana. Una pratica "comune", "ordinaria", che riafferma, attraverso una dimensione somatica e passionale fondata sull'atto di vestire un simbolo socialmente condiviso, l'appartenenza dell'individuo al collettivo[36]. Rinnovando e dando prestigio istituzionale a un gesto quotidianamente compiuto da milioni di brasiliani, Bolsonaro sembra così porsi sul loro stesso livello. Di più: non c'è, tra lui e i suoi seguaci, tra lui e il "popolo", alcuna soluzione di continuità. Ciò a cui si assiste è un rispecchiamento reciproco, la simulazione di un corpo a corpo estesico che crea contagio, adesione[37]. Bolsonaro è il popolo e il popolo è Bolsonaro. Per certi versi, si potrebbe dire che Bolsonaro è al contempo "tutti" e "nessuno". È "anonimo", nel senso che non rivela particolarità che lo differenzino dalla "gente comune"[38]. È un leader "banale", come un uomo qualunque, come un qualsiasi utente medio di social network[39], come un qualsivoglia brasiliano che la domenica si siede davanti alla televisione per vedere giocare la sua quadra mentre esulta e deride i tifosi avversari su Facebook o Instagram.

Infine, la collezione di maglie bolsonarista rivela e corrobora un ulteriore tratto del discorso del presidente brasiliano: l'identità fluida e vaga di Bolsonaro e del Brasile da egli discorsivamente costruito. Da buon populista, Bolsonaro costruisce l'idea di popolo e di nazione come una sorta di "significante vuoto"[40] entro cui far transitare e declinare, a secondo del momento e delle esigenze,

valori, temi, figure, attori, tempi, spazi diversi. Nel Brasile di Bolsonaro rientrava ad esempio il suo ministro della giustizia, Sergio Moro, annunciato dal presidente come "eroe nazionale" e "simbolo" del "Brasile per bene". Fin quando, ad aprile 2020, Moro si dimette accusando Bolsonaro di prevaricazione. A quel punto l'ex giudice della Lava Jato passa ad essere additato come "comunista", da sempre "nemico" della nazione, i cui valori non corrispondono, ne hanno mai corrisposto, a quelli del "Brasile vero" di Bolsonaro.
Tuttavia, una simile lettura non rende interamente conto della complessità e della vaghezza della comunicazione bolsonarsita. Se, da un lato, Bolsonaro e il suo Brasile possono essere considerati come espressioni vuote suscettibili di essere "riempite" e "assemblate" in modo costantemente diverse, dall'altro essi sono in realtà fin troppo "pieni", nel senso che in essi convivono valori e identità eterogenee e anche potenzialmente contradditorie. Bolsonaro è tifoso del Palmeiras ma veste anche la maglia del Corinthians, è del Botafogo ma veste la divisa del Flamengo, cosa inconcepibile per i tifosi delle due squadre. Non a caso, una delle pratiche discorsive ricorrenti dell'ex capitano dell'esercito è la "contraddizione". Bolsonaro è a favore e contro i vaccini anti Covid-19, tanto è che non si è vaccinato; Bolsonaro è per il colpo di stato e per la democrazia, è governo e opposizione, è "sistema" – è deputato da oltre trent'anni – ma è "anti-sistema". Nella sua persona e nel suo racconto di Brasile convivono e possono convivere più anime, le quali si risolvono attraverso un modo d'uso "simbolico", nel senso echiano del termine, del paese sudamericano e dei suoi emblemi nazionali, tra cui la divisa gialloverde della *seleção*. Qualcosa che ha a che

intimamente a che fare con la forma discorsiva del populismo digitale di inizio millennio. Come sostiene Eco, il modo simbolico risponde infatti a «esigenze di controllo sociale»: un'autorità carismatica «polarizza, sull'ossequenza al simbolo, i dissensi e le contraddizioni, perché nel contenuto nebuloso del simbolo le contraddizioni (potendo tutte convivere) in qualche modo si compongono.»[41]. È anche questo che fa Bolsonaro con la sua sfilata di uniformi: manifestare le sue contraddizioni interne, mostrare come, all'occorrenza, possano tutte convivere.

9. Conclusioni

Inserendosi nel solco scavato dai moti di giugno 2013, in cui inizia per la prima volta a emergere l'immagine di un Brasile in crisi, il trauma del *Mineiraço* piomba come un macigno sull'orgoglio nazionale. Non trovando un'elaborazione discorsiva adeguata in nessun campo della vita pubblica brasiliana, la nebulosa di passioni e umori sorti dopo in coda a quella catastrofe sportiva trova sfogo all'interno della semiosfera politica. Dai primi mesi del 2015, con le prime manifestazioni per l'impeachment di Dilma Rousseff, prende corpo un'opposizione fondamentale: quella tra il "Brasile", "il popolo brasiliano" e "Dilma, Lula e il Partido dos Trablahadores", colpevoli di aver condotto la nazione alla deriva. A rappresentare, in questa contesa, il "Brasile" riemerge, in primo luogo, la divisa della *seleção*. Nel passaggio dal calcio alla politica, i media di massa svolgono un ruolo centrale, funzionando come piattaforma discorsiva mediatrice, in grado di tradurre elementi dell'uno nell'altra, e

viceversa.

Bolsonaro intercetta questo uragano di emozioni, figure, simboli e valori collettivi. Veste l'uniforme *canarinho* e si appropria dei simboli nazionali, costruendo un racconto di salvezza che lega giugno 2013 ai movimenti per l'impeachment di Rousseff e alla sua candidatura. Un racconto in grado di elevarlo a epitome della nazione. In grado di colmare, per coloro che vi aderiscono, il vuoto lasciato aperto dal 7-1.

Non è un caso che una delle partite politico-semiotiche più grandi per l'opposizione si sia giocata e continui a giocarsi sulla riconquista dei simboli e dei colori nazionali. Haddad ha provato a riprenderseli al ballottaggio delle elezioni del 2018, sovrapponendo verde e giallo al rosso che caratterizza storicamente l'identità visiva del PT. In occasioni ufficiali, Lula veste spesso una cravatta verde, gialla e blu. Ciononostante, tali mosse non hanno sortito l'effetto desiderato. Resta da vedere cosa succederà durante la campagna elettorale per le presidenziali del 2022. Al momento in cui scrivo, a ottobre 2021, Lula è in testa ai sondaggi. Bolsonaro segue al secondo posto. Pare che una fetta importante della battaglia si giocherà sulla forma che ognuno darà all'idea di nazione, sul senso che ciascuno riuscirà ad attribuire al sentimento d'appartenenza nazionale.

E il calcio? Come inciderà, se inciderà, in questo percorso? Difficile a dirsi. C'è però un dato da tenere in considerazione. Rispetto agli anni precedenti, il 2022 sarà un anno anomalo. I mondiali non si giocheranno a giugno, come di solito accade, ma a novembre, a elezioni già disputate. Una vittoria della *seleção*

potrebbe essere di buon auspicio per il nuovo presidente eletto. *A ver*, come si dice in Brasile. Vedremo.

Note

1. Cfr. Marcos Nobre, *Choque de Democracia: razões da revolta*, São Paulo, Companhia das Letras, 2013; Eugenio Bucci, *Forma bruta dos protestos*, São Paulo, Companhia das Letras, 2016; André Singer, *O lulismo em crise: um quebra cabeça do período Dilma (2011-2016)*, São Paulo, Companhia das letras 2018. Fabio Malini. *Um método perspectivista de análise de redes sociais: cartografando topologias e temporalidade em rede*, in "Anais do XXV Encontro anual da Compós" Goiânia; Universidade Federal de Goiás, 2016. Wilson Gomes, *Crônica de uma tragédia anunciada: como a extrema direita chegou ao poder*, Salvador de Bahia, Sagga Editora, 2020.
2. A. Singer, *O lulismo em crise*, cit.
3. Raquel Recuero, *Discursive strategies form disinformation on WhatsApp and Twitter during the 2018 Brazilian presidential election*, in "First Monday", v. 26, pp. 1-17, 2021.
4. Il rapporto intimo e profondo tra discorso calcistico e discorso politico in Brasile non è certo appannaggio esclusivo dei primi venti anni del 2000. Al contrario, si tratta di una relazione lunga e antica, che ha sempre accompagnato il farsi e il disfarsi delle narrazioni sul carattere e sull'identità nazionale brasiliana. Si pensi, ad esempio, al modo in cui il calcio servì, a inizio Novecento, per corroborare l'emergente teoria politico-sociale del *branqueamento* (sbiancamento), secondo la quale il Brasile sarebbe dovuto diventare un paese interamente bianco, liberandosi, poco alla volta, delle sue radici africane e indigene. O, ancora, all'appropriazione, da parte del regime militare, della vittoria delle *seleção* ai mondiali del 1970, che servì a divulgare, fuori e dentro il paese, l'immagine della cosiddetta "democrazia razziale", che dipingeva un paese in cui etnie diverse convivevano in armonia. La bibliografia sul tema è estensa e non è possibile presentarla dettagliatamente in questa sede. Per una visione panoramica e recente rimando al numero della rivista *Estudos Históricos* curato da Bernardo Borges Buarque de Hollanda, João Marcelo Ehlert Maia e Thais Continentino Blank (Bernardo Borges Buarque de Hollanda, João Marcelo Ehlert Maia e Thais Continentino Blank, *Futebol, história e política*, "Estudos Históricos", v. 32, n. 68, 2019).
5. Il termine è mutuato dall'altro grande trauma della storia calcistica brasiliana: la sconfitta della *seleção* nella finale del mondiale del 1950 contro l'Uruguay, in casa, a Rio de Janeiro, nello stadio *Maracanã*, costruito appositamente per l'occasione. La sconfitta, riconosciuta anch'essa come una vera e propria

tragedia nazionale, passo poi a essere definita e ricordata con il nome di *Maracanzo* (Cfr. Mario Filho, *O negro no futebol brasileiro*, Rio de Janeiro, Mauad, 2003).

6. Cfr. Algirdas Julien Greimas, *Sémiotique. Dictionnaire raisonné de la théorie du langage*, Paris, Hachette, 1979 (trad. it 1986, *Semiotica. Dizionario ragionato della teoria del linguaggio*, Firenze, La Casa Usher); Anna Maria Lorusso, *Semiotica della cultura*, Roma, Laterza, 2010. Clifford Geertz, *The Interpretation of Cultures. Selected Essays*, New York, Basic Books, 1973 (trad. it. 1988, *Interpretazione di culture*, Bologna, Il Mulino). Jurij M. Lotman, *La semiosfera*, Venezia, Marsilio, 1985; Jurij M. Lotman, *Kul'tura i vzryv*, Moskva, Gnosis, 1993 (trad. it., 1993 *La cultura e l'esplosione. Prevedibilità e imprevedibilita, Milano, Feltrinelli, 1); Franciscu Sedda, Imperfette traduzioni. Per una semiopolitica delle culture, Roma Nuova Cultura, 2012. Eric Landowski, les interactions risquées, Limoges, 2005.* , Milano, Feltrinelli, 1); Franciscu Sedda, *Imperfette traduzioni. Per una semiopolitica delle culture*, Roma Nuova Cultura, 2012. Eric Landowski, *les interactions risquées*, Limoges, 2005.
7. Qui il video in cui il giocatore risponde alle domande de giornalisti ammettendo la sua incapacità di spiegare l'evento: Para Neymar, não existe explicação para o 7 a 1: 'Foi um apagão'
8. Riprendo l'espressione da un testo del 1994 di Alessandro Dal Lago, in cui il sociologo affronta il tema della candidatura di Silvio Berlusconi a partire dalle metafore calcistiche presenti nel suo discorso. Alessandro Dal Lago, *Il voto e il circo*, in "MicroMega", 1, 1994, pp. 138-145.
9. Diversi e di diverso genere sono i testi che richiamano apertamente all'"orgoglio di essere brasiliani". Non è certo questo il luogo per ricostruirne i percorsi storici e semiotici. Mi limito a citare qualche riferimento in ordine sparso. Nella diffusione dell'uso del motto "orgulho de ser brasileiro" e del termine "orgoglio" in associazione all'amor patrio ha svolto ad esempio un ruolo cruciale la canzone "Grito de Guerra" di Nelson Biasoli, il cui ritornello "Sou brasilierio, com muito orgulho, com muito amor" (sono brasiliano, con tanto orgoglio, con tanto amore), cantato, non a caso, negli stadi durante le partite della nazionale, è stato intonato più volte delle persone scese in piazza nel 2015 e nel 2016 per manifestare a favore dell'impeachment di Dilma Roussff. Frequenti sono poi i sondaggi dei principali istituti di ricerche brasiliani in cui ritorna la domanda sull'orgoglio nazionale, l'ultimo dei quali svolto nel giugno del 2020, a pochi mesi dalla scoppio della pandemia di Covid-19 (https://www.poder360.com.br/pesquisas/67-tem-orgulho-de-ser-brasileiro-diz-datafolha/). Esiste poi una galassia di siti, gruppi e profili social che elencano e discutono i principali motivi per "orgogliarsi di essere brasiliani" (https://www.perviamo.com.br/25motivos-para-se-orgulhar-de-ser-brasileiro/). E si potrebbe continuare ancora a lungo.
10. Cfr. A. Singer, *O lulismo em crise*, cit; W. Gomes, Crônica de uma morte anunciada: como a extrema direita chegou ao poder, cit.
11. Cfr. Paolo Demuru, *Essere in gioco. Calcio e cultura tra Brasile e Italia*, Bologna, Bononia University Press,

2014)

12. Cfr. Cristina de Maria, *L'archivio, il trauma e il testimone: la semiotica, il documentario e la rappresentazione del reale*, Bologna, Bononia University Press, 2012; Patrizia Violi, *Il trauma, lo spazio, la storia*, Milano, Bompiani, 2014
13. Paolo Demuru, *Simboli nazionali, regimi di interazione e populismo mediatico: prospettive sociosemiotiche*, in "Estudos Semióticos", v. 15, n. 2, 2019.
14. A. Singer, *O lulismo em crise,* cit.
15. Cfr. Paolo Demuru, *La crisi brasiliana spiegata con il calcio*, visitato il 10 ottobre 2021. Sul rapporto tra la semiosfera sportiva, mediatica e politica, si vedano, inoltre, i lavori di Omar Calabrese, *Come nella boxe: lo spettacolo della politica in TV*, Roma, Laterza, 1998 e Ivan Colovic, *Campo di calcio, campo di battaglia. Il calcio, dal racconto alla guerra. L'esperienza iugoslava*, Messina, La piccola Mesogea, 1999.
16. Cfr. Eric Landowski, *Passions sans nom*, PUF, 2004; *Les interactions risquées*, cit.
17. Esther Solano, *O odio como politica*, Boitempo Editorial, 2018.
18. Massimo Leone. *Il linguaggio del trolling. Ingredienti semiotici, cause socioculturali ed effetti pragmatici*, in "Rivista italiana di filosofia del linguaggio", 2020.
19. Gianfranco Marrone, *Rancore al potere*, visitato il 10 ottobre 2021. Eric Landowski, *Crítica semiótica do populismo*, in "Galáxia", n. 44, 2020; Franciscu Sedda & Paolo Demuru, *La rivoluzione del linguaggio socialista: umori, rumori, sparate e provocazioni*, in "Rivista Italiana di Filosofia del Linguaggio", v. 13, n. 2, 2019.
20. Cfr. J. Lotman, *La semiofera*, cit.
21. Il riferimento è all'attentato subito da Bolsonaro il 6 settembre del 2016 a Juiz de Fora, durante un comizio elettorale. Nell'occasione, Bolsonaro è stato accoltellato all'addome e operato d'urgenza all'ospedale di Juiz de Fora. L'attentatore, Adélio Bispo de Oliveira, fu poi dichiarato incapace di intendere e di volere.
22. Oração de Magno Malta abre pronunciamento de Bolsonaro o novo Presidente do Brasil, visitato il 12 ottobre 2021
23. Bolsonaro diz que eleição não foi fácil e pode ser explicada pelo 'amor de Deus', visitato il 13 ottobre 2021.
24. Si veda il seguente studio della *Fundação de Amparo à Pesquisa di Estado de São Paulo*, visitato il 14 ottobre 2021.
25. Magali Cunha, *Os processos de midiatização das religiões no Brasil e o ativismo político digital evangélico*, in "Revista Famecos", 26(1), pp. 1-20, 2019.
26. A. Greimas & J. Courtés, *Sémiotique. Dictionnaire raisonné de la théorie du langage*, cit.
27. Cfr. P. Demuru, *Essere in gioco. Calcio e cultura tra Brasile e Italia*, cit.

28. Tite é exaltado pela Fifa e vira até candidato a presidente em memes, visitato il 14 ottobre 2021.
29. Pesquisa: 15% votariam em Tite se ele fosse candidato a presidente do Brasil
30. Tite pede fim das brincadeiras sobre candidatura à presidência do Brasil: 'Fico desconfortável'.
31. https://www.treccani.it/vocabolario/messia/.
32. Jogo de poder, visitato il 14 ottobre 2021.
33. Ibidem.
34. Sul rapporto tra locale e globale si veda il lavoro di F. Sedda, *Imperfette traduzioni. Per una semiopolitica delle culture*, cit.
35. Cfr. Benjamin Moffitt, *The global rise of populism. Performance, political style and representation*, Stanford, Stanford University Press, 2016.
36. Cfr. Luiz Henrique de Toledo, *(In)Vestindo camisas de futebol: moda e agência na produção das emoções torcedoras*, in "Dobras", v. 12, n. 27, po. 32-46, 2019.
37. E. Landowski, *Crítica Semiótica do populsimo*, cit.
38. Cfr, Franciscu Sedda & Paolo Demuru, *Social-ismo. Forme dell'espressione politica nell'era del populismo digitale*, "Carte Semiotiche. Rivista internazionale di semiotica e teoria dell'immagine", n. 6, 2020.
39. Sul tema della banalità in rapporto ai social media si veda il lavoro di Stefano Bartezzaghi, *Banalità: luoghi comuni, semiotica, social network*, Milano, Bompiani, 2019.
40. Cfr. Ernesto Laclau, *On populist reason*, London, Verso, 2005.
41. Umberto Eco, *il modo simbolico*, in "Semiotica e filosofia del linguaggio", Torino Einaudi, 1984, p. 2040.

Giovanni Bove

Identità, soggettività e rappresentazione: la narrazione visiva di Jean-Michel Basquiat

Come citare questo articolo:
Giovanni Bove, *Identità, soggettività e rappresentazione: la narrazione visiva di Jean-Michel Basquiat*, «Bibliomanie. Letterature, storiografie, semiotiche», 52, no. 4, dicembre 2021, doi:10.48276/issn.2280-8833.9571

"If you didn't paint, what do you think you would be doing?"
"Directing movies, I guess."
"What kind of movies?"
"Ones in which black people are portrayed as being people, you know, of the human race. You know, not aliens, not
all negative, or thieves, drug dealers, the whole bit. Just real, real stories."
intervista a Jean-Michel Basquiat[1]

1 INTRODUZIONE

La rappresentazione e la narrazione dell'identità costituiscono un interessante campo di analisi se rapportate alla semiotica. Uno studio semiotico, infatti, può essere condotto a partire dall'esplorazione dei sistemi di segni e dei discorsi che essi producono, fino a contribuire alla comprensione del carattere sociale, culturale e artistico del mondo nel quale l'opera si presenta o meglio – in termini semiotici – è enunciata, narrata, rappresentata per mezzo di un sistema segnico. In relazione al tema di questo numero, l'articolo propone un'analisi dedicata alla produzione artistica di Jean-Michel Basquiat (1960-1988) considerandola in termini semiotici e in particolare come un insieme di testi organizzato attorno a due sistemi di espressione: quello della scrittura e quello dell'immagine[2]. Nelle opere di Basquiat ognuno di questi sistemi si ritrova al centro di un processo creativo in grado di consegnare al destinatario dei testi visivi, o più precisamente verbo-visivi, ricchi di sfumature espressive e di contenuti che destano particolare interesse se rapportati alla narrazione e rappresentazione dell'identità individuale e collettiva.
In una prospettiva semiotica di analisi testuale – basata su un approccio attento allo studio dei sistemi di segni e di significazione relativi a un testo (oggetto di analisi) – non solo è

necessario precisare strumenti di indagine, obiettivi e ipotesi di lavoro, ma è anche fondamentale rapportare le modalità espressive al tempo e allo spazio in cui hanno visto la propria genesi e hanno permesso di trasmettere un artefatto a un (potenziale) destinatario. Nel caso di Basquiat questi aspetti si mostrano molto interessanti, dal momento che si dispone di una quantità notevole di opere prodotte in pochi anni: grazie ad esse è possibile ricostruire non solo l'attività dell'autore nel quadro dell'enunciazione visiva ma anche un percorso interpretativo che si mostra denso di implicazioni sul piano strettamente socio-culturale. Quest'ultimo aspetto rende preziosa un'analisi del testo artistico se rapportata al tema che guida questo numero, ossia la narrazione e la rappresentazione in relazione a sport e identità.

Per condurre un'analisi coerente – che non ha la pretesa di essere esaustiva e rimane aperta a ulteriori integrazioni – è opportuno concentrarsi su un corpus consistente di opere. Per questo motivo, le opere sono state selezionate tenendo in conto l'evoluzione dello stile espressivo dell'autore e le tematiche che sembrano richiamare più direttamente l'attenzione sul tema dell'identità e quindi della sua stessa rappresentazione, dal momento che si è scelto di analizzare testi di carattere visivo.

Nel lavoro di Basquiat il tema dello sport emerge in maniera immediata già dal titolo di alcune opere attraverso le quali l'artista presenta il suo discorso sullo sport; tali opere condensano modalità di enunciazione e implicazioni socio-culturali, risultando infine agli occhi del lettore come un fil rouge ideale per comprendere le intenzioni dell'artista, le sue argomentazioni. Nella sterminata produzione di Basquiat lo sport è indubbiamente uno dei temi più importanti: esso è presentato attraverso l'identità e la presenza di alcuni sportivi, campioni conclamati o comunque radicati nella cultura popolare americana. Al contempo, lo sport è un'attività di valore simbolico e di rilevanza collettiva, sociale, fino a connettere la sfera identitaria individuale con quella collettiva.

Per Basquiat lo sport è anche un mezzo, uno strumento efficace per definire in modo netto la questione identitaria dei neri, riconducendola alla dimensione dell'essere umano. Se da un lato, il tema sportivo viene mostrato a partire dai titoli delle opere e dalle figure tracciate per la rappresentazione su tela, legno, cartoncino, carta comune, dall'altro l'importanza del tema stesso viene sancita dal sistema grafico-visivo che l'artista produce. Le opere prescelte e l'analisi qui condotta, infatti, permettono di ricostruire come la rappresentazione del sé e dell'identità passino attraverso la presenza della corona a tre punte: con essa, l'affermazione della regalità si rivela come un processo di valorizzazione dell'identità degli sportivi neri.

L'articolo si presenta con diverse sezioni; la prima è destinata a inquadrare il profilo artistico di Basquiat in relazione a una serie di fenomeni di carattere creativo e artistico ritenuti in grado di influenzare le sue modalità di rappresentazione dell'identità. Fra tali fenomeni, la nascita del graffiti writing e lo sviluppo di un sistema underground

indipendente che ha il fine di dare visibilità a nuove forme di espressione come il graffitismo, il rap, il punk. La seconda focalizza sull'oggetto di analisi, cioè sul corpus di opere opportunamente linkate e classificate secondo due categorie tematiche generali definite come sport e esperienze sociali dei neri americani. La terza sezione, dal titolo ("Language is the killer: considerazioni sul titolo delle opere" e relativo sotto-paragrago 4.1) stimola da un lato la curiosità del lettore per quanto riguarda il sistema espressivo e, dall'altro, presenta l'analisi scientifica, aprendo così a specifici interrogativi e suggestioni di carattere socio-culturale di cui le opere sembrano essere testimoni d'eccezione. La sezione finale è dedicata ai termini chiave che hanno guidato la genesi e la produzione di questo contributo: identità, soggettività, rappresentazione, narrazione. Questi termini e le loro implicazioni di senso vengono ricondotti al livello del contenuto, della lettura e dell'interpretazione, per essere di fatto compresi attraverso riferimenti al processo di senso che essi generano.

L'obiettivo principale di questo lavoro è rendere gradualmente chiaro il funzionamento del sistema narrativo di tipo verbo-visivo allestito dall'autore all'interno dei testi presi in esame; questa operazione si sviluppa attraverso l'analisi di una grammatica del segno visivo, così come sembra emergere nel lavoro dell'artista. Insieme a questo proposito, il contributo punta a descrivere anche le strategie sottese ai testi, ovvero agli artefatti verbo-visivi prodotti da Basquiat: da un lato si presta attenzione al livello enunciativo e discorsivo, dall'altro si ricostruisce e espone la modalità enunciativa per la quale la soggettività è proiettata nel testo artistico attraverso l'uso di scrittura e immagine, intese come il cardine del linguaggio verbo-visivo dell'artista.

Per raggiungere gli obiettivi appena indicati si adotta un approccio teorico e metodologico in rapporto con la semiotica generativa-narrativa[3]: si procede per livelli di analisi al fine di rendere conto dell'articolazione del senso, comprenderne la genesi originata dal livello dell'espressione. La corrente di analisi del linguaggio visivo stimolata da Algridas Julien Greimas[4] è stata sviluppata nel tempo anche attraverso contributi teorici specificamente dedicati allo studio del rapporto fra scritture e immagini[5]: per questo insieme di lavori, si è consolidato da diversi decenni il campo di ricerca e applicazione della semiotica visiva , caratterizzato da un approccio metodologico e da fasi e attrezzi di lavoro specifici. In primo luogo, si procede operando dal livello dell'espressione e indicando le componenti con carattere visivo ritenute pertinenti ai fini dell'analisi; si tratterebbe di segmentare un testo al fine di individuarne le unità plastico-figurative che ne derivano. Come si può leggere in seguito, operare nei termini di una segmentazione, infatti, permette di osservare specificamente le unità discrete che costituiscono un significante (planare) al fine di comprenderne la combinazione e definire delle figure plastiche. Successivamente, si procede per arrivare al piano del contenuto e valutare la tenuta di relazioni significanti all'interno del sistema segnico. Va da sé che ogni sistema segnico di tipo artistico è da

considerarsi esso stesso come un artefatto unico ed esclusivo, manifestato attraverso l'opera d'arte di cui si fa espressione. Tale aspetto, di fatto, aggiunge un contributo specifico allo studio della produzione artistica di Basquiat inquadrando i risultati di questo lavoro nell'ambito strettamente semio-linguistico, non necessariamente condizionato da modelli di analisi di matrice storica e critico-artistica.

2 DA SAMO A BASQUIAT

Jean-Michel Basquiat è nato a Brooklyn, New York, nel 1960 da padre haitiano e madre portoricana. Avendo ricevuto una buona educazione all'immagine, soprattutto per merito della madre, Basquiat mostra la sua inclinazione al disegno fin da piccolo. Tra gli altri suoi interessi vi è anche la passione per i testi scritti in lingue diverse dalla sua, come quella spagnola e francese. La sua attitudine alla rappresentazione risulta evidente già negli anni della scuola, dove disegna continuamente traendo ispirazione dalle immagini più familiari: quelle dei cartoni animati, dei fumetti, della televisione[6].

Durante l'infanzia Basquiat frequenta diverse scuole, tra pubbliche e private; nel periodo adolescenziale si ferma alla City-as-School, una scuola sperimentale concepita per ragazzi di talento che di fatto incontrano difficoltà con il metodo educativo tradizionale. In questo periodo Basquiat continua a frequentare musei, come del resto aveva fatto per tutta l'infanzia grazie agli stimoli della madre. Alla City-as-School Basquiat conosce Al Diaz, un graffitista con cui diventa grande amico e compagno d'arte. È in questo periodo che concepisce il personaggio di SAMO. Quest'ultimo viene introdotto ufficialmente da Basquiat con un articolo datato 1977 e contenuto nel "Basement Blue Press"[7], il giornalino della scuola. SAMO è un personaggio che incarna una sorta di religione alternativa allo stile di vita borghese e si guadagna da vivere vendendo il suo stesso credo spirituale. L'idea piace molto all'amico Al Diaz e i due iniziano una collaborazione che li porta alla scrittura sui muri, ossia al graffiti writing.

L'attività di Basquiat come graffitista si distingue immediatamente grazie alla particolare impostazione che lui stesso decide di darle: la scrittura sui muri diventa un gesto costante e ripetitivo per presentare aforismi pseudo-religiosi, il cui contenuto sembra teso al raggiungimento di un obiettivo pianificato in un certo arco di tempo. Nel 1978 le scritte firmate da SAMO sono ormai diffusissime sulla linea metropolitana IND (IND per Independent, riferito al nome della rete di trasporto Independent Subway System), cioè quella che portava da Brooklyn al centro di Manhattan.

Nel giugno dello stesso anno Basquiat abbandona il nucleo familiare per intraprendere l'avventura della vita di strada e fermarsi infine nella zona più frizzante del centro, il Lower Manhattan, che di fatto detta la nuova estetica artistica. In quegli anni il Lower Manhattan, è ribattezzato con il nome East Village e si presenta come la culla degli spazi alternativi per la nuova tendenza artistica. I protagonisti del momento sono soprattutto giovani

appartenenti al ceto medio e intrisi della cultura di strada: l'hip-hop, i graffiti, la break music, il rap e il punk diventano un comune denominatore per aggregarsi e un tratto condiviso per più motivi. Da un lato, l'istanza di rinnovamento estetico, dall'altro, l'idea di realizzare un percorso artistico che offrisse diverse opzioni di scelta e la possibilità di un riconoscimento non solo artistico ma anche sociale e culturale. Gli spazi che offrono maggiori occasioni di visibilità alla nuova onda creativa sono principalmente spazi alternativi, fuori dai circuiti ufficiali e affermati: già nel 1975, per esempio, all'Artists' Space si tiene la mostra United Graffiti Artists. Un altro spazio fondamentale è l'ABC No Rio, nato espressamente per rigettare l'ufficialità degli spazi artistici che non prestano attenzione ai nuovi artisti; l'ABC, occupato illegalmente, raggiunge l'apice della sua importanza con la mostra Real Estate Show. Per gli aspetti più strettamente legati alla musica, come l'emergere di rap, hip-hop, breakdance e punk, readings, i club più importanti diventano il Mudd Club, il Club 57 e il CBGB che presto affascinano musicisti ormai affermati nutrendone la simpatia.

Basquiat fiuta subito la possibilità di emergere nel contesto creativo che sta sorgendo a Manhattan e così la (sua) scritta sul muro diventa il primo segnale di presenza nel tessuto urbano della città. Infatti, in poche settimane il centro di Manhattan viene invaso dalle scritte di SAMO che finiscono per suscitare l'interesse della stampa. Nel 1978 il "SoHo News" pubblica diverse foto dei suoi graffiti, cercando di identificarne in qualche modo l'autore. Basquiat, ancora con Al Diaz, conquista spazio anche sul settimanale "Village Voice", grazie all'attività del giornalista Phillip Faflick[8]: i due decidono infatti di riferire la storia degli aforismi di SAMO alla rivista per la somma di 100 dollari. Così, in un articolo del 1° dicembre del 1978, il "Village Voice" cita i loro nomi e li presenta come i responsabili delle numerose scritte.

Poco dopo l'uscita dell'articolo Basquiat e Al Diaz litigano e finiscono per separarsi: con la loro separazione muore lo stesso personaggio di SAMO. Parallelamente spuntano le scritte, per opera di Basquiat, che riportano il messaggio 'Samo is dead' al fine di riferire quanto accaduto. Il litigio fra Al Diaz e Basquiat è causato dal loro diverso modo di intendere la presenza di SAMO nel nascente circuito artistico. Al Diaz è deciso a restare anonimo mentre Basquiat è determinato a raccogliere i frutti del riconoscimento che le loro scritte stanno ottenendo. Una volta data per definitiva la loro divergenza (1978) Basquiat inizia a sfruttare a fini promozionali e finanziari l'alter ego SAMO. Egli si tuffa in un'attività artistica personalissima: dipinge su magliette, giacche, abiti da donna e cartoline. Allo stesso tempo prova anche a vendere per pochi dollari le sue opere in giro per Manhattan e scopre che presentarsi come l'autore di SAMO gli permette di frequentare persone che si avrebbero potuto rivelarsi molto influenti sulla sua personalità artistica.

In pochi mesi Basquiat si immerge completamente nel circuito sociale e culturale che animava l'East Village. La prima possibilità di esporre le opere di SAMO si presenta nel

1980, nella mostra Times Square Show tenuta in un edificio abbandonato e occupato nel centro della città. Con questa esposizione gli artisti che operano nei clubs dell'East Village puntano a legittimare la propria attività e trasmettere l'irruenza della loro presenza estetica, espressiva: di fatto, ci riescono. Nello specifico, Basquiat partecipa con una grande installazione, firmata naturalmente con il nome di SAMO, e finisce per suscitare l'attenzione del consulente d'arte e manager Jeffrey Deitch. Una delle prove e conseguenze è data dal fatto che, in una recensione comparsa su "Art in America", Deitch definisce gli slogan di SAMO come una eccellente combinazione tra il tratto di De Kooning e le scritte a vernice spray della metropolitana[9].

Dopo il Times Square Show Basquiat viene incluso anche in una mostra curata da Diego Cortez alla P.S. 1 e chiamata significativamente New York/New Wave. Cortez organizza l'esposizione nel febbraio del 1981 con l'intento di far uscire definitivamente allo scoperto le nuove tendenze dell'arte newyorkese. Alla P.S. 1 SAMO continua a distinguersi: i suoi aforismi e il suo tratto artistico riferiscono una certa immediatezza, un emergente e urgente forma di espressione che si distacca e si distingue ormai palesemente nel panorama del graffiti writing. Le sue opere sono anche firmate da una piccola corona, che nel frattempo è diventato il suo marchio fin dalle prime comparse nelle esposizioni sopra citate. Con l'esperienza alla P.S. 1 prende forma l'amicizia fra Basquiat e Diego Cortez e come immediata conseguenza l'artista finisce per affascinare importanti galleristi come Emilio Mazzoli, Bruno Bischofberger e Annina Nosei, uscendo dalla mostra con un doppio risultato: danaro e riconoscimento artistico.

Ancora nel 1981 Basquiat fa altre comparse nel circuito artistico. Da marzo ad aprile le opere di SAMO restano esposte in due mostre al Mudd Club, la prima organizzata da Annina Nosei e la seconda da Fred Brathwaite[10]. Anche se entrambe le mostre sono collettive, con esse Basquiat consolida la propria personalità artistica: nel maggio dello stesso anno, infatti, si tiene la sua prima mostra personale, ancora con il nome di SAMO. La galleria che lo ospita non si trova in America ma, paradossalmente, a Modena ed è quella di Emilio Mazzoli[11].

Nello stesso anno, in settembre, Basquiat espone anche alla galleria di Annina Nosei in una mostra personale: in questo modo entra nel circuito delle gallerie di SoHo (South Houston) e quindi nell'universo dell'arte ufficiale, abbandonando definitivamente quello underground dell'East Village. Cresciuto attraverso l'energia e le pulsioni del Graffitismo, Basquiat è ormai destinato a diventare uno dei protagonisti del folgorante Neo-Espressionismo, etichetta con la quale viene indicato il movimento che racchiude le espressioni artistiche che prendono forma tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta. È importante precisare che l'attività artistica di Basquiat si differenzia moltissimo da quella di altri graffitisti: oltre alle figure, nelle sue opere continua ad esserci molto spazio dedicato alla scrittura, in tutte le forme che riesce a donarle. La presenza della parola scritta e di aforismi

confluisce nelle più suggestive affermazioni, cancellature e "combinazioni semantiche", quasi come per strizzare l'occhio al Postmodernismo.
Nei primi anni Ottanta Basquiat espone diverse volte in Europa e in America. Egli continua a suscitare l'interesse di molti critici e dei mass media e finisce per essere travolto dalla spirale di mercato, fama e successo che avvolge il Neo-Espressionismo in meno di soli cinque anni. Determinante, per esempio, è l'attenzione che gli prestano galleristi come Mary Boone e Bruno Bischofberger, proponendogli una collaborazione con Andy Warhol e Francesco Clemente. Nel 1984, infatti, Basquiat espone con Clemente e Warhol nella galleria di Bischofberger, a Zurigo. La mostra, intitolata "Collaborations: Basquiat, Clemente, Warhol", stimola profondamente il rapporto d'amicizia fra Warhol e Basquiat e agli occhi di quest'ultimo rappresenta il coronamento di un sogno adolescenziale, ossia entrare in rapporto artistico con Warhol.
La consacrazione definitiva e mediaticamente esplosiva nel mondo dell'arte arriva nel 1985. A febbraio Basquiat compare sulla copertina del "New York Times Magazine"[12] per un lungo e dettagliato articolo di Cathleen McGuigan. La recensione, appropriatamente intitolata *New Art, New Money: the Marketing of An American Artist*, genera molte critiche sul circuito artistico degli anni Ottanta, costantemente interessato all'immagine e alimentato dalle gonfiature dei media. Nel settembre dello stesso anno, invece, l'artista collabora in maniera esclusiva e personale con Andy Warhol: alla galleria di Tony Shafrazy i due artisti espongono sedici opere in una mostra semplicemente intitolata Collaborations[13].
Nei mesi successivi Basquiat continua a tenere mostre personali tra l'Europa e l'America. La sua attività artistica, intanto, continua a incrociarsi anche con altri interessi, come ad esempio la musica[14]. Purtroppo, al contempo, egli continua ad abusare di sostanze tossiche e nell'agosto del 1988 muore per un avvelenamento causato da un miscuglio di stupefacenti.
Jean-Michel Basquiat è passato al mondo dell'arte come un personaggio simbolo degli anni Ottanta: ha ottenuto prestissimo il successo che aveva tanto sognato e che però non riuscì a gestire. Contemporaneamente, ha vissuto da protagonista in un movimento artistico che lo congelò subito nello stereotipo dell'artista eccessivo e maledetto, che finiva per appagare attraverso le droghe la propria tensione al riscatto.

3 IL CORPUS DI RIFERIMENTO

La presentazione del contesto sociale e creativo in cui emerge l'opera di Jean-Michel Basquiat permette di cogliere meglio la varietà della sua produzione inquadrandola in un arco temporale che va dal 1978 – anno della prima notizia sul "Village Voice" relativa a SAMO – al 1988, in cui muore. Eventi come la mostra Times Square Show del 1980, New York/New Wave del 1981 alla Public School n.1 (P.S. 1) e la mostra Collaborations del 1985, in cui si trova associato ad artisti già molto celebri come Francesco Clemente e Andy Warhol, permettono di cogliere la velocità dell'affermazione del suo profilo artistico in soli 4

anni. In questa prospettiva, la comprensione del Graffitismo parallelamente all'emergere del Neo-Espressionismo è spesso definita come una combinazione di fattori che hanno alimentato un fenomeno culturale di carattere sostanzialmente economico: investire in arte equivaleva a garantirsi una rendita basata su oggetti unici, inimitabili, esclusivi.
Per lo scopo di questo lavoro, naturalmente, è inopportuno approfondire le dinamiche e gli aspetti afferenti all'economia della cultura così come inquadrati all'inizio degli anni Ottanta. Risulta piuttosto interessante ricondurre l'ascesa dell'artista al suo specifico processo creativo, come è giunto ai nostri giorni. Così, per comprendere il successo e l'affermazione dell'artista, i riferimenti alle sue opere prendono le distanze dallo studio della critica e dell'economia dell'arte per focalizzarsi invece sullo studio dello sviluppo di un vero e proprio linguaggio artistico. Grazie a tale linguaggio, il risultato finale dell'atto enunciativo è un testo dotato di senso, capace di efficacia visiva, e ricco di peculiarità sul fronte dell'enunciazione, della narrazione e della rappresentazione. Il corpus di lavoro consiste in due sezioni (o gruppi) distinte per categorie tematiche. La prima è quella dello sport, esplicitamente ancorata al tema conduttore di questo numero della rivista. La seconda è relativa a fenomeni sociali, culturali e storici che hanno investito la cultura nera, intesa come l'insieme – il quadro – delle esperienze di relazione sociale che i neri americani hanno vissuto in un arco temporale storicamente definibile, noto, di dominio collettivo. Le due categorie permettono di presentare una riflessione sui processi di auto-rappresentazione messi in atto dall'artista, facilitando il riconoscimento del nesso fra identità individuale e identità collettiva.
L'analisi semiotica di un corpus piuttosto che affondare le radici in interviste e dichiarazioni di intenti rilasciati dall'artista fa leva innanzitutto sulle peculiarità del testo singolo (che definiamo come chiuso, delimitato) e poi sul corpus, osservato per la sua totalità. L'obiettivo rimane quello di restituire una interpretazione della produzione artistica, del fare-arte – come anche del fare testo – fondata su un sistema di segni, enunciato in modo singolare e in grado di generare una narrazione. Nel prossimo paragrafo si riporta l'elenco delle opere prescelte, opportunamente divise in due gruppi. Tutte le opere sono state estratte da pagine web già indicizzate[15].

3.1 SULLO SPORT

Il primo gruppo di opere è stato ottenuto ricorrendo al termine sport. Esso include una serie di opere dal titolo generico *Untitled* assieme ad altre opere che riportano nel titolo il nome di personaggi neri del mondo dello sport. Per gli *Untitled* sono stati selezionati:

1. *Untitled (Famous Negro Athletes)* (1980-81)

2. *Untitled* (1981)

3. *Famous Negro* (1981)

4. *Untitled* (1982)

5. *Cassius Clay* (1982)
br> 6. *Sugar Ray Robinson* (1982)

7. *St. Joe Louis Surrounded by Snakes* (1982)

8. *Dark Race Horse* (1983) (procedere nella galleria immagini fino alla n.12)

3.2 LE ESPERIENZE DEI NERI
Per le opere del secondo gruppo è possibile operare una distinzione fra quelle che si riferiscono all'identità dell'individuo-artista Basquiat e quelle che invece riportano all'identità intesa in senso collettivo. Questa distinzione emerge di volta in volta nei paragrafi successivi. Qui di seguito le opere sono elencate in ordine cronologico:

1.*Jimmy best…* (1981)

2. *Per Capita* (1981)

3. *Portrait of the Artist As a Young Derelict* (1982)

4. *Natives Carrying Some Guns, Bibles, Amorites on Safari* (1982)

5. *The Man from Naples* (1982)

6. *Dos Cabezas* (1982)

7. *The Death of Micheal Stewart* (1983)

8. *Discography One* (1983)

9. *Discography Two* (1983)

10. *CPRKR* (1983)

11. *Self-portrait (1960)* (1983)

12. *Max Roach* (1984)

4 LANGUAGE IS THE KILLER: CONSIDERAZIONI SUL TITOLO DELLE OPERE

Il corpus appena presentato si differenzia per una serie di titoli che stimolano facilmente la curiosità del ricettore-lettore. Il terreno di esplorazione rimane naturalmente delimitato alla superficie dell'opera rappresentata. La lettura dei titoli suggerisce fin da subito l'abilità di Basquiat nell'uso del linguaggio: ogni opera può introdurre all'articolazione di un tesoro enciclopedico di termini, presentandosi come l'anteprima del "linguaggio da tela" dell'artista. Questo aspetto è più immediatamente comprensibile se si fa riferimento all'educazione che Basquiat ha ricevuto durante l'infanzia. Fortemente influenzato dalla lettura di testi in diverse lingue, l'artista ha introdotto spontaneamente termini e nomi di personaggi provenienti da altri mondi narrativi. È anche in questa prospettiva che si può riaffermare la sua dedizione alla cura del rapporto fra scrittura e immagine, come per voler sintetizzare gli aspetti e le proprietà di entrambe.

Al tratto asciutto, rigido, che delinea le sue figure – si veda per esempio la rappresentazione dei corpi in *Sugar Ray Robinson* e *Cassius Clay* – si associa una forma di scrittura ricca di termini "sintetici", che sembrano scelti per suggerire qualcosa in modo molto diretto. Per quest'ultimo aspetto è interessante, per esempio, focalizzarsi sulla scrittura in opere come *Natives Carrying some Guns, Bibles, Amorites on Safari* e *CPRKR*.

In realtà, l'abbondanza di citazioni a carattere enciclopedico o addirittura di indice[16] deriva da un gesto spontaneo, o almeno così lo definisce Basquiat in un'intervista condotta da Henry Geldzahler[17]. In quell'incontro l'artista afferma che la presenza dei nomi nelle sue opere è dovuta semplicemente al fatto che essi gli piacevano. Il rimando all'intervista non vuole spostare l'attenzione sulle dichiarazioni dell'artista: piuttosto serve per ricordare che l'analisi procede occupandosi dei titoli come "agenti della narrazione" al livello superficiale. È bene chiarire, infatti, in che modo i titoli – che siano originati da associazioni fra sintagmi o che siano espressi da un singolo sintagma – hanno ugualmente proprietà narrative e concorrono allo stesso modo alla produzione di senso. Così, per esempio, titoli come *Untitled*, *Cassius Clay*, *Dos Cabezas*, *Natives Carrying some Guns, Bibles, Amorites on Safari*, *CPRKR*, *Portrait of the Artist As a Young Derelict* si attivano per quanto si vede nelle opere, cioè in relazione agli elementi presenti sulla superficie della rappresentazione.

È interessante notare che l'uso di titoli riferiti all'identità di alcuni personaggi neri aggancia immediatamente l'opera alla rappresentazione di un soggetto riconoscibile per la cultura nera afro-americana: il pugile Sugar Ray Robinson o il batterista jazz be-bop Max Roach sono identificati da una rappresentazione specifica così come pure dal loro stesso nome anagrafico. D'altra parte, contemporaneamente, altri titoli presentano un campo semantico aperto, indefinito, che molti artisti scelgono di trasmettere con il termine-ombrello untitled, non intitolando l'opera.

In realtà, osservando le opere del corpus, l'analisi semiotica permette di lavorare all'interno di un campo semantico alimentato da sintagmi[18] precisi e diretti, chiari e a tratti esplosivi proprio per il loro potenziale narrativo. Di conseguenza, le riflessioni sul campo semantico consentono anche di ipotizzare l'esistenza di uno o più livelli tematici su cui scegliere di collocare il contenuto semantico di un titolo; in questa prospettiva, infatti, i titoli potrebbero presentarsi come delle lessicalizzazioni[19] potenzialmente in grado di coinvolgere la componente figurativa delle opere. In conclusione, dunque, la riflessione sul contenuto semantico dei titoli e l'interesse per gli elementi rappresentati finiscono per favorire l'adozione di uno strumento semiotico che faciliti la lettura dell'oggetto d'analisi: a questo proposito si può utilizzare il concetto di topic[20].

4.1 TOPIC, ISOTOPIE E ISOGRAFIE: COME FUNZIONANO

Il concetto di topic affonda le sue radici nella semiotica interpretativa; nel *Lector in fabula*, Umberto Eco lo definisce come uno «schema abduttivo proposto dal lettore» utile per «disciplinare la semiosi» e «orientare la direzione delle attualizzazioni.»[21] In tal senso, individuare un topic permette di avanzare delle ipotesi sul comportamento del testo. Tale concetto, pur essendo stato introdotto soprattutto per l'analisi di testi verbali, si rivela in ogni caso molto operativo per ipotizzare processi di interpretazione che un lettore può avanzare cercando di seguire il "discorso visivo" presentato da un opera d'arte. Sulla scia di un topic, infatti, il lettore può compiere i suoi primi passi all'interno di un testo, stabilendo un livello (o più livelli) di coerenza interpretativa: questo livello in semiotica si definisce isotopia[22].

Nel lavoro di analisi il meccanismo del topic e delle isotopie è esaminato come innescato dai titoli delle opere. Questo vale soprattutto per alcune opere che recano con sé un titolo in relazione a una figura – o elemento rappresentato: è il caso per esempio di *Sugar Ray Robinson*. Titolo e immagine nell'opera sono in rapporto di 1:1. Quale altra interpretazione potrebbe avanzare il lettore? Qualcosa di analogo emerge in *Max Roach* (1984), un'opera inclusa nel secondo gruppo e in cui il titolo e la rappresentazione dello strumento musicale sono in rapporto anche essi di 1:1. Tuttavia, va rilevato che in *Max Roach* gli elementi sono più articolati sia a livello cromatico che per la loro disposizione sulla superficie[23]. In altri casi, come per esempio nell'*Untitled* del 1982 (contiene la figura di un busto con le braccia alzate) il titolo sembra non facilitare il lavoro sul topic e le conseguenti isotopie.

Per la teoria semiotica greimasiana, il concetto di isotopia deve essere inquadrato all'interno della componente semantica delle strutture della significazione[24]: in altri termini, si potrebbe sostenere che il raggio di azione dell'isotopia investe il discorso inteso nella sua totalità e realizzazione. L'isotopia, così intesa, è una caratteristica del testo, una sua proprietà, e si rende responsabile delle potenziali griglie di lettura attraverso le quali il lettore potrebbe esplicitare le "informazioni" trattenute in un testo dato. In questa

prospettiva, l'isotopia – se intesa come griglia di lettura – può supportare il lettore nel tentativo di risolvere l'ambiguità di un testo. La prossima sezione, dedicata all'analisi, affronta questi aspetti evidenziando il contributo di titoli e isotopie nel quadro di un'indagine del livello del contenuto, fino a ricondurre tale contributo al funzionamento del livello dell'espressione. Per il livello dell'espressione, infatti, risulta possibile concentrarsi su un sistema di coerenza interna al testo che si definisce "isografia"[25]; in Greimas-Courtes[26] (2007) si ritrova un approccio all'isotopia per il quale «nulla si oppone alla trasposizione del concetto di isotopia, elaborato e mantenuto fino ad ora al livello del contenuto, al piano dell'espressione» che pertiene appunto a un'articolazione coerente degli elementi riconducibili al dominio del livello plastico-figurativo, ovvero del piano dell'espressione. In tal senso, i movimenti interpretativi del lettore-ricettore inizieranno dal topic e dalle isotopie per poi poggiare più solidamente sui livelli di coerenza interpretativa offerti dalle isografie.

5 ESPRESSIONE E CONTENUTO: IL TRATTO GRAFICO PER L'IDENTITÀ

L'analisi del livello plastico-figurativo prende l'avvio studiando di volta in volta i segni presenti negli artefatti. Per questo approccio, infatti, si tenta la definizione di una "grammatica" del segno visivo, confrontando i testi nel loro insieme e focalizzando sui processi di generazione del senso più emblematici proprio per via di tali segni. L'ipotesi di una grammatica per Basquiat ha bisogno di essere infatti supportata da una preventiva osservazione delle opere, affinché si possa provare a muovere i primi passi interpretativi a partire proprio dal livello dell'espressione. Nell'avanzare con questa operazione, infatti, si vuole anche dimostrare che il discorso dell'artista va inteso anche come un atto di creatività linguistica: tuttavia, per dirla con le parole di Paolo Fabbri (2020), rimane fermo il fatto che «bisogna che emergano davvero nuove grammatiche e l'esito va verificato caso per caso»[27].
Dallo studio del livello dell'espressione si tenta di definire gli elementi plastici della rappresentazione, il loro eventuale "rapporto di fiducia" con il titolo dell'opera, il tema, le isotopie e le isografie. Considerando le otto opere del primo gruppo gruppo, basate sul tema[28] dello sport, si può riconoscere la frequenza di tratti grafici essenziali, affini al tratto della scrittura stessa: in pochi casi le figure sono definite sulla superficie grazie a un cromatismo in grado di restituirne immediatamente i confini. È il caso per esempio dell'opera *Famous Negro*, del 1981: il tratto cromatico nero indica fin da subito il bordo della testa del soggetto, il *Negro*. Il titolo, al contempo, non restituisce un soggetto dalla pelle nera quanto piuttosto il viso di un uomo bianco, rosaceo e con gradazioni di colore che poggiano sul rosso e l'arancione. Il colore nero non è garantito sul piano dell'espressione, in termini cromatici, pur essendo suggerito dal titolo dell'opera; in ogni caso il titolo scelto dall'autore funziona per sancire la fama del soggetto grazie all'uso del sintagma-aggettivo famous.
Una relazione differente fra espressione (cromatica) e titolo si rileva visionando l'*Untitled*

del 1982: la figura del corpo umano, mezzo busto e braccia in alto, emerge dal contrasto cromatico con un fondo bianco. Non ci sono tratti che fanno da contorno per l'intera figura; la rappresentazione dell'umano avviene per mezzo di una opposizione dominante fra la categoria cromatica bianca e quella nera. Nel complesso, i tratti che fanno da contorno alla figura stessa sono rari: si possono sicuramente indicare quelli più evidenti, relativi a parte delle braccia – i muscoli – e il viso. Le braccia terminano con elementi di rotondità: sono i guantoni da boxe, anche essi neri. L'artista sta evidentemente rappresentando un pugile: i muscoli del petto sono "riconoscibili" grazie a un reticolo grafico, lo stesso che si ritrova sul bordo inferiore del busto per rappresentare le cuciture dell'elastico dei pantaloncini da boxe. Le linee curvilinee per i muscoli, così come quelle rettilinee per il disegno dei pettorali, quelle dell'elastico dei pantaloncini e per finire quelle per proteggere la dentatura (riconoscibili sotto gli occhi) possono essere definite isografie a tutti gli effetti: il tratto grafico-visivo poggia su una coerenza interna al testo e permette di ancorare le figure dell'espressione al piano del contenuto, favorendo l'inizio del processo di interpretazione del testo visivo. Ancora per quest'opera, risulta interessante indicare anche la presenza di un tratto grafico circolare, all'altezza del capo: esso può essere definito come un'aureola, elemento per la "santificazione visiva" del soggetto[29]. Lo stesso elemento appare anche in altre opere del corpus: *St. Joe Lewis surrounded by snakes* (1982) e *Per Capita* (1981, inclusa nel secondo gruppo).

Lo studio del tratto grafico è stimolante anche per l'opera *Dark Race Horse* (1983), che include il nome Jesse Owens, campione di atletica alle Olimpiadi di Berlino del 1936 (medaglia d'oro per il salto in lungo). L'opera è un artefatto per l'anatomia: essa offre una vista laterale della gamba del campione. Come una scheda anatomica, *Dark Race Horse* indica i muscoli della parte inferiore dell'arto, comunemente definita polpaccio. Non ci sono scritte per indicare la definizione dei muscoli: esistono solo frecce bianche, mentre il bordo della figura è definito con l'uso del colore rosso. Tutto è espresso su uno sfondo nero, un supporto materico estremamente pulito e nitido, come dovrebbe essere per una scheda scientifica. La riflessione sul cromatismo che supporta i bordi della figura, assieme alla presenza delle frecce, detta il topic per l'opera: come nell'*Untitled* (pugile) del 1982 con i pugni alzati, l'artista sta parlando ancora una volta del corpo, più precisamente di una parte del corpo.

Continuando con l'analisi del tratto grafico-visivo, è possibile aggiungere ulteriori annotazioni sulla resa dei confini delle figure, in opere come *Sugar Ray Robinson* (1982), *Cassius Clay* (1982), *St. Joe Lewis surrounded by snakes* (1982). Nelle prime due le figure sono delineate grazie a una semplice opposizione cromatica fra bianco e nero o fra bianco e rosso: il titolo delle opere permette di attivare il topic dello sport e riconoscere i pugili ormai celebri nel mondo dello sport e dei neri americani.

Nel quadro di uno studio della rappresentazione dell'identità, è importante rilevare che i

due atleti hanno attraversato il mutamento del proprio nome anagrafico: da un lato, Cassius Clay è sicuramente il caso più celebre poiché si è convertito alla religione islamica con il nome di Muhammad Alì e contemporaneamente è passato alla militanza per i diritti civili dei neri. La storia personale di Cassius Clay è stata vissuta con molta intensità dalle comunità nere americane anche a seguito del suo rifiuto di arruolarsi per la guerra in Vietnam. Dall'altro lato, per *Sugar Ray Robinson*, l'artista non presenta il nome anagrafico ovvero Walker Smith Jr.
In relazione al mutamento del nome anagrafico, Basquiat presenta un sistema linguistico che provoca delle domande dal lato dell'interpretazione. Che senso ha presentare i titoli delle opere per diversi gradi di aderenza al nome anagrafico? Inoltre, ancora per il piano dell'espressione, è possibile chiedersi perché Basquiat decide di produrre due opere, nello stesso anno e sullo stesso tema, scegliendo uno stesso sistema espressivo basato sul cromatismo (che mette in opposizione il bordo della figura con lo sfondo omogeneo del nero o del rosso)?

5.1 CORONA, IDENTITÀ, REGALITÀ

Per rispondere agli interrogativi appena presentati, l'elemento grafico della corona che compare in *Sugar Ray Robinson* può tornare utile sviluppando un'analisi del corpus organizzata attraverso la comparazione con altre opere. In primo luogo, è interessante analizzare opere come *Untitled (Famous Negro Athletes)*[30] elaborato nel 1980-1981 e *St. Joe Louis surrounded by snake* (1982), che presenta il tema dello sport del pugilato.
Nell'*Untitled* il segno visivo della corona è collocato sull'elemento centrale, un quadrato. Il quadrato è l'area cosiddetta base del campo da baseball: alla sinistra della base vi è la palla, in mezzo il campo, a destra la figura del viso. Questo *Untitled* può essere visionato nei termini di una "sintassi visiva": l'ordine degli elementi detta un percorso di lettura. Partendo dal tema dello sport, il gioco è quello del baseball e sulla base vi è una corona, ovvero il tratto della regalità è assegnato a chi si trova e gioca nella base: l'atleta nero. Tuttavia, anche quest'opera lascia aperto un interrogativo e una possibile attualizzazione per il discorso (visivo) offerto dalla sintassi visiva: perché la corona non è posizionata sul capo della figura? Perché questo atleta nero non ha un nome? Al livello dell'espressione non emerge alcuna forma di riconoscimento della regalità; nessun elemento è posto sul capo, sulla figura. Leggendo la frase scritta sotto le figure, il termine "famous" appare come non correlato a alcun elemento rappresentato. Qualcosa di totalmente diverso accade in *St. Joe Louis surrounded by snake*: non compare alcuna corona ma un'aureola da "santificazione visiva". Infatti, già il titolo alimenta diversi livelli di coerenza interpretativa: lo sportivo nero è in primo piano e appare circondato da figure di bianchi (serpenti) che stanno sullo sfondo; potrebbero essere i bianchi (i managers) che stanno sfruttando economicamente la sua popolarità? Basquiat santifica visivamente il pugile nell'opera, scrivendo il termine "Saint"

mentre l'opera non riporta il nome anagrafico (ovvero Joseph Louis Barrow) del protagonista.
Esaminare la produzione di Basquiat in senso cronologico aiuta a cogliere l'articolazione e l'evoluzione del suo linguaggio visivo e a riconoscere l'importanza di questo elemento figurativo in seno al suo fare-arte, inteso come modo di allestire visivamente un discorso narrativo. Per mezzo di questa analisi, l'indagine sull'identità e la sua rappresentazione focalizza proprio sulla corona come elemento di valore per la generazione del senso; solo a partire dalla visione-lettura comparata di alcune opere è infatti possibile spiegare per esempio perché l'elemento della corona non si trova allo stesso modo in opere analoghe come *Sugar Ray Robinson* e *Cassius Clay* (entrambe del 1982) mentre compare nell'*Untitled (Famous Negro Athletes)* del 1981 o nell'altro *Untitled* (1981) che rappresenta chiaramente un giocatore con una mazza da baseball. Sembra possibile ipotizzare che la realizzazione delle opere con la corona e il tema sportivo sia stata in un certo senso meditata per un paio di anni (opere fra il 1980 e il 1982) per essere poi "consegnata" al pubblico nel 1982 con *Sugar Ray Robinson*. Se si accetta una ipotesi del genere resta ancora legittimo chiedersi perché, osservando *Sugar Ray Robinson* e *Cassius Clay*, Basquiat non scrive il nome di Muhammad Alì (per riferirsi a Clay), come invece ha scelto di fare per *Sugar Ray Robinson* (nato Walker Smith Jr.)? Perché non rende "giustizia visiva" alla storia personale dell'atleta-cittadino nero americano?
Dalle osservazioni e dagli interrogativi avanzati la relazione fra titolo, topic, isotopie e isografie si mostra densa di implicazioni rilevanti per capire cosa è in gioco nella modalità di rappresentazione dell'identità operata da Basquiat. In primo luogo, è possibile indicare la messa in valore dell'aspetto identitario per mezzo dello sport, attività popolare per la massa: nelle opere prescelte l'importanza dello sport passa attraverso l'importanza dell'identità del soggetto rappresentato per giungere all'affermazione della regalità, o meglio a un processo di valorizzazione dell'identità nera per mezzo di una marca visiva indicata nella corona. Le opere di Basquiat restituiscono l'identità degli atleti neri in quanto famosi (ecco l'uso del termine famous nel titolo del 1980-1981), "santificati" in quanto umani comuni, dalle caratteristiche straordinarie per l'ambito sportivo del pugilato. La figura dell'atleta nero, insomma, è l'elemento chiave per comunicare visivamente la rappresentazione dell'identità.
Sul piano dell'espressione, da questa prima lettura delle opere, sono state rilevate due modalità di rappresentazione dell'identità: per la prima, si ricorre alla "santificazione visiva" rimandando alla funzione del titolo (è il caso di *St. Joe Louis*), per la seconda modalità si oscilla fra il nome anagrafico (in *Cassius Clay*) e il soprannome (*Sugar Ray Robinson* invece di Walker Smith Jr.) scegliendo se collocare o meno l'elemento della corona come "marca visiva" di regalità.

5.2 SFERA INDIVIDUALE E SFERA COLLETTIVA: TUTTI I NERI SONO UMANI

Inquadrando le opere del corpus in un arco temporale relativamente breve (si ricordi che Basquiat è stato attivo per circa quindi anni) risulta costante il rapporto fra la rappresentazione della propria identità artistica e la narrazione artistica dell'identità dei "suoi" eroi neri. Il secondo gruppo di opere permette di portare in evidenza come identità e narrazione risultino per Basquiat due fattori che compaiono sempre assieme nel suo universo narrativo e nel suo sistema enciclopedico. L'elemento personale è installato in ogni opera: anche se l'umanità di ogni soggetto, come la presenza dei neri, è destinata ad essere nascosta, celata, l'artista lavora per renderla più visibile, come se avessimo davanti un negativo fotografico. In termini espressivi, per esempio, risulta interessante notare il gioco di luci, macchie, sagome, ombre e parole che rendono tale umanità virtuale, incorporea, quasi ascrivibile al regime del diafano. Eppure, essa c'è: si può raccogliere proprio nella efficace e stimolante rappresentazione che ne emerge.
Le opere del secondo gruppo (una dozzina) offrono ulteriori spunti per comprendere come la rappresentazione dell'identità assuma importanza non solo in relazione allo sport ma anche alla storia dei neri afro-americani: esse riportano in primo piano il vissuto sociale, economico e culturale della comunità afro-americana intesa in senso globale.
Nel mostrare tale vissuto, Basquiat sceglie di raccontare anche se stesso: non mancano opere cariche di allusioni alla propria esperienza, attorno al mondo dell'arte, del successo, del danaro. Uno dei casi più emblematici è *The Man from Naples* (1982), in cui alcuni termini della lingua italiana e l'anno di realizzazione permettono di ipotizzare che l'opera è un riferimento al suo viaggio in Italia, per l'interesse del collezionista modenese Emilio Mazzoli grazie al quale l'artista realizzò la sua prima mostra personale in Europa[31]. I termini italiani quali "mercanti di prosciutto", se messi in relazione all'inglese "bleachers" portano il lettore su un livello interpretativo complesso, lontano dal titolo: bleach sta per candeggina, sbiancante. La scrittura sembra suggerire un problema di colore: quello della pelle.
L'esempio appena citato, ancorato al termine "bleachers", è soltanto uno fra quelli che sono stati già tratti per la lettura della scrittura di Basquiat (si pensi anche alla comparsa di termini come "colonialization" in *Natives Carrying…*). Ciò che preme sottolineare, per tali scritture, è che nei termini di una analisi dell'enunciazione visiva, questa scrittura può essere definita come "enunciazionale", in accordo con l'approccio delineato da Meyer Schapiro[32], come anche ripreso da Paolo Fabbri[33].
Se *The Man from Naples* può riferirsi all'esperienza di un singolo nero che diventa l'artista Basquiat, un'opera che invece riporta all'esperienza collettiva dei neri è *Natives Carrying Some Guns, Bibles, Amorites on Safari*: il termine "colonialization" risulta chiaramente leggibile da non lasciare troppo spazio a ulteriori isotopie, mentre la frase "I won't even mention gold (oro)" sembra strizzare l'occhio ai motti di SAMO ai tempi delle scritte sui muri con Al Diaz[34].
L'importanza della scrittura nelle opere appena citate riconduce all'evoluzione del tratto

grafico di Basquiat: per rappresentare l'identità dei suoi soggetti si fa un uso della scrittura mirato all'allestimento di opere che sul piano dell'espressione condensano sia il vissuto dell'individuo-artista sia quello della comunità nera, ricorrendo a diversi livelli di figurativizzazione e iconizzazione[35]. Scrittura e immagine, allora, diventano un unico sistema segnico nei testi visivi di Basquiat: collaborano per consegnarci un testo che – usando il dizionario di Greimas-Courtes – può essere inteso «come il risultato della produzione progressiva del senso, nel corso della quale le strutture e le figure semiotiche acquistano il loro assetto[36]». Dall'altro lato, per il funzionamento del processo semiotico di iconizzazione, è allora possibile comprendere come, grazie agli elementi plastici individuati in precedenza, le figure già costituite tramite una griglia di lettura siano le responsabili della cosiddetta illusione referenziale[37].

Per esempio, le figure usate per rappresentare le teste nelle opere *Untitled (Famous Negro Athletes)* del 1980-1981, *Famous Negro* (1981), *Untitled* (il pugile) del 1982, *Sugar Ray Robinson* (1982) sono meno ricche di tratti figurativi – meno "riconoscibili" – rispetto a quelle in *Cassius Clay* o in *St. Joe Louis*. Allo stesso modo, si può sostenere che *Dark Race Horse* risulta più densa di tratti figurativi rispetto ad altre opere in cui pure compaiono parti del corpo. Il tratto grafico sembra essere più preciso laddove è necessario associare la rappresentazione del corpo all'identità del soggetto così come essa è nota e riconosciuta non solo all'interno della comunità nera ma anche per la massa che segue lo sport: così è per *Cassius Clay* e per *St. Joe Louis*.

La risposta a uno degli interrogativi chiave emersi in precedenza – quello sulla scelta dei nomi Cassius Clay e Muhammad Alì – potrebbe allora essere relativa al problema dell'identità: rappresentare l'identità del soggetto dell'opera significa rappresentarlo per la sua profonda natura umana, cioè il colore nero per il pugile Cassius Clay, personaggio rappresentato nell'opera intitolata univocamente attraverso l'uso del nome anagrafico, quello originario. In termini semiotici, sul piano del contenuto l'identità del soggetto rappresentato è garantita solo se i termini della scrittura si riferiscono al nome anagrafico: ecco che la corona si pone chiaramente sul capo in *Sugar Ray Robinson*, mentre manca in *Cassius Clay*, ormai anagraficamente mutato in Muhammad Alì e noto in quanto denominato tale.

I riferimenti alla fama (e allora, indirettamente, allo status) dei "neri famosi" presentano un sistema di corrispondenze fra espressione e contenuto basato su una grammatica e economia del segno visivo che appare ora più evidente. Le regole grammaticali sono basate sul rapporto fra scrittura e immagine e prevedono un percorso interpretativo in grado di attualizzare quanto suggerito ora dalla scrittura, ora dall'immagine-figura in base ai suoi livelli di figuratività.

Le opere del secondo gruppo mostrano che questa corrispondenza funziona anche per i testi che raccontano qualcosa su personaggi (soggetti) neri non sportivi. Anche per questi casi,

va notato che titoli e topic lavorano in concomitanza per portare in evidenza l'identità di personaggi del mondo della musica – in opere come *Discography One* e *Discography Two* (entrambe del 1983) , *CPRKR* (1983), *Max Roach* (1984) – oppure, in *The Death of Michael Stewart* (1983), per raccontare il vissuto di un graffitista nero ucciso dalla polizia. Fra le opere di questo gruppo, è fondamentale dedicare alcune riflessioni anche al *Self-portrait 1960* (realizzato nel 1983) per il quale la marca temporale detta l'identità del soggetto rappresentato. Si tratta di un patto di fiducia con il titolo, rispettato nel modo più radicale possibile: Basquiat rappresenta se stesso, "assicurandosi personalmente" la sua presenza – o meglio la sua identità. Il cromatismo nero della silhouette così come la pettinatura non lasciano dubbi per la definizione dell'identità: l'affermazione del nero è nello stesso autoritratto.
Circa la rappresentazione della propria identità non si può affermare lo stesso se si osserva *Dos Cabezas* (1982), opera realizzata nel periodo in cui la sua amicizia con (il venerato) Andy Warhol prende avvio. In *Dos Cabezas* per la rappresentazione del corpo (di un nero) non ci sono tracce di cromatismo nero: più precisamente, non vi è saturazione del tono nero, come per esempio in *The death of Michael Stewart*; non vi sono neanche tratti figurativi destinati a essere bordi per il riconoscimento sul piano figurativo, come in *Cassius Clay* o nel *Famous Negro* (1981) per il quale il bordo nero aiuta a delimitare la testa.
In quest'opera ciò che risulta più importante evidenziare è il cromatismo dei corpi dei due artisti: per Basquiat il nero, per Warhol il bianco. Per quest'ultimo, il bianco mette in evidenza la sua stessa mano nell'atto del toccarsi il mento, come per pensare, azione caratteristica di Warhol. Il gesto per mano di Warhol è cromaticamente in primo piano grazie al colore verde: lo stesso verde che fa invece da sfondo allo spazio dal quale emerge il corpo nero di Basquiat. La corrispondenza cromatica basata sul verde detta un'articolazione per il rapporto espressione-contenuto: in avanti ("come in aggetto") il dubitare di un uomo bianco, sullo sfondo invece l'emergere di un uomo nero. *Dos Cabezas* (1982) precede di un anno il *Self-portrait 1960* ed è stata realizzata nello stesso anno di un'altra opera, il *Portrait of the Artist as a Young Derelict* (1982) in cui sembra annunciata la parabola discendente – da "young derelict" – della vita degli artisti.
L'analisi della rappresentazione dell'identità in termini di collettività può essere integrata anche da ulteriori osservazioni che, pur riportando il focus sulla figura della corona, permettono di concludere che tale elemento grafico-visivo risulta efficace sia per la firma dell'artista sia per la sua stessa proiezione (in quanto soggetto di una collettività nera) nella narrazione visiva. Per rendere questo doppio effetto, Basquiat ha attinto da una serie di termini, da un'enciclopedia per la quale si è tentato di individuare una grammatica specifica. L'iconografia africana, in primo luogo, è stata la prima fonte di cui egli si è servito per agire nel testo: la corona è segno di regalità, marca il soggetto del potere, un uomo che mostrando qualcosa sul capo comunica la sua condizione nel gruppo, nella società.

Tracciata in decine di opere e anche nei primi disegni di SAMO, questa figura può essere ritenuta ora come l'elemento principale della soggettività nel quadro di un discorso visivo-narrativo che l'artista produce per un destinatario. La "resa visiva" per tale soggettività sembra passare proprio attraverso la «capacità che un soggetto ha di porre sé stesso a oggetto della propria riflessione.»[38] Nei termini di Paolucci questo concatenamento si esprime linguisticamente per mezzo di un discorso libero indiretto per il quale la soggettività «è sempre l'istituzione di un concatenamento enunciativo in cui un punto di vista ne modula un altro, assumendo la libertà di cui lo priva»[39]. Pare essere esattamente così quando nelle opere di questo corpus Basquiat figura «sé stesso in molteplici forme e mondi possibili alternativi al mondo reale, mettendosi in scena come un altro e oggettivandosi come soggetto specifico della propria riflessione»[40]; si pensi in tal caso a opere come *Portrait of the Artist As a Young Derelict* (1982) o al *Self-portrait (1960)*.
Riconoscendo la corona come elemento incaricato della firma, si possono anche indicare diverse funzioni per la firma stessa: tra le più importanti, vi è quella che permette al nome inscritto di esprimere l'appartenenza di un individuo a un dato universo. In questa prospettiva, la figura della corona è potenzialmente in grado di rinviare a un diverso ordine sociale. Essa, infatti, non veicola l'identità "ufficiale" dell'artista, ma si pone piuttosto come una maschera, cioè una "non-faccia". In questo senso, la corona permette all'artista di collocarsi perfino trasversalmente nelle sue opere, in modo semplice e riconoscibile.
L'analisi della firma relativamente all'evoluzione del tratto grafico di Basquiat può essere approfondita facendo ricorso anche al contributo di Anne Beyaert-Geslin, in particolare per la firma nei graffiti. Beyaert-Geslin scrive «si, dans le tag (première signature), l'oscillation entre une présence visuelle et textuelle est conservée, dans le *throwie* ou signature-graffiti (seconde signature), la présence visuelle l'emporte.»[41] Per Basquiat, se il termine SAMO è riferito a un primo tipo di firma, l'elemento figurativo della corona sfugge al funzionamento e alla missione del throwie, definendo la presenza dell'artista in modo radicalmente diverso dagli altri. Esaminando le firme di Basquiat e includendovi quindi il passaggio dalla firma SAMO – basata su elementi dell'alfabeto – a quella basata sull'elemento figurativo della corona, si può sostenere che per l'artista la firma-corona è il risultato della scelta di un atto estremo, che non lascia spazio all'oscillazione fra tag e throwie e genera un segno grafico unico. Tale segno prende le distanze dalle ceneri di SAMO e conferisce tratti di regalità sia al contenuto delle opere sia al loro autore, richiamando all'esistenza e al valore umano, culturale e sociale di vite possibili, delineandone quindi l'esistenza nello spazio della rappresentazione e nella narrazione. Ancora, con i termini di A. B. Geslin, «la caractérisation apparaît dès lors comme une sémiose accueillant des hypothèses de vie possible, de soi possibles.»[42] È proprio con la corona, dunque, che Basquiat ha introdotto il tessuto quotidiano della sua esistenza, un tessuto fatto naturalmente di relazioni sociali; al contempo, ha "allestito" spesso un omaggio grafico e diretto a personaggi e situazioni

appartenenti alla storia della collettività nera[43], riservando un posto speciale anche a quelli attivi nel mondo dello sport.
La corona di Basquiat è anche una firma molto particolare perché collocata insieme a figure di corpi particolarmente originali: nelle opere vi è grande concentrazione sul corpo umano, spesso delineato come sagoma (per es. in *The Death of Michael Stewart*). Come è stato mostrato in precedenza, attraverso le osservazioni sul cromatismo (per es. in *Dos Cabezas*), sui titoli e sulla collocazione degli elementi nello spazio, è possibile sostenere che il tema dell'identità si lega alla problematica del razzismo. Tale problematica in Basquiat è parafrasata come una "definizione visiva in relazione all'altro", che è un soggetto esistente nel mondo reale (titoli come *Famous Negro* ne sono esempi). È in questo quadro che Basquiat opera una scelta linguistica definitiva e affronta la problematica della soggettività per mezzo di elementi in grado di marcare la sua (stessa) presenza insieme a quella degli altri (neri): identificato sempre come l'artista nero e mai come un artista nero, egli sceglie di delineare e imporre "il suo sé" attraverso il suo stesso corpo marcato dalla regalità. Il mondo offerto da Basquiat, allora, è un mondo ancora da comprendere, ancora non visto dagli altri: «uscendo da una mostra di pittura, vediamo il mondo in maniera nuova: cioè ricombinato nel suo senso, in funzione dello sguardo che le opere trapiantano»[44].

Note

1. Intervista realizzata dalla regista Tamra Davis e dalla sceneggiatrice Becky Johnston, Beverly Hills, 1985: Becky Johnston and Tamra Davis interviews Jean-Michel Basquiat.
2. Un primo lavoro dedicato alla produzione di Basquiat e affrontato in termini di rapporto fra scrittura e immagine è stato sviluppato con la mia tesi di laurea in Semiotica (2001), presso l'Università di Bologna.
3. Algirdas Julien Greimas, *Del senso*, Milano, Bompiani, 1974 [1^ ed. 1970]; Algirdas Julien Greimas, *Del senso 2. Narrativa, modalità, passioni,* Milano, Bompiani, 1984 [1^ ed. 1983)]
4. Ibidem, *Semiotica figurativa e semiotica plastica*, in Lucia Corrain (a cura di) *Leggere l'opera d'arte vol.I*, Bologna, Esculapio, 1991.
5. Meyer Schapiro, *Per una semiotica del linguaggio visivo* (a cura di Giovanna Perini), Roma, Meltemi, 2002.
6. Phoebe Hoban, *Basquiat. A quick killing in art*, New York, Viking Penguin, 1998.
7. Ibidem, 1998. Tony Shafrazy Gallery, *Basquiat*, Milano, Rizzoli, 2000.
8. Phoebe Hoban, *Basquiat: A Quick killing in Art*, 1998.
9. Ivi, p.37

10. La gallerista Annina Nosei si rivela come una figura chiave per il successo di Basquiat. Fred Brathwaite (aka Fab 5 Freddy) è il nipote del batterista jazz Max Roach. Basquiat e Brathwaite fanno parte dello stesso circuito di relazioni, amicizie, interessi: Fab 5 è citato da Debbie Harry (aka Blondie) nel videoclip realizzato per la canzone "Rapture" (1981) (consultato il 29 luglio 2021). Nello stesso video compare un giovanissimo Basquiat (al minuto 1.54) che ascolta un verso della canzone riferito appunto a Fab 5.
11. Un interessate intervista a Mazzoli circa il periodo in cui si tenne la mostra e l'atmosfera che si respirava si può leggere in G. Caverni, *Emilio Mazzoli, Basquiat e lo stato dell'Arte Contemporanea* (visto il 9 luglio 2021).
12. Cathleen McGuigan, *New Art, New Money* (visto il 9 luglio 2021).
13. Tony Shafrazy Gallery, *Basquiat*, 2000.
14. Basquiat e il filmmaker Michael Holman formarono i Gray, un duo di musica sperimentale che si esibì diverse volte negli spazi (club musicali) citati.
15. La consultazione delle pagine linkate nel presente paragrafo è stata svolta fra il 30 luglio e il 30 settembre 2021.
16. Per questo specifico aspetto si vedano anche opere come *Discography One* e *Discography Two*, inclusa nel corpus di questa analisi, e *Tuxedo*, non inclusa e facilmente recuperabile in rete.
17. Tony Shafrazy Gallery, *Basquiat*.
18. Cfr. il paragrafo 4.1.
19. Algirdas Julien Greimas – Joseph Courtés (a cura di Paolo Fabbri), *Semiotica. Dizionario ragionato della teoria del linguaggio*, Milano, Bruno Mondadori, 2007 [1^ ed. 1979].
20. Umberto Eco, *Lector in fabula*, Milano, Bompiani, 1998 [1^ ed. 1979].
21. Ivi, p. 88-89.
22. Ivi, p. 91.
23. Per altre osservazioni sull'opera *Max Roach* cfr. paragrafo 5.2.
24. Algirdas Julien Greimas – Joseph Courtés (a cura di Paolo Fabbri), *Semiotica. Dizionario ragionato della teoria del linguaggio*.
25. Omar Calabrese, *Lezioni di semisimbolico*, Siena, Protagon, 1999, p.12.
26. Algirdas Julien Greimas – Joseph Courtés (a cura di Paolo Fabbri), *Semiotica. Dizionario ragionato della teoria del linguaggio*, Milano, Bruno Mondadori, 2007 [1^ ed. 1979], cit., p.173.
27. Paolo Fabbri, *Vedere ad arte. Iconico e icastico*, cit., p.13.
28. Il termine tema è qui usato in riferimento a topic, come in Umberto Eco, *Lector in fabula*, p. 88-89.

29. Cfr. anche paragrafo successivo 4.1
30. L'opera originale è a colori; per il corpus non è stato possibile linkare una versione a colori. Fra le pubblicazioni che riportano una ottima riproduzione a stampa cfr. il volume Tony Shafrazi Gallery, *Basquiat*, Milano, Rizzoli, 2000, p.64.
31. Cfr. parag. 1, sulla vita dell'artista.
32. Meyer Schapiro, *Per una semiotica del linguaggio visivo*, p.192.
33. Paolo Fabbri, *Vedere ad arte. Iconico e icastico*, cit. p.100.
34. Cfr. parag. 1, sulla vita dell'artista.
35. Algirdas Julien Greimas – Joseph Courtés (a cura di Paolo Fabbri), *Semiotica. Dizionario ragionato della teoria del linguaggio*, Milano, Bruno Mondadori, 2007 [1^ ed. 1979], p. 124.
36. Ivi, p. 125.
37. Il raccordo fra figurativizzazione e iconizzazione si trova espresso, nei termini della teoria generativa del senso, alla voce "Iconicità" in Algirdas Julien Greimas – Joseph Courtés (a cura di Paolo Fabbri), *Semiotica. Dizionario ragionato della teoria del linguaggio*, p. 149.
38. Claudio Paolucci, *Persona. Soggettività nel linguaggio e semiotica dell'enunciazione*, Milano, Bompiani, 2020, cit., p. 253
39. Ivi, cit., p. 254.
40. Ivi, p. 255.
41. Anne Beyaert-Geslin, *La signature-graffiti: de l'énonciation piétonnière à l'énonciation animeé*, in Sémir Badir, Maria Giulia Dondero, François Provenzano (sous la direction de) *Les Discours syncrétiques, poésie visuelle, bande dessineé, graffitis*, Liège, Presses Universitaires de Liège, 2019.
42. Ivi, pag. 119
43. In particolare in alcune opere del corpus come *Natives Carrying…* e *CPRKR* la posizione della corona meriterebbe un ulteriore approfondimento analitico per la sua posizione nello spazio.
44. Paolo Fabbri, *Vedere ad arte. Iconico e icastico*, cit., p. 27. La citazione è una osservazione di Fabbri circa l'opera di Nelson Goodman.

Juan Antonio Simón Sanjurjo
La patria del balón: Fútbol y narraciones identitarias en España, 1920-2014

Come citare questo articolo:
Juan Antonio Simón Sanjurjo, *La patria del balón: Fútbol y narraciones identitarias en España, 1920-2014*, «Bibliomanie. Letterature, storiografie, semiotiche», 52, no. 5, dicembre 2021, doi:10.48276/issn.2280-8833.9583

1.Introducción
El 12 de julio del 2010 el presidente del gobierno de España, José Luis Rodríguez Zapatero, esperaba a la entrada de su residencia del Palacio de la Moncloa al autocar que traía al cuerpo técnico y a los jugadores de la selección española de fútbol. Por primera vez en su historia, este país acababa de conseguir la victoria en el Mundial que se había celebrado en Sudáfrica. Uno a uno, el presidente dará la bienvenida de forma calurosa a todos los miembros del equipo. Posteriormente, en la ceremonia de recepción, Zapatero subrayó la importancia de este triunfo futbolístico, como símbolo de la victoria de toda una nación y por su impacto inmediato en la imagen exterior del país:

«Enhorabuena a los campeones y enhorabuena a España por este gran triunfo histórico. […] Esta es la victoria de los veintitrés jugadores de la selección, pero detrás a tenido la fuerza unida de todos los españoles para que la mejor imagen de España brille en el mundo como hemos hecho ganando este campeonato mundial.
Esta Copa la han ganado ellos, pero es de todos los españoles, y esta Copa la han ganado también todos los jugadores que lo intentaron durante tantas generaciones para llevarnos a la cima del fútbol mundial»[1].

Pero la primera visita institucional que poco antes habían realizado los jugadores de la selección española fue al Palacio Real, donde fueron recibidos por los Reyes, los Príncipes de Asturias y la Infanta Elena. Las palabras que les dirigió el rey Juan Carlos volvían a subrayar las virtudes que como grupo representaban estos jugadores, y su extrapolación automática al carácter de la propia sociedad española. El éxito de *la Roja* se convertía en el éxito de un país que parecía haber dejado atrás, olvidados en el pasado, los estereotipos con

los que había convivido durante gran parte del siglo XX:

«Habéis hecho vibrar a todos los españoles, haciendo realidad nuestros sueños y proyectando el nombre de España en el mundo. Estos son los sentimientos que, como Rey, os traslado con el mayor de los abrazos, con toda mi gratitud y mi más afectuosa enhorabuena.
Sois un ejemplo de deportividad, de nobleza, del buen juego, de trabajo en equipo. Un ejemplo de esfuerzo y espíritu de superación para las nuevas generaciones. Pero, sobre todo, demostrar la capacidad que tiene España de lograr juntos los éxitos que nos propongamos»[2].

Al mismo tiempo que este país vivía uno de los momentos más importantes en la historia del deporte, se acababa de iniciar una década que estará lastrada por los duros efectos de la Gran Recesión económica que se inició en el 2008, así como por el reforzamiento del independentismo en Cataluña y las movilizaciones ciudadanas que conquistaron el espacio público, y que habían comenzado poco antes de las elecciones municipales y autonómicas de mayo de 2011 con el movimiento 15-M. De forma paralela, los éxitos deportivos y en especial del fútbol, estaban dando forma a un interesante proceso de nacionalismo banal en línea con las teorías de Michael Billig[3].
El fútbol, que había comenzado a practicarse en España desde finales del siglo XIX, se había ido integrando progresivamente en el tejido social de grandes núcleos urbanos como Barcelona, Bilbao y Madrid. Ciudades portuarias e industriales en los dos primeros casos, y centros de poder administrativo si nos referimos a la capital española. En estas ciudades los nuevos *sports* llegados de Inglaterra encontraron el ambiente mesocrático y urbano necesario para poder impulsar la práctica del moderno *football*. Tres serán los pilares en los que se sustentará la integración de este deporte: por un lado, un reducido número de nombres de la burguesía ilustrada, conocedores de los discursos regeneracionistas del deporte, y que descubrieron en estas actividades una oportunidad para tatar de mejorar la depauperada sociedad española; en segundo lugar, aquellos jóvenes viajeros que por motivos profesionales o de estudios habían visitado Gran Bretaña, Francia o Suiza, y que habían podido practicar y asimilar la importancia que podrían tener estas modernas actividades deportivas. Por último, los profesionales extranjeros que residían en las grandes ciudades españolas y que trataron de fomentar la relación con sus iguales a través de este tipo de actividades de ocio[4]. Estos perfiles definirán los tres sectores de la sociedad española que irán generando un *habitus* por la práctica de deportes como el fútbol, que se terminará plasmando a lo largo del primer tercio de siglo en la aparición de los principales clubes de fútbol del país, como fueron el Athletic Club de Bilbao (1898), FC Barcelona (1899), Real Madrid CF (1902) y el Atlético de Madrid (1903); así como la creación de un entramado institucional bajo el control de la propia Real Federación Española de Fútbol (RFEF)[5].
La presente investigación tiene como objetivo principal realizar un recorrido por la historia

del fútbol español, analizando su transformación en un deporte de masas, así como el papel que ha representado hasta nuestros días como instrumento en la construcción de relatos y estereotipos identitarios. El texto se ha estructurado en tres partes claramente diferenciadas, siguiendo la división cronológica que tradicionalmente ha utilizado la historiografía española: el primer apartado afrontará el análisis del primer tercio del siglo XX, desde la creación del equipo nacional en 1920 hasta el inicio de la Guerra Civil en 1936. En una segunda fase se expondrá la compleja relación que existió entre fútbol y franquismo desde 1939 hasta 1975, y el papel que representaron tanto el equipo nacional como los diferentes clubes dentro de este contexto. Por último, se afrontará el estudio de la construcción de los discursos nacionales y subestatales durante la transición democrática y su plasmación en el mundo del fútbol, así como la transformación que se ha vivido en España en relación con la nueva narrativa de éxito asociada a este deporte, después de los triunfos en las Eurocopa del 2008 y 2012 y el Mundial del 2010.

2. El primer tercio del siglo XX y el nacimiento del mito de la *furia española* Nada más conocerse la decisión del Comité Olímpico Internacional (COI) de conceder a la ciudad de Amberes la organización de los VII Juegos Olímpicos en 1920, la prensa deportiva española inició una intensa campaña para sensibilizar a la opinión pública y a las autoridades políticas respecto a la importancia que representaba la presencia de deportistas españoles en este evento. Desde la anecdótica participación de ocho representantes españoles en la edición de París en 1900, el Comité Olímpico Español (COE) no había vuelto a estar presente en esta competición. El fútbol, por el nivel de desarrollo que había alcanzado a lo largo de las dos primeras décadas del siglo era, sin lugar a duda, la especialidad que más dignamente podría representar al país.
Es indudable que los Juegos Olímpicos de Amberes y la inesperada medalla de plata que alcanzó el equipo nacional, supusieron un punto de inflexión en el desarrollo posterior del fútbol español, aunque es necesario valorar en su justa medida el impacto que tuvo este hecho, sin dejar de lado otras factores como el proceso de modernización, la socialización de este deporte en los estratos populares o el asentamiento de un amplio entramado institucional entorno al fútbol, que le permitieron poder llegar a los años treinta convertido en un verdadero deporte de masas.
José Ángel Berraondo, quien posteriormente formaría parte del comité técnico de la selección, tenía muy claro que la elección de los futbolistas de la selección se debía realizar pensando en el estilo futbolístico de los rivales:

«Los ingleses, franceses y holandeses encontrarán en los vascos contrincantes que contrarresten su rapidez y juego práctico. En cambio, los suizos, portugueses, belgas o italianos, al contender con catalanes y castellanos, verán opuesta á su habilidad otra parecida o mayor»[6].

Después de múltiples polémicas, la Real Federación Española de Fútbol (RFEF) decidió convocar a veintiún jugadores, quince de ellos vascos, tres gallegos y otros tres catalanes. Todos ellos pertenecientes a siete diferentes clubes: FC Barcelona, Real Sociedad de San Sebastián, Real Unión Irún, Vigo Sporting, Arenas Club de Getxo, Athletic Club de Bilbao, Racing Ferrol. Es importante destacar, que en esta primera cita histórica del fútbol español no participó ningún jugador perteneciente a clubes madrileños.
El 28 de agosto de 1920 España disputó su primer partido internacional. En Bruselas, en el campo de *La Butte*, donde jugaba el Union Saint Gilloise y vistiendo pantalón blanco con camiseta roja, « con un león bordado de amarillo en el pecho », se presentaron los once « desconocidos » que se impusieron a Dinamarca por 1-0[7]. Tras caer derrotados por los anfitriones (3-1), las posteriores victorias frente a Suecia (2-1), Italia (2-0), Checoslovaquia (descalificada) y Holanda (3-1), les permitieron conseguir la medalla de plata. Pero más allá del resultado deportivo, el elemento verdaderamente importante en relación con nuestro estudio hace referencia a que en esta olimpiada apareció por primera vez utilizado el término *furia española*. Con este calificativo, la prensa internacional describía el agresivo estilo de juego de esta selección. El periódico francés *L´Auto*, después del triunfo contra el equipo danés, tituló su crónica con « Dinamarca ha sido vencida por la furia española»[8]. Posteriormente, la prensa holandesa volverá a utilizar esta expresión que tiene su origen en el sangriento saqueo de la ciudad de Amberes por los Tercios de Flandes en 1576, y más en concreto el redactor de la cabecera *De Telegraaf*, H. Hollander, quien la incluyó en su crónica del partido frente a Bélgica para describir el carácter violento del juego español[9].
Al mismo tiempo, el inesperado éxito provocó en la prensa española la profusión de un amplio número de crónicas periodísticas que ensalzaban hasta el paroxismo la actuación del equipo nacional, dando forma a un discurso con grandes dosis de patriotismo que incidía en identificar las características de fútbol español con los supuestos valores identitarios del país. Manolo de Castro, alias Handicap, único periodista español que asistió como corresponsal de *Madrid-Sport* a las olimpiadas, dejaba de lado las diferencias regionales para subrayar los rasgos identitarios nacionales:

> «Merecen vascos, gallegos y catalanes, la gratitud eterna de toda la España que ama el football. […] Quedaron clasificados los segundos, pero por su actuación, moralmente, son los primeros. Ahora sí que puede decirse que España ha puesto la pica en Flandes»[10].

Desde ese momento se empezó a dar forma desde la prensa a una nueva narración que transformará el concepto de *furia española*, de sus iniciales connotaciones peyorativas relacionadas con la violencia y brutalidad de los jugadores españoles, a progresivamente ir acompañándolo de rasgos nacionales positivos estrechamente relacionados con el carácter, temperamento, pasión y lucha heroica, con algunas dosis de impulsividad, que no sólo

pudiera llegar a definir el estilo de juego de este país, sino también el propio carácter de los españoles. La Olimpiada supondrá el momento fundacional del fútbol español y de un discurso nacional que se irá consolidando y transformando a lo largo de las décadas posteriores. Al mismo tiempo, también se retroalimentará por los medios de comunicación internacionales, que empezaron a reconocer al equipo español bajo un estereotipo de la furia, que encajaba a la perfección con los elementos que la narrativa romántica identificaba desde el siglo XIX el carácter de los españoles[11]. Durante los años veinte el fútbol se transformó en España en un claro exponente de la modernización del país. Mientras se creaba una narrativa patriótica alrededor del equipo nacional, el nacionalismo vasco y catalán también comenzaron a utilizar el fútbol como medio para llegar a la población a través de clubes tan enraizados en estas regiones como el Athletic Club de Bilbao y el FC Barcelona.

Durante la II República (1931-1936) el fútbol logró unos niveles de socialización superiores a los de cualquier otra actividad deportiva y de entretenimiento. Al mismo tiempo, este deporte se afianzó en la gran mayoría de núcleos urbanos, logrando que gran parte de las capitales de provincia tuvieran un equipo disputando el Campeonato Nacional de fútbol, la *Liga*, desde su origen en 1928 en primera o en segunda división.

Los enfrentamientos entre selecciones también mostraron durante estos años un alto grado de sublimación del orgullo nacional, despertando la pasión entre las grandes masas de aficionados que lograban estar informados diariamente a través de nuevos medios de comunicación de masas como la radio y la prensa. La popularización del fútbol también se vio favorecida por el abaratamiento de las entradas. Un nuevo aficionado conquistaba los estadios, identificándose con su club local y acudiendo puntualmente a la liturgia deportiva que regularmente se celebra en los estadios de las principales ciudades españolas cada domingo. El fútbol español pasó de los 706 equipos federados de los años veinte a llegar a mediados de los años treinta con 993 clubes, algo menos de 20.000 futbolistas, así como con cinco estadios con capacidad igual o superior a los 20.000 espectadores[12].

3. La utilización política e identitaria del fútbol durante el franquismo (1939-1975)

3.1 El primer franquismo y el papel del fútbol en la construcción de la « Nueva España »

La batalla diplomática durante la Guerra Civil española (1936-39) encontró en el fútbol un nuevo terreno de enfrentamiento de importante impacto internacional. El franquismo buscó el reconocimiento de los grandes organismos internacionales del deporte, para lograr de esta forma convertirse en su único interlocutor oficial. En agosto de 1937 también se creó en San Sebastián una Federación Española de Fútbol representante de la zona nacional, con un comité directivo presidido por el teniente coronel Julián Troncoso Sagredo y con Luciano Urquijo en funciones de secretario. A partir de ese momento, el franquismo trató de conseguir por todos los medios la legitimación de la *Fédération Internationale de Football*

Association (FIFA), reconociéndoles de este modo como interlocutor oficial del fútbol español. Al mismo tiempo desde Barcelona, Ricardo Cabot, secretario general de la legítima Federación republicana, intentaba seguir manteniendo viva y activa la relación con la FIFA pese a las dificultades generadas por la propia evolución de la guerra. El comité ejecutivo de la FIFA terminará admitiendo a las dos federaciones, permitiéndoles incluso que ambas pudieran concertar encuentros con sus selecciones, aunque estos enfrentamientos no podrían reconocerse como partidos internacionales oficiales. La sorprendente decisión del principal organismo del fútbol internacional empoderaba a la federación de San Sebastián, permitiéndola coordinar y gestionar el desarrollo del fútbol en la zona franquista, lo que en definitiva suponía una victoria diplomática. La propia evolución de la guerra en Cataluña terminará haciendo imposible la existencia de la federación republicana[13]. Para la prensa franquista este hecho equivalía «a una gran victoria definitiva, de las que a medida que avanza con las armas conquistando España, ofrece al mundo la paz y el orden del territorio que libera[14].»

Desde el primer momento, el régimen de Franco trató de utilizar el fútbol como una herramienta ideal con la que poder adoctrinar a las masas en los valores que definían al régimen. Propaganda e adoctrinamiento serán los dos objetivos principales en los que se insertará la utilización del fútbol, aprovechando los partidos de la selección como vehículo privilegiado con el que incidir en la nacionalización de las masas y en la transformación de estos eventos en fiestas de exaltación del franquismo. Como en cualquier otro aspecto de la sociedad, el fútbol no podrá eludir el control directo del régimen. Para poder implementar este proyecto Franco creó en 1941 la Delegación Nacional de Deportes (DND), institución dependiente del partido único Falange Española Tradicionalista y de las JONS (FET y de las JONS), que tendrá como principal función el control total de todas las esferas del deporte, en donde se incluirán también a las diferentes federaciones deportivas, clubes y a la propia presidencia del Comité Olímpico Español (COE).[15]

Desde 1937 el presidente de la federación franquista trató de mostrar una imagen de normalidad en la retaguardia, programando una serie de encuentros que se explotaron propagandísticamente dejando en un segundo plano de importancia el resultado deportivo. El 28 de noviembre de este mismo año España disputó su primer partido amistoso frente a la selección de Portugal en Vigo, mientras ya se pensaba en la posibilidad de lograr acuerdos similares con Alemania e Italia. La selección del bando franquista devolverá la visita el 30 de enero de 1938, con un nuevo partido disputado en el estadio de las Salésias de Lisboa. Este partido pasó a la historia por el gesto de protesta que realizaron tres jugadores portugueses pertenecientes al club Os Belenenses (Quaresma, Acevedo y Amaro), boicoteando el saludo fascista después de los himnos. El primero mantuvo la posición de firme sin realizar el saludo con el brazo en alto, mientras que sus otros dos compañeros saludaron con el puño cerrado. Las fotos publicadas al día siguiente en el periódico

portugués *Stadium,* fueron manipuladas para que los jugadores aparecieran saludando correctamente. Estos dos partidos, junto con el que también disputó la selección española el 15 de febrero en Melilla frente a una selección de jugadores locales, no han sido reconocidos por la FIFA[16].

El resultado deportivo quedaba en un segundo plano, convirtiéndose estos encuentros en escenarios ideales en los que poder mostrar una aparente normalidad e incidir en las liturgias y simbologías franquistas, al mismo tiempo que se mostraba una supuesta normalidad a través de los medios de comunicación. Hasta el final de la Segunda Guerra Mundial la selección española disputó ocho encuentros amistosos contra sus más cercanos aliados ideológicos: Portugal, Italia, Alemania y la Francia de Vichy, a los que se añadió el partido contra la neutral Suiza en diciembre de 1941[17].

En enero de ese mismo año España se enfrentará nuevamente a Portugal en Lisboa, o lo que para el periodista Alberto Martín Fernández, alias Juan Deportista, representaba *la furia española* frente al « alma portuguesa. » El periodista justificará el resultado (2-2) recordando que había sido preciso «reunir un equipo formado con muchachos que salieron de las trincheras», por lo que conseguir empatar un encuentro en esas condiciones «es un mérito y hasta un alarde.» En definitiva, «la fraternal fiesta deportiva» que había supuesto el enfrentamiento frente al equipo nacional portugués, había permitido revivir a los espectadores «las más hondas emociones de estas viejas luchas tradicionales, que servirán para reafirmar los indestructibles lazos de afecto que unen a los deportistas de los dos países peninsulares[18].»

Desde el inicio de la Segunda Guerra Mundial el nuevo régimen se alineó al lado de las potencias del Eje, lo que impactará directamente en una profunda *falangización* del país, e indudablemente en el ámbito del deporte. Al mismo tiempo, el fútbol permitía al franquismo recuperar los tradicionales valores de virilidad, impetuosidad y masculinidad que encajaban perfectamente con el mito de la furia española. A partir de ese momento, en todos los encuentros de fútbol será obligatorio que los jugadores antes de comenzar el partido hicieran el saludo fascista y gritasen «¡Arriba España! ¡Viva Franco!». Otra de las medidas hacía referencia a la «castellanización» de los nombres de los clubes, para eliminar cualquier rasgo de influencia extranjera. Desde ese momento, equipos como el Athletic Club de Bilbao, el Sporting de Gijón o el FC Barcelona pasarán a denominarse respectivamente Atlético de Bilbao, Deportivo de Gijón y Club de Fútbol Barcelona. Junto a las anteriores directrices, también se pueden destacar otras medidas como la obligación a incluir al menos dos miembros de Falange en las juntas directivas de los clubes, el abandono de la tradicional camiseta roja de la selección por la nueva de color azul, o la radical determinación por parte de las autoridades deportivas a castigar cualquier tipo de incidente entre los aficionados que acudían a los estadios, para evitar manchar la imagen de hermandad regional que debía mostrar el fútbol[19].

Como un último ejemplo de la utilización nacionalista de los partidos de la selección durante el primer franquismo, es interesante señalar el enfrentamiento contra la selección de Alemania en el Estadio Olímpico de Berlín en abril de 1942. La prensa española no dudó en aprovechar la ocasión para destacar que en la Alemania nazi los medios de comunicación recordaban «la amistad y solidaridad que reina entre alemanes y españoles, que hoy luchan unidos en los campos de Rusia para lograr el aniquilamiento del bolcheviquismo»[20].
La posterior derrota de las potencias del Eje generó un intento de reacomodación de la dictadura de Franco en el contexto internacional, que tendrá su inmediato reflejo en el fútbol. Este deporte sufrirá una profunda transformación cosmética o *desfalangización* en este caso, reduciendo el contenido y la simbología fascista de la dictadura, y provocando la inmediata eliminación del saludo fascista antes de los partidos o la camiseta azul del equipo nacional. Pese a todo, Franco no pudo evitar que en febrero de 1946 la Asamblea General de la ONU declarase ilegítima su autoridad, quedando supeditada su entrada en este organismo a un cambio de gobierno, instando a los países a romper sus relaciones diplomáticas con España[21].
El periodo de autarquía y ostracismo internacional también tuvo su reflejo en el fútbol. El objetivo principal del franquismo fue el fortalecimiento de la identidad nacional a través de este deporte, al mismo tiempo que también se buscaba mostrar al exterior una imagen de normalidad. Pese a todo, no se pudieron evitar algunos incidentes y contestaciones políticas hacia los equipos españoles y a la propia selección nacional. Cuando comenzó a sonar el himno español en los prolegómenos del partido amistoso contra Francia en el estadio de Colombes, en junio de 1949, un grupo de exiliados españoles en el público decidió desplegar una bandera republicana. Posteriormente, el periódico *ABC* informó a sus lectores sobre estos hechos, destacando en la crónica la respuesta de los «verdaderos españoles», quienes al ver aparecer la bandera tricolor en las gradas reaccionaron violentamente: «otro grupo de españoles se abalanzó sobre ellos y deshizo la bandera, dando vivas a España y propinando una paliza a los que la hicieron tremolar[22].» Similar contundencia mostrará el periódico *Marca,* quien definirá a los exiliados republicanos como «unos españoles sin pasaporte[23].»

3.2 *Los años cincuenta y la afirmación del anticomunismo a través del fútbol*

El 4 de noviembre de 1950 la Asamblea General de la ONU votó finalmente la autorización para el regreso de los embajadores a Madrid. El proceso de integración se consolidará en 1953 con los acuerdos con los Estados Unidos y la firma del Concordato con la Santa Sede. España, en pleno contexto de Guerra Fría, tratará de reforzar su radical anticomunismo, lo que tendrá una repercusión inmediata en el fútbol, prohibiéndose desde ese momento los contactos con los clubes del otro lado del Telón de Acero y, sobre todo, con la propia Unión Soviética. Progresivamente, las autoridades franquistas serán más permisivas frente a la

posibilidad de compartir terreno de juego con los países comunistas, aunque mantendrán hasta los años sesenta una radical intransigencia hacia los clubes y selecciones soviéticas. El temor en este tipo de partidos a una derrota escandalosa o a una posible contestación política, como ya hemos visto que había ocurrido en Colombes, provocó que tanto la DND como en el propio Ministerio de Asuntos Exteriores mostrasen un especial cuidado en el control de los encuentros internacionales[24].

En 1950, la Copa del Mundo de Brasil se convirtió en una nueva oportunidad para la dictadura de incidir en el refuerzo de los valores del régimen y de la nación a través de la selección. La victoria frente a Inglaterra por 1-0 gracias al gol de Zarra, supuso para España por primera vez en su historia el poder entrar entre las cuatro mejores selecciones del mundo. La prensa española se volcó en elogios con el equipo, subrayando el patriotismo de los jugadores y volviendo a reactualizar el mito de la furia española. Después del triunfo, las primeras felicitaciones llegaron del propio Jefe de Estado, quien después de congratularse con los directivos se dirigirá al capitán y a los jugadores de la selección mencionando por telegrama que «al terminar retransmisión con que seguí emocionante encuentro y brillantísimo triunfo, os envío mi entusiasta felicitación por vuestra técnica y coraje en defensa de nuestros colores. ¡Arriba España![25].»

Armando Muñoz Calero, como presidente de la Federación también será muy explícito al declarar su alegría «por el comportamiento de los once jugadores del equipo español, que, además de una técnica depurada han demostrado que nuestra vieja furia, es decisiva, en encuentros transcendentales como el de hoy[26].» El tono patriótico y triunfalista de los medios de comunicación mostraba una clara apropiación del triunfo por parte de las autoridades franquistas, apoyados en la amplia cobertura que tanto la prensa como la radio habían ofrecido durante este campeonato. Pese a todo, el equipo español no ofrecerá muchas oportunidades a la utilización del triunfo por la retórica fascista, al no lograr clasificarse para las posteriores ediciones de los Mundiales de 1954, 1958, 1970 y 1974, y representar un papel muy secundario en las ediciones de 1962 y 1966. Frente a la furia, el discurso de la fatalidad empezará a ocupar espacio en las crónicas junto con las críticas a la llegada masiva de jugadores extranjeros, para tratar de justificar de esta forma los fracasos del fútbol español.

Un ejemplo de lo que supuso como punto de inflexión en la utilización política del fútbol el final de los años cincuenta, fue la primera edición de la Copa de Europa de Naciones (actual UEFA Euro) en 1960. El sorteo emparejó a la selección española con la Unión Soviética. Mientras que nuestros vecinos europeos ya habían normalizado sus relaciones deportivas con este país, el franquismo seguía instalado en demostrar su radical anticomunismo. El Consejo de Ministros negará el 2 de mayo de 1960 los permisos para que la selección española pudiera disputar la eliminatoria[27]. Jugadores del prestigio de Alfredo Di Stéfano, Luis Suárez, Luis Del Sol o Paco Gento veían como los intereses políticos les privaban de

una gran oportunidad para haber podido alcanzar el éxito deportivo.

3.3 *El tardofranquismo y la transformación de la utilización política del fútbol*
Desde principios de los años sesenta se empieza a observar un claro cambio en la estrategia político-deportiva del franquismo. Si bien el fútbol seguía siendo el medio ideal que utilizaba el régimen para transmitir su mensaje de patriotismo, desde principios de esta década se produce un giro en relación con el comportamiento del gobierno de Franco hacía los clubes y selecciones soviéticas. Cuatro años después de prohibir a la selección jugar contra el equipo soviético, el gobierno de Franco aceptará el ofrecimiento de la UEFA para que España pudiera acoger la Eurocopa. El conjunto español se tendría que enfrentar en una de las semifinales a Hungría en Madrid, mientras que la Unión Soviética se mediría a Dinamarca en el Camp Nou de Barcelona. Los soviéticos se impusieron fácilmente por 3-0 a los daneses, mientras que en el estadio Santiago Bernabéu la selección española sólo pudo imponerse por 2-1 en el tiempo suplementario y gracias a un gol de Amancio. Ante la presencia de Franco, la bandera de la hoz y el martillo sería izada en lo más alto del estadio mientras sonaban los acordes del himno de la principal potencia comunista.
La intranquilidad que existía entre algunos sectores del gobierno por las consecuencias que podría generar la disputa de la final ante la URSS en el estadio Santiago Bernabéu, fue inteligentemente atenuada por los ministros Castiella y José Solís al recordar los beneficios diplomáticos que supondría para el país el lograr mostrar a Europa una imagen «más tolerante y hospitalaria[28].» La posterior victoria española permitió a los medios de comunicación presentar este éxito como la fiesta de la unidad nacional bajo la figura de Franco, o como el propio delegado nacional José Antonio Elola-Olaso comentó, considerarlo «el gran triunfo deportivo de la Paz», no dudando en ofrecer la victoria «al Caudillo en los Veinticinco Años de Paz[29].» Incluso el propio dictador también elogiará la imagen de unidad que España había mostrado a Europa:

> «Nuestra unidad y patriotismo se puso en evidencia ante millones y millones de personas que por televisión veían el grandioso partido en muchos países del mundo. Estoy seguro de que el equipo de la U.R.S.S., los directivos y acompañantes, se llevarán de España una excelente impresión y recordarán la deportividad de nuestro equipo y de los numerosos espectadores que acudimos al estadio»[30].

El franquismo no sólo se apropiará de los escasos triunfos de la selección española, sino que también utilizará en su beneficio político los triunfos de los principales clubes de fútbol. El Real Madrid, con sus victorias en las cinco primeras ediciones de la Copa de Europa (1956-60), permitió a la dictadura mostrar al exterior una imagen de éxito, al mismo tiempo que favorecería la cohesión y la despolitización social a nivel interno ayudando a dar una gran visibilidad pública a los propios líderes políticos. Por otro lado, es indudable que el Real Madrid también trató en todo momento de mantener unas buenas relaciones con las

autoridades políticas y deportivas del franquismo, principalmente a través de su presidente Santiago Bernabéu y del vicepresidente Raimundo Saporta. El club de la capital alcanzó una posición hegemónica en el fútbol europeo durante la segunda mitad de los años cincuenta, lo que favoreció la relación recíproca de intereses entre el franquismo y el Real Madrid. Esta relación de favores mutuos permitió la construcción de la leyenda negra de este club como el «equipo del Régimen», aunque también es necesario tener presente que, durante los primeros quince años del franquismo, como hemos visto los de mayor conservadurismo, el Real Madrid no consiguió ningún triunfo en el Campeonato de Liga.[31] Sobre este último aspecto, podemos recordar las declaraciones que realizó en octubre de 1959 el ministro Secretario General del Movimiento José Solís a los jugadores del Real Madrid, en la cena ofrecida al Jeunesse de Luxemburgo después de la victoria del club blanco por 5-0:

> «Vosotros habéis hecho mucho más que muchas embajadas desperdigadas por esos pueblos de Dios. Gente que nos odiaba ahora nos comprende, gracias a vosotros, porque rompisteis muchas murallas […] Vuestras victorias constituyen un legítimo orgullo para todos los españoles, dentro y fuera de nuestra Patria. Cuando os retiráis a los vestuarios, al final de cada encuentro, sabed que todos los españoles están con vosotros y os acompañan, orgullosos de vuestros triunfos, que tan alto dejan el pabellón español»[32].

En Cataluña y el País Vasco clubes como el FC Barcelona, el Athletic Club de Bilbao y la Real Sociedad de San Sebastián también sirvieron para transmitir a partir de los años sesenta diferentes identidades claramente contrarias a los principios hegemónicos del franquismo. Estos clubes se convirtieron en escenarios ideales para las reivindicaciones nacionalistas catalanas y vascas, aprovechando los estadios como los únicos lugares en los que los aficionados podían mostrar su disconformidad contra la obligada identificación entre España y la idea de nación que defendía el franquismo[33].
Tanto en el FC Barcelona como en los dos principales clubes vascos, algunos de sus directivos y jugadores estarán desde los años setenta estrechamente vinculados con el nacionalismo catalán y vasco, utilizando de esta forma los clubs de fútbol como vehículos de identidades nacionalistas gracias a su fuerte integración que habían mostrado desde la década de los veinte en el tejido social de las grandes ciudades. El fútbol se convertirá en un medio de expresión de tensiones regionales, al mismo tiempo que clubes como el Barcelona o el Athletic favorecerán la integración de grandes masas de inmigrantes que desde otras regiones españolas habían llegado durante los años cincuenta y sesenta. Estas dobles y triples identidades (vasca/catalana, antifranquista y nacionalista vasco/catalán) permitían que estos clubes fueran medios para transmitir identidades diversas, opuestas al franquismo, pero no siempre antiespañolas. Al contrario, en muchos casos estos clubes vascos y catalanes se transformaron en lugares de agregación y unión de las diferentes corrientes identitarias. Con la llegada de la transición democrática todos estos diferentes

procesos de afirmación identitaria periférica se intensificarán[34].

4. De la transición democrática hasta nuestros días. Del discurso del fracaso al éxito del fútbol español

4.1 *Democratización del fútbol español: la modernización de la narrativa de la furia y el fracaso*

La muerte de Franco el 20 de noviembre de 1975 y las elecciones del 15 de junio de 1977 abren una fase de democratización y un periodo de profunda transformación en el fútbol español, que se desarrollará de forma paralela al proceso de reforma que vivió el país. El desmantelamiento de la política deportiva del franquismo si iniciará primero con la transformación de la DND en la Dirección General de Deportes y, en agosto de 1977, en el actual Consejo Superior de Deportes (CSD), un organismo autónomo que en un primer momento estuvo adscrito al Ministerio de Educación y Ciencia, y a través del cual el Estado podría intervenir en el deporte[35]. La propia Constitución española de 1978 incorporaba por primera vez en su artículo 43 la importancia que debían tener los organismos públicos en el fomento del deporte: «Los podres públicos fomentarán la educación sanitaria, la educación física y el deporte. Asimismo, facilitarán la adecuada utilización del ocio[36].»

El fútbol también iniciará a partir de este momento un lento proceso de democratización institucional. El presidente del CSD, Benito Castejón, incorporará la elección democrática de los presidentes de las diferentes federaciones deportivas. Similar proceso se tratará de impulsar respecto la elección de los presidentes de las federaciones regionales de fútbol y al máximo representante de la propia RFEF. Pablo Porta, como presidente de este organismo aprobará en julio de 1977 la elección de los presidentes de los clubes de fútbol por sufragio universal. Pero las reformas democráticas en el mundo del fútbol no siempre se implementarán a la velocidad que la sociedad española deseaba. Los medios de comunicación privados, como los periódicos *El País*, *Diario 16* y el *As*, la emisora de radio de la *Cadena SER*, o las revistas *Don Balón* y *Triunfo,* serán algunos de los muchos medios que tendrán un papel relevante a la hora de reclamar la necesidad de profundizar en las reformas democráticas que había iniciado el fútbol español.

Por otro lado, desde la segunda mitad de los años setenta se apreciará un considerable incremento de las demandas de mayor autonomía regional en relación con el gobierno central, que terminarán tomando forma con el modelo de organización territorial denominado Estado de las Autonomías. Estas reivindicaciones encontrarán en el fútbol un escaparate ideal. El 6 de diciembre de 1976 los capitanes de la Real Sociedad y del Athletic Club de Bilbao, Kortabarria e Iribar, acordaron junto con los demás compañeros entrar en el campo de Atocha antes de la disputa del derbi portando la bandera vasca, la *ikurriña,* para reivindicar su legalización[37]. Este hecho se convertirá en uno de los muchos actos reivindicativos que se sucederán durante los años siguientes tanto en el País Vasco como en

Cataluña. El FC Barcelona también se convirtió durante la transición en un instrumento de difusión del catalanismo. El capitán del FC Barcelona, Johan Cruyff, llevará en el brazo el brazalete con los colores de la bandera de Cataluña, la señera, el 1 de febrero de 1976 en un partido diputado en el Camp Nou frente al Athletic Club de Bilbao. Un año más tarde, aficionados del FC Barcelona y del Athletic Club de Bilbao desfilaron en el Camp Nou portando señeras e ikurriñas en los prolegómenos del partido que iban a disputar ambos equipos[38]. La reivindicación regionalista no se redujo únicamente a Cataluña y el País Vasco. El 6 de noviembre de 1977 el Valencia CF decidió poner los colores de la bandera regional, las franjas rojas y amarillas de la señera coronada, en la segunda camiseta con la que se enfrentaría al Real Madrid en el Santiago Bernabéu[39].

La organización del Mundial de España en 1982 supuso el mayor desafío que había afrontado en su historia este país como anfitrión de un gran evento deportivo. En plena crisis económica, con altos porcentajes de desempleo y con el temor a un posible atentado por parte del grupo terrorista ETA, España acogerá la primera fase final de un Mundial con 24 selecciones, en 14 sedes y con algo más de 150 millones de euros de presupuesto. *España´82* tuvo un impacto directo en la sociedad española, convirtiéndose en un elemento de transformación gracias a los esfuerzos e inversiones que pretendían implementar un ambicioso plan de remodelación de las infraestructuras de comunicación, la capacidad hotelera, transportes, la red de televisión pública española (RTVE), así como la modernización de los estadios que debían acoger los encuentros del Mundial. Los conflictos entre la RFEF y el comité organizador, la transparencia en la financiación, la polémica gestión de la venta de entradas o las luchas de poder entre las diferentes administraciones públicas y partidos políticos por acaparar cuotas de protagonismo, serán algunas de las sombras que mostró esta edición del Mundial. Pese a todo, España trató de mostrar al mundo con la organización del Mundial de 1982 que era un país que había dejado atrás su pasado franquista y que afrontaba el futuro como un país moderno y democrático preparado para poder ingresar en la Comunidad Económica Europea.[40]

Los años ochenta y noventa representaron para la selección española un periodo de pobres resultados, que se plasmaron a través de los medios de comunicación en un discurso que transitará reiteradamente de la reutilización del mito de la furia española y de las renovadas esperanzas de éxito, a la narración del fatalismo, la injusticia y el fracaso como elementos intrínsecos del equipo nacional. De la pobre actuación en el Mundial de 1982 a la derrota en la final de la Eurocopa de 1984, pasando por la eliminación por penaltis frente a Bélgica en la edición de 1986, la desafortunada derrota contra Yugoslavia en los cuartos de final del Mundial de Italia en 1990, o la dramática derrota frente a Italia en el Mundial de Estados Unidos. La relación mental entre la selección nacional y la decepción permanente irá en clara contraposición a los múltiples éxitos internacionales alcanzados por los clubes de fútbol durante este periodo. Este factor incidirá en la autorepresentación de un país que no

terminaba de conseguir equipararse a sus vecinos europeos, tratando de buscar explicaciones en la falta de fortuna, los problemas identitarios nacionales, el miedo a la competición, un posible complejo inferioridad o la llegada de un excesivo número de jugadores extranjeros a la Liga española.[41]

4.2 *La España del siglo XXI y la nueva narrativa del éxito asociada al fútbol*

«A veces la realidad es más grande que los sueños. Habéis demostrado que con talento, trabajo, esfuerzo y humildad se puede alcanzar el éxito y éste ha llegado con un juego espectacular y brillante. No sólo ha ganado España, también el fútbol en general porque lo habéis hecho grande[42].»

Las palabras pronunciadas por el expresidente José Luis Rodríguez Zapatero en la recepción que ofreció al equipo nacional después de su victoria en la Eurocopa de 2008, pueden representar el inicio de un cambio de ciclo que con los posteriores triunfos en el Mundial de 2010 y la Eurocopa del 2012, han marcado los mayores éxitos en la historia del fútbol español y probablemente del deporte de este país. Durante este periodo el fútbol se definió por el poder deportivo y económico que tanto el Real Madrid como el FC Barcelona habían adquirido en el panorama internacional, así como el aumento exponencial del respaldo social que recibió el equipo nacional desde 2008.[43]
El discurso de la furia y el fracaso dio paso a la «narrativa del éxito.» De un fútbol caracterizado por elementos como el pundonor y la lucha, con pocas concesiones a las habilidades técnicas, se evolucionó desde la segunda mitad de los años noventa al juego de posesión espectacular y brillante que se convertirá en rasgo diferenciador del conocido popularmente como *tiki-taka*. España parecía alcanzar finalmente su mayoría de edad a nivel futbolístico, y los medios no dudaron en «emborracharse» del orgullo nacional que proporcionaba *la Roja* mientras 25 millones de personas invadían los espacios públicos de celebración de las grandes ciudades del país después del triunfo en Sudáfrica. Al mismo tiempo, tanto los éxitos de la selección y los clubes de fútbol, como del deporte español en general, han servido de amortiguador de las tensiones de un país que desde la segunda legislatura de Zapatero (2008-2011), se había visto inmerso en una profunda crisis económica.[44] El Gobierno no dudará en vincularse directamente con los éxitos del deporte español y Zapatero reconocía que con la victoria en la edición de Austria y Suiza se había concluido «la transición del fútbol español[45]. »
El proceso de «deportivización» de los medios de comunicación desde la primera década del siglo XXI favoreció el refuerzo de las nociones de identidad asociadas al Estado-nación. Si por un lado el fútbol ha seguido permitiendo la recuperación de la identidad patriótica asociada al equipo nacional, es también cierto que durante estos últimos años se ha producido un fuerte impulso de lo que podíamos denominar nacionalismos subestatales. Clubes como el FC Barcelona, el Athletic de Bilbao o la Real Sociedad han ayudado a la

difusión de narrativas nacionalistas. La llegada de Joan Laporta a la presidencia del FC Barcelona en el 2003 marcó el inicio de un proceso de re-catalización del club estableciendo un fuerte paralelismo entre el Barça y Cataluña. El nuevo presidente no dudó en mostrar claramente su posicionamiento político a favor del independentismo y su intención de fortalecer la catalanidad del club durante su mandato. Su fuerte atracción por el mundo de la política siguió mostrándolo una vez alejado de la presidencia del club. Laporta creó el partido Democracia Catalana con el que decidió presentarse en el 2010 a las elecciones al Parlamento de Cataluña dentro de la candidatura *Solidaritat Catalana per la Independència* (SI), llegando a ser elegido concejal de Barcelona.[46]

Los triunfos y el juego espectacular del FC Barcelona a partir de la llegada de Pep Guardiola a la dirección técnica en el 2008, provocaron que al mismo tiempo que se acentuaba el discurso nacionalista el FC Barcelona se convirtiera en el equipo favorito de los españoles[47]. A este proceso se añadió el importante papel que tuvieron en los éxitos de la selección los jugadores del FC Barcelona, tanto Luis Aragonés como Vicente del Bosque incluyeron en sus equipos titulares a gran parte de los jugadores del Barça y adoptaron el estilo de juego que había implantado el club catalán.

Pese a todo, la pitada al himno nacional en la final de la Copa del Rey del 2009 disputada en Valencia entre el Athletic Club de Bilbao y el FC Barcelona, y su repetición en el 2012, demuestran la falta de consenso e incluso oposición frente a los símbolos nacionales por parte de muchos catalanes y vascos.[48] Frente a la imagen de fortalecimiento del discurso del nacionalismo español a través de los éxitos de la selección, se vivió un periodo de gran tensión deportiva y de utilización política de los enfrentamientos entre Real Madrid y FC Barcelona entre el 2010 y el 2012, llegando a su punto culminante en los cuatro partidos que disputaron en 18 días en el 2011. La disputa de estos encuentros generó incluso la ruptura de las relaciones entre los jugadores internacionales españoles de ambos equipos. La imagen de unidad y cordialidad que ofrecía el fútbol español saltó por los aires. La concesión del Premio Príncipe de Asturias de los Deportes en el 2012 a Iker Casillas y Xavi Hernández, capitanes respectivamente del Real Madrid y el FC Barcelona buscaba rebajar la tensión política que había caracterizado estos encuentros, e incidir en el mensaje de unidad. Los propios premiados, al ser preguntados por la politización del premio, declaraban que «¿Política? Aquí no hay ningún tema político. A lo sumo, lo dirán por la rivalidad Madrid-Barça, pero nada más. Esto es deporte.[49]» El premio buscaba subrayar los valores de la amistad y el compañerismo, más allá de la rivalidad, pero también intentaba mostrar un claro mensaje de unidad a través del deporte en uno de los momentos de mayor conflicto identitario que vivía el país en las últimas décadas.

5. Conclusiones

Este artículo tenía como objetivo principal realizar un recorrido histórico por el desarrollo

del fútbol español desde el primer tercio del siglo XX hasta nuestros días, incidiendo en el análisis de su proceso de transformación como actividad de ocio de masas y en una de las herramientas que más reiteradamente se han utilizado como medio para fortalecer las narraciones identitarias nacionales. Al mismo tiempo, se ha podido describir cómo los diferentes discursos futbolísticos de ámbito nacional y regional se iniciaron a desarrollar desde el comienzo de la segunda década del siglo XX, y principalmente, a partir de la primera participación en una competición internacional del equipo español, en los Juegos Olímpicos de Amberes en 1920.

Este hecho generó un claro punto de inflexión en la construcción del mito de la furia española y en su utilización dentro del discurso nacionalista español. La narrativa de la furia española irá asociada a un conjunto de estereotipos que encontrarán en los medios de comunicación el altavoz ideal y el instrumento perfecto para su permanentemente reelaboración con el paso de los años. Prensa, radio y televisión incidirán en subrayar la estrecha relación entre el estilo de juego de una selección y la identidad nacional. Por lo tanto, en relación con el mito de la furia, elementos como el coraje, la pasión y la virilidad definirán desde el primer momento el fútbol español y la narrativa futbolística nacional. Del mismo modo, y de forma paralela al concepto de la furia, se ha visto que también desde las primeras décadas del siglo XX, se aprecia en los medios de comunicación el discurso del fracaso y la fatalidad como elemento aparentemente intrínseco del equipo nacional. Furia y decepción, parecían representar al fútbol de este país, pero también llegaron a tratar de asimilarse a la imagen de una sociedad que no parecía conseguir equipararse a sus vecinos europeos. Tampoco podemos olvidar que durante este periodo surgirán las diferentes selecciones regionales, y clubes como el FC Barcelona y el Athletic de Bilbao se convertirán en medios de difusión del discurso nacionalista vasco y catalán.

Por otro lado, el franquismo trató de convertir al fútbol en una herramienta de encuadramiento y control social, aunque no siempre con el éxito esperado. Al mismo tiempo, el régimen se apropiará de los pocos éxitos que logró durante estos años el equipo español, así como de los múltiples triunfos internacionales que lograron los clubes. Pese a todo, los intereses políticos influirán directamente en las decisiones deportivas, como hemos visto que ocurrió con la negativa d Franco a permitir el encuentro contra la Unión Soviética en 1960.

De la búsqueda del reconocimiento internacional y la nacionalización del deporte que tenía como objetivo el primer franquismo, se pasará en los años posteriores a tratar de mostrar una imagen de normalidad hacia el exterior al mismo tiempo que se incidía en subrayar el anticomunismo del régimen de Franco, oponiéndose a cualquier relación con los países del otro lado del Telón de Acero. Las dos primeras ediciones de la Copa de Europa de Naciones, con la mencionada prohibición de las autoridades franquistas en 1960, y la posterior utilización propagandística de la edición de 1964, han mostrado claramente la evolución a

partir de los años sesenta de la relación Estado-fútbol. Durante el franquismo clubes como el FC Barcelona y el Athletic de Bilbao se convirtieron en actores de primer orden en las reivindicaciones nacionalistas catalanas y vascas. Mientras tanto, los éxitos del Real Madrid en Europa, junto con la victoria frente a Inglaterra en el Mundial de 1950 o la victoria en la Eurocopa de 1964, fueron apropiados por la dictadura para proyectar su narrativa nacionalista.
A partir de la muerte del general Franco el fútbol, al igual que la sociedad española, se embarca en un intenso proceso de democratización. Mientras tanto, los nacionalismos periféricos encuentran nuevamente en el fútbol un catalizador de sus sueños identitarios. Eventos como el Mundial de España en 1982 y los Juegos Olímpicos diez años después, intentaban mostrar al mundo un país moderno y democrático preparado para integrarse en Europa y que había dejado olvidados en el pasado los oscuros años del franquismo. Pese a todo, la narrativa de la furia y el fracaso seguía volviendo a las portadas de los principales medios de comunicación en ocasión de las grandes citas internacionales. Esta dinámica sólo cambiará con el ciclo de triunfos que se abrió en la Eurocopa del 2008. La imagen negativa de un país que afrontaba la mayor crisis económica de su historia estaba sirviendo para renovar los viejos estereotipos hacía los españoles. Los españoles volvían a ser para los europeos los holgazanes, corruptos habituados a la siesta y la fiesta, mientras el colapso económico debilitaba sensiblemente la confianza nacional. Frente a un índice de desempleo que alcanzaba sus máximos históricos, la privatización de los servicios públicos y el aumento de las desigualdades sociales, las victorias del equipo nacional ofrecían a los españoles el único elemento de compensación que permitía amortiguar la creciente decepción en la clase política y las tensiones territoriales.

Note

1. Presidencia del Gobierno. «Palabras del Presidente del Gobierno en su encuentro con la selección española de fútbol, ganadora de la Copa del Mundo de Fútbol». 12 julio 2010 (consultado el 03/07/2021).
2. Pedro López Manjón, «La selección española recibe el cariño de la Familia Real y el presidente del Gobierno», RTVE, 12 julio 2010 (consultado el 03/07/2021).
3. Michael Billig, *Nacionalismo banal*, Madrid, Capitán Swing, 2014.
4. Ángel Bahamonde Magro, *El Real Madrid en la historia de España*, Madrid, Taurus, 2002.
5. Juan Antonio Simón, *Construyendo una pasión: el fútbol en España, 1900-1936*, Logroño, UNIR, 2015.
6. J. A. Berraondo, « El equipo nacional », *Heraldo Deportivo*, 25 enero 1916, p. 27-28.

7. «En Bruselas», *Madrid-Sport*, 2 septiembre 1920, p. 11.
8. *L´Auto*, 6 septiembre 1920, p.1.
9. F. Martialay, *Amberes. Allí nació la furia española*, Madrid, Real Federación Española de Fútbol, 2000, p. 287-288
10. Handicap, « España se clasifica brillantemente y bate el récord de partidos de la VII Olimpiada », *Madrid-Sport*, 16 septiembre 1920, p. 4.
11. Alejandro Quiroga Fernández de Soto, *Goles y banderas: fútbol e identidades nacionales en España*, Madrid, Marcial Pons, 2014, p. 39-42.
12. Juan Antonio Simón, *Construyendo una pasión. El fútbol en España, 1900-1936*, Logroño, UNIR, 2015, p. 145-218.
13. Archivo FIFA, Proces verbal de la reunion du comité executive 6-7 noviembre 1937
14. «Reconocimiento de la Federación Española de Fútbol en el territorio nacional », *ABC* ed. Sevilla, 13 noviembre 1937, p.26.
15. Carles Santacana i Torres, « Espejo de un régimen: transformación de las estructuras deportivas y su uso político y propagandístico», en Xavier Pujadas (coord.), *Atletas y ciudadanos: historia social del deporte en España, 1870-2010*, Madrid, Alianza Editorial, 2011, p. 205-232.
16. Miguel Ángel Lara, «España-Portugal, el partido que quiso Franco y que acabó en rebelión», *Diario Marca*, Madrid, 7 noviembre 2012 (consultado el 8 diciembre 2015).
17. Juan Antonio Simón, « De la furia espagnole au tiki-taka. Football et constructions identitaires en Espagne (1920-2015), » en Fabien Archambault, Stéphane Beaud and William Gasparini (dir.), *Le football des nations: des terrains de jeu aux communautés imagines*, Paris, Publications de la Sorbonne, 2016, p. 75-91
18. Juan Deportista, « Portugal y España empatan a dos tantos en su XIII partido internacional jugado en Lisboa », *ABC*, 14 enero 1941, p.5.
19. Duncan Shaw, *Fútbol y franquismo*, Madrid, Alianza, 1987.
20. «Los seleccionados españoles salieron ayer mañana para Berlín… », *El Mundo Deportivo*, 11 abril 1942, p.1. « Un empate a uno rubricó el III Alemania-España », *El Mundo Deportivo*, 13 abril 1942, p.1.
21. John Lewis Gaddis, *La Guerra Fría*, Barcelona, RBA Editores, 2008. Robert McMahon, *La Guerra Fría. Una breve introducción*, Madrid, Alianza, 2008. Ronald E. Powaski, *La guerra fría: Estados Unidos y la Unión Soviética, 1917-1991*. Barcelona, Crítica, 2000.
22. «Decidida réplica a los que ondearon una bandera tricolor », *ABC*, 21 junio 1949, p. 23.
23. *Marca*, 20 junio 1949.

24. Boletín Oficial de la Delegación Nacional de Deportes, junio 1955, p.2.
25. «Felicitaciones del Caudillo a directivos y jugadores », *ABC*, 4 julio 1959, p. 19.
26. «Opiniones destacadas después del partido », *El Mundo Deportivo*, 3 julio 1950, p. 2.
27. Ramón Ramos, *¡Que vienen los rusos!. España renuncia a la Eurocopa 1960 por decisión de Franco*, Comares, Granada, 2012.
28. Ducan Shaw, *Fútbol y franquismo*, Madrid, Alianza, 1987, p. 168-170.
29. Santiago Córdoba, «Espectadores de excepción. José Antonio Elola », *ABC*, 23 Junio 1964, p. 59. «La gran victoria del fútbol español », El Mundo Deportivo, 23 Junio 1964, p. 3.
30. Francisco Franco Salgado-Araujo, *Mis conversaciones privadas con Franco*, Barcelona, Planeta, 1976, p.426.
31. Eduardo Gonzalo Calleja, «El Real Madrid, ¿"equipo de España"?. Fútbol e identidades durante el franquismo», *Política y Sociedad*, 51(2), 2014, 275-296.
32. Del *Boletín del Real Madrid CF*, 112, noviembre 1959, citado en Ducan Shaw, *Fútbol y franquismo*, *op. cit*, 1987, p. 18.
33. Ramón Llopis-Goig, *Spanish football and social change: sociological investigations*, United Kingdom, Palgrave Macmillan, 2015.
34. Alejandro Quiroga Fernández de Soto, *Goles y banderas. Fútbol e identidades nacionales en España*, Madrid, Marcial Pons, 2014.
35. Dominique Bodin, «Inclusión social y práctica deportiva. El deporte como herramienta de construcción ciudadana en la España democrática, 1975-2000 », en Xavier Pujadas (coord.), *Atletas y ciudadanos. Historia social del deporte en España 1870-2010*, Madrid, Alianza, 2011, p. 433-466.
36. Constitución española, *Boletín Oficial del Estado*, 311.1, 29 diciembre 1978.
37. «Sacar la ikurriña fue una decisión unánime », *El País*, 22 abril 2011.
38. *La Vanguardia*, 22 febrero 1977.
39. *Arriba*, 8 diciembre 1977.
40. Juan Antonio Simón, *España '82: La historia de nuestro Mundial*, Madrid, T&B Editores, 2012.
41. Juan Antonio Simón, «Fútbol, prensa e identidades nacionales en España, 1975-2017». *Movimento*, 24 (4), 2019, pp. 1235-1248.
42. Aritz Gabilondo, «Zapatero: no sólo ganó España, ganó el fútbol », *As*, 2 julio 2008.
43. Dan Jones (ed.), *Spanish Masters: Football Money League*, Deloitte. Sports Business Group, marzo 2010.
44. Juan Pan-Montojo, «El proceso económico», en Jordi Canal (dir.), *Historia contemporánea de España, 1931-2017*, Barcelona, Taurus, 2017.

45. *El País*, 1 julio 2008.
46. Ángel Iturriaga Barco, *El poder político y social en la historia del Fútbol club Barcelona (1899-2015)*, Tesis doctoral Universidad de la Rioja, 2015, pp. 364-365.
47. *As*, 10 octubre 2011.
48. Juan Carlos de la Madrid, *Una patria posible: fútbol y nacionalismo en España*, Gijón, Ediciones Trea, 2013.
49. «Iker Casillas y Xavi Hernández: dos hombres y un destino», *XLSemanal*, (s. f.)

Igor Santos Salazar

Un’identità camaleontica e controversa: l’Athletic Club tra memoria e oblio

Come citare questo articolo:
Igor Santos Salazar, *Un’identità camaleontica e controversa: l’Athletic Club tra memoria e oblio*, «Bibliomanie. Letterature, storiografie, semiotiche», 52, no. 6, dicembre 2021, doi:10.48276/issn.2280-8833.9589

… el poeta puede contar o cantar las cosas, no como fueron, sino como debían ser; y el historiador las ha de escribir, no como debían ser, sino como fueron, sin añadir ni quitar a la verdad cosa alguna. M. de Cervantes, *Segunda parte del ingenioso caballero don Quijote de la Mancha*, cap. III.

1 INTRODUZIONE

L’Athletic Club è la squadra di Bilbao nota in tutto il mondo calcistico per la sua filosofia di tesserare soltanto giocatori nati o cresciuti calcisticamente nella geografia di lingua e cultura basca, ovvero nei territori dell’odierna Comunità Autonoma Basca (formata dalle province della Biscaglia, Guipúzcoa e Álava), della Comunità Forale della Navarra e della parte meridionale del dipartimento francese dei Pirenei Atlantici. Questa scelta ha destato da sempre sentimenti contrastanti: dall’ammirazione del quotidiano sportivo “L’Équipe”, che descrisse l’Athletic negli anni Sessanta come «un caso unico nel calcio mondiale», e di Gianni Mura, per il quale il *team*basco rappresenterebbe ancora oggi «un’ostinata eresia»[1]; alle critiche di chi, travisando l’idea che spinge tale particolarissima filosofia, considera la squadra un club razzista.

Negli ultimi anni, soprattutto in Italia, la squadra viene intesa sovente come la più compiuta espressione dell’identità basca, e la sua storia viene letta, acriticamente, come un esempio popolare di resistenza identitaria contro una certa idea di Spagna, descritta sempre come prettamente franchista, a prescindere dalla cronologia della feroce dittatura militare che distrusse per quarant’anni tutto il paese.

L’obiettivo di questo articolo è quello di mostrare come l’identità dell’Athletic abbia percorso momenti carichi di significati spesso divergenti attraverso l’analisi di tre periodi

storici di frattura politica: la fondazione a cavallo della crisi del sistema della restaurazione[2], la guerra civile (1936-1939) e gli anni della transizione verso l’odierno sistema democratico, si mostrerà come l’Athletic Club ha sempre risposto a diversi interessi, essendo sovente manipolato a vantaggio del proprio credo politico da chi, via via, deteneva il potere nel territorio della Biscaglia.

2 UNA FONDAZIONE AVVOLTA NEL MITO

La città di Bilbao dista dal mare una manciata di chilometri ma rimane indissolubilmente unita al Cantábrico dal corso del Nervión, che scorre tra montagne note per la loro ricchezza ferrosa. Trainati dall’acqua, cantieri navali e acciaierie iniziarono a popolare le sponde del fiume durante l’ultimo terzo del XIX secolo. Alla luce degli altiforni approdarono nella città basca, centro nevralgico dell’industria e della finanza di un regno in crisi, i capitali britannici con cui furono costruite le prime grandi fortune dell’alta borghesia della Biscaglia (e con loro, le prime grandi dinastie imprenditoriali anglospagnole)[3]. Insieme ai soldi, ai tecnici e ai lavoratori specializzati provenienti dalle isole britanniche, giunse a Bilbao anche il pallone, protagonista di un gioco nuovo, mai visto nei campi e nelle piazze basche: il *football*. Le prime partite, a dire il vero, videro opporsi squadre in cui giocavano esclusivamente calciatori anglosassoni, che passavano parte del loro ozio dedicandosi a uno sport già ben affermato nelle isole, a volte anche in partite disputate con finalità assistenziali e di beneficenza[4].

In poco tempo la febbre per il pallone si diffuse: i figli delle principali famiglie locali furono i primi ad affiancare i britannici in partite informali, che destavano la curiosità della gente fino a provocare sfide tra squadre ‘locali’ e ‘straniere’[5]. La passione per lo sport in una città in fermento, che mutava pelle vertiginosamente spinta dall’arrivo di migliaia di emigranti provenienti da altre zone della Spagna, favorì la creazione dei primi club polisportivi all’interno di alcune fabbriche[6]. Fu la ditta “Astilleros del Nervión”, situata a Sestao, pochi chilometri a valle di Bilbao, sulla sponda sinistra del fiume, il luogo dove venne fondata, nel 1889, la prima associazione di cui si conservi memoria: il Club Atleta, di cui facevano parte tecnici scozzesi – notizie del club si ritrovano, non casualmente, nei vecchi numeri del “Glasgow Evening Post” – e pochi ‘nativi’ che lavoravano nel cantiere proprietà di José Martínez Rivas y Charles Mark Palmer[7]. Poco dopo, si ha notizia dell’esistenza di un Bilbao F.C. che non ha lasciato molte altre notizie della sua storia se non l’essere composto da soli giocatori britannici.

La crisi e successiva chiusura della società di Martínez Rivas & Palmer portò con sé la fine delle associazioni sportive nate nei suoi stabilimenti. La fine del cantiere navale significò anche il rimpatrio di quasi tutti i tecnici e dei manovali scozzesi. Per avvertire la presenza di una nuova società sportiva con una particolare attenzione al calcio bisognerà aspettare il 1900, anno in cui si fa menzione per la prima volta di un nuovo Bilbao F.C., diverso dal suo

precedente omonimo perché fondato da studenti della città appassionati di calcio e con legami professionali e di studio in Inghilterra, tra cui si possono citare Carlos Castellanos e Manuel González Careaga. Entrambi arriveranno in tempi diversi a diventare presidenti dell’Athletic Club[8].
E quest’ultima squadra?
Tra gli appassionati di calcio l’anno di fondazione dell’Athletic Club, il 1898, è ben noto, tanto per l’importanza del club nella storia della pedata iberica quanto per la sua antichità, superata soltanto dal Recreativo de Huelva, decano del calcio spagnolo, fondato nel 1889 in un contesto socioculturale simile a quello della città di Bilbao durante l’epoca della restaurazione[9]. Peccato che la data di fondazione dell’Athletic sia un’invenzione successiva di José María Mateos, giornalista bilbaino molto presto legato alle principali testate giornalistiche della città come “El porvenir vasco”, liberale, proprietà del figlio di Martinez Rivas, e “La Gaceta del Norte”, cattolico e monarchico come lo stesso Mateos[10]. Questi, nominato c.t. della nazionale spagnola tra 1922 e 1933, voleva sostenere la maggiore antichità del’Athletic Club nei confronti del Barcellona di Joan Gamper (club fondato nel 1899) e non esitò, per farlo, a mentire, manipolando nei suoi scritti la data di fondazione dell’Athletic, retrodatando al 1898 una realtà che non coincideva nemmeno con la creazione del Bilbao F.C. (1900). La verità è un’altra: l’11 giugno 1901 un gruppo di *sportmen*amici che frequentava la palestra Zamacois e altri luoghi della socialità d’élite dei rampolli della borghesia cittadina – attivi in un orizzonte economico molto gerarchizzato, con le masse lavoratrici ridotte a una povertà estrema – , riuniti nel caffè García della Gran Vía di Bilbao, decise di dare il via a una nuova associazione sportiva ancora oggi in vita[11].
Due dei principali cliché sull’identità della squadra non possono sostenere il vaglio della critica storica. l’Athletic non fu fondato nel 1898, né conta nella sua storia su giocatori baschi soltanto. Nei primi anni di vita furono molti i britannici che difesero i colori della società (una relazione durata fino al 1917) e uno di loro, Alfred Edward Elvin Mills, già giocatore del Bilbao F.C., fu addirittura eletto secondo capitano della squadra nella riunione del Caffè García. In più, il primo presidente di una squadra che ancora non portava neanche la maglia biancorossa (era biancoblu) fu l’andaluso Luis Márquez Marmolejo, un amministrativo nato a Moguer, la città del poeta Juan Ramón Jiménez. La storia dei club bilbaini iniziava così nel XX secolo senza retoriche identitarie e divisa in due squadre: l’Athletic Club e il Bilbao F.C., società che finì per confluire nell’Athletic nel marzo 1903[12].

3 VINCITORI E VINTI: LA GUERRA CIVILE (1936-1937)

Il primo terzo del XX secolo rimane il periodo in cui la squadra riuscì a vincere più trofei: 4 scudetti e 14 coppe (del re e del presidente della Repubblica) senza tenere conto di altri, numerosissimi campionati regionali. La grande stagione dell’Athletic nell’epoca repubblicana venne troncata dalla guerra civile in cui il fallimento del colpo di stato militare

perpetrato il 18 luglio 1936 (il giorno precedente nei possedimenti nordafricani della Repubblica spagnola) fece precipitare la Spagna[13]. L’aggressione militare alla legalità democratica; la decomposizione immediata della II Repubblica; la proclamazione dello Statuto di Autonomia Basco nell’ottobre 1936 e la creazione del primo governo autonomo presieduto dal *lehendakari* (presidente) José Antonio Aguirre, lui stesso ex-giocatore dell’Athletic; la resistenza della provincia della Biscaglia – buona parte dei Paesi Baschi odierni furono con i golpisti o caddero subito nelle loro mani, dettaglio che la vulgata nazionalista tende a dimenticare –; il bombardamento di Guernica, di Durango e di altre piccole località da parte dell’Aviazione Legionaria Italiana e della Legione Condor nazista; l’esilio di molti giocatori della prima squadra, membri, insieme con altri calciatori baschi, della nazionale dei Paesi Baschi, battezzata *Euzkadi*, seguendo il dettato della nuova nomenclatura in lingua basca creata spesso *ex novo* negli ambienti del Partito Nazionalista Basco (PNV); l’orrore, la morte e l’imposizione di una dittatura brutale che sarebbe durata ancora quattro decenni, fanno di questo tempo uno dei più controversi di tutta la storia dell’Athletic[14].

Polemiche che colpiscono anche le vicende biografiche di molti degli uomini più in vista dell’istituzione (tanto nel campo come negli uffici) nel tempo che separa la proclamazione della II Repubblica (14 aprile 1931) dalla caduta di Bilbao in mano ribelle (19 giugno 1937) e dal definitivo consolidamento della dittatura negli anni Quaranta[15]. Questo drammatico periodo viene spesso letto, in modo interessato, come quello dell’aggressione spagnola contro le libertà basche e si tende a ridurre il tutto, in modo manicheo, a una tenace resistenza basca contro la violenza fascista (come se non vi fosse una guerra in tutto il paese), senza tenere neanche conto dell’ampio numero di baschi conservatori, contrari alla Repubblica e ben dentro alla Falange spagnola, ai partiti tradizionalisti della galassia carlista o rapidamente saliti sul carro franchista per opportunità o convinzione: tutti coloro che, una volta “conquistata” Bilbao, celebrarono una messa in memoria dei membri del club caduti “per Dio e per la Spagna”. La stessa gente che non battè ciglio quando persino il nome dell’istituzione fu cambiato in modo coatto, spagnolizzando Athletic in Atlético[16].

La storia del club, dunque, è un ottimo esempio di una realtà storica durissima, che separa vincitori e vinti in modi talmente drammatici che non hanno bisogno di nessuna vernice retorica e ideologica. Intrecciare in un unico racconto alcune delle più significative biografie di presidenti e giocatori dell’Athletic che, nella loro diversità, insistono sulla drammaticità degli avvenimenti che avrebbero sconvolto per sempre la Spagna, getta luce sulla complessità dei tempi che dovettero affrontare gli uomini dell’Athletic Club e gli esiti diversissimi delle vicende personali dei singoli (dalla morte all’esilio alla vittoria).

José María Olavarría Martínez de las Rivas, politico conservatore, membro del partito monarchico, più volte consigliere comunale a Bilbao, giunse alla presidenza dell’Athletic Club nel 1933, pochi mesi dopo la proclamazione della II Repubblica e divenne,

successivamente, allenatore della prima squadra nelle prime tre partite della stagione 1935/1936[17]. Olavarría era il figlio di Carmen Martínez de las Rivas Tracy, figlia del Martínez Rivas padrone degli “Astilleros del Nervión” dove sorse il Club Atleta. Olavarría apparteneva dunque all’oligarchia attorno alla quale era cresciuta la passione per il *football* in città. Come attraversasse gli undici mesi di guerra fino alla conquista di Bilbao da parte dei faziosi non è dato sapere; in ogni caso appare ben inserito nella società politica locale subito dopo la caduta della città in mano ai *golpistas* in qualità di consigliere comunale (membro della “destra indipendente”) e come membro del consiglio direttivo (*vocal*) di un Athletic completamente sotto controllo di uomini di contrastata fedeltà franchista[18]. Una storia per certi versi simile a quella del giornalista Mateos, l’inventore della fondazione del club nel 1898: nonostante fosse stato quadro dirigente della federazione calcistica della Biscaglia sotto il governo di Aguirre, l’entrata dei faziosi a Bilbao non ebbe per lui alcuna conseguenza politica. Anzi: fu sin da subito ai vertici della federazione spagnola di calcio nel territorio fedele ai militari ribelli.
Molto diversa fu la parabola di Manuel de la Sota Aburto, figlio dell’armatore Ramón de la Sota, uno dei più eminenti membri dell’oligarchia industriale e finanziaria basca della *belle époque* e anima e finanziatore del PNV. Manuel fu un intellettuale importante, che sviluppò la letterattura e gli studi in lingua basca e che condivideva con il padre il credo nazionalista, ma in una versione ancora più radicale. Fu anche un assiduo collaboratore delle principali riviste letterarie della Spagna della *generación del 27*, da “Rivista de Occidente” a “Litoral”[19]. Giunse alla presidenza dell’Athletic negli anni 1926-1929. Grazie al suo cosmopolitismo (aveva insegnato anche a Cambridge), nell’aprile 1937 fu uno dei politici legati al presidente Aguirre che accompagnò la nazionale basca nella sua tournée europea. Già nel 1940 lo si trova a New York, tra i membri della delegazione del Governo Basco attiva negli Stati Uniti. Nel 1946 scelse di rimanere in esilio – suo fratello Alejandro era rientrato invece in Spagna qualche anno prima, “perdonato” dal regime – scegliendo di abitare la casa di famiglia a Biarritz, nei Paesi Baschi francesi[20].
Tra i giocatori è possibile documentare una diversità di destini dettata da scelte ideologiche, capacità personali e caso. Vi furono caduti in entrambi gli schieramenti, a volte nella stessa azione militare, come nelle lotte sulle sommità che dominano Bilbao e che videro opporsi reparti militari del governo basco (*gudariak*) e truppe di Franco: in queste azioni morirono il *gudari* Manuel Yurrebaso Jugo e il soldato ribelle Fernando Bergareche Maruri, che non fece in tempo a debuttare con la prima squadra[21]. Altri giocatori furono barbaramente assassinati nella retroguardia: Alfonso González de Careaga, ucciso da miliziani comunisti mentre era prigioniero nella nave *Altuna Mendi*il 25 settembre 1936. L’uccisione dei prigionieri, per lo più semplici simpatizzanti dei partiti conservatori, fu perpetrata come rappresaglia per i bombardamenti franchisti contro Bilbao e, nella sua ferocia, mise in imbarazzo lo stesso governo basco, che tentava disperatamente di mantenere l’ordine

pubblico in un contesto di totale decomposizione politica[22].
Altri giocatori finirono, prigionieri di guerra, nelle galere di Franco: questo fu il caso di Manuel Castaños e José Luis Ispizua[23]. Altri ancora, ancora bambini (giocatori dell’Athletic soltanto più tardi), subirono i disastri della guerra in prima persona, come Rafael Iriondo, bimbo sopravvissuto al bombardamento di Guernica o Emilio Aldecoa che, partito quattordicenne verso l’Inghilterra come rifugiato di guerra – nonostante l’opposizione a questa misura umanitaria da parte del primo ministro Stanley Waldwin –, riuscì a entrare nel Wolverhampton e, successivamente, durante gli ultimi anni della Seconda Guerra Mondiale, a essere tesserato nelle file del Coventry City. La sua esperienza calcistica gli permise di tornare a Bilbao per giocare con l’Athletic tra 1947 e 1949 e continuare più avanti nel tempo la sua carriera sportiva in altri club spagnoli[24].
In diversi momenti e attraverso vie differenti, furono molti i giocatori che intrapresero le strade dell’esilio, come Justino Alberdi, José Mandaluniz e José María Belausteguigoitia, ma la storia più stupefacente dell’esilio di sportivi durante la guerra civile spagnola fu compiuta dalla nazionale basca[25]. Il *team Euzkadi* partì da Bilbao verso la Francia nell’aprile 1937 arrivando a Parigi il 24 accompagnato da Ricardo de Irezabal e Manuel de la Sota, due ex-presidenti dell’Athletic vicini al PNV e al governo di Aguirre. Due giorni dopo, una pioggia di fuoco distruggeva buona parte di Guernica mentre i baschi battevano nella capitale francese il Racing di Parigi (0-3). La squadra venne a conoscenza della tragica notizia del bombardamento il giorno successivo.
In una condizione psicologica simile, non risulta difficile immaginare l’ambiente in cui continuò la tournée calcistica basca con partite a Praga, Tolosa, Parigi ancora, Marsiglia, Sète e di nuovo Praga, in un periplo che occupò un mese, dal 6 maggio al 5 giugno 1937. L’obiettivo delle partite, al di là dei risultati sportivi, comunque brillanti, fu prettamente propagandistico ed ebbe anche l’intento di raccogliere fondi per l’assistenza ai rifugiati. L’assedio di Bilbao e la sua succesiva conquista da parte delle truppe franchiste costrinse la squadra a un prolungamento del giro europeo: furono giocate partite in Polonia (dove la nazionale ebbe dei problemi, considerata come fu, in modo sbagliato, un covo di comunisti) e nell’URSS, incontrando il Lokomotiv e la Dynamo a Mosca e altre squadre in Bielorussia, Ucraina e Georgia[26]. Il viaggio finì dopo due partite in Norvegia e Danimarca[27].
La conquista di quel poco che rimaneva fedele alla Repubblica nei Paesi Baschi costrinse la nazionale a rimanere radunata in Francia, a Barbizon, nelle vicinanze di Parigi. Tuttavia in quelle tese settimane la squadra si ruppe. Tre dei suoi membri decisero, per ragioni diverse, di abbandonare il raduno: Perico Birichinaga, Roberto Echevarría e Guillermo Gorostiza. Il primo era il massaggiatore dell’Athletic e gli altri due giocatori della medesima società.
Le circostanze di queste defezioni non sono state mai del tutto chiarite e su di esse è calato l’oblio. Se Birichinaga sembra aver avuto il nulla osta della nazionale per tornare a Bilbao, i casi di Echevarría e Gorostiza furono ben diversi: entrambi si allontanarono da Barbizon con

la scusa di andare a trovare membri delle loro famiglie per comparire immediatamente dopo nella Spagna *nacional*[28]. Probabilmente nessuno dei due aveva mai condiviso credo politico con i compagni e soltanto le circostanze di ritrovarsi in una zona fedele alla Repubblica nei momenti successivi al colpo di stato li aveva costretti a inscenare una finzione. Echevarría, festeggiato dalla stampa falangista per le sue scelte politiche, prese le redini dell’Athletic nella prima stagione della “Liga” celebrata a guerra finita[29].
Il caso di Gorostiza è ancora più stupefacente. Il giocatore biscaglino, ala sinistra velocissima e tecnica (soprannominato “pallottola rossa”), era uno dei miti viventi della squadra: internazionale con la Spagna e membro del primo attacco leggendario della storia dell’Athletic che regalò al club quattro scudetti e altrettante coppe (lui fu due volte capocannoniere) e che ancora oggi noi tifosi recitiamo come una preghiera laica *Lafuente-Iraragorri-Bata-Chirri-Gorostiza*. La sua condotta fuori dal campo di gioco, fatta di feste ed eccessi, aveva garantito la sua fama anche tra le persone che non seguivano gli almanacchi calcistici. Giunto in Spagna non perse tempo e partecipò alla guerra combattendo nel Tercio Requeté “Órtiz de Zárate”, tra i carlisti più fondamentalisti, ovvero nel settore più reazionario della reazione franchista. A guerra finita sarebbe tornato a giocare nell’Athletic, diretto proprio da Echevarría. Poi passò al Valencia (vinse altri due scudetti e una coppa, ormai quella del “Generalissimo”). Nella città del Turia sarebbe diventato persino una star del cinema del nuovo regime, partecipando nel 1943 al film *Campeones*, insieme con altri mitici giocatori quali Zamora e Quincoces[30].
I suoi eccessi favorirono il triste tramonto della sua vita, finita a 57 anni in un sanatorio per bisognosi gestito a Bilbao dalle suore e documentato in un film di Manuel Summers: *Juguetes Rotos* (1966), dove un Gorostiza mal ridotto e dimenticato da tutti, vincitori e vinti, non esita a sottolineare, poche settimane prima della morte, l’abbandono in cui vive non avendo ricevuto l’aiuto richiesto. Nel film, in una testimonianza molto cruda di un tempo duro anche per certi “vincitori”, Gorostiza indica le ragioni per cui avrebbe dovuto ricevere tale assistenza:

> «Non servo per lisciare il pelo, perché l’ho lisciato quando ho dovuto farmi avanti nella guerra, da volontario […] ebbi una ferramenta e arrivò la guerra, la nostra guerra, chiamiamola pur così, dove dovemmo difendere quel che andava difeso e dovetti lasciare tutto per partire al fronte. Andai con un battaglione di *requetés*, volontario, come un altro mio fratello volontario… altro fratello anche lui volontario, e lo cercai là… vicino Teruel… e andai in aviazione… comunque… Eravamo quattro fratelli e i quattro eravamo in terra, mare e aria: due in terra, uno nell’aria che rimase a terra a vent’anni a Villanueva de Córdoba… mio fratello José Manuel, che è la cosa che non mi va giù della guerra.[31]»

Gorostiza, mitico protagonista di tante partite in tempo di guerra a San Mamés organizzate dal PNV e dal governo basco, taceva la sua partecipazione alla nazionale basca ancora nel 1966, raccontando a sé stesso e agli altri l’entrata in guerra dal bancone di una ferramenta.

La sua complicità con i *golpisti* lo rende ancora oggi invisibile alla memoria degli sconfitti; la sua morte fu ricordata con imbarazzo in un breve necrologio pubblicato nelle pagine del giornale madrileno ABC: la vita *bohémienne* e la passione per l’alcol avevano provocato che fosse espulso anche dal pantheon sportivo della farisaico e criminale Spagna di Franco.
Molti altri giocatori dell’Athletic, compagni di Gorostiza nella prima avventura di *Euzkadi*, scelsero di mantenere la loro fedeltà alla Repubblica o almeno, alla solidarietà venutasi a creare tra tutti loro, come propaganda viva di una situazione drammatica, e di continuare il viaggio, che ripartì nell’ottobre del 1937 verso terre americane (Messico, Argentina, Cile e Cuba). Al contempo, la FIFA (*fair play*?) riconosceva la federazione di calcio controllata dal nuovo regime. Tra loro, sono tante le biografie che meritano di essere ricordate, tuttavia mi soffermerò su José Iraragorri Ealo, giocatore anche lui di quel mitico e mai dimenticato attacco dell’Athletic precedente alla guerra civile.
Come altri atleti del club di Bilbao (Blasco, Muguerza, Zubieta…), Iraragorri arrivò in Messico nel novembre 1937, ignaro del tempo che avrebbe passato in un altro continente. Nel frattempo, i franchisti tramavano per fermare una squadra che vedevano come un continuo urlo in favore dei nemici. I loro sforzi ebbero successo poiché, all’indomani delle partite a Cuba, gli incontri programmati in Argentina non furono consentiti dalla FIFA, nonostante che la squadra basca fosse arrivata a Buenos Aires dopo quasi un mese di viaggio dalla partenza dal porto dell’Avana (27 febbraio – 20 marzo 1938). L’Argentina aveva riconosciuto il regime di Franco, scelta politica di campo che aveva agevolato la decisione dell’organismo calcistico internazionale. Questo contrattempo ebbe conseguenze sulla nazionale: l’allenatore e alcuni giocatori decisero di lasciare, partendo verso l’Uruguay o restando in Argentina accanto ad altri famigliari esuli. Il resto continuò l’odissea: ancora Cile e ancora Cuba; finalmente Messico, dove il governo del presidente Lázaro Cárdenas fu, senza dubbio, quello che più fece per dare una mano all’esilio repubblicano spagnolo, dentro e fuori dai confini del proprio paese[32]. Fu però a Cuba dove Iraragorri rimase a causa di un infortunio al ginocchio, arrivando nel paese azteco soltanto più tardi, nell’ottobre 1938. Nella capitale la squadra si iscrisse alla Liga Mayor per disputare il campionato 1938/1939, riuscendo ad artigliare il secondo posto[33].
Tuttavia, la vittoria di Franco chiudeva ogni speranza per loro e per la Spagna tutta. Molti giocatori tentarono, dopo anni di viaggi e partite, di rifarsi una vita come giocatori professionisti di squadre messicane e argentine. Alcuni, come Blasco, non sarebbero mai più tornati. Iraragorri giocò in due tappe diverse nel club España del Messico tra 1939 e 1946, separate da un periodo in Argentina, dove insieme a Lángara fu giocatore di San Lorenzo di Almagro.
Con lo stesso Lángara sarebbe stato uno dei pochissimi a fare ritorno in Spagna (1946), riuscendo persino a giocare di nuovo nell’Athletic per tre stagioni, fino al 1949, anno del suo ritiro dai campi ma non dal club della sua vita, quando diede inizio a una carriera di

allenatore in 101 gare ufficiali in una squadra dove giocavano Zarra, Venancio, Iriondo, Gaínza e Panizo; il secondo attacco da leggenda della storia dell’Athletic[34]. Sotto la sua direzione la squadra vinse una coppa e una coppa Eva Duarte, torneo (una sorta di precedente dell’odierna Supercoppa) creato per ringraziare il sostegno argentino al regime durante gli anni di isolamento internazionale della Spagna all’indomani della sconfitta dell’Asse[35]. Le ragioni del ritorno in Spagna di Iraragorri, malgrado il rischio di subire punizioni per la sua fedeltà a *Euzkadi* e le sensazioni che dovette provare nell’alzare una coppa che ricordava il suo soggiorno sudamericano, sono temi che devono essere ancora studiati.
I dati di tutto questo periodo sono incontrovertibili: l’orrore tra luglio del 1936 e giugno del 1937 fu amministrato in forme diverse da entrambi i lati della barricata: terrore programmatico nelle file della reazione; puntuali atti di violenza inaudita tra coloro che, nel contesto della guerra, cercarono, più che di difendere la democrazia repubblicana, di imporre un loro totalitarismo… Dall’estate del 1937, invece, la violenza e la persecuzione furono monopolio esclusivo degli uomini del nuovo regime[36]. L’Athletic non fu, non poteva esserlo, baluardo di nessuna ostinata resistenza antitotalitaria e rimase in mani franchiste per decenni.
Qualunque altra considerazione è propaganda senza fondamenti storici. Le vite dei singoli, invece, raccontano centinaia di altre storie: di esilio, sconfitta, vittoria, tradimento, eroismo e morte.

4 TRANSIZIONE, TERRORISMI E *STORYTELLING (1976-2011)*

Negli anni della dittatura, l’Athletic fu, come le altre, una squadra ben dentro al sistema franchista. La maggiore novità di quei tempi – oltre al progressivo ingrandimento dello stadio di San Mamés, che negli anni immediatamente successivi all’imposizione della dittatura fu testimone di cerimonie propagandistiche, con un Franco Franco Franco scritto sulla tribuna sud a caratteri cubitali –, fu la restaurazione del vecchio nome del club, che da Atlético tornava ad Athletic nel tramonto della vita del dittatore, già nell’estate del 1972.
Nel frattempo, la repressione andò intensificando la propria azione durante tutti gli anni Sessanta, subito dopo la nascita dell’Eta (*Euskadi ta Askatasuna*, “Euskadi e Libertà”, 1959), e successivamente, nel contesto dei movimenti studenteschi legati al ’68. Le preferenze ideologiche dei giocatori restavano in ombra, affogate nel silenzio, per evitare conseguenze politiche; il mutismo e l’obbedienza erano le scelte predilette degli organi direttivi del club per non dare copertura a nessuna posizione eterodossa che potesse alterare un equilibrio finto e sempre più precario. Avvenimenti come il “Processo di Burgos” (1970), dove un tribunale militare chiedeva la pena di morte per attivisti dell’Eta; l’assassinio, dopo giudizi-farsa, del militante anarchico Salvador Puig Antich (1974), e degli antifascisiti del FRAP (*Frente Revolucionario Antifascista y Patriota*), José Humberto Baena, José Luis Sánchez

Bravo e Ramón García Sanz, insieme a due membri dell’organizzazione basca come Juan Paredes Manot (*Txiki*) e Ángel Otaegi (1975), fecero il giro del mondo destando la condanna di molti governi tra cui quello di papa Paolo VI[37].
Eppure, nonostante la feroce repressione, la coscienza politica di alcuni giocatori si fece via via più presente.
Il portiere José Ángel Iribar è entrato nella storia del club non soltanto come l’uomo con più presenze nella storia centenaria dell’Athletic. Insieme a Kortabarria, giocatore della Real Sociedad di San Sebastián, calcò l’erba prima del fischio d’inizio del derby basco ad Atotxa portando una bandiera basca (*Ikurriña*) il 5 dicembre 1976, quando il vessillo nazionalista era illegale. La fotografia di quell’atto è ancora oggi uno dei momenti fondativi del movimento indipendentista. Iribar fu a lungo l’uomo di sport più in vista di quella parte politica, al punto di diventare membro del direttivo (*Mesa Nacional*) di Herri Batasuna, il braccio politico dell’Eta, tra 1978 e 1979, anni in cui la banda assassinò quasi centocinquanta persone[38].
La morte di Franco portò qualche cambiamento, lentissimo, anche nel governo del club. Lievi prove d’apertura giunsero nell’agosto 1977, quando l’*Ikurriña*fu innalzata a San Mamés nei prolegomeni di una partita amichevole contro l’Aston Villa, con un ritardo molto significativo nei confronti di altri club baschi. Il presidente di quei giorni, Jesús María *Beti* Duñabeitia, fu il primo uomo vicino al PNV che si insediava a capo del club dal 1937… E nonostante che la sua elezione fosse avvenuta tramite suffragio, il voto si estese a tutti i soci soltanto nel 1982, quando fu eletto Pedro Aurtenetxe[39].
Con Aurtenetxe l’Athletic mutò definitivamente pelle da un contesto politico prono al regime verso lidi ideologici vicini alla nuova forza politica egemone nei Paesi Baschi, il Partito Nazionalista Basco, legalizzato, insieme con gli altri partiti spagnoli, nel marzo 1977. Aurtenetxe curò la creazione di un nuovo inno del club, scritto in basco (la cui retorica non fa i conti con la vera storia dell’Athletic, neanche per quel che riguarda la fondazione[40]), e comprò il palazzetto d’Ibaigane per farlo diventare la nuova sede istituzionale della società. Questo palazzo, di stile eclettico, fu costruito nel 1900 per volere di Ramón de la Sota e fu sequestrato dalle autorità illegittime alla famiglia del figlio, l’ex presidente del club Manuel de la Sota Aburto. Si chiudeva un cerchio e, in un certo senso, si riabilitava la memoria istituzionale della squadra precedente alla guerra.
Ma i problemi politici non sarebbero finiti. La feroce violenza dell’Eta e la reazione criminale dello stato spagnolo attraverso gruppi terroristi quali i Gal (*Grupos Antiterroristas de Liberación*), macchia indelebile per la giovane democrazia spagnola, provocarono che la lacerazione sociale lasciata in eredità dal franchismo non finisse[41].
Fino al 2008, il governo dell’Athletic non ritenne necessario commemorare le vittime innocenti della follia terrorista dell’Eta con minuti di silenzio prima delle partite disputate all’indomani della barbarie e con tangibili manifestazioni di solidarietà nei confronti dei

morti e di repulsione dei carnefici, ai cui “tifosi” ha lasciato spesso un certo spazio nelle curve[42].
Non diversamente da quanto aveva fatto durante i lunghi e terribili anni della dittatura, l’Athletic scelse il silenzio nei confronti delle vittime. Diversamente che nell’epoca franchista, si astenne almeno dall’esaltare pubblicamente l’azione dei violenti senza fare mai i conti con il dolore di tanti suoi soci, prima vittime di Franco e poi del terrorismo. Con questo ambiguo atteggiamento, non del tutto chiuso con la sconfitta dell’Eta (2011), il club ha rispecchiato una posizione ben radicata nella società basca: quella di tutti coloro che, nazionalisti spagnoli e baschi, interpretano con cinismo la violenza e il dolore subito da ampi settori della società durante quasi un secolo a seconda dello *storytelling* che scaturisce dalla propria appartenenza politica[43].

5 CONCLUSIONI

Se la storia degli ultimi centoventi anni dell’Athletic dovesse riassumersi in un’unica, gigantesca foto, vedremmo all’interno della sua numerosa massa sociale insieme ripresi in bianco e nero e colore, vittime e carnefici, in una danza macabra che ha occupato fin troppi decenni (con alcuni dei carnefici divenuti vittime e viceversa) che solo negli ultimi anni sembra aver intrapreso la strada di una convivenza più civile.
Tuttavia, il governo di un’istituzione fondata dai rampolli più in vista di un’alta borghesia industriale e finanziaria attiva in una società iper-gerarchizzata ha seguito binari molto più circoscritti nel mondo dell’alta politica. Se nei primi decenni di storia del club dominava il denaro degli industriali, dei banchieri e degli armatori, senza che contasse tanto il *milieu* ideologico dei singoli (nazionalisti, monarchici, liberali), accomunati dalla loro appartenenza di classe a un pugno di famiglie dell’élite locale, il colpo di stato militare alterò per sempre le regole della convivenza, segnando una lacerazione (ancora oggi non rimarginata) tra vincitori e vinti.
La lama della repressione separò anche personaggi prima appartenenti allo stesso gruppo dirigente, come l’esilio di Manuel de la Sota dimostra. Tuttavia, la vera repressione, feroce e senza fine, si fece sentire in tutta la sua violenza tra i membri della squadra che condividevano ideologie di sinistra. In fondo, le persone legate al PNV, cattoliche e conservatrici, ricevettero un trattamento molto diverso, nonostante siano da annoverare tra gli sconfitti e nonostante molte di loro affrontassero anni di esilio e punizioni con grande dignità e consapevolezza delle proprie ragioni.
La morte di Franco e l’avvento della democrazia spagnola, per quanto imperfetta, ha permesso che quella primordiale ferita andasse via via rimarginandosi, malgrado che, tra la folle violenza dell’Eta – che, fino alla sua sconfitta, per quasi quarant’anni ha aggredito uno stato di diritto – e le altrettanto criminali rappresaglie del terrorismo di Stato, nuove lacerazioni abbiano complicato un quadro sociale già molto drammatico. E l’Athletic? In

tutto quel tempo è stata un’istituzione sempre governata dallo *establishment*locale. All’oligarchia finanziaria delle origini subentrò con la violenza il Franchismo. Dall’avvento della democrazia è saldamente in mano nazionalista (con brevissime eccezioni negli ultimi anni). La squadra, la sua filosofia, l’epica delle sue storie calcistiche migliori è stata da tutti manipolata per innalzare le più diverse bandiere (in senso nazionalista spagnolo e basco) a seconda del singolo momento.
Per quel che riguarda la tifoseria, invece, il discorso è leggermente diverso, più articolato. Nella mente dei suoi numerossisimi tifosi, l’Athletic è un *jolly* capace di rappresentare le più diverse sensibilità: dall’identità basca più nazionalista al qualunquismo post-ideologico. Questo permette, inoltre, che quella della squadra di Bilbao sia, senza dubbio, l’unica bandiera in cui si riconosce, senza drammatici odi politici, la maggior parte della società della Biscaglia (non dei Paesi Baschi, si badi, come è normale in un territorio con altre squadre nella massima categoria, nonostante che per i tifosi più vicini al sentimento nazionalista che vivono in altre province basche la squadra di Bilbao rimanga un simbolo, come lo è per tanti stranieri…) e un ampio numero di tifosi di calcio radicati ovunque nella Spagna attratti dalla particolare filosofia dell’Athletic.
La storia della squadra è così testimone della manipolazione che, spesso, ha subito e subisce ancora il *team* che meglio rappresenta nel mondo quella filosofia romantica – giocare al più alto livello con ragazzi di casa – ancora in vita centoventi anni dopo il giorno in cui uomini di provenienze e *milieu* culturali diversissimi si riunirono nel Caffè García, ignari dell’incredibile storia che il loro piccolo club avrebbe vissuto.

Note

1. La definizione del quotidiano francese fu immediatamente usata nel titolo di un libro celebrativo, v. Enrique Terrachet, *Historia del Athletic de Bilbao “caso único del fútbol mundial”*, La Gran Enciclopedia Vasca, Bilbao, 1969 e Gianni Mura, *Il Napoli di Bombay contro l’Inter di Dallas*, in “Guerin Sportivo”, dicembre 2014.
2. Con “restauración” è conosciuto il periodo che, dopo il *golpe* del generale Martínez Campos (29 dicembre 1874), fece finire la I Repubblica riportando sul trono di Spagna la dinastia Borbone nella persona di Alfonso XII (1874-1885) a cui seguì la reggenza della sua vedova, Maria Cristina d’Austria (1885-1902), che coincide con la crisi del 1898 e la perdita delle ultime colonie spagnole d’oltremare (Puerto Rico, Cuba e le Filippine). Sul periodo v. Carlos Dardé, *La Restauración, 1875-1902. Alfonso XII y la regencia de Maria Cristina*, Temas de Hoy, Madrid, 1996.
3. Antonio Escudero, *Minería e industrialización de Vizcaya*, Crítica, Barcelona, 1998. Stefan Houpt, *Putting*

Spanish steel on the map: The location of Spanish integrated steel, 1880-1936, in “European Review of Economic History”, 6, 2009, pp. 1913-220.

4. Adrian Harvey, *Football: the first hundred years. The untold story,* Routledge, London, 1995 e Paul Dietschy, *Storia del calcio*, Edizioin Paginauno, Vedano al Lambro, 2016. Per la prima partita giocata a Bilbao il 29 giugno 1889: Fernando Arrechea, *Primera crónica periodística de un partido de fútbol jugado en España*, in “Cuadernos de Fútbol”, 39, n. 1, 2013, pp. 1-2.
5. La prima partita tra britannici e locali fu giocata il 3 maggio 1894, v. Josu Turuzeta Zarraga, *El Athletic Club. Origen de una leyenda o cuando el león era aún cachorro*, Txertoa, Donostia, 2012, pp. 79-102.
6. All’altezza del 1900 il 63,5% della popolazione della capitale della Biscaglia era nata altrove, v. Arantza Pareja Alonso, *Población y cambios sociales*, in Mikel Urkijo Goitia (a cura di), *Vasconia (1876-1937): entre la tradición y la modernidad*, Lur, Donostia, pp. 13-74.
7. Il nome di battesimo del propietario era José Martín Martínez de Lejarza y Rivas, capostipite di una importante famiglia di imprenditori che avrebbe finito per acquisire come unico il cognome Martínez Rivas, v. Fernando Arrechea, Lartaun de Azumendi, *El Club Atleta de los Astilleros del Nervión (1889-1894) y el Athletic Club de Bilbao (1901-)*, in “Cuadernos de Fútbol”, 132, n. 1, 2021, pp. 10-12. Suo figlio, José Martínez Rivas, fu anche uno dei principali protagonisti dell’industria del Nervión tra la fine del XIX e gli inizi del XX secolo v. P. Díaz Morlán, *Tras las huellas del empresario schumpeteriano: el caso de José Martínez Rivas (1872-1913)*, in “Revista de Historia Económica”, XXII, n. 1, 2004, pp. 39-64.
8. Presidentes Athletic Club, visto il 02 agosto 2021.
9. Phil Ball, *Morbo. The story of Spanih Football*, WSC Books, London, 2003, p. 55.
10. José María Mateos fu anche il primo storico della squadra, di cui diede alle stampe una prima storia, *Athletic Club de Bilbao, 1898-1922*, Editorial Vizcaína, Bilbao, 1922.
11. Ma sarebbe altrettanto sbagliato pensare all’Athletic come una società di uomini altolocati: membri di quella prima squadra furono anche liberi professionisti vicini a ideali socialisti, come il sarto Agustín Oresanz, v. Arrechea, de Azumendi, *El Club Atleta*, cit.
12. Entrambe le società decisero di concorrere, unite in un un’unica squadra, chiamata Bizcaya, al torneo ufficialmente conosciuto con il nome “Concurso Madrid de Foot-ball Association” giocato nella capitale spagnola dal 13 al 16 maggio 1902. Si tratta della Coppa d’Incoronazione del re Alfonso XIII, primo titolo della storia dell’Athletic, v. Simone Bertelegni, *Athletic Club Bilbao. L’utopia continua*, Bradipolibri, Milano, 2017, pp. 19-21.
13. Impossibile dare conto qui della sterminata bibliografia dedicata al colpo di stato militare e alla successiva guerra civile che distrusse la legalità repubblicana. Basti citare Julián Casanova, *A Short History of the Spanish Civil War*, I.B.Tauris, London, 2012, con bibliografía.

14. Per la guerra nei Paesi Baschi, José Luis de la Granja, *El oasis vasco. El nacimiento de Euskadi en la República y la Guerra Civil*, Tecnos, Madrid, 2007. Per la nazionale basca v. Edoardo Molinelli, *La nazionale della libertà. La storia mai raccontata della selezione basca di calcio: una squadra antisfascita*, Hellnation Libri, Roma, 2016, anche se, come si vedrà, non tutti i suoi giocatori erano antifascisti.
15. Di solito è il periodo che si tocca sempre in modo più celere in tutte le storie dell’Athletic con l’eccezione del monumentale libro di Joseba Moro Aguayo, *San Mamés. Memoria e historia de la Catedral*, Athletic Club, Bilbao, 2013, che a pp 206-212 include prezioso materiale fotografico dell’epoca.
16. Un decreto-legge firmato il 16 maggio 1940 proibiva in Spagna l’uso di parole in lingue che non fossero lo spagnolo. La misura non si fece sentire nella stampa di Bilbao fino al gennaio successivo, quando il nome *Athletic* scomparve dall’inchiostro per fare posto ad *Atlético*, v. Jon Rivas, *El Athletic, otra vez el Athletic*, in “El Mundo”, 30 maggio 2016.
17. Fu sostituito alla quarta partita della stagione da William Garbutt, allenatore inglese che aveva ottenuto tre scudetti guidando il Genoa prima e dopo la Grande Guerra. A Bilbao vinse lo scudetto di quell’anno, l’ultimo prima del colpo di stato militare e della guerra. Su Garbutt v. Pierre Lanfranchi, *Mister Garbutt: The First European Manager*, in “The Sports Historian”, 1, 2002, pp. 44-60.
18. È possibile documentare la sua presenza nel comune di Bilbao quando fu sindaco José Félix de Lequerica: Composición del ayuntamiento de Bilbao 19.08.1938-29.03.1939, (visto il 03 agosto 2021), e al governo dell’Athletic già nello stesso 1937, v. Félix Martialay, *El fútbol en la guerra*. III: *Federaciones regionales Guipuzcoana, Navarra y Vizcaína*, Madrid, 2017, p. 488, libro che contiene una miniera di dati in una cornice interpretativa che è una insopportabile apologia del franchismo.
19. Il fermento della vita letteraria spagnola e i rapporti di amicizia tra autori e autrici che la guerra avrebbe separato per sempre è stato magistralmente descritto da Andrés Trapiello, *Las armas y las letras. Literatura y guerra civil*, Destino, Barcelona, 2010.
20. Si veda la voce dell’enciclopedia basca Auñamendi, visto il 03 agosto 2021.
21. Moro Aguayo, *San Mamés*, p. 208.
22. Alfonso era figlio del terzo presidente dell’Athletic (1903-1906), Enrique González Careaga, morto in Messico quel medesimo anno. Rappresaglie simili continuarono anche nei mesi successivi v. Carmelo Landa Montenegro, *Bilbao, 4 de enero de 1937: memoria de una matanza en la Euskadi autónoma durante la Guerra Civil española*, in “Bidebarrieta”, 18, 2007, pp. 79-115.
23. Le vicende di questi due prigionieri del nuovo Stato *nacional-católico* in I. Gorriti, El Athletic en la cárcel de Sevilla e, per il caso di Ispizua, liberato a condizione di firmare come nuovo giocatore del Real Valladolid: José Luis de Ispizua, cambió la cárcel por el Valladolid, visto il 04 agosto 2021.
24. La sua storia è stata ricordata dal quotidiano inglese “The Independent”: I. Herbert, A Spanish refugee boy

78 years ago blazed the trail for David Silva and Cesc Fabregas, visto il 04 agosto 2021.

25. Ángel Iturriaga, *Diccionario de jugadores del Athletic Club*, Siníndice editorial, Logroño, 2017, p. 22 (Alberdi) e p. 165 (Mandaluniz). Per Belausteguigoitia, conosciuto anche come Belauste, militante nazionalista radicale del partito Azione Nazionalista Basca (ANV), i problemi politici iniziarono già nel 1922 dopo aver urlato “Muoia Spagna!”, e il suo successivo espatrio in Francia. Mitico giocatore agli albori della nazionale spagnola finì i suoi giorni esule in Messico v. Alberto Bacigalupe, *Belauste: el caballero de la furia*, Muelle de Uribitarte, Bilbao, 2008.
26. Per le partite a Mosca v. Robert Edelman, *Spartak Moscow. A history of the people’s team in the worker’s state*, Cornell University Press, Ithaca and London, 2009, pp. 104-109.
27. Molinelli, *Euzkadi*, pp. 62-64.
28. Alfredo Relaño, *Memorias en Blanco y Negro. Historias del deporte en los tiempos del Nodo*, Córner, Madrid, 2015, pp. 231-233.
29. Carlos Aiestaran Álvarez, *El largo periplo de la Selección Vasca de Fútbol, su participación en la Liga Mayor de México D.F. en la temporada 1938-1939 y su disolución*, in “Cuadernos de Fútbol”, 115, 2019, pp. 2-3.
30. Jacinto Quincoces, nato a Barakaldo, a poca distanza della Santurce natale di Gorostiza, fu invece uno dei giocatori più importanti del Real Madrid prima e dopo la guerra civile, quando la squadra subì pesanti trasformazioni per colpa della dittatura: Eduardo González Calleja, *Le Real Madrid, “équipe du régime”? Footballa et enjeux politiques pendant la dictature de Franco*, in *Le football dans nos sociétés. Une culture populaire 1914-1998*, Autrement, Paris, 2006, pp. 65-81.
31. «Yo no sirvo para pasar la mano por el lomo, porque la mano he pasado cuando he tenido que dar la cara en la guerra, y he sido voluntario […] tuve una ferretería y llegó la guerra, la guerra nuestra, llamémosla así, donde tuvimos que defender lo que tuvimos que defender y tuve que dejar todo para ir al frente. Me fui a un tercio de requetés, como voluntario, como otro hermano voluntario… otro hermano también voluntario, lo fui a buscar allí… cerca de Teruel… y me fui a aviación… en fin… Éramos cuatro y los cuatro estábamos en tierra, mar y aire: dos en tierra, uno en el aire que se quedó en tierra con 20 años en Villanueva de Córdoba…. mi hermano José Manuel, que es lo que más tengo clavado en mi vida de la guerra.» Il frammento che riguarda Gorostiza nel film di Summers qui: Guillermo Gorostiza – Bala Roja, visto il 04 agosto 2021.
32. Abdón Mateas, *Los republicanos españoles en el México cardenista*, in “Ayer”, 47, 2002, pp. 103-128.
33. Gerson Alfredo Zamora Perusquía, *El equipo de fútbol* Euzkadi *en México (1937-1939)*, tesi di laurea, Universidad Autónoma de México, 2010, pp. 135-156.
34. Per la scheda di Iraragorri come allenatore dell’Athletic, v. Entrenadores Athletic Club, visto il 05 agosto 2021.

35. Igor Santos Salazar, *Eva Duarte, Zarra y una copa en Bilbao*, in “Los otros 18”, 9 maggio 2019, visto il 05 agosto 2021.
36. Paul Preston, *El holocausto español. Odio y exterminio en la Guerra Civil y después*, Debate, Barcelona, 2017.
37. Gisèle Halimi, *Le procés de Burgos,* Gallimard, Paris, 1971. Per il Frap si v. ora Gaizka Fernández Soldevilla, *El terrorismo en España. De Eta al Dáesh*, Cátedra, Barcelona, 2021.
38. Mariano Sánchez Soler, *La transición sangrienta. Una historia violenta del proceso democrático en España (1975-1983)*, Península, Madrid, 2010.
39. La squadra è proprietà dei suoi soci, non è una società anonima per azioni e non appartiene a nessun ricco fondo d’investimento o proprietario uscito dal ranking “Forbes”.
40. L’inizio dell’inno indica “come sei nato dal popolo il popolo ti ama” (*herritik sortu zinelako maite zaitu herriak…)*. Abbiamo visto quanto oligarchica fosse la prima storia del club.
41. Fernández Soldevilla, *El terrorismo*, pp. 161-165. Le criminali azioni di *guerra sucia* condotte da questo gruppo paramilitare, spesso sostenuto da altissimi ufficiali delle forze di sicurezza spagnole e dello stesso governo, furono compiute tra 1983 e 1987. Più di sessanta persone furono assassinate, molte delle quali senza nessun tipo di relazione con l’Eta né con il suo braccio politico. Non tutti i responsabili di questa folle attività criminale (a prescindere dell’obiettivo dei loro atti) sono stati puniti.
42. Il minuto di silenzio fu introdotto per volontà della *Junta Directiva* presieduta dal’avvocato Fernando García Macua (Bilbao, 1963), primo governo del club nell’epoca democratica lontano dal PNV. Il silenzio non fu rispettato da un numero indeterminato di tifosi della squadra basca, vicini al mondo radicale: San Mamés rompe el primer minuto de silencio por una víctima de ETA, visto 3 agosto 2021.
43. Molto significative, da questo punto di vista, le dichiarazioni di Maddalen Iriarte, portavoce nel parlamento basco di EH Bildu (erede politico di Herri Batasuna): “il danno causato dall’Eta è stato riconosciuto; che fosse o no ingiusto dipende da ogni narrazione”, in “El Correo”, 21 gennaio 2021. Sullo *storytelling* in politica, v. Marco Cacciotto, Storytelling *e politica. Un binomio vincente?*, in Comunicazione politica, 3 (2011), pp. 343-364.

Sergio Giuntini
Identità, sport e Lega Nord: la nazionale padana di calcio

Come citare questo articolo:
Sergio Giuntini, *Identità, sport e Lega Nord: la nazionale padana di calcio*, «Bibliomanie. Letterature, storiografie, semiotiche», 52, no. 7, dicembre 2021, doi:10.48276/issn.2280-8833.9599

Identità, sport e Lega Nord: la nazionale padana di calcio
Mentre si disputa il primo campionato europeo di football in un grave contesto pandemico e la geopolitica è tornata a riaffacciarsi attraverso le rivendicazioni di nazioni quali l'Ucraina e la Macedonia del nord, può risultare di qualche interesse tornare sui rapporti instaurati col calcio dal movimento più identitario del panorama politico italiano tra Prima e Seconda Repubblica. Vale a dire quella Lega Nord che, specie durante la lunga segreteria federale di Umberto Bossi, ha largamente investito in termini simbolici e materiali sullo sport come strumento di costruzione e affermazione delle identità locali.[1] D'altronde fin dalle origini essa si diede una precisa e consolidata vocazione localistico/amministrativa. Un localismo capace di contemperare "ethnos e demos" e di radicarsi tramite la rivalutazione di tradizioni, costumi, lingua, territorialità. Localismo e territorialismo che nella loro essenza richiamano emblematicamente l'antico e moderno campanilismo, il dualismo città/campagna, capitale morale/capitale/politica, settentrione/meridione. Temi, questi, estremizzati con ricette sovente demagogiche, da cui non poteva che discendere la stessa sensibilità da subito denotata dal leghismo per lo sport. «Gli eventi sportivi – sottolineò tra i primi Antonio Sema – costituiscono un ambiente ottimale per la diffusione senza rischi del messaggio secessionistico intrecciato allo stereotipo antitaliano, rafforzando il sentimento indipendentista con continue iniziative contro l'unità nazionale».[2] D'altronde lo sport genera per sua natura identità e partecipazione. Le due maggiori risorse attorno a cui la Lega Nord prima maniera andò mobilitando la propria base e il proprio elettorato. Lo sport, ancora, ruota attorno a categorie quali "agonismo", "virilità", "rito" che appartenevano alla più tipica "antropologia" leghista. Dai suoi vertici, si pensi al prorompente "uso politico" del corpo praticato da Bossi, ai semplici fiancheggiatori e simpatizzanti. E nondimeno lo sport si nutre, alla stregua della "politica ultrà" inventata da Bossi ma fatta sua anche da Matteo

Salvini, di simbolismi e miti che riducono il confronto fra le parti a un "derby politico" permanente: Nord-Sud, locale-centrale, Milano-Roma, Lega contro tutti, sinistra-destra-centro. Relativamente a ciò, come ha osservato Giovanni De Luna, Bossi seppe a suo tempo abilmente sfruttare due intuizioni: «La capacità di indicare sempre con nettezza il nemico da combattere (lo Stato, il fisco, la burocrazia, i partiti) e l'accentuazione del carattere strategico del conflitto come risorsa identitaria del movimento».[3] Una semplificazione del concetto "amico-nemico" di Carl Schmitt, il maestro del massimo ideologo espresso dal leghismo d'impianto bossiano: Gianfranco Miglio. Un binomio divaricante che mira a fondare l'identità del singolo e del gruppo sulla base dell'appartenenza a un territorio comune, e che come ben sappiamo costituisce uno dei principi-guida delle curve ultrà: l'amico di un mio nemico e mio nemico, il nemico di un mio nemico è mio amico… Lo sport dunque, anche da un punto di vista storico ben si presta a studiare la Lega Nord nei suoi molteplici aspetti ideologici e organizzativi , e soprattutto la dimensione calcistica offre una conferma del valore da esso rivestito nella rappresentazione simbolica di diversi regionalismi europei (dal Barcellona all'Athletic Bilbao in Catalogna e nei Paesi Baschi, fino al Celtic Glasgow in Scozia, ecc.). Un fenomeno che, nelle diverse realtà geografiche, tende a proporre un uso abbastanza omogeneo di istanze autonomiste-separatiste-indipendentiste, nonché di mezzi propagandistici con cui esprimere la propria identità.[4]

Gli esordi della nazionale di calcio della Padania

Per compiere un salto di qualità, superando l'autoreferenzialità e attirando le attenzioni dei media, l'agonismo padano degli anni di Bossi puntò su ciclismo e calcio. Le due discipline più popolari da Nord a Sud. Nel ciclismo gli sforzi si concentrarono su un Giro della Padania a tappe per professionisti di cui si tennero due edizioni nel 2011 e 2012,[5] nel calcio sull'allestimento di una nazionale padana (maglia a strisce orizzontali bianche e verdi con pantaloncini bianchi per le gare in casa, tinta unita verde integrale per le trasferte) ricorrendo anche a calciatori che avevano militato nelle serie maggiori. Una nazionale che aveva anche lo scopo di nascondere le grosse difficoltà incontrare nel dar vita a dei propri autonomi campionati. Infatti, vinte dalla rappresentativa piemontese le finali dei "Giochi padani" del settembre 1997, solo nel 1998 Francesco Tirelli – presidente di "SportPadania", l'ente di promozione sportiva leghista fondato il 3 febbraio di quell'anno e riconosciuto dal Comitato nazionale olimpico italiano (Coni) il 10 novembre 2004 – poteva annunciare l'inizio per il 25 aprile di un Campionato padano di calcio.[6] Torneo che però non decollò mai, rimase sostanzialmente sulla carta, tanto da accantonarlo rapidamente e virare sulla creazione di una formazione-simbolo che garantisse una maggiore visibilità pubblica e nel contempo valorizzasse i tratti identitari e la riconoscibilità di una Padania-nazione. In quest'ottica la nascita semi-ufficiale di una nazionale "verde" si era avuta già 27 settembre 1997 quando a Brescello, la piccola patria guareschiana di don Camillo e Peppone, davanti a qualche

centinaia di spettatori, una rappresentativa col titolo di Padania affrontò una formazione raccogliticcia di emigrati del Ghana residenti in Italia. Una scelta ricercata, volendo attrarre il circo mediatico e dare prova di apertura e tolleranza verso gli extracomunitari. Lo si evince da un pezzo che al riguardo comparve allora sul quotidiano leghista "la Padania":

> Giornalisti di quotidiani nazionali, che per un articolo venderebbero anche la madre, si sono divertiti a fare il verso alla Padania sconfitta dal Ghana. Poveretti. Il tabellino dell'incontro ha vista sconfitta la squadra del "Sole delle Alpi", ma, in realtà, questa partita è stata una stupenda vittoria: sportiva e di libertà. Ci piacerebbe vedere le facce di cattocomunismi e sindacalisti della "Triplice" che tutti i giorni, sui mass-media e nelle fabbriche della Padania, vanno a raccontare ai lavoratori immigrati in regola che i leghisti sono "razzisti e fascisti". Questi signori sono gli stessi che, invitati domenica a Brescello, ad un dibattito sull'immigrazione con il sottosegretario del governo padano Farouk Ramadan, hanno declinato l'invito.[7]

Per le cronache, la sedicente nazionale ghanese batté la Padania (Castagna e Travaini, autore d'una doppietta i suoi marcatori), composta da giocatori di Promozione ed Eccellenza, 5-3. Ufficiale in tutti i sensi fu viceversa considerata la partita giocata dai "bianco verdi" contro l'"Ausonia", squadra del separatismo sudista, il 1° marzo 1998. Una gara che Leo Siegel (ex calciatore in Serie C, diplomato a Coverciano nel 1980 e con esperienze da tecnico di Vogherese, Mantova, Leffe, Vigevano, Omegna "Pro Patria" Busto Arsizio), allenatore della Padania e giornalista dell'organo della Lega, cercò di caricare di significati storici attribuendole un valore "costituente": «Chiamiamola pure nazionale costituente – affermava -, facendo il verso al Parlamento di Chignolo Po, ed in effetti lo spirito è molto simile all'insegna del volontariato e dell'entusiasmo di chi sa di aver imboccato una via che porterà lontano».[8] Chignolo Po nella quale, con dei trasparenti intenti simbolici, i convocati da Siegel si radunarono il 21 febbraio 1998 trovando ad accoglierli Francesco Tirelli. Per Siegel il confronto con l'"Ausonia" presentava dei precisi risvolti politici. Proprio in quegli anni la Lega stava operando i primi tentativi di penetrazione al Sud, e rinunciando al più rozzo antimeridionalismo cercava di avvicinare al federalismo altre forze. Sosteneva un populismo regionalista generico cercando mobilitare il Mezzogiorno contro il comune nemico centralista. All'uopo aveva anche incaricato il deputato Oreste Rossi di seguire i movimenti indipendentisti che si agitavano da Roma in giù. Fu all'interno di questa strategia che il calcio padano venne chiamato a fare la sua parte. A esplicitarlo apertamente fu lo stesso Tirelli, per il quale la partita di Benevento costituiva il primo concreto sforzo di «instaurare un rapporto con quella parte del Sud che vuole sganciarsi da Roma e creare un asse con il Nord che escluda l'intermediazione capitolina».[9] Questo punto di vista era condiviso anche da Gianfranco Vetusto: il segretario della Lega Sud "Ausonia". Egli nella gara campana, che proponeva una santa alleanza tra Settentrione e Meridione uniti contro l'Italia romana lontana e ostile, intravedeva «l'inizio di

una collaborazione con la Lega Nord per abbattere il regime». L'opportunità di gettare le basi di uno "Stato federale, con la Lega di Bossi, in uno spirito realmente costruttivo».[10] Nondimeno Siegel, con toni paternalistici, si augurava che dal «seme lanciato in terra d'Ausonia» potesse «nascere qualcosa di buono per quelle genti, se non ancora un frutto, almeno un fiore, quello della speranza». E con identica retorica caricava così i suoi ragazzi: «A Benevento le maglie "verdi", le note del "Va' Pensiero", le mani destre sul cuore, non saranno ritualismo né simbolismi, come tenteranno di liquidare i nostri colonizzatori, bensì qualcosa di profondamente spontaneo, l'esatto contrario dei teatrini a pagamento costruiti attorno al tricolore e all'inno mamelico negli stadi del centro-sud, ad uso di mamma Rai».[11] Tutto il "meglio" del suo repertorio per motivare l'11 della Padania, ma invano. A Benevento, gli eredi degli antichi bellicosi sanniti, superarono 2-0 i presunti discendenti (Bastianello, Zattra, Volpi, Sandre, Pasquali, Bertoni, Gianesello, Breno, Russo, Prandini, Sora) delle stirpi celtiche. Dopo la sconfitta con gli emigranti ghanesi veniva quella con i meridionali della Lega Sud. Per il calcio di Bossi non si poteva certo parlare di un buon inizio. Eppure, su "la Padania", il risultato venne accettato con spirito decoubertiano, se ne vollero cogliere anche gli aspetti positivi: «L'"Ausonia" vince 2-0, ma vince anche la Padania: se ne accorgono anche qui, tra queste colline di Campania dove soffia il vento dell'indipendenza (è una brezza, può farsi ciclone). Quelle mani curiose protese verso i simboli della nazione padana, quel balletto di scugnizzi entusiasti valgono mille parole>>.[12] La rivincita si tenne a Varese il 22 marzo 1998. Questa volta a prevalere, con un "golden gol" al '93, furono i padani largamente rinnovati (Bastianello, Pagliuca, Rondini, Sandre, Pasquali, Pietta, Zuanetti, Prandini, Gavazzoni, Bongiorni, Russo), che si aggiudicarono l'ambita "Coppa per la Libertà dei Popoli". Un trofeo che l'organo della Lega non mancò di debitamente epicizzare:

> È stato forse quell'urlo tremendo ("Pa-da-nia, Pa-da-nia, Pa-da-nia") che scendeva insieme al vento sul prato di Masnago a dare l'ultima spinta alla Padania per ribaltare il risultato dell'andata (0-2) che la giovane coraggiosissima squadra dell'"Ausonia" (figlia di un partito, la Lega Sud, che vuole ripercorrere le orme di Bossi) ha provato stoicamente a difendere. La gente, più di 6000 persone provenienti da tutte le Nazioni, e l'ambiente, uno stadio tappezzato di striscioni e ravvivato dallo sventolio folgorante delle bandiere verdi, hanno accompagnato la rappresentativa padana verso un ineccepibile 3-0, costruito con una partita di attacco totale e forsennato.[13]

Foltissima risultò la delegazione di dirigenti leghisti in tribuna e, per tutti, si espressero l'ex sindaco di Milano Marco Formentini e Umberto Bossi. Formentini, da diplomatico, fece gli onori di casa: «È un incontro internazionale – affermava -: do il benvenuto agli amici dell'"Ausonia", che credono nel risorgimento del Sud e che riscattano l'immagine vergognosa di quegli amministratori che sfilano in testa ai cortei dopo avere distrutto il Meridione». Al Senàtur di Cassano Magnago premette invece sottolineare che «questa era

una prima assoluta, abbiamo lanciato un nuovo simbolo, la gente l'ha preso al volo e l'ha fatto suo. La gente ha fame di nuovi simboli». [14]

La nazionale padana e l'Europa dei regionalismi

Passata per i due match con gli "ausoni", la nazionale "biancoverde" si sentì pronta ad allargare il proprio spettro d'azione all'Europa, andando alla ricerca di competitori abbordabili e disposti ad affrontarla. Da qui s'impegnò in una "politica estera" volta a stabilire dei contatti con le realtà regionaliste e autonomiste, con le minoranze etniche e linguistiche e con gli stati di recente formazione. A inaugurare questo nuovo corso fu Padania-Costa Azzurra giocata, il 24 maggio 1998, ad Alassio, nella riviera ligure di Ponente. Una partita dominata dagli uomini di Siegel (Lanfranco, Prandini, Pagliuca, Greco, Diciano, Pasquali, Gianesello, Finardi, Capraro, Bongiorni, Pialli) 4-1.[15] La Padania (Cusino, Prandini, Gibelli, Diciano, Greco, Pasquali, Pagliuca, Perucca, Cumetti, Piovani, Gianesello) tornò in campo contro degli avversari francesi pure il 7 giugno 1998 affrontando la Savoia. A Marnaz debuttò nella nazionale di Bossi Giuseppe Piovani, calciatore di orzinuovese del Piacenza in serie A (341 partite e 57 gol) e idolo del calcio leghista. Un Piovani che ebbe d'acchito i gradi di capitano, confessando commosso: «In Savoia ho disputato la mia prima partita in maglia "verde". E per uno come me, che non ha nascosto di sentirsi profondamente padano, indossare la casacca con il "Sole delle Alpi" ha rappresentato, lasciatemelo dire, una forte emozione. Questa è la mia nazionale, così come la Padania è la mia terra».[16] Terminata la contesa sul 3-3, ai rigori s'imposero i savoiardi che tra gli spettatori annoveravano pure l'Umberto Bossi locale: Patrice Abeille. Il leader della Ligue Savoissiene, il quale, come rilevava "la Padania", con la sua presenza conferì valore politico alla gara:

> Padania-Savoia, una partita mozzafiato, ma soprattutto un evento la cui importanza rimbalza dal calcio alla politica. È iniziata con un unico grido, dai calciatori alle centinaia di tifosi giunti numerosi anche dalla Padania: "Libertà, libertà, Libertè, libertè…" E poco prima dagli spalti: "Pa-trice, Pa-trice" […]. Il vessillo della Savoia, una "Croce bianca su un campo rosso", sventola insieme al "Sole delle Alpi". Tifosi padani e savoiardi sono mischiati sugli spalti. Si respira agonismo e tensione per il risultato della propria squadra, ma non aggressività: il desiderio di libertà che unisce i due popoli è più profondo.[17]

Di ritorno dalla Savoia, la Padania, il 18 luglio 1998, affrontò il Sud Tirolo. Una partita, a Bassano del Grappa, senza storia che finì 12-0 a favore della squadra di Siegel (Bastianello, Pagliuca, Nicoli, Diciano, Sella, Regonesi, Prandini, Greco, Gianesello, Capraro, Pialli).[18] E trascorso quasi un anno, il 23 giugno 1999, a Lecco, i padani (Guarcilena, Monza, Gerosa, Gibellini, Regonesi L., Prandini, Greco, Piovani, Regonesi M., Pagliuca, Russo, Montoneri) si misurarono in un'altra gara di cartello contro l'"Olimpia" Lubiana. La più importante da quando era nata la nazionale leghista. L'asticella cominciava ad alzarsi e, come mai in

precedenza, Leo Siegel ricorse ad atleti delle categorie professionistiche e semiprofessionistiche. Apporti che intese sottolineare con malcelato orgoglio: «È un evento storico – dichiarava – perché è la prima volta che dei professionisti del calcio daranno la loro adesione alla nazionale padana. Oltretutto senza volere nulla in cambio. Si tratta di un fatto eccezionale in Italia ma non certo in Europa. L'esempio più calzante è quello dei calciatori catalani che hanno più volte rappresentato la loro terra affrontando avversari di altre nazioni».[19] Effettivamente, oltre a Piovani il computo dei calciatori, con un passato in A o in B, che durante l'esperienza della nazionale della Padania vi giocarono o fecero parte della sua "rosa" è piuttosto ampio e, a grandi linee, risponde a questi nomi: Marco Monza (titolare col Bologna di Gigi Maifredi dal 1986 al 1989); Paolo Monelli (Fiorentina, Ascoli, Lazio, Bari, Pescara, Vicenza); Giacomo Ferrari (Alzano Lombardo in C1, Modena in A); Alessandro Dal Canto (ex di Juventus, Torino, Vicenza, Venezia, Bologna, Perugia, Albinoleffe, Treviso); Giuliano Gentilini (Vicenza e Bologna); Massimiliano Scaglia (Fiorentina, Bari, Treviso, Bologna); Paolo Zirafa (Modena); Federico Cossato (243 presenze e 48 reti col Chievo); Michele Cossato (Chievo, Venezia, Verona, Atalanta, Fiorentina); Fabian Valtolina (Chievo, Bologna, Piacenza, Venezia, Sampdoria); Cristiano Pavone (Atalanta, Bologna, Lecce, Salernitana); Massimo Beghetto (Bologna, Chievo, Perugia, Vicenza). E da ultimo, i due più titolati: Maurizio Ganz (attaccante di razza guadagnatosi in carriera l'appellativo di "el segna semper lu") con un denso curriculum in Sampdoria, Monza, Parma, Brescia, Atalanta, Inter, Milan, Venezia, Fiorentina, Ancona Modena, e Carlo Nervo: 337 incontri con il Bologna e 6 con la nazionale italiana dal 2002 al 2004. Una lista che, comunque la si giudichi, attesta l'attrazione esercitata dal leghismo anche all'interno del mondo del calcio nella stagione dominata dal carisma di Umberto Bossi. Tornando all'incontro lecchese con l'"Olimpia", i canonici 90 minuti si conclusero sullo 0-0, e la "lotteria dei rigori" premiò i "bianco verdi" che ebbero nel Senatùr il loro "dodicesimo uomo": «Bossi è stato decisivo, i tifosi sono stati galvanizzati dalla sua presenza, li ha davvero trascinati», chiosava "la Padania".[20] Bossi che, con inusitata pacatezza, in sede di commento preferiva attenersi al senso politico della vittoria trovandovi la conferma che «attraverso lo sport, e il calcio in particolare, è possibile lavorare per far penetrare la padanità all'interno della società».[21] La nazionale padana di calcio, ancor prima del Giro ciclistico lanciato nel 2011, doveva quindi concorrere, "fatta la Padania", a "fare i padani". A veicolare una loro "padanizzazione-nazionalizzazione" all'interno d'un tessuto macro-regionale dotato d'una supposta identità condivisa. Essa era ritenuta utile alla "narrazione" necessaria alla Lega Nord per ancorare la propria proposta politica a un obiettivo, di volta in volta secessionista, indipendentista, federalista, fondato su un luogo mitico. Una "patria promessa", oltremodo vaga nella sua omogeneità geografica, culturale e storica, ma sempre immanente. Possibile da realizzare. Incamerato il successo con gli sloveni, la Padania (Foresti, Mgerry, Gioda, Bassanesi, Pagliuca, Monza, Prandini, Cozza, Russo, Montoneri,

Russo) patì una sconfitta per 2-1, il 4 luglio 1999, a Saint Pierre in Val d'Aosta, con l'Arpitania. Rappresentativa che raccoglieva le minoranze linguistiche franco-provenzali italiane. Una battuta d'arresto per la quale Siegel non si scompose, preferendo piuttosto evidenziare l'esordio in "bianco verde" di un calciatore di origini africane: Mgerry. «Un longilineo difensore del Gambia», ancora «inesperto ma – spiegava l'allenatore padano – implacabile quando trova un riferimento nella marcatura a uomo». Inoltre Siegel precisava non essere stata «una scelta estemporanea, ma una gradevole scoperta meritevole di conferma».[22] Una promessa quest'ultima un po' demagogica e comunque non mantenuta, giacchè Mgerry, dopo Saint Pierre, non figurò più in alcuna selezione della Padania.

L'intermezzo di Padania-England International all stars

Nel 2000 la nazionale padana si concesse una bizzarra parentesi. Il 18 giugno, a Monza, affrontò l'England internationals all stars, una scanzonata brigata di vecchie glorie e sconosciuti calciatori britannici guidati dall'allenatore del Derby County Jim Smith. Per loro una simpatica vacanza spesata in Italia, per la Padania un'occasione di conquistare spazio sulla stampa e nelle televisioni. In questo senso si gonfiò a dismisura il significato tecnico e politico di una simile esibizione. Umberto Bossi lanciò la parola d'ordine: "La libertà della Padania passa anche attraverso uno stadio";[23] e gli organi d'informazioni leghisti presentarono così la partita: «Qualcuno si chiederà chi glielo fa fare, a questi campioni, di venire in Padania a giocare gratuitamente contro i nostri ragazzi […]. Innanzitutto lo spirito sportivo che li anima […], poi, siamo disposti a scommettere, il gusto di conoscere di persona una realtà geografica e identitaria emergente, di cui tutti parlano anche all'estero, in termini spesso contraddittori. La Scozia, come il Galles, è ovviamente nei nostri cuori, ma non dimentichiamo che è stata l'Inghilterra a concedere la devolution».[24] Il resto della stampa provvide a demistificare l'evento, e in specie Gian Antonio Stella ironizzò sul suo vero contenuto:

> Gli organizzatori – scriveva su "Il Corriere della Sera" – hanno preso un bidone: si sono beccati gli hooligans originali e l'Inghilterra falsa. Quella vera, invece di perdere tempo contro la Germania o la Romania, era impegnata in una sfida epocale, a Monza, davanti a una folla straripante di ben quattromila spettatori, contro la Padania. Meglio: contro la rappresentativa delle "varie nazioni del Nord".[25]

A queste ironie "la Padania" rispose con la massima serietà e contrattaccando. E il solito Siegel s'incaricò delle bordate più pesanti:

> È incredibile! Ecco l'esclamazione di Tony Marley, stella inglese schierata con i compagni sull'attenti durante l'esecuzione degli inni. Le note di "God save the Queen" si sono già spente fra gli applausi, è la volta de "Va' pensiero". È stato accorciato, come l'inno degli ospiti, ma la folla accalcata in tribuna

non ci sta, e quando gli altoparlanti si spengono, continua a cantare sino all'ultima strofa. È un coro insolitamente intonato, maestoso, che mette i brividi, le squadre ascoltano compunte, qualche ragazzo con la maglia verde ha gli occhi lucidi. Gli inglesi battono le mani, sono sorpresi. È la prima volta che nei nostri confini assistono ad un simile spettacolo – in precedenza si erano abituati alle scene mute, in campo e fuori, ed allora capiscono che rispetto alla tiritera di Mameli, questa è tutt'altra musica. L'inno padano non è una formalità burocratica, noiosa e mal sopportata, bensì uno sfogo che nasce dal cuore, un'invocazione di libertà, scandita subito dopo a gran voce. Gli inglesi accompagnano il coro sorridenti, ammiccanti: hanno scoperto la Padania, con la sua anima popolare e popolana. Adesso ci aspettano in casa loro, per la rivincita. Aspettano la Padania, non l'Italia![26]

La politicizzazione della sfida con gli inglesi non bastò alla Padania (Guarcilena, Belloni, Radice, Gibellini, Campese, Piacentini, Bolis, Greco, Regonesi, Gritti, Montoneri, Monelli) per piegarli. Chiusi sull'1-1 i tempi regolamentari, dal dischetto gli ospiti si affermarono 4-2. Una delusione scaricata da Bossi sferrando un nuovo attacco federalista alla politica romana e prendendosela con gli "azzurri": «Questo Paese poco democratico – sbottò – non riconosce il valore delle varie nazionali, e trasforma una vittoria della nazionale in una forma di nazionalismo. Il Regno Unito ha fatto meglio di noi, lì il Galles e la Scozia hanno le loro nazionali».[27] A valorizzare le ricadute positive della gara fu perciò l'immancabile Siegel, che facendone un bilancio mediatico assegnò queste "pagelle" ai suoi colleghi: «Un tempo ci ridevano dietro, ora non più. Dal "Corriere della Sera" alla "Stampa", dalla "Repubblica" al "Giorno", questa volta hanno dato un buon risalto all'evento. Certo, l'ottica era la loro, ma è pur sempre un passo in avanti. Tra le Tv, ottime "Telelombardia" e "Odeon", discreta "Mediaset".[28] Insomma, tirando le conclusioni, se la partita di Monza aveva prodotto un insuccesso sportivo aveva però sostanzialmente raggiunto i propri obiettivi politici. Quelli che, a ben vedere, più contavano.

Le partecipazioni ai mondiali del New football – board

L'amichevole con l'England International all stars sembrò porre la parola la fine all'avventura della nazionale calcistica della Padania. Infatti per molto tempo se ne persero le tracce, salvo rinascere d'improvviso, il 7 maggio 2008, all'Arena napoleonica di Milano, per sostenervi una gara contro il Tibet. Gara che rientrava nella strategia parlamentare leghista di allora, mirante al boicottaggio delle Olimpiadi di Pechino (2008). Durante quella lunga latitanza il quotidiano leghista glissò sulle ragioni che l'avevano provocata, e fedele a questa linea, rispetto all'incontro milanese, la Lega Nord preferì soffermarsi sui suoi aspetti extracalcistici :

Ecco finalmente il grande ritorno della rappresentativa padana di calcio ad otto anni di distanza dall'ultima apparizione […]. Un grande ritorno perché avverrà per mezzo di una partita destinata ad entrare negli annali indipendentemente dal risultato, per tutti i significati che un incontro del genere può avere: Padania-Tibet, le squadre di due popoli alla ricerca della propria libertà […]. Un'occasione

che palesa, ancora una volta, come lo sport rappresenti un veicolo d'eccezione per valori positivi quali la volontà, il coraggio, la lealtà, la solidarietà.[29]

Analogamente, nella conferenza stampa di presentazione della partita, anche Roberto Maroni usò degli argomenti simili: «Questa è un'iniziativa importante anche in chiave politica perché testimonia l'impegno della Lega a sostegno di tutte le battaglie che riguardano la libertà dei popoli. Il popolo della Padania condivide con quello del Tibet l'aspirazione ad essere ciascuno padrone a casa propria>>.[30] Il confronto si risolse in una "goleada" di 13 gol a 2, rifilati ai malcapitati tibetani da un organico che schierava Ganz (3 gol), Piovani (1), Valtolina (1), Ferrari (1) Pavone e quel Nervo che il 7 giugno 2009 sarebbe diventato sindaco leghista di Solagna. L'"allenamento" sostenuto col Tibet aveva in realtà lo scopo di perfezionare la preparazione in funzione del cosiddetto "Campionato del mondo dei popoli" (anche detto Viva world cup) promosso dal New football – board (Nf-b). Un ente sorto il 12 dicembre 2003 per riunire le nazioni-regioni e i territori non riconosciuti, e pertanto respinti dalla Federazione internazionale del football (Fifa). Giusto la partecipazione a un tale campionato fu dunque, assai probabilmente, la principale ragione all'origine della ricostituzione della nazionale padana. A questo scopo il 10 dicembre 2007 "Padania calcio", la federazione appositamente costituita pochi mesi prima dalla Lega Nord per potervi aderire (con presidente Nunziante Consiglio, vicepresidente Leo Siegel e Renzo Bossi team-manager), s'affiliò alla Nf-b e così potette iscriversi al mondiale di Gallivare e Malmberget in Lapponia. Battute nell'ordine, l'8, il 10 e l'11 luglio, la Provenza (6-1), il Kurdistan (2-1) e i lapponi (2-0), nella finale del 12 luglio 2008 la Padania (Pedersoli, Scaglia, Colombo, Tignonsini, Cresta, Cossato F., Salandra, Dal Canto, Ligarotti, Toniolo) superò 2-0 l'Aramea (minoranza etnica originaria dell'area fra Iran, Iraq, Turchia e Siria di lingua siriaca e religione cristiana) con reti di Colombo e Ligarotti. Al seguito della trasferta nell'estremo Nord polare vi era pure il super-tifoso Umberto Bossi, il quale dedicò il successo «a tutti quelli che capiscono la necessità di mettere fine al centralismo di Roma».[31] Prima che si chiudesse il 2008 i "biancoverd" (Pedersoli, Bulleri, Toniolo, Cresta, Keric, Mosti, Pavone, Valtolina, Gentilini. Beghetto, Cossato M.) fecero infine "passerella" a Treviso, il 19 novembre, contro i croati del Nogometni Klub di Zagabria. Un incontro vinto 2-1, ma oggetto delle proteste della sinistra trevigiana che accusò le amministrazioni locali e provinciali leghiste di sperpero del denaro pubblico e propaganda. Nel 2009 la Viva world cup si tenne dal 22 al 27 luglio in Padania, tra Veneto (Verona), Lombardia (Varese, Brescia), Piemonte (Novara), e ne curò l'organizzazione un Comitato "Padania 2009" con direttore generale Claudio Gallo e presidente Fabrizio Iseni. Un facoltoso proprietario di cliniche private, l'Iseni, talmente vicino alla Lega Nord da meritarsi il soprannome di "badante del Trota". Cioè di quel Renzo Bossi che doveva l'affettuoso soprannome ittico al padre Umberto. Testimonial della manifestazione furono quattro popolari campioni del passato quali Evaristo Beccalossi, Roberto Tricella, Carlo Muraro e Carlo Soldo, e per

l'occasione si commissionò persino un inno del Campionato. A realizzarlo pensò il bergamasco Peter Barcella che nelle parole della sua composizione evocava Gianni Brera, ritenuto dalla Lega un nume tutelare dell'idea di Padania. E il "Giuann" (Brera), un giocatore in tenuta verde che palleggiava con un pallone-mappamondo disegnato al vignettista Valerio Marini, fu pure adottato come mascotte ufficiale della manifestazione. Senza alcun riguardo si cercò dunque di appropriarsi della memoria di Gianni Brera. Il quale, se talvolta con le sue teorie etno-antropologiche applicate al calcio poteva apparire un proto-leghista, in prima persona, con un articolo su "la Repubblica" del 24 aprile 1992, aveva smentito tali voci poco prima della morte sopraggiunta in un tragico incidente automobilistico.[32] In vista del mondiale dei popoli la Padania disputò dei match amichevoli con due nuove nazionali di quell'Italia federale agognata da Bossi. La prima a Boario Terme, il 30 aprile 2009, venne riportata ai rigori contro la squadra del Regno delle Due Sicilie. Si trattava di una selezione che si richiamava al reame borbonico di Francesco II, cessato nel 1860 col processo d'unificazione, creata nel dicembre 2008 dal generale a riposo della "Folgore" Antonio Pagano, divenutone il presidente, e da Giuseppe Di Grezio dell'Associazione Due Sicilie.[33] La seconda amichevole, vinta anch'essa, fu disputata a Sant'Angelo Lodigiano il 28 maggio 2009 avendo per rivale la Nazionale calcio Sardegna. Una rappresentativa presieduta da Giampiero Sogus con capitano l'ex giocatore del Cagliari Marco Sanna. Godendo dei favori del pronostico la Padania s'impose nella Viva world cup casalinga (Trofeo "Nelson Mandela") con relativa facilità. Sconfitte Occitania (1-0), Kurdistan iracheno (2-1) e Lapponia (4-0), il 27 giugno 2009, nella finalissima veronese al "Bentegodi", i ragazzi di Nunziante e Bossi jr ribatterono 2-0 i curdi con gol di Andrea D'Alessandro e Andrea Casse.[34] Un secondo trionfo in un biennio (celebrato da Leo Siegel finanche in un volume d'occasione),[35] e il terzo si ebbe a Gozo. Un'isola dell'arcipelago maltese. Qui, dal 31 maggio al 5 giugno 2010, le formazioni partecipanti al mondiale dei popoli vennero suddivise in due gruppi e, oltre alla Padania, fece il suo debutto in questo torneo anche il Regno delle Due Sicilie. Nel loro girone i "bianco verdi" si sbarazzarono di Gozo (2-0) e dell'Occitania (1-0), e anche le Due Sicilie, nell'altro, superarono il turno. Così in semifinale, il 4 giugno, andò in scena un "derby" macroregionalistico tutto italiano a cui assistettero, fra gli altri, la nazionale padana-donne guidata da Alessandro Pietro Mazzola (il figlio di Sandro fuoriclasse dell'Inter) che si aggiudicò la Viva world cup femminile; i tre figli di Bossi al completo; e Monica Rizzi, assessore allo sport della regione Lombardia, che provocatoriamente propose di istituzionalizzare un simile incontro facendolo giocare ogni 2 giugno, festa della Repubblica italica.[36] Sul campo, con reti di Mauro Nannini e Maurizio Ganz, che anche con la Padania non finiva mai di andare a segno, la squadra di Siegel non lasciò scampo agli avversari e approdò in tal modo a una nuova finale col Kurdistan. Una vittoria sulla compagine meridionale dal significato duplice. Da un lato, metaforicamente, confermava la supremazia sportiva e non solo del Nord sul Sud assistenziale e clientelare.

Dall'altro costituiva la riprova che ormai il leghismo, in Italia, stava dilagando e assumendo la cifra caricaturale d'uno sterile "particolarismo" assolutamente anacronistico rispetto a un mondo globalizzato e a una Europa, se non politicamente coesa, sempre più economicamente interdipendente. Intanto, comunque, la Padania faceva tris piegando la resistenza curda con un gol siglato da Luca Mosti al 24'. L'ennesima affermazione commentata con queste parole dal team-manager Renzo Bossi: «Per noi il calcio è uno sport, l'indipendenza della Padania non c'entra […]. Naturalmente [però] sappiamo bene che lo sport può veicolare storia e tradizione».[37]

Conclusioni

La storia della nazionale padana di calcio finisce qui, sommersa dagli scandali della famiglia Bossi e dalle nuove linee impresse alla Lega Nord prima da Roberto Maroni e poi da Matteo Salvini. Se nel modello bossiano, vuoi federal-autonomista vuoi secession-indipendentista, la rappresentativa calcistica della Padania rivestiva un ruolo preciso, servendo a cementare i vincoli d'appartenenza fra padani e trasmettere l'idea di una padanità reale e concreta all'esterno, con l'impianto "italianista" e sovranista di Salvini ciò non aveva più senso. Col suo "prima gli italiani" s'indeboliva ogni precedente forte insediamento identitario rendendo sostanzialmente superfluo un rinforzo di tipo sportivo. Oggi, agli europei itineranti del 2021, anche per la Lega Nord è pertanto più politicamente utile tifare "azzurri", sventolare il tricolore, cantare l'aborrito inno di Goffredo Mameli. I colori "biancoverdi" del "Sole delle Alpi", il "Va' Pensiero" tanto cari al Senatùr e al "Trota" sono solo, ormai un lontano ricordo sbiadito.

Note

1. S. Giuntini, *L'agonismo della Padania. Sport e Lega Nord*, Milano, sedizioni, 2017
2. A. Sema, *Contro Roma Bossi inventa lo sport padano*, in "Limes", n. 1, 1998, p. 138.
3. G. De Luna, *Un partito condannato ad alzare sempre l'asticella*, in "Il Venerdì di Repubblica", 28 dicembre 2013, p. 41.
4. S. Stumpp, D. Jallat (eds), *Identités sportive et revendications régionales (XIX°-XX° siècles)*, Grenoble, Presses universitaires de Grenoble, 2013.
5. S. Giuntini, *La politica in bicicletta: il primo giro ciclistico della Padania*, in Aa.Vv., *Giro d'Italia* a cura di S. Battente, Canterano, Aracne Editrice, 2020, pp. 113-126.
6. F. Carcano, *Lo sport in verde conquista il futuro*, in "la Padania", 5-6 aprile 1998.

7. *Padania-Ghana, tifo al Sole delle Alpi*, in "la Padania", 30 luglio 1997.
8. L. Siegel, *Nazionale padana cresce. Pronti leva e amichevoli*, in "la Padania", 29 gennaio 1998.
9. L. Siegel, *Da Mantova nasce la nostra Nazionale*, in "la Padania", 21 febbraio 1998.
10. F. Montanino, *Lega Sud: daremo un calcio a Roma e al suo centralismo*, in "la Padania", 24 febbraio 1998.
11. L. Siegel, *Dallo sport l'unione della nostra gente*, in "la Padania", 1-2 marzo 1998.
12. A. Confalonieri, *Padania a testa alta, rivincita a Varese*, in "la Padania", 3 marzo 1998.
13. A. Confalonieri, *Varese, in migliaia inventano il tifo padano*, in "la Padania", 24 marzo 1998.
14. *Ibidem*.
15. L. Siegel, *La Padania vince una partita a poker*, in "la Padania", 26 maggio 1998.
16. *La mia prima volta da capitano padano*, in "la Padania", 9 giugno 1998.
17. S. Sanzini, *Il Bossi d'Oltralpe. "Grazie per esserci"*, in "la Padania", 9 giugno 1998.
18. L. Siegel, *Festival del gol a senso unico*, in "la Padania", 21 luglio 1998.
19. V. Barizza, *La Padania gioca i suoi assi*, in "la Padania", 18 giugno 1999.
20. F. Carcano, *Il pubblico trascina la Padania*, in "la Padania", 25 giugno 1999.
21. M. Mauri, *Bossi: "Ha vinto il cuore"*, in "la Padania", 25 giugno 1999.
22. L. Siegel, *Come corre questa Padania*, in "la Padania", 6 luglio 1999.
23. C. Gobbi, *Il leone britannico ruggirà in Padania*, in "la Padania", 11-12 giugno 2000.
24. C. Gobbi, *Ecco gli England International all stars*, in "La Padania", 11-12 giugno 2000.
25. G. A. Stella, *"Va' pensiero" e prove di forza, l'orgoglio lumbard riparte dal pallone*, in "Il Corriere della Sera", 21 giugno 2000.
26. L. Siegel, *L'inno che nasce dal cuore*, in "la Padania", 20 giugno 2000.
27. R. Bianchin, *E l'England all stars mette sotto la Padania,* in "la Repubblica", 19 giugno 2000.
28. L. Siegel, *"Grazie per essere stati con noi"*, in "la Padania", 21 giugno 2000.
29. N. Luca, *Tibet-Padania, sfida per la "Libertà"*, in "Corriere.it", 5 maggio 2008.
30. *Ibidem*.
31. G. Santucci, *Padania campione. Bossi calcio meglio dei fucili*, in "Il Corriere della Sera", 14 luglio 2010.
32. G. Brera, *Parola di Brera* a cura di A. Carotenuto, Roma, Gruppo Editoriale "L'Espresso", 2012, pp. 321-322.
33. S. Landi, *Ecco la Nazionale delle due Sicilie*, in "7 Corriere della Sera", 29 ottobre 2009.
34. E. Buzzi, *La "Padania" vince il Mondiale "dei popoli"*, in "Il Corriere della Sera", 28 giugno 2009.

35. L. Siegel, *Padania mondiale*, Milano, Grafiche Gelmini, 2009.
36. F. Roncone, *E i figli di Bossi celebrano il trionfo sui borbonici*, in “Il Corriere della Sera”, 5 giugno 2010.
37. *Ibidem*.

Alberto Molinari
1953: calcio e politica nell’anno della “legge truffa”

Come citare questo articolo:
Alberto Molinari, *1953: calcio e politica nell’anno della “legge truffa”*, «Bibliomanie. Letterature, storiografie, semiotiche», 52, no. 8, dicembre 2021, doi:10.48276/issn.2280-8833.9605

1. INTRODUZIONE

Come notava Aurelio Lepre nella sua storia della prima Repubblica,

> dopo la Liberazione il solo campo possibile in cui l’orgoglio nazionale si espresse senza riserve diventò quello sportivo. Sembrò che in esso potessero trovare una rivalsa anche le frustrazioni lasciate dalla sconfitta e nacquero le leggende di Coppi, di Bartali e della squadra di calcio del Torino[1].

La vittoria di Bartali al Tour del France nel luglio del 1948 generò la leggenda dell’atleta che aveva salvato l’Italia dalla guerra civile dopo l’attentato a Togliatti. Secondo una rappresentazione veicolata principalmente dalla pubblicistica cattolica, con la sua impresa Bartali aveva unito gli italiani e depotenziato le tensioni politiche e sociali[2].
Il 4 maggio dell’anno successivo la tragedia di Superga trasfigurò la squadra granata in un mito che fu incanalato nel processo di *nation-building* entrando nel «pantheon identitario della nuova Italia repubblicana[3]».
Nel contempo, le divisioni che caratterizzavano il contesto politico e sociale italiano tendevano a riflettersi nella sfera dello sport.
Le forze politiche cercarono di imprimere il loro segno alle vicende sportive e lo sport in alcuni casi divenne anche uno «spazio di conflitto ideologico[4]». In un’accurata ricerca sullo sport nel dopoguerra, pubblicata nel 1952, si sosteneva che «caduto il fascismo, scomparso cioè un regime che appariva particolarmente interessato a deviare nello sport la carica emotiva delle masse», erano «scesi in lizza a cercare di sfruttare questa parossistica passione i partiti di massa[5]».
Queste osservazioni si riferivano in particolare all’associazionismo sportivo collaterale alla Democrazia cristiana e ai partiti di sinistra, funzionale alle contrapposte attività di propaganda, a veicolare le rispettive visioni politico-ideologiche, sportive ed extrasportive,

ad alimentare il proselitismo.
Analoghi contrasti emersero anche in occasione di grandi eventi dello sport e rispetto a scelte istituzionali di carattere politico-sportivo, evidenziando il ruolo che i fenomeni sportivi assumevano nella costruzione delle identità politiche e nell'orizzonte simbolico della società italiana all'epoca della guerra fredda.

2. VERSO ITALIA-UNGHERIA

Il 2 agosto 1952 l'Ungheria vinse il torneo calcistico alle Olimpiadi di Helsinki. Nel corso della competizione la formazione magiara si dimostrò nettamente superiore alle squadre avversarie.
Ribattezzata in patria *Aranycsapat* ("la squadra d'oro"), la compagine ungherese suscitò un unanime entusiasmo tra i commentatori della stampa in tutto il mondo. La formula del "dilettantismo di Stato" adottata in campo sportivo dai regimi comunisti aveva agevolato la vittoria, consentendo ai magiari di schierare nella rappresentativa olimpica i titolari della Nazionale, ma non vi erano dubbi sullo straordinario valore tecnico di una formazione che poteva contare su fuoriclasse del calibro di Puskás, Hidegkuti e Kocsis.
Anche in Italia i giornalisti sportivi non lesinarono elogi alla «formidabile Ungheria[6]» capace di suscitare «applausi a scena aperta» grazie ad un gioco entusiasmante[7].
Le pagine sportive della stampa di sinistra diedero particolare risalto alle competizioni di Helsinki che videro per la prima volta la partecipazione dell'Urss al consesso olimpico. "l'Unità" e l'"Avanti!" esaltarono i successi sovietici – l'Unione sovietica si classificò al secondo posto dopo gli Stati Uniti per numero di medaglie conquistate –, gli straordinari gesti atletici del ceco Emil Zatopek e le prestazioni della squadra calcistica ungherese che aveva contribuito ad arricchire l'eccezionale medagliere olimpico magiaro, superato solo da quello delle due superpotenze[8]. Questi risultati testimoniavano la forza del sistema sportivo del blocco orientale che faceva capo all'Urss, presentato come il riflesso della superiorità complessiva del modello politico e socio-economico comunista rispetto a quello capitalista[9].
Terminate le Olimpiadi, la Federazione Italiana Giuoco Calcio (Figc) impostò la programmazione degli incontri della Nazionale per la stagione 1952-'53, in un contesto sportivo problematico.
Dopo la tragedia di Superga, che aveva lasciato un enorme vuoto umano ed emotivo e privato gli azzurri della qualità dei giocatori del Grande Torino, il mondo del football si era dovuto misurare con il difficile compito di ricostruire un'identità calcistica nazionale, sotto il profilo tecnico e nel sentire comune degli italiani.
La precoce eliminazione degli azzurri ai Mondiali brasiliani del 1950 – i primi del dopoguerra, nei quali la Nazionale si presentava come detentrice del titolo dopo le imprese del 1934 e del 1938 – aveva incrinato il prestigio sportivo dell'Italia e aperto una fase critica, certificata da una serie di alterne e spesso opache prestazioni. Questo stentato

percorso metteva in luce una fragilità di fondo del calcio italiano e i limiti della sua classe dirigente, suscitando un acceso dibattito sulla stampa e nell'opinione pubblica sportiva, alla ricerca delle cause e dei rimedi per uscire dalla crisi[10].
Il calendario degli incontri programmati tra l'autunno del 1952 e la primavera dell'anno successivo venne definito in settembre dal Consiglio federale della Figc. Erano previste tra l'altro due partite particolarmente importanti, contro la Cecoslovacchia e l'Ungheria, nell'ambito della Coppa Internazionale[11]. In base agli accordi stipulati con le rispettive Federazioni, la prima si sarebbe svolta a Praga in aprile, la seconda in maggio in Italia[12].
Per Italia-Ungheria iniziò anche a circolare l'indicazione di una data precisa, il 17 maggio 1953[13]. In vista dell'incontro la Legazione ungherese avviò la programmazione di «iniziative per allargare la propria rete di contatti nel mondo dello sport italiano», progettando «una proiezione di film sullo sport ungherese». Come avevano dimostrato le Olimpiadi, gli eventi sportivi rappresentavano un'importante occasione «per costruire un'efficiente rete relazionale nei paesi occidentali». Lo sport era «uno strumento per far conoscere le democrazie popolari e, attraverso queste ultime, i risultati che il socialismo permetteva di raggiungere[14]».
Si prospettava inoltre la possibilità di disputare la partita con l'Ungheria a Roma in occasione dell'inaugurazione del nuovo stadio Olimpico, prevista per la primavera del 1953[15].
Per i vertici politico-sportivi il completamento dell'impianto romano rivestiva un'importanza decisiva in funzione dell'assegnazione all'Italia delle Olimpiadi del 1960, punto di arrivo del percorso intrapreso nel dopoguerra dallo sport italiano verso una piena legittimazione nel consesso sportivo internazionale[16]. Insieme al complesso del Foro italico (piscine, campi da tennis, palestre), l'imponente stadio, chiamato "dei Centomila", avrebbe costituito la "Città olimpica". Il presidente del Comitato Olimpico Nazionale Italiano (Coni) Giulio Onesti considerava «fondata» la candidatura di Roma grazie alla realizzazione del «grandioso stadio olimpico», che aveva suscitato «l'ammirazione delle personalità sportive di tutto il mondo», e della Città olimpica con un complesso di opere che non avrebbe avuto uguali «né in Europa né altrove[17]».

3. UNA PARTITA SCOMODA

Nei mesi successivi la programmazione della partita con l'Ungheria fu al centro di accese polemiche alimentate dallo scontro che caratterizzava il dibattito politico. Tra forze di governo e opposizione si aprì un conflitto molto aspro legato alla scelta della Democrazia Cristiana di presentare una modifica del sistema elettorale in senso maggioritario. Per consolidare la formula politica centrista, il partito guidato da De Gasperi elaborò un disegno di legge che prevedeva l'assegnazione del 65% dei seggi della Camera al partito o alla coalizione che avesse ottenuto il 50% più uno dei voti.

La strategia degasperiana si concretizzò tra ottobre e novembre del 1952 con l'approvazione del disegno di legge in Consiglio dei ministri e la firma di un accordo tra Dc, Psdi, Pri e Pli per presentarsi con liste collegate alle elezioni previste alla scadenza della legislatura nella primavera dell'anno successivo. Il disegno di legge suscitò immediatamente durissime proteste da parte della opposizioni in Parlamento e nel Paese. La sinistra definì il progetto democristiano una "legge truffa", che andava a solo vantaggio della Dc, un attentato alla democrazia e alla Costituzione che prefigurava una deriva autoritaria[18].
In questo quadro, il 21 novembre il Consiglio federale della Figc comunicò che non era stato possibile individuare con precisione il giorno dell'incontro con l'Ungheria perché la data andava subordinata alla programmazione dei comizi per le elezioni politiche del 1953[19].
In realtà, nessuna disposizione vietava di organizzare partite di football ufficiali in quel frangente. La cautela della Federazione rispetto agli accordi presi con i magiari sembrava piuttosto riflettere le preoccupazioni per un incontro che comportava delicate implicazioni sul piano politico-sportivo. Come scriveva il "Corriere dello Sport", la Figc – guidata dal presidente Ottorino Barassi, che di lì a poco si sarebbe candidato come indipendente nelle liste della Dc – aveva proposto di rinviare la partita con l'Ungheria a dopo le elezioni «per evitare un eventuale sfruttamento politico di tale avvenimento[20]».
La partita si sarebbe disputata nel corso di una campagna elettorale che si preannunciava incandescente.
Inaugurare l'Olimpico con una squadra considerata in quel momento la più forte sul piano internazionale significava dare visibilità e prestigio ad un evento che poteva essere utilizzato dalle forze governative nel confronto preelettorale. Ma un'eventuale e probabilmente netta sconfitta dell'Italia avrebbe minato ulteriormente la credibilità del calcio italiano, che già non godeva di buona salute, nonché dei suoi vertici, offrendo un'occasione alle sinistre per ribadire la forza del sistema sportivo comunista, un argomento da aggiungere al loro arsenale propagandistico.
Nei mesi successivi i timori del potere politico-sportivo si tradussero nella ricerca di soluzioni alternative.
Alla fine di dicembre, intervistato da Gianni Brera, Barassi accennò a trattative in corso per una partita tra Italia e Uruguay da disputarsi in occasione dell'inaugurazione dell'Olimpico, senza peraltro avanzare riserve legate alla campagna elettorale[21].
Viste le eccessive pretese economiche della Federazione uruguaiana, nel gennaio del 1953 la Figc avanzò la proposta di svolgere l'incontro inaugurale dello stadio romano con l'Inghilterra. Durante una visita all'Olimpico, sir Stanley Rous, segretario della *Football Association*, la Federazione calcistica inglese, manifestò «la sua ammirazione per la monumentale opera» e dichiarò di appoggiare la richiesta italiana[22].
Poco dopo, una corrispondenza dall'Inghilterra del "Corriere dello sport" smontava questa ipotesi mostrandone l'impraticabilità, dato che la Lega calcistica britannica era contraria ad

una revisione del programma internazionale[23].
In attesa della decisione inglese – e non essendo possibile prevedere una partita con altre nazionali europee, stante i calendari internazionali già definiti – la Figc riprese le trattative con la Federazione uruguaiana[24].
Tramontata rapidamente anche quest'ultima ipotesi, la Federazione inglese si dichiarò disponibile ad inviare in Italia una nazionale "b" formata da giocatori di esperienza ma in età avanzata, ormai esclusi dal giro della nazionale maggiore, una proposta evidentemente irricevibile, come notarono i commentatori sportivi: vista «la grande importanza conferita dagli sportivi italiani» all'inaugurazione dell'Olimpico, non era «attuabile una manifestazione di così scarso contenuto tecnico[25]».
Dopo avere rifiutato la proposta inglese, alla Federazione magiara che insisteva affinché fosse mantenuto l'impegno per maggio preso l'anno precedente[26] Barassi rispose adducendo argomenti tecnici sfavorevoli all'Italia, legati al migliore stato di forma degli ungheresi che avrebbero iniziato il loro campionato in primavera rispetto agli italiani reduci da un torneo logorante[27]. La tesi del presidente federale risultava però debole perché fondata su elementi che erano noti anche l'anno precedente quando lo stesso Barassi si era accordato con la Federazione ungherese.

4. LA SINISTRA ALL'ATTACCO

Insistendo in queste tortuose trattative e poco convincenti giustificazioni, la Figc prestava il fianco alle critiche della sinistra. Comunisti e socialisti avevano buon gioco nel sostenere che i vertici calcistici stavano facendo di tutto per evitare l'incontro con l'Ungheria, temendone i risvolti propagandistici e subendo arbitrarie interferenze politiche che condizionavano le dinamiche del mondo del calcio.
Sulla vicenda iniziò una campagna di stampa da parte degli organi di sinistra, da "l'Unità" a "Pattuglia, l'organo della Federazione dei giovani comunisti, da altre testate collaterali al Pci, come "Paese sera", al quotidiano del Partito socialista.
Particolarmente incisivi risultarono gli interventi di Antonio Ghirelli, uno dei più autorevoli e competenti giornalisti sportivi di area comunista.
Alla fine del 1952 Barassi aveva rilasciato un'intervista al giornalista napoletano, pubblicata poi su "Pattuglia". Evidenziando l'imbarazzo del presidente federale nel rispondere alle domande sulla programmazione della partita con l'Ungheria, Ghirelli sottolineava il suo nervosismo rispetto ad una decisione che non si prospettava semplice[28].
A Barassi, e con lui ai vertici del calcio, veniva rivolta l'accusa di avere mutato atteggiamento rispetto ai paesi dell'Est europeo, passando da relazioni diplomatiche improntate alla cordialità ad un aperto anticomunismo che contraddiceva la neutralità degli organismi sportivi. In questa direzione andava anche la decisione di appoggiare una proposta volta ad escludere le nazionali dei paesi comunisti dalla Coppa Internazionale[29].

Inoltre, secondo la ricostruzione di Ghirelli basata su fonti confidenziali, «onde evitare che l'inaugurazione dello Stadio dei 100 mila coincidesse con una esibizione certamente brillante di una rappresentanza dello sport socialista[30]», Giulio Andreotti, sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, era intervenuto all'inizio di gennaio facendo pressioni sulla Figc affinché venisse rivista la decisione di disputare la partita inaugurale dell'Olimpico con l'Ungheria. I «fatti» dimostravano quindi

> che: 1) il governo interviene nelle faccende della Federcalcio; 2) la Federcalcio accetta questi interventi; 3) il governo si serve dell'inaugurazione dello stadio dei centomila per fini elettorali; 4) la Federazione conduce, d'accordo con il governo, una politica di ostilità alle Federazioni calcistiche di democrazia popolare; 5) nella fattispecie, Governo e Federazione hanno mirato sin dall'inizio a trovare per gli azzurri un avversario qualsiasi, che non fossero gli ungheresi, perché ritenevano che la sola presenza della nazionale olimpionica avrebbe liquidato la speculazione elettorale sullo stadio dei centomila[31].

Allo stesso Ghirelli, che aveva ripreso la questione sulle pagine di "Paese sera", rispondeva "Il Popolo", quotidiano della Democrazia Cristiana, con un corsivo nel quale si rovesciava sui comunisti l'accusa di speculazioni elettorali, notando che il desiderio di inaugurare l'Olimpico con la partita Italia-Ungheria non era «degli sportivi» ma «dei signori di via delle Botteghe Oscure[32]».

5. L'INAUGURAZIONE DELLO STADIO OLIMPICO E LA SCONFITTA DELL'ITALIA

Vista l'impossibilità di trovare un avversario alternativo all'Ungheria, di fronte alla campagna della stampa di sinistra e forse in seguito a pressioni da parte di Onesti[33], alla fine di febbraio la Figc comunicò che lo stadio Olimpico sarebbe stato inaugurato il 17 maggio con la partita Italia-Ungheria, seguita dall'arrivo della tappa Napoli-Roma del Giro d'Italia[34]. Una decisione presa *obtorto collo* dalla Federazione, unica via di uscita possibile in una vicenda malamente gestita dalla dirigenza calcistica italiana.
La presenza di una squadra prestigiosa dava comunque una grande rilevanza all'inaugurazione dello stadio romano, un evento che si prestava ad assumere una valenza simbolica e politica.
Alla vigilia della partita Pio XII ricevette in udienza i dirigenti del Coni e una delegazione degli sportivi azzurri, accompagnati da Andreotti e da Luigi Gedda, presidente del Centro Sportivo Italiano, associazione sportiva d'ispirazione cattolica[35]. Nel suo discorso il papa evocò il nesso tra il cattolicesimo e lo sport ponendo in relazione la Cupola di San Pietro e il nuovo stadio, indice di una «armonia […] tra anima e corpo»:

> il vostro stadio […] armonizza con gli edifici antichi e moderni rispondenti a vari scopi, e, se cristianamente frequentato, non sarà in disaccordo con quella sublime funzione che è prerogativa

dell'Urbe, e di cui è simbolo, da tutti compreso, la grande Cupola di Michelangelo[36].

Il 16 maggio Andreotti rilasciò alla radio una dichiarazione nella quale rivendicava gli sforzi fatti dal governo per costruire un impianto simbolo della rinascita nazionale, vetrina con cui l'Italia sportiva si mostrava al mondo e rafforzava «la sua posizione di prestigio internazionale, anche nel campo dello sport[37]».
Come ha notato Fabien Archambault, l'inaugurazione dell'Olimpico e la partita Italia-Ungheria costituirono «l'occasione per una messa in scena del potere democristiano»[38].
Prima dell'incontro, il "Maggio sportivo Libertas", un'associazione sportiva collaterale alla Dc, organizzò uno «spettacolo coreografico» culminato con un discorso di Andreotti di fronte a 20.000 persone[39].
Un'altra operazione propagandistica organizzata dalla Dc nei giorni in cui si trovava a Roma la squadra ungherese fu la "Mostra dell'Aldilà" nella quale erano esposti materiali provenienti dalle democrazie popolari, con l'intento di evidenziarne il basso tenore di vita e le sofferenze della popolazione. L'*Aranycsapat* visitò la mostra, seguita anche dalla stampa ungherese che «contrappose alla propaganda italiana quella effettuata dagli atleti magiari, considerati i migliori ambasciatori della Repubblica Popolare d'Ungheria[40]».
Sul versante politico opposto, nei giorni precedenti la partita il Pci distribuì un volantino che invitava i giovani a votare comunista sottolineando, con un chiaro riferimento all'arrivo della squadra magiara, la capacità dello sport di rompere la barriera tra l'Italia e i Paesi dell'Europa orientale, «creata ad arte dalla propaganda anti-comunista dettata dagli americani[41]».
In vista dell'incontro, la "caccia" agli ultimi biglietti disponibili provocò lunghe file e incidenti davanti allo stadio[42]. Il questore di Roma manifestò preoccupazioni per l'ordine pubblico, dato l'eccezionale afflusso di tifosi tra i quali si sospettava vi fossero numerosi «elementi comunisti[43]». Prevedendo «l'intervento di non meno di 200.000 persone» nell'area dello stadio, il questore chiese al prefetto «un largo servizio di protezione» per impedire «invasioni» di persone prive di biglietto che avrebbero causato «confusione e disordine di imprevedibile portata[44]».
Dopo la cerimonia inaugurale, il 17 maggio 1953 Italia e Ungheria scesero in campo nello stadio Olimpico. Alla partita assisteva anche il Presidente della Repubblica Luigi Einaudi, invitato dal Coni «in considerazione dell'importanza nazionale e internazionale dell'avvenimento[45]». Davanti a circa 90.000 spettatori, la squadra magiara vinse 3-0 dominando la partita e offrendo un grande spettacolo sportivo.
Il giorno successivo nei commenti della stampa emergeva il contrasto tra l'orgoglio per il nuovo stadio – «un'opera monumentale e formidabile insieme, […] che onora lo sport italiano […] e la Nazione che ha saputo realizzarla[46]» – e la delusione per la prestazione degli azzurri, umiliati sul piano calcistico dagli avversari[47]. Al termine dell'incontro il

pubblico aveva acclamato la squadra ungherese mentre i giocatori italiani erano usciti dallo stadio sotto una «tempesta di fischi[48]». Sulla stampa si riapriva il dibattito sulla crisi del calcio italiano[49].
Conclusi gli impegni sportivi, i giocatori magiari furono ospiti di Giuseppe Di Vittorio nella sede della Cgil e presso la sede del Comitato Centrale del Pci dove, in assenza di Palmiro Togliatti che si trovava fuori Roma, vennero ricevuti da Pietro Secchia. In quell'occasione Secchia sottolineò l'importanza della partita «per il rafforzamento dei rapporti amichevoli tra i popoli ungherese e italiano», brindando «ai successi della nazione magiara nel campo del progresso, della pace e del socialismo[50]».

6. IL DOPOPARTITA. LE POLEMICHE POLITICHE

Il quotidiano del Partito socialista, in un corsivo in prima pagina, prese spunto dalla vittoria ungherese per dare una lettura politica del contesto nel quale si era svolto l'evento sportivo. Il «radiomessaggio dell'immarcescibile Andreotti» e la benedizione del papa agli atleti dimostravano il tentativo della Democrazia Cristiana di utilizzare l'inaugurazione dell'Olimpico in funzione elettorale. Ma quando «i dilettanti ungheresi» avevano «insaccato con calma tre palloni nella rete dei nostri celebrati e ricercati professionisti […] milionari», il pubblico aveva applaudito «con gioia» gli ospiti. Era «un applauso ad un'altra morale, ad un altro modo di vivere, ad un sistema che anche nello sport rivela[va] immediatamente la sua superiorità[51]».
D'altra parte, l'incontro con l'Ungheria divenne il pretesto per accusare la sinistra di antipatriottismo, con argomenti che riprendevano la retorica anticomunista sul Pci "partito dello straniero", "nemico interno" al soldo di Mosca.
Il quotidiano della Democrazia Cristiana stigmatizzò l'esultanza per la vittoria dei magiari da parte di presunti «elementi infiltrati nel pubblico», – evidentemente comunisti –, uno spettacolo deplorevole che testimoniava una mancanza di «sentimento patriottico[52]». "Il Tempo", quotidiano romano di orientamento conservatore, pubblicò in prima pagina una vignetta che ritraeva tre «redattori sportivi socialcomunisti» intenti a brindare per la vittoria dell'Ungheria, con questa didascalia: «I compagni patrioti: – Vittoria! Ha perduto l'Italia[53]».
Agli attacchi degli avversari politici replicò "l'Unità" attraverso un corsivo che respingeva l'accusa di antipatriottismo e insisteva sulle responsabilità dei vertici dello sport italiano, guidato «da forchettoni clericali come Andreotti, Barassi e compagnia», nella crisi del sistema calcistico nazionale[54].
Poco prima Ghirelli aveva concluso un articolo di presentazione dell'incontro romano con queste parole:

> I giovani accolgono con entusiasmo i rappresentanti di una nazione che è piccola, ma grande per

civiltà di istituti, per evoluzione di coscienze e per perfezione di cultura fisica e morale. Naturalmente il nostro cuore è per gli azzurri, ma uniamo le due grandi squadre in un grido che vuole essere un grido di pace: Viva l'amicizia tra il popolo italiano e il popolo ungherese! Viva lo sport che abolisce le barriere![55]

Il Pci coniugava "patriottismo"[56] ed esaltazione del modello socialista d'oltrecortina anche in ambito sportivo. Si poteva sostenere la Nazionale, in sintonia con il sentimento popolare, e nel contempo difendere i valori sportivi espressi dal blocco sovietico, concepiti come alternativi e superiori a quelli dell'Occidente capitalistico.
Il nucleo della retorica sportiva comunista era il richiamo allo sport come veicolo di fratellanza tra i popoli che rientrava nell'intensa campagna propagandistica sul tema della pace, centrale nella strategia del Pci all'epoca della guerra fredda[57]. Nel 1953, come negli anni precedenti, le attività del settore culturale e ricreativo del Partito, comprese quelle sportive, furono ricondotte alla questione onnipresente della pace. Il Pci promosse corse ciclistiche e tornei di calcio "per la pace" e, tramite l'Unione Italiana Sport Popolare, partecipò alle manifestazione sportive indette nell'ambito del IV Festival mondiale della gioventù, organizzato a Bucarest e incentrato sulla lotta per la pace[58].
Nella costruzione ideologica del discorso comunista su questo tema, "veri patrioti" erano coloro che si opponevano ai «gruppi plutocratici e reazionari» al servizio del «nuovo imperialismo» statunitense», si battevano «per il rinnovamento sociale della nazione» e si schieravano con il blocco socialista guidato dall'Urss, identificata con la causa della pace, oltre che con il progresso e la giustizia sociale[59].

7. LA QUESTIONE DEI CALCIATORI STRANIERI. ESTEROFILI E AUTARCHICI

Archiviate le polemiche seguite alla partita con l'Ungheria, per il calcio italiano si aprì un altro problematico fronte politico-sportivo, legato alla presenza dei calciatori stranieri. Dopo la chiusura autarchica del calcio voluta dal fascismo[60], all'indomani del secondo conflitto mondiale gli atleti stranieri erano ritornati nel campionato italiano. La corsa al campione straniero «divenne frenetica, configurando l'assurdo di un paese stremato dal conflitto, con un cambio della valuta sfavorevolissimo, e insieme Mecca del calcio migratorio[61]». Era l'avvio di quella che fu chiamata «legione straniera»[62], formata soprattutto da svedesi, danesi, danubiani e sudamericani.
Inizialmente alle società fu concesso di tesserare due calciatori provenienti da altre Federazioni. Convinti di elevare il tasso tecnico del calcio italiano con l'innesto di elementi di altri Paesi, nel 1947 i dirigenti federali autorizzarono i club ad ingaggiare cinque calciatori stranieri, due dei quali dovevano essere "oriundi", giocatori nati all'estero ma figli di genitori italiani. Nel 1949 la categoria degli oriundi venne abolita; ogni società poteva ingaggiare tre stranieri[63].
Tra il 1946 e il 1950 giunsero in Italia 115 calciatori stranieri. Oltre che sul piano

quantitativo, «la nuova ondata di emigranti del pallone incise sul calcio italiano per l’eccellenza del gioco e per la benefica contaminazione tra scuole diverse, che avevano fatto dell’Italia, già nell’anteguerra, un crocevia del calcio mondiale[64]».
In breve tempo gli assi stranieri avanzarono richieste economiche sempre più esose. Con la crescita degli ingaggi, la maggior parte delle società non fu in grado di sfruttare l’apertura delle frontiere. Inoltre non pochi elementi della “legione straniera”, scelti in modo frettoloso e superficiale dai club, si rivelarono di scarsa levatura tecnica.
Nei primi anni Cinquanta le grandi società continuarono ad investire nei campioni stranieri contando su un ritorno in termini di risultati, spettatori e incassi, ma all’interno degli ambienti calcistici iniziarono ad emergere perplessità sulla loro presenza nella massima serie, considerata una delle ragioni che concorrevano alla crisi del football nazionale. Si diffuse la convinzione che un eccessivo numero di giocatori provenienti da altri Paesi aveva finito per ostacolare la valorizzazione delle nuove leve calcistiche italiane. Anche la maggior parte dei commentatori sportivi sosteneva la necessità di contenere la presenza degli atleti stranieri per favorire la formazione dei calciatori italiani in funzione della squadra nazionale[65].
Dopo la deludente partecipazione della Nazionale ai Mondiali brasiliani del 1950 Barassi avanzò una proposta di riforma che prevedeva tra l’altro una limitazione graduale dei calciatori stranieri. Il tema venne discusso dal Consiglio nazionale delle Leghe calcistiche riunito a Rapallo l’8-9 dicembre 1950. In quella sede si stabilì che a partire dalla stagione 1952-1953 il numero degli stranieri sarebbe stato ridotto a due[66].
La questione fu portata anche all’attenzione della Camera attraverso alcune interpellanze parlamentari.
Nell’aprile del 1952 i deputati Mario Saggin, democristiano, e Luigi Preti, socialdemocratico, presentarono due interrogazioni nelle quali denunciavano con accenti moralistici il «mercantilismo» e il «divismo» che caratterizzavano il mondo del calcio e osservavano che gli ingaggi dei calciatori stranieri avevano «depresso il tono del calcio nazionale» e depauperato la «preparazione e specializzazione tecnica degli atleti italiani». Chiedevano quindi al governo di promuovere una politica sportiva in grado di dare allo sport nazionale «un maggiore senso di responsabilità» e «una nuova e più seria disciplina allo sport calcistico». In particolare sul tema degli stranieri, Preti suggeriva di proibirne completamente l’acquisto[67].
Alle interpellanze rispose Giulio Andreotti. Il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio considerava eccessivamente «pessimistico» il giudizio espresso dai due parlamentari sullo sport italiano e sottolineava che, su 110.000 calciatori tesserati, gli alti guadagni riguardavano un paio di centinaia di atleti. Inoltre, con l’abbassamento a due del limite dei giocatori stranieri nelle singole squadre, solo qualche decina di giocatori non italiani sarebbero scesi in campo nella serie A, un dato che non poteva essere assunto «come

sintomo di notevole allarme[68]».

8. LA CHIUSURA DELLA FRONTIERA CALCISTICA. IL "VETO ANDREOTTI"

Il *leader* democristiano si riferiva alle disposizioni emanate due anni prima a Rapallo che, come previsto, entrarono in vigore per la stagione 1952-'53.
La questione rimaneva però aperta.
Nel corso del campionato diversi club si mossero per ingaggiare nuovi atleti di altre Federazioni e nelle strutture del calcio italiano si ripropose la frattura tra le grandi società, che volevano ritornare ai tre stranieri, e quelle minori che puntavano ad un'ulteriore riduzione[69].
In sede federale la discussione si trascinò tra continui rinvii e nuove polemiche alimentate dalle sconfitte dell'Italia nella Coppa Internazionale.
Mentre Barassi cercava di prendere tempo istituendo una commissione di cinque "saggi" incaricata di esprimere un parere sulla crisi del calcio italiano, dopo la partita con l'Ungheria diverse società si compattarono per chiedere una radicale riorganizzazione del sistema calcistico che prevedeva tra l'altro una netta chiusura ai giocatori stranieri[70].
Stando alle agenzie di stampa, questa soluzione era auspicata anche dai vertici federali[71].
Subito dopo, un intervento ufficiale di Onesti a nome del Coni dava un avvallo decisivo alle tendenze "autarchiche". Secondo il presidente del massimo organismo sportivo italiano la crisi del calcio non era «di sostanza», visto l'elevato numero di tesserati, ma «di forma, cioè di metodo, di organizzazione, di conduzione» e poteva essere superata attraverso adeguati provvedimenti. Tra questi, quello immediatamente realizzabile riguardava la chiusura della frontiera calcistica[72].
A ridosso della presa di posizione di Onesti iniziarono a circolare alcune voci su un'imminente iniziativa del governo volta a bloccare l'acquisto dei calciatori stranieri, anche per frenare l'uscita di valuta dal Paese[73].
L'indirizzo "nazionalistico-sportivo" fu ulteriormente avvalorato da Barassi. Il presidente della Figc propose di eliminare la norma federale secondo la quale dopo cinque anni di permanenza nel campionato italiano gli atleti stranieri venivano equiparati agli italiani, e di privilegiare invece i legami di sangue, reintroducendo la categoria degli "oriundi", «tenuto conto dell'apporto che gli Italiani d'Oltre Atlantico hanno sempre dato al nostro calcio»[74].
Barassi non era l'unico ad avventurarsi in affermazioni che contrapponevano gli oriundi agli stranieri. Sul "Corriere dello Sport" la chiusura nei confronti degli stranieri veniva giustificata attraverso un confronto tra le caratteristiche «temperamentali» degli italo-argentini degli anni Trenta, che avevano contribuito ai successi italiani, e quelle dei «nordici» «di temperamento addirittura opposto ai nostri» che, secondo il commento del quotidiano romano, non avevano portato «nessun beneficio tecnico al nostro calcio[75]».
L'urgenza assunta dalla questione degli stranieri dipendeva anche dalla necessità di

intervenire prima dell'apertura del calcio-mercato, fissata per il 1° giugno 1953.
Per rompere l'immobilismo, risultò decisiva l'iniziativa del governo. Il 29 maggio l'agenzia A.P.E., vicina all'esecutivo, rese noto che in veste di sottosegretario alla Presidenza del Consiglio Andreotti aveva informato la presidenza del Coni circa la decisione di chiudere la frontiera calcistica. I «competenti organi ministeriali» avevano disposto il divieto di concedere permessi di soggiorno a stranieri che lo avessero chiesto «per svolgere l'attività di giocatore nelle squadre di campionato», con la sola eccezione dei «giocatori di provenienza estera» ma di «nazionalità italiana per essere figli di italiani[76]». L'intento del provvedimento era «evitare che l'eccessivo numero di stranieri compromett[esse] l'efficienza delle forze sportive nazionali[77]» e sanare lo squilibrio valutario, in considerazione del fatto che non esistevano esportazioni di giocatori italiani tali da «pareggiare il bilancio anche dal punto di vista economico[78]».
Il blocco dei calciatori stranieri era dunque maturato sull'asse Presidenza del Consiglio-Coni – anche grazie ai consolidati rapporti politici e di amicizia tra Andreotti e Onesti – per dirimere attraverso una decisione di carattere politico una questione altrimenti destinata a rimanere irrisolta a causa delle divisioni tra le società e dell'opposizione dei club più forti e influenti in termini economici e sportivi[79].
Andreotti calcolava anche «gli effetti elettorali del provvedimento».[80] Ad una settimana dalle elezioni, il governo guidato dalla Democrazia Cristiana si presentava come difensore degli interessi calcistici nazionali. Questo risvolto politico era evidenziato polemicamente da "l'Unità", favorevole peraltro alla scelta "autarchica" perché la presenza dei giocatori stranieri «ostacolava lo sviluppo tecnico e quantitativo dei calciatori italiani[81]».
Gli addetti ai lavori e i commentatori sportivi accolsero in genere con favore la nuova norma, considerata un'inattesa quanto opportuna iniziativa che rispondeva alle aspettative di larga parte del mondo del calcio. Secondo il "Corriere dello Sport" il blocco delle importazioni calcistiche «era divenuto […] una realtà indispensabile per poter favorire una più rapida e completa ripresa del calcio italiano[82]». Per "Stadio", mentre la Federazione si perdeva in «chiacchiere inutili», il governo agiva «con interventi senza dubbio efficaci[83]». Anche Vittorio Pozzo giudicava la misura «significativa, chiara, decisiva[84]».
Al di là delle valutazioni sul merito del provvedimento, con il "veto Andreotti" i vertici politici avevano preso «un'iniziativa forte, dimostrativa e, sostanzialmente, prevaricante» che «costituiva un colpo al prestigio della Federazione», ne minava l'autonomia e indeboliva di fatto Barassi[85].
D'altra parte, la posizione del presidente della Figc era complicata dalla sua candidatura nelle liste della Democrazia Cristiana per le elezioni del 7 giugno. La stampa di sinistra avviò una dura campagna contro Barassi, additato come il maggiore responsabile della crisi del calcio italiano e reo di avere violato la norma che prevedeva l'apoliticità della Federazione[86].

Il 7 giugno le liste dei partiti governativi – Dc, Psdi, Pri e Pli – che si presentavano apparentati ottennero alla Camera complessivamente il 49,8% dei voti, sfiorando, ma non raggiungendo, il *quorum* necessario per far scattare la legge maggioritaria. La “legge truffa”, che tanti sforzi era costata al governo e che si era scontrata con una dura opposizione, rimase inoperante e i seggi della Camera furono assegnati secondo la vigente legge elettorale proporzionale.
Come sottolineava con soddisfazione la stampa di sinistra, tra le bocciature eccellenti c’era anche quella di Barassi, finito ventottesimo per ordine di preferenze nella circoscrizione di Torino-Vercelli-Novara[87].
Barassi continuò invece a mantenere la guida della Figc, nonostante le richieste di dimissioni che provenivano da più parti.
Nel frattempo il “veto Andreotti” aveva suscitato la reazione delle società più influenti che riuscirono ad imporre all’interno del Consiglio federale un’applicazione graduale della normativa sugli stranieri, in nome dell’autonomia della Federazione rispetto ad ingerenze esterne. Il tentativo di aggirare il “veto” venne però bloccato da un nuovo intervento della Presidenza del Consiglio[88]. Alcune società che avevano continuato a lavorare sul mercato estero furono costrette a rinunciare agli ingaggi già programmati. Sui campi da gioco italiani ritornarono invece gli oriundi, con i quali si apriva un nuovo capitolo nella storia dei calciatori stranieri in Italia.

9. CONCLUSIONI

Negli anni della guerra fredda risultò evidente la funzione dello sport come “continuazione della politica con altri mezzi”.[89] Lo spazio dello sport divenne

> una delle innumerevoli arene in cui veniva “pacificamente combattuta” la guerra fredda […]. Attraverso le vittorie e le medaglie, tanto gli Usa quanto l’Urss potevano infatti dimostrare il valore e la vitalità non solo dei propri atleti, ma anche del loro modello socio-economico e del loro stile di vita.[90]

I vincoli internazionali e le tensioni che caratterizzavano lo scontro geopolitico si riverberarono all’interno dei paesi dei due blocchi, coinvolgendo la sfera dello sport.
Come si è visto nel caso analizzato in questo contributo, nei primi anni dell’Italia repubblicana furono anzitutto i due principali partiti di massa – la Democrazia cristiana e il Partito comunista – a misurarsi politicamente, in forme e con intensità diverse, con la dimensione dello sport. Anche in questo campo, il mondo cattolico e quello comunista elaborarono strategie e concezioni alternative. Le passioni politiche e sportive si intrecciarono e si sovrapposero generando contrasti e suscitando dinamiche di identificazione. Le valenze politiche e simboliche dello sport emersero in svariati ambiti. Dai grandi eventi sportivi[91] alle manifestazioni sportive minori[92] il terreno dello sport, per la sua natura pubblica, popolare e fortemente emozionale, si prestò a veicolare discorsi ideologici,

rappresentazioni, valori e modelli etici e pedagogici che contribuirono alla costruzione di identità e di sensi di appartenenza ad una comunità politica e alimentarono i contrapposti immaginari del mondo diviso dalla guerra fredda.

Note

1. Aurelio Lepre, *Storia della prima Repubblica*, Bologna, Il Mulino, 1993, p. 146.
2. Sulla decostruzione di questa leggenda cfr. Stefano Pivato, *Sia lodato Bartali. Il mito di un eroe del Novecento,* Roma, Castelvecchi, 2018, pp. 58-71.
3. Nicola Sbetti, *Giochi diplomatici. Sport e politica nell'Italia del secondo dopoguerra*, Treviso-Roma, Fondazione Benetton Studi e Ricerche/Viella, 2020, p. 276. Sul mito del Grande Torino cfr. Paul Dietschy, *The Superga Disaster and the Death of the "Great Torino"*, in "Soccer & Society", n. 5, 2004, pp. 298-310; Fabien Archambault, *La catastrophe de Superga. Une tragédie politique italienne*, in "Parlement[s]. Revue d'histoire politique", n. 25, 2017, pp. 81-100; Daniele Serapiglia, *Sia lodato il Grande Torino. La tragedia di Superga e la costruzione della comunità immaginata cattolica*, in "Im@ago. A Journal of the Social Imaginary", n. 2, 2018, pp. 44-61.
4. Paul Dietschy, *Storia del calcio*, Vedano al Lambro (MB), Edizioni Paginauno, 2014, p. 221.
5. Carlo Doglio, *Lo sport in Italia*, in "Comunità", gennaio 1952, p. 27.
6. *Surclassata anche la Svezia dalla formidabile Ungheria (6-0),* in "Corriere dello Sport", 29 luglio 1952.
7. Vittorio Pozzo, *Applausi a scena aperta,* in "La Stampa", 29 luglio 1952.
8. Sulle Olimpiadi di Helsinki cfr. Nicola Sbetti, *Giochi di potere*, Milano, Le Monnier, pp. 115-120.
9. Cfr. Gianluigi Bragantin, *Lo sport nell'Unione Sovietica*, Roma, Edizioni di cultura sociale, 1952.
10. Nicola De Ianni, *Il calcio italiano 1898-1981. Economia e potere*, Soveria Mannelli, Rubettino, 2015, pp. 163-170.
11. La Coppa Internazionale, che risaliva al 1927, era stata la prima competizione europea per nazioni. Vi partecipavano le squadre danubiane, la Svizzera e l'Italia, alle quali si aggiunse del dopoguerra la Jugoslavia.
12. *La riunione del C. F. a Roma*, in "La Gazzetta dello Sport", 13 settembre 1952.
13. Leone Beccali*, Indicazioni internazionali*, in "Corriere dello Sport", 26 settembre 1952.
14. Lorenzo Venuti, *Siamo una superpotenza sportiva. Calcio e politica in Ungheria da Horty a Kádár*, Tesi di dottorato in studi storici, ciclo XXXIII, Università di Siena/Università degli Studi di Firenze, anni 2017-2020,

pp. 280-81.

15. *In fase di compimento lo Stadio Olimpico di Roma*, in "La Gazzetta dello Sport", 17 ottobre 1952. Ideato nel 1927 e originariamente noto come stadio dei Cipressi, l'impianto venne inaugurato nel 1932 sino al primo anello. I lavori ripresero nel 1937 per poi interrompersi a causa della guerra. Il cantiere per il completamento dello stadio riaprì nel dicembre 1950.
16. Cfr. Sbetti, *Giochi diplomatici,* cit., pp. 289-296; Tito Forcellese, *L'Italia e i Giochi Olimpici. Un secolo di candidature*, pp. 214-232.
17. *Confermato Onesti presidente*, in "Corriere d'Informazione", 30-31 ottobre 1952.
18. Carla Rodotà, *Storia della "legge truffa"*, Roma, Edizioni Associate, 1992; Maria Serena Piretti, *La legge truffa: il fallimento dell'ingegneria politica*, Bologna, Il Mulino, 2004.
19. *Il Consiglio Federale ha deliberato*, in "La Gazzetta dello Sport", 22 novembre 1952.
20. *Confermato Beretta Commissario unico*, in "Corriere dello Sport", 22 novembre 1952.
21. Gianni Brera, *Il calcio italiano ha tre obbiettivi (più uno)*, in "La Gazzetta dello Sport", 17 dicembre 1952.
22. *Forse nel maggio Italia-Inghilterra*, in "Corriere dello Sport", 3 gennaio 1953.
23. Brian Glanville, *Venti di fronda a Londra per il progettato Italia-Inghilterra*, in "Corriere dello Sport", 7 gennaio 1953.
24. *In Uruguay si riparla di un incontro con l'Italia*, in "Corriere dello Sport", 24 gennaio 1953.
25. *Che si dice a Roma? Vedremo…*, in "La Gazzetta dello Sport", 27 febbraio 1953.
26. *L'Ungheria vuol giocare in maggio contro l'Italia*, in "La Stampa", 3 febbraio 1953.
27. *Inghilterra o Ungheria allo stadio Olimpico di Roma?*, in "Corriere dello Sport", 27 febbraio 1953.
28. Antonio Ghirelli, *La nazionale e la cortina di cuoio*, in "Pattuglia", anno VII, n. 2, gennaio 1953, p. 4.
29. Antonio Ghirelli, *Proibito dal governo l'incontro con l'Ungheria*, in "Pattuglia", anno VII, n. 7, febbraio 1953, p. 10.
30. Ghirelli, *Proibito dal governo l'incontro con l'Ungheria*, cit.
31. Ghirelli, *Proibito dal governo l'incontro con l'Ungheria*, cit.
32. L. Ant., *Paradossi*, in "Il popolo", 31 gennaio 1953.
33. Secondo fonti ungheresi, durante un ricevimento organizzato il 21 febbraio 1953 dalla Legazione magiara, il presidente del Coni confidò a un dirigente ungherese «di aver voluto con forza che fosse l'Ungheria la nazionale designata per l'inaugurazione dello stadio Olimpico, vincendo le forti resistenze che aveva avuto dal governo». Cfr. Venuti, *Siamo una superpotenza sportiva*, cit., p. 282.
34. *Lo Stadio Olimpico sarà inaugurato il 17 maggio con la partita Italia-Ungheria*, in "Stadio", 28 febbraio

1953.

35. *Atleti e dirigenti sportivi rendono omaggio al Pontefice*, in "Corriere della Sera", 17 maggio 1953.
36. Il testo integrale del discorso, tenuto il 16 maggio 1953, si trova in Antonella Stelitano, Alejandro Mario Dieguez, Quirino Bortolato (a cura di), *I Papi e lo sport. Oltre un secolo di incontri e interventi da San Pio X a Papa Francesco*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 2015, pp. 89-92.
37. *La dichiarazione alla radio del sottosegretario Andreotti*, in "Il popolo", 17 maggio 1953.
38. Fabien Archambault, *Le contrôle du ballon. Les catholiques, les communistes et le football en Italie*, Roma, École française de Rome, 2012, p. 246.
39. Ibidem.
40. Lorenzo Venuti, *Linguaggi dell'anticomunismo nell'Italia della Guerra Fredda. La Democrazia Cristiana e la "Mostra dell'Aldilà" (1953)*, in "Memoria e Ricerca", Fascicolo 2, maggio-agosto 2019, p. 345.
41. Il testo del volantino è riportato in *Distensione*, in "La Voce Repubblicana", 17 maggio 1953.
42. *Tafferugli e feriti allo Stadio per l'acquisto di biglietti per Italia-Ungheria*, in "Il Messaggero", 17 maggio 1953.
43. Archivio centrale dello Stato (Acs), Ministero degli Interni, Direzione generale di Pubblica Sicurezza, Divisione Affari Generali, busta 107, fascicolo D14, *Comunicazione del questore di Roma Saverio Polito al prefetto*, 16 maggio 1953.
44. Acs, Ministero degli Interni, Direzione generale di Pubblica Sicurezza, Divisione Affari Generali, b. 107, f. D14, *Fonogramma del questore di Roma Saverio Polito al prefetto*, 12 maggio 1953.
45. Acs, Fondo Presidenza Consiglio dei Ministri, 1951-1954, f. 3-2-5, n. 51652, *Lettera del presidente del Coni Giulio Onesti alla Presidenza del Consiglio dei Ministri*, 6 maggio 1953.
46. Ciro Verratti, *Lo spettacolo dei magiari e la delusione degli azzurri*, in "Corriere della Sera", 18 maggio 1953.
47. Gianni Brera, *Illudersi non basta*, in "La Gazzetta dello Sport", 18 maggio 1953; Bruno Roghi, *Roma sugli spalti*, in "Corriere dello Sport", 18 maggio 1953.
48. Verratti, *Lo spettacolo magiaro e la delusione degli azzurri*, cit.
49. Aldo Bardelli, *È colpa di un sistema e tutti sono colpevoli*, in "Stadio", 18 maggio 1953.
50. *Viva l'amicizia italo-ungherese*, in "l'Unità", 20 maggio 1953.
51. *Tre a zero*, in "Avanti!", 18 maggio 1953.
52. *Vergogna!*, in "Il Popolo" (edizione di Roma), 18 maggio 1953. Sull'atteggiamento dei militanti comunisti in occasione della partita cfr. Archambault, *Le contrôle du ballon,* cit., p. 255.

53. "Il Tempo", 18 maggio 1953.
54. Carlo Giorni, *Salvare lo sport*, in "l'Unità", 19 maggio 1953.
55. Antonio Ghirelli, *Italia-Ungheria dal 1910 ad oggi*, in "Pattuglia", anno VII, n. 20, 17 maggio 1953, pp. 3 e 13.
56. Cfr. Palmiro Togliatti, *Il patriottismo dei comunisti*, in "Rinascita", anno II, n. 7-8, luglio-agosto 1945, pp. 164-166. Nella prospettiva del "partito nuovo" togliattiano, l'affermazione del socialismo nel quadro e nella tradizione nazionale conviveva con l'internazionalismo.
57. Alla fine del 1948 si costituì a Roma il Movimento dei Partigiani della Pace, guidato per il Pci da Ambrogio Donini. Collegato ad un comitato mondiale, il movimento promosse numerose iniziative, a partire dalla campagna contro il Patto atlantico e dalla raccolta di firme per l'interdizione delle armi atomiche, lanciata a Stoccolma nel 1950, che raccolse in Italia oltre 16 milioni di adesioni. Sui partigiani della pace cfr. Andrea Guiso, *La colomba e la spada. "Lotta per la pace" e antiamericanismo nella politica del Partito Comunista Italiano (1949-1954)*, Soveria Mannelli, Rubettino, 2006; Sondra Cerrai, *I partigiani della pace in Italia. Tra utopia e sogno egemonico*, Limena, Libreria Universitaria.it, 2011.
58. Sui Festival della Gioventù organizzati nei paesi d'oltrecortina e sugli ostacoli frapposti alla partecipazione dell'Uisp dal Ministero degli Interni e dal Coni si vedano Sergio Giuntini, *"L'oppio dei popoli". Sport e sinistre in Italia (1892-1992)*, Canterano (RM), Aracne editore, 2018, pp. 91-93; Alberto Molinari, *I sovversivi dello sport. L'Uisp nelle carte di polizia (1948-1956)* in "Storia dello sport. Rivista di studi contemporanei", Vol. 2, n.1, 2020.
59. Palmiro Togliatti, *Chi sono i veri patrioti?*, in "Pattuglia", anno VII, n. 13, marzo 1953, p. 3.
60. La prima limitazione imposta dal fascismo all'importazione dei calciatori fu introdotta nel 1926 attraverso la Carta di Viareggio. Il provvedimento, che introduceva il girone unico del campionato, era stato elaborato da tre esperti della Figc e approvato dal Coni. Come norma transitoria veniva ammesso per un anno il tesseramento di due giocatori stranieri, con l'obbligo però di non impiegarne più di uno per partita, cfr. *La nuova carta del calcio italiano promulgata a Viareggio nella riunione indetta dal C.O.N.I*, in "La Gazzetta dello Sport", 3 agosto 1926. L'anno successivo venne proibito l'ingaggio di atleti stranieri a meno che non fossero figli di italiani nati all'estero e come tali aventi diritto alla cittadinanza italiana. Giocatori con questi requisiti erano definiti "rimpatriati".
61. Antonio Papa, Guido Panico, *Storia sociale del calcio in Italia. Dai campionati del dopoguerra alla Champions League (1945-2000)*, Bologna, Il Mulino, 2000, p. 29.
62. Antonio Ghirelli, *Storia del calcio in Italia*, Torino, Einaudi 1972 (prima edizione 1954), p. 182.
63. Era inoltre prevista la categoria dei "fuori quota", gli stranieri tesserati da almeno cinque anni in Italia, che venivano equiparati agli italiani. Cfr. Luigi Bonizzoni, *Calciatori stranieri in Italia ieri e oggi*, Roma, Società

Stampa Sportiva, 1989, p. 224.

64. Papa, Panico, *Storia sociale del calcio in Italia,* cit., p. 30. I giocatori stranieri diedero un notevole contributo alla vittoria del campionato della Juventus (1949-'50; 1951-'52), del Milan (1950-'51) e dell'Inter (1952-'53). Il colpo di mercato più clamoroso venne realizzato dall'armatore Achille Lauro, presidente del Napoli. Nel giugno del 1952 Lauro spese 105 milioni, una cifra per quei tempi sbalorditiva, per acquistare il centravanti danese Hans "Hasse" Jeppson.
65. Mario Zappa, *La ragione e il torto di Barassi alla stregua del gioco osservato domenica*, in "La Gazzetta dello Sport", 29 agosto 1950; Ettore Berra, *Campionato calcistico e squadra nazionale*, in "La Stampa", 1 ottobre 1950.
66. Leo Cattini, *Barassi nominato commissario della Lega*, in "Stampa Sera", 9-10 dicembre 1950.
67. Portale storico-Camera dei deputati. Atti parlamentari. Discussioni, Seduta notturna del 28 aprile 1952, pp. 37.332-37.335.
68. Ivi, pp. 37.335-37.338.
69. Si veda ad esempio l'animata discussione al Consiglio nazionale delle Leghe riportata in Gualtiero Zanetti, *Urto di opposte tendenze per il numero di stranieri tesserabili*, in "La Gazzetta dello Sport", 17 ottobre 1952.
70. *Previste nuove restrizioni per i giocatori stranieri*, in "Corriere dello Sport", 20 maggio 1953.
71. *Ritorna la questione dei giocatori stranieri*, in "La Stampa", 20 maggio 1953.
72. *Drastico Onesti non più stranieri!*, in "La Gazzetta dello Sport", 22 maggio 1953.
73. *Anche il governo contro gli stranieri?*, in "La Gazzetta dello Sport", 24 maggio 1953.
74. Gianni Brera, *In un discorso di Barassi al Panathlon Club. Le più urgenti riforme del calcio italiano*, in "La Gazzetta dello Sport", 30 maggio 1953.
75. *Confermate le dimissioni del C. U. Carlo Beretta*, in "Corriere dello Sport", 21 maggio 1952.
76. Gualtiero Zanetti, *Vietato il permesso di soggiorno ai calciatori di nuova importazione*, in "La Gazzetta dello sport", 30 maggio 1953.
77. *Realizzato il "blocco" delle importazioni calcistiche*, in "Corriere dello Sport", 30 maggio 1953.
78. Zanetti, *Vietato il permesso di soggiorno ai calciatori di nuova importazione*, cit.
79. Molti anni dopo, nella rubrica *Bloc notes* de "L'Europeo" (5 luglio 1986), Andreotti ricordava che Barassi gli chiese di intervenire perché «gli interessi contrapposti» non consentivano «un'adesione volontaria alla misura di rigore».
80. Ghirelli, *Storia del calcio in Italia*, cit., p. 221.

81. Ennio Palocci, *Vietata l'importazione in Italia di giocatori di calcio stranieri*, in "l'Unità", 30 maggio 1953.
82. *Realizzato il "blocco" delle importazioni calcistiche*, cit..
83. *Non più visti per gli stranieri*, in "Stadio", 30 maggio 1953.
84. Vittorio Pozzo, *Giunto come un colpo di fulmine il blocco dei calciatori stranieri*, in "La Stampa", 31 maggio 1953.
85. De Ianni, *Il calcio italiano 1898-1981*, cit., p. 169.
86. Cfr. ad esempio Ennio Palocci, *Fuori Barassi*, in "l'Unità", 23 maggio 1953. Altri articoli contro Barassi furono pubblicati sul quotidiano comunista il 22,24,28 maggio, 1 giugno 1953.
87. *Le ambizioni deluse dei democristiani e soci*, in "Avanti!", 12 giugno 1953.
88. *Ribadito il "veto" governativo contro i nuovi calciatori stranieri*, in "La Stampa", 27 agosto 1953.
89. Come nota Sbetti, la dimensione sportiva si configurò come «fattore di riavvicinamento e di pacificazione» oppure come «agente divisivo» rispetto a tensioni preesistenti, cfr. Sbetti, *Giochi diplomatici,* cit., p. 378.
90. Ivi, pp. 303-304. Sullo sport nella guerra fredda la letteratura disponibile è notevole; cfr., tra gli altri, Philippe Vonnard, Nicola Sbetti, Gregory Quin (eds.), *Beyond Boycotts. Sport during the Cold War in Europe*, Berlin-Boston, De Gruyter, 2018; Toby C. Rider, *Cold War Games. Propaganda, the Olympics, and U.S. Foreign Policy*, Urbana-Chicago-Springfield, Illinois UP, 2016; David Andrews, Stephen Wagg (eds.), *East Plays West. Sport and the Cold War*, London-New York, Routledge, 2007; Victor Peppard, James Riordan, *Playing Politics. Soviet Sport Diplomacy to 1992*, Jai Press, Greenwich-London, 1993.
91. Si pensi ad esempio alla gamma di significati politici, sociali e culturali che assunsero i Giochi olimpici di Roma del 1960. Cfr. Marco Impiglia, *L'Olimpiade dal volto umano: tutti i Giochi di Roma 1960*, Roma, Libreria Sportiva Eraclea, 2010; *Le Olimpiadi del "miracolo" cinquant'anni dopo*, a cura dell'Istituto romano per la storia dell'Italia dal fascismo alla resistenza, Milano, Franco Angeli, 2010; *Premesse alchimie testimonianze anomalie dei Giochi di Roma '60*, numero monografico di «Lancillotto e Nausica», n. 1-2, 2010.
92. Si veda il caso della stampa comunista e dell'Uisp in Toscana analizzato in Leo Goretti, *"Sacrifici, sacrifici, e ancora sacrifici". Sport, ideologia e virilità sulla stampa comunista (1945-1956)*, in "L'Almanacco. Rassegna di studi storici e di ricerche sulla società contemporanea", n. 59, giugno 2012, pp. 161-187.

Tiziano Iannello
Lo sport nella formazione dell'«uomo nuovo fascista» e di una mentalità di guerra

Come citare questo articolo:
Tiziano Iannello, *Lo sport nella formazione dell'«uomo nuovo fascista» e di una mentalità di guerra*, «Bibliomanie. Letterature, storiografie, semiotiche», 52, no. 9, dicembre 2021, doi:10.48276/issn.2280-8833.9611

1. Cenni storiografici sullo sport fascista

All'interno dello sconfinato panorama storiografico riguardante il fascismo, lo sport si ritaglia sin dall'inizio uno spazio dedicato. I primi a scriverne, ancora una volta, sono i protagonisti, prima come apologetica di regime, in seguito come memorialistica. È il caso di Fabrizio Felice con *Sport e fascismo. La politica sportiva del regime, 1924-1936* (Guaraldi 1936) e di Lando Ferretti con *Lo sport* (L'Arnia 1949). Desta senz'altro interesse il fatto che, dopo un'iniziale produzione, l'attenzione storiografica si riduca notevolmente, per accrescersi nuovamente all'inizio del secolo successivo. Seguono infatti lavori di ampio respiro, come *Lo sport nella propaganda fascista* di Andrea Bacci (Bradipolibri 2002), *Sport e fascismo*, curato da Maria Canella e Sergio Giuntini (Franco Angeli 2009) e *Gli atleti del duce. La politica sportiva del fascismo 1919-1939* di Enrico Landoni (Mimesis Edizioni 2016). Parallelamente, sempre in anni recenti, sono state pubblicate alcune ricerche legate a specifiche tematiche come *La donna nuova del fascismo e lo sport* di Patrizia Ferrara (Angeli 2009) e *Tempo libero, sport e fascismo*, curato da Daniele Serapiglia per BraDypUS Editore nel 2016. Infine, gli studi di storia sociale hanno incluso l'aspetto sportivo, come denotano *Il fascismo degli italiani. Una storia sociale* di Patrizia Dogliani (Utet 2008) e *Fascismo e società italiana. Temi e parole chiave*, curato da Carlo de Maria per BraDypUS Editore nel 2016[1].

All'interno di questa ricerca, sono state messe a contatto alcune nozioni provenienti dagli studi sulla politica sportiva fascista con altre riguardanti la formazione dell'«uomo nuovo», con l'intento di rintracciare punti di unione e compenetrazione tra atletismo e dottrina, tra idea e azione in un contesto bellico. Al fine di raggiungere questo scopo, due istituzioni molto differenti fra loro hanno fatto da protagoniste per la narrazione: il Comitato olimpico nazionale italiano e la Scuola di mistica fascista.

2. Tra specificità e quadro d'insieme

La politica sportiva del fascismo italiano rispecchia fedelmente quella di più ampio respiro messa in atto da Mussolini e dai suoi ministri/gerarchi. Essa si muove tra una pretesa di unicità, ben delineata dalla propaganda di regime, e un'effettiva risposta a meccanismi in atto su larga scala quale la modernizzazione imposta dall'industrializzazione.

La stessa "Gerarchia", la "rivista politica" del ventennio fascista che più di tutte avrebbe dovuto rendere manifesta una linea programmatica del movimento, costruisce l'identità del governo e del partito di Mussolini per negazione, alla continua ricerca di un'eccezionalità e di una rottura con il passato: il fascismo «consiste nel superamento del vecchio liberalismo, del vecchio democratismo, del vecchio socialismo», con l'auspicio di restaurare la sovranità dello Stato[2].

Sul medesimo piano si esprime lo storico Pier Giorgio Zunino, evidenziando come il fascismo sia stato «norma a se stesso», con il tentativo di costruire una società che non soffrisse «degli impacci rappresentati dai riferimenti alle istituzioni e alle mentalità del tempo passato[3]». Le modifiche, che Mussolini e il suo entourage rivolgono alle istituzioni, presentano un'impostazione politicizzata, che al contempo pretende di modificare radicalmente il Paese, ma agisce e spesso si esprime in maniera generalizzata, secondo unicità, originalità ed in base al momento, come se ogni volta si trattasse soltanto di una tappa, di un'esperienza[4].

D'altro canto, sarebbe un gesto di miopia non provare a situare l'esperienza fascista in uno scacchiere più ampio. Stando a Emilio Gentile, che ben si è occupato di «sacralizzazione della politica», il fascismo appartiene infatti «al rigoglioso e inquietante fenomeno moderno delle religioni laiche» che, a partire dal Diciottesimo secolo, «hanno popolato il mondo della politica, suscitando entusiasmi e paure, agitando le masse fra l'orgoglio del fanatismo e la disperazione delle persecuzioni[5]».

All'interno di questo complesso panorama si situa la gestione del tempo libero, dello svago, ma soprattutto dello sport sotto il regime di Mussolini, nel solco di una politica sportiva che partecipa della costruzione dell'«uomo nuovo fascista». Tuttavia, va segnalato come il modello organizzativo italiano sul fronte atletico degli anni Venti e Trenta risenta fortemente dell'influenza di due paradigmi europei quali l'educazione fisica di scuola germanica e l'approccio sportivo inglese.

Il primo prende le mosse dalle teorizzazioni di Ludwig Jahn e trae fondamento nel rafforzamento del singolo, della stirpe e della comunità nazionale attraverso la pratica ginnica. Il secondo, invece, nasce come risposta all'impatto dell'industrializzazione e del fordismo, con lo scopo di occupare il tempo libero degli operai attraverso attività ludico-sportive che possano procurare uno svago sano e alternativo al consumo di alcolici. Si diffondono infatti sport di massa che coinvolgono pubblico e giocatori, ma anche nuovi consumi quali scommesse e pubblicità sportive[6].

La Grande guerra è il cuneo da cui ha inizio un nuovo approccio sportivo in Italia. In parallelo alla nascita del Servizio P, si diffonde attraverso le case del soldato la pratica dell'atletismo in funzione ricreativa. All'indomani del conflitto, si traspone anche in ambito civile l'attività sportiva, con l'ausilio di teorici quali Mario Giani che, grazie al sodalizio con Arnaldo Mussolini, trasla in chiave fascista la schematica organizzazione fordista della vita operaia. Con la nascita nel 1923 dei primi circoli dopolavoristici è infatti colmata una lacuna dello Stato italiano, caratteristica comune anche alle aggregazioni socialiste che poco peso hanno attribuito fino a quel momento all'attività sportiva[7]. In particolare, proprio sul piano politico-parlamentare, la proposta di legge sull'«Incremento dell'educazione fisica» patrocinata, primo fra tutti, da Giuseppe De Capitani d'Arzago viene ritirata a novembre 1920 a causa dell'opposizione dei socialisti e di alcuni settori dei popolari. I primi muovono, infatti, la loro critica dal sospetto che una miglior esercitazione ginnico-sportiva sia funzionale alla riconversione di queste energie «in una preparazione alla vita militare[8]». Anche in questo caso occorre sottolineare la commistione tra specificità del fascismo italiano e partecipazione a meccanismi di più ampia scala. È infatti istituita il 13 giugno 1921 la Convezione internazionale sul lavoro, sottoscritta infine dal Regno d'Italia e ufficializzata dal governo di Mussolini nel marzo 1923. Con le otto ore lavorative ha realmente inizio il «tempo libero di Stato[9]». Come è noto, il Partito nazionale fascista è coadiuvato dalla nascita di due specifici enti: l'Opera nazionale balilla e l'Opera nazionale dopolavoro. Quest'ultima è stata ben definita da Guido Melis come la risposta italiana alla «tendenza all'organizzazione dello svago e del riposo tipica, in quegli stessi anni, di tutti i Paesi capitalistici, per lo meno giunti a un certo stadio di sviluppo[10]».
I principali aspetti, ai quali la politica sportiva fascista si è indirizzata, emergono con chiarezza già nel 1927 su "Il Popolo di Romagna". Lo studioso Fabrizio Monti li ha condensati in quattro punti: innanzitutto, la propaganda di regime stabilisce la nascita dello sport moderno in Italia con il fascismo, prima del quale è presente soltanto il vuoto organizzativo. La riorganizzazione sportiva mussoliniana risulta pienamente caratterizzata dall'elemento totalitario e verticistico, assume una marcata connotazione bellica e imperialistica, si rivolge infine alla ricerca del consenso e si struttura intorno ad una sua valenza propagandistica[11].

3. L'inquadramento del Coni nel Pnf

La crisi che nel corso del primo dopoguerra travolge la classe dirigente liberale si esplicita anche dal punto di vista organizzativo in merito alle iniziative sportive, come dimostra l'esperienza di Carlo Montù a cavallo tra anni Dieci e Venti. Anche in questo settore, l'approccio dei fascisti è quello di una totale rottura nei confronti delle politiche sportive precedenti e di disprezzo verso un'élite considerata come antisportiva, debole, flaccida e imbelle. La retorica del pragmatismo, tipica delle camicie nere, che soprattutto nel fascismo

delle origini vede prevalere l'azione sull'idea, si applica in questo contesto come l'operato di chi agisce nelle palestre e non presso le cattedre[12].
Già a partire dal biennio 1923-1924 è possibile constatare come in parallelo a una decisa crescita di interesse sullo sport, dimostrata anche da un incremento della stampa di settore e dalla risonanza mediatica offerta ai grandi eventi sportivi, si sviluppino forti cambiamenti in seno al Pnf e al governo Mussolini. La fissione tra Pnf e Coni raggiunge però la sua piena maturità soltanto nel 1928 quando alle dimissioni di Lando Ferretti alla guida del Coni segue la nomina dello stesso Augusto Turati. Si tratta peraltro di una pratica destinata a riscuotere un successo duraturo, dato che anche Achille Starace, subentrando a Leandro Arpinati nel maggio 1933, mantiene la doppia carica di segretario del partito e massima guida del movimento olimpico-sportivo nel corso degli anni Trenta. La «nazione sportiva» deve identificarsi con il popolo italiano in quanto non solo Starace resta a capo di entrambi i settori, ma pure Giovanni Marinelli svolge il ruolo di segretario amministrativo tanto del partito, quanto del Coni[13].
A partire dal segretariato di Turati, maggiori energie sono impiegate nel coinvolgimento delle masse nel rito collettivo dello sport, al fine di rendere più prestante, coeso e disciplinato il popolo italiano. Una speciale attenzione è riservata alla gioventù che, attraverso l'opera dei Gruppi universitari fascisti, inizia ad essere sempre più organizzata. Si giunge così all'applicazione del «metodo sportivo» alla pedagogia giovanile, «essenziale per instillare nei giovani la forza della tenacia, il gusto della sfida, il disprezzo del pericolo, la passione della lotta del primato»; solo così, secondo l'ottica fascista, è possibile plasmare i «soldati della rivoluzione», ovvero per mezzo di un «processo di virilizzazione dell'individuo», compiuto precedentemente in trincea, in quel momento in gara[14].
Con la nascita della Gioventù italiana del littorio nel 1937 e la demolizione dell'Opera nazionale balilla, l'educazione sportiva dei giovani resta interamente sotto la direzione del partito; le tanto combattute libertà che Renato Ricci ha ottenuto nel corso della seconda metà degli anni Venti a capo dell'Onb, grazie alla Carta dello sport redatta sotto Turati, sono infine abbattute[15]. La sutura tra sport e partito può dirsi completa[16]. Il messaggio politico, mimetizzato all'interno di quello sportivo, raggiunge in questo modo aree e persone che non lo avrebbero recepito altrimenti.
È interessante notare come la figura del gerarca debba esibire condizioni fisiche perfette e dare prova del proprio valore. Starace ne è forse l'esempio più lampante, ma molti altri nomi posso essere fatti, non ultimo Italo Balbo[17]; un vasto interesse ha infatti destato la trasvolata atlantica da lui compiuta in occasione del decennale della rivoluzione fascista[18].

> Questo non tanto per esibizione retorica e puramente formale, quanto per rendere in pieno quell'equilibrio tra spirito e materia, tra cervello e fisico, tra nervi e muscoli, assolutamente indispensabili per l'azione di comando. […] Perciò l'azione che il Partito esplica anche in questo

settore, merita d'essere segnalata. Senza d'altro lato commettere l'errore inverso di giustificare un gerarca soltanto perché può essere un perfetto campione sportivo. […] La sostanza di tutto è che non si può oggi, anno XVI, tollerare nel nostro Paese, con azione di responsabilità o di comando, chi non sia, o non sia stato in grado di prendere le armi[19].

È chiaro come nel luglio 1938 si sia ormai affermata una chiara connessione tra il rafforzamento della «stirpe italica», i successi sportivi anche olimpici – basti pensare a Los Angeles 1932 e Berlino 1936 – e un marcato spirito militare. Ancor prima della campagna etiopica, in occasione del dodicesimo anniversario della rivoluzione fascista, quindicimila atleti sfilano dinnanzi a Mussolini per l'inaugurazione di Via del Circo Massimo a Roma sotto la guida di Achille Starace. Tra questi vi è un'avanguardia di professionisti e campioni costretta a partecipare alla maestosa parata in onore della patria e del loro duce. Iconiche in questa occasione le parole di Mussolini circa il dovere degli atleti italiani.

Chi vi ha visto sfilare ha avuto la profonda e quasi plastica impressione della nuova razza che il Fascismo sta virilmente foggiando e temprando per ogni competizione. Voi atleti di tutta Italia avete dei particolari doveri. Voi dovete essere tenaci, cavallereschi, ardimentosi. Ricordatevi che quando combattete oltre i confini ai vostri muscoli e soprattutto al vostro spirito è affidato in quel momento l'onore e il prestigio sportivo della Nazione. Dovete quindi mettere tutta la vostra energia, tutta la vostra volontà per raggiungere il primato in tutti i cimenti della terra, del mare e del cielo[20].

4. La formazione dell'«uomo nuovo fascista»

La formazione dell'«uomo nuovo fascista», votata al raggiungimento di un popolo prestante nelle competizioni sportive e valoroso in guerra, passa attraverso due percorsi: il primo è appunto il miglioramento delle condizioni fisiche del cittadino, il secondo è l'indottrinamento teorico.
In questo contesto non risulta secondaria l'opinione di Renato Ricci, a capo dell'Opera nazionale balilla, che nel 1928 si compiace su "Gerarchia: rivista politica" di quanto sia già stato fatto per la preparazione delle nuove leve e per il loro inserimento nella società e nel Pnf; speciale menzione ottiene la riforma della scuola e l'Onb[21]. Inoltre, il discorso verte proprio sull'«educazione premilitare, premarinara, ed aviatoria» e di come questi aspetti permettano che «i figli in età virile sieno capaci di entrare con dignità nei pubblici uffici, negli studi superiori, nell'esercito, nella marina o nell'aviazione» con un unico fondamento morale: quello dell'«assoluta devozione alla nazione, sia in pace, sia in guerra[22]».
Senza voler ora prendere in considerazione l'ampio dibattito circa il fallimento del «cambio della guardia» interno all'élite fascista, è invece necessario spendere alcune parole riguardo l'incompiuto tentativo di creare l'«uomo nuovo» mussoliniano, cittadino di una civiltà forgiata artificialmente e allo stesso tempo espressione più pura della «razza italica».
Benito Mussolini, come in ogni ambito del fascismo, risulta essere il modello. È così per lo

stile giornalistico, ma anche per il perfetto sportivo. Egli, sebbene non abbia «cultura e *forma mentis* tipiche dello sportsman», di cui non conosce né apprezza «evidentemente le origini inglesi, il distacco, il disinteresse e il rifiuto di qualsivoglia strumentalizzazione politica», risulta invece «prontissimo a cogliere nello sport e nelle sue molteplici implicazioni e declinazioni di natura simbolica, propagandista e educativa» «un efficacissimo stile di vita e di governo[23]. Uno stringente controllo mediatico cura l'immagine del duce, presentando un ampio uso di "veline" diramate alle testate giornalistiche. In questo modo, circolano soltanto fotografie autorizzate del dittatore, mentre vige il divieto di menzionare il suo compleanno, al fine di nascondere un'innegabile realtà: «il duce invecchia[24]». Mussolini, leva 1883, si dedica allo sport solamente in età avanzata, proprio per figurare come modello per la società che sta cercando di plasmare, fino a divenire il «primo sportivo d'Italia[25]».
Quindi, il prototipo dell'italiano nuovo non può che essere Benito Mussolini. La sua funzione, scrive il giornalista e politico Roberto Cantalupo su "Gerarchia", «in questo profondo processo di elaborazione della coscienza nazionale è duplice». Riformulando il concetto, la «rifrazione dello spirito mussoliniano nello spirito della gioventù» opera secondo due modalità:

> La prima consiste nel rappresentarci il prototipo dell'italiano nuovo, e nel darci il modello vivente ed operante dell'individualità etica e politica alla quale dobbiamo rassomigliare; la seconda consiste nel ricordarci continuamente che, appunto perché personalità prototipica ed eccezionale, quella di Mussolini deve dare il risultato di costituire una categoria di italiani nuovi[26].

Le stesse olimpiadi svoltesi a Los Angeles nel 1932 sono, a parere della stampa fascista, la naturale conseguenza del benefico influsso di Mussolini sulla gioventù italiana. L'Italia, in questa occasione, conquista il secondo posto assoluto collezionando ben trentasei medaglie, anche se il merito va agli ingenti finanziamenti ottenuti dal presidente del Coni Leandro Arpinati e all'incessante e ben studiata preparazione atletica[27].
Gabriele Turi mette in evidenza come già nel 1923 una delle primissime biografie del capo del fascismo, pubblicata dallo scrittore e giornalista Antonio Beltramelli, si intitoli proprio *L'uomo nuovo*, a conferma della natura di eccezionalità e di radiosità che la stampa filofascista attribuisce al politico[28].
Nell'agosto 1926 Antonio Bruers rilancia l'argomento trattato da Cantalupo su "Gerarchia", teorizzando la «palingenesi spirituale» dell'Italia: essa, «chiamata ad un grande destino», dovrà creare «un nuovo tipo di civiltà», un «nuovo mondo spirituale e sociale» in cui l'«Italiano», rievocando le proprie origini, si impadronirà del suo «genio nazionale[29]».
Centrale nell'ideologia fascista è infatti l'esistenza di una dimensione temporale onnicomprensiva: sono inclusi passato, presente e futuro. Non a caso il politico Balbino

Giuliano afferma sulla rivista di fondazione mussoliniana: «è necessario che noi sappiamo dimostrare, che quello che si chiama passato, non è veramente passato ma è ancora in qualche modo presente, che ha cioè ancora la virtù di creare l'avvenire[30]».
Alla pari di molti altri aspetti teorici del Ventennio, anche la configurazione dell'*homo novus* appartenente alla «civiltà del littorio» è debitoria della filosofia gentiliana. Rileggendo infatti la voce *Fascismo* firmata da Mussolini per l'*Enciclopedia italiana* del 1932, l'uomo non esiste fuori dalla storia e tantomeno fuori dallo Stato, ma al contrario è modellato dal fascismo, plasmato in quanto «contenuto» della macchina statale[31].
"Gerarchia" stessa promuove una società anti-individualistica. Ricorrono metafore a sfondo biologico dove l'uomo diviene espressione cellulare del grande sistema organico di cui egli fa parte: «le cellule muoiono, si rinnovano con ritmo incessante mentre l'organismo vive e si accresce», così come fanno «gli uomini, chiusi nella loro breve parabola di vita entro la più grande vita della Nazione[32]».
Questa educazione del cittadino investe in maniera totalizzante ogni aspetto della sua vita, pubblica e privata. Come ha osservato Emilio Gentile, si può parlare di un'«estetica della massa» realizzata dal fascismo[33]. I riti e le manifestazioni pubbliche si svolgono ordinatamente, i partecipanti sono abbigliati secondo uno «stile fascista» conforme ad una «riforma del costume» e la folla esegue i comandi dell'officiante come una «massa liturgica[34]».
Eppure, al di là della forma esteriore, permangono nella società italiana portati e mentalità estranei al fascismo e fatica a realizzarsi, se non definirsi, questo modello di «uomo nuovo», che viene rappresentato più per negazione che attraverso precise indicazioni: «di qui le immagini negative del liberalismo, della democrazia, del socialismo o della mentalità borghese, e più in generale dei "diversi", primi fra tutti gli appartenenti ad altre razze[35]».
Senza dubbio di grande effetto e puntualità è la descrizione dell'*homo novus* fascista tracciata dagli storici Lutz Klinkhammer e Patrick Bernhard. Essi definiscono il fenomeno come un «progetto a lungo termine», «un programma di ingegneria sociale» in cui lo Stato mira ad «ottimizzare» la popolazione, servendosi dell'individuo come di un «piano di proiezione per la propaganda del regime diretta alla mobilitazione ideologica della società italiana[36]». All'interno di questo processo, sono previste diverse tappe intermedie, che riguardano «l'organizzazione e l'irreggimentazione della società[37]». Sebbene i media e il sistema scolastico abbiano svolto un ruolo di primo piano, chi più di tutti ha speso le proprie energie per la formazione di una nuova «civiltà del littorio» è stato il Partito nazionale fascista. La sua opera di organizzazione e inquadramento della vita del cittadino si è andata espandendo progressivamente, soprattutto durante la sequenza delle segreterie Turati-Giurati-Starace. Grazie alle numerosissime diramazioni del Pnf, che vanno dall'Opera nazionale maternità e infanzia al grande agglomerato di associazioni che nel 1937 prende il nome di Gioventù italiana del littorio, dai Gruppi universitari fascisti all'Opera nazionale

dopolavoro, il regime permea capillarmente il Paese. A momenti alterni sono condotte campagne per incrementare il tesseramento degli italiani al partito fondato da Mussolini, ma è interessante notare che persino i medici siano mobilitati attraverso il Sindacato nazionale dei medici fascisti affinché promuovano uno stile di vita sano e partecipino alla rivoluzione antropologica in atto[38].
Dato che si è parlato di un coinvolgimento della scienza medica, occorre fare una precisazione. Il fascismo ortodosso non ha mai preso in considerazione una «rivoluzione biologica» al pari del progetto *Lebensborn* nazionalsocialista e, nonostante il regime abbia certamente impiegato un crescente quantitativo di energie nella realizzazione dell'«uomo nuovo» dopo la costituzione delle leggi razziali, esso ha sempre visto la questione da un punto di vista comportamentale, mentale e spirituale[39]. D'altra parte, lo Stato si incarica di promuovere una nuova coscienza igienica per il bene della nazione e questo porta ad alcune derive, quali l'attività pseudoscientifica di Nicola Pende e l'istituzione a Genova del primo ed unico ente statale e parauniversitario deputato al miglioramento della razza, ovvero l'Istituto Biotipologico ortogenetico[40].
Con il coinvolgimento dei medici, l'assoggettamento del Coni al Pnf e la conseguente affiliazione di tutte le federazioni sportive nazionali, si mira a realizzare un ideale di «mascolinità latina» connotato da ottima prestanza fisica, disciplina di gruppo e perfezionamento della stirpe.

> Con il fascismo le attività sportive divengono un efficace veicolo, molto di più di quanto era avvenuto in epoca liberale, di nazionalizzazione delle masse, e di organizzazione del consenso. Il fascismo italiano fece sostanzialmente sue le posizioni […] che vedevano nell'attività fisica uno dei più validi strumenti d'educazione patriottica e militare e d'igiene fisica e morale. L'educazione della nazione in senso sportivo significava conferirle il senso di virilità, di cameratismo e di disciplina. Sin dai suoi esordi dunque il fascismo aveva riposto nello sport due principali finalità: disegnare un «uomo nuovo», cancellando sul piano anche internazionale l'immagine degli italiani come incapaci di combattere nelle guerre come nelle competizioni pacifiche[41].

A questo proposito, centrale diviene l'apporto della scienza medico sportiva che, a partire dall'inizio degli anni Trenta, occupa un ruolo di primo piano nella programmazione atletica. Primo vero banco di prova sono le olimpiadi di Los Angeles del 1932, per le quali gli sportivi professionisti sono sottoposti ad una preparazione altamente studiata. Si calcolano precisamente i carichi di allenamento e i riposi; gli atleti sono seguiti da medici sportivi i quali eseguono sui loro "clienti" regolari visite mediche[42].
"Gerarchia" pubblica nell'aprile 1928 un articolo assai significativo scritto da Lando Ferretti, già giornalista di spicco nella redazione de "La Gazzetta dello Sport", oltre che presidente del Coni; egli non è solo «responsabile della politica sportiva del regime», ma anche «uno dei teorici della dottrina fascista dello sport[43]». Il collaboratore elogia la

compresenza «di un'educazione atletica individuale» con quella mutuata dai «giuochi collettivi», utili «a smorzare l'eccessivo individualismo», a «instillare negli animi un senso di disciplina, di obbedienza, di gerarchia»: il risultato di questa preparazione a cui il balilla, l'avanguardista ed il milite si sottopongono dovrebbe sfociare, secondo Ferretti, nel «tipo dell'italiano nuovo[44]».

Lo sport era il veicolo per instillare nell'individuo la consapevolezza della nuova dimensione di vita collettiva creata dal fascismo. Esso doveva costituire un'esperienza di massa non soltanto per il numero delle individualità coinvolte, ma perché partecipando alle manifestazioni sportive il giovane avrebbe sperimentato il senso di appartenenza comunitaria e l'armonia della vita collettiva, rinsaldando il vincolo cameratesco discendente dalla fede nelle supreme idealità patriottiche[45].

5. LA SCUOLA DI MISTICA FASCISTA

L'opera di definizione della dottrina fascista e dell'*homo novus* che ne consegue trova una solerte protagonista nella «Scuola di mistica fascista Sandro Italico Mussolini», la quale sorge «a Milano ai primi di aprile del 1930, in seno al Gruppo universitario fascista milanese e con l'appoggio del locale Istituto fascista di cultura», di cui costituisce la sezione giovanile[46]. Come recita il secondo articolo del suo statuto, l'istituto «si propone, mediante pubbliche e private riunioni e pubblicazioni, la propaganda dei nuovi ideali di vita fascista e la elaborazione dei principi informatori della nuova civiltà, che sta sorgendo sotto i segni del Littorio[47]».

Compito dei «mistici» è infatti quello di inculcare nella società il più assoluto fideismo – «È la fede che muove letteralmente le montagne» – così pronuncia Mussolini alla consulta della Scuola[48].

L'istituto è infatti parte di un programma di rafforzamento dell'appartenenza politica del popolo italiano, un ingranaggio di quel mastodontico meccanismo che è il «giovanilismo totalitario dello stato fascista», atto a «rendere durevole lo stato di euforia rivoluzionaria, di tensione politica, necessario per suscitare il consenso delle masse alle iniziative» del regime[49].

Il 19 febbraio 1940 alle soglie del Convegno nazionale di due giorni, intitolato «Perché siamo dei Mistici?» e bandito dalla Scuola, Gastone Silvano Spinetti espone su "Il Resto del Carlino" alcuni dati interessanti riguardo la formazione dell'«uomo nuovo fascista».

La Scuola di Mistica Fascista, chiarite le ragioni della sua esistenza, dovrà quindi iniziare un'azione a fondo, sistematica ed intelligente, nel campo della cultura, secondo i dettami degli insegnamenti di Mussolini, per la creazione di un nuovo sistema di pensiero; perché come la Rivoluzione Francese per dare l'impronta al periodo storico che da essa trasse la sua più intima giustificazione logica, creò un tipo d'uomo nuovo, completamente diverso da quello concepito dai pensatori dell'età precedente, così la Rivoluzione Fascista per dare l'impronta al nuovo periodo storico si deve sforzare di creare l'uomo

nuovo fascista, rivedendo radicalmente i concetti di natura, di individuo, di Stato e di libertà che sono alla base di ogni sistema di pensiero[50].

Risulta assodato che, sebbene i fascisti non abbiano mai dimostrato simpatie per la Rivoluzione francese, essi si siano trovati, in parte consapevolmente e in parte no, a ricalcarla. Le formule di pedagogia politica utilizzate dal regime si ispirano «all'idea di rigenerazione morale del popolo, alla concezione dello Stato educatore, al mito dell'"uomo nuovo", alla sacralità della patria, alla "passione dell'unità"»; secondo questa visione lo Stato è in grado di plasmare il carattere del cittadino «con la suggestione del mito, la forza morale di una fede e l'influenza pedagogica della liturgia[51]».
È bene segnalare che all'interno delle rappresentanze presenti al Convegno nazionale di mistica fascista si situa la partecipazione di Puccio Pucci, arbitro e dirigente sportivo italiano, allora segretario del Comitato olimpico nazionale, e di Raniero Nicolai, il più longevo capo ufficio stampa del Coni durante gli anni Trenta[52]. Si tratta di un dato non scontato che rafforza il filo conduttore della preparazione a tutto tondo prevista per l'«uomo nuovo», riassumibile da uno slogan della stessa Scuola, ovvero: «Fascismo uguale Spirito, uguale Mistica, uguale Combattimento, uguale Vittoria[53]».
L'esempio dell'istituto risulta funzionale su più livelli. In primo luogo, esso aspira a divenire centrale nella formazione della «civiltà del littorio». Dal 1939 la Scuola diviene custode del «Covo», la primogenita e mitizzata sede de "Il Popolo d'Italia", ovvero il «quotidiano della fede» fondato da Mussolini; essa si trova così a svolgere il ruolo di mantenimento e consegna dello spirito rivoluzionario delle origini alle nuove generazioni.
Inoltre, a partire dal 1938, la Scuola ottiene un'ampia biblioteca, strumento di educazione e formazione teso ad offrire «un quadro completo delle forze spirituali del momento». Essa, oltre a dedicarsi all'«esegesi della Dottrina fascista» e alla divulgazione dei suoi principi, mira a fornire consulenze bibliografiche, anche epistolari, «a tutti gli studiosi d'Italia» impegnati «nello studio dei vari problemi del fascismo[54]».
Grazie alla pubblicazione degli atti della Scuola, dato che di tutto il patrimonio librario soltanto un migliaio di volumi è sopravvissuto, è possibile notare come l'ottava sezione della biblioteca «Il Partito nazionale fascista e le organizzazioni dipendenti» compia un'opera di duplicazione strutturale rispetto alla società e allo Stato fascisti[55]. In questo settore sono infatti presenti sei sottodivisioni: «Partito nazionale fascista, Gruppi dei fascisti universitari, Fasci femminili, Gioventù italiana del littorio, Associazioni fasciste, Comitato olimpico nazionale italiano[56]».
Emerge una programmazione educativa dell'«uomo nuovo» a tutto tondo, esperienza che prevede anche quella sportiva all'interno delle varie competenze del partito. Per di più l'organo divulgativo della Scuola, ovvero il mensile "Dottrina fascista", si occupa a partire dalla sua nascita nel settembre 1937 dell'orientamento bibliografico dei candidati ai

Littoriali della cultura e dell'arte[57].
Specularmente, la rivista "I Littoriali" è pubblicata il 21 aprile 1932, diretta e concepita in numero unico da Achille Starace, in occasione della prima edizione dei *Ludi lictoriales*; in seguito, l'organo ufficiale del Coni, "Il Littoriale", avrebbe supplito al compito preparatorio[58].
La figura dell'intellettuale che il regime intende realizzare si ispira chiaramente all'ideale classico di bellezza estetica e prestanza fisica che ben si deve accordare con la virtù morale e l'educazione, secondo il canone riassumibile in chiave fascista con l'espressione «libro e moschetto[59]». Inoltre, è possibile notare un'interessante analogia interna alla gioventù fascista che per ragioni d'età non ha potuto partecipare alla Grande guerra o alla marcia su Roma, alla pari delle generazioni precedenti. Essi, privati della gloria della «vecchia guardia» e vittime della cristallizzazione del Pnf che fatica a inserire i giovani nelle cariche dirigenziali, trovano, in attesa di una prova marziale, una «sfera d'azione sostitutiva» nella politica culturale e nello sport[60].
La Scuola di mistica fascista partecipa due volte dei Littoriali: la prima orientando i candidati, la seconda avendo tra i propri membri e frequentatori numerosi partecipanti data la sua forte intersezione con l'organismo dei Guf, in particolare quello milanese. "Dottrina fascista" chiarifica inoltre l'approccio che l'istituto esercita nei confronti della manifestazione culturale:

> A noi preme tuttavia una visuale di questi Littoriali, presa per così dire dall'interno […] che si preoccupi non soltanto di un eventuale contributo da essi arrecato all'arte ed alla cultura della Nazione, ma soprattutto consideri i Littoriali medesimi come il più sicuro documento d'una nuova educazione politica dei giovani. […] Ora noi crediamo sia questa la vera e più profonda radice dei Littoriali; la ricerca cioè di giovani individui dalla personalità completa, di individui, caratteristici esponenti del proprio tempo, capaci ancora di apprendere e già nel medesimo tempo d'insegnare[61].

Lo stesso Niccolò Giani, direttore della Scuola e della rivista, ha ben esplicitato l'intento formativo richiesto dal momento storico agli intellettuali fascisti. Non si tratta più di fare gli italiani, bensì gli «gli uomini nuovi: gli italiani di Mussolini»[62]. Questo significa, sempre secondo Giani, che occorre anche creare «istituti nuovi perché uomini e istituzioni reagiscono reciprocamente tra loro». Il risultato è uno «Stato etico», al cui interno in maniera rivoluzionaria si produce «educazione – non cultura[63]».
Proprio a causa di un rifiuto culturale in favore del pragmatismo e dell'azione, con il procedere degli eventi e l'entrata in guerra del Paese nel 1940, tutte le colonne portanti della Scuola, compreso Giani, hanno preferito mettere in pratica la correlazione tra pensiero e azione arruolandosi volontari. La Scuola, svuotata dei suoi elementi più produttivi, anche in seguito alla morte di molti di loro, non si è trovata dunque nelle condizioni di realizzare nuovi progetti. Tuttavia, il rapporto guerra-Smf è ben più complesso di quanto possa

sembrare perché, se da un lato il conflitto costituisce un potente ostacolo materiale alle attività dei «mistici», dall'altro esso favorisce quello stretto connubio di ansie e incertezze nazionali con elementi mistico-religiosi[64].

6. LA CONNOTAZIONE BELLICA NELLA SFERA SPORTIVA

> Oggi lo sport, inquadrato in tutte le forme dell'attività nazionale è inteso come una dura, come una severa, come una gagliarda scuola che prepara i cittadini alle prove civili della pace e a quelle tragiche, ma pur sempre fatali della guerra […]. Superate ormai tutte le ideologie contrarie allo sport, affermatosi lo sport come una funzione sociale […], il regime fascista ha affrontato questo problema con piena conoscenza. Esso ha fatto il suo piano di guerra del quale voi, Eccellenza Turati, siete lo stratega. Questo piano è consistito nel salvare tutto quello che era salvabile della vecchia struttura sportiva […]. È necessario trovare una coordinazione, un coordinamento degli sforzi, così al centro, come alla periferia[65].

Così si esprime il 24 febbraio 1927 Lando Ferretti presso il Palazzo del littorio dinnanzi ad Augusto Turati e ad una folla di dirigenti e atleti. Come traspare da queste parole, emerge la metafora bellica circa la guida atletico-militare svolta dal segretario del partito. Tuttavia, non si tratta certamente di una novità all'interno della politica sportiva italiana e del sostrato ideologico fascista. Il modello dell'«uomo nuovo» varia nel corso del tempo seguendo il passo del regime: «dall'immagine dell'intellettuale squadrista degli anni Venti» a quella dello «studente sportivo della metà degli anni Trenta», fino al prototipo dello «studente combattente[66]».
A partire dalle avanguardie artistiche, in primo luogo quella futurista, si afferma il culto della modernità e del «vivere pericolosamente», stile di vita che trova una piena consonanza negli ideali interventisti e nei miti che si creano intorno a episodi quali la «beffa di Buccari» e l'«impresa di Fiume».
È in questo contesto che si sviluppa la canonizzazione della figura dell'ardito. Un impegno non indifferente lo esercita Margherita Sarfatti nella co-gestione del mensile "Ardita", nato la settimana precedente all'adunata di San Sepolcro per riunire politicamente lo scontento dei reduci. Il suo personale intento è quello di «far confluire l'aspetto intellettuale e aristocratico dell'arditismo nell'ordine statale», selezionando quegli «aristòcrati del combattentismo» che allo stesso tempo si pongono come promotori di arte e letteratura[67].
Inoltre, è «di formidabile potenza evocativa, sul duplice piano etico-politico e fisico-sportivo,» la figura dell'ardito, «reduce dei Reparti d'Assalto[68]».
Tutte queste figure, unite a ex ufficiali ed ex piloti, sono convogliate dal fascismo su un fronte politico segnato da forti connotazioni belliche – basti pensare al duplice ruolo, redazionale e sociale, che assume la prima sede de "Il Popolo d'Italia" come «Covo». Si fonde inoltre in questo contesto la trama sportiva; ne è la prova la figura di Aldo Finzi,

personaggio centrale del fascismo milanese che nel 1921 rilancia la decaduta proposta di legge De Capitani sul potenziamento dell'educazione fisica[69].
Per mezzo del nesso fascismo-guerra-sport si innesta in una tipologia di pensiero, debitoria dei fenomeni dell'arditismo e del futurismo, che esalta il mito della superiorità dell'azione, secondo la logica del «chi si ferma è perduto», «gli assenti hanno sempre torto» e «gli "intervenuti" possono perlomeno tentare la "conquista" dell'avvenire e avere voce in capitolo[70]».
Nonostante la forzata normalizzazione seguita al delitto Matteotti e alla secessione aventiniana, non avviene la scomparsa di virtù militaresche come coraggio, obbedienza alle gerarchie, forza fisica, disciplina e «spirito militare[71]». Semplicemente il governo Mussolini tenta di controllare gli elementi più irrequieti attraverso la Milizia volontaria per la sicurezza nazionale e, in generale, di convogliare le energie della nazione attraverso una decisa politica sportiva, volta alla ricerca del successo e del prestigio internazionale.
La «fusione assoluta dell'idea con l'azione» trova la sua massima espressione nella formulazione di una «coscienza di guerra», compito che il regime affida agli intellettuali per traghettare la società verso un «sacrificio politico-militare[72]».
Questo porta ad esiti quale, da un lato, la formulazione dottrinale dei «mistici»:

> Noi siamo mistici perché ogni nostro pensiero ed ogni nostra azione, la nostra stessa vita, sono ispirati ad un trinomio che racchiude in sé tutto il nostro programma di giovani rinnovatori: *credere, obbedire, combattere*; lo stesso trinomio che congiunge idealmente le nuove generazioni del Littorio agli uomini della vecchia guardia, al glorioso squadrismo. […] Per noi giovani, nati e cresciuti nel clima incandescente della Rivoluzione, *la guerra* più che un dovere è *un diritto* […]. Considerarsi soldati così in pace come in guerra, significa vivere misticamente, significa, come disse Arnaldo, «saper vivere e saper morire, nel modo più degno».[73]

D'altra parte, invece, il procedere degli eventi, quali la campagna d'Etiopia e le sanzioni economiche della Società delle Nazioni, conduce ad un'estrema politicizzazione della società e delle competizioni sportive, che assumono connotati guerreschi[74]. "Il Calcio illustrato" afferma che il suddetto sport «è quello che più si avvicina alla vita e alla guerra» e definisce i propri atleti come «esercito dei calciatori»; la politica estera sbocca infatti nella rottura delle relazioni sportive dell'Italia con la Gran Bretagna e la Francia, mentre mille atleti sono inviati in Africa occidentale a supporto delle truppe[75].
L'acuirsi della questione politica nello sport provoca in realtà diverse polemiche, soprattutto sul fronte razziale, quando si iniziano ad escludere atleti di origine ebraica o africana e si scherniscono al contrario le squadre estere che li includono, come gli Stati Uniti. Ciò non toglie che a livello ufficiale è in auge una politica di purezza della stirpe, che coinvolge anche la Federazione dei medici sportivi[76].
In conclusione, la formazione dell'«uomo nuovo» procede dall'inizio alla fine del regime

fascista secondo un *leitmotiv* che accomuna spirito atletico e guerriero. Non deve destare stupore, infatti, la proposta avanzata da Gaetano Falzone nel 1936 di trasformare i Littoriali dello sport in Littoriali della guerra e nemmeno il fatto che l'allenamento sportivo del Guf sia «integrato con l'addestramento alle armi impartito dalla Milizia universitaria[77]». Tanto la parabola dell'esperienza formativa suscitata dalla dottrina quanto quella provocata da un'educazione sportiva sfociano non nella tanto agognata «civiltà del littorio», bensì nella corsa alle armi per la Seconda guerra mondiale.

Note

1. È possibile, inoltre, rintracciare un filone di ricerca dedicato allo sport anche all'interno della più generica storia d'Italia, come mette in luce ad esempio Stefano Jacomuzzi, *Lo sport fascista*, in *Storia d'Italia. I documenti*, Torino, Einaudi, 1973.
2. Enrico Corradini, *Governo e partito*, in "Gerarchia", n. 1 (1925), p. 2.
3. Pier Giorgio Zunino, *L'ideologia del fascismo, Miti, credenze e valori nella stabilizzazione del regime*, Bologna, Il Mulino, 2013 [1^ ed. 1985], p. 213.
4. Cfr. ivi, pp. 211-13.
5. Emilio Gentile, *Il culto del littorio. La sacralizzazione politica nell'Italia fascista*, Roma-Bari, Laterza, 1993, p. 301.
6. Cfr. Daniele Serapiglia (a cura di), *Tempo libero, sport e fascismo*, Bologna, BraDypUS Editore, 2016, pp. IV-V.
7. Cfr. ivi, pp. VII-IX.
8. Enrico Landoni, *Gli atleti del duce. La politica sportiva del fascismo 1919-1939*, Milano-Udine, Mimesis Edizioni, 2016, pp. 23-25.
9. Ivi, p. VIII.
10. Guido Melis, *Prefazione* a E. Vigilante, *L'Opera nazionale dopolavoro. Tempo libero dei lavoratori, assistenza e regime fascista 1925-1943*, Bologna, Il Mulino, 2014, p. 1.
11. Cfr. Gino Sansoni, *Il Popolo sportivo. Sport e fascismo*, in "Il Popolo di Romagna", 13 febbraio 1927; Fabrizio Monti, *Sport* in Carlo de Maria (a cura di) *Fascismo e società italiana. Temi e parole chiave*, Bologna, BraDypUS Editore, 2016, pp. 373-75.
12. Cfr. E. Landoni, *Gli atleti del duce*, cit., pp. 14, 19, 33, 42. Sul ruolo di Montù nell'organizzazione sportiva cfr. Gianfranco Colasante, *La nascita del movimento olimpico in Italia: dal conte Brunetta D'Usseaux alla*

costituzione del Coni (1984-1914), Roma, Coni, 1996, pp. 208-11.

13. Cfr. E. Landoni, *Gli atleti del duce*, cit., pp. 118-19, 121, 162-65.
14. Luca La Rovere, *Storia dei Guf. Organizzazione politica e miti della gioventù universitaria fascista 1919-1943*, Torino, Bollati Boringhieri, 2003, p. 208.
15. Cfr. ivi, pp. 125-26, 207-08.
16. «Avec l'ancienne gymnastique, rebaptisée éducation physique, la préparation militaire et sportive constitue la tâche principale de la G.I.L. Tous les ans, pour commémorer l'anniversaire de la Marche sur Rome, une "Marche de la Jeunesse" est organisée». Michel Ostenc, *La jeunesse italienne et le fascisme à la veille de la Seconde Guerre mondiale*, in "Revue d'historie de la Deuxième Guerre mondiale", no. 94 (avril 1974), p. 50.
17. «Non va dimenticato che il prode Achille, sin dalla sua nomina, era andato predicando il mito dell'eterna giovinezza, costringendo i gerarchi di ogni età e peso a sorbirsi e sobbarcarsi ogni genere di strapazzo fisico – nel 1938 inaugurò le cosiddette prove atletiche obbligatorie all'insegna del motto "Chi è stato bersagliere una volta, lo resta per tutta la vita" – così da eliminare la pancia e riuscire, persino, a compiere marce estenuanti […] e a saltare radente nel cerchio di fuoco». Aldo Grandi, *Gli eroi di Mussolini. Niccolò Giani e la Scuola di Mistica fascista*, Milano, Bur, 2004, p. 61.
18. Italo Balbo, nominato ministro dell'Aeronautica nel 1926, acquisisce competenze sia civili sia militari. Egli, cavalcando il mito dell'aviazione, si serve della crociera atlantica per accrescere la gloria della nazione e, allo stesso tempo, per risanare «le relazioni politiche tra i fascisti italiani in Brasile e le autorità politiche del paese, che nella rinnovata amicizia con il regime di Mussolini» ricercano anche «una propria legittimazione internazionale nel nome della latinità». Fabio Caffarena, Federico Croci, *Un'impresa fascista tra sport e propaganda. La trasvolata atlantica Italia-Brasile (1930-1931)*, in D. Serapiglia (a cura di), *Tempo libero*, cit., p. 152.
19. Ara, *In margine: gerarchia e sport*, in "Dottrina fascista", a. II, n. 9 (luglio 1938), p. 434.
20. *La parola di Mussolini alle camicie nere*, in "Corriere della Sera", 29 ottobre 1934. Riportato inoltre in E. Landoni, *Gli atleti del duce*, cit., pp. 187-88.
21. Cfr. Renato Ricci, *I giovani nello stato fascista*, in "Gerarchia", n. 12 (1928), pp. 954-59.
22. Ivi, p. 959.
23. E. Landoni, *Gli atleti del duce*, cit., p. 43.
24. Cfr. Nicola Tranfaglia, *La stampa del regime 1932-1943. Le veline del Minculpop per orientare l'informazione*, Milano, Bompiani, 2005, p. 136.
25. *Il primo sportivo d'Italia per la Predappio-Roma. Il Duce si compiace onorare con cospicui premi personali la gara che unisce la sua terra natale a Roma Eterna*, in "Il Littoriale", 12-13 settembre 1931. Cfr. E. Landoni,

Gli atleti del duce, cit., pp. 43-44, 146.

26. Roberto Cantalupo, *La classe dirigente e il suo duce*, in "Gerarchia", n. 1 (1926), p. 9.
27. Cfr. E. Landoni, *Gli atleti del duce*, cit., p. 159.
28. Cfr. Gabriele Turi, *Lo Stato educatore: politica e intellettuali nell'Italia fascista*, Roma-Bari, GLF Editori Laterza, 2002, p. 121.
29. Antonio Bruers, *L'idea imperiale in Italia*, in "Gerarchia", n. 8 (1926), p. 51
30. Balbino Giuliano, *Le ragioni storiche del fascismo*, in "Gerarchia", n. 6 (1925), p. 373.
31. Cfr. Benito Mussolini, *La dottrina del fascismo* in Edoardo e Duilio Susmel (a cura di), *Opera omnia di Benito Mussolini*, vol. XXXIV, Firenze, La Fenice, 1956; G. Turi, *Lo Stato educatore*, cit., p. 121.
32. Giovanni Selvi, *Le basi naturali della dottrina fascista*, in "Gerarchia", n. 4 (1926), pp. 235-36.
33. E. Gentile, *Il culto del littorio*, cit., p. 180.
34. Ivi, pp. 180-84.
35. G. Turi, *Lo Stato educatore*, cit., p. 121.
36. Lutz Klinkhammer, Patrick Bernhard, *L'uomo nuovo del fascismo. Tra progetto e azione*, in L. Klinkhammer, P. Bernhard (a cura di), *L'uomo nuovo del fascismo. La costruzione di un progetto totalitario*, Roma, Viella, 2017, p. 13.
37. Paul Corner, *Italia fascista. Politica e opinione popolare sotto la dittatura*, Roma, Carocci, 2015, p. 33.
38. Per tutti questi aspetti cfr. Loreto Di Nucci, *Il fascismo e il problema storico della costruzione dell'«uomo nuovo»*, in L. Klinkhammer, P. Bernhard (a cura di), *L'uomo nuovo del fascismo*, cit., pp. 29-46.
39. Cfr. L. Klinkhammer, P. Bernhard, *L'uomo nuovo del fascismo*, cit., pp. 13-14.
40. Cfr. E. Landoni, *Gli atleti del duce*, cit., pp. 31, 72.
41. Patrizia Dogliani, *Educazione fisica, sport nella costruzione dell'«uomo nuovo»*, in L. Klinkhammer, P. Bernhard (a cura di), *L'uomo nuovo del fascismo*, cit., p. 143.
42. Cfr. E. Landoni, *Gli atleti del duce*, cit., pp. 138-39, 153-54.
43. Luca Lo Bianco, *Ferretti, Lando*, Dizionario biografico degli italiani, vol. XLVII (1997), visto il 9 giugno 2021.
44. Lando Ferretti, *Il metodo sportivo nell'educazione fascista*, in "Gerarchia", n. 4 (1928), p. 307.
45. L. La Rovere, *Storia dei Guf*, cit., p. 210.
46. Daniele Marchesini, *La scuola dei gerarchi. Mistica fascista: storia, problemi, istituzioni*, Milano, Feltrinelli, 1976, p. 16.
47. Acs, Segreteria particolare del duce, Carteggio ordinario, N. Giani 509017, fasc. Smf, Varia. Il documento è

stato ripubblicato in D. Marchesini, *La scuola dei gerarchi*, cit., pp. 151-52.

48. *Consegna alla Scuola di mistica fascista Sandro Italico Mussolini* in Acs, Segret. part. duce, Cart. ord., N. Giani 509017, fasc. Smf, Varia.
49. D. Marchesini, *La scuola dei gerarchi*, cit., pp. 95, 123.
50. Gastone Silvano Spinetti, *Mistica Fascista*, in "Il Resto del Carlino", 19 febbraio 1940, p. 1.
51. E. Gentile, *Il culto del littorio*, cit., p. 186.
52. Cfr. D. Marchesini, p. 169.
53. Niccolò Giani, *Perché siamo dei mistici*, in "Dottrina fascista", a. IV, n. gennaio-marzo 1940, p. 659.
54. Si veda: ACS, Ministero della Cultura popolare, busta 84, fasc. 1, SMF, Resoconto dell'attività svolta nell'anno XVIII (1939-1940), *Foglio d'ordini del Pnf n. 1445*.
55. Biblioteca Civica di Varese (a cura di), *Il fondo di Mistica fascista*, San Vittore Olona, La Tipotecnica, 1984, p. 1.
56. *Attività della Scuola di Mistica Fascista nell'anno XVIII*, in "Dottrina Fascista", n. speciale ottobre-novembre-dicembre-gennaio (1940-1941), pp. 95-105; 240-41.
57. «Incaricata della redazione delle bibliografie orientative, diffuse attraverso apposite circolari, era la Scuola di mistica fascista, vale a dire il centro di studi giovanile che meglio rappresentava una concezione militante e ortodossa della dottrina fascista». L. La Rovere, *Storia dei Guf*, cit., pp. 270-71.
58. Cfr. E. Landoni, *Gli atleti del duce*, cit., pp. 145-49.
59. Cfr. L. La Rovere, *Storia dei guf*, cit., p. 209.
60. Ruth Ben-Ghiat, *La cultura fascista*, Bologna, Il Mulino, 2004 [1^ ed. 2000], p. 46. Cfr. L. La Rovere, *Storia dei guf*, cit., pp. 209-10.
61. *Spirito dei Littoriali*, in "Dottrina Fascista", n. 5 (1938), p. 263.
62. N. Giani, *La mistica del fascismo*, in "Dottrina fascista", a. II, n. 6 (aprile 1938), p. 301.
63. Ibidem.
64. Elisa Signori, *L'Università in uniforme. Momenti e aspetti di vita universitaria a Pavia tra regime e guerra mondiale*, in "Storia in Lombardia", n. 1-2 (1993), pp. 215-16.
65. *Lo sport inquadrato nella vita nazionale*, in "Il Ginnasta", a. XXXIX, n. 4, 28 febbraio 1927. L'estratto è disponibile su E. Landoni, *Gli atleti del duce*, cit., pp. 82-83.
66. L. La Rovere, *Storia dei guf*, cit., p. 210.
67. Simona Urso, *Margherita Sarfatti: dal mito del dux al mito americano*, Venezia, Marsilio, 2003, p. 121.
68. E. Landoni, *Gli atleti del duce*, cit., p. 17.

69. Cfr. Giorgio Pini, *Il Covo di via Paolo da Cannobio. 15 novembre 1914 – 15 novembre 1920*, Milano, Edizioni Scuola di mistica fascista (Smf), 1940; E. Landoni, *Gli atleti del duce*, cit., pp. 27-30.
70. Paolo Nello, *La violenza fascista ovvero dello squadrismo nazionalrivoluzionario*, in "Storia contemporanea", n. 6 (1982), p. 1011.
71. Cfr. Giacomo Lumbroso, *La genesi e i fini del Fascismo*, in "Gerarchia", n. 10 (1922), p. 590.
72. Albertina Vittoria, *Le riviste di regime: "Gerarchia", "Civiltà fascista", "Critica fascista"*, in "Studi romani", n. 3 (1980), p. 319.
73. Fernando Mezzasoma, *Introduzione al primo convegno nazionale della Scuola di mistica fascista*, Milano, Smf, 1940, pp. 3-8.
74. «Depuis le discours de Mussolini à Milan, le premièr novembre 1936, on sait que la fin de la guerre d'Ethiopie ne ramène pas de véritable paix et que le régime lui préfère la "paix armée"». M. Ostenc, *La jeunesse italienne et le fascisme*, cit., p. 48.
75. E. Landoni, *Gli atleti del duce*, cit., pp. 192-93; 213-14.
76. Ivi, p. 214 sgg.
77. L. La Rovere, *Storia dei guf*, cit., p. 210.

Francesco Pellegrini
Arpinati e il calcio

Come citare questo articolo:
Francesco Pellegrini, *Arpinati e il calcio*, «Bibliomanie. Letterature, storiografie, semiotiche», 52, no. 10, dicembre 2021, doi:10.48276/issn.2280-8833.9617

L'attrazione che lo sport del calcio esercita sul popolo italiano rappresenta un fenomeno che travalica la dimensione ludica e abbraccia la sfera storica, sociale e antropologica. Uno dei più incisivi e visionari intellettuali italiani, Pier Paolo Pasolini, durante un'intervista, del 31 dicembre 1970, rilasciata al giornalista Guido Gerosa del settimanale l'Europeo, definì questo sport come «l'ultima rappresentazione sacra del nostro tempo… Mentre altre rappresentazioni sacre, persino la messa, sono in declino, il calcio è l'unica rimastaci. Il calcio è lo spettacolo che ha sostituito il teatro»[1].
Esempio tipico di questa moderna liturgia è l'estasi collettiva che segue immancabile le vittorie conseguite dalla nazionale nelle fasi finali dei campionati europei e dei mondiali di calcio.
Un rito catartico e collettivo magnificamente rappresentato sul grande schermo dal regista Dino Risi nel celebre finale del film "In nome del popolo italiano" (D. Risi, 1971).
L'improvvisa esplosione di entusiasmo, esplicitato dall'ostensione di bandiere e vessilli nazionali, in un paese che per complessi motivi storici e culturali vive tuttora il patriottismo con un certo imbarazzo, induce a porsi delle domande e a riflettere.
Sembra quasi che ormai solo il calcio possa essere quello strumento in grado, nelle competizioni internazionali, di mettere in pausa le rivalità tra tifosi e unire la nazione, regalandole, seppure in forma scanzonata, spontanea ed effimera, un senso di appartenenza, orgoglio e coesione.
Da un punto di vista storiografico può risultare interessante ricostruire come il calcio, in Italia, rispetto ad altre discipline, si sia evoluto al punto da imporsi nei cuori e nelle menti della popolazione, surclassando sport più antichi e tradizionali.
Questo breve saggio intende indagare la controversa figura di Leandro Arpinati a cui il fascismo, dal 1926 al 1933, affidò il ruolo di organizzatore plenipotenziario dello sport e del calcio. Sarà anche grazie al suo instancabile lavoro e alle sue capacità organizzative che il mondo del pallone nazionale si doterà di un'organizzazione più moderna ed efficiente, avviandosi ad una stagione di indimenticabili successi internazionali.

IL CALCIO IN ITALIA: CENNI STORICI

Verso la fine dell'800 del secolo scorso, il calcio era considerato un *hobby* per i cittadini inglesi residenti in Italia e i membri dell'alta borghesia italiana. Soltanto dagli anni Venti del Novecento questo sport iniziò ad accrescere rapidamente la propria popolarità fra tutti i livelli della società italiana, raggiungendo una notorietà paragonabile a quella delle discipline più popolari del decennio precedente, come l'automobilismo e il ciclismo. Il *football* quindi giunse in Italia come prodotto di esportazione britannica, ma in quei tempi, per via di una diffusione ancora limitata, non sembrava interessare particolarmente le istituzioni liberali. Lo sport, a quell'epoca, era ancora generalmente considerato un'attività destinata alle classi privilegiate, come l'aristocrazia e l'alta società. Al contrario, il proletariato era gravato da problemi di sussistenza, turni massacranti di lavoro, sin dalla più tenera età, che minavano il fisico dei lavoratori e li privavano anche di una speranza di pause giornaliere da dedicare alla pratica e alla fruizione sportiva. Le lotte e gli scioperi dei lavoratori avevano, oltre a obiettivi di fondamentale importanza, come la regolamentazione dell'orario e del carico del lavoro, lo sfruttamento minorile, la previdenza sociale, anche la concessione di un maggiore tempo libero da dedicare al riposo e attività ricreative tra cui possiamo annoverare lo sport e lo spettacolo, come il cinema o il varietà.
Inizialmente il regime fascista mantenne un atteggiamento tiepido verso il calcio. Si trattava pur sempre di uno sport non direttamente legato alla tradizione e alla storia italiana. Il fascismo era più propenso ad esaltare altre discipline considerate, secondo la mentalità dell'epoca, più "nobili" e "virili" quali la boxe, la scherma o il tiro a segno. Tuttavia, la crescente, inarrestabile popolarità del calcio non lasciò indifferente Mussolini. Pur praticando altri sport come il tennis, il nuoto, l'automobilismo, la scherma e l'equitazione, il capo del fascismo intuì che il pallone, come il cinema, la radio ed altri fenomeni di massa, sarebbe diventato un ottimo mezzo per aumentare la coesione del popolo italiano e al tempo stesso per esaltare e propagandare, nell'ottica della creazione dell'italiano nuovo, valori fascisti come la forza, la disciplina, la leadership, lo spirito di squadra.
Al fine di fornirgli una veste ideologica in linea con la "nuova Italia", Mussolini scelse quale organizzatore e gestore dello sport italiano un suo "fedelissimo", un uomo della vecchia guardia, con cui aveva condiviso e combattuto tante battaglie, Leandro Arpinati.

ARPINATI CENNI BIOGRAFICI

Chi era Leandro Arpinati? Raccontare in maniera approfondita le complesse e controverse vicende della sua vita esulerebbe dall'obiettivo di questo saggio, pertanto mi limiterò ad alcuni brevi cenni biografici: al lettore che voglia approfondire la biografia di questo uomo, così contraddittorio, passionale, mutevole, vorrei suggerire la lettura del saggio di Brunella Dalla Casa*, Leandro Arpinati. Un fascista anomalo.*
Arpinati nacque a Civitella di Romagna, un paesino delle colline forlivesi non troppo distante

da Predappio, il 29 febbraio 1892, da una famiglia di tradizione socialista.
Giovanissimo si trasferì a Torino, dove lavorò come meccanico alla "Diatto", una fabbrica di automobili. All'ombra della Mole, Arpinati fu influenzato dal clima rovente della città, caratterizzato da scioperi e contestazioni sindacali. Torino era, del resto, uno dei centri industriali più sviluppati in Italia. Qui Arpinati si avvicinò al pensiero anarchico. Tornato a Civitella, ottenne un impiego come operaio elettricista. La passione per la politica diventò per lui travolgente. Come altri giovani della sua generazione, Arpinati si dedicò anche al giornalismo. Nel 1910 iniziò a scrivere per *l'Alleanza libertaria* di Roma e per la *Lotta di classe* di Forlì, giornale diretto da Benito Mussolini. Ma con il futuro "duce", ancora nel pieno del suo periodo socialista, l'anarchico Arpinati ebbe diversi scontri polemici.
Interventista non "intervenuto" durante la Prima guerra mondiale[2], Arpinati, al termine del sanguinoso conflitto, a cui di fatto non aveva preso parte, diventò uno dei leader del movimento fascista bolognese. Trasferitosi a Milano, entrò a far parte dello stretto giro di Mussolini, al quale si era avvicinato durante la propaganda interventista. Partecipò attivamente alla campagna elettorale dei Fasci di combattimento per le elezioni generali del 1919, scontrandosi numerose volte con gli avversari politici, in particolare i suoi ex sodali (della primissima giovinezza) socialisti. Il 13 novembre a Lodi, al termine di un violento scontro con i socialisti al teatro Gaffurio, in cui persero la vita tre persone, fu arrestato dalla Polizia[3].
Tornato a Bologna all'inizio del 1920, Arpinati svolse un ruolo di primo piano nell'organizzazione delle prime squadre di azione fasciste bolognesi, spesso al centro di violenti scontri e pestaggi. Particolarmente noto l'odioso episodio relativo all'assalto al ristorante-bar della Borsa, in via Ugo Bassi, del 20 settembre 1920, dove perse la vita l'operaio Guido Tibaldi e quello tragico della strage del 21 novembre 1920 a Palazzo d'Accursio[4] nel quale rimasero uccise undici persone.
Il 10 ottobre 1920 Arpinati rifondò il fascio bolognese, espellendo gli elementi di sinistra che avevano partecipato alla fondazione del precedente "Primo fascio" nell'aprile del 1919. Su impulso di Arpinati il rinato fascio bolognese ebbe nuovi programmi e statuti, fedelmente inquadrati nelle direttive di Mussolini[5].
Nel 1921 Arpinati fu eletto deputato nei Blocchi nazionali per il Partito Nazionale Fascista: tuttavia il 28 ottobre 1922, quando il paese fu sull'orlo di una insurrezione armata fascista, Arpinati preferì rimanere a Bologna a tutela del suo potere territoriale, impegnato a collaborare con le squadre fasciste locali, nell'occupazione dei luoghi pubblici della città. Per questo motivo non prese parte alla Marcia su Roma. In quei giorni fu nominato, dal partito, vicesegretario generale.
Dopo la presa del potere da parte di Mussolini, Arpinati si impegnò a difendere e consolidare la propria leadership sul territorio bolognese, minacciata da Gino Baroncini, esponente della corrente più dura del fascismo e organizzatore dei sindacati fascisti nelle

campagna. A fare ombra ad Arpinati possiamo annoverare due personalità di rilievo del fascismo bolognese, come Dino Grandi e Oviglio. Ma con il tempo Baroncini fu emarginato dal partito, mentre Grandi e Oviglio, diventati ministri del governo, si allontanarono da Bologna, permettendo al gerarca romagnolo di consolidare il proprio potere sul capoluogo.
Arpinati venne rieletto alla Camera dei deputati nel 1924 nella Lista Nazionale[6] e divenne il Segretario della Federazione provinciale fascista di Bologna. Una posizione di particolare importanza all'interno del regime fascista, visto il peso politico del territorio.
Nel complesso periodo seguito al rapimento e all'omicidio dell'onorevole Matteotti, quando il potere di Mussolini sembrò vacillare, Arpinati si schierò a sostegno del capo del governo. In occasione del Convegno per la cultura fascista a Bologna, il 29 marzo 1925, fu designato a rappresentare Mussolini, assente[7].
A coronamento della sua scalata al potere nella gestione della città di Bologna, il 31 dicembre 1926, fu nominato podestà.
Deposto il manganello, Arpinati comprese che, anche per lui, era giunto il momento della "normalizzazione": Mussolini lo scelse per fornire allo sport e al calcio, in particolare, una veste ideologica. Si può ritenere che la passione per lo sport di Arpinati fosse genuina e spontanea. Amante del calcio, il gerarca romagnolo era prima di tutto un profondo sostenitore del Bologna Fc. Contrario all' istituzione di un Ministero dello Sport «Per carità, lo sport è l'unica cosa ancora libera in Italia. Non facciamo sciocchezze!»[8] disse un giorno ad alcuni gerarchi, Arpinati divenne, nel 1926, il presidente della Federazione italiana gioco calcio.
Nel tentativo di condizionare l'opinione pubblica bolognese, divenne proprietario dell'importante quotidiano *Il Resto del Carlino*, il 4 marzo 1927, rilevando 7.100 azioni dal senatore Edoardo Agnelli, per la cifra di 2 milioni di lire[9]. Inoltre, fu il primo direttore del giornale *L'assalto*, organo ufficiale della federazione fascista di Bologna, anche se cedette quasi subito il posto a Dino Grandi.
Nel dicembre del 1927 Arpinati rilevò il *Corriere dello Sport*, quotidiano bolognese fondato nel 1924, cambiandone il titolo in *Il Littoriale*. La testata passò da un'uscita trisettimanale ad una frequenza quotidiana con tre edizioni, aumentando di pari passo tiratura e diffusione e diventando in breve tempo il secondo quotidiano sportivo nazionale dopo *La Gazzetta dello Sport*, tanto da trasformarsi, in seguito, nell'organo di comunicazione ufficiale del Coni.
Fu vicepresidente della Federazione italiana di atletica leggera e creò l'Istituto di medicina dello sport.
Infine nel 1929 fu nominato Sottosegretario agli interni.

ARPINATI E LO "SCUDETTO DELLE PISTOLE": UN CASO ANCORA APERTO

Domenica 7 giugno 1925, in occasione della partita che vedeva contrapposte le squadre del Bologna e del Genoa, disputata a Milano al termine dello "Scudetto delle cinque finali" o

delle “pistole”, sarebbe accaduto un episodio (a detta però dei tifosi genoani) alquanto discutibile, con strascichi fino ai nostri giorni: Arpinati, alla testa di alcuni fidati squadristi bolognesi, sarebbe entrato in campo, minacciando la terna arbitrale, al fine di imporre l’assegnazione di un goal (incerto) al Bologna. Un *cold case*, scoppiato mediaticamente solo negli anni ’50.
L’attesa per questa gara era stata enorme, i biglietti in prevendita erano terminati già nella giornata del giovedì precedente il match e la tensione era alle stelle. Da Genova e da Bologna erano giunti treni speciali carichi dei tifosi delle due squadre che, uniti al pubblico neutrale milanese, si riversarono nello stadio, al limite della sua capienza (20.000 posti)[10]. Ecco la cronaca di Mario Zappa ad opera di per *La Gazzetta dello Sport*:

> Folla straripante. Milano, che dal 1920 non assiste ad una partita di finale, ha riversato sul campo di Viale Lombardia il suo gran pubblico delle giornate internazionali. Bologna aveva inviato oltre duemila devoti di S. Petronio. Meno numerosa la rappresentanza genovese. Nulla era predisposto per ospitare tanto pubblico. E dire che la grossa vendita si era iniziata fin da giovedì sera! Il servizio d’ordine nell’interno del campo era assente. Semplicemente.
> E così il pubblico, che già era fittissimo alle 15, ha potuto prendere posto dove ha creduto, in ogni ordine di posti. Quando le squadre entrano in campo, trovano tutta la pista gremita di spettatori tutt’intorno, una fila di persone sedute o in piedi sulla irrisa rete metallica, la scalinata e le tribune (quella d’onore compresa) affollate in modo inverosimile.
> Nei parterres neppure un’anima. Tutti avevano scalato qualche gradino o varcato la rete.

Questa la descrizione de *Il Calcio* nell’edizione del 13 giugno 1925[11]:

> Gli sportivi milanesi, che da troppo tempo non assistevano ad una partita di finale di campionato, hanno affollato il campo di Viale Lombardia in modo straordinario. I supporters delle due società poi erano assai numerosi. Due treni speciali da Bologna, uno da Genova, uno da Reggio e centinaia di auto, riversarono sul campo migliaia di persone. Di fronte a tale affluenza di pubblico l’organizzazione fu nulla.
> I popolari scavalcarono la rete metallica e presero posto sulle linee del campo, quelli del parterre assalirono i posti numerati e la tribuna d’onore, ed i soli giornalisti, in tale babilonia, restarono… a bocca asciutta…
> Data un’occhiata generale al campo, l’arbitro ritorna sui suoi passi con l’evidente idea di far sgombrare il campo ma data l’assoluta mancanza di forza pubblica – in quel momento si trovavano sul campo due carabinieri e pochi militi fascisti – e data la pressione di personalità federali e leghiste, acconsentì, senza assumersi alcuna responsabilità, di dar inizio alla partita.

La tensione tra le due tifoserie e le difficoltà nella gestione dell’ordine pubblico da parte delle autorità, evidentemente impreparate e sorprese da quello straordinario afflusso di persone, portò a diversi incidenti.

La Lega Nord, organizzatrice dell'evento, era «preoccupata solo di fare un pingue incasso», e non si adoperò a «organizzare un adeguato servizio d'ordine per l'eccezionale importanza della grande prova»[12].
Fin dalla mattina iniziarono ad arrivare i primi convogli e, come racconta un articolo del *Guerin Sportivo*, dell'11 giugno 1925, si verificarono «le prime beghe perché i supporters bolognesi avevano scritto sui vagoni dei loro due treni delle frasi di dileggio pei genovesi, e questi a loro volta (ah, la telepatia!) avevano tracciato col gesso delle grandi scritte dello stesso sapore a carico degli avversari. Gli uni accusavano gli altri, pretendendo che cancellassero le rispettive scritte, ma nessuno voleva assumersi il ruolo del provocatore tanto più che non si sapeva come sarebbe finito il match»[13].
Il servizio d'ordine dello stadio, presente solo all'esterno dell'impianto sportivo e composto da carabinieri a cavallo, risultò insufficiente. Circa duemila tifosi riuscirono a danneggiare e piegare le reti metalliche di recinzione e a riversarsi attorno alle porte ed al campo, minacciando il regolare svolgimento della gara. Secondo un cronista de *Il Giornale di Genova*, Renzo Bidone, «erano soprattutto gli squadristi bolognesi, armati di pistole e randelli, che erano entrati a viva forza e si erano assiepati ai bordi del terreno di gioco»[14].
L'episodio che scatenò le polemiche e il presunto intervento di Arpinati avvenne durante la partita, al minuto 16, quando il Genoa era in vantaggio sul Bologna, con un 2 – 0. Si trattò di un "goal fantasma" segnato dal bolognese Muzzioli. Questi calciò verso la porta, ma il portiere De Prà parò il tiro. A questo punto le versioni divergevano e divergono tuttora! Secondo i bolognesi il pallone, a seguito della parata del portiere genoano, rimbalzò in porta, scatenando l'entusiasmo dei tifosi della squadra felsinea, certi dell'avvenuto goal. Al contrario, i genoani protestarono, perché convinti che il pallone, destinato a spegnersi in corner, fosse entrato in porta in modo fraudolento, su deviazione di uno spettatore bolognese o attraverso un buco laterale della rete.
L'arbitro, persuaso che la palla deviata dal portiere del Genoa non fosse entrata, si limitò sulle prime ad accordare un corner a favore del Bologna. In seguito alle lunghe e vibranti proteste dei rossoblù cambiò idea e assegnò il contestato goal al Bologna.
Al fine di fornire al lettore una descrizione del controverso episodio, il più possibile obiettiva, si presenta una selezione delle più significative cronache, apparse sui quotidiani dell'epoca, puntualmente raccolte da Carlo Felice Chiesa nel suo volume "Fu vera gloria".
Su *La Gazzetta dello Sport*, Bruno Roghi, l'8 giugno 1925, a pagina 3[15] riporta:

> Nella ripresa il Bologna, lungi dallo sbandarsi e dall'arrendersi, contrattaccava con estrema vivacità e, dopo un quarto d'ora, segnava il primo goal per merito di Muzzioli.
> I giocatori si abbracciavano deliranti di gioia e, dopo qualche secondo, De Prà raccoglieva il pallone nella sua casa. Ma l'arbitro che in quel mentre si dirigeva verso la rete agitava il braccio in segno di diniego e puntava il dito verso l'angolo del corner.
> I Goal? Corner? La palla è forse uscita dalla linea di fondo?

Nell'angolo di tribuna dove io mi trovavo i pareri erano divisi. Per mio conto avevo visto il tiro di Muzzioli, deciso e potente, avevo visto De Prà chinarsi a raccogliere la palla nella rete, non avevo visto la fulminea traiettoria della palla. Il centinaio di spettatori incollati attorno a De Prà impediva esattamente di cogliere la successione delle fasi di questo episodio

Mano Zappa, sempre su *La Gazzetta dello Sport*, 8 giugno 1925, pagina 3[16] afferma:

Al 16.o minuto Muzzioli, sempre decisissimo, stringe sul goal e spara da pochi passi. Vediamo un gesto di disperazione di Della Valle, mentre De Prà rimane inebetito e altri giuocatori bolognesi abbracciano Muzzioli. È goal o no? Il pallone è nella rete, ma il pubblico vicino alla porta tumultua e alcuni mostrano la rete mossa e strappata. Mauro accenna a far battere il corner, ma è stretto da tutte le parti. Giuocatori e spettatori gli si affollano intorno. Dopo due tentativi di lasciare il campo, l'arbitro si decide a far mettere la palla in campo. Il giuoco riprende dopo quattordici minuti di interruzione…
Il pubblico passeggia in lungo ed in largo sul prato durante l'intervallo e ci vuole molto tempo a sgomberare il rettangolo di giuoco per iniziare il primo tempo supplementare. Quando vi si viene e Bologna e arbitro sono a posto, il Genoa fa comunicare che abbandona la partita.
Il pubblico sfolla commentando la stranezza dell'epilogo. Qualche grido dei supporters bolognesi non ha risonanza. Vi è del malessere visibile in tutti. Nella "villetta" si parla sottovoce come nelle camere dei malati. La presidenza della Lega è riunita là. Ed anche là facce lunghe.

Questa la descrizione de "Il Calcio", edizione del 13 giugno 1925[17]

Al 13° minuto di giuoco si registra l'azione che dovrà sciupare la più bella partita da noi vista durante questa lunga stagione.
Su rimando di Borgato, Muzzioli si impossessa della palla e velocissimo, oltrepassati Scapini e Bellini, calcia potentemente in porta. De Prà, ben postato, ha eseguito la parata in ginocchioni, a filo del palo destro, ma data la potenza del tiro, la palla sgusciò in corner, per ritornare, pochi secondi dopo, non si sa come, in rete. L'arbitro, che come noi aveva visto lo svolgersi dell'azione, concedeva ai bolognesi il calcio d'angolo, ma questi, che pure avevano avuto un momento di esitazione, levarono alte proteste sostenendo la regolarità della marcatura.
Solamente dopo 15 minuti si può riprendere la partita in seguito all'ottenuto punto da parte dei bolognesi.

Qui Il "Corriere dello Sport" dell'8 giugno 1925[18]

Magnifica parata a terra di De Prà su tiro di Baldi. Poi si ha l'episodio che dà il primo goal al Bologna. Della Valle passa a Muzzioli, la coraggiosa ala supera in velocità i due diretti avversari, stringe sul goal, segna.
Entusiasmo, abbracci. Ma Mauro non concede il punto. Il pubblico bolognese e milanese urla.
L'arbitro, che non si sa perché voleva concedere un corner, dopo vari minuti di discussione coi giocatori si decide a interpellare i segnalinee, che ambedue ritengono valido il punto.
Il gioco riprende dopo 13 minuti di neutralizzazione.

Ecco la cronaca del più importante giornale anti fascista, L'Avanti[19]:

Al 16° minuto si verificava l'incidente più importante della giornata. Un pallone tirato da Muzzioli dà l'impressione che sia entrato in goal, ma il pubblico tutto serrato intorno alla rete, impedisce la giusta visione dell'azione tanto più che un piede sconosciuto caccia la palla lontano sulla linea di fondo. L'arbitro annulla il goal, provocando un formidabile coro di proteste. Dopo aver interrogato i guardia linee ritorna sulla decisione presa e concede il punto. Dopo 13 minuti di sospensione la partita riprende con fasi emozionanti ed al 39° minuto il Bologna ottiene il goal del pareggio. La posizione non cambia più sino alla fine.

La Prealpina sportiva dell'8-9 giugno 1925

Siamo al momento spasimante del primo goal bolognese. Muzzioli, il più veltro dei veltri (così era definito il Bologna dalla stampa dell'epoca n.d.a.), nel secondo tempo, con azione impetuosa passa in velocità Barbieri, serra sotto la porta di De Prà; è solo, i compagni di Tinea sono troppo arretrati; con intuizione fulminea stringe al centro, si porta ah stremo limite e da due metri scocca un tiro poderoso. De Prà con un balzo felino è sopra la palla, ma è inutile; il goal è segnato. La folla è in piedi in un urlo di passione che si ripercuote a lungo; è il 16. minuto.
Qui si intromette una nota tragica nel dramma passionale delle anime in pena dei sostenitori. L'arbitro in un primo secco ordine annulla il goal. È la disperazione, le rabbia, il dolore che fanno suscitare un baccano indiavolato che forse si sarà udito a Bologna e a Genova.
L'avv. Mauro, che non era vicino all'azione, non ha visto il goal e sembra abbia avuto l'impressione che la sua marcatura fosse irregolare perché provocata dalla presenza del pubblico che si assiepava sulla linea di fondo del campo. Sono 13 minuti di passione per le migliaia di bolognesi presenti; alla fine dopo consultati i due guardia linee, gli arbitri Trezzi e Ferri, il goal è concesso

Infine il racconto di uno dei protagonisti dell'episodio, l'arbitro Mauro al *Guerin Sportivo*, numero 26, del 25 giugno 1925, a pagina 2[20].

Il campo non era un rettangolo, ma un enorme elisse: | corners erano ampiamente smussati dalla graziosissima folla che aveva una voglia maledetta di passeggiare sui calli dei giocatori e dell'arbitro. Ho visto di rado le linee bianche degli outs. Il goal?... tu vuoi sapere del goal?... lo ho visto nettamente De Prà eseguire la parata, aiutato, credo, dal paletto laterale, e buttare il pallone in corner. Fischio subito, rapidissimamente, tutti possono testimoniarlo, ed indico il corner. Nello stesso tempo si grida "goal!". In un primo attimo io vidi il pallone di nuovo in gioco, ed in un terzo attimo – giacché evidentemente ho perso la visuale di un secondo attimo intermedio – ho visto il pallone fra le mani di De Prà. Come fu? La Sibilla, qui ci vorrebbe! Sta il fatto ch'io vidi il corner, lo segnalai e lo comandai. C'eran tanti piedi, d'altronde, mezzo metro in fuori del behind, che facilissimo dovette essere il rimbalzo della palla diretta in corner, ed il suo ritorno in gioco.

È evidente che in nessuno di questi articoli (neanche in quelli della stampa dichiaratamente

ostile al regime) si denuncino interventi di squadristi armati o di Arpinati.
Il quotidiano *La Stampa* sostenne, in un articolo dell'8 Giugno 1925, che due uomini della Milizia per la Sicurezza Nazionale si erano recati dall'arbitro non per aggredirlo, ma per proteggerlo dal pubblico: «L'avv. Mauro, dopo aver in un primo tempo negato il goal perché il pubblico invase il campo e lo minacciò di… carezze non precisamente cortesi (si sa, in simili condizioni, l'arbitro è sempre la testa di turco), fece per andarsene via dal campo, scortato da due fascisti della milizia nazionale. Poi ristette, riprese a discutere e accordò il gol»[21].
Il genovese Arnaldo Dossi, presidente del Sotto Comitato Regionale Ligure dell'AIA, sul *Il Calcio* del 13 giugno, fece riferimento all'intervento diretto di non meglio precisate persone ricoprenti altissime cariche federali: «Converrà a questo punto ricordare, e lo faccio con tutto il disgusto per una giusta valutazione dei fatti, come persone ricoprenti altissime cariche federali fecero pressione all'arbitro per invitarlo a far continuare la gara quando la stessa minacciava di venir sospesa a causa della smodata insistenza dei giocatori bolognesi contro i suoi deliberati, appoggiati per l'occasione da numerosi loro supporters»[22].
Neanche nelle successive dichiarazioni dell'arbitro Mauro si fa cenno ad Arpinati.
Il direttore di gara riferì al *Guerin Sportivo* di aver scambiato alcune parole con il presidente della Lega Nord e dell'Inter, Enrico Olivetti, prima della partita[23]: «Avevo dichiarato sin dall'inizio che ritenevo la partita impossibile a svolgersi regolarmente, e ne infirmai il risultato – qualunque esso fosse – prima dell'inizio. Fui pregato di comandare l'inizio. Rigettai le responsabilità, formalmente, su Olivetti col quale parlai, e cominciò la danza. Finito il match alle sette e mezza circa mi trovo a piedi su Viale Lombardia». Alla *Gazzetta dello Sport* Mauro accennò poi ad «una persona facente parte della presidenza federale» che lo aveva pregato di portare a termine il match. E dichiarò di aver concesso il goal di Muzzioli, perché reclamato da parte del pubblico che aveva invaso il campo. Stando alla testimonianza dell'arbitro, non avrebbe potuto essere Arpinati il dirigente federale nominato nell'intervista, poiché il ras di Bologna non ricopriva all'epoca alcuna carica federale.
Ciò è dimostrato dall'Annuario italiano giuoco del calcio – Pubblicazione ufficiale della F.I.G.C. Voi. Il -1929", che riportava i risultati dell'Assemblea Generale delle Società del 10 agosto e le votazioni circa le cariche della Lega Nord e della Figc per la stagione 1924-25[24]:

Le elezioni alle cariche federali diedero i seguenti risultati:
Consiglio Federale
Presidente: comm. Avv. Luigi Bozino;
Vice Presidente: cav. Uff. Mario Ferretti;
Segretario: Vogliotti geom. Eugenio;
Cassiere: Levi Salvatore;
Consiglieri: Tergolina Enrico, doti. Mario Argento, Oliva prof. Luciano;

Sindaco: Silvestri rag. Enrico.

Come documentato da Chiesa, anche *La Stampa* dell'11 agosto 1924[25] e *L'Arbitro* organo dell'AIA, riportarono la notizia della nomina di Mario Ferretti a vice-presidente della Federazione. Infine la notizia è confermata dai comunicati ufficiali della Figc, riportati nella rubrica a pagamento su *La Gazzetta dello Sport*.
Tuttavia il noto giornalista e storico dello sport Antonio Ghirelli tirò in ballo il nome di Arpinati per la prima volta e scrisse nella sua *Storia del calcio in Italia*, apparsa nel 1954[26]:

> In mezzo ai dimostranti, visibile e attivissimo, si mostrò l'onorevole Leandro Arpinati, il capo del fascismo bolognese che occupava già una posizione di rilievo nel mondo calcistico e che di lì a poco ne sarebbe divenuto il padrone assoluto. "Breve: a un certo punto, il direttore di gara, accortosi di non aver via di scampo, per sottrarsi alle pressioni bolognesi e per evitare il peggio, concedeva il goal. Avvicinatosi però a De Vecchi, capitano del Genoa, lo avvertiva che egli riteneva conclusa la partita con l'applicazione dell'articolo 50 del regolamento ai danni del Bologna e invitava il Genova a continuare l'incontro esclusivamente pro forma. Tranquilli i liguri restarono in campo fino al termine, che vide le due squadre alla pari, ma non si presentarono per la disputa dei tempi supplementari, sicuri di essersi già assicurato praticamente lo scudetto.

Fu solo il 20 febbraio 1965 che un testimone, protagonista dell'episodio incriminato, il portiere genoano Giovanni De Prà, fece il nome di Arpinati. L'inventore dell'uscita a pugno dichiarò che Arpinati, irato per l'arbitraggio, a suo parere sfavorevole verso il Bologna, guidò una spedizione squadrista ai danni del direttore di gara, l'avvocato Giovanni Mauro[27]:

> Il fattaccio avvenne nella ripresa, dopo che il Bologna aveva accorciato le distanze.
> Fuga di Muzzioli, con tiro finale da pochi metri, che riuscii appena a deviare in corner. Fischio di Mauro che accordò al Bologna il calcio d'angolo. A questo punto l'enorme pubblico assiepato dentro il recinto di gioco, appena dietro le righe, invase il campo. Del pubblico faceva parte qualche pezzo grosso della Federazione, quale Leandro Arpinati, alla testa dei tifosi bolognesi, e Mauro, sballottato e minacciato, dopo una lunga quanto inutile discussione, concesse la rete per sedare il tumulto, non senza avere avvertito il nostro capitano De Vecchi di considerare l'incontro terminato in quel momento, e averlo esortato a condurlo a termine per evitare maggiori incidenti.
> L'avv. Mauro tenne duro per tredici minuti alle pressioni bolognesi e tentò anche di allontanarsi, ma impossibilitatone, e filialmente, consultati i guardalinee Trezzi e Ferro, si decise a mutare parere, accordando il punto. Al 39° minuto il Bologna pareggiava, ed in modo non del tutto regolare.

Anche Gianni Brera accreditò la versione secondo cui Arpinati avrebbe guidato le sue camicie nere con l'obiettivo di spingere l'arbitro ad assegnare la rete del bolognese Muzzioli. Tuttavia la celebre firma del giornalismo sportivo commise l'errore di attribuire ad Arpinati la presidenza della Figc che in realtà, come si è detto, avrebbe ottenuto solo l'anno

successivo. Scrive Brera in *Storia critica del calcio italiano*[28]:

L'arbitro era l'avvocato Giovanni Mauro, che decise per il calcio d'angolo; un poco distante dalla porta, il contropiede di Muzzioli l'aveva sorpreso; dai margini accorsero verso di lui gesticolando i tifosi bolognesi, dei quali faceva parte l'onorevole Leandro Arpinati, gran gerarca fascista e presidente della Federcalcio. L'avvocato venne congruamente sballottato e poi convinto a tramutare l'angolo in gol. Si arrese il poveraccio alla forza ma, da galantuomo, avvertì subito capitan De Vecchi che per lui la partita era chiusa sul 2 a 1. Si sarebbero dovuti effettuare allora i tempi supplementari; sicuri di aver vinto 2 a 1, i genoani si rifiutarono.

Tali ricostruzioni godono tuttora di un certo credito in Inghilterra, patria del calcio e della storiografia ad esso dedicato. Il quotidiano *The Guardian* ha definito lo spareggio Bologna Genoa «la più grande ingiustizia nella storia del calcio mondiale». Paul Edgerton ha dedicato un capitolo a questo episodio, *Lo scandalo Bologna*, nel suo volume *William Gabutt. II padre del calcio italiano*. L'autore britannico ha affermato, tra varie imprecisioni, che:

I giocatori del Bologna circondarono l'arbitro e molti loro sostenitori, guidati da fascisti in camicia nera, invasero il campo, sostenendo che la palla era entrata in porta e che doveva essere assegnato un goal alla loro squadra. Tra costoro c'era Leandro Arpinati, fascista quarantatreenne [Arpinati aveva all'epoca 33 anni, nda] e amico di Mussolini, che aveva partecipato alla marcia su Roma [come si è detto in precedenza Arpinati non partecipò alla marcia su Roma, nda] e sarebbe diventato presidente della Federazione Giuoco Calcio (Figc). In quanto Sottosegretario agli Interni, Arpinati era noto come il secondo Duce del Fascismo [Arpinati diventerà sottosegretario solo nel 1929, quattro anni dopo i fatto narrati nel capitolo, nda]… In verità, Mauro aveva ceduto semplicemente per la veemenza dell'intimidazione messa in atto contro di lui da Arpinati e i suoi fascisti bolognesi[29].

Infine Giancarlo Rizzoglio, nel libro *La stella negata al grande Genoa*, a pagina 139, afferma: «Si può pertanto concludere che un alto e importantissimo dirigente federale (verosimilmente proprio Leandro Arpinati) entra in campo quando Mauro ha appena sospeso la partita secondo l'articolo 18, e gli "chiede" invece di portare a termine il match»[30].

L'arbitro Mauro raccontò alla Gazzetta «che prima di iniziare la sua opera, aveva declinato ogni sua responsabilità sulla regolarità della partita se non si provvedeva 3 sgomberare 3 rettangolo posto fra le reti metalliche dalle migliaia di persone che vi si erano istallate. Si è deciso a dare inizio alla partita solo dietro le pressioni degli organizzatori (?) ed in considerazione del danno certo che sarebbe derivato alla Federazione dal rinvio della partita e più ancora per timore che il fatto provocasse tumultuose e gravi manifestazioni da parte del pubblico, in gran parte costituito da persone venute da lontano».
«In merito al tanto discusso goal di Muzzioli nel secondo tempo l'avv. Mauro ci ha dichiarato di non averlo visto entrare. Il pallone ha avuto dei rimbalzi inspiegabili. Comunque lui, arbitro, non l'ha visto

entrare in porta e non avrebbe concesso il goal neppure dietro il parere favorevole dei guardialinee. Tenuta presente la sua pregiudiziale sulla irregolarità dell'incontro, ha concesso il punto reclamato da parte del pubblico che aveva invaso il campo, e non ha sospesa la partita per deferenza verso persona facente parte della presidenza federale che l'ha pregato di portare a termine il match. L'avv. Mauro ha terminato con una vivace protesta contro l'inconcepibile disordine nel quale è stato obbligato a disimpegnare il suo mandato ed ha ripetuto la sua opinione che il match non può ritenersi regolare».

Pertanto, al contrario di quanto affermato dalle fonti filo genoane, se si analizzano i documenti disponibili (comprese le cronache dei giornali avversi al regime come *L'Unità* e *L'Avanti!*, ancora per poco liberi di circolare) non si riscontrano né invasioni di campo, né intromissioni politiche di Arpinati o di altri elementi del partito.
Il coinvolgimento di Arpinati in questa vicenda sarà successivamente smentito da altre fonti. In una lettera dell'8 febbraio 1968 all'ex dirigente del Bologna Enrico Sabattini, testimone dei fatti, la figlia di Arpinati, Giancarla Cantamessa Arpinati, dopo aver saputo della citazione del padre nel volume di Antonio Ghirelli, smentì le ricostruzioni:

Caro Sabatini, un amico mi ha mandato un ritaglio dell'Unità del 2 genn. con un articolo che parla del libro sul Calcio italiano del signor Ghirelli. Sembra che il signor Ghirelli confonda un poco le date degli avvenimenti ma forse questo dipende unicamente dalla fretta dell'articolista e dalla sua fretta di riassumere le "malefatte" di Leandro Arpinati in campo sportivo…
"7 giugno 1925 terza partita Bologna-Genoa disputatasi a Milano. Secondo il Ghirelli quando Muzzioli segnò il goal "fantasma" (al 16' del secondo tempo) Arpinati sarebbe sceso in campo per imporre all'arbitro Mauro la sua opinione costringendolo a segnare un punto alla squadra petroniana
So che mio padre non può essersi comportato in questo modo perché non era nel suo carattere né fra le sue abitudini imporre le vittorie della squadra preferita, né tanto meno esercitare pressioni di alcuna natura in questo senso. […] Che cosa ricorda lei dell'episodio? Arpinati era presente alla partita? […] Mio padre adorava il Bologna ma era un giusto ed imparziale e ritengo lo abbia sempre dimostrato. Lo dimostrò anche, con grande dolore dei tifosi bolognesi, quando, alla fine del famoso campionato '26-27, il Torino venne squalificato e lo scudetto non fu assegnato al Bologna che era secondo in classifica. […]
Mio padre è morto e non può difendersi, lo ho il dovere di farlo ed il diritto ma, mi creda, cerco soltanto la verità!

A questa accorata lettera Sabattini rispose in data 23 febbraio, confermando sì la presenza di Arpinati sugli spalti, ma non la sua discesa sul terreno di gioco[31]:

Posso testimoniare che l'onorevole Arpinati non scese in campo per imporre all'arbitro Mauro di convalidare il gol di Muzzioli, per la semplice ragione che egli si trovava in tribuna centrale. Io gli ero poco distante e posso assicurare che lasciò la tribuna soltanto quando ebbe termine la partita per il rifiuto opposto dal Genoa a disputare i tempi supplementari. In nessun giornale dell'epoca e in nessun ambiente mai si scrisse o si asserì che l'On. Arpinati fosse quella domenica in mezzo al campo.

Ghirelli prese atto delle richieste di rettifica giunte dalla figlia di Arpinati e in un suo articolo pubblicato dal *Corriere della Sera* scrisse: «Quando il Bologna disputò col Genoa la seconda delle famose interminabili, esplosive finali per il titolo 1925 (si trattava in realtà della terza, *nda*), il gerarca non scese in campo con i tifosi rossoblù e non esercitò alcuna pressione sull'arbitro Mauro per fargli addolcire il referto. Quando i tifosi delle due squadre, dopo la terza partita alla stazione di Torino, arrivarono addirittura a scambiarsi colpi di rivoltella, Arpinati non partecipò alla sparatoria e non la incoraggiò»[32].
E in una nuova edizione della "Storia del calcio in Italia" corresse quanto precedentemente affermato: «Mauro era l'arbitro, il miglior arbitro di quei tempi, un giudice superiore a ogni sospetto. E lo dimostrò insistendo nella propria decisione benché ai bordi del campo, che era l'Arena civica, una "tumultuante folla di bolognesi" assiepata sugli spalti giurasse di aver visto entrare la palla in porta. Il suo coraggioso diniego inferocì la folla che scavalcò le reti di protezione e invase il terreno circondando l'arbitro. "Breve [le virgolette sono nel testo originale, *n.d.a*]: a un certo punto, il direttore di gara, accortosi di non aver via di scampo, per sottrarsi alle pressioni bolognesi e per evitare il peggio, concedeva il goal».
L'aggressione subita da Mauro resta pertanto avvolta nel mistero. La partita si concluse in parità e i supplementari, pur previsti dal regolamento, non furono disputati a causa del netto rifiuto del Genoa. La Lega decise di non omologare il risultato, decretando la ripetizione dello spareggio. La lunga giornata si concluse ancora una volta con gravi incidenti tra le due tifoserie.
Può risultare interessante a questo proposito la lettura del testo di un Fonogramma della questura centrale di Milano[33]:

Milano, lì 7/6/1925 ore 24.
Provenienza questura Centrale.
Trasmette Claudio. Riceve Sabattini. ILL/mo Signor Prefetto.
MILANO N° 3873:
Questa sera con treni speciali sono partiti per Bologna e Genova circa 2000 sportsmen qui giunti stamane per partecipare alla gara di FOOT BALL al campo sportivo di Viale Lombardia. Alla partenza ordinaria per Genova ore 20/45, un gruppo degli sportsmen che si trovavano sul treno speciale per Bologna si è recato al suddetto treno per Genova ed in seguito a vivace discussione sulla gara odierna, alcuni di detto gruppo si sono presi a pugni con altri sportsmen del treno di Genova. Il pronto intervento di questi Agenti ed alcuni militi ferroviari ha impedito che l'incidente avesse ulteriori incidenti.

La gravità degli incidenti fu confermata anche da una cronaca del *Guerin Sportivo* dell'11 giugno[34]:

Alla sera, dopo l'infausta giornata – infausta soprattutto per la "Lega Nord" e per l'arbitro – i due

"speciali" ed il normale per Bologna, e lo "speciale" ed il normale per Genova si fiancheggiavano in Stazione, dimodoché intercorreva fra quei gabbioni di matti non più di un metro, distanza insufficiente per evitare eventuali corti circuiti. Conseguenza logica: scambio nutrito di invettive, battibecchi, pugilati, ostentazione di rivoltelle, qualche arresto… Se non avvenne nulla di veramente grave non fu certo per merito dell'autorità politica né di quella sportiva, ché l'una e l'altra non avevano neppur pensato che fra quei tremila esagitati "supporters" potesse succedere l'irrimediabile.

Poiché l'arbitro non ritenne di decretare la vittoria a tavolino per il Bologna fu necessario disputare una nuova gara in campo neutro a Torino. E anche questa volta la sfida finì in parità. Al termine della partita si verificarono altri gravi incidenti. Alla stazione Porta Nuova si arrivò addirittura all'uso di armi da fuoco e al ferimento grave di due tifosi.
Anche nel caso di questa sparatoria, secondo quanto attestato da Ghirelli nel suo libro, fu coinvolto, seppure indirettamente, il nome di Arpinati. Si affermava che dal vagone in cui viaggiava Arpinati fossero partiti i colpi di pistola contro i genoani. Si adombrava persino un intervento di Arpinati per far dimettere il Consiglio della Lega Nord.
In risposta a tali affermazioni Giancarla Cantamessa Arpinati scrisse ad Enrico Sabattini[35]:

II signor Ghirelli parla poi di una sparatoria avvenuta fra i giocatori, i tifosi del Bologna e quelli del Genoa dai rispettivi treni di ritorno, dopo la combattuta partita.
Ancora da 'Il mezzo secolo del Bologna" traggo che questa sparatoria avvenne invece il 5 luglio 1925 alla Stazione di Porta Nuova dopo la quarta partita Bologna-Genoa disputatasi appunto a Torino.
Arpinati non andava mai in treno ma sempre in automobile, almeno in quell'epoca, e ciò sarebbe più che sufficiente per scagionarlo dall'accusa di aver partecipato all'episodio.
Mario Lolli[36] e mia madre mi assicurarono sempre che Arpinati non era presente.
Lei che cosa ricorda? Come andarono veramente i fatti? Perché i bolognesi spararono? E si ricorda di aver visto Arpinati sul treno?
Mio padre non era certo uomo da passare inosservato!!
Infine, e questa mi sembra davvero la calunnia più grave, si accusa Arpinati di aver costretto la Presidenza ed il Consiglio della Lega Nord a dare le dimissioni per proteggere il Bologna…
Attaccare Arpinati sul piano politico diviene, ora che la gente ha ritrovato il "fiato" testimoniare la verità, sempre più difficile ed ho l'impressione che i suoi "nemici" cerchino appigli in campo sportivo.

Sabattini, in risposta a Giancarla Cantamessa Arpinati, confermò la presenza di Arpinati sul treno, in veste di tifoso rossoblù[37], ma lo scagionò dalle accuse più pesanti:

Ricordo che l'On. Arpinati era sul treno speciale rossoblù, nell'unica vettura di 2A classe riservata ai dirigenti ed ai giocatori del Bologna. Tutti i sostenitori bolognesi, compreso l'On. Arpinati, avevano già preso posto sul treno, essendo imminente la partenza, allorché successe l'imprevisto: un nomale treno viaggiatori che faceva come da quinta, partì e lasciò scoperti e quasi affiancati i due treni speciali, quello bolognese e quello genoano. Si iniziò fra i più scalmanati delle due schiere uno scambio di sfottò, poi cominciarono a volare sassi ed alla fine alcuni colpi di rivoltella partirono da parte di

qualche tifoso bolognese.
Fortunatamente il Capo Stazione diede l'ordine di partenza ed il treno bolognese si mise celermente in moto. La vettura del treno bolognese dalla quale partirono i colpi di rivoltella era l'ultima del convoglio, mentre la vettura nella quale si trovava l'On. Arpinati era la prima di testa.
L'incidente ebbe una durata brevissima e quando l'On. Arpinati si rese conto di quanto stava succedendo, già il treno era in movimento.
Anche in questa occasione mai nessuno parlò di una partecipazione dell'On. Arpinati alla sparatoria.
Mi giunge assolutamente nuovo il fatto che l'On. Arpinati avrebbe costretto il Consiglio Direttivo della Lega Nord a dare le dimissioni per proteggere il Bologna. È una calunnia, una falsità, un'assurdità.

L'ultima gara di questa incredibile serie di sfide si giocò a porte chiuse a Milano e in gran segreto e fu vinta dal Bologna per 2-0. Per la cronaca, i felsinei chiusero la stagione, sconfiggendo per 2-0 la sfidante del girone Centro Sud, l'Alba Roma nella finale di riorno, dopo essersi imposti per 4-0 nella gara di andata. E in questo modo il 23 agosto 1925, vinsero così il primo dei sette scudetti della loro storia. Scudetto tuttora contestato dai tifosi del Genoa, che vorrebbero fosse restituito.

LA CARTA DI VIAREGGIO: ARPINATI MODERNIZZA IL CALCIO ITALIANO

L'obiettivo del regime era controllare lo sport e assorbirlo nel sistema totalitario. Per raggiungere tale scopo fu necessaria anche la riorganizzazione del calcio, attraverso un grande processo di riforma.
Il campionato 1925-1926 si era concluso con il deplorevole caso delle "liste di ricusazione" con cui le società calcistiche avevano messo all'indice alcuni arbitri a loro non graditi. Occorre ricordare, a questo proposito, che l'organico dei "fischietti" era ancora composto da ex-giocatori o ex-dirigenti dei club e per questo i direttori di gara erano spesso considerati di parte e fortemente criticati.
La grave contestazione dei club provocò uno sciopero a oltranza da parte degli arbitri. In tutta risposta, il 27 giugno 1926, il Consiglio Federale, ormai sfiduciato e incapace di gestire la crisi, rassegnò le dimissioni, delegando i suoi poteri al Coni. Il 7 luglio 1926 il presidente del Comitato olimpico Lando Ferretti colse l'occasione per nominare una commissione di tre esperti composta da Paolo Graziani, Italo Foschi e Giovanni Mauro (presidente dell'Associazione Italiana Arbitri), con il fine di superare la crisi e adattare il calcio italiano alla nuova realtà politica, imposta dalla "rivoluzione" fascista. Riunitisi a Viareggio con il compito di redigere un documento concernente la nuova organizzazione del calcio italiano, i tre commissari pubblicarono il 2 agosto la "Carta di Viareggio". Tale documento fu approvato d'urgenza dal Coni e reso operativo il giorno stesso.
La Federazione veniva riorganizzata in senso fascista e in maniera verticistica: il Consiglio federale veniva sostituito da un Direttorio scelto da un'assemblea nominata dal Capo del governo. A guidare il Direttorio Federale fu chiamato Arpinati, l'ispiratore della "Carta". Il

ras di Bologna trasferì la sede della Figc da Torino, dove era nata, nella sua Bologna, e sciolse i Comitati e le Leghe Regionali, sostituendoli con i Direttòri Divisioni Superiori e i Direttòri delle Divisioni Inferiori Nord e Sud e Regionali. Infine creò il Comitato Italiano Tecnico in sostituzione dell'Associazione Italiana arbitri AIA.
La Carta ebbe un ruolo decisivo nell'inevitabile passaggio del calcio italiano verso il professionismo, dividendo i calciatori nelle due categorie, "dilettanti" e "non-dilettanti"-professionisti. Fino a quel momento le società aggiravano i vincoli imposti dal dilettantismo, pagando i giocatori più bravi e costosi con rimborsi-spese o salari a carico delle aziende collegate ai proprietari dei club.
La mentalità liberista di Arpinati influenzò anche la regolamentazione del sistema dei trasferimenti, che, secondo le norme emanate nel luglio-agosto 1922, potevano essere effettuati solo all'interno della provincia dove militava il club proprietario del giocatore. Grazie alla Carta, dal luglio 1926, cadde ogni vincolo territoriale e i giocatori poterono trasferirsi da una regione all'altra.
Per regolamento, i trasferimenti dei giocatori da una squadra all'altra erano sospesi, ad eccezione delle seguenti condizioni[38]:

Giuocatori chiamati a prestare servizio militare per il periodo del servizio effettivo e per una società avente sede, ove il servizio viene prestato, sempre sotto il controllo della commissione del dilettantismo.
Giocatori stranieri già tesserati in Italia nella stagione 1925-26 che sono rimasti in soprannumero a norma delle disposizioni riguardanti la partecipazione dei giuocatori stranieri al campionato.
Giuocatori che da un anno siano rimasti inattivi, non avendo partecipato a nessuna partita ufficiale nella stagione 1925-26 per la propria società.
Giuocatori che prima della data del 31 luglio 1926 abbiano avuto ragioni di insanabile dissenso con la propria società per motivi di eccezionale gravità di natura specialmente morale, ovvero giuocatori che la società dichiari, motivando, di non volere più conservare nei propri ruoli.

Grazie all'interpretazione estensiva della regola numero 4, i club poterono ottenere i primi trasferimenti nazionali. Il Conte Cinzano, dopo una lunga e difficile trattativa, assicurò al Torino la mezzala Gino Rossetti, portandola via dallo Spezia per 25.000 lire. L'Inter, nella stagione successiva, acquistò dalla Lazio Fulvio Bernardini, offrendo all'attaccante romano anche un posto in banca e la possibilità di studiare Economia presso l'Università Bocconi e il Bologna infine prelevò nel 1930-31 Carlo Reguzzoni dalla Pro Patria per la cifra record di 80.000 lire.
Inoltre, volendo ispirare lo sport italiano a concetti più patriottici e ottenere migliori risultati per la nazionale, Arpinati decise di attuare una politica protezionistica e nazionalista nel calcio. A partire dal Campionato 1926-27, la Federazione impose un solo straniero per squadra e dal 1927-28 organici composti esclusivamente da atleti italiani. Tali

discutibili regole furono aggirate dai grandi club attraverso l'ingaggio di giocatori sudamericani con origini italiane, i cosiddetti "oriundi," che in alcuni casi, nonostante la contrarietà di Arpinati, vennero convocati in nazionale.
Intanto la fascistizzazione del calcio proseguiva anche a livello simbolico: a partire dalla stagione 1927-1928 il tradizionale scudetto tricolore, che dal 1924-1925 veniva cucito sul petto della squadra vincitrice del campionato, fu sostituito dallo stemma sabaudo affiancato al fascio littorio; lo scudo tricolore tornerà a fregiare le maglie delle squadre di calcio solo dalla stagione 1936-37, come simbolo della vittoria della Coppa Italia.

IL CAMPIONATO A GIRONE UNICO

Sempre nello spirito riformatore della "Carta di Viareggio", all' inizio dell'estate del 1929, Arpinati decise di dividere il Campionato in due serie, unendo in un unico gruppo (la serie A) le otto migliori squadre dei due gironi della stagione precedente e inserendo le restanti in un secondo gruppo (la serie B).
Il fascismo mirava a superare il regionalismo e il localismo e anche il calcio doveva seguire questa strada. Già nel 1927 il Segretario generale della Figc, Giuseppe Zanetti, infaticabile e fedele collaboratore di Arpinati, aveva impostato il campionato su base nazionale e su due gironi. In tal modo la Federazione intendeva favorire la crescita e la diffusione dei club nel Sud dove lo sviluppo dei club stentava a decollare.
Arpinati ideò questa riforma nel cuore della notte e al mattino, appena svegliatosi e ancora in vestaglia, convocò il fidato segretario Zanetti per comunicargli l'intuizione: «Caro Zanetti, quest' anno ci divertiremo: ho deciso di cambiare le regole del campionato». «Ma come?», chiese Zanetti. Il ras del pallone replicò: «Nessun problema, filerà tutto liscio», e, dopo aver esposto più dettagliatamente il programma, concluse la conversazione. Arpinati informò direttamente Benito Mussolini, ricevendo da questi l'assenso decisivo: «Bravo Arpinati. Avete la mia totale fiducia e il mio pieno appoggio. Andate avanti per la vostra strada, ché nessuno si fermerà»[39].
Grazie a queste fondamentali riforme, le squadre del Sud Italia poterono finalmente affrontare le corazzate del Nord, rafforzando in tale modo la coesione e l'identità nazionale del calcio italiano. Inoltre, seguendo tale spirito, la nazionale iniziò a giocare alcune partite nell'Italia meridionale.
Le formazioni provenienti dal Girone A furono Torino, Milan, Roma, Alessandria, Pro Patria, Modena, Livorno e Padova; mentre dal Girone B arrivarono Bologna, Juventus, Brescia, Genoa, Pro Vercelli, Ambrosiana Inter, Cremonese. Dato che entrambe si erano classificate alla pari all'ottavo posto, solo una tra Lazio o Napoli, al termine di uno spareggio, avrebbe avuto accesso alla nuova Serie A. Tuttavia, dopo tre pareggi in campo neutro, le due squadre si rifiutarono di disputare una quarta sfida a Padova. Una delegazione composta dai rappresentanti dei due club raggiunse la sede della Federazione, giustificando il rifiuto di

disputare il quarto incontro per la stanchezza dei giocatori, sfiancati dopo trenta gare di campionato e tre spareggi disputati in condizioni climatiche disagevoli.
Contemporaneamente, anche una delegazione di dirigenti della Triestina si recò al palazzo della Federcalcio di Roma. I dirigenti triestini, pur avendo chiuso la stagione al nono posto, ad un solo punto dal Padova, domandarono l'ammissione alla Serie A per motivi patriottici. Trieste, la città di Guglielmo Oberdan, era infatti uno dei luoghi simbolo dell'irredentismo e del nazionalismo, a cui il fascismo era ideologicamente legato. Si fece così avanti nella Federazione l'idea di ricorrere ad un compromesso per completare l'organico del campionato. Il segretario Zanetti spedì ad Arpinati, a Losanna per un viaggio di lavoro, un telegramma nel quale chiedeva di accettare la richiesta di Napoli e Lazio di evitare un quarto spareggio e di inserire nella Serie A anche la Triestina per i suddetti motivi patriottici. Arpinati rispose affermativamente: «Capito latino. Sta bene rinvio». E tornato in Italia, ricevette l'approvazione da Mussolini, che firmò il comunicato ufficiale con il quale ammetteva Lazio, Napoli e Triestina alla serie A. Il girone unico diventò così a 18 squadre, anziché 16 come era nei programmi della Figc.
La formula del campionato, destinata a rimanere la stessa per diversi anni, comprendeva trentaquattro giornate di campionato con due punti a vittoria e un punto per il pareggio. Erano previste sei pause per la Nazionale (1 dicembre 1929, 9 febbraio, 2 marzo, 6 aprile, 11 maggio e 22 giugno 1930).
Il primo campionato a girone unico di serie A partì così il 6 ottobre 1929. L'Alessandria s'impose per 3 a 1 sulla Roma, la Juventus piegò di misura il Napoli per 3 a 2, la Lazio travolse sorprendentemente il Bologna per 3 a 0, mentre l'Ambrosiana, che avrebbe vinto il campionato con 50 punti, davanti al Genoa e alla Juventus, grazie alle 31 reti di Giuseppe Meazza, superò 2-1 il Livorno. A fine stagione retrocessero Padova e Cremonese, sostituite dalle neopromosse Casale e Legnano.
A riconoscimento dei successi ottenuti nel calcio, nel 1931 Arpinati affiancò la presidenza del Coni a quella della Federcalcio.

LO STADIO LITTORIALE

Uno dei principali meriti di Arpinati, quale uomo di sport, fu la realizzazione dello stadio Littoriale di Bologna (oggi Dall'Ara), il primo grande impianto calcistico costruito in Italia. Primo obiettivo di Arpinati fu ottenere quei finanziamenti necessari per un'impresa così ambiziosa. Il Governo mise a disposizione un milione di lire (pari a 728.000 euro), mentre il Partito investì tre milioni (2.186.000 euro)[40]. Il Comune, su richiesta di Arpinati, contribuì per il 3% dei costi sull'interesse del capitale stimato all'epoca attorno ai 4 milioni di lire, per un periodo di quindici anni[41]. Il ras di Bologna, al fine di completare velocemente la costruzione dello stadio, richiese un contributo volontario anche alla cittadinanza. Appellandosi ai bolognesi, Arpinati lanciò dalle pagine del Resto del Carlino la campagna

“Acquista un mattone”. Con un invito piuttosto pressante, il ras chiedeva alle aziende bolognesi, di ogni settore, un versamento di almeno 1.000 lire. Persino le poche cooperative rosse sopravvissute nel regime fascista offrirono un proprio contributo. In questo modo Arpinati riuscì a raccogliere ben 857.175 lire[42]. Lo stadio, secondo quanto riferito dal periodico l’Assalto, costò alla fine 16.600.000 lire, nonostante Arpinati, pur senza produrre prove a supporto, affermasse che, in realtà, la spesa non superasse i 12 milioni complessivi[43].
Accanto allo stadio furono poi costruite due piscine: una scoperta da 50 m x 30 m e una più piccola coperta e riscaldata d’inverno, che fu la prima, con queste caratteristiche, mai costruita in Italia.
Il progetto fu studiato, sotto la supervisione di Arpinati, da Umberto Costanzini, ingegnere capo dell’Ufficio tecnico della Casa del Fascio e dall’architetto Giulio Ulisse Arata.
Il Littoriale, costruzione maestosa e unica nel suo genere, fu dotato di oltre 50.000 posti, capienza enorme per una città che aveva allora circa 200.000 abitanti[44]. Arpinati intendeva, da un lato, esaltare la “grandezza” del regime e, dall’altro, erigere quasi un monumento a sé stesso. Per questo motivo lo stadio fu ironicamente soprannominato dal popolo “Mole Arpinatiana”.
Lo stesso Mussolini riconobbe i meriti di Arpinati, definendo il Littoriale «un fulgido esempio di ciò che si può fare con la volontà e la tenacia del fascismo, personificata a Bologna da Leandro Arpinati»[45].
Come accaduto per gran parte dell’architettura fascista, anche lo stile dello stadio di Bologna avrebbe dovuto ispirarsi all’antichità romana. E, in particolare, come ebbe a dire lo stesso Arpinati, le terme di Caracalla. La facciata dello stadio presentava anche una forte impronta medievale, grazie ai mattoni rossi, che ricordavano le mura cittadine. A sottolineare il valore monumentale dell’impresa fu eretta la torre di Maratona. Sotto di essa fu posta una statua bronzea raffigurante Mussolini a cavallo. Dopo la caduta del regime questa statua fu abbattuta dalla folla. Il cavallo, rimosso nel 1947, fu fuso e riutilizzato dallo scultore Luciano Minguzzi per forgiare due statue raffiguranti i partigiani, a ricordo della battaglia di Porta Lame.
Lo stadio, non ancora completato e con i lavori visibilmente in corso, fu inaugurato da Mussolini la mattina del 31 ottobre 1926. Il capo del governo fece il suo ingresso a cavallo, tra una folla plaudente, come si può vedere nell’interessante documentario diretto dal giornalista Emilio Marrese. Nel tardo pomeriggio dello stesso giorno, il dittatore fu oggetto di un fallito attentato ad opera dell’anarchico quindicenne Anteo Zamboni, che fu barbaramente linciato dalla folla.
L’inaugurazione ufficiale dello stadio avvenne in occasione della partita Italia-Spagna del 29 maggio 1927. Presenziarono circa 55 000 spettatori e, tra questi, il re d’Italia Vittorio Emanuele III (che si narra non fosse particolarmente attratto dal calcio) e l’infante di

Spagna Alfonso. La domenica successiva, il 5 giugno, anche il Bologna, fino ad allora ospitato allo dal sottodimensionato stadio Sterlino, debuttò al Littoriale, battendo il Genoa 1-0 con un goal di Giuseppe Martelli.

ARPINATI E IL "CASO ALLEMANDI"

Lo speciale rapporto che Arpinati coltivava con la squadra del Bologna e con la città felsinea rischiava di gettare ombre sulla sua obiettività e credibilità.

Per non essere giudicato parziale, Arpinati decise di portare avanti una politica equidistante nei confronti dei club: ebbe modo di dimostrare il suo atteggiamento imparziale a seguito del "caso Allemandi", il primo grande scandalo calcistico italiano.

Il Torino aveva conquistato lo scudetto grazie alla decisiva vittoria nel derby con la Juventus. I giornali Lo Sport e Il Tifone accusarono un giocatore della Juventus, Luigi Allemandi, di aver "venduto" il derby con il Torino per 50.000 lire (circa 125 volte il suo stipendio mensile)[46].

In autunno partirono le prime indagini della Federazione. Guido Nani, revisore legale del Torino e uomo di fiducia del presidente "granata" Cinzano, fu accusato di essersi accordato con uno studente, Gaudioso, affinché questi, che era particolarmente vicino all'ambiente juventino, dirottasse a favore dei granata il risultato. Nei piani di Guido Nani egli avrebbe dovuto convincere Allemandi (con il quale condivideva la residenza in una pensione torinese) a vendersi la partita.

Arpinati e il fido Zanetti interrogarono i testimoni e gli imputati, che finirono con il confessare il proprio coinvolgimento nella *combine*. Il 4 novembre lo scudetto fu revocato al Torino e la dirigenza "granata" fu squalificata a vita. Nonostante il regolamento imponesse di assegnare lo scudetto alla seconda classificata, ovvero il Bologna, Arpinati, come atto di imparzialità, decise di non offrirlo ai felsinei. Il presidente della Figc cercava di evitare possibili accuse di favoritismo, anche perché l'intero campionato appariva ai suoi occhi ormai compromesso. Come ebbe ad affermare lo stesso Arpinati alla *Gazzetta dello Sport* il 7 novembre 1927:

> Ho sempre agito in tutta la mia vita con molta prudenza e molto equilibrio prima di pronunciarmi… Chi ha sbagliato deve pagare. Il football italiano è pervaso da qualche tempo a questa parte da un sottile veleno che lo mina alle origini. Guai se il pubblico comincia a dubitare che anche nel football, giuoco collettivo e passionale al massimo grado, siano possibili losche ed interessate pattuizioni di singoli, intese a falsarne i risultati sportivi. Ho motivo di ritenere che sarebbe a breve scadenza la fine per lo sport del calcio che se pure gode ancora dei favori delle folle piomberebbe nel discredito così come è avvenuto purtroppo per altri sports che furono pure in largo onore in Italia. Queste sono le ragioni per cui ho voluto essere — ripeto – inesorabile e non ho considerato null'altro che le buone ragioni del sano ed onesto sport. Ma quando ho acquistata una certezza, quando ho scoperto qualche cosa di poco pulito, sono sempre stato inflessibile e non ho mai guardato in faccia a nessuno.

Il titolo di campione d'Italia passerà ora al Bologna? Assolutamente no. Il risultato dell'inchiesta è tale che ho riportato l'impressione precisa che talune partite di campionato abbiano falsato l'esito del campionato stesso. Il Bologna non avrà perciò il titolo tolto al Torino; il campionato 1926-27 non avrà il suo vincitore[47].

Il 21 novembre fu squalificato a vita anche Allemandi che godrà poi di un'amnistia e tornerà a giocare dopo solo un anno.
Il presidente del Torino, Enrico Marone Cinzano e gli altri dirigenti squalificati si considerarono vittime del comportamento di Nani e intentarono contro di lui una causa per diffamazione.
Il 13 gennaio 1928 si aprì presso il Tribunale di Bologna il processo penale contro Nani. Presenziarono, davanti a un folto pubblico, l'imputato, i 19 dirigenti torinisti che lo avevano querelato e naturalmente Leandro Arpinati.
Durante la deposizione Arpinati ebbe l'occasione per riassumere i fatti e dare la propria definitiva opinione su quanto accaduto[48]:

Io ho ritenuto questo processo necessario per chiarire alcuni punti rimasti oscuri, non per me, ma per gli interessati. La dimostrazione della non partecipazione di alcuni consiglieri del Torino al fatto non era facile da raggiungere. Il Nani, nel suo interrogatorio, aveva rivelato alcuni nomi di persone che avrebbero partecipato allo scandalo e poiché questi nomi dovevo strapparglieli faticosamente ad uno ad uno, a un tratto, per più presto lo invitai a dirmi quelli di coloro che riteneva ignari della cosa. Egli, dei componenti del Consiglio del Torino mi escluse una sola persona: il signor commendator Marone, per i precedenti rapporti avuti con lui, non avevo ragione di dubitare, avuto piacere che si fosse potuta dimostrare lampantemente al pubblico sportivo italiano la partecipazione sua e degli altri consiglieri del Torino al fatto doloroso. Ma allo stato attuale della conoscenza non avrei potuto applicare coscienziosamente il recente decreto di amnistia. Ecco perché consigliai di querelare Nani. Naturalmente, quando condannai, io avevo l'impressione che il Nani dicesse la verità. Il suo interrogatorio fu lunghissimo. Nani negò fin che potè, per ore ed ore, ma infine si tradì, rispondendo alla domanda improvvisa; "Ma questi soldi di chi erano? con un'implicita confessione: "Erano i miei". Io approfittai di questi istanti di smarrimento del Nani, riuscendo a fargli confessare che il commendator Marone sapeva del fatto, che il Bassi e il Vogliotti erano stati fra coloro che lo avevano autorizzato; che il Norzi e altri erano stati informati successivamente della faccenda dopo la pubblicazione sui giornali, ma prima dell'inchiesta. Dopo la condanna, avrei avuto a disposizione l'amnistia dell'agosto 1927 che aveva il valore di una assoluzione: ma non mi valsi della facoltà di applicarla perché, a parer mio, i vari interessati non giunsero a dare le prove di non avere partecipato ai fatti. Varie circostanze mi convinsero invece del contrario.

Nell'udienza successiva, il presidente Graziani, su invito del Pubblico Ministero, chiese agli avvocati delle parti di procedere ad un accomodamento amichevole. «Io mi presterei ben volentieri ad assistere a trattative del genere, alle quali potrebbe magari intervenire anche l'onorevole Arpinati». Gli avvocati concordarono, ma Arpinati declinò l'offerta: «Io qui non

sono un privato che possa accontentarsi di una dichiarazione delle due parti. Ho detto questa mattina la ragione di questo processo. Sono un uomo che occupa una carica pubblica nel campo dello Sport e che deve, per sé e per gli sportivi che rappresenta, trarre dagli atti di questo processo la convinzione o meno della innocenza dei componenti»[49].
Al processo Nanni ammise di aver organizzato l'illecito da solo, scagionando in questo modo i dirigenti del Torino che, sodisfatti, ritirarono la querela.
Il 3 febbraio 1928 la Federazione cancellò le squalifiche dei dirigenti del Torino, ad eccezione, di quelle di Enrico Marone Cinzano, Vogliotti, Nani e Zanoncelli, applicando il decreto di amnistia del 26 agosto 1926.
Questa spiacevole storia si concluse definitivamente il 22 aprile 1928. In occasione del Natale di Roma, il presidente del Coni Ferretti promulgò un'amnistia per tutti gli sportivi colpiti da sanzioni disciplinari: tra questi figuravano Allemandi e i quattro dirigenti del Torino ancora squalificati.
Al fine di ottenere la grazia per il figlio, la madre di Allemandi aveva addirittura interessato Mussolini, il principe Umberto e il re d'Italia Vittorio Emanuele III.
Nel corso degli anni vi furono diverse richieste di assegnazione dello scudetto, sia da parte del Torino, sia da parte del Bologna, ma nessuna ebbe esito positivo. E ancora oggi, la questione rimane irrisolta.
Nel frattempo l'attività federale di Arpinati proseguiva con una certa lungimiranza. Nel 1929 il presidente della Figc pose le basi per quel ciclo trionfale che nel giro di un decennio avrebbe portato l'Italia a vincere ben due mondiali consecutivi, nel 1934 (disputato in casa) e 1938.
Esauritisi i mandati di Augusto Rangoni e Carlo Carcano, Arpinati chiamò a guidare la nazionale italiana Vittorio Pozzo che, nonostante fosse privo di tessera fascista[50], debuttò il 1 dicembre 1929 a San Siro con una vittoria per 6 a 1 contro il Portogallo.
Il 1º aprile 1933, in qualità di presidente del Coni, Arpinati, che aveva già "aperto" a livello agonistico la pratica del nuoto e della pallacanestro alle donne, permise e incoraggiò la nascita del GFC (Gruppo Femminile di Calcio), primo tentativo di calcio femminile in Italia. Unica condizione: che le ragazze giocassero a porte chiuse, dopo il parere del medico fascista Nicola Pende, direttore dell'Istituto di Biotipologia individuale e Ortogenesi di Genova, punto di riferimento per le "teorie scientifiche" dell'epoca. La squadra, fondata a Milano da un gruppo di ragazze di un'età tra i 15 e i 20 anni, scese in campo l'11 giugno del 1933 a Milano.
Purtroppo questo interessante e coraggioso tentativo di apertura del calcio verso le donne verrà frustrato, nell'autunno dello stesso anno, da Achille Starace, subentrato nel frattempo ad Arpinati alla guida del Comitato olimpico e sostenitore di una visione conservatrice e reazionaria della pratica sportiva.

L'USCITA DI SCENA

Nonostante l'antica amicizia con Mussolini, gli ottimi risultati ottenuti nello sport e il lavoro svolto al Ministero degli interni, la carriera politica di Arpinati fu spazzata via in breve tempo e la sua figura annientata. Fu in particolare il nuovo segretario del partito, Achille Starace, a porre le condizioni per la "soppressione politica" di Arpinati. La causa del dissidio tra i due gerarchi avrebbe avuto origine da un fatto personale: in occasione di una partita di calcio a Roma, Arpinati si sarebbe rifiutato di concedere l'ingresso gratuito a Starace e ai suoi camerati, imponendo a lui e ai suoi uomini di pagare come tutti il biglietto[51], senza favoritismi di sorta. E Starace, infuriato e umiliato davanti ai suoi pari, meditò vendetta. Secondo gli storici Roberto Festorazzi e Mimmo Franzinelli[52] invece la causa starebbe in un forte dissidio scoppiato tra il gerarca romagnolo e Donna Rachele, moglie del duce, a proposito della nomina del nuovo concessionario delle terme di Castrocaro. Donna Rachele avrebbe voluto per quel ruolo un suo candidato, diverso da quello proposto da Arpinati. E al prefetto, Arpinati avrebbe esclamato: «L'Italia non è un feudo della famiglia Mussolini». Il prefetto riportò questa affermazione a Mussolini che, per "ritorsione", avrebbe deciso di silurare Arpinati. Secondo questa ricostruzione, l'acceso diverbio tra Starace e Arpinati, avrebbe fornito un comodo "paravento", per nascondere il vero motivo dell'eliminazione del potente ras di Bologna. Ad ogni modo, Starace, pieno di livore, accusò Arpinati di tramare contro Mussolini e di mantenere un atteggiamento ostile alle direttive e all'unità del regime. Il segretario del partito scelse come pretesto l'insistenza di Arpinati nel concedere all'amico giornalista Mario Missiroli la tessera del PNF. Mussolini, dal canto suo, provava una forte antipatia per l'ex direttore del Resto del Carlino e del Secolo, testimoniata da ciò che scrisse, nel 1927 al fratello Arnaldo, definendo l'uomo «un cervello disintegratore»[53].

Il 27 aprile 1933 il capo del fascismo, in occasione del consueto rapporto mattutino, mise a conoscenza Arpinati delle durissime accuse a lui rivolte da Starace; questi le contestò e, subito dopo l'udienza, indirizzò, irato, a Starace un durissimo messaggio, in cui lo definiva «mentitore» e «vile»[54]. Mussolini, non volendo sacrificare il segretario del partito, chiese ad Arpinati di rassegnare le dimissioni. Il gerarca il 1º maggio 1933 lasciò l'incarico di sottosegretario agli Interni e abbandonò anche la presidenza della Figc e del Coni. La sua carriera da dirigente sportivo terminò bruscamente.

Dopo le dimissioni giunsero ad Arpinati diversi elogi dal mondo sportivo da ogni parte d'Italia e dall'estero.

Agnelli, proprietario della Juventus, gli scrisse una lettera [55], per rivolgergli il suo "deferente saluto":

Eccellenza,
nell'ora in cui Ella lascia la Presidenza della Federazione Italiana del gioco del Calcio, dopo tanti anni di un'attività che, sempre improntata a sicuro ed illuminato senso di giustizia, è valsa a condurre il

Calcio Italiano alle sue più alte affermazioni sociali e sportive — la Juventus le invia il proprio deferente saluto.
Le invia, insieme, l'espressione dei propri sentimenti di gratitudine per tutta la sana e feconda opera da Lei svolta in favore del nostro Sport, per la larga e cordiale comprensione che ha sempre voluto portare nell' esaminare e risolvere le molteplici questioni che in qualunque modo hanno interessato la nostra Società.
Noi continueremo a dare, come per il passato, alla F. I. G. C. la miglior parte delle nostre forze sportive e morali, sempre mantenendo quella nostra dritta linea di condotta che ci ha valso, in passato, l'ambita soddisfazione di sentirci da Lei approvati e apprezzati. Con devoto ossequio.

Emilio Colombo, direttore della Gazzetta dello Sport, scrisse ad Arpinati: «Eccellenza Arpinati, le scrivo tra una tappa e l'altra del "Giro d'Italia". Perdoni al devoto e fedele gregario la libertà […] Io sento vivo il bisogno di pregarla di volermi considerare un fedele e se mi consente, ora che Lei è Leandro Arpinati, un amico sincero e non dimentico. E mi consideri tale sempre, anche se la mia può essere una presunzione di poter essere nella cerchia dei suoi amici»[56].
Arpinati, definito da De Felice «molto retto, spregiudicato, molto legato a Mussolini, ma senza piaggeria alcuna, politicamente un puro»[57], pagò il clima di servilismo e conformismo che nel corso degli "anni del consenso" divenne abituale negli ambienti vicini a Mussolini. Egli era fin troppo abituato a non frenare la lingua e a dire le cose in faccia e a voce alta, dissentendo talvolta in maniera palese dal duce. Come nel caso del corporativismo e del dirigismo in materia economica, che il ras di Bologna da liberista contestava.
Espulso dal partito il 31 ottobre 1933, lasciò Roma per tornare a Bologna, ritirandosi nella tenuta di Malacappa, presso Argelato. Anche l'intero gruppo dirigente fascista bolognese, legato da tanti anni ad Arpinati, fu inesorabilmente colpito da Starace. Nella notte tra il 26 e il 27 luglio 1934 per Arpinati arrivarono l'arresto e la condanna a 5 anni di confino a Lipari. Dopo due anni di cattività, il 19 luglio 1936 fece ritorno a Malacappa, scontando il resto della pena, nella sua azienda agricola, sotto stretta sorveglianza della polizia. Nel 1939 la condanna al confino venne rinnovata per altri cinque anni ma, anche grazie all'entrata in guerra dell'Italia, fu revocata il 14 giugno 1940. Dopo aver rifiutato nel 1943 l'invito di Mussolini in persona, di aderire alla Repubblica Sociale Italiana, e diventare ministro dell'Interno, Arpinati rimase a Malacappa, intrattenendo positivi rapporti con la resistenza. Qui il 22 aprile 1945 fu ucciso, in circostanze misteriose, insieme all'amico e anti fascista Torquato Nanni, davanti alla figlia Giancarla, da un gruppo di partigiani, forse guidati da Luigi Borghi, detto "Ultimo".

CONCLUSIONI

Durante la presidenza della Figc, Arpinati riorganizzò il calcio in senso fascista, ispirando riforme che avrebbero permesso a questo sport di dotarsi di strutture più moderne e

organizzazioni più professionali. Con la scelta di Pozzo a C.T. della nazionale pose le basi per i futuri successi degli azzurri ai mondiali del 1934 e 1938. Grazie al suo lavoro e alle sue indubbie capacità organizzative, lo sport e il calcio in particolare raggiunsero in Italia un'importanza mai avuta in precedenza. Arpinati agì seguendo il suo istinto, con quello spirito di autonomia che lo aveva sempre contraddistinto in passato. Come scrisse lo storico Antonio Ghirelli sul Corriere della Sera,[58] Arpinati «partito come Lando Ferretti con la missione di mettere la camicia nera al Coni e al calcio, divenne ben presto il più feroce paladino dell'autonomia dello sport contro tutte le sopraffazioni del regime, seguendo il filo logico di una concezione della vita in cui avevano il primo posto la competenza, il disinteresse personale, un feroce anti conformismo».

Note

1. Guido Gerosa intervista P. P. Pasolini, "L'Europeo", 31 Dicembre 1970.
2. Al momento dell'entrata i guerra dell'Italia, Arpinati lavorava come lampista per le ferrovie. In questo modo evitò il servizio di leva come accadde ad un altro noto "interventista non intervenuto", Roberto Farinacci, anch'egli dipendente delle ferrovie.
3. Mimmo Franzinelli, *Squadristi. Protagonisti e tecniche della violenza fascista 1919-1922*, Milano, Mondadori, 2003.
4. B. Dalla Casa, p. 45.
5. Pietro Alberghi, *Il fascismo in Emilia Romagna. Dalle origini alla marcia su Roma*, Modena, Mucchi, 1989, pp. 221-222; Bologna, 1920. *Le origini del fascismo*, a cura di Luciano Casali, Bologna, Cappelli, 1982.
6. Fu eletto all'interno della lista 21 (denominata «Fascio») della circoscrizione elettorale «Emilia quinto per numero di preferenze (30.210) dietro Dino Grandi (32.386), Aldo Oviglio (43.650), Edmondo Rossoni (59.118) e Italo Balbo (73.961).
7. Cfr. la voce dell'Enciclopedia Treccani Leandro Arpinati.
8. *E il pallone diventò figlio unico*.
9. Martin p. 144.
10. Il calcio italiano raggiunse proprio in quella stagione un volume di pubblico senza precedenti. Erano inoltre iniziate le prime trasferte di massa dei tifosi che, per non lasciare sola la propria squadra, decidevano di affrontare lunghi e complicatati viaggi. Il 9 aprile del 1925, in occasione di una partita a Verona, il giornale *La voce sportiva* aveva rilevato che la prestazione sottotono del Bologna fosse da imputarsi anche alla scarsa

presenza dei tifosi rossoblù. Pertanto il giornale aveva proposto che la società Bologna Fc venisse incontro ai propri tifosi, mettendo a disposizione di questi treni speciali per Verona. Un investimento calcolato tra le due e tremila lire che avrebbe permesso la trasferta di circa 400 tifosi rossoblù al seguito dei loro beniamini. Si trattò di fatto della prima trasferta "organizzata" del calcio italiano. Secondo quanto narrato dal Resto del Carlino il 22 luglio 1926, Arpinati fece allestire, in occasione della finale della Lega Nord a Torino tra Bologna e Juventus, un treno speciale scontato al 50%, al fine di permettere ai tifosi felsinei di raggiungere in massa Torino (Martin, p.69).

11. Ivi, p.79.
12. N. Casiraghi *Genoa e Bologna nella decisiva del Campionato italiano dopo una partita movimentata chiudono alla pari*, Prealpina sportiva di Varese, 8-9 giugno 1925.
13. Guerin Sportivo", 11 giugno 1925, pagina 5. In Chiesa, p. 80.
14. *Il furto della stella 1: Bologna-Genoa 1925, la genesi della grande ingiustizia*.
15. Bruno Roghi, "La Gazzetta dello Sport", 8 giugno 1925, in Chiesa, p. 227.
16. Mano Zappa, La Gazzetta dello Sport, 8 giugno 1925, ivi, p.227-228.
17. Il Calcio di Genova, 13 giugno 1925.
18. Corriere dello Sport, 8 giugno 1925, in Chiesa, p.80.
19. L'Avanti!, *Il Campionato italiano di football. Ancora partita pari fra il Genoa e il Bologna,* 9 giugno 1925, in Chiesa, p. 88-89.
20. "Guerin Sportivo" di Torino, 26 giugno 1925 pagina 2, in Chiesa, p. 230.
21. *La burrascosa e controversa partita di Milano*.
22. A. Dossi, *Il parere di un tecnico che ha assistito alla partita*, Il "Calcio" 13 giugno 1925.
23. Guerin Sportivo, 26 giugno 1925, pagina 2 disponibile sulla voce wikipedia Scudetto delle pistole.
24. Chiesa, p. 105.
25. Chiesa, p.106.
26. Ivi, 107.
27. Giovanni De Prà, portiere del Genoa, "La grande storia del calcio italiano", 20 febbraio 1965, in Chiesa, p. 229.
28. G. Brera, *Storia critica del calcio*, Bellini, 2019 p. 18.
29. P. Edgerton William Gabutt. II padre del calcio italiano, Castelvecchi 2012 p. 79.
30. G. Rizzoglio nel libro "La stella negata al grande Genoa", p. 139.
31. C. F. Chiesa, *La storia dei cento anni. 1909-2009 Bologna football club: il secolo rossoblù*, Minerva, Bologna

2009, p. 40.

32. A. Ghirelli, I *sett'antanni della Federcalcio*, Corriere della Sera, 27 aprile 1968.
33. Testo del documento consultabile sulla voce wikipedia Scudetto delle pistole.
34. Guerin Sportivo, 11 giugno 1925, pagina 5, in Chiesa, p. 91.
35. Chiesa, p.124.
36. Segretario personale di Arpinati.
37. Ivi, p. 125.
38. *La "carta di Viareggio". Via al professionismo!*.
39. A. Schianchi, *E il pallone diventò figlio unico*.
40. Cfr. Quattro milioni di mattoni e A 90 anni dall'inaugurazione dello stadio, sabato in campo con la terza maglia.
41. Martin, p.151.
42. Ivi, p. 159.
43. Ivi, p. 161
44. Cfr. la voce Bologna sull'Enciclopedia Treccani.
45. Martin, p. 163.
46. C. Caliceti, *L'altra faccia del pallone*, Calcio 2000, n°40, aprile 2001.
47. La Gazzetta dello Sport, 7 novembre 1927, in Chiesa (2017), pp. 56-58.
48. Ivi, pp. 93-95.
49. Ivi, pp. 98-99.
50. Arpinati non era solito chiedere ai suoi collaboratori la tessera del Partito fascista come condizione per lavorare. Il fidato collaboratore Zanetti, non iscritto al partito, fu il caso più noto.
51. M. Grimaldi, *Leandro Arpinati. Un anarchico alla corte di Mussolini*, La Stampa Sportiva, Roma, 1999, p.32.
52. Festorazzi, *Tutti gli uomini di Mussolini*, Cairo Editore, Milano 2015 p.151. Per Franzinelli si veda: *Mussolini contro Arpinati con Mimmo Franzinelli*.
53. Renzo De Felice, *Mussolini il Duce. Gli Anni del Consenso 1929-1936*, Einaudi editore, Torino, 1974, p.295.
54. Il testo integrale del biglietto affermava: «Starace, se avessi avuto bisogno di un elemento per giudicare la bassezza degli uomini, tu me l'hai offerto. Sei un mentitore e un vile». Chiesa (2017), p. 141.
55. G.C. Arpinati, pp. 99-100
56. Ibidem

57. De Felice, p. 292

58. A. Ghirelli, *I settant'anni della Federcalcio*, Corriere della Sera, 27 aprile 1968.

Domenico Guzzo

I natali dimenticati di un successo nazionale: il rimosso popolare intorno agli esordi del Giro d'Italia

Come citare questo articolo:
Domenico Guzzo, *I natali dimenticati di un successo nazionale: il rimosso popolare intorno agli esordi del Giro d'Italia*, «Bibliomanie. Letterature, storiografie, semiotiche», 52, no. 11, dicembre 2021, doi:10.48276/issn.2280-8833.9623

Raramente – forse mai con tale smaccata sproporzione – un evento sportivo di portata e riconoscimento globale subisce una "*damnatio memoriae*" delle proprie origini e dei propri padri fondatori, popolarmente generalizzata come quella che continua a gravare sul "*Giro d'Italia*" di ciclismo.
L'evenienza è tanto paradossale quanto clamorosamente appare estesa non solo la letteratura scientifica, ma anche la pubblicistica divulgativa – rivolta ad un trasversale bacino di tifosi – che a tutt'oggi insiste in un profluvio di analisi statistiche, disamine nozionistiche e rievocazioni romantiche dai più svariati angoli visuali[1].
A ben guardare, il fattore di fibrillazione tra la ricerca storiografica e la memorialistica comune degli appassionati sembra risiedere in un difetto d'attenzione della prima, che tende a concentrare lo sforzo di "ricostruzione validata" sul tracciato novecentesco della "*Corsa Rosa*", lasciando troppo poco presidiati – anche per via di una grave penuria di fonti archivistiche – i momenti embrionali di una grande competizione sportiva pur tenuta a battesimo dalla nascente stampa per le masse[2]: gli anni Venti del XX secolo vengono allora a imporsi quali "Colonne d'Ercole", eterodosse cesure periodizzanti, di un discorso scientificamente falsificato relativo al "*Giro*", il quale invece non si sforza di rischiararne altrettanto adeguatamente i primordi esistenziali, condannando genesi ed esordi ad una troppo superficiale elencazione di fatti, responsabilità e personalità, che inesorabilmente lasciano poi germinare fumose ambiguità e zone d'ombra nello sguardo più generalista[3].

1. Le ragioni possibili di una negligenza memoriale

Qualcosa di solo vagamente avvicinabile, può ravvisarsi nella vulgata connessa alla

strutturazione del Campionato mondiale di calcio, che a fronte di aneddoti largamente padroneggiati anche dal pubblico generalista in merito alla canonica litania di edizioni ufficiali apertasi nel 1930, sconta pur'esso una evidente subordinazione memoriale delle radici ideative ed organizzative: basti la derubricazione del nome di Jules Rimet – nume tutelare della manifestazione assurta a massimo evento sportivo mondiale – in mero riferimento della coppa assegnata alla squadra vincitrice fino al 1970, rimasta peraltro al centro di accorati "*amarcord*" più per le sue ingloriose traversie (due furti ravvicinati culminati in una distruzione per fusione in lingotti d'oro) che per l'autorevole intitolazione[4].
Ma nel caso dei "Mondiali" per antonomasia, si tratta esclusivamente di un deciso restringimento della platea generalista "informata sui fatti", e non di un effettivo misconoscimento coinvolgente anche gli addetti ai lavori e gli studiosi, che difatti riescono con linearità condivisa a sviluppare narrazioni piene e sfaccettate[5]. Non oblio o depauperamento del dato storico, dunque, ma semplice (fisiologica) marginalizzazione in esotici lidi specialistici, di un periodo iniziatico dai tratti ancora troppo amatoriali e "provinciali" per riuscire a resistere alla concorrenza immaginifica della successiva iper-professionalizzazione miliardaria del calcio internazionale[6].
La curiosa peculiarità del "*Giro d'Italia*" viene d'altronde ribadita dal non poter appellarsi – per giustificare i propri "oscurati natali" – neppure a tale ipotetico "salto evolutivo", poiché sin dai primi colpi di pedale dell'edizione inaugurale (Milano, 13 maggio 1909), tanto la copertura mediatica che la presenza di componenti (atleti e società) già lautamente emancipati dal dilettantismo, sono risultate altissime e – *mutatis mutandis* – almeno pari a quanto poi vissuto dalla *Corsa Rosa* nelle decadi posteriori[7].
Diversamente, nello svanire dietro a nebbiose reminiscenze della dialettica umana che aveva partorito la seconda competizione ciclistica mondiale, pare esserci piuttosto uno sfortunato connubio di defenestrazioni editoriali e morti premature, le quali schiacciandosi a monte e a valle di un'epocale cesura quale la *Grande Guerra*, hanno depennato le complesse figure di Eugenio Camillo Costamagna e, ancora più gravemente se possibile, di Tullo Morgagni, dalla trinità originaria completata in Armando Cougnet[8].
Se infatti la germinazione di quest'ultimo maturò tremendamente in fretta tra l'estate del 1908 e la primavera 1909, altrettanto rapidamente – già nel 1912 – l'alveo comunicazionale che legittimava e forniva diritto d'autore all'impresa (*"La Gazzetta dello Sport"*) finiva per espungere, nelle more di un drammatico passaggio di proprietà della testata[9], coloro cui si doveva l'ideazione fondativa (Morgagni) e, fin lì, la coordinazione generale dell'intera manifestazione ciclistica (Costamagna): accadeva, vale a dire, che al primo relativo calo di risultati – per tirature e gradimento tifoso[10] – due degli attori protagonisti dell'organizzazione del *Giro* uscissero di scena per sopraggiunta incompatibilità alle direttive del nuovo corso padronale, mentre sopravviveva la sola presenza di Cougnet, in ogni caso imprescindibile a ragione della sua funzione di responsabile esecutivo della Corsa.

Alla traumatica rottura[11], erano succedute un paio di ulteriori edizioni in sordina e condite da topiche disdicevoli[12], precipitate poi in bocca all'autentica "sincope" quinquennale della Prima Guerra mondiale: malgrado entusiastiche premesse di attenzione popolare, il rientro dalla forzata interruzione bellica era stato altrettanto tormentato, a causa principalmente delle distruzioni infrastrutturali imposte dal conflitto e della generale crisi socio-economica che aveva investito la smobilitazione nazionale[13]. Soltanto nel 1922, in un Paese rimesso in piedi e sempre più autoritariamente "normalizzato", il *Giro d'Italia* ritroverà con continuità la stessa spinta ascendente dei folgoranti inizi[14]: quell'inerzia espansiva destinata, entro un lustro, a trasfigurare lo svolgimento della gara a tappe in vera e propria epopea, principalmente attraverso le disfide tra i primi "campionissimi", Costante Girardengo e Alfredo Binda[15].
Una definitiva istituzionalizzazione tra i massimi eventi sportivi mondiali, che si produrrà quando Costamagna e Morgagni saranno addirittura morti da anni, stroncati ancor giovani da uno sconcertante fato avverso, a pochi mesi di distanza l'uno dall'altro: il cinquantaquattrenne Eugenio portato via da un male incurabile, nel 1918, dopo il naufragare di alcuni progetti editoriali nati "biliosamente" come improbabili antagonisti diretti della ripudiata" *Gazzetta dello Sport*"[16]; il trentasettenne Tullo perito nel disastro aereo di Verona (17 vittime, 2 agosto 1919)[17], quando era già divenuto il più importante "giornalista aviatorio" d'Italia[18]. Della dipartita di Costamagna nessuno parve neppure accorgersene, tanto era – incredibilmente e rapidamente – caduto nel dimenticatoio una volta uscito dall'occhio di bue della *Rosea*[19]. Di Morgagni, invece, venne sin da subito elaborata una agiografia pagana, imperniata sul suo "eroico sacrificio" mentre cercava di dimostrare la possibilità di far nascere il "volo civile" – ovvero democraticamente moderno, per la quotidianità delle masse – dalla gloriosa esperienza dell'aeronautica militare[20]: una fama mitica, ma quasi tutta declinata fuori dal ricordo del contributo dato al ciclismo, e soprattutto effimera perchè contaminatasi presto di propaganda fascista (Mussolini, anche per ragioni personali, volle farne un "padre postumo" de l'*Ala d'Italia*)[21] e di conseguenza trascinata nel silenzio del "passato indicibile" una volta caduto ignominiosamente il regime littorio[22].
Osservata con lo schiacciamento prospettico di una ormai secolare posterità, tale concatenazione di eventi predispone evidentemente all'escissione memoriale delle figure fin qui discusse: i clamorosi atti inaugurali del *Giro* si intravedono appena nel cono d'ombra imposto dal catafalco della *Grande Guerra* e le flebili impronte di Costamagna e Morgagni non brillano di luce propria. L'unico *fil rouge* del binomio *Giro-Gazzetta* capace di tenersi teso tra l'edizione numero 1 del 1909 e il rilancio in grande stile inveratosi dagli anni Venti resta allora Armando Cougnet, il quale si ritrova condannato a sussumere, gratuitamente e forzosamente, il grosso del "citazionismo" sulla sua oltremodo lunga carriera di *Patron* della *Corsa Rosa*[23].

2. Come avvenne realmente: la scintilla ideativa

Volendo rendere giustizia storiografica all'effettiva genesi del *Giro d'Italia*, serve riandare al luglio 1908 e, più precisamente, all'esperienza da corrispondente al *"Tour de France"* (creato nel 1903) che il redattore-capo de "*La Gazzetta dello Sport*", Tullo Morgagni, ha modo di fare, in sostituzione dell'abituale inviato a questa manifestazione ciclistica – il collega Armando Cougnet – in quell'anno eccezionalmente dirottato a seguire le contemporanee Olimpiadi di Londra (27 aprile – 31 ottobre 1908).

Morgagni è poco più di un ragazzo, 26 anni, ma porta già i "galloni" dell'invenzione del *Giro di Lombardia* (1905) e della *Milano-Sanremo* (1907), ovvero i due massimi eventi della stagione ciclistica italiana: grazie al suo intuito e alla sua fattiva creatività, il giornale per cui lavora – anch'esso molto giovane e piuttosto esile, essendo nato nel 1896 e risultando composto da una redazione di una decina di collaboratori in totale – sta conoscendo impressionanti tassi di crescita e di popolarità, dato anche che le corse su due ruote si sono imposte proprio ad inizio Novecento quale sport nazionale (per subentrarvi, il calcio avrebbe dovuto attendere l'epoca fascista)[24].

Durante il soggiorno francese era successo che Tullo aveva materialmente assistito alla praticabilità su massima scala del suo sogno più recondito: coronare la stagione ciclistica del *Bel Paese*, già aperta e chiusa da due sue "creature", con un lungo circuito itinerante che inviti lo spettacolo a pedali nei cento campanili nazionali. Una magnifica manifestazione di potenza sportiva che avrebbe osato rivaleggiare in prestigio, richiamo e difficoltà con la stessa *Grande Boucle,* addirittura anticipandola sul tempo, grazie al miglior clima italico che garantiva cieli tersi e piacevoli temperature fin da maggio. In realtà, una idea quantomeno ardita, a guardare l'indigenza generalizzata che marchiava vie di comunicazione, apparati periferici dello Stato e campagne dell'Italia primo-novecentesca.

Rientrato a Milano ad inizio agosto, Morgagni si era immediatamente lanciato nello studio logistico e nella presa di contatti con amministratori, meccanici, allenatori e costruttori. Confrontandosi assieme al suo caro amico Angelo "Micio" Gatti, fresco fondatore della Atala, viene a sapere delle intenzioni del "*Corriere*", che starebbe predisponendo una bozza di percorso con l'ausilio del Touring Club – incallito organizzatore di corse automobilistiche lungo lo stivale – e della Bianchi, principale player tecnico del settore ciclistico nazionale[25].

Proprio dalla Bianchi, Gatti è recentemente andato via, in malo modo, e smania in vista di una doppia occasione di pronto riscatto: un "*Giro*" promosso dalla "rosea" avrebbe significato, infatti, far perdere al suo ex datore di lavoro una commessa prestigiosissima, aprendo al contempo uno spazio di visibilità per il proprio nuovo marchio. Tullo d'altra parte è ben cosciente dell'impatto che questo tipo di grandi corse a tappe possono esercitare sulle vite dei giornali sportivi[26] e già il 5 agosto 1908 fa recapitare a Costamagna (direttore de "La Gazzetta") dire e a Cougnet (responsabile della sezione ciclismo), entrambi fuori città, un telegramma dal tono perentorio ma suggestivo: «Improrogabili necessità obbligano

Gazzetta lanciare subito Giro d'Italia. Ritorna Milano. Tullo»[27]. Nel tardo pomeriggio del giorno appresso, sono tutti nella sede di via Radegonda 10: gli animi si agitano nervosamente perché se c'è infinita voglia di anticipare ogni concorrenza, allo stesso tempo mancano esperienze pregresse su cui appoggiarsi (in quel momento non esiste che un modello al mondo, il Tour stesso, realizzato in tutt'altre e ben superiori condizioni materiali) e soprattutto soldi.
Con l'intuizione di costruire un circuito a tappe mettendo in fila percorsi già testati da "classiche in linea" – come la "Napoli-Roma", la "Firenze-Roma" o la "Torino-Milano" – nel giro di due settimane i tre giungono a fissare confini e perimetro di un tracciato che nascerebbe e morirebbe a Milano – andando così a massimizzare la centralità de "*La Gazzetta*" – e che prevederebbe un montepremi non inferiore alle 25.000 lire.
Il 24 agosto 1908, un titolo a tre colonne annuncia «per la prossima primavera il primo "Giro d'Italia" che diverrà una delle prove più ambite e maggiori del ciclismo internazionale»[28], lanciando così un pomposo editoriale:

«La bella penisola attraversata da una balda schiera di campioni internazionali. Le varie e gloriose regioni agitate, commosse, trepide per quel soverchio di vite impetuose che s'inseguono, corrono, su quelle terre che hanno la febbre di tanta arte e tanta vittoria: di vite, che volano, salutate dai più dolci e cari parlare alla gloriosa Milano, la quale le ha viste partire e che, quasi gran madre sportiva d'Italia, ansiosa le attende ritornare. Ecco il sogno!
Ed ora, questa immagine della mente, sta per diventare un fatto compiuto, una nuova pagina indimenticabile indistruttibile del roseo foglio il quale, (da tanti anni), crea, eccita, ravviva la gran fiamma dello sport della nostra nazione.[…] Noi, che senza soverchio rumore, serenamente – non spendendo troppo fiato in sedute inconcludenti – abbiamo ritornato ai grandi onori il ciclismo italiano, noi, ora, lanciamo l'appello che agita, che scuote le anime sportive.
Noi gridiamo: Italiani preparatevi. Nel 1909 si correrà la gran prova alla quale anelano forti gloriosi campioni di nazioni sorelle. Uomini ritenuti invincibili per il diritto di grandi numerose conquiste: uomini dai garretti provati in cimenti terribili, vogliono scendere nelle nostre terre per aggiungere il lauro della gran madre latina alla corona gloriosissima del loro passato!
Italiani! Voi che sapete le recenti fatiche del «Giro di Francia»; voi che sapete quanto sia difficile la vittoria sul suolo straniero, voi, permetterete che i colori della nostra nazione debbano abbassarsi perché vinti dei nostri grandi vicini?!
Mai…
Salutando colla più sentita cortesia la loro simpatica venuta, vi preparerete a combatterli, a vincerli, lasciando nel loro cuore due tracce indimenticabili: l'onestà e la correttezza della vostra vittoria e il desiderio immenso di cimentarsi ancora con voi, in quelle terre ospitali che salutarono le vostre immani fatiche e le vostre inesauribili energie.»[29].

Si tratta però, di una mera dichiarazione d'intenti, volta esclusivamente a sgomberare il campo dagli avversari: quasi un bluff. Si ammette, infatti, di essere ancora allo stadio di

abbozzo di «una prova di otto o dieci tappe» su circa 3000 km, che vagheggia d'improbabili sconfinamenti nella Nizza francese (città natale di Cougnet), nella Trento e nella Trieste austro-ungariche, escludendo a priori, pur «con sommo dispiacere, per difficoltà insormontabili d'organizzazione e, soprattutto per mancanza di strade (*sic!*) […] le Puglie, la Calabria, la Basilicata e naturalmente la Sardegna. Non parliamo della Sicilia»[30]. Pure il regolamento è ancora in fase di studio, mentre i riconoscimenti economici a vincitori e classificati (dalle 3.000 lire del primo posto sino alle 100 lire dell'ultimo) sono già prefissati. Per far comprendere oggi l'enormità dell'avventura in cui "*La Gazzetta*" si stava imbarcando, basti sottolineare come le oltre 25.000 lire di montepremi complessive – il compenso di gara più ricco del mondo di allora – equivalevano sostanzialmente all'intero capitale sociale della accomandita che possedeva il giornale. O, ancora, come lo stesso Costamagna guadagnasse 2000 lire all'anno, che era peraltro uno stipendio di tutto rispetto. Non v'è allora da stupirsi se la descrizione si chiudeva con uno scaramantico augurio «di splendida riuscita, cosa della quale nessuno dubita»[31].
Auspicio che mostra la corda già due settimane più tardi, il 7 settembre 1908, per il tramite di un microscopico e sospirante trafiletto: «per ora interrompiamo di trattare del Giro d'Italia»[32]. Prendere tempo, magari rinviando all'anno successivo, per tentare di salvare la faccia.

3. Come avvenne realmente: l'impresa organizzativa

Sarà un alea benigno a salvare il corso degli eventi: un socio di minoranza della "rosea", focoso fanatico del ciclismo su strada, amico intimo sia di Cougnet che di Costamagna, è da poco rientrato a Milano dopo aver espletato le ultime formalità in qualità di segretario del *Comitato Nazionale Olimpico* del Regno d'Italia. Fervente nazionalista, arriva bramoso di "rivalsa patriottica" per aver assistito all'epica e sfortunata maratona di Dorando Pietri, privato negli ultimi metri, per verdetto di giuria, della medaglia d'oro più prestigiosa dei Giochi.
E quando gli viene esposta l'*impasse* attorno al progetto del "Giro d'Italia" non esita a mettere in gioco tutte le sue entrature per attivare una corposa raccolta fondi. Di professione è banchiere alla Cassa di Risparmio ed ha amicizie altolocate. Primo Bongrani, questo il suo nome, riesce quasi immediatamente ad ottenere l'attivazione di una apposita linea di credito che immette liquidità nelle tasche degli organizzatori, rendendone altresì più affidabile il profilo agli occhi di potenziali sponsor: il solo Vincenzo Lancia dell'omonima casa automobilistica investe ben 1.000 lire. A stretto giro, arriva poi – anche facendo leva sulla storica rivalità con il Touring Club, che avrebbe dovuto "in esclusiva" allestire il Giro per conto del "*Corriere della Sera*" – un pieno sostegno economico e logistico dall'Unione Velocipedistica Italiana (UVI)[33], oltre all'accordo di commercializzazione con la *Thomas Cook & Son* (la prima e più importante agenzia viaggi del mondo, storicamente attiva nel

Bel Paese) di pacchetti di biglietti per facoltosi tifosi stranieri – principalmente inglesi – che vorrebbero da comode postazioni seguire tappa per tappa la corsa.
Fra piccoli e grandi oboli, Bongrani ha già raggranellato ad inizio 1909 oltre metà del budget necessario: per raggiungere la soglia minima di sostenibilità finanziaria, si presenta al "*Corriere della Sera*" e prospettandogli un grande ritorno d'immagine, per un gesto di signorilità morale che sgombrasse il campo da sospetti di rancore, ne esce con una sovvenzione di 3.000 lire: ovvero l'intero premio del primo classificato, che in questo modo diviene "offerto" dal quotidiano di via Solferino, il quale riesce così a rimettere almeno un piede dentro l'enorme evento mediatico e popolare, perso sul filo di lana. Data l'accesa rivalità fra i due giornali, si tratta di un piccolo capolavoro d'arte diplomatico-pubblicitaria[34].
Forte di questa solidità materiale, Bongrani rivolge quindi le sue attenzioni alla ricerca di un'investitura dall'alto, che doni lustro e rango all'ardita operazione. Suggerisce a Costamagna d'invocare il conferimento di un medaglione d'oro della Corona, simbolo del supporto ufficiale di Sua Maestà. La richiesta segue un iter speditissimo e già il 9 febbraio 1909, il Gabinetto di Casa Savoia – ricevute le debite rassicurazioni dal Prefetto di Milano – dà il suo placet[35].
Nella medesima data, rivendicando il proprio ruolo di *main sponsor*, il "*Corriere della Sera*" pubblica il bando d'apertura per le iscrizioni al I° "Giro d'Italia", di cui si scopre la programmazione per il mese di maggio, anche se ancora priva di date precise: significherà provare a sfruttare la coda d'entusiasmo della *"Milano-Sanremo"*, fissata come sempre in aprile, e anticipare il più possibile la *Grande Boucle* di luglio per creare un sufficiente margine temporale a favore degli eventuali campioni transalpini desiderosi di cimentarsi in Italia, ma senza mettere a repentaglio la partecipazione al "Tour". L'articolo fa sapere che «la corsa è internazionale, aperta a dilettanti e professionisti, muniti di licenza», che servono «L. 5 pei professionisti, L. 10 pei dilettanti» e che «a chi avrà la fortuna di avere l'agognato *numero uno,* sarà assegnata una piccola medaglia d'oro con contorno d'argento su cui sarà inciso: *Al I° iscritto del I Giro d'Italia*»[36]. Viene anche descritto il probabile percorso, articolato in 9 tappe: rispetto alla bozza del 24 agosto 1908, si nota la sparizione di Trento e Trieste, con tutto il circuito nel Triveneto. Evidentemente al crescere dell'interesse collettivo, il richiamo al nazionalismo irredentista non sembra più così fondamentale per propagandare l'iniziativa, anche a fronte della difficoltà di superare una frontiera così calda e contesa. Restava invece presente un traguardo nella Nizza di Cougnet.
Dieci giorni dopo, precisamente il 17 febbraio 1909, *"La Gazzetta"* tocca il suo nuovo record di vendite (120.000 copie) grazie al traino di una competizione non legata al ciclismo, quale il Campionato Mondiale di lotta greco-romana tenutosi a Milano, che aveva visto trionfare il triestino Giovanni Raicevich. Un volano che la "rosea" capitalizzerà lungo le settimane seguenti per montare curiosità attorno all'appuntamento di maggio: pubblicando lettere, proposte ed indicazioni di semplici lettori, aggiornando sulla definizione del regolamento e

registrando ogni nuova iscrizione di un certo livello.
Nel frattempo Armando Cougnet, designato ufficialmente direttore di corsa, studia chilometraggi e punti di controllo, svolge sopralluoghi, chiede alla pubblica autorità permessi, manutenzioni straordinarie e futura presenza di forze armate a vigilare gli snodi cruciali del percorso: commissiona al celebre pilota automobilistico Felice Nazzaro – considerato il migliore al mondo – una ricognizione complessiva del tracciato individuato, che verrà infine svelato venerdì 26 marzo 1909. Si apprende così che pure Nizza è stata cancellata: il programma definitivo è a 8 tappe, con partenza da Milano il 13 maggio ed arrivi – sempre intervallati da 2 o 3 giorni di riposo – a Bologna, Chieti, Napoli, Roma, Firenze, Genova, Torino. È previsto quindi il passaggio, con presenza di un'oasi di rifornimento, da Forlì, casa natale di Tullo Morgagni. Epilogo il 30 maggio nel capoluogo meneghino da cui si era scattati due settimane prima. Classifica a punti mutuata dal modello "*Tour de France*", divieto di ristoro e di assistenza tecnica al di fuori di punti prestabiliti, possibilità di gareggiare per conto di una squadra o in totale autonomia (saranno i cosiddetti "corridori isolati"). Per aumentare ulteriormente l'attrattiva, il premio-base per coloro che riusciranno a completare il circuito è elevato da 100 a 300 lire. Cifra che all'epoca consente di sfamare un'intera famiglia per svariati mesi e che quindi si rivela una fortissima attrattiva per molti giovani dilettanti di estrazione modesta o addirittura indigente.
L'esito della "*Milano-Sanremo*" 1909 è il miglior viatico pubblicitario cui "*La Gazzetta dello Sport*" potesse sperare: finalmente «i colori d'Italia» hanno battuto fra una folla oceanica «i giganti della strada» stranieri. È notizia che merita l'intera prima pagina e caratteri cubitali. Il rispetto e la tenuta di tutti gli ingranaggi logistici, sottoposti alla pressione di centinaia di migliaia di tifosi scatenati, lascia incensare la "rosea" di una «organizzazione che farà epoca», valida al contempo come atto di garanzia verso l'imminente messa in piedi del *Giro*. Mentre la consacrazione di Luigi Ganna che «polverizza il record di Petit-Breton» è lo stendardo da issare sulla nave di quell'orgoglio patriottico che è fattore romantico ineludibile delle sfide sportive d'inizio Novecento.

«Siamo schietti. Prima d'ora i nostri campioni in tante lotte nelle quali si erano trovati a disputare il terreno ed il lauro ai corridori stranieri, avevano sempre dovuto cedere le armi. Sarà stato difetto di educazione fisica, di pratica agonistica, sarà stato fatalità; ma il vero si è che essi videro con una vicenda disperante i competitori strappar loro il primato al traguardo verso cui avevano pur tanto anelato con tutta la tensione dell'organismo e della volontà.
Ma questa volta la rivincita sospirata è giunta alfine a riabilitare la fama del valore già proverbiale d'Italia ed a cancellare il dolore cocente dei nostri precedenti insuccessi.
Luigi Ganna ha offerto in questa memorabile assise della forza e della combattività una misura veramente degna delle risorse possenti di un popolo la cui fulgida storia conobbe tutti i primati. Quest'anima semplice di fanciullo e di primitivo, non ancora per il passato ben consapevole delle virtù poderose che dormivano nel suo corpo rude ed atletico di macchina da lavoro – si è finalmente destata

all'appello di un paragone solenne di stirpe ed ha voluto indomabilmente, selvaggiamente voluto la vittoria per sé e per la propria nazione. […]
Ormai l'incanto è rotto. Da questa vittoria primaverile, da questo stupendo inizio di stagione sportiva, s'inarca la parabola abbagliante di una nuovissima primavera di allori italiani.»[37].

Il 7 maggio 1909 viene diffusa la lista definitiva delle iscrizioni: 166 nomi fra i quali, oltre ovviamente a tutti i campioni italiani, spiccano anche tedeschi, svizzeri, austriaci, argentini e russi. Forzando la mano con i rispettivi sponsor tecnici – che avrebbero preferito inviare i propri atleti al "*Tour del Belgio*", un mercato commerciale molto più redditizio e un tracciato sicuramente meno sfiancante e pericoloso – hanno deciso di presentarsi pure fenomeni transalpini del calibro di Trousselier, Garrigou, Faber, Van Houwaert, Petit-Breton. Non mancano poi colpi di teatro come l'adesione del vecchio mito Romolo Buni, ritirato da quasi un decennio: ha 38 anni suonati, ma non è il più vecchio in lizza. Il bolognese Enrico Nanni va addirittura per i 45[38].
A sospingere le registrazioni hanno contributo i molti premi speciali messi in palio dalle varie case del settore: il più ricco è quello promosso dalla Wolber, costruttrice di prenumatici, che offre 4.000 lire da dividere fra i corridori muniti di gomme "smontabili", una novità rispetto ai più comuni tubolari. Quasi tutti i ciclisti gareggiano da "isolati" (pagandosi da sé le spese), benché si abbiano sei squadre ufficiali – frutto di geometrie variabili fra "macchine" e "vulcanizzati" – che stipendiano, foraggiano e sostengono i fuoriclasse professionisti: Ganna e Pavesi per la Atala-Dunlop; Gerbi e Rossignoli per la Bianchi-Dunlop; Galletti e Cuniolo per la Rudge Whitworth-Pirelli; Van Houwaert, Faber, Garrigou, Petit-Breton e Trousselier per la Stucchi-Persan,
Tutti comunque, indistintamente, hanno a disposizione lo stesso infernale mezzo: una bici da 15 chili con cerchioni in ferro e rapporto fisso, che non consente alleggerimenti in salita e costringe a continuare la pedalata anche in discesa. Sono peraltro obbligati a portarsi dietro gli attrezzi di riparazione, oltre ai "palmer" di scorta messi al torace. Unico conforto due borracce: una d'acqua….l'altra di vino, o a volte grappa, per i momenti più difficili[39].

Come avvenne realmente: l'edizione numero 1
Partenza alle 2h53 antimeridiane del 13 maggio 1909 dal Rondò (poi Piazzale) di Loreto: uno dei principali motivi di questo avvio in notturna risponde all'esigenza di evitare orari di punta per ingorghi di traffico e di tifosi. L'organizzazione non può contare infatti che su 2 autovetture – il resto della carovana sarà composto da altre quattro macchine per le squadre e due riservate alla stampa al seguito – e le forze dell'ordine garantiscono l'agibilità solo nei luoghi di inizio e fine della gara. Ma la ragione suprema della scelta deriva dalla titanica lunghezza delle tappe, la media è di 307 km a percorso, che impone percorrenze superiori alle 10 ore: unicamente attivando la corsa così presto, si ha allora la certezza che anche gli attardati arrivino con ancora qualche scampolo di luce. Sulla linea di via si dispongono 127

atleti, una quarantina in meno di quelli iscritti: mancano tra gli altri Van Houwaert, Faber e Garrigou. A tutti, compresi gli stranieri, viene distribuito un volantino – pubblicato già su "La Gazzetta" della vigilia – dall'esplicito sapore patriottardo:

«[…] Come corridori italiani avete il grande compito di difendere i colori della nazione. Come forestieri ed ospiti, troverete fra i nostri compagni avversari degni ma legali e cortesi. Corridori! Concorrenti tutti! Più che il premio vi sia d'incitamento l'amore puro per lo sport. In questo amore, in questa passione sana e sincera, voi troverete le forze necessarie per vincere, per trionfare. Noi seguiremo le sorti della battaglia sereni ma fermi nell'idealità immacolata della giustizia. […] Ed ora correte, correte, correte: tutta l'Italia vuole vedervi, ammirarvi. Tutti sentono il bisogno di applaudirvi. Il vostro bel gesto di aver saputo osare segna l'inizio di una vittoria. In ognuno di voi c'è un trionfatore.»[40]

La prima tappa è anche la più lunga dell'intero circuito nazionale: 397 km!
Fra l'oscurità, la ressa di curiosi ed appassionati, la tensione, il "Giro" s'inaugura col botto, letteralmente. Il più atteso, il più osannato, il «beniamino dei beniamini» – come lo definisce la "rosea" – Giovanni Gerbi, cade subito per colpa di un bimbo tifoso che sfuggito al padre gli si è parato all'improvviso davanti. L'incidente è rovinoso, la bicicletta è letteralmente spezzata ed il regolamento ne impedisce la sostituzione. Il "diavolo rosso" ci mette tre ore a farsi riparare il mezzo alla buona, col ferro filato: riparte – a prescindere dal minutaggio di distacco, la classifica a punti gli consentirebbe un recupero nelle prove successive – e riesce ad arrivare al traguardo di Bologna. Ma è già sfinito, moralmente abbattuto e con con una bici sostanzialmente sbilenca: il suo "Giro", per quanto riguarda le posizioni di vertice, è già concluso. Alla "Gazzetta" ciò appare di una gravità straziante:

«Il Primo Giro d'Italia ciclistico si è iniziato con un incidente drammatico. Non c'è sangue, non ci sono morti, ma non per questo il dramma è meno intenso e meno commovente, non per questo meno fosca vi appare l'ombra di ciò che gli antichi chiamavano «fato» […] e che a Napoli traducono «iettattura». […] Poche centinaia di metri: un bimbo avanti, un capitombolo, un piccolo groviglio di uomini e di macchine, poi tutti, uomini e macchine, si rialzeranno incolumi, tranne una macchina […]. Poi, nel primo chiarore dell'alba nascente, brancolerà un uomo, come sperso, in cerca di un vilissimo cerchio metallico da buttare in faccia alla Sfortuna, passerà un bronzeo volto rigato di lagrime e con la febbre negli occhi, in cerca di un volto amico, di una parola di conforto, di una leva, di un martello, di una fucina. La maglia rossa, usa ai trionfi, sembra sanguinare di strazio. […] Dopo più di tre ore la macchia rossa riprende la via, che poteva essere della vittoria e che diventa quella del Calvario.»[41].

È l'inizio di una selezione darwiniana: Petit-Breton si schianta contro dei massi e si lussa una spalla. Continua stoicamente, conclude la tappa con un onorevole ventisettesimo posto, ma anche per lui i giochi sono subito chiusi. Contro ogni pronostico, a Bologna vince in volata lo sconosciuto diciannovenne Dario Beni. Il percorso ha richiesto la bellezza di 14 ore

e 6 minuti, ed ha già "eliminato" 30 concorrenti.
Negli appuntamenti seguenti, a partire dai 378,5 km che dal capoluogo felsineo portano a Chieti, tutti gli atleti cadono e forano più volte. Pavesi va fuori strada, si ferisce gravemente ad una gamba e poi viene colto da un attacco di appendicite. Trousselier, distrutto, si ritira durante la quinta prova. Ganna esaurisce le sue scorte di "palmer" e riesce a proseguire solo per la generosità di alcuni suoi compagni.
Proprio il campione di Induna Olona trionferà infine, risultando essere il più regolare (a podio in 6 tappe su 8) e chiudendo terzo a Milano dietro a Beni, che avrà così l'onore di conquistare sia la gara d'esordio sia l'epilogo del I° "*Giro d'Italia*" della storia. Ganna vince per la sua costanza in un sistema a punti, ma se si fosse utilizzato il cronometraggio dei tempi, non sarebbe andato oltre il bronzo, con il gradino più alto ad appannaggio di Giovanni Rossignoli, finito invece addirittura terzo in classifica generale. Era d'altronde l'unico metodo realisticamente utilizzabile alla luce delle risorse di monitoraggio e della tecnologia di comunicazione dell'epoca, che non assicuravano un controllo continuativo ed integrale di tutte le fasi della corsa: l'alto rischio di truffe – quale quella molto frequente di "farsi dare un passaggio" in auto o in treno – e di imboscate tipo lo spargimento di chiodi sul selciato o la manomissione delle indicazioni stradali per sviare gli avversari, rendeva più conveniente "neutralizzare" i distacchi temporali, sulla cui origine effettiva non si poteva avere assoluta contezza, in favore di una distribuzione aritmetica sulla base dei piazzamenti di tappa.
Al netto di qualche marchiano strafalcione (come il modificare ripetutamente il luogo previsto per il traguardo senza avvisare tutti i commissari e le squadre), comunque imputabile ad inesperienza di fronte ad improvvise criticità logistiche, Cougnet si è dimostrato un perfetto direttore di gara. Ha avuto la brillante intuizione di fotografare ogni atleta alla partenza, in maniera da fugare ogni possibile dubbio sulla loro identità all'arrivo. Ha anche astutamente fissato i punti di firma e di dispaccio telegrafico presso le stazioni ferroviarie, sicuramente l'apparato statale meglio capillarizzato sull'intera Penisola. Sfruttando le pochissime autovetture a disposizione, ha saputo barcamenarsi fra testa e coda del gruppo, andando ad individuare volta per volta le problematiche maggiori, coadiuvandosi poi per la loro risoluzione con i compagni di viaggio Costamagna – negli aspetti di giuria – e Morgagni, cui toccava la doppia mansione di supervisione della prassi di appello e numerazione corridori, e di coordinamento con la redazione giornalista centrale. Ma Cougnet è riuscito, soprattutto, a gestire le spaventose ed oceaniche folle che invadevano gli arrivi di ogni singola tappa. In special modo, nell'ultimo segmento di percorso verso l'epilogo di Milano, i numeri si fecero mostruosi, tanto da mettere in allarme le forze dell'ordine. Oltre mezzo milione di persone si era riversato per le strade della città sin dal primo mattino di quel 30 maggio 1909. Solo al parco Trotter ove era fissato il filo di lana, si contavano più di sessantamila spettatori in trepidante attesa: le strade erano

letteralmente occluse dalla massa e per liberare il passo ai corridori vennero impegnati tutti i reparti dei carabinieri a disposizione. Addirittura, ci fu bisogno di richiamare uno squadrone di cavalleggeri, i *Lancieri di Novara*, per ristabilire un minimo di sicurezza e per scortare – al galoppo e con le drappello al vento – l'ultimo chilometro della volata finale. Divenendo loro malgrado parte del problema, quando l'inciampo di uno degli equini portò a terra molti atleti, fra i quali Rossignoli – che poi finirà settimo – ancora in lizza per la vittoria generale.

4. Il giorno dopo del successo dell'edizione numero 1

Da questo incredibile ed insperato successo, peraltro coronato dal trionfo di un connazionale, vennero tratte svariate lezioni. La prima fu sicuramente che "*La Gazzetta*" s'era conquistata fama immortale nel panorama giornalistico e sportivo italiano, portando a perfetto compimento un'iniziativa da quasi tutti reputata improba, se non addirittura scellerata, per il suo spirito d'emulazione concorrenziale verso il mitico *"Tour de France"*[42].
La seconda indicazione riguardava il passaggio definitivo ad un ciclismo di puro professionismo stipendiato dalle "squadre", a discapito dell'eroico romanticismo dei pionieri amatori che avevano infiammato l'alba novecentesca con la loro "tantalica" ricerca dei "premi di gara", a margine delle loro occupazioni prioritarie di muratore o di panettiere. Sul podio della classifica generale sono infatti giunti tre fra i più pagati, e meglio assistiti, corridori nostrani: punte di diamante delle *équipes* messe in piedi dai principali fornitori tecnici. Rossignoli per la Bianchi, Galetti con la Rudge e Ganna su bicicletta Atala, la quale conquistando il *Giro* aveva capitalizzato al massimo grado la "soffiata" passata a Tullo Morgagni l'anno precedente.
La diaria mensile del campione d'Induno Olona, per esempio, toccava la cifra "pazzesca" di 250 lire: solo il primato nel Giro gli era valso ben 5.325 lire – l'equivalente del reddito annuale di un alto funzionario statale – e alla fine del 1909 i suoi guadagni si attestavano oltre le 24.000 lire. Tanto da consentirgli tre anni dopo di creare una propria fabbrica di biciclette. In questo senso, la "girata di spalle degli Dei" di fronte alla prova della "stella individuale" Giovanni Gerbi[43] – che mal s'era adattato a correre "sotto padrone", al punto di decidere dal 1910 di organizzarsi in autonomia, fondando un team a suo nome – divenne l'emblema di tale staffetta storica. Eugenio Costamagna parve coglierne l'eclissi nel momento stesso del suo ritiro durante la tappa Firenze-Genova: «ultima appare la maglia rossa tanto celebrata; essa è in uno stato pietoso: la pedalata è pesante, sembra il trotterello di un cavallo malandato; gli occhi dell'astigiano sono pieni di pianto: non potrà continuare, eppure passa come un soldato della vecchia guardia»[44]. A parte un paio di corse minori e due terzi posti nei Giri 1911 e 1912, il "diavolo rosso" non strapperà più nessun trionfo per il resto della sua carriera.
È l'affermazione dell'industria ciclistica sull'artigianato velocipedistico: battendo forte sul

ruolo giocato nel Giro, e poi sempre più intensamente sulle vittorie in classiche e grandi circuiti successivi, le case costruttrici arrivano a raddoppiare le vendite nel lasso di un decennio. Nel 1919 si conteranno 1 milione 300 mila biciclette in circolazione, contro le sole 600 mila del 1909.
Ma il più magniloquente risultato del circuito a tappe è sicuramente la realizzazione di una grande evento finalmente nazionale e trasversalmente popolare: un'autentica impresa in un Paese ancora monco, slegato e fragilissimo, com'era il Regno d'Italia creato appena quarant'anni prima, per fanatica volontà di una ristrettissima élite di notabili e di combattenti garibaldini.
La stessa Chiesa cattolica, che restava ufficialmente in conflitto con lo Stato sabaudo per la famigerata questione di "Roma capitale" e che dalla sua invenzione aveva interdetto l'utilizzo della bicicletta ai preti – considerandola un indecoroso mezzo e un veicolo di spirito anarchico – ne era rimasta condizionata, cominciando da quel momento a maturare una più aperta posizione, confluita infine nel pieno "sdoganamento" operato da Benedetto XV nel 1914[45].
A sancirne più emblematicamente l'inedito dispiegamento sociale e a ribadirne l'inopinata valenza di palingenesi nazionale, è probabilmente l'eclettico intellettuale Renato Simoni, non certo un "uomo d'area sportiva", il quale dispensa un lungo, e forse definitivo, articolo sul "*Corriere della Sera*" in concomitanza con l'ultimo giorno del *Giro*:

«Si discute molto intorno alla curiosità febbrile e alla passione entusiastica che il *Giro d'Italia* ha acceso nelle folle. […] Il più discusso è il pubblico. Lo si vede affollato davanti ai bollettini della corsa, fremere, animarsi, litigare, gridare, acclamare, protestare; lo si sente parlar della gara dappertutto, stringere amicizia col vicino di tram per scambiare impressioni sull'estrema probabilità di vittoria […]. Ci sono stai dei momenti, quando si attendevano i telegrammi con la successione degli arrivi, che a Milano come altrove, mezza città si distraeva dalle sue cure, levava la testa dai suoi affari, per chiedere: «Chi è il primo?».
Abbiamo tutti sentito questa agitazione focosa, questo anelito verso il rombo della vittoria ignota, verso il nome che doveva scattar fuori dalle tumultuose scommesse e dalle flottanti supposizioni. E alla sera, al fresco, pei viali arborati dei bastioni, al parco, i ragazzi, questi pronti imitatori dei fatti più sonori e più celebri, facevan stridere le cento ruote delle loro biciclette, èri di gara, ripetendo i bei nomi popolari dei vincitori probabili con lo stesso ardore con il quale altre generazioni più ristrette e più raccolte e più fine sognarono e sognano dopo l'*Iliade* bagliori di armi eroiche e dopo la *Gerusalemme* spade generose e donne cavalleresche.»[46].

Note

1. Cfr. Gianni Rossi, *Quel Giro d'Italia del Novecento. I campioni del secolo scorso in una corsa da sogno,* Portogruaro, Ediciclo, 2007; Pier Bergonzi e Elio Trifari (a cura di), *Un secolo di passioni. Giro d'Italia 1909-2009,* Milano, Rizzoli, 2009; Giacomo Pellizzari, *Storia e geografia del Giro d'Italia,* Torino, Utet, 2017; Dino Buzzati, *Dino Buzzati al Giro d'Italia,* Milano, Mondadori, 2018.
2. Sul ruolo de "*La Gazzetta dello Sport*" – organizzatrice del "Giro d'Italia" – dentro al costituirsi di una industria editoriale italiana volta alla comunicazione di massa, si vedano: Valerio Castronovo, Luciana Giacheri Fossati e Nicola Tranfaglia (a cura di), *Storia della stampa italiana nell'età liberale,* Roma-Bari, Laterza, 1979; Andrea Sangiovanni, *Le parole e le figure. Storia dei media in Italia dall'età liberale alla seconda guerra mondiale,* Roma, Donzelli, 2012.
3. Si vedano, a titolo esemplificativo, le errate retro-datazioni (fino al 7 agosto 1908) relative alla prima dichiarazione pubblica sull'intenzione di organizzare il "Giro d'Italia" da parte de "*La Gazzetta dello Sport*", in volumi ad ampia diffusione popolare: cfr. Gioacchino Lanotte e Paolo Colombo, *La Corsa del secolo. Cent'anni di storia italiana attraverso il Giro,* Milano, Mondadori, 2017*;* Laura Grandi e Stefano Tettamanti (a cura di), *Hai voluto la bicicletta. Il piacere della fatica,* Palermo, Sellerio, 2015. O ancora, si veda la persistente ed aberrata attribuzione ad Armando Cougnet dell'invenzione (per di più in solitaria) del *Giro*: Remo Bassetti, *Storia e storie dello sport in Italia: dall'Unità a oggi,* Venezia, Marsilio 1999. Più di tutto, in generale, colpisce la lacuna di lavori monografici sui tre artefici della nascita del "Giro d'Italia", solo parzialmente colmata da: Domenico Guzzo, *Tullo Morgagni. Il giornalista "volante" che inventò il Giro d'Italia*, Gorizia, LEG, 2021.
4. Cfr. Martin Atherton, *The Theft of the Jules Rimet Trophy. The Hidden History of the 1966 World Cup,* Aachen, Meyer & Meyer Sport, 2008. In ambito mass-mediale, si vedano: Fabio Bianchi, *Continua la maledizione della Rimet rubata,* in "La Gazzetta dello Sport", 11 novembre 2003; Maria Pia Fusco, *L'incredibile storia della Coppa Rimet,* in "la Repubblica", 16 giugno 2010; *O Roubo da Taça,* regia di Caito Ortiz, Prodigo Films, 2016.
5. M. Sánchez Santiago, *Jules Rimet y el origen de los mundiales de fútbol (1930-1954),* in "AGON: International Journal of Sport Sciences", n. 2, 2015, pp. 99-113; Riccardo Brizzi e Nicola Sbetti, *Storia della Coppa del Mondo di Calcio (1930-2018),* Firenze, Le Monnier, 2018.
6. Cfr. Mauro Miccio, *Comunicazione, evoluzione e denari nel calcio,* in "Analisi giuridica dell'economia", n. 2, 2005, pp. 521-528.
7. Basti il riferimento ai "Tre Moschettieri" (Luigi Ganna, Carlo Galletti, Eberardo Pavesi), già celeberrimi e professionisti almeno dal 1907. Cfr. Federico Boggiano, *L'Avocatt e i suoi Ramarri: l'epopea del ciclismo vista da Eberardo Pavesi*, Arenzano, Caroggio, 2003; Claudio Gregori, *Luigi Ganna. Il romanzo del vincitore del primo Giro d'Italia del 1909*, Milano, Vallardi, 2009.
8. Del ruolo dimenticato di Morgagni, testimonia lo stesso Cougent: «Il colpo magistrale dell'improvviso e

tempestivo lancio del Giro d'Italia nell'agosto del 1908 va tutto a suo onore. Io come amministratore, Costamagna come direttore, accettammo ed approvammo il fatto compiuto», cfr. Armando Cougnet, Tullo Morgagni, in "Ciclismo illustrato", luglio 1948.

9. La testata verrà rilevata dal S.E.I. (Società Editoriale Italiana) del gruppo Verso Della Torre-Pontremoli, già proprietario de "*Il Secolo*" di Milano e de "*Il Messaggero*" di Roma.
10. L'edizione del 1912 suscitò grandi polemiche e fu malamente accolta dal pubblico, per via della formula "a squadre" (che annullava i protagonismi individuali) e della mancanza di competizione (l'équipe *Atala-Dunlop* stravinse senza resistenza alcuna). Cfr. *Cosa ha insegnato il "4° Giro d'Italia",* in "Corriere della Sera", 7 giugno 1912.
11. Si tenga conto che Costamagna era stato addirittura il fondatore della *Rosea,* nel 1896, nonché il coraggioso reclutatore di Cougnet (1902) e Morgagni (1905) quando erano ancora novizi imberbi.
12. Le edizioni del 1913 e 1914 saranno peraltro funestate da alcune gravi sviste organizzative (in particolare nelle tappe del Sud Italia) e da una eccessiva durezza del percorso (solo 8 corridori concluderanno il Giro del 1914).
13. In alcuni casi, soprattutto nelle zone del Triveneto, le devastazioni di ponti e strade costrinsero gli atleti ad avanzare a piedi con le bici in spalla.
14. Il salto di qualità di questa edizione è segnalato dal deposito legale del marchio "*Giro d'Italia*" da parte de "*La Gazzetta dello Sport*" e dalla prima copertura filmica integrale (per farne rotocalchi da proiettare nei cinema nazionali) della competizione.
15. Cinque vittorie finali per Binda e due per Girardengo, tra il 1919 al 1928.
16. Nel 1913, chiusa l'esperienza in "Gazzetta", Costamagna aveva fondato a Torino "*Lo Sport del Popolo*", stampato anch'esso su carta rosa, supplemento della preesistente "*La Gazzetta del Popolo*".
17. Cfr. *Catastrofe aviatoria nei cieli di Verona,* in "Corriere della Sera", 3 agosto 1919.
18. Nel 1917, Morgagni aveva fondato la più importante rivista nazionale di divulgazione aeronautica, *"Nel Cielo"*, che era poi stata il motore organizzativo della prima Mostra Aviatoria rivolta al civile (Taliedo, maggio-agosto 1919), una volta conclusa la *Grande Guerra*. Cfr. *La Mostra di Taliedo e i voli del pubblico,* in "Corriere della Sera", 15 giugno 1919.
19. Al punto che neppure il quotidiano di Torino, "*La Stampa*", si premurò di riportarne il necrologio.
20. Cfr. Carlo Montù, *In memoria di Tullo Morgagni,* Roma, Tipografia del Senato, 1919.
21. Benito Mussolini aveva una particolare predilezione per la memoria di Tullo Morgagni, in ragione della comune origine forlivese e, soprattutto, del ruolo di Manlio Morgagni, fratello maggiore di Tullo, fidatissimo braccio destro del futuro dittatore sin dal 1914 (sarà l'unico gerarca a suicidarsi alla notizia della

deposizione di Mussolini, il 25 luglio 1943). Cfr. Domenico Guzzo, *La ricerca della modernità: Luigi Ridolfi, Tullo e Manlio Morgagni*, in Giovanni Tassani (a cura di), *Romagna in trasformazione: Forlì e il forlivese dal dopoguerra al regime, 1919-1932,* Forlì, Grafikamente, 2019, pp. 329-345.

22. Per l'esempio massimo di glorificazione ad uso propagandistico del regime fascista, si veda: Orazio Marcheselli, *Un'ala nel cielo: Tullo Morgagni giornalista aviatore,* Roma, Ufficio editoriale aeronautico, 1941.
23. Questione distorcente, forse non a caso, ben notata soltanto da uno sguardo estero: cfr. Pierre Carrey, *Giro. La course la plus dure du monde dans le plus beau Pays du monde,* Paris, Hugo Sport, 2019.
24. Domenico Guzzo, *Tullo Morgagni,* cit., pp. 35-65.
25. Al "*Corriere della Sera*" continuava a mancare oltremodo una vetrina esclusiva nella crescente passione popolare per lo sport: si guardava in particolare all'enorme ritorno mediatico ottenuto dal giornale generalista francese "*Le Matin*", che aveva organizzato nel 1907 il celeberrimo "Raid Pechino-Parigi" in automobile, peraltro vinto da un equipaggio italiano composto anche dal giornalista de "Il Corriere", Luigi Barzini.
26. Lo stava a dimostrare il foglio francese "*L'Auto*" che, dopo anni di totale soccombenza, era riuscito nel solo giro di 10 mesi a portare al fallimento il suo acerrimo rivale "*Le Vélo*", grazie all'esplosione di vendite determinata dall'invenzione del "Tour de France".
27. Domenico Guzzo, *Tullo Morgagni,* cit., p. 86.
28. *I° ANNO: IL GIRO D'ITALIA organizzato dalla "Gazzetta dello Sport". 3000km – 25.000 lire di premi,* in "La Gazzetta dello Sport", 24 agosto 1908.
29. Magno (Eugenio Costamagna), *L'onda invincibile,* ivi.
30. *Il Percorso,* ivi.
31. *Un saluto e un augurio,* ivi.
32. *Una tregua di riserbo,* in "La Gazzetta dello Sport", 7 settembre 1908.
33. L'antesignana, nata nel 1894, della Federazione Ciclistica italiana.
34. Domenico Guzzo, *Tullo Morgagni,* cit., p. 88-91.
35. Daniele Marchesini, Benito Mazzi, Romano Spada, *Palmèr, borraccia e via! Storia e leggende della bicicletta e del ciclismo,* Portogruaro, Ediciclo, 2001, p. 139.
36. *Il Giro d'Italia. L'apertura delle iscrizioni,* in "Corriere della Sera", 9 febbraio 1909.
37. *Primavera di vittoria,* in "La Gazzetta dello Sport", 5 aprile 1909.
38. *Il Giro d'Italia. Corsa ciclistica internazionale organizzata dalla "Gazzetta dello Sport". La chiusura delle*

iscrizioni!, in "La Gazzetta dello Sport", 7 maggio 1909.

39. Gabriele Gargantini, *La gran storia del primo Giro d'Italia,* in "Il Post", 21 maggio 2017.
40. Domenico Guzzo, *Tullo Morgagni,* cit., p. 98.
41. *La prima tappa del Giro d'Italia – Il dramma di Gerbi,* in "La Gazzetta dello Sport", 14 maggio 1908.
42. Le naturali auto-celebrazioni de "La Gazzetta" furono accompagnate da un coro di applausi anche da parte di agguerrite testate sportive concorrenti. Cfr. *Il successo del Giro d'Italia,* in "La Gazzetta dello Sport", 31 maggio 1909; Corrado Corradini, *Rientrando dal Giro d'Italia,* in "La Stampa sportiva", 6 giugno 1909.
43. Cfr. Carlo Fontanelli e Giampiero Petrucci, *Le imprese del "Diavolo Rosso" Giovanni Gerbi*, Empoli, Geo Edizioni, 2000.
44. Così nel resoconto di gara apparso nell'edizione del 26 maggio 1909.
45. Cfr. Alejandro M. Dieguez, Antonella Stelitano e Quirino Bortolato, *Bicicletta, società e Chiesa ai tempi di Pio X,* Treviso, San Liberale, 2014.
46. Renato Simoni, *Il "Giro d'Italia" e il popolo,* in "Corriere della Sera", 30 maggio 1909.

Salvatore Pugliese
La Marcia su Roma e dintorni nelle memorie di Emilio Lussu

Come citare questo articolo:
Salvatore Pugliese, *La Marcia su Roma e dintorni nelle memorie di Emilio Lussu*, «Bibliomanie. Letterature, storiografie, semiotiche», 52, no. 12, dicembre 2021, doi:10.48276/issn.2280-8833.9629

31 ottobre 1926. Attacco fascista a casa di Gino Alfani, sindaco comunista di Torre Annunziata, provincia di Napoli. Un testimone racconta: "Dopo aver sfasciato a colpi di manganello e di calcio di moschetto tutto quanto aveva l'apparenza di politico o culturale, gli incursori si trovarono di fronte al busto di Marx. Attimi di perplessità, poi la storica sentenza del caposquadra: "Questo lasciatelo stare. Garibaldi non si tocca!".

Emilio Lussu (Armungia, 1890- Roma, 1975), scrittore brillante e ironico e politico di primo piano, ha vissuto da protagonista i momenti più importanti del cosiddetto «secolo breve»: la Grande Guerra; le lotte contadine nella sua Sardegna; l'attività parlamentare nel '21-'24 per il Partito Sardo d'Azione; l'antifascismo militante che l'ha portato in carcere, al confino e infine in esilio; la guerra civile spagnola, la Resistenza italiana; di nuovo l'incarico parlamentare nel secondo dopoguerra con la partecipazione alla «Commissione dei 75» per l'elaborazione della Costituzione repubblicana; ministro sotto il governo Parri e di De Gasperi. Si ritirò dalla vita politica nel '68.
In Sardegna, il mito di Lussu è ben radicato nella memoria storica popolare non solo per i suoi atti eroici in guerra, che gli valsero ben quattro medaglie al valore, ma anche per la sua attività politica in difesa dei diritti dei reduci e del proletariato rurale sardo.
Lussu rappresenta l'uomo simbolo di riscossa sociale per l'intera Sardegna, ma egli incarna altresì l'immagine di uomo coerente, che non rinnega le proprie idee democratiche; è inoltre un uomo d'azione che rifugge l'attendismo e la vigliaccheria ed è pronto a battersi in prima persona contro ogni forma di autoritarismo.
La sua militanza politica è intrecciata alla sua attività letteraria, i suoi libri, purtroppo pochi[1], scandiscono la sua singolare vicenda biografica, rappresentano delle testimonianze

sicuramente utili allo storico, ma sono soprattutto delle opere propriamente letterarie di indiscusso valore che hanno attirato l'interesse di numerosi studiosi e che l'hanno consacrato tra i «classici» della Letteratura italiana.
La sua fama è legata a *Un anno sull'altipiano*, uno dei capolavori della letteratura antimilitarista italiana ed europea, un libro apprezzato dalla critica e finalmente praticato anche negli ambienti scolastici, sia per la sua coraggiosa denuncia della maniera scriteriata in cui fu condotta la Grande Guerra dai nostri Comandi Militari, sia per la sua qualità stilistico-letteraria. Ma egli ha scritto un altro grande romanzo che meriterebbe pari riconoscimento: *Marcia su Roma e dintorni*, un testo fondamentale per conoscere gli eventi e le dinamiche che hanno caratterizzato gli anni tempestosi dell'ascesa al potere di Mussolini e delle sue camicie nere. Il critico letterario Luigi Russo lo definì «un libro bellissimo», ed espresse una certa irritazione col ministro dell'Istruzione del tempo, Arangio Ruiz, perché non lo segnalò ai presidi delle scuole italiane per farlo studiare ai giovani liceali[2].
Composto tra il 1931 ed il 1932 e pubblicato l'anno dopo in Francia, dove l'autore si trovava in esilio, *Marcia su Roma e dintorni* è un romanzo autobiografico che narra in particolare del sorgere e del dilagare del fascismo in Sardegna, ultima regione italiana a capitolare davanti alla forza d'urto delle violenze squadristiche e di subdole manovre politiche.
È strutturato in ventidue capitoli brevi, dal ritmo narrativo rapido e incisivo come un pamphlet, e ripercorre le vicende occorse all'autore dal 1919, l'anno di ritorno dal fronte, al 1929, quando riesce a fuggire dal confino di Lipari assieme a Carlo Rosselli e Fausto Francesco Nitti. Alla sua uscita, *Marcia su Roma e dintorni* preoccupò non poco gli ambienti fascisti se è vero che il 18 giugno 1933, dall'Ambasciata italiana a Parigi, che spiava per conto di Mussolini i movimenti degli esuli italiani antifascisti, fu inviata un'informativa diretta al Ministero dell'Interno in cui si dichiarava che il libro dell'esule Lussu «ha avuto un grande successo e se ne prevede la ristampa.[3]» *La marcia su Roma e i suoi dintorni* fu molto apprezzato: nel '35 l'editore Gallimard ne pubblicò una versione francese, *La marche sur Rome et autres lieux*. L'anno dopo furono pubblicate due edizioni in inglese, una a Londra e una a New York, e in seguito in tedesco, in spagnolo e in portoghese. Dopo il folgorante esordio, la fortuna critica della *Marcia* calerà, evidentemente il Paese vuole dimenticare fascismo e antifascismo e queste letture appesantiscono il morale.
Il libro non ha alcuna pretesa storiografica, l'autore rinuncia all'oggettività storica a favore di una dimensione soggettiva, come egli stesso dichiarerà nella Prefazione: «non pretendo di scrivere la storia del fascismo: io narro solo alcuni episodi legati alla mia vita»[4], tuttavia la sua ricostruzione storica non presenta alcuna distorsione della realtà: «Io mi sono preoccupato di non inserirvi un solo episodio che non possa essere documentato. La sostanza dei fatti che io rievoco non può essere smentita.[5]»
Marcia su Roma e dintorni non è un'opera neutra, ma "engagée", militante e antifascista: il

libro vuole dare alle opinioni pubbliche dei paesi occidentali, principali destinatarie dell'opera, un'idea del fascismo italiano con lo scopo di suscitare sdegno e prevenire il suo espandersi.
Nessuna ambizione letteraria presiede dunque alla redazione dei suoi libri, egli non scrive per diletto, i suoi intenti sono esclusivamente politici e propagandistici nel senso che i suoi scritti dovevano fungere da denuncia e da incitamento alla lotta. Concetto questo riportato nel suo libro d'esordio, *La Catena*[6]: «Io non avrei scritto queste pagine, se non pensassi a trarne delle conclusioni politiche e presentarle al lettore. Confesso che tutto il resto mi interessa assai poco[7].»
Ma per quanto egli si schermisca, bisogna riconoscere che Lussu ha avuto in dote una felice vena narrativa, come testimoniano le elogiative recensioni di critici dal calibro di Croce, Russo, Montale, Varese, Salinari. L'analisi che lo scrittore sardo ci presenta non si rifà all'approccio marxista, teso cioè ad individuare le forze che permisero al fascismo di impadronirsi della macchina dello Stato, ossia il grande capitale, sebbene esse non gli siano ignote come si può notarlo in vari scritti[8]. A Lussu interessa invece mettere in luce le conseguenze morali dell'affermarsi del fascismo: il «crollo delle coscienze», ovvero la capitolazione di singoli individui e di gruppi politici che per viltà o per opportunismo abiurarono le proprie idee per salire sul carro dei vincitori. Siamo dunque di fronte all'eterna vicenda del trasformismo italiano, un malcostume nato all'indomani dell'Unità d'Italia e che caratterizza ancora oggi la classe politica italiana.

1. ESEMPI POCO EDIFICANTI DI VOLTAGABBANA

La *Marcia* è una «rappresentazione amaramente satirica»[9] del fenomeno del trasformismo, lo scrittore guarda con ironia, piuttosto che con indignazione, alle bassezze umane, ai cedimenti dei suoi ex compagni di partito (il Partito sardo d'azione, di cui Lussu fu il leader indiscusso) e di tanti altri voltagabbana – prefetti, questori, giornalisti, deputati, professori, sindacalisti, ecc. – una moltitudine senza dignità che merita la più severa riprovazione da parte dello scrittore.

Un esempio di questa «umanità povera e avvilita»[10] è quello del prefetto di Cagliari il quale, davanti a un corteo di camicie nere che si era portato sotto il palazzo della prefettura per dileggiarlo, si mostra deferente nonostante le plateali offese ricevute:

«Dopo vane trattative, il prefetto, finalmente, apparve ad un balcone. Aveva il cappello in testa. – Giù il cappello! – Levati il cappello, svergognato! – Saluta la rivoluzione fascista!
Il prefetto si levò il cappello e, con un sorriso ospitale, incominciò: – Signori fascisti! …- Canaglia! – risposero in coro i fascisti. [….] – Signori fascisti!… – Becco! – interruppe ancora una voce.
Seguì una risata generale. La polizia assisteva allibita. Il prefetto non batté ciglio e riprese, tutto d'un fiato:

– Signori fascisti! fedele sostenitore dello Stato, io sono con voi con tutto il mio cuore. Viva il fascismo! Viva Sua Eccellenza Benito Mussolini!
I fascisti non si aspettavano tanto, sicché si trovarono in grande imbarazzo. Qualcuno applaudì. Il prefetto si ritenne soddisfatto e si ritirò dal balcone.»[11]

Altrettanto sorprendente è la "conversione" dell'onorevole Alberto Beneduce, il quale si reca dal presidente del Consiglio Facta per sollecitarlo a contrastare, *manu militari*, la marcia su Roma:

«Bisogna preparare una contromarcia, sostiene con fredda calma l'onorevole Beneduce, democratico irriducibile, ex ministro del Lavoro col ministero Nitti. – Ogni veleno reclama il suo antidoto. A insurrezione, insurrezione; a colpo di stato, colpo di stato.
E faceva la spoletta fra generali e uomini politici, fra industriali e banchieri e organizzazioni proletarie, reclamando mezzi, denari e uomini per l'impresa. E, sempre facendo la spoletta, non si è mai perduto d'animo. *Adesso è fascista, e di grande autorità.*»[12][il corsivo è nostro]

Il giudizio politico del narratore si limita a questa chiosa finale rude e caustica che ritorna in maniera ossessiva quasi in ogni capitolo. Un ulteriore e significativo esempio dell'utilizzo di questa «sorta di ritornello sinistro»[13], lo si ritrova al termine del discorso tra Lussu e un suo ex- amico parlamentare, Pietro Lissia, lo stesso a cui un mese dopo Mussolini affiderà l'incarico di negoziare una pace con i sardisti. Nel suo discorso, Lissia manifesta, enfaticamente, la sua netta avversione a Mussolini sino a sostenere la legittimità del tirannicidio.

« [Lissia] era stato nettamente avverso al fascismo fin dalla sua prima ora. Aveva anche fatto parte di alcuni comitati parlamentari che avevano tentato, attraverso un'intesa tra partiti, di costituire un fronte unico, disposto a combattere il fascismo con tutti i mezzi legali e violenti. Durante il suo ultimo soggiorno a Roma, a metà ottobre, mi aveva avvicinato per propormi una stretta collaborazione in Sardegna.
-È assolutamente necessario – mi disse – che noi stiamo a contatto di gomito. […]. Dobbiamo dimenticare le nostre discordie e diventare soldati dello stesso esercito. Se il fascismo trionfa, la civiltà del nostro paese rincula di venti secoli. […]
-Noi abbiamo il dovere di batterci fino all'ultima goccia di sangue. Se non lo faremo, sarà l'onta per noi e per i nostri figli. Dico per modo di dire, perché, in verità, io non ho figli. […].
– Sai tu che ne farei io se fossi al governo? Se fossi al posto di quel somaro che osa ricoprire il posto di presidente del Consiglio? Io lo metterei fuori legge, come fece il Senato romano per Catilina. […]
-Mussolini è un brigante. […] Ogni cittadino dovrebbe considerarsi in istato di legittima difesa e poterlo sopprimere impunemente. […]
Quale fu la mia meraviglia nell'apprendere, subito dopo la «Marcia su Roma», che egli faceva parte del ministero Mussolini, come sottosegretario alle Finanze.»[14]

2. L'UMORISMO LUSSIANO

Questo accorgimento retorico dell'epigramma finale nasce su consiglio di Gaetano Salvemini, il quale aveva raccomandato ai fuorusciti italiani che si apprestavano a scrivere per il pubblico anglo-americano, oltre che francese, di colpire l'attenzione dell'ascoltatore con un'affermazione che fosse sia immediata nella sua verità che venata d'ironia nella formulazione. Difatti Luigi Russo ha colto questo aspetto nella prosa lussiana caratterizzata da una moderazione dello stile oratorio tipicamente nostrano; secondo il critico Lussu ha inventato

«Una nuova forma di umorismo politico, ignoto a noi italiani che, in libri del genere, preferiamo le escandescenze, il tono scandalistico, e le clausole dei discorsi da comizio. Benedetti gli stranieri che ci abituano a contenere il nostro gesticolare […] e ci abituano alla satira contegnosa e sibilata e masticata tra i denti!»[15]

Le evoluzioni politiche che Lussu ci presenta nella *Marcia* sono tutt'altro che rare in quell'epoca e si spiegano con la tesi di Gobetti, che Lussu dimostra di conoscere, del fascismo come «autobiografia della nazione»: il Paese è antropologicamente fascista, è saldamente radicato nell'animo degli italiani che sono privi di una cultura liberal – democratica.
Gobetti non scarica esclusivamente la colpa su Mussolini o sul re, ma sugli italiani stessi che si sono dimostrati democraticamente analfabeti: «né Mussolini né Vittorio Emanuele hanno virtù da padroni, ma gli italiani hanno bene animo di schiavi.»[16]
C'è un episodio nel romanzo che chiarisce bene questo assunto gobettiano.
Lussu incontra a Roma un importante esponente politico popolare, il quale «nella lotta contro il fascismo, era stato di una grande intransigenza e sostenitore delle tesi più estreme»[17]. I due si trovano a passeggiare all'aperto e discorrono della maniera più efficace per combattere la tirannide, a un tratto passa un autocarro pieno di squadristi. Il capo fascista, vedendoli, fece il saluto romano. Il collega di Lussu rispose con deferenza. Lussu allora gli chiede chiarimenti, la sua spiegazione è illuminante:

«Egli aveva appena finito di parlare […] che un grosso autocarro carico di squadristi in camicia nera, armati di tutto punto, sopraggiunse veloce. Il capo fascista che lo comandava, passando di fronte a noi, salutò alla romana e gridò:
– A chi Roma imperiale?
– A noi! – rispose il convoglio.
Il mio collega ebbe un attimo di perplessità, e rispose al saluto, levandosi il cappello.
Perché saluti? – chiesi io.
Il mio collega si trovò imbarazzato a rispondermi. Si fece rosso in viso, e mi disse stentatamente: La verità è che, senza accorgercene, incominciamo a formarci una psicologia da schiavi.»[18]

Lussu è attento al rapporto tra morale e politica, ed auspica un rinnovamento della classe

dirigente, il suo obiettivo è rinforzare la coscienza civica collettiva; pertanto egli polemizza duramente contro chi professa con molta leggerezza il trasformismo. Secondo Simonetta Salvestroni ad essere evidenti in questi personaggi

«non sono tanto le qualità temibili di un'intelligenza volta al male, come la malvagità, l'astuzia, la crudeltà, ma altre inferiori, la vigliaccheria, l'opportunismo l'assenza di qualunque fede, espressioni di un'umanità povera e meschina da contemplare più con disgusto che con timore.»[19]

Un degno esempio di un personaggio senza alcuna coerenza politica né alcuna remora nel rivendicarlo, è quello di un avvocato ex amico di Lussu, che in soli cinque minuti prese la sua decisione di passare dalla parte dei fascisti ottenendo per questo un posto come gerarca. Alle domande di chiarimento di Lussu sul suo voltafaccia politico, egli non rispose ma gli mostrò un libro del XVI secolo dal titolo eloquente: «*Ultima professione di fede di Simon Sinai, da Lucca, prima cattolico-romano, poi calvinista, poi luterano, di nuovo cattolico, ma sempre ateo*»[20].
Il passaggio dalle file antifasciste e democratiche a quelle del movimento di Mussolini rappresenta dunque il nucleo tematico di *Marcia su Roma e dintorni*, in esso osserviamo sfilare un'infinità di personaggi che hanno cambiato casacca per opportunismo o vigliaccheria, o molto più semplicemente perché si obbediva al detto popolare, cinico e sarcastico, «in Italia si corre sempre in soccorso dei vincitori».

3. LO STILE DI LUSSU SECONDO I CRITICI

Le pagine della *Marcia* riescono a ricostruire il clima di quell'epoca, esse sono una sconsolata contemplazione di una società in disfacimento, una puntuale «cronaca di una disfatta», come titolerà la sua breve nota su *Marcia su Roma e dintorni* Eugenio Montale:

«Il suo libro è la cronaca, nuda, asciutta, quasi impersonale dei fatti […]. Forse sorprenderanno le note di sottile umorismo che tramano tutta la confessione del Lussu. Là dove uno spirito più retorico avrebbe visto soltanto pianti e tragedia, questo italiano di nobile stampo […] si ribella ad ogni amplificazione e registra i fatti con assoluta fedeltà di testimone. Ci dà così la realtà di quel tempo; la realtà di un *vaudeville*. […] e non è colpa sua se molte pagine del suo libro hanno sapore di farsa e di farsa tipicamente italiana.»[21]

Il futuro Nobel per la Letteratura mette l'accento anche sull'aspetto stilistico della prosa lussiana, egli rimarcherà l'essenzialità della sua scrittura e la fedeltà, nell'esposizione dei fatti, al canone dell'impersonalità. È un giudizio su cui concordano altri critici, come Luigi Russo e Benedetto Croce, i quali, all'uscita di *Un anno sull'Altipiano* e *Marcia su Roma e dintorni*, nel '45, in un'Italia finalmente libera dal giogo nazi-fascista, individueranno proprio nelle caratteristiche stilistiche, oltre che nel contenuto, il valore delle due opere. Il suo è un racconto «vivo, rapido, semplice, tutto cose […]: spoglio di espressioni personali,

lamenti, imprecazioni, ira»[22], dirà Croce a proposito della *Marcia.* Lussu si rivela dunque uno scrittore di «cose», concreto, dotato di una straordinaria capacità di rappresentazione. Per Luigi Russo, Lussu ha il merito di aver trasformato il tessuto documentario in materia artistica:

«Il Lussu non è scrittore libresco, non è storico o dottrinario nel senso proverbiale della parola; ha bisogno di vedere, soffrire e narrare. E allora sa essere artista. Ma le sue pagine comunque sofferte, suggeriscono sempre molteplicità di pensieri e di impressioni nel lettore che non sia tardo e opaco.»[23]

Anche Simonetta Salvestroni ha notato che il narratore è solo apparentemente distaccato e impersonale, egli in realtà è fortemente coinvolto dal punto di vista emotivo e la prova risiede proprio nel ricorso a quelle espressioni ironiche e sarcastiche che sono

«la spia di una partecipazione compressa, ma sempre risorgente ed esprimono spesso una sofferenza maggiore anche di quella che appare nella denuncia diretta, perché testimoniano uno stato d'animo meno limpido, più contorto e turbato. »[24]

Lussu adotta un tono leggero, quasi scanzonato, si serve di una prosa allegra capace di suscitare il riso e l'ilarità nel lettore, ma molto opportunamente Paola Sanna, autrice del primo studio letterario di un certo respiro sull'autore, ci mette in guardia perché quella di Lussu è

«una comicità che si sottrae alla risata perché è sempre originata da un'intenzione ironica e che ha quindi il suo vero fine nella frustata morale, nella denuncia di pavidità, di cedimento all'opportunismo avvilente. »[25]

La scrittura di Lussu non è affatto priva di *pathos,* è sofferta, priva di ogni retorica, lontana anni luce dai moduli dell'eloquenza estetizzante, degli autocompiacimenti letterari che avevano conquistato non pochi scrittori ma che sarebbero stati certamente fuori luogo in testi che si propongono uno scopo di testimonianza su temi peraltro drammatici come la guerra e le violenze fasciste.
Il registro narrativo che Lussu adopera è dunque segnato dall'ironia e dal sarcasmo, un tono molto difficile da dominare secondo Giovanni De Luna in quanto esposto al rischio del narcisismo e dell'esibizionismo. Tuttavia Lussu non cade in queste tentazioni perché

«la sua ironia è sofferta, il suo sarcasmo amaro: pure quando le sue descrizioni sembrano riecheggiare i canovacci dell'opera buffa, c'è sempre uno sguardo dolente, triste che si posa sui suoi personaggi, anche i più sgradevoli.»[26]

Quello di Lussu è uno stile di raccontare che commuove, ma che non è mai patetico «La Musa di Lussu è tragica, ma egli ha un modo suo per rincalzarne gli effetti: con l'ironia, col

sarcasmo. L'equilibrio tra i due toni è quasi perfetto»[27], scriverà Franco Antonicelli nella sua recensione sul quotidiano torinese.

4. QUANDO IL TRAGICO INCONTRA IL GROTTESCO

In *Marcia su Roma e dintorni* si ritrova spesso l'intreccio di comico e tragico: nel famoso "discorso del bivacco" di Mussolini, del 16 novembre 1922, il narratore trasforma un freddo discorso politico in una sequenza ritmata, alternando frammenti del discorso del duce con commenti comici se non fosse per suoi risvolti drammatici: la morte della democrazia parlamentare. Il tempo della storia viene dilatato per dare spazio al tempo del racconto che perciò s'impreziosisce di descrizioni che non potrebbero essere registrate in un asettico verbale stenografico. Il risultato dal punto di vista stilistico-letterario è pregevole.

« – Io sono qui per difendere e potenziare al massimo la rivoluzione delle camicie nere». La Camera dette visibili segni di agitazione e molti deputati, istintivamente, levarono gli occhi preoccupati verso le tribune colme di squadristi plaudenti. – Mi sono rifiutato di stravincere e potevo stravincere». Un certo senso di sollievo invase l'aula. […] – Potevo fare di questa Aula sorda e grigia un bivacco di manipoli. Potevo sprangare il Parlamento». Il presidente abbassò lo sguardo. Il ghiaccio scese nell'aula. […] La costernazione schiacciò i cuori degli indefessi amanti dell'ordine e della quiete pubblica e privata. Lunga pausa. – Potevo, ma non l'ho voluto». Un sollievo entrò nell'aula e si diffuse malinconico. Altri segni di consentimento sui banchi. Il «Duce» si divertiva. Come un gatto che abbia fra le zampe un topo […] così il «Duce» con la Camera. E aggiunse, subito dopo, con tutto un sarcasmo e un dire e non dire di promesse e di minacce per il futuro: – Almeno per questo momento». La desolazione ripiombò nell'aula»[28].

Anche nella scena che segue, il narratore realizza un'efficace concatenazione di ironia e riso amaro: bersaglio polemico saranno le guardie della Milizia fascista di stanza a Lipari, l'isola in cui Lussu fu deportato per scontare i cinque anni di confino, "autoridotti" a due grazie alla famosa evasione assieme a Rosselli e Nitti.
Il narratore vuole evidenziare la stoltezza e dappocaggine delle guardie della Milizia che cominciano a sparare come forsennati per lo starnuto… di una capra.

«Per il Natale del 1929, verso il tramonto, sulla linea di sbarramento, una capra starnutì.
A Lipari, le capre passeggiano in mezzo agli uomini. Le sentinelle fasciste più vicine trasalirono. Non era questo, per caso, un segnale convenuto dai congiurati per l'insurrezione? A cuore fermo spianarono i moschetti e dettero il «chi va là!». La capra non rispose. Subitamente, aprirono il fuoco. Tutte le altre sentinelle e le pattuglie si credettero in pericolo e, pancia a terra, spararono anch'esse, furiosamente. La tromba del Castello suonò l'«allarmi». Tutti i militi accorsero alle armi: anch'essi spararono. Come avviene nei combattimenti accaniti, il frastuono delle armi eccitò i combattenti. La battaglia divenne furiosa. Tutti i motoscafi levarono le ancore e solcarono il mare: anch'essi aprirono il fuoco. Per incitare alla resistenza, il cannone del canotto da guerra sparò qualche colpo sull'orizzonte.

Il fuoco cessò quando finirono le cartucce. La pugna era stata lunga ma la vittoria aveva arriso ai fascisti. La sera si contarono trentacinque feriti fra i deportati e sedici fra la popolazione civile. Sorpresi dalla fucileria mentre erano a passeggio, gli abitanti non avevano avuto il tempo di rifugiarsi nelle case[29].

Davanti a questo episodio tragicomico è difficile trattenere la risata, che però si smorza se si considera l'epilogo finale, ossia che il putiferio scatenato dalla Milizia provoca una cinquantina di feriti tra deportati e civili.
C'è dunque nella scrittura di Lussu una sistematica alternanza del comico e del tragico nello svolgimento della narrazione. In *Marcia su Roma e dintorni,* come pure in *Un anno sull'Altipiano* prevale la tragedia ma essa non è esclusiva, c'è spazio per momenti di comicità. Lussu gioca su questi due livelli.
L'arte umoristica di Emilio Lussu si dispiega in tutta la sua forza nell'esilarante passo della famosa "danza del sigaro" (la felice espressione è di Mimmo Bua)[30]. Ha per protagonista ancora una volta l'onorevole Lissia, che il narratore elegge a uomo-simbolo della schiera dei voltagabbana pronti a barattare la propria fede politica per un posto di comando nel regime di Mussolini, Lissia sarà infatti nominato vice ministro delle Finanze. Viene inviato a Cagliari con lo scopo di trovare un accordo con i sardisti. Nell'aula del Consiglio provinciale tiene un discorso alla presenza delle massime autorità cittadine. La vicenda di Lissia è esposta con tono leggero e divertente ma il motivo di fondo si rivela ugualmente serio e grave: con l'esempio di Lissia e di quanti percorreranno la sua identica parabola del cambiare casacca, lo scrittore vuole invitarci a riflettere sul triste fenomeno del trasformismo, del voltafaccia politico, del «crollo delle coscienze».

«Bisogna premettere che il mio collega era un gran fumatore e amava avere i suoi sigari sempre a portata di mano. Infilati nel taschino della giubba, bene allineati, essi stavano in mostra come le decorazioni sul petto dei militari. Egli, anche quando parlava, aveva bisogno di sigari. […] Tutte le volte che doveva esprimere un concetto con precisione e con forza, dal taschino egli estraeva un sigaro. E ora lo avvicinava alla bocca, ora lo scostava, ora lo faceva roteare come, con la spada, fanno gli schermidori. […] Il pubblico rimase colpito nel vedere tanti sigari allineati nello stesso taschino. E più colpito allorquando, alle prime parole, un primo sigaro, nervosamente impugnato e manovrato, incominciò ad eseguire spostamenti complessi e acrobatici. L'ilarità serpeggiò nell'aula, prima insinuante e prudente, poi si levò rumorosa. Quanto più i presenti si sforzavano di reprimere il riso, tanto più questo assumeva proporzioni imbarazzanti.
Il ministro […] reagì con estrema violenza:
-Signori, – gridò, – il tempo del carnevale democratico è finito. Il governo di Benito Mussolini non è un governo di paglia. La legge è la forza …
Egli trascurava di tener presente che parlava ad un'assemblea dominata da uno spirito prevalentemente ostile.
Un mormorio prolungato commentò il discorso.

-Istrione! – cantò una voce bianca nel settore riservato al pubblico.
Il ministro tacque. Il pubblico applaudì. Gran parte dei presenti si levarono in piedi. Ora ridevano tutti. Non rideva il prefetto. […]
Il ministro riprese a parlare. Il sigaro roteava di fronte all'uditorio e vertiginosamente passava dal taschino alla mano, dalla mano alla bocca. […]
-Signori, – riprese l'on. Lissia – la «marcia su Roma» non si tocca. Non per noi, ma per la grandezza della patria noi l'abbiamo fatta.
-Sorvolate su questo particolare, – interruppe un'altra voce.»[31]

La risata del pubblico è istintiva, spontanea, è innescata dal comportamento gigionesco del ministro, dalla sua pomposa retorica e dai suoi gesti. Egli si è esposto al dileggio del pubblico senza avvedersene. Il pubblico non si lascia incantare, sa che è insincero, e qualcuno ha l'ardire di rinfacciarglielo: «Istrione!». Il termine ferisce il ministro, lo zittisce, «istrione» è infatti un attore mediocre che conosce i trucchi dell'arte declamatoria, detto a un politico non è certo un complimento. Il pubblico non teme il Potere e manifesta la sua disapprovazione con una risata, una risata di scherno.

5. ESCALATION DI VIOLENZE SQUADRISTICHE

All'indomani della Marcia su Roma, i fascisti "della prima ora", forti della complicità degli organi di polizia, si danno ad ogni sorta di violenza nei confronti degli oppositori. Un episodio tragicomico è quello dei fatti di Senorbì in cui la vittima designata è Emilio Lussu. In questa sequenza c'è una marcata alternanza di momenti grotteschi con altri drammatici, essi sono funzionali ad allentare la tensione. Dal punto di vista stilistico, si tratta di un racconto tra i più dinamici e carichi di suspense che occupano l'intero capitolo XV della *Marcia.* L'episodio ha un bel ritmo narrativo ed è a lieto fine in quanto non ci sono spargimenti di sangue.
Lussu scende alla stazione di Senorbì perché viene a sapere che i fascisti lo stanno ricercando, si ripara allora a casa di un amico. Una squadra di fascisti lo intercetta e chiede al padrone di casa di consegnargli il leader sardista, ma questi rifiuta e assieme ad altri familiari costituisce un piccolo plotone di difesa armato di tutto punto. I fascisti assediano per ore la casa, ma non osano attaccare. La situazione va in stallo. Finalmente la situazione si sblocca per iniziativa di Lussu il quale abbandona improvvisamente la barricata, esce di casa e si consegna ai fascisti. Lussu gioca la carta della sorpresa: «L'imprevisto è sempre elemento di successo- dirà Lussu, a teatro e nella vita»[32]. Il racconto cambia tono, perde la drammaticità iniziale, «Lo spettacolo prendeva una nuova forma»[33], dirà il narratore, assume i consueti caratteri della commedia grottesca, molti dei presenti sono reduci, alcuni hanno combattuto nella sua stessa compagnia della Brigata Sassari, si mostrano concilianti e intavolano una discussione dai toni bonari:

«Che cosa volete? – domandai. – Vogliamo Nizza e la Savoia e la Dalmazia. La vittoria è stata una truffa, – mi rispose un giovanotto.
Io ritenni intempestivo aprire un dibattito sulle nostre frontiere.
• E prendetevele dunque, – risposi. – Io non ve lo impedisco.
• Vogliamo l ’acquedotto, – disse il più anziano fra i presenti.
E, siccome io non capivo, egli mi ricordò che il paese era sprovvisto d’acqua e, da cinquant’anni, attendeva l’acquedotto.
• Io ero ancora bambino quando ci promisero l’acquedotto, – mi disse. – Mi sono venuti i capelli bianchi ma l’acqua non è ancora arrivata.
E mi spiegò che il risentimento contro di me era a causa di quell’acquedotto. I capi fascisti avevano loro raccontato che io ero nemico dell’acquedotto.»[34]

La situazione è distesa ma poi si modifica di nuovo all’arrivo del notaio che gli ricorda la ragione per la quale è stato sequestrato: firmare l’atto di sconfessione del suo passato politico e di appoggio al fascismo. Lussu rifiuta e i fascisti ritornano aggressivi: «Due mi appoggiarono le canne di pistola sul petto. Io ero armato, ma che serve un’arma in queste circostanze?»[35]. Lussu rischia di essere giustiziato sul posto quand’ecco materializzarsi il classico *deus ex machina* nella veste dell’avvocato Paglietti, amico fraterno di Lussu, nonché amico dei fascisti, che sopraggiunge a bordo di un’auto di grossa cilindrata e lo porta in salvo.
Vi sono pagine in *Marcia su Roma e dintorni* in cui il tono umoristico scompare del tutto per lasciare spazio al dramma, ciò avviene quando il narratore illustra le violenze squadristiche che culmineranno nell’assassinio di gente inerme. Ora che Mussolini si è insediato al potere, e sia detto per inciso: senza colpo ferire[36], quel nucleo di spostati, disoccupati, di scontenti si sente autorizzato a commettere ogni sorta di violenza, è il loro *modus operandi* per imporsi sugli avversari. Lussu, che solo qualche mese prima dello scatenarsi della violenza nell’aula di Montecitorio aveva dichiarato che i fascisti sardi «si sono conservati buoni galantuomini, che si accontentano di cantare “Giovinezza”, accompagnandosi con la chitarra, per le vie, senza far male a nessuno»[37], ora dovrà ricredersi.
A Cagliari, il 27 novembre 1922, oltre trecento fascisti armati e in tenuta da combattimento organizzarono una cerimonia di inaugurazione dei gagliardetti. Le squadre delle camicie nere iniziano la sfilata per le vie davanti a una popolazione ostile che si rifiuta di salutare i gagliardetti fascisti. Dalle fila escono allora manganellatori a picchiarli, ne nascono scontri che culmineranno nell’uccisione di Efisio Melis, operaio ventisettenne, il quale, al passaggio della colonna fascista, si era rifiutato, di togliersi il cappello, un fascista uscì allora dal corteo e gli ficcò la lancia del suo gagliardetto nell’addome. Efisio Melis non poté difendersi perché aveva il figlioletto in braccio. Un delitto atroce, brutale, concepito nella presunzione della più assoluta impunità.
Il bilancio di questa domenica di sangue, è pesante: più di centocinquanta feriti, tutti antifascisti, colpiti da pugnale o da armi da fuoco, una decina i fascisti feriti; oltre mille,

secondo Lussu, gli arrestati. Al calare delle tenebre, in città si odono solo le voci dei ”conquistatori” in camicia nera, raggianti per la vittoria ed ebbri di vino, generosamente offerto dalla Prefettura.
Lussu è scoraggiato, abbattuto, neppure in guerra ha attraversato momenti di tale afflizione:

«Io non ricordo di aver passato nella mia vita ore più torbide. Ho fatto tutta la guerra, ho partecipato a molti combattimenti e ho conosciuto momenti in cui lo spirito oscilla tra le ragioni e la follia. Ma il confronto non regge. La tragedia, spesso, non è nel battersi, ma nel non potersi battere.»[38]

Le violenze degli squadristi non si arrestano: il 3 dicembre, su chiamata degli spedizionieri in lotta contro i lavoratori portuali, una colonna fascista di 118 uomini, di cui 25 nazionalisti provenienti da Civitavecchia, sbarca a Terranova (l’odierna Olbia) per una spedizione punitiva. I fascisti mettono il paese a ferro e fuoco: invadono le case degli antifascisti, quasi tutti ex combattenti di guerra, e li trascinano nella piazza centrale costringendoli a bere olio di ricino, si tratta del cosiddetto «battesimo patriottico»; poi saccheggiano e devastano le sedi dei giornali, dei sindacati e dei partiti. A Portoscuso, il 29 dicembre ’22, si verifica un altro fatto gravissimo: saranno assassinati a revolverate, uno dopo l’altro, i fratelli Salvatore e Luigi Fois, dirigenti dell’organizzazione politica e sindacale dei battellieri.

«Porto Scuso è un piccolo comune che vive esclusivamente di pesca e di traffico marittimo. I battellieri vi costituivano la maggiore organizzazione sindacale e politica. Tutti ex combattenti, avevano fatto la guerra in marina. Anch’essi non avevano simpatie per il fascismo. Ne erano capi i due fratelli Fois che avevano un forte ascendente sulla popolazione. […] Quando la colonna fascista entrò a Porto Scuso, i pescatori erano al largo, e molti battellieri nelle barche e sulle banchine, affaccendati in lavori di carico. Si avvidero dei fascisti solo quando questi arrivarono al porto. – Chi è Salvatore Fois? – gridò il capo fascista. – Presente, – rispose una voce dal battello, – Sono io, – disse il chiamato. E scese sulla banchina. In un attimo, fu attorniato dai fascisti. Con le pistole puntate, i più vicini gli intimarono di gridare «Viva il fascismo!» – Io non commetterò mai un atto di codardia, – rispose Fois. Una voce comandò il fuoco ed egli cadde fulminato. Alla detonazione dei colpi, i battellieri vicini, presi dal panico, si dettero alla fuga. Non fuggì il fratello, che stava con gli altri sulla banchina. Solo, inerme, con i pugni chiusi, si gettò minaccioso sui fascisti. Ma non poté fare che pochi passi. Lo accolse una seconda scarica e cadde anch’egli, accanto al fratello, crivellato di colpi.»[39]

Un’esecuzione fredda e spietata, altrettanto spietato l’epilogo: i fascisti vieteranno ai congiunti delle vittime la possibilità di riprendersi i corpi e piangerli in privato. Neppure il rabbioso Achille, davanti a Priamo supplice, arrivò a tanto:

«Ma non valsero neppure le minacce. Esse rimasero accanto ai loro cari. Immobili, a terra, anch’esse sembravano morte.
Al calar della sera, i fascisti consentirono la rimozione dei cadaveri. I due fratelli furono composti nella

casa paterna, uno accanto all'altro, e la pietà delle donne li coperse di fiori. Il pianto si levò disperato attorno ai catafalchi e l'eco ne arrivò fino alle vie. I fascisti si considerarono offesi. Di nuovo intervennero tutti, con le pistole in mano. Gli estranei furono dispersi e alle donne fu vietato persino lo sfogo del pianto.»[40]

Un atto ignobile che rivela la totale mancanza di *pietas* in questi uomini, un atto disumano che colpì lo stesso pubblico ministero del processo, che fino ad allora si era mostrato indulgente verso gli imputati, e che indirizzò loro severe parole: «Quando il delitto assume queste forme, non si può sollevare più alcuna giustificazione politica. È un puro atto criminale, la lotta politica non c'entra.»[41]
Gli assassini dei fratelli Fois vennero condannati dal Tribunale di Cagliari, il loro capo De Filippi fu condannato a vent'anni di reclusione. Ma due anni dopo, l'on. Rocco, ministro di Grazia e Giustizia, giudicò la condanna un errore giudiziario e concesse loro la grazia. Anche in questo caso i sardisti, per quanto ammirevole sia il loro coraggio, hanno dimostrato di non aver alcuna forza di contrasto ai fascisti. È una lotta impari, molto realisticamente Lussu deve ammettere che ogni resistenza è vana.

«Non c'era ombra di dubbio: tutta l'organizzazione dello Stato ubbidiva al fascismo. Ormai, Cagliari, la capitale dell'Isola, il centro del movimento democratico d'opposizione al fascismo, era in mano ai fascisti. […] Un nostro movimento offensivo era impossibile. La difensiva organizzata in grande forma, neppure, ché la polizia l'avrebbe stroncata fin dall'inizio.»[42]

Le violenze fasciste continuano in tutta la Sardegna, ma il popolo sardo non si rassegna, è indignato, considera i fascisti alla stregua di delinquenti: «Il fascismo non veniva considerato un partito politico ma una forma di brigantaggio protetto dallo Stato»[43], dirà Lussu. La gente disprezzava il fascismo e Mussolini comincia a preoccuparsi, egli cerca il consenso popolare più assoluto, perciò, dopo il fallimento della trattativa col sottosegretario Lissia, riprende la strategia della negoziazione inviando un nuovo delegato munito di pieni poteri, il prefetto Gandolfo. Con l'abile e astuto Gandolfo si realizzerà in poco tempo quella «fusione» che avrebbe normalizzato il fascismo e anestetizzato il sardismo. Dal loro canto, i sardisti sono consapevoli che per contrastare il fascismo la via militare è impraticabile, le camicie grigie, formazione paramilitare nate per contrastare le violenze fasciste e guidate da Lussu, sono impotenti davanti alla forza d'urto delle camicie nere; pure la via parlamentare è inefficace perché troppo esigua e irrilevante è la loro formazione; non resta che avvicinarsi al fascismo nella speranza di condizionarlo dall'interno. Si entra così nella fase chiamata dagli storici «sardo-fascismo», quella in cui una larga parte del movimento sardista confluisce nel Partito nazionale fascista e rischia di scomparire dalla scena politica.

6. LA "FUSIONE" TRA SARDISTI E FASCISTI

Dopo la Marcia su Roma, i vertici del Pnf si convincono che è necessario sviluppare una

manovra che non fosse solo repressiva, ma anche persuasiva. Mussolini intende mostrare il suo volto legalitario ed accelera sul processo di pacificazione, egli è consapevole che il cieco e ottuso squadrismo locale, quello della banda di Sarcinelli, un industriale minerario, danneggia il partito fascista; inoltre sa che il Partito sardo d'azione è un autentico movimento di combattenti, costituito per lo più dal proletariato rurale e dalla piccola borghesia proletarizzata, ceti sociali ai quali la guerra ha impresso una spinta rivendicativa e una coscienza politica dei propri diritti. Mussolini intende farseli alleati e perciò non può adoperare il pugno di ferro in una regione prodigatasi per la guerra e che ha pagato il prezzo più alto in termini di vittime. Mussolini deve pertanto isolare i fascisti sardi, quelli della «prima ora» contrari alla "fusione". La strategia di Gandolfo è semplice: è necessario dividere l'avversario, isolare la corrente dei sardisti intransigenti (i sassaresi capeggiati da Bellieni e Fancello) e convogliare dalla loro parte il maggior numero di dirigenti e di iscritti del Psd'az. Ai sardisti il prefetto negoziatore Gandolfo offre autonomia e un vasto piano di opere pubbliche. Lussu sarà uno dei primi dirigenti sardisti ad essere contattato dal prefetto il quale lo blandisce pubblicamente definendolo «anima generosa ed esaltata». L'azione di Gandolfo è così rapida che sono colti di sorpresa sia i fascisti di Sorcinelli, che temono, non senza fondamento, di essere sciolti, sia i sardisti, che non avranno neppure il tempo di consultare la base con un referendum. Quando la trattativa prende ufficialmente avvio, il Direttorio regionale del PSdA, riunito a Macomer il 10 gennaio 1923, dà a Lussu pieno mandato per avviare le trattative con Gandolfo[44], con la raccomandazione di salvare in ogni caso la dignità del partito.

Tuttavia, nel corso della negoziazione, Lussu non si dimostrerà all'altezza del ruolo affidatogli, in quanto assumerà una linea troppo conciliatrice e soprattutto gli sfugge il senso ultimo della volontà dell'avversario, che è quello di sciogliere il partito sardista e farlo confluire nel partito fascista. Come di fatto avvenne. Avrà pesato l'inesperienza, la forza dell'avversario (un generale plenipotenziario, furbo e intelligente, che conosce i meccanismi della politica), ma il suo incedere è stato incerto e ricco di contraddizioni, il che gli farà perdere temporaneamente il controllo del partito, a vantaggio degli "ortodossi" sassaresi di Bellieni e Fancello, contrari alla fusione, e getterà un'ombra sulla sua figura di "cavaliere rossomoro"», antifascista "senza macchia e senza paura".

L'intento di Mussolini è quello di assorbire il sardismo nei quadri del Pnf, distribuire un po' di cariche importanti ai loro capi, e irretire la base con la liturgia fascista che sta già dando buoni frutti nel resto del Paese. Lussu è convinto di fare il contrario, pensa che entrando in massa nel fascio, sarebbero stati loro ad indirizzare la politica del governo nell'Isola. Egli vuole insomma trasformare dall'interno il fascismo, ma non ne è capace. Il risultato è che tutti, tranne una minoranza cioè Lussu stesso e pochi altri, abbandoneranno il partito sardista. Lussu, non avvedendosene, ha aperto per primo la strada della "fusione": una responsabilità non insignificante. Il suo operato politico nella trattativa con Gandolfo

registra dunque «un momento di esitazione», dirà con una certa indulgenza Addis Saba, una caduta che tuttavia «fu pienamente riscattata da tutto il resto della sua vita.»
Quello che la studiosa contesta a Lussu, e non ha tutti i torti, è il fatto che questa esperienza sia stata scientemente tenuta segreta per anni da lui stesso e dai suoi amici di partito.

«La disgregazione del partito sardo è dunque consumata […], a Lussu deve essere attribuita la sua parte, a nostro avviso non piccola, di responsabilità. […] Il torto di Lussu non sta tanto nell'aver partecipato alla trattativa, nella incertezza politica che ha sicuramente disorientato i suoi amici e soprattutto le masse del partito sardo, quanto nell'averla voluta nascondere anche a se stesso, sia nelle pagine di Marcia su Roma e dintorni, sia in altre testimonianze, per tutto il resto della sua esistenza.»[45]

Qual è stata la ragione di questa brusca svolta che lo ha portato da una posizione fieramente antifascista, pronunciata enfaticamente qualche mese prima in un articolo sul «Solco»[46] in cui invitava i sardisti a rispondere *manu militari* ai loro attacchi, a una pro-fusione? Secondo Addis Saba, sono varie le ragioni che avevano spinto Lussu sulla strada del patteggiamento: innanzitutto, Lussu è stato tratto in inganno dalle ambiguità di Mussolini e del suo movimento ibrido, impastato di demagogia e irrazionalismo, a cui, ancora agli inizi del '23, il duce non ha impresso del tutto la svolta reazionaria e antiproletaria che osserveremo da lì a poco. Un altro elemento è il fatto che Gandolfo stava avviando un serio piano di epurazione nei confronti dei fascisti "della prima ora", quelli dell'odiatissimo Sorcinelli. I dirigenti sardisti apprezzano la mossa del prefetto di sciogliere il Fascio di Cagliari, s'illudono che il fascismo, quando non guidato da bande di assassini, può garantire convivenza pacifica oltre che attuare le riforme che i sardisti più hanno a cuore. Ma a pesare maggiormente nella scelta di Lussu è il timore che, rigettando l'accordo, si potesse scatenare una sanguinosa guerra civile all'interno dell'isola. Lussu non lo vuole, è per la pacificazione; e per un uomo, che ha concluso da meno di un lustro una guerra durissima sul Carso e sull'Altopiano di Asiago, è più che comprensibile. Ne è convinta Addis Saba:

«Ma sopra tutte queste cause […] un altro sentimento ancora, più forte ed angoscioso, spingeva Lussu, il capitano Lussu dal coraggio leggendario, a seguire la via del patteggiamento e della composizione pacifica delle discordie: egli considerava suo dovere di capo responsabile tentare tutte le strade pur di evitare l'orrore della strage civile; il disgusto per l'inutile dispendio di vite umane che gli veniva da quattro anni sofferti in guerra egli lo manifestava spesso nei suoi discorsi e nei suoi scritti.»[47]

7. 31 OTTOBRE 1926: ATTACCO A LUSSU Conclusasi amaramente per i sardisti l'operazione "fusione", le camicie nere egemonizzano l'isola ma «sotto il barbaro dominio fascista» (per citare il titolo dell'opuscolo clandestino di Sandro Pertini), un combattente di razza come Emilio Lussu non vuole soccombere, è tenacemente avverso ad ogni forma di autoritarismo, anche se è conscio che tutto questo ha un prezzo: divenire l'obiettivo numero

uno delle violenze dei fascisti.
Ora che i suoi compagni sono passati dall'altra parte, sa che deve contare sulle proprie forze. «Non rimaneva che la resistenza individuale»[48]. Egli sarà pertanto fatto oggetto di varie aggressioni che culmineranno nell'assalto alla sua casa-studio, a Cagliari, il 31 ottobre 1926.
È il giorno del fallito attentato a Mussolini a Bologna, attribuito a un ragazzo di sedici anni, Anteo Zamboni, ma su cui non è stata mai fatta piena luce, e per rappresaglia i fascisti di tutta Italia scatenano la caccia a tutti gli antifascisti. In Sardegna, il bersaglio principale è ancora lui, Emilio Lussu. Per la ricostruzione storica della vicenda, ci si può basare, oltre che sugli eccellenti lavori di Pirastu[49], di Norfo[50] e Fiori[51], sulle versioni dello stesso Lussu fatte in *Marcia su Roma e dintorni* e ne *La catena.*
La notizia del tentativo di uccisione di Mussolini giunge a Cagliari tre ore dopo i fatti. Allo squillo di una tromba che risuona in ogni rione, tutti gli squadristi vengono mobilitati e si radunano nella sede del circolo giovanile fascista agli ordini dell'on. Giovanni Cao di San Marco, un vecchio amico di Lussu passato al fascio, e muovono in direzione della casa-studio di Lussu.

«In quell'occasione, e precisamente la notte del 31 ottobre, io fui assalito in casa mia, a Cagliari. L'aggressione fu minutamente organizzata nella sede del fascio, consapevole la prefettura. La preparazione durò oltre un'ora, tanto che io ebbi il tempo e la possibilità di essere dettagliatamente informato di tutto. Rimasi in casa per dare un esempio di incitamento alla resistenza. La banda era di un migliaio di fascisti al comando dell'on. Giovanni Cao, conte di San Marco, deputato al Parlamento, capo dei fascisti locali.»[52]

Lussu capisce che quei fascisti urlanti stanno preparando una rappresaglia. Prudenza vorrebbe che egli si allontanasse rapidamente dalla sua abitazione per nascondersi da qualche parte, ma è un'ipotesi che non prende minimamente in considerazione. Torna a casa, congeda la signora delle pulizie, ridiscende in strada per cenare, da solo, in una trattoria, poi riprende la strada di casa. Sono circa le 22h30. Ci sono pochissimi passanti. Uno di questi è un giovane diciassettenne, Giuseppe Dessì[53], futuro scrittore.

«Un giorno, a tarda sera […] risalivo la via Manno deserta e male illuminata […]. Ero a metà della salita e nella strada vidi un uomo solo che mi parve di riconoscere. Era lui, Emilio Lussu, uscito per la solita passeggiata serale e ora, rientrando a casa, saliva con me verso piazza Martiri. Dietro a lui, a una cinquantina di passi, i rumori che avevo udito prima si erano concretati in una marea di gente armata di bastoni, di corde, di catene: i fascisti guidati dai noti teppisti che volevano assalire in forze un solo uomo per abbatterlo a randellate o a colpi di pugnale. C'erano anche donne urlanti e scarmigliate. Nel clamore confuso, in quella marea di gente […] si distinguevano i soliti canti di violenza e di morte […] L'uomo di Armungia, solo davanti alla folla, camminava senza affrettarsi, col suo passo di montanaro. Ogni tanto si fermava, si voltava, guardava la folla. […] Nascosto nel vano di

un portone io tremavo senza ritegno. Ero poco più che un bambino e per me Lussu rappresentava tutto ciò che c'era al mondo di nobile ed eroico. […] Quando lui si muoveva per riprendere la salita, i fascisti ricominciavano a urlare le loro canzoni e i loro insulti. Ma nessuno osava avvicinarsi. Lo vidi molte volte fermarsi così e riprendere allo stesso modo la salita. Girò attorno all'obelisco, entrò in casa chiudendosi alle spalle il portone. Solo allora la folla invase la piazza. Io mi ero calmato, in certo senso rassicurato. […] Raggiunsi anch'io la piazza e mi nascosi in un altro portone vicino alla libreria "Il Nuraghe". Per un attimo le luci si accesero dietro le persiane dello studio. I fascisti ripresero a gridare: «A morte! Lussu!», mentre alcuni tentavano la scalata del primo piano per entrare in casa dalle porte-finestre. A un tratto udii lo schiocco secco di un colpo di pistola e vidi un uomo piroettare in aria e cadere. Ci fu un fuggi fuggi generale, la piazza si vuotò all'istante. Rimasero sul terreno il morto e uno dei capi, che se l'era fatta addosso, solo perché credeva, erroneamente, di essere stato colpito.»[54]

Questo il racconto di Dessì, vediamo la ricostruzione fatta da Lussu. Rientrato in casa, questi prepara la difesa e trasforma il suo appartamento in una sorta di trincea

«Ero solo nella casa vuota. Incominciai a preparare la difesa. Un fucile da caccia, due pistole da guerra, munizioni sufficienti. Due mazze ferrate dell'esercito austriaco, trofei di guerra, pendevano al muro.»[55]

Spegne la luce e attraverso le assi delle persiane, si mette ad osservare cosa avviene nella piazza sottostante, gli squadristi sono armati di bastoni, di corde, di catene. I testimoni riferiscono di grida frenetiche e minacce di morte:

«Il grido lanciato dagli assalitori, e da quelli che insistentemente tentano di abbattere la porta di ingresso all'appartamento, è uniforme: "A morte Lussu", "alla forca", "lasciateci entrare" "è ora di finirla" "apri vigliacco", "mascalzone", "ti facciamo la pelle", ti vogliamo bruciare" (deposizione dei coniugi Aymerich, Serpi, Pinna Fedele, Fumu Dr. Giacomo, Nobile Gennaro., ecc.).»[56]

È facile immaginare l'effetto che questa canea urlante ha prodotto sull'uomo.
Le forze dell'ordine presenti nella piazza ammontavano soltanto a una quindicina di carabinieri, agli ordini di tre ufficiali, e a pochi agenti di polizia, comandati dal questore e da un commissario.
Gli squadristi si divisero in tre gruppi: uno rimase davanti al portone presidiato dai carabinieri; un altro iniziò la scalata ai balconi che davano sulla piazza; un terzo gruppo andò nella parte retrostante dell'edificio e tentò di penetrare in casa attraverso il cortile. Il gruppo che era rimasto sulla piazza Martiri incitava i fascisti più arditi che si accingevano a scalare i balconi al primo piano. Un ferroviere ventiduenne, Battista Porrà, frequentatore delle palestre ginniche, riesce a raggiungere la ringhiera del balcone, ma non appena mise il piede sul terrazzo, Lussu senza alcuna esitazione sparò un unico colpo con la sua Beretta d'ordinanza.

«I clamori della piazza erano demoniaci. La massa incitava gli assalitori delle finestre con tonalità da uragano. Un balcone fu raggiunto. Feci fuoco contro il primo che mi si presentò dinanzi. Il disgraziato precipitò giù. Il terrore invase la folla. In un baleno, la piazza rimase deserta. […] Più volte il conte Cao di San Marco tentò di riordinare la colonna e ricondurla all'assalto. Invano. La mia casa sembrava incantata. Il capo della «Squadra Disperata», il signor Nurchis, che il lettore già conosce, si comportò poco romanamente. Al solo rumore dello sparo, svenne, credendosi ucciso, e fu dato per morto sul campo. Era un veterano del manganello e dell'olio di ricino e godeva fama di audacia sanguinaria.»[57]

Se da un lato, la battuta ironica destinata al Nurchis fa sorridere, dall'altro, l'immagine del giovane fascista che piroetta nel vuoto e cade morto al suolo, è agghiacciante.
Tuttavia quel balzo sul balcone del Porrà, quella violazione di uno spazio privato era il segno inequivocabile che era pronto ad attaccare e fare violenza sulla vittima designata e perciò fu legittima la reazione di Lussu. Sono momenti in cui non c'è spazio per le ragioni morali, un uomo come Lussu che conosce l'arte della guerra, non pensa, agisce. C'è chi, come Cesare Pintus, vi ha letto in questo gesto ragioni più profonde che vanno al di là del puro atto di autodifesa:

«Non fummo molti, in Sardegna, dopo l'episodio del 31 ottobre 1926, a rimanergli fedeli; fummo pochissimi a solidarizzare apertamente con lui e a vantarci della sua amicizia: a comprendere, insomma, […] che Emilio Lussu difendendo la propria vita e colpendo il fascista che tentava di assassinarlo, aveva difeso l'onore e la dignità di tutti gli uomini liberi della Sardegna, e che il suo gesto vindice trascendeva le ragioni di difesa personale per innalzarsi a valore di simbolo, a esprimere la comune nostra protesta contro la tirannide, la nostra volontà di resistere, il nostro impegno di prepararci alla riscossa.»[58]

Lussu viene arrestato, e dopo la mezzanotte, a trentasei anni, varca i cancelli del carcere di Buoncammino di Cagliari, con l'accusa di omicidio volontario.
In galera, Lussu comincia ad ammalarsi, ha una malattia seria, una pleurite, che si aggraverà durante la detenzione al confino.
L'istruttoria e il processo durano un anno e, fortunatamente per Lussu, viene giudicato da quella parte della magistratura che non è ancora asservita al fascio e conduce l'istruttoria con imparzialità respingendo ogni ingerenza, che non mancarono, da parte del potere politico.
Il 22 ottobre 1927, fu emessa la seguente sentenza esecutiva:

«non luogo a procedere per essere l'accusato non punibile avendo commesso il fatto, per esservi stato costretto dalla necessità di respingere gli autori della scalata alla propria casa di abitazione in tempo di notte.»[59]

I giudici decretarono l'immediata scarcerazione ma Lussu non fu liberato perché il prefetto diede l'ordine al direttore del carcere di trattenerlo per ragioni di ordine politico. Dopo dieci

giorni, gli fu notificato per iscritto

«che la Commissione provinciale per il Confino mi aveva condannato al domicilio coatto per cinque anni, come «individuo pericoloso per il Regime, avversario irriducibile, dannoso per l'ordine pubblico». La Commissione ebbe cura di precisare, in calce al foglio, che la sua decisione era stata presa ad unanimità di voti. Questo generale consenso mi fu motivo di speciale soddisfazione.»[60]

8. CONFINO E FUGA DA LIPARI

Mussolini, evidentemente frustrato per l'assoluzione, ricorse al provvedimento di polizia del domicilio coatto per impedire che Lussu tornasse libero. Lussu fu destinato in un'isola di confino «nell'interesse nazionale per motivi di pubblica sicurezza».
Il 16 novembre 1927 gli fu comunicata l'assegnazione al confino di Lipari; vi sbarcherà tre giorni dopo. Il suo primo pensiero appena mette piede sull'isola fu: «Di qui bisogna uscire presto.» [61] Le condizioni di vita al confino sono durissime, la bella isola del Mediterraneo in fondo non è che un carcere a cielo aperto, come sostiene Carlo Rosselli, che, proveniente da Ustica, giungerà a Lipari a fine dicembre 1927.

«Il confino è una grande cella senza muri, tutta cielo e mare. Funzionano da muri le pattuglie dei militi. Muri di carne e ossa, non di calce e di pietra.»[62]

A Lipari, Lussu ritrova i vecchi amici della lotta politica che lo accolgono calorosamente e gli fanno notare che è seguito da agenti in borghese, è una misura eccezionale riservata solamente a lui, a Torrigiani, il Gran Maestro della Massoneria, e, in seguito, a Carlo Rosselli.
Il legame che si instaura tra Rosselli e Lussu, ma anche con altri deportati, oltre a letture di un certo tipo, amplieranno la cultura politica di Lussu e lo faranno maturare ideologicamente. L'antifascismo ad esempio, da pulsione istintiva, diviene un elemento centrale della sua personalità che non verrà mai meno.
Intanto però la malattia ai polmoni, contratta nell'anno di carcere a Cagliari, mina la sua salute. Per tutto il 1928 la salute di Lussu è critica tanto che lo stesso direttore della colonia penale richiede, senza successo, al ministero dell'Interno di trasferirlo in un sanatorio. Sua madre ed alcuni parenti presero allora la decisione di scrivere a Mussolini implorandolo di concedere al detenuto la possibilità di cure sanatoriali. Mussolini ignorò tali suppliche. Queste iniziative irritarono fortemente Lussu che scrisse poche righe al veleno ai parenti «Considero mio nemico personale chiunque voglia interferire nella mia posizione di confinato politico per provocare qualunque provvedimento di clemenza.»[63]
Lussu e Rosselli condivideranno subito il sogno della fuga da Lipari, considerata dal regime un'isola inviolabile. In effetti, con l'arrivo di Rosselli a Lipari i piani di fuga divennero meno velleitari perché il professore fiorentino era già passato per un'esperienza del genere con l'espatrio di Turati, perché aveva le conoscenze appropriate e soprattutto perché aveva i

soldi necessari a finanziare l'operazione. I due confinati hanno l'idea fissa della fuga, ne parlano continuamente; soffrono nella reclusione, sono due uomini d'azione:

«Abbiamo poi sempre parlato di fuga, fino alla noia, fino alla reciproca esasperazione. […] Lipari va bene per pensionati politici, non per uomini che intendono battersi, lavorare. Le ragioni che ci hanno condotto qui sono già scontate, dimenticate. Abbiamo sete di nuovi reati, sete d'azione.»[64]

Il primo atto è la costituzione del "club dell'evasione", come lo chiama Lussu. Vi fanno parte Gioacchino Dolci, Fausto Nitti, Emilio Lussu e Carlo Rosselli. Fondamentale sarà il ruolo del gruppo esterno, una "unità di crisi" che avrebbe guidato le complicate operazioni dell'evasione: la cellula si trova a Parigi, e vi fanno parte Alberto Tarchiani, giornalista fuoriuscito, Marion Cave, la moglie inglese di Rosselli, e Gaetano Salvemini che si sposta tra Parigi e Londra. Il piano era molto semplice: i confinati avrebbero dovuto raggiungere la spiaggia, entrare in mare tra gli scogli e nuotare a largo verso la barca dei "liberatori", un'imbarcazione potente in grado di fare una traversata nel Mediterraneo, che sarebbe poi partita a tutta velocità. Dopo una prima spedizione, fallita perché il motore del motoscafo "Sigma IV" si guasta, il gruppo di Parigi organizza una seconda spedizione dopo aver acquistato un nuovo motoscafo, il "Dream V". È un motoscafo con motori potenti, più veloce di quelli polizieschi. Il 24 giugno 1929, il "Dream V" parte per Tunisi da Nizza, e ai primi di luglio approda in Tunisia. Dalla costa africana il motoscafo dovrà raggiungere Lipari. La difficoltà maggiore è comunicare con i fuggitivi, ma attraverso dei telegrammi cifrati tra Lipari, Londra, la Francia e Tunisi, ci si riesce ad accordare sulle date e sul luogo: gli appuntamenti sono fissati per il 26, 27, 28 luglio (questo lasso di tempo serve a coprire eventuali contrattempi), presso la banchina di San Giuseppe, tra le 20,30 e le 21,15. La sera del 27 luglio, i «liberatori» giungono nel punto stabilito e prelevano Lussu, Rosselli e Fausto Nitti. L'evasione è riuscita, sulla barca c'è grande euforia. Il "Dream V" continua la sua corsa verso la Tunisia e a mezzogiorno del giorno dopo, il 28 luglio 1929, l'equipaggio avvista l'Africa e tre ore dopo sbarcano a La Galite, un isolotto a largo della costa occidentale della Tunisia. Qualche giorno dopo, in Tunisia, Dolci, Tarchiani e i tre fuggitivi, s'imbarcano per Marsiglia sul postale delle ore 20, mentre Italo Oxilia, il pilota che ha condotto il motoscafo, e Paul Vonin, un motorista francese, resteranno in Tunisia per trasferire il "Dream V" in Francia con tutta calma. Il 1° agosto, all'alba, gli "evasi" sbarcano al porto di Marsiglia, raggiungono la stazione ferroviaria, prendono un treno, affollatissimo, e in una decina d'ore saranno a Parigi. In un bistrot parigino della gare de Lyon, trovano ad attenderli Filippo Turati, Alberto Cianca e Gaetano Salvemini, felicissimi per la riuscita dell'impresa. I fuggitivi sono accolti da manifestazioni di simpatia dagli esuli antifascisti e dagli esponenti della vita politica e culturale francese. Decine di giornalisti europei ed americani assediano i tre fuggitivi per ricostruire la cronaca di un'impresa che ha beffato l'apparato di sicurezza di Mussolini.

L'evasione di Lipari segna per il regime una doppia sconfitta, politica e militare: da quella fuga il fascismo ha ricevuto un colpo all'immagine di cui porterà a lungo il segno. Scriverà Rosselli: «Più che la gioia per la liberazione vale in quest'ora il fazioso compiacimento per la beffa giuocata. La natura dell'uomo è maligna.»[65]
L'evasione di Lipari pose all'ordine del giorno dei governi democratici e della stampa internazionale la situazione politica italiana. Sui giornali esteri si riprese a parlare della dittatura fascista e della repressione degli oppositori politici. Ma è soprattutto nell'ambiente degli esuli che l'evasione ebbe maggiori ripercussioni: i fuggitivi approfittarono dell'entusiasmo suscitato dalla loro fuga per rianimare l'atmosfera stagnante, passiva e rassegnata che dominava la cerchia dei fuorusciti. Lussu lo dice chiaramente:

«Il *raid* di Lipari fu una vera impresa di guerra, in cui l'audacia di pochi uomini infranse lo sbarramento di un'isola di deportazione e, con rapidità fulminea, trasse in salvo dei condannati politici. […] ma, in fondo, non fu che una fuga. […] Eppure, quanta ripercussione non ebbe, in Italia, e fra gli italiani all'estero, questa piccola azione! Segnò tutta una ripresa di attività nella lotta clandestina, un accorrere di nuovi gregari – intellettuali, operai e contadini – un formarsi improvviso di entusiasmi e di speranze generali.»[66]

Per Emilio Lussu comincia una nuova fase della sua vita, quella dell'esule in Francia: nei primi anni è completamente assorbito dall'attività politica, sarà uno dei fondatori assieme a Carlo Rosselli, Fausto Francesco Nitti, Gaetano Salvemini, Alberto Tarchiani, Alberto Cianca, Cipriano Facchinetti e altri, del movimento «Giustizia e Libertà», costituito ufficialmente a Parigi nell'ottobre del 1929, destinato a divenire una delle più attive formazioni di azione antifascista. Rimetterà piede in Italia solamente nel '44, per impegnarsi nella Resistenza.

Note

1. Emilio Lussu non è stato un autore prolifico, eccetto una gran mole di articoli politici, ha scritto: *La Catena* [1929], *Marcia su Roma e dintorni* [1933], il saggio *Teoria dell'insurrezione* [1936], *Un anno sull'altipiano* [1938], e il racconto lungo *Il cinghiale del diavolo* [1938].
2. Luigi Russo, *Emilio Lussu scrittore,* in "Belfagor", vol. 1 n. 1, anno 1, 1946, p. 96.
3. Manlio Brigaglia, La *Marcia su Roma e i suoi dintorni,* in Orrù, E., Rudas, N., [a cura di], «L'uomo dell'altipiano», Cagliari, Tema, 2003, p.45.
4. Emilio Lussu, *Marcia su Roma e dintorni,* Torino, Einaudi, 2014 [1^ ed. 1933], p. 9.

5. Ibidem.
6. Scritto in poche settimane, *La Catena* è un libro autobiografico, come del resto tutti gli altri, che abbraccia un arco di tempo molto breve, perché va dall'attentato a Mussolini nell'autunno del 1926 da parte di Gino Lucetti all'arrivo a Parigi il 1° agosto del 1929 degli evasi dal confino di Lipari. Pur non avendo la qualità letteraria dei successivi due romanzi (*Marcia su Roma e dintorni* e *Un anno sull'altipiano*), il libro avrà il merito di ridestare dal torpore e dalla passività in cui erano caduti gli esuli antifascisti in terra di Francia.
7. Emilio Lussu, *La Catena*, [a cura] di Mimmo Franzinelli, Milano, Baldini & Castoldi, 1997 [1^ ed. 1929], p. 83.
8. Si legga ad esempio questo stralcio tratto dal saggio *Teoria dell'insurrezione*: «Chi ha dato anima e vita al fascismo non è la piccola borghesia ma la grande borghesia industriale, bancaria e agraria, verso la quale, già da tempo, era attratta la media borghesia italiana. Nelle regioni ove mancava il grande capitale, il fascismo ha languito, retorico e inoperoso, minoranza infima e schernita. Solo dopo l'invasione delle terre e delle fabbriche, il fascismo ha avuto, per forza motrice, il panico delle grandi classi possidenti. Sulle loro spalle, Mussolini ha conquistato il potere. Agrari, commercianti, banchieri e industriali, hanno finanziato i fasci di combattimento, le squadre d'azione e l'organizzazione delle spedizioni punitive contro il proletariato.» Emilio Lussu, *Teoria dell'insurrezione,* Camerano (AN)- Gwynplaine edizioni, 2008 [1^ ed. 1936], pp. 84-85.
9. Luigi Russo, *Emilio Lussu scrittore,* cit., p. 96.
10. Simonetta Salvestroni, *Emilio Lussu scrittore,* Firenze, La Nuova Italia Editrice, 1974, p. 26.
11. E. Lussu, *Marcia su Roma e dintorni,* cit., p. 61.
12. Ivi, p. 49.
13. Antonio Tabucchi, *Préface* a *La Marche sur Rome et autres lieux*, Paris, Editions du Félin et Arte Editions, 2002, p. 11.
14. E. Lussu, *Marcia su Roma e dintorni,* cit., pp. 63-65.
15. L. Russo, *Emilio Lussu scrittore,* cit., p. 96.
16. Piero Gobetti, *Elogio della ghigliottina,* in "La Rivoluzione liberale", a.1, n. 34, 23 novembre 1922.
17. E. Lussu, *Marcia su Roma e dintorni,* cit., p. 103.
18. Ivi, p. 104.
19. S. Salvestroni, *Emilio Lussu scrittore,* cit., p. 28.
20. E. Lussu, *Marcia su Roma e dintorni,* cit., p. 138 [in corsivo nel testo].
21. Eugenio Montale, *Cronache di una disfatta*, in "Auto da fé", Milano, Il Saggiatore, 1966, p. 31.

22. Benedetto Croce, *Marcia su Roma e dintorni*, in "Risorgimento Liberale", 27 maggio 1945, ora in Benedetto Croce, *Scritti e discorsi politici,* vol. II, Bari, 1963.
23. L. Russo, *Emilio Lussu,* cit., p. 101.
24. S. Salvestroni, *Emilio Lussu scrittore,* cit., pp.9-10.
25. Paola Sanna, *Emilio Lussu scrittore,* Padova, Liviana, 1965, p. 22.
26. Giovanni De Luna, *Introduzione a* "Marcia su Roma e dintorni" di Emilio Lussu, Torino, Einaudi, 2014, p.3.
27. Franco Antonicelli, *Guerra sull'Altipiano con la Brigata Sassari,* in "La Stampa", Torino, a. 98, n. 249, 30 ottobre 1964.
28. E. Lussu, *Marcia su Roma e dintorni,* cit., pp. 88-89.
29. Ivi, p. 184.
30. Mimmo Bua, *L'insostenibile attualità dell'ironia*, in «L'uomo dell'altipiano», cit., pp.50 -55.
31. E. Lussu, *Marcia su Roma e dintorni,* cit., pp. 69- 71.
32. Ivi, p. 122.
33. Ibidem.
34. Ivi, p. 123.
35. Ivi, p. 124.
36. Non è campata in aria l'opinione dello scrittore Antonio Tabucchi nel ritenere che la minacciata marcia su Roma non fu affatto un sollevamento armato che rovesciò le istituzioni democratiche dell'epoca, ma semplicemente una dolce installazione nel Parlamento italiano, accettato e favorito dalla connivenza del partito liberale di Giolitti e soprattutto dalla complicità del re Vittorio Emanuele III. A. Tabucchi, *Préface* a "La Marche sur Rome et autres lieux", cit., p. 10.
37. *Atti parlamentari,*XXVI Legislatura, 19 giugno 1922, p. 6417, in Camera dei Deputati, Portale storico, visto il 2 settembre 2021.
38. E. Lussu, *Marcia su Roma e dintorni,* cit., p. 98.
39. Ivi, pp.127-128.
40. Ivi, p. 129.
41. Ivi, p. 130.
42. Ivi, p. 119.
43. Ivi, p. 133.
44. La storia delle trattative è stata ricostruita con grande attenzione da due ricerche che ancora oggi

mantengono un'assoluta centralità: *Dopoguerra e fascismo in Sardegna* di Salvatore Sechi e quella di Marina Addis Saba, *Emilio Lussu. Dal 1° dopoguerra al fascismo (1919-1926).*

45. Marina Addis Saba, *Emilio Lussu. Dal primo dopoguerra al fascismo (1919-1926),* Cagliari, Edes, 1977, p. 140.
46. E. Lussu, *Moderazione?* in "Il Solco", 12-13 settembre 1922, in Gian Giacomo Ortu, *Emilio Lussu. Tutte le opere*, Aìsara, Cagliari 2008, pp. 66-67.
47. M. Addis Saba, *Emilio Lussu. Dal primo dopoguerra al fascismo (1919-1926),* cit., pp. 124-125.
48. E. Lussu, *Marcia su Roma e dintorni,* cit., p.119.
49. Salvatore Pirastu, *A morte Lussu!,* Cagliari, Anppia, 1995.
50. Sandro Norfo, *Arresto, detenzione e processo di Emilio Lussu,* in "L'uomo dell'Altipiano", E. Orrù, N. Rudas [a cura di], cit., p. 269.
51. Giuseppe Fiori, *Il cavaliere dei Rossomori,* cit.
52. E. Lussu*, La catena,* cit., p. 20.
53. Giuseppe Dessì, (1909-1977), scrittore, premio Strega 1962 con *Paese d'ombre e* premio Bagutta 1962 con *Il disertore.* Si formò alla scuola di Attilio Momigliano e Luigi Russo.
54. G. Dessì, *La guerra insegnò a Lussu a lottare per la Sardegna,* "La Nuova Sardegna", 8 aprile 1975, in "L'uomo dell'Altipiano", E. Orrù, N. Rudas [a cura di], cit., p. 542.
55. E. Lussu, *Marcia su Roma e dintorni,* cit., p. 170.
56. S. Pirastu, *A morte Lussu!,* cit., p. 28.
57. E. Lussu, *Marcia su Roma e dintorni,* cit., p. 172.
58. Cesare Pintus, *Saluto a Emilio Lussu,* in E. Orrù- N. Rudas, "L'uomo dell'altipiano", cit., p. 512.
59. S. Norfo, *Arresto, detenzione e processo di Emilio Lussu,* in "L'uomo dell'Altipiano", E. Orrù, N. Rudas, cit., p. 268.
60. E. Lussu, *La catena,* cit., p. 51.
61. *Ivi*, p.60.
62. Luca Di Vito- Michele Gialdroni, *Lipari 1929. Fuga dal confino*, Bari, Laterza, 2009, p. 65.
63. Mimmo Franzinelli, *Postfazione* a LUSSU, Emilio, "La Catena", cit., p. 106.
64. Carlo Rosselli, *Fuga in quattro tempi, secondo tempo,* in «Scritti politici e autobiografici», Napoli, Polis editrice, 1944.
65. *Ivi,* p. 317.

66. DI VITO, L.- GIALDRONI, M., *Lipari 1929. Fuga dal confino,* op. cit., p. 358.

Riccardo Pierotti

1946, il laboratorio elettorale. Manifesti e volantini dei partiti di massa italiani all'alba della Repubblica

Come citare questo articolo:
Riccardo Pierotti, *1946, il laboratorio elettorale. Manifesti e volantini dei partiti di massa italiani all'alba della Repubblica*, «Bibliomanie. Letterature, storiografie, semiotiche», 52, no. 13, dicembre 2021, doi:10.48276/issn.2280-8833.9633

1. La nuova decorazione urbana

«Mentre il comizio rappresenta la temporanea conquista sonora degli spazi pubblici, i manifesti costituiscono una forma di occupazione ben più longeva, che modifica l'arredo urbano e ridefinisce con i propri colori e simboli l'aspetto delle città.»[1]

Nel corso di quella che Maurizio Ridolfi ha definito la «lunga campagna elettorale››, le città sono state oggetto di una massiccia diffusione di manifesti e volantini elettorali, in una dimensione quantitativa inedita rispetto al passato[2]. La loro affissione su tutti gli edifici cittadini, dai monumenti storici alle abitazioni, passando per le Università e per i parchi, ha contribuito a ridefinire l'aspetto urbanistico di ogni città. In particolare, nei momenti immediatamente antecedenti le elezioni la «propaganda spicciola››, la forma semplice di propaganda basata sulle scritte murali e l'affissione di giornali di partito nei luoghi più frequentati, ha trovato le sue massime applicazioni sul suolo cittadino[3]. È questo lo scenario ripreso e descritto nelle fotografie e nei cinegiornali dell'epoca. Nella Milano che si apprestava a votare per la prima volta dalla Liberazione (il 7 aprile 1946), la pubblicistica politica si poneva come parte dell'ambiente urbano. Nelle riprese dedicate all'evento elettorale milanese, infatti, la Settimana INCOM restituisce immagini di una città completamente invasa dal materiale propagandistico, con lo speaker che, oltre a sottolineare un particolare attivismo dei democristiani e dei liberali, aggiunge:

«da qualche tempo il colore della città era sommerso dalla variopinta tappezzeria dei manifesti.

Manifesti a perdifiato sull'inseguire severo delle colonne. Scritte kilometriche sui marciapiedi. Volantini ovunque, come se fosse nevicato.»[4]

Come ha testimoniato lo scrittore Franco Fortini, nella Milano tra la fine del '45 e la prima metà del '46 l'affissione del materiale propagandistico/pubblicitario era diventata un'attività integrante dell'animazione e delle dinamiche cittadine, coinvolgendo attivisti e lavoratori di qualsiasi schieramento ideologico. Nel capoluogo lombardo, infatti, non era rado vedere «dei ragazzini armati di pentolini di colla›› mentre «affiggono manifesti multicolori di falci e martelli comunisti o di croci democristiane»[5].
Scenari simili si sono verificati in tutte le grandi città italiane. A Roma per le elezioni del 2 giugno 1946 (città che non aveva affrontato la tornata elettorale primaverile per le amministrative) si stima che siano stati circa 1.200.000 i manifesti diffusi in tutta la città. Come Milano, anche la Capitale italiana ha subito un'inondazione di materiale propagandistico, collocato nei principali punti visibili e simbolici della città. Ad essere luogo di affissione furono, tra gli altri, i monumenti storici come l'obelisco in Piazza Montecitorio[6] e i punti di accesso alle principali vie di comunicazione con il centro, come nel caso della Porta Pinciana[7], tutti completamente ricoperti di manifesti elettorali e scritte murali.
A Napoli, invece, ad essere stata oggetto di un'affissione selvaggia della pubblicistica di partito vi fu la sede dell'Università Federico II, in Corso Umberto I, la cui facciata venne del tutto tappezzata di materiale elettorale. A Genova non solo i monumenti a Cristoforo Colombo e Giuseppe Mazzini si trovarono rivestiti di nuovi colori, ma anche gli ambienti circostanti subirono la medesima sorte. In particolare, nel caso del monumento a Mazzini (un simbolo largamente utilizzato nella pubblicistica e nella retorica repubblicana) l'intera scalinata sottostante ad esso risultò occupata da un enorme manifesto inneggiante al partito monarchico dell'Unione democratica nazionale[8].
Oltre a dare nuovi colori ai centri cittadini, la massiccia affissione dei manifesti elettorali ha costituito un segnale di una lenta ma progressiva ripresa della vita pubblica e della partecipazione popolare al dibattito politico. Attraverso una presenza in tutti i luoghi pubblici, comprese strade e marciapiedi, la propaganda grafica dei singoli partiti ha rappresentato una prima forma di lotta politica per l'egemonia ideologica e territoriale. Tale agone ha trovato due sue manifestazioni nella ricerca e nella conquista degli spazi fisici della città, su cui affiggere il simbolo della propria presenza (con il messaggio politico, sia esso iconografico o testuale) e, allo stesso tempo, eliminare quello dello schieramento avversario.
Inoltre, la dimensione simbolica della propaganda nella prima fase del secondo dopoguerra italiano può essere letta come la necessità dei partiti di rendersi visibili agli occhi di tutti i cittadini, dato il moltiplicarsi delle formazioni politiche, tanto sulla scena nazionale quanto in quella locale. Nello specifico, l'obiettivo del linguaggio murario era quello di arrivare a un pubblico composto sia da coloro che non erano ancora decisi se recarsi alle urne, ossia gli

indecisi o gli attendisti, che a tutte quelle persone che non si recavano ai comizi e non venivano raggiunti dalla propaganda orale.
Per lo scopo pubblicitario, i monumenti rappresentavano dei luoghi perfetti per la propaganda politica, con una duplice finalità. In primo luogo, nel catturare l'attenzione dei passanti e degli osservatori essi garantivano ai partiti un'ottima visibilità e la possibilità di diffondere la propria «voce›› e i progetti in modo ampio e senza impiegare risorse umane, al di fuori dei militanti. In secondo luogo, l'affissione di manifesti e scritte murali agiva come vettore del processo di riappropriazione simbolica dei luoghi e della memoria del Paese, al fine di costruire una nuova narrazione politica integrando il patrimonio tradizionale in parte compromesso dal regime fascista.
Uno degli esempi più emblematici del processo di riappropriazione e di desacralizzazione degli spazi simbolici del fascismo è rappresentato da Palazzo Venezia, anch'esso oggetto di affissione di manifesti elettorali. Tra essi, di particolare importanza sono stati i manifesti attaccati il 17 maggio dall'Unione democratica nazionale, sotto il balcone, contenenti le scritte a caratteri cubitali: «Basta con i balconi!» e «Basta con le dittature!››. Questi, essendo stati i primi lì affissi, suscitarono sia le reazioni curiose dei passanti, che venivano attratti dalla commistione tra il messaggio elettorale e il luogo simbolico, che le proteste del direttore del locale Museo[9]. Inoltre, le riprese dai cinegiornali la "Notiziario Nuova Luce" e della Settimana INCOM restituiscono l'immagine di un Palazzo interamente decorato di manifesti di tutti i partiti politici e anche per questo oggetto di interesse da parte del pubblico romano. A tal proposito, lo speaker del "Notiziario Nuova Luce" definì la vista di quel luogo emblematico per la storia recente del Paese come «la più bella e incruenta vendetta contro il fascismo»[10].

2. I piani di propaganda elettorale

La «lunga campagna elettorale» (per le amministrative prima, e per il 2 giugno 1946 poi) ha rappresentato anche la prima occasione del secondo dopoguerra in cui i partiti politici si confrontarono con l'elaborazione dei linguaggi elettorali. A tal proposito, le formazioni politiche, ed in particolare il Partito comunista italiano e la Democrazia cristiana si cimentarono con il compito di organizzare al meglio la comunicazione e le attività, attraverso la progettazione di vere e proprie strategie elettorali. Gli obiettivi di questi piani o strategie elettorali consistevano nello studiare e nell'attuare le forme propagandistiche migliori per diffondere il messaggio su tutto il territorio nazionale, dando una crescente visibilità al partito e radicandolo localmente[11]. Inoltre, in aggiunta al contesto di totale ricostruzione (economica, sociale oltre che politica) le elezioni, e dunque la propaganda politica, del 1946 si sono confrontate con un ulteriore aspetto di novità: il suffragio elettorale. Ciò ha posto le donne per la prima volta soggetti attivi (e passivi) del voto, ma allo stesso tempo le ha rese delle nuove destinatarie della propaganda elettorale delle

singole formazioni politiche italiane, ampliando così le articolazioni della comunicazione e i linguaggi adottati.
Al fine di organizzare una propaganda il più efficiente possibile e in grado di ribadire tanto la valenza individuale quanto quella sociale del voto, diversi partiti gettarono le basi per la formazione di nuclei specializzati nell'elaborazione di strategie elettorali. Fra loro i compiti fondamentali e comuni a tutti queste nuove entità di studio, analisi e propaganda vi era la creazione di linee guida per la produzione o la diffusione dei volantini e dei manifesti elettorali, in modo da arrivare a tutta la società italiana.
Per le votazioni del 2 giugno 1946, le formazioni politiche italiane più attive sul fronte dell'elaborazione delle strategie elettorali attraverso i centri di propaganda furono la Democrazia cristiana e il Partito comunista. Per ristrutturare e modernizzare il sistema di comunicazione in vista delle elezioni, la Dc dall'agosto 1945 affidò il nucleo di propaganda del partito, il cosiddetto ufficio Studi propaganda e stampa (Spes), a Giuseppe Dossetti. Il nuovo direttore dell'Ufficio, però, dal 1° maggio 1946 lasciò il ruolo ad Amintore Fanfani. Sotto la direzione di Fanfani, e dunque nell'immediata prossimità della tornata elettorale del 2 giugno, lo Spes rivolse una specifica attenzione verso tutte quelle forme di propaganda attuabili da tutte le Sezioni locali, in base alle specifiche situazioni. Tra queste erano centrali le modalità di propaganda da effettuare attraverso il *quadro murale* (che necessitava di chiarezza, elementarità e impaginazione) e tramite la *diffusione della stampa*, tra cui il materiale da affiggere o distribuire[12]. In entrambi i casi non venivano esplicitate delle direttive politiche da attuare localmente, come ad esempio i target di riferimento o l'indicazione sul quale schieramento (repubblicano o monarchico) sostenere. Bensì, lo Spes si soffermò sulle qualità grafiche della comunicazione elettorale: essa, sia nelle forme a stampa che nel quadro murale, necessitava di una chiarezza e un'elementarità del messaggio e di una corretta impaginazione, al fine di rendere il messaggio immediato e accessibile a tutti, indipendentemente dall'educazione e dalla condizione sociale del singolo. Inoltre, lo stesso Fanfani (in carica dal 1° maggio 1946 al 30 giugno 1947), in una delle prime direttive del sottolineò che per avere un riscontro positivo l'affissione del materiale doveva avvenire nei luoghi più in vista della città, a cura di un apposito addetto per ogni Sezione. Anche la distribuzione di volantini, che doveva avvenire in modo sistematico e organizzato, andava effettuata in «luoghi ed in circostanze adatte, avendo cura di evitare il più possibile la dispersione del materiale»[13].
Come per il partito democristiano, anche il Pci istituì all'interno del Comitato centrale un nucleo specializzato nella comunicazione elettorale: la Sezione stampa e propaganda, il cui vertice dal 1944 fu affidato a Ruggero Grieco. Nell'approssimarsi della tornata elettorale del 2 giugno, e dunque in previsione di un aumento di lavoro dell'organo di propaganda comunista, dall'aprile 1946 il direttore Grieco fu affiancato da Fabrizio Onofri (con ruolo di viceresponsabile)[14].

A differenza del partito guidato da Alcide De Gasperi, la Sezione stampa e propaganda del Pci rilasciò delle direttive più mirate a riguardo della produzione di manifesti elettorali, all'interno di una strategia elettorale denominata «Piano di Propaganda per la Costituente››. Tra le forme di propaganda individuate dalla Direzione del Pci, la produzione di manifesti murali e di opuscoli da distribuire o da affiggere occupava la parte più cospicua del piano. Con una tiratura di almeno 5.100.000, il materiale elettorale (escludendo il la stampa da distribuire alle forze armate) verteva sulla propaganda repubblicana e a favore di un nuovo sistema democratico, ma anche per il voto politico al Pci. Tra i temi su cui veniva modulata la produzione del materiale erano presenti: la propaganda sovietica (800.000 opuscoli) e antifascista (300.000 opuscoli), quella antimonarchica e repubblicana (per un totale di 1.500.000 manifesti, contenenti messaggi chiari e dalla rapida comprensione). A ciò si aggiungevano opuscoli contenenti il programma del Pci e il suo ruolo nella ricostruzione (2.300.000 pezzi, suddivisi per target e tema elettorale, tra cui il destino di Trieste e la divisione classista della società), e una serie di manifesti murali illustrati e incentrati sulla tematica referendaria (stimati in 300.000 pezzi, a cui si doveva sommare altro materiale da riprodurre localmente e contenente il Programma del Partito, non quantificato ma appositamente realizzato per l'affissione)[15].

3. Simboli dei partiti di massa

Per avere un quadro completo della propaganda politica dei partiti mediante le forme grafiche o l'affissione di volantini, un peculiare interesse deve essere posto ai simboli con i quali i partiti si presentarono alle elezioni del 1946. Presenti accanto alle figure o sullo sfondo dei manifesti illustrati, o sul fondo dei manifesti con sole scritte, gli stemmi elettorali rappresentavano uno strumento di connessione con il patrimonio simbolico della propria tradizione. Tra i partiti di sinistra, lo sfondo rosso con la falce e martello ha espresso il punto di connessione tra il Partito socialista (che alle elezioni si presentò come Partito socialista italiano di unità proletaria, Psiup) e il Pci con la tradizione socialista. Nel primo caso, però, alla falce e al martello veniva aggiunto il simbolo di un libro aperto. Il Partito comunista, invece, oltre ai simboli della tradizione socialista inserì una stella in alto a sinistra, a evocare una connessione ideale con la Rivoluzione d'Ottobre. Inoltre, la bandiera contenente falce, martello e stella e la scritta "PCI" su sfondo rosso, si sovrapponeva a un altro vessillo, tricolore. L'effetto ottico che ne deriva fungeva da risposta alle critiche di antipatriottismo subite da parte delle altre formazioni centriste e monarchiche, creando una sfera di intersezione tra l'ideologia socialista e l'immaginario nazionale. Allo stesso tempo, esso gettava una base visiva per il progetto del nuovo partito promosso da Togliatti, entrando in una competizione diretta con il patrimonio simbolico del partito democristiano [16].

La nuova dimensione figurativa, incentrata sulle tematiche sociali e sul sacrificio dei

militanti comunisti, aveva il compito di rappresentare il «prisma attraverso il quale osservare la Resistenza››[17], così da rivendicare in tutto i luoghi e in tutte le forme la causa patriottica del Pci. Inoltre, come ha evidenziato Roberto Colozza, la non uniformità dell'esperienza partigiana su tutto il territorio nazionale «indusse la dirigenza [del Pci] a diversificare il discorso sui simboli, arricchendolo di altri elementi»[18].
La commistione tra simboli in base ai contesti locali, in verità, non ha rappresentato un evento limitabile ai soli partiti di sinistra. Ad esempio, a Rocca Priora (Roma), per rassicurare la popolazione sul mantenimento delle tradizioni e sul rispetto di ogni credo e per far leva su di esse, i partiti di diverso schieramento promossero una serie di commistioni di elementi liturgici. Venivano proposte scritte come «Dio e Popolo», o uno stemma (utilizzato dal Pri) con il monogramma di Cristo sopra la torre e il ramoscello di ulivo. In altri comuni vennero promossi simboli con una vanga e due spighe (a Tione degli Abruzzi), una falce senza martello (a Castelcolonna)[19]. Di fatto, sia per i simboli elettorali che per quelli mostrati durante i comizi, i codici del linguaggio religioso tendevano a sovrapporti a quelli del linguaggio politico, producendo una simbologia ibrida e modellabile in base ai contesti.
Come le formazioni di sinistra, anche il partito democristiano riprese la trama con il proprio patrimonio simbolico. Lo stemma proposto e adottato dalle elezioni amministrative, infatti, si collegava in pieno a quello già adottato dal Partito popolare di Don Sturzo, incrementando ulteriormente la percezione di continuità tra le due formazioni. Esso comprendeva una croce rossa, che richiamava alla tradizione e ai valori cristiani, con all'interno la scritta "Libertas". A sua volta, la croce era inscritta in uno scudo bianco. Questo scudo aveva una duplice valenza simbolica: da una parte si riferiva all'unione dell'esperienza bellica con quella religiosa, dalla tradizione tardoromana di Costantino alla partecipazione cattolica alla guerra di resistenza. Dall'altro, esso era per Gonnella un riferimento allo «scudo di un libero Comune››, la cui esperienza di libertà doveva essere la via per superare le forme di campanilismo e far rinascere le istituzioni[20]. Come ha osservato Ridolfi, attraverso questo insieme di richiami storici (tra cui un'affinità tra lo scudo crociato e il simbolo di Casa Savoia) i codici comunicativi avanzati dal partito cattolico erano in grado di provocare un'adesione «emotiva e sentimentale in un paese antropologicamente connotato secondo la gerarchia di valori proprio di una cultura rural-popolare o tutt'al più piccolo-borghese tradizionale, innervata di rituali e linguaggi religiosi»[21].

4. I Manifesti e i volantini elettorali per la questione istituzionale

I manifesti elettorali utilizzati durante la campagna elettorale si presentano divisi in categorie, con stili grafici differenti, soprattutto in base ai periodi di produzione e di diffusione. Inoltre, prendendo come punto di riferimento il Piano di propaganda comunista, il materiale prodotto ha subito una modulazione nei messaggi e nella simbologia contenuta

in relazione al target elettorale e alla zona territoriale di riferimento. Per realizzare ciò e pur sempre sotto le direttive delle Direzioni centrali, per le federazioni e le sezioni locali di partito è stato necessario farsi carico dello sforzo di categorizzazione della propaganda e del volantinaggio, per ramificare e massimizzare il messaggio elettorale.
In generale, i manifesti e i volantini elettorali presenti tra la fine del 1945 e, soprattutto, il maggio 1946 si caratterizzano per l'utilizzo di due diversi linguaggi, scritto e visivo. Nella prima fase della campagna elettorale a dominare la scena sono i manifesti che presentano come caratteristica principale una comunicazione scritta in bianco e nero e con un'iconografia meno accesa rispetto a quella delle seguenti elezioni referendarie. In questo modo, il volantino aveva il duplice compito di illustrare il progetto politico del partito di riferimento e di denigrare l'avversario attraverso l'elenco dei rischi che la società avrebbe corso in caso di sua vittoria.
Unendo le due finalità, il partito comunista ha pubblicato un foglio con il quale sintetizzava le colpe della monarchia, dall'ascesa del fascismo al fallimento della guerra, e l'avarizia dei suoi attuali sostenitori, sottolineando che «la monarchia è stata complice necessaria di Mussolini e del fascismo. La monarchia è responsabile diretta della disfatta e della catastrofe». Alla scelta monarchia si contrapponevano le possibilità che si potevano aprire al popolo italiano con la Repubblica, sintetizzando il discorso in una dicotomia espressa a caratteri cubitali tra «Volete la Monarchia? NO›› e «Volete la Repubblica? SI»[22]. In modo ancora più crudo ed esplicito, in un altro volantino comunista la «monarchia fascista›› (un binomio, quello tra fascismo e Monarchia, indissolubile nella comunicazione comunista) veniva paragonata a un vampiro. Questo perché essa «vive solo di sangue», quello dei compatrioti[23]. In altri manifesti, la critica su cui verteva la campagna antimonarchica si strutturava intorno al tema del tradimento. Questo era avvenuto nei confronti della stessa Patria che avrebbe dovuto rappresentare, e del popolo italiano, che invece la monarchia in diversi momenti ha sacrificato al fascismo e ai suoi deliri autodistruttivi, senza prenderne le difese.
Inoltre, la propaganda comunista, nel modulare la propria azione ha utilizzato sia messaggi interclassisti e contenenti delle parole chiave, che messaggi concepiti per singole categorie elettorali o gruppi sociali. Nel primo caso, in un manifesto divulgato a Catanzaro il Pci insistette sulla formazione di un governo popolare che provvedesse «con energia e senza indugi, a dare pane, case, indumenti a tutti i lavoratori››. L'auspicato governo del popolo avrebbe dovuto rimediare agli errori dei monarchici e dei fascisti, ossia coloro che erano stati individuati come gli affamatori del popolo[24].
Con l'approssimarsi delle elezioni, la crescita della produzione di materiale propagandistico ha investito anche i manifesti da affissione. A ciò si è associata l'elaborazione di nuovi stili e forme grafiche, soprattutto di quelle incentrate sulla dicotomia monarchia/repubblica. In diversi casi si assiste alla produzione di manifesti in cui la contrapposizione tra i due

progetti politici viene rappresentata come la contrapposizione tra il bene e il male, tra due sistemi moralmente opposti.
In questi manifesti, la denigrazione dell'avversario si riflette nelle forme e nei colori utilizzati, nelle rappresentazioni caricaturali, deformi e mostruose e in grado di comunicare allo spettatore un immediato sentimento di disarmonia e repulsione. Ad esempio, allo sfondo blu sul quale si innesta l'immagine di una donna turrita e la scritta tricolore di «Repubblica›› fa da contraltare il nero dell'Istituto monarchico. Questo, raffigurato come un'ombra dalle sembianze mostruose, si lascia dietro delle rovine di un'abitazione, simbolo dell'attuale Italia e dei danni portati da Casa Savoia, sotto un cielo rosso sangue[25].
In altre illustrazioni del partito comunista, l'immediatezza del messaggio è direttamente legata alla crudezza dell'immagine: sono i casi dei manifesti che ritraggono l'Italia martoriata dall'oppressione nazista: il tedesco viene raffigurato sia attraverso l'immagine di un braccio scheletrico che, nel ritirarsi verso oltralpe, graffia e martoria l'Italia. In altri manifesti l'invasore/oppressore è l'illustrato nelle forme di un gerarca nazista disteso a terra, sopra una moltitudine di crani. In quest'ultimo caso, l'immagine è ancora più evocativa in quanto il gerarca, trasfigurazione di un regime responsabile della morte di molte persone, è bloccato a terra da uno scalpello conficcato nella schiena e percosso da quattro diverse mani, ognuna con un martello, a rappresentare la vendetta e la vittoria del popolo e del comunismo sul nazismo[26].
In altri casi sono stati adottati stili contenenti immagini meno cupe, se considerate sotto il profilo dei colori utilizzati, ma mantenendo un forte impatto visivo e ricorrendo a forme caricaturali dei personaggi. In un manifesto antecedente l'abdicazione di re Vittorio Emanuele III e dal diretto titolo "Via la monarchia!", l'Istituto monarchico viene rappresentato dalle caricature del Luogotenente e del Re. I due vengono raffigurati mentre si allontanano dal centro della scena con espressione delusa, lasciando dietro di sé uno squarcio nella parete, dal quale gronda sangue. Dall'interno della parete, inoltre, emerge un uomo, scavato nei suoi lineamenti, che indica la via da seguire ai Savoia. L'aspetto dalla maggiore impressione è però il panorama che fa da sfondo all'uomo. Si tratta di una distesa di crani rivolti verso i due Savoia, a simboleggiare la responsabilità che la Monarchia ebbe nella distruzione del Paese e nella morte di milione di cittadini, che invece avrebbe avuto l'onere e l'onore di proteggere[27].
A differenza del Partito comunista, la Democrazia cristiana, lasciò libertà di coscienza ai suoi elettori sulla questione istituzionale, in modo da non precludersi i voti politici da entrambi gli schieramenti e in entrambe le parti d'Italia. Questa posizione, nonostante il risultato del Congresso che presentò una maggioranza repubblicana tra gli iscritti (e solo tra essi), ha rappresentato un'oggetto della propaganda delle formazioni monarchiche per la conquista dell'elettorato democristiano. In un manifesto scritto, infatti, si faceva notare che il Congresso Dc aveva sì votato a maggioranza la linea repubblicana, ma senza che essa

rappresentasse un obbligo per l'elettore del partito scudocrociato. Si cercava così strumentalizzare la posizione cattolica, invitando gli elettori a votare sia per la Democrazia cristiana che per la Monarchia, il che non significava agire in controsenso ma far conciliare «la vostra coscienza religiosa e il vostro civismo››. Il *trait d'union* tra il partito guidato da De Gasperi e il progetto Monarchico stava proprio nella centralità della fede nella futura società italiana. Su questo il messaggio monarchico si incentrava:

> «Cattolici italiani, il vostro voto a favore della Monarchia, nel prossimo referendum, non contrasta in alcun modo con la vostra fede, anzi la seconda e la tutela giacché la Monarchia rappresenta la difesa della libertà di coscienza non meno che dell'ordine sociale. […] Fede e Patria sono uno stesso ideale splendente di eterna luce e di eterna bellezza.››[28]

In un altro volantino, invece, i sostenitori monarchici interni alla Democrazia cristiana direttamente delle parole di De Gasperi per denunciare i rischi di quel «salto nel vuoto›› che avrebbe rappresentato la Repubblica. Il volantino poneva al centro delle presunte dichiarazioni del leader Dc, dove neanche lui poteva «garantire che la repubblica sarà democristiana››, concludendo che «la repubblica sarà probabilmente socialcomunista» e che solo la Monarchia avrebbe potuto salvare la civiltà cristiana[29]. Contro queste strumentalizzazioni, un volantino del Partito avvertì tutto l'elettorato della campagna propagandistica portata avanti dai monarchici verso l'elettorato Dc, tramite anche l'alterazione delle parole di De Gasperi. L'invito ultimo, oltre a diffidare dagli organi di stampa monarchici, stava nel rispettare la posizione del Congresso e dunque «Votate Contro la monarchia. Votate per la DEMOCRAZIA CRISTIANA»[30].

5. La religione elettorale

Come per i monarchici e, ovviamente, per i democristiani, anche per i comunisti e i socialisti quello della religione era un tema centrale nella comunicazione elettorale. Per le sinistre era necessario rassicurare la popolazione sulla paura della messa al bando della religione cattolica, un elemento su cui verteva la campagna anticomunista dei monarchici. A tal proposito fu prodotto un volantino interamente scritto, fatta eccezione per il simbolo del partito, ma con alternanza di colori tra il rosso e il nero. Con esso si mostrava al popolo cattolico l'unità di interesse tra la tradizione religiosa e il partito comunista nel richiedere una costituzione repubblicana e che avesse nel cattolicesimo la sua linea ispiratrice. La commistione tra le istanze sociali del partito comunista, i valori e la liturgia cristiana si concretizzava tramite un confronto tra una preghiera religiosa e i discorsi de dirigenti comunisti, o delle aree di sinistra. Il confronto metteva in evidenza l'aspetto sociale, inteso come punto di unione tra i due schieramenti. La sezione messa in risalto della preghiera, infatti, asseriva che

«Nella Costituzione sia reso a Dio il dovuto onore – sia pienamente rispettata la dignità della persona umana – siano inviolabili la libertà, i diritti e la tutela della famiglia – la giustizia sociale sia concepita e attuata secondo l'idea del Cristianesimo che la rivelò e da secoli la insegna a tutte le genti.»

A ciò corrispondeva, oltre ai diritti già esplicitati nel programma comunista, il discorso del Prof. Montesi della Dc, invitato al V° Congresso del Pci

«Migliaia di bambini della provincia di Roma sono stati quest'inverno sottratti alla denutrizione, alla miseria, al freddo delle loro povere case, delle famiglie dei contadini modenesi, membri del partito comunista o simpatizzanti, i quali, con un gesto di solidarietà sublime che davvero si riallaccia alle più nobili tradizioni del cristianesimo, hanno indicato agli italiani onesti come in effetti i comunisti agiscano in difesa della famiglia e dell'infanzia. […] Io penso che questa gente ha affermato nobilmente ed eroicamente il cristianesimo in atto.»[31]

In un altro foglio, il messaggio comunista utilizzava frasi con citazioni del vangelo per attaccare duramente non solo i monarchici, ma anche la Dc:

«"È più facile a un cammello passare per la cruna di un ago, che a un ricco entrare nel regno di Dio", ha detto Gesù Cristo. Non potendo entrare nel regno di Dio, oggi i ricchi e i monarchici sono entrati nella Democrazia cristiana. Operai! Impiegati! Votate per il Partito comunista italiano!»[32]

Anche la Democrazia cristiana utilizzò direttamente alcuni passaggi di testi sacri o di encicliche, oltre all'avere l'appoggio propagandistico della Chiesa, attraverso l'Azione Cattolica. La sezione provinciale di Viterbo promosse dei volantini contenente esclusivamente un testo scritto, estrapolato dall'enciclica "Rerum Novarum" di papa Leone XIII (1891). Rivolti ad un contesto agricolo, i manifesti democristiani presentavano brevi frasi stampate a grandi caratteri su uno sfondo colorato, con le quali si rivendicavano e si facevano propri i temi sociali, mostrandoli da decenni già interni ai dettami della Chiesa. In particolar modo, si rivendicavano sia la dignità dei lavoratori, che ogni padrone doveva rispettare per essere un buon cristiano[33], che il diritto alla proprietà privata in campo agricolo, in modo da rendere più produttivo il lavoro dei contadini[34]. Nonostante la sottolineatura della sacralità della proprietà privata, il tentativo dei manifesti era di mettere in evidenza la necessità di un'attenzione alle necessità dei lavoratori, che a casi estremi potrebbero ricorrere ad azioni sovversive. Ciò emerge in un altro manifesto promosso dalla sezione viterbese della Dc, indirizzato alle famiglie operaie, e sempre tratto dall'enciclica *Rerom Novarum*. Esso asseriva che «il quantitativo della merce non deve essere inferiore al sostentamento dell'operaio frugale, s'intende, e ben costumato… Se questi, costretto dalla necessità, accetta patti più duri…questo è subire una violenza contro la quale la giustizia protesta»[35].
Più evidente è la diversificazione degli stili adottati dai partiti di massa nella produzione di

manifesti elettorali illustrati. È il caso della gigantografia di Cristo, accompagnata da un estratto di un suo discorso agli apostoli sulla ricchezza e il regno dei cieli. Il manifesto, pubblicato dal Psiup, invitava tutti i lavoratori cattolici a votare «per il socialismo che redime i poveri dallo sfruttamento dei ricchi»[36]. Anche il Pci ha fatto ricorso all'iconografia religiosa per articolare la propria propaganda. Il richiamo a San Giorgio che uccide il drago è palese nel manifesto della Federazione di Parma, realizzato in occasione della Settimana della compagna. In questo manifesto l'illustrazione comprende una giovane donna, su sfondo bianco, coperta da una veste verde, che sorregge la bandiera rossa e con l'asta di questa uccide una figura mostruosa, sui cui tentacoli sono scritti i mali da sconfiggere: oppressione, ingiustizia, guerra, miseria, ignoranza[37].
Anche la Dc non escluse la commistione di temi e simboli nella sua campagna elettorale, soprattutto tra gli aspetti sociali e quelli religiosi. Il partito cattolico diffuse un volantino, pubblicato sia cartaceo che dentro le colonne de "Il Popolo", rivolto ai lavoratori e ai contadini, ossia delle classi sociali verso cui era forte la propaganda comunista, con il messaggio «Lavoratore! Vota per la Democrazia cristiana. Essa promette ciò che è giusto e mantiene ciò che promette››. In esso, lo splendente simbolo scudocrociato scende dal cielo verso la terra, come l'illuminazione divina, dove un contadino è pronto ad accoglierlo[38]. In altri manifesti, a venire sottratto dal campo d'azione socialcomunista erano gli operai e le masse lavoratrici nelle industrie. Il partito assumeva così l'immagine di un'organizzazione interclassista e popolare, con al centro l'interesse per la pace sociale e l'equità, una dimensione non raggiungibile attraverso la lotta ma con la collaborazione tra le classi[39]. Il popolo laborioso veniva presentato come una massa dalla quale solo in parte si coglievano i lineamenti dei singoli individui, diretta alla città e che poneva al centro della sua libertà i tre principi fondamentali, ribaditi dai tutti i partiti politici, «pace, pane, lavoro»[40].
In un altro manifesto promosso dallo Spes, la simbologia divenne la chiave di lettura per trasmettere all'osservatore la posizione anticomunista del partito. Nel manifesto elettorale l'anima partito comunista si trasfigurava in una falce e martello che, invece di liberare il popolo come promesso dai comunisti, lo imprigionava. Mentre volava verso una rinascita, il popolo, rappresentato dal simbolo cristiano della colomba bianca, veniva preso per il collo da una corda appesa alla falce e tirato verso di essa e, dunque, privato della propria libertà[41].

6. Famiglia, donne e propaganda

In ambito democristiano, in contrapposizione con il linguaggio verso la massa quasi uniforme del popolo vi erano i messaggi indirizzati alle donne e alla dimensione famigliare. Centrale tanto nell'universo comunista quanto in quello cattolico, la famiglia (ma soprattutto la sua rappresentazione tradizionale) «venne sovente considerata come il luogo ideale dell'apprendistato civico», essendo «spazio pedagogico prepolitico e quindi più consono

degli stessi partiti a formare il "buon cittadino"»[42].
Nel campo cattolico, infatti, la dimensione domestica rappresentava un elemento sempre presente nella comunicazione elettorale indirizzata alla società femminile. Questo è evidente nelle locandine nelle quali il ruolo materno veniva illustrato attraverso le immagini di donne che tengono i figli piccoli, protetti dallo scudo della Dc[43]. Allo stesso tempo, la dimensione famigliare è presente anche in altra pubblicistica al di fuori dell'esplicito riferimento al focolare domestico, come il materiale propagandistico che affronta la tematica del lavoro femminile in campo industriale. In uno dei manifesti elettorali diffusi per le elezioni politiche, la scritta che accompagna l'illustrazione, infatti, invita la donna a votare in quanto «è in giuoco il tuo avvenire e quello della tua famiglia»[44]. Inoltre, la dimensione materna non contemplava solo le giovani madri, il cui voto avrebbe garantito un futuro ai figli, ma anche le donne anziane. In quest'ultimo caso, la grafica restituiva allo spettatore il contrasto tra l'immagine dell'anziana madre rimasta sola e quella del giovane figlio colpito mortalmente nei combattimenti. A completare il manifesto vi era la scritta, utile a far leva sui sentimenti degli spettatori a favore della politica democristiana: «Non avremmo avuto la guerra se tua madre avesse potuto votare»[45].
In modo simile a quest'ultimo manifesto democristiano, anche il Pci fece proprio il tema della perdita di una generazione di giovani italiani a causa della guerra voluta dal fascismo, collegata alla sofferenza di tutte le madri. A tal proposito, la Federazione di Perugia distribuì una serie di volantini nei quali si faceva leva sul connubio tra famiglia e guerra e con la donna rimasta l'ultima custode del focolaio domestico: «Donne! Non dimenticate che il fascismo vi ha strappato dal focolare domestico il marito, i figli, i fratelli e ve li ha buttati nella bufera della guerra»[46].
Per i partiti di sinistra, alla dimensione famigliare della donna si univa il tema della rivendicazione dei suoi diritti, che solo in una società progressista e repubblicana potevano essere realizzati. Verso di loro la comunicazione politica toccava i temi della gestione famigliare, identificando nella donna il soggetto interno alla dimensione domestica e che perciò deve evitare il mercato nero, e della parità di salario per le lavoratrici[47]. Nelle locandine rivolte alle donne e con in primo piano il volto di una signora di mezz'età, il Psiup insisteva sulle articolazioni socioeconomiche del voto. Esprimere la preferenza socialista significava «votare per i diritti della donna e del lavoro», oltre che realizzare un nuovo sistema democratico e repubblicano[48].
In altri manifesti, il Pci avanzava la sua funzione di tutore delle future generazioni, rivendicando il suo operato a favore dell'istituzione di asili e scuole per i bambini nonostante le difficoltà del momento[49]. Proprio sull'immagine dell'infante, ossia la trasfigurazione del futuro della Patria, il partito comunista ha incentrato parte della sua comunicazione elettorale mediante i manifesti illustrati. Inoltre, in aggiunta alla speranza di una nuova ricostruzione morale e fisica dell'Italia, il bambino rappresentava l'ideale

dell'innocenza, la cui difesa doveva essere prioritaria per tutti i partiti. Per rimarcare l'associazione tra futuro dell'Italia e innocenza, il Pci promosse la diffusione di un manifesto raffigurante una coppia di bambini sorridenti in cammino in un campo e sovrastati, a modo di protezione e di inclusione, dalle bandiere comunista e italiana[50].
In altri manifesti al destino della famiglia si univano le questioni del lavoro contadino e di quello industriale. In un'illustrazione diffusa all'approssimarsi della data delle elezioni, i tre temi trovano la propria sintesi: il campo coltivato fa da sfondo all'immagine in chiaroscuro di una famiglia (genitori e neonato), alla cui destra si scorge la sagoma stilizzata di una fabbrica, il tutto risaltato e unito dalla tinta rossa del manifesto[51]. A ciò si accompagnava la lotta a tutte quelle forze, a quelle abitudini e dinamiche sempre presenti che impedivano lo sviluppo e la prosperità della società italiana. In particolare, il principale ostacolo da sconfiggere sin da subito, per assicurare alle generazioni future il sano avvenire, era la corruzione. Per fare ciò, i manifesti comunisti raffigurarono l'azione del Pci come una mano vigorosa che, pur ferendosi, riusciva a sradicare la malsana e pungente pianta della corruzione[52].

7. Conclusione

Nello studio della comunicazione elettorale, la prima campagna del secondo dopoguerra italiano (la prima svolta in una dimensione di massa) rappresenta un laboratorio per lo sviluppo di strategie e di nuove forme di comunicazione. In questo senso, i partiti e ancor più i propri i nuclei di propaganda si confrontarono con il compito di elaborare dei linguaggi, scritti o grafici, in grado di intercettare i sentimenti, le speranze e le paure, degli italiani, in un momento in cui la stessa idea di cittadinanza si trovava in una fase di ridefinizione.
Nella fase di transitorietà della politica italiana in cui le elezioni politiche e il referendum del 1946 si inserirono, i linguaggi dei partiti di massa, su cui si è concentrato lo studio, hanno assunto toni e specifiche diverse, in base all'orientamento politico, alle condizioni locali e alle proprie tradizioni, sia territoriali che ideologiche. Su quest'ultimo aspetto, infatti, è riscontrabile un primo punto in comune: il Pci, il Psi e la Dc effettuarono un ricongiungimento con i rispettivi patrimoni tradizionali. Questi, sia sottoforma di reti politiche attive prima del ventennio fascista, che di simboli o reinterpretazioni di essi, contribuirono ad arricchire i linguaggi di nuove *topoi* funzionali alla retorica elettorale. Diversa, invece, è stata l'attenzione dei grandi partiti alla modulazione del messaggio elettorale verso gli italiani. La pubblicistica democristiana, complice anche la necessità di occupare gli spazi politici presenti sia nello schieramento monarchico che in quello repubblicano, fece propri dei messaggi basati sulla sua centralità negli scacchieri politici e sociali. Alla posizione «apolitica» si associava la necessità di introdurre riforme sociali, per il quale si chiedeva il voto, il tutto all'interno sistema che poneva come base il mantenimento

dell'ordine sociale, ribadito dai messaggi di ispirazione (o di citazione) religiosa che accompagnavano le grafiche. Gli stessi simboli cristiani inseriti nelle iconografie divenivano strumenti in grado di porre la religione come leva sui sentimenti della popolazione, convogliando i voti a prescindere dallo schieramento e dal ruolo sociale del destinatario. In questo modo si realizzava la costruzione di un ambiente nel quale, pur senza l'ossessiva ripetizione del simbolo elettorale democristiano, si davano gli strumenti agli elettori per comprendere il messaggio politico e la pericolosità sociale degli avversari, in particolar modo delle sinistre. Nei manifesti in cui l'oggetto del messaggio non erano i pericoli del comunismo o degli estremismi, la comunicazione politica democristiana aveva come destinatari gli appartenenti alle classi lavoratrici, soprattutto operai e contadini (compresa la moltitudine di piccoli proprietari terrieri). Verso di essi si indirizzava una propaganda basata su slogan con all'interno una commistione di tematiche sociali e valori cristiani, mostrando così la Dc come un partito di centro, riformista ma non rivoluzionario sul piano sociale. Prendendo in considerazione il materiale elettorale prodotto ed indirizzato verso le suddette forze produttive, il principio di modulazione del messaggio nella prima campagna elettorale si presenta più come il risultato della necessità di una maggiore presenza nei confronti dei serbatoi di voti comunisti o socialisti, piuttosto che espressione di un preciso progetto di educazione politica.
In modo diverso, il Pci indirizzò il proprio messaggio verso una vasta gamma di soggetti attraverso l'utilizzo di iconografie e forme retoriche mirate. Come emerge in prima analisi dal Piano di propaganda, e successivamente dall'osservazione dei manifesti, la propaganda comunista ha posto come base su cui sviluppare la comunicazione una metodica divisione in classi sociali e professionali dell'elettorato. Questo si spiega con la necessità di effettuare una propaganda capillare in tutta la società, come richiesto dalla dirigenza comunista a tutti i militanti e a tutte le federazioni, settorializzando la comunicazione al fine di intercettare le istanze e le aspirazioni di tutte le masse elettorali[53]. L'effetto collaterale di un'eccessiva distinzione tra i soggetti però, come notato da Mirco Dondi, è stato quello di indebolire il messaggio politico e rendere incomprensibile agli stessi destinatari il linguaggio utilizzato, presupponendo, inoltre, un'eccessiva politicizzazione delle masse[54].

Note

1. Edoardo Novelli, *Le campagne elettorali in Italia. Protagonisti, strumenti, teorie*, Roma-Bari, Editori Laterza, 2018, p. 7.
2. Maurizio Ridolfi, Marina Tesoro, *Monarchia e Repubblica: istituzioni, culture e rappresentazioni politiche in*

Italia (1848-1948), Milano, Bruno Mondadori, 2011, p. 168. Con questa definizione si intende un ampio periodo di ridefinizione delle capacità propagandistiche dei partiti che comprende le tornate elettorali amministrative (primavera '46) e quelle contestuali politiche e referendarie (2 giugno 1946).

3. Angelo Ventrone, *Forme e strumenti della propaganda di massa nella nascita e nel consolidamento della Repubblica (1946-1948)*, in Maurizio Ridolfi (a cura di), *Propaganda e comunicazione politica, Storia e trasformazioni nell'età contemporanea*, Milano, Bruno Mondadori, 2004, pp. 209-232, p. 211; Per il significato di ‹‹propaganda spicciola» sotto il regime fascista si rinvia a Adolfo Mignemi*, La costruzione degli strumenti di propaganda*, in Adolfo Mignemi (a cura di), *Tra fascismo e democrazia. Propaganda politica e mezzi di comunicazione di massa*, Torino, Edizioni Abele, 1995, pp. 11-51, p. 18.
4. *Vita politica. Le elezioni a Milano*, Settimana INCOM 00009, 23 aprile 1946.
5. Pietro Cavallo*, Viva l'Italia. Storia, cinema e identità nazionale* (1932-1962), Napoli, Liguori, 2007, p. 135. Già citato in Maurizio Ridolfi, *Italia a colori*. *Storia delle passioni politiche dalla caduta del fascismo ad oggi*, Firenze, Le Monnier, 2015, p. 31.
6. https://www.alinari.it/img-thumb/640/LLA/LLA-S-01053A-0007.jpg, visto il 14 agosto 2021.
7. https://www.alinari.it/img-thumb/640/LLA/LLA-S-01050B-0004.jpg, visto il 14 agosto 2021.
8. *Le elezioni per il referendum costituzionale e per la costituente*, in Settimana INCOM 00014, 6 giugno 1946.
9. Archivio centrale dello Stato (Acs), Ministero dell'Interno (Min. Int.), Direzione Generale di Pubblica Sicurezza (DGPS)*, 1944-1946*, b. 193, f. 2, sf. 67 "Roma-Elezioni politiche", Fonogramma 67126 della Questura di Roma, 18 maggio 1946.
10. *Meridiano d'Europa. Francia: il referendum del 5 maggio. Italia: il referendum istituzionale e le elezioni per l'Assemblea Costituente*, in "Notiziario Nuova Luce" 013.
11. A. Ventrone, *La cittadinanza repubblicana. Come cattolici e comunisti hanno costruito la democrazia italiana (1943-1948)*, Bologna, Il Mulino, 1996, pp. 52-53.
12. Carlo Dané (a cura di), *Parole e immagini della Democrazia Cristiana in quarant'anni di manifesti della SPES*, Roma, Clame, 1985, pp. 16-17.
13. C. Dané (a cura di), *Parole e immagini della Democrazia Cristiana*, p. 15.
14. Fondazione Gramsci Onlus di Roma, Archivio del Partito comunista (Apc), f. 15, Riunione della Commissione per la preparazione delle elezioni per la Costituente, 11 aprile 1946.
15. Maurizio Ridolfi, Nicola Tranfaglia, *1946. La nascita della Repubblica*, Roma-Bari, Laterza, 1996, pp. 151-155.
16. Maurizio Ridolfi, *Italia a colori*. *Storia delle passioni politiche dalla caduta del fascismo ad oggi*, Firenze, Le Monnier, 2015, p. 40.

17. Roberto Colozza, *Repubbliche rosse. I simboli del Pci e Pcf (1944-1953),* Bologna, Clueb, 2009, p. 53.
18. Ivi, p. 109.
19. *Contrassegni a vuoto*, in "Il Popolo", 15 marzo 1946.
20. Guido Gonnella, *Si vota*, in "Il Popolo", 10 marzo 1946.
21. M. Ridolfi, *Italia a colori,* pp. 45-46.
22. M. Ridolfi, N. Tranfaglia, *1946. La nascita della Repubblica*, pp. 173-174.
23. Fondazione Gramsci, Apc, *Comitato regionale della Puglia*, La monarchia fascista è come il vampiro, 1946.
24. Acs, Min. Int., DGPS, *1944-1946*, b. *13*, f. 2/33 *Manifesti di carattere politico*, sf. *Catanzaro*, Il governo popolare, sd.
25. http://www.manifestipolitici.it/SebinaOpacGramsci/.do?idopac=GRA0000399, visto il 6 maggio 2021.
26. https://www.alinari.it/img-thumb/480/LLA/LLA-F-N1005B-0000.jpg, visto il 14 agosto 2021.
27. http://www.manifestipolitici.it/SebinaOpacGramsci/.do?idopac=GRA0000398, visto il 6 maggio 2021.
28. http://www.manifestipolitici.it/SebinaOpacGramsci/.do?idopac=GRA0015270, visto il 4 maggio 2021.
29. *Siete sicuri di essere maturi per la repubblica?*, in Luca Romano, Paolo Scabello (a cura di), *C'era una volta la Dc. Breve storia del periodo degasperiano attraverso i manifesti elettorali della Democrazia cristiana*, Roma, Savelli, 1975, p. 20.
30. http://www.manifestipolitici.it/SebinaOpacGramsci/.do?idopac=GRA0015084, visto il 4 maggio 2021.
31. http://www.manifestipolitici.it/SebinaOpacGramsci/.do?idopac=GRA0015278, visto il 4 maggio 2021.
32. A. Ventrone, *Simboli e liturgie politiche nella propaganda elettorale del dopoguerra*, p. 173.
33. Acs, Min. Int., DGPS, *1944-1946*, b. 13, f. 2 "Manifesti di carattere politico", sf. 29 "Viterbo", Doveri dei padroni, sd.
34. Acs, Min. Int., DGPS, *1944-1946*, b. 13, f. 2 "Manifesti di carattere politico", sf. 29 "Viterbo", s.n., sd.
35. Acs, Min. Int., DGPS, *1944-1946*, b. 13, f. 2 "Manifesti di carattere politico", sf. 29 "Viterbo", Il quantitativo, sd.
36. http://www.manifestipolitici.it/SebinaOpacGramsci/.do?idopac=GRA0002877, visto il 6 maggio 2021.
37. https://www.mondadorieducation.it/media/contenuti/universita/italia_a_colori/database/default.htm#, visto il 14 agosto 2021. Il manifesto è già citato in M. Ridolfi, *Italia a colori,* p. 39.
38. *Lavoratore!*, in "Il Popolo", 28 maggio 1946.
39. *Non lotta di classe ma collaborazione*, in "Il Popolo", 23 maggio 1946.
40. *Un popolo libero*, in "Il Popolo", 24 maggio 1946.

41. http://www.manifestipolitici.it/SebinaOpacGramsci/.do?idopac=GRA0014508, visto il 7 giugno 2021.
42. Maurizio Ridolfi, *I vademecum elettorali nell'Italia repubblicana,* "Dimensioni e problemi della ricerca storica", n. 1, 2008, pp. 147-163, p. 149.
43. *Per l'avvenire dei vostri figli*, in "Il Popolo", 19 maggio 1946.
44. *Donna. Devi votare*, in "Il Popolo", 30 maggio 1946.
45. http://digital.sturzo.it/manifesto/1041544, visto il 23 maggio 2021.
46. Fondazione Gramsci, Apc, b. *Volantini*, *Federazione di Perugia*, Donne!, 1946, n. 3.
47. Acs, Min. Int, DGPS, *1944-1946*, b. *13*, f. 2/33 *Mani festi di carattere politico*, sf. *Viterbo*, s.n., sd.
48. http://www.manifestipolitici.it/SebinaOpacGramsci/.do?idopac=GRA0002891, visto il 6 maggio 2021.
49. http://www.manifestipolitici.it/SebinaOpacGramsci/.do?idopac=GRA0000400, visto il 6 maggio 2021.
50. Manifesto *Per l'avvenire d'Italia*, in "Unità", 2 giugno 1946.
51. http://www.manifestipolitici.it/SebinaOpacGramsci/.do?idopac=GRA0002778, visto il 6 maggio 2021.
52. http://www.manifestipolitici.it/SebinaOpacGramsci/.do?idopac=GRA0008111, visto il 7 giugno 2021.
53. "Quaderno del propagandista", n. 1, febbraio 1946, p. 20.
54. Mirco Dondi, *La propaganda politica dal '46 alla legge truffa*, in Adolfo Mignemi (a cura di), *Tra fascismo e democrazia. Propaganda politica e mezzi di comunicazione di massa*, Torino, Edizioni Abele, 1995, pp. 185-206, p. 187.

Luigi Montuori

Felix A. Morlion e il Movimento Pro Deo. Un repertorio delle fonti documentarie

Come citare questo articolo:
Luigi Montuori, *Felix A. Morlion e il Movimento Pro Deo. Un repertorio delle fonti documentarie*, «Bibliomanie. Letterature, storiografie, semiotiche», 52, no. 14, dicembre 2021, doi:10.48276/issn.2280-8833.9640

1 INTRODUZIONE

L'idea di raccogliere fonti documentarie sulla Pro Deo e il suo fondatore padre Felix A. Morlion, conservate negli istituti pubblici o privati di mezzo mondo, è nata dal fatto che manca ancora uno studio storiografico su di un personaggio parte dei vertici del servizio segreto del Vaticano che svolse attività complesse operando in simbiosi con il potere laico e religioso. Dunque, nel solco della minoritaria tesi che cristallizza il frate domenicano belga essere uomo dell'intelligence vaticana[1] presenteremo documenti editi e non, per avviare un confronto costruttivo tra gli studiosi ridimensionando la persistente oscurità riguardante problemi e avvenimenti legati a doppio filo ad un movimento cattolico nato negli anni '30 del secolo scorso in Europa. La relazione[2] presentata in occasione degli incontri "Pomeriggi alla Minerva" promossi dalla Comunità del convento Santa Maria sopra Minerva, nonostante usi toni apologetici, di contro mostra una certa apertura al dialogo sullo storico personaggio da parte dell'ordine Domenicano. Leggiamo, ad esempio, che le opere dallo stesso compiute «[…] danno l'idea portante del seguito della sua vita di religioso al servizio di Dio nella Chiesa. […]»[3] ma, putroppo, come chi non si preoccupa di scoprire la verità trova più facile accettare la prima storia che sente, viene affermato che «[…] Come ogni persona impegnata onestamente e radicalmente nel servizio degli altri, fr. Morlion fu oggetto di calunnie e persecuzioni, e ancora oggi la sua fama, che ormai si forma e cristallizza sulla rete Internet, è legata a molti misteri e omicidii politici che hanno caratterizzato la storia italiana negli anni '70 e '80 […]». Inoltre si dice che «[…] molte di queste infami accuse si rivelano infondate già con un approfondimento possibile grazie ai molti documenti declassificati oggi presenti su Internet, […]» senza specificare le fonti che, se corrispondessero alle nostre parimenti rintracciate sul web, l'autore cadrebbe in contraddizione. Totalmente concordi, invece, con la necessità di mettere a punto uno studio storico-biografico approfondito per

meglio «[…] fugare i sospetti sulla sua figura, […]»[4] invitando, per l'occasione, chi dall'interno dell'Ordine ha mostrato interesse per il tema a rendere accessibile agli studiosi il prezioso materiale documentario custodito nei fondi archivistici della Provincia romana di Santa Caterina da Siena e della Curia generalizia dell'ordine dei Domenicani. Oggi, a poco più di trent'anni trascorsi dalla morte del frate, sarebbe utile porsi alcune domande.
Certo, pur di fronte a queste nuove fonti, parziali ma preziose, non ci si può nascondere che altri archivi di notevole importanza concorrono alla ricostruzione storica del personaggio e delle vicende che lo videro protagonista. Inoltre, la non proprio agevole acquisizione documentaria ha significato indubbiamente un controllo vigile e attento da parte delle istituzioni preposte alla conservazione del materiale documentario. "Cercare di nascondere l'ovvio è sempre un esercizio molto delicato".
Ringraziamo l'amica fraterna Dr.ssa Giovanna Evangelista che ha tradotto le carte d'archivio redatte in lingua francese e inglese, la Prof.ssa Violeta Popescu che ha messo a disposizione il suo sapere traducendo l'articolo del quotidiano romeno Timpul e la Dr.ssa Sim E. Smiley che ha collaborato proficuamente dagli Stati Uniti per ricerche, acquisizione e declassificazione dei documenti statunitensi.

2 ARTICOLI ED INCHIESTE DI PUBBLICAZIONI PERIODICHE[5]

Abbiamo rispolverato le notizie pubblicate nell'arco di un cinquantennio sul poliedrico frate predicatore coinvolto in molteplici trame oscure, cruciali e legate a decisioni politiche strategiche di ambito nazionale ed internazionale. Fonti che ambiscono "di far sì che l'effimera cronaca diventi Storia" e strumento dello storico contemporaneista per acquisire una pluralità d'informazioni: nel caso del movimento/servizio segreto Vaticano Pro Deo scoprire le attività ordite per controllare le dinamiche sociali, politiche, economiche del Belpaese. Dalla Central University Library Carol I di Bucarest abbiamo acquisito copia di immagine digitale dell'articolo anonimo intitolato *Un reportaj despre Activitatea serviciului de spionaj al Vaticanului* [Un servizio su L'attività del servizio di spionaggio del Vaticano], apparso sul n. 3718 di lunedì 26 aprile 1948 del quotidiano rumeno Timpul. Ecco il testo integrale tradotto:

Il papa Pio XII ha incaricato il monaco domenicano Morlion, di origine belga, di riorganizzare nel 1946 il servizio di spionaggio del Vaticano, che verrà unito con il servizio di spionaggio dei gesuiti.
Alla Direzione Centrale di Spionaggio del Vaticano a Roma è stato nominato il generale dell'ordine dei gesuiti Jansens.
Il suo sostituto Montini, sottosegretario di Stato del Vaticano, affiancato da Schmieder, direttore amministrativo della Direzione Centrale del Servizio di spionaggio dei gesuiti e Morlion – direttore del "Centro Informazioni Pro Deo".
La Direzione Centrale di Spionaggio viene diviso in servizi e sezioni, secondo i Paesi che sono seguiti.
Uno dei servizi principali del Servizio di Spionaggio del Vaticano lo rappresenta il servizio "interno"

fondato sotto la copertura dell'agenzia di stampa cattolica "Centro Informazione Pro Deo" ("CIP") di Roma.
I "servizi interni" sono organizzati in tutte le filiali di questa agenzia diffusa nel mondo intero.
"Il servizio interno" della filiale "CIP" di New York è diretto dal cardinale Spellmann, in Austria a Innsbruk – dal rettore del Collegio gesuita Regents a Koblenz, Germania – dal prete cattolico e direttore dell'agenzia "Katolische Presse-Konrospon denz" Peuler.
Il capo del servizio che guida l'attività dello spionaggio nei Paesi dell'Est e Sud-Est dell'Europa è il direttore amministrativo della Direzione – Schmieder – principale esperto dell'ordine dei gesuiti per i paesi slavi – Pneschere, che nello stesso tempo è il consigliere del Segretario di Stato del Vaticano.
Il principale incarico affidato dal Papa al Servizio di spionaggio consiste nella lotta contro il comunismo, infiltrazione degli agenti propri nei paesi con i nuovi regimi, nei partiti comunisti, raccogliere delle informazioni che riguardano l'attività dei partiti di sinistra in tutti i paesi, compresi i paesi democratici dell'Unione Sovietica e la propaganda in questi paesi.
Il Papa raccomanda quanto segue:
1. Aumentare tutte le possibilità di raccogliere le informazioni delle quali dispongono le organizzazioni cattoliche, gli ordini, i preti, i missionari cattolici.
2. Istituire i legami nel territorio con i servizi di spionaggio americani e inglesi. Raccogliere tutte le informazioni con carattere generale necessarie per la lotta contro il comunismo. Il Papa ha disposto che tutte le informazioni siano inviate ai servizi di spionaggio americano e inglese. Le informazioni con carattere più particolare verranno inviate alla Direzione Centrale del Servizio di Spionaggio del Vaticano.

Si sono istituiti i contatti molto stretti tra il servizio di spionaggio del Vaticano con il servizio di spionaggio americano. In base ad un accordo comune con il servizio americano, il Papa nomina i vescovi cattolici americani come suoi rappresentanti nei paesi dell'Europa. I capi dei gesuiti americani: Vincent McCornik e il professore dell'Università Gregoriana, l'americano Ford, saranno i consiglieri permanenti del servizio di spionaggio del Vaticano.
Con l'inizio dell'anno 1946, il finanziamento del servizio di spionaggio del Vaticano verrà assicurato in maggior parte dagli Stati Uniti.
Secondo alcuni dati incompleti del 1947, gli Stati Uniti hanno pagato solo in Europa circa 500.000 dollari, compreso le spese per la stampa cattolica.
Nella sua attività, il Vaticano usa un numero importante di organizzazioni cattoliche, i partiti, l'organizzazione degli studenti cattolici "Pax Romana", l'organizzazione dei giovani "YMCA", l'Azione Cattolica dell'Italia, l'associazione di beneficienza "Caritas Verband" di Germania e alcuni ordini monastici e organizzazioni missionarie.
Il servizio di spionaggio del Vaticano si preoccupa in modo particolare per la preparazione del personale qualificato di spionaggio. All'interno dei collegi cattolici e negli istituti dei gesuiti sono selezionati e preparati dei giovani, i migliori studenti, per l'attività di spionaggio.
La Direzione Centrale del servizio di spionaggio ha fondato la scuola superiore di spionaggio sotto la copertura e firma di un istituto della stampa presso il "Centro Informazioni Pro Deo". Le spie per i paesi dell'Europa dell'Est si stanno preparando presso l'"Institutul Stiintelor rasaritene" del Vaticano e nel collegio religioso "Russicum", che prepara i sacerdoti per la chiesa unita nei paesi slavi.

Oltre a raccogliere le informazioni, il Vaticano interviene in modo attivo nella vita politica dei Paesi. L'attività dei partiti cristiani, che fanno parte dei governi di alcuni paesi, viene svolta secondo le istruzioni ricevute dal Vaticano.
In seguito ad alcuni processi vinti nei paesi dell'Europa dell'Est, il Vaticano mette le basi delle organizzazioni sovversive di terroristi e sabotatori, ad esempio l'organizzazione "Crociati bianchi" in Jugoslavia, "Associazione San Pietro" in Albania ecc.

Dunque, uno dei maggiori quotidiani dell'oriente europeo[6] svelava ai propri lettori che Papa Pio XII incaricò, due anni prima nel 1946, il padre domenicano belga Morlion di riorganizzare il servizio di spionaggio del Vaticano. Nel servizio giornalistico venivano menzionate le personalità al vertice della nuova struttura d'intelligence asserendo, inopinatamente, che il settore principale fu rappresentato dal servizio segreto interno fondato sotto la copertura di agenzia di stampa cattolica Centro Informazioni Pro Deo. La notizia fu ripresa dal settimanale russo d'informazione New Times A Weekly Journal, precisamente sul N. 31 del 28 Luglio 1948 nell'articolo *Vatican Apostles of Imperialism* [Gli Apostoli Vaticani dell'Imperialismo] di A. Galin, introducendola con queste parole: «[…] The Vatican has long had a Morgan man as envoy from America. Years of collaboration between Myron Taylor and Pope Pius XII have led to the reorganization of the Vatican's intelligence activities in the interests of American imperialism. […]» [Il Vaticano ha avuto per lungo tempo un uomo di Morgan come inviato dall'America. Anni di collaborazione tra Myron Taylor e Papa Pio XII hanno portato alla riorganizzazione delle attività di intelligence del Vaticano nell'interesse dell'imperialismo americano.]. Con toni sferzanti l'autore commentava i discorsi pronunciati dal Santo Padre in occasione del Santo Natale 1947, al clero romano riunito il 10 marzo e per la ricorrenza della Pasqua del 1948. In più diceva che l'inviato personale del Presidente Truman in Vaticano fu Myron Taylor, uno dei pezzi grossi del trust US Steel, rappresentante della famiglia di banchieri statunitensi Morgan. Infatti viene ricordato come, il 15 aprile 1948, le testate giornalistiche New York Times e New York Herald Tribune diramarono un dispaccio da Roma dell'Hearst International News Service: per effetto dell'ambasciatore americano presso la Santa Sede, che ricercò la mobilitazione delle forze cristiane nel mondo occidentale per combattere la diffusione del comunismo.
Chi sono e cosa fanno questi signori? apparve sul n. 39 del 2 ottobre 1968 di Mondo D'Oggi, articolo fatale per il settimanale di politica attualità e critica su cui scriveva l'altro socio dell'editore Leone Cancrini il giornalista Carmine, detto Mino, Pecorelli. È ormai noto che la rivista, dopo l'uscita del numero in questione, fu costretta alla chiusura addirittura su intervento dell'Ufficio Affari Riservati del Ministero dell'Interno.[7] Ecco il testo integrale del sensazionale scoop, probabilmente scritto dallo stesso Pecorelli, reperito non come normale che fosse presso una biblioteca[8] ma allegato numero 25 della relazione di perizia – la 48 (Pecorelli)[9] – del CTU della Procura della Repubblica di Brescia, Dr. A. S. Giannuli, nell'ambito dell'inchiesta sulla strage di Piazza della Loggia commessa a Brescia il 28

maggio 1974.

Il più complesso e misterioso intrigo degli ultimi venti anni, una vicenda sconcertante che coinvolge enti, istituzioni e personalità che si ritenevano al di sopra di ogni sospetto, una ridda paurosa di miliardi. Per gettare uno spietato e coraggioso fascio di luce su quello che potrà essere definito il più sensazionale scandalo dei nostri tempi, abbiamo condotto per mesi, pazienti indagini e minuziose ricerche in archivi finora ritenuti "top secret", al di qua e al di là dell'oceano, abbiamo interrogato decine di testimoni, abbiamo raccolto centinaia di documenti, sfogliato decine di dossiers. Ora è venuto il momento di raccontare quello che le autorità, le polizie, i servizi segreti, i magistrati tengono ancora gelosamente custodito, nel nome della ragion di stato, sotto il velo del riserbo. È venuto il momento di raccontare, senza reticenze, senza timori, senza ombre, tutta la "operazione Pro Deo". Affari e devozione, come qualcuno degli inquirenti l'aveva battezzata. Affari, sesso e devozione, si potrebbe aggiungere.
Una vicenda i cui protagonisti, in buona o cattiva fede, sono altissimi Prelati, Presidenti del Consiglio e Ministri italiani e stranieri, diplomatici e spie, nobildonne dell'aristocrazia nera e giovani e intraprendenti monsignori, Generali e grandi industriali.
Poche indiscrezioni trapelate nel passato e subito soffocate con ogni mezzo. Episodi scandalosi denunciati e "bloccati", fino al giorno in cui un banale "incidente" ha consentito alla Magistratura Italiana di sollevare la prima cortina su questa sensazionale vicenda di cui, dal prossimo numero, «Mondo d'Oggi» informerà la pubblica opinione con una documentata inchiesta in esclusiva mondiale. Un'inchiesta attenta e complessa che coinvolgerà la Gestapo nazista e la CIA americana, il Vaticano ed i servizi segreti di tre paesi della NATO, la Fiat, la Montecatini, la Michelin, la Bata C., Mary Luce e l'Ordine dei Domenicani, in un giro vorticoso di interessi per alcune decine di miliardi di lire e sullo sfondo impensabile di avventure galanti nei quartieri alti della Capitale.
Racconteremo perché certi monsignori percepivano "rimborsi spese" di centomila lire al giorno per le più incredibili missioni nei più diversi paesi del mondo. Racconteremo la verità su certe lettere "autentiche" spedite dalla Segreteria di Stato Vaticana. Racconteremo tutto su appalti e commesse industriali per i quali una tonaca bianco-nera o bordata di rosso valeva di più del nulla-osta del SIFAR. Descriveremo le operazioni di finanziamento disposte dal Banco di Sicilia, dal Banco di Roma, dalla Banca del Lavoro, o dalla Banca dell'Agricoltura in favore di personaggi ultrapotenti. Pubblicheremo le fotografie e le lettere di uomini politici ritenuti intoccabili. Vi mostreremo i documenti riservati del Dipartimento di Stato e degli uffici speciali che hanno raccolto l'eredità dell'OVRA e capirete quando e perché un anello di ametista può essere più efficace di una "Browning" per raccogliere un'informazione o far tacere un testimone.
Tutta la nostra documentazione è stata riprodotta in triplici esemplari, depositati uno presso una banca estera, il secondo presso un notaio italiano, il terzo presso un fiduciario del nostro gruppo editoriale.
Da oggi, ovunque, si parlerà della "Operazione Pro Deo".

Il primo settimanale in Italia che investigò le trame nascoste dietro la chiusura forzata di Mondo D'Oggi e la relativa documentazione riservata appartenuta alla Pro Deo fu L'Astrolabio. Nato per iniziativa del Prof. Ernesto Rossi e del Sen. Ferruccio Parri veicolo di

battaglie importanti, testimonianza di un impegno civile e politico erede della cultura azionista. Dunque, con Parri alla direzione decidevano di pubblicare una serie di articoli-inchiesta da giugno 1969 a maggio 1970 e tutto ebbe inizio con il trafiletto intitolato *il mistero della pro-deo* apparso sul n. 22 dell'1 giugno 1969, collocato nella rubrica "OMNIBUS dall'interno". La settimana successiva la rivista titolava in copertina, al n. 23 dell'8 giugno, "Lo scandalo della Pro Deo" con all'interno l'articolo a firma di Alessandro Comes *Ora Pro Deo Labora Pro Usa*. In esso venivano fornite le prove dell'esistenza di un dossier esplosivo sull'Università Pro Deo, all'ombra della quale fioriva una vasta rete di attività informative di natura inquietante. L'autore dell'inchiesta poneva interrogativi sul perché fu chiuso il settimanale, raccontando fatti e nomi dei protagonisti invischiati nella questione, senza però tralasciare le comprovate difficoltà finanziarie in cui versava l'editore. Il giornalista forniva un'interpretazione dell'intricata vicenda che aveva destato molte curiosità: Mondo d'oggi è in pessime condizioni economiche, viene in possesso del materiale documentario sulla Pro Deo, ne annuncia la pubblicazione ed attende le reazioni. Qualche giorno dopo si faceva avanti qualcuno, forse il potente "D'A" che nell'interrogazione del Sen. Anderlini viene indicato come appartenente dell'Ufficio Affari Riservati del Ministero dell'Interno, che si assumeva l'onere dei debiti della società editrici affinché ponesse fine alla faccenda.
Interrogativi inquietanti andavano ad aggiungersi ai precedenti e l'inchiesta di Comes proseguiva approfondendo l'affaire con l'articolo *Università Pro-Deo: gli amici di padre Morlion*.[10] In apertura si pubblicava una lettera di risposta della Segreteria di Stato di Sua Santità, firmata da Monsignor Montini e spedita il 15 maggio 1954, con la quale si comunicava il mancato riconoscimento canonico della Pro Deo. Quest'atto segnava la prima tappa del braccio di ferro che, in quel preciso momento storico, ancora proseguiva in Vaticano attorno al Movimento Pro Deo. Particolare attenzione si poneva agli sforzi concentrati dal padre Morlion nell'attività scolastica e nella creazione della società a responsabilità limitata Pro Deo, sorta nel 1945, in ambito economico-finanziario. Quando mutò il nuovo blocco di potere formatosi all'interno dell'Università con Monsignor Carlo Ferrero luogotenente di Morlion, almeno dal gennaio '64 come indicava il memoriale di Mons. Antonio De Angelis, si strinsero al massimo i tempi per l'agognato risultato. I legami oscuri della Pro Deo descritti dall'esautorato De Angelis costituivano le condizioni necessarie per il riconoscimento nel 1965 dell'università da parte del Governo italiano, titolo che veniva concesso l'ultimo giorno del governo Moro che – sempre secondo l'inchiesta giornalistica – fu una procedura viziata sotto un duplice aspetto: quello civilistico derivato dalle carenze di una regolare procedura societaria e quello pubblico non conforme alle garanzie richieste dalla legge italiana.
Con il n. 48 del 7 dicembre 1969 L'Astrolabio riapriva il caso Pro Deo e pubblicava l'articolo *Torna la Pro Deo sette miliardi per lo stato*, sempre a firma di Alessandro Comes[11]. Questo

pezzo servì non solo a denunciare il silenzio calato su tutta la vicenda ma, soprattutto, a chiedersi perché Anderlini aveva nuovamente riproposto al Senato l'argomento presentando un'interpellanza in cui chiedeva la nazionalizzazione dell'Università Pro Deo. Il problema alla soluzione proposta dal politico si presentava efficace per almeno due ordini di motivi: la chiusura di alcuni corsi che avevano recato disagio agli studenti e ai docenti e, l'altro, di natura meramente finanziaria per lo Stato e il comune di Roma che, se non fossero riusciti a reperire fondi da destinare per una sede decente, avrebbero lasciato in mano alla confraternita di padre Morlion un patrimonio immobiliare stimato tra i cinque e sette miliardi di lire. La coraggiosa inchiesta a puntate terminava con l'articolo apparso sul n. 22 del 31 maggio 1970 che, come il primo, non reca il nome dell'autore *Pro Deo-Bocconi le università confindustriali?* La breve nota giornalistica informava che l'università venne occupata da studenti decisi a protestare perché non volevano essere "comprati" dalla Confindustria. Tali, invece, sembravano le iniziative di padre Morlion e del suo braccio destro monsignor Ferrero che vollero offrire agli industriali le facoltà universitarie. Infatti, le trattative si dicevano essere giunte a buon punto e non riguardavano solo Roma ma anche Milano per la "Bocconi". Voci bene informate davano per imminente l'accordo di passaggio diretto dell'Università Pro Deo, originato dalle grosse difficoltà economiche che l'istituzione attraversava in quell'istante.
ABC è l'altra rivista molto diffusa in tutto il periodo degli anni sessanta e in parte anche nei primi anni settanta, con netta linea socialista, anticonformista e anticlericale che pubblicò a luglio del 1969 l'inchiesta di Anna Maria Rodari dal titolo *La Pro Deo: un SIFAR su scala mondiale. Chi sono come lavorano*. Nell'incipit veniva dichiarato che il settimanale possedeva oltre 230 cartelle di documenti «[…] impressionanti per la loro gravità […]» che rivelavano ciò che fu celato per vent'anni dietro padre Morlion e la sua potentissima Pro Deo: una istituzione dedita all'infiltrazione capillare di quadri giornalistici e amministrativi a tutti i livelli della società italiana, che grossi industriali europei ed americani avevano finanziato sin dalla nascita. Elencava una serie di falsi, tutti documentati, che coinvolgevano la Pro Deo, il servizio d'informazioni del Ministero dell'Interno e, persino, il Ministero della Pubblica Istruzione utilizzando la metafora dei panni lavati in pubblico per spiegare l'avvenuta divulgazione delle notizie. Ma poiché le carte riguardavano uno dei più misteriosi e potenti personaggi di allora, la giornalista si chiedeva chi avrebbe osato dare addosso al padre Morlion, visto che mezza Italia fu compromessa con lui, dai partiti di destra a quelli di sinistra. In essa vengono riprodotte alcune veline confidenziali elaborate dagli uomini della Pro Deo, come ad esempio la mancata consegna di alcune memorie del defunto segretario generale del P.C.I. Palmiro Togliatti, avvenuta ad opera dell'onorevole Nilde Jotti, oppure quella in cui venivano raccolte informazioni sullo svolgimento della riunione del Gruppo Bilderberg avvenuta dal 2 al 4 aprile 1965 a Villa d'Este, sul Lago di Como, piene di indiscrezioni e spionaggio industriale. Al lettore si raccontava, anche, dell'esistenza di un

rapporto riservato posseduto dal Ministero degli Interni sulle notizie dei bollettini riservati della Pro Deo, provenienti da fonti interne al SIFAR. La fuga di materiale informativo non venne affatto interrotta, nonostante fosse stata segnalata al generale Giovanni De Lorenzo capo dei servizi segreti militari italiani. Dunque, tra gli anni ’50 e ’60 il C.I.P. italiano divenne intoccabile fino a quando Morlion non fu costretto a combattere nemici interni al Vaticano, intuendo che le sue operazioni avessero bisognoso di coperture più potenti e rispettabili. Ad esempio il ruolo rivestito dal frate nel tessere contatti tra Kennedy e Krusciov all’epoca della crisi di Cuba[12] decretarono la svolta nella politica dei comitati Pro Deo sparsi per il mondo, e resero Morlion uno dei personaggi «[…] più oscuramente potenti […]».

Tutt’altra attenzione meriterebbe l’articolo pubblicato sul n. 326 di marzo 2001 del mensile di formazione e cultura clericale Chiesa Viva, fondato nel settembre del 1971 dal sacerdote gesuita Luigi Villa di area conservatrice la cui finalità divulgativa è lo smascheramento delle infiltrazioni massoniche nella Chiesa Cattolica. Il numero usciva a tutta pagina con l’interrogativo *Centro “Pro Deo” istituzione massonica?* Il servizio firmato dal sacerdote Luigi Villa, invece, titolava *L’ASSOCIAZIONE INTERNAZIONALE “PRO DEO” UNA ISTITUZIONE MASSONICA?* in cui si afferma che l’organizzazione fu diverse associazioni o istituzioni che « […] raggruppa i responsabili di differenti gruppi sociali e religiosi di diversi continenti […]». Principale animatore e promotore dell’Università Internazionale Pro Deo, incoraggiata dal Breve Apostolico di Paolo VI il 7 marzo 1965, fu il padre domenicano belga Felix Andrew Morlion che, prima di essere domenicano, fu giornalista e leader politico, cosceneggiatore dei film di Rossellini e di Fellini, specialista di filosofia e metodologia dell’opinione pubblica. Dal libro di Norman Cousins[13], fondatore delle “Dartmouth Conference”, pubblicato nel 1972 con il titolo *The improbable Triumvirate: John F. Kennedy – Pope John – Nikita Krushchev*, che narra il ruolo giocato e l’influenza esercitata dall’autore nell’interazione dei tre leader durante la crisi, apprendiamo che la scelta cadde sullo stesso grazie all’iniziativa di padre Morlion. Pertanto, un uomo tra i principali sponsor del Lucis Trust membro della Pilgrims, del Council of Foreign Relations (CFR) e della National Planning Association vicina alla Fabian Society, fu incaricato di stabilire relazioni dirette tra il Vaticano e il Cremlino in qualità di emissario ufficiale del Papa. Il gesuita, inoltre, faceva notare come nel primo numero di Correspondance Internationale, nuova serie, del febbraio 1973 il domenicano belga raccontò della settima Conferenza di Dartmouth, simposio a cui parteciparono David Rockefeller e alti funzionari sovietici come pure l’autore principale del libro *Les limites de la croissance* (I limiti della crescita), redatto per iniziativa del club di Roma. Il direttore di Chiesa Viva cita, altresì, l’opuscolo dal titolo *fotoreporter Pro Deo 1968* nel quale si mostravano personalità della Pro Deo nordamericana ricevute in udienza speciale da Paolo VI in compagnia di padre Morlion e monsignor Ferrero. La foto con didascalia “Il dialogo tra leaders economisti e religiosi”, raffiguranti il Presidente della First

National City Bank e il vice presidente esecutivo onorario della New York Federation of Jewish Philantropies, stette a dimostrare che l'Università e tutta l'Associazione Pro Deo lavorava in stretta correlazione con le società multinazionali. Alfine evidenziava come tutte le informazioni lì prodotte fossero ricavate da materiale consegnatogli da un agente dei Servizi Segreti francesi nel 1975.
Non meno importante, e dunque degna di essere raccolta, la sensazionale notizia apparsa su Avvenire mercoledì 25 marzo 2009[14] circa il ritrovamento del "copione fantasma" o meglio del canovaccio per la riproduzione cinematografica del film tratto dai romanzi dello scrittore parmense firmato da Felix Andrew Morlion, avvenuta in occasione del centenario dalla nascita di Giovannino Guareschi. Con buona pace di molti si aprirebbero nuovi scenari di studi sull'acuto e vitale padre domenicano che coltivò un interesse appassionato per il mondo del cinema percependo, chissà, il suo impiego per fini propagandistici mutuato dagli apparati dei servizi segreti del Vaticano.

3 LE FONTI ARCHIVISTICHE IN ITALIA E ALL'ESTERO

Reverendissimo Padre Provinciale:
Di seguito le informazioni richieste per i vostri archivi:
Mia madre, nata Reinilda Marelles, vive con le mie sorelle, Martha e Aline, al 56 Astrid Laan, Fiandre occidentali, Belgio.
Mio padre, Arthur Morlion, è morto nel 1936.
I miei genitori si sono sposati nel 1903.
Sono nato a Dixmude, in Belgio, il 16 maggio 1904 e battezzato nella chiesa parrocchiale di Dixmude due giorni dopo. La mia prima professione fu nel 1924. Sono stato ordinato il 18 agosto 1929 da Mons. Laduze, Rettore Magnifico dell'Università di Lovanio. Vescovo titolare. I miei studi primari sono stati fatti a Dixmude e Veurne. Durante la prima guerra mondiale ho studiato a Luton, in Inghilterra e a Rouen, in Francia. Dopo la guerra ho studiato al "College Episcopal" e ho iniziato gli studi di ingegneria all'Università di Lovanio. Sono entrato nell'Ordine nel settembre 1923 e, dopo il noviziato e la filosofia a Gand e un anno di servizio militare a Leopoldburg, ho studiato teologia alla Casa degli studi Domenicana di Lovanio. Sono stato assegnato ai maggiori studi teologici, ma non ho preso il titolo di lettore perché il Provinciale, il 4 agosto 1930, ha accettato la richiesta della Belgian Catholic Film Action di fondare la sua agenzia di stampa. Appartenevo al Convento di Anversa (25 Plogstraat) dove sono ancora ufficialmente assegnato. Lo sviluppo delle attività iniziarono con la fondazione del DOCIP (Documentation Cinematographique de la Presse) nel 1930: nel 1932 fu fondata la Ligue Catholique de Filme (equivalente della Legione Americana della Decenza) e, nel 1933, l'ufficio di Bruxelles divenne il centro internazionale dell'azione cinematografica cattolica. Nel 1934 nasce la Catholic Press Central che diventa, attraverso la fusione con Breda nel 1937, il centro di smistamento per la stampa quotidiana internazionale (CP). Nel 1938 fu avviato il Catholic Propaganda Center, strettamente legato al movimento chiamato "Offensive for God" che persegue l'obiettivo di diffondere le idee religiose negli ambienti laici. Questi servizi erano strettamente collegati e avevano i loro uffici al 6-8 di Traversiere, a Bruxelles. Dopo il primo periodo di fondazione, durante il quale ho assunto la

direzione attiva, le diverse organizzazioni sono state affidate alla direzione laica, mentre io ho svolto il ruolo di consigliere spirituale. Quando i direttori laici non poterono sfuggire all'invasione tedesca della Francia e del Belgio, portai avanti il lavoro dell'International Press Center, fino alla capitolazione della Francia a Poitier, e, in seguito, su richiesta del cardinale Cerejeira, a Lisbona fino al maggio 1941. Dopo un viaggio di tre mesi al Centro di Azione Cattolica dell'America Latina ho collaborato allo sviluppo della centrale americana del CIP dove sono ancora attivo nella formazione spirituale e tecnica del personale. Dal luglio 1940 il nome dell'agenzia di stampa è stato cambiato da CP a Center Information Pro Deo ed è rigorosamente sotto la direzione laica per evitare di coinvolgere in alcun modo l'autorità della Chiesa.
Confidando che queste siano le informazioni desiderate, sono molto rispettosamente vostro in Xto (Cristo) S.P.D. (Salutem plurimam dicit),
17 Aprile 1943 Felix Morlion, O.P.[15]

Questa lettera autobiografica al reverendissimo Padre Provinciale dell'ordine dei domenicani di New York, Terence McDermott O.P., fu richiesta a Felix Morlion per gli usi interni dell'archivio del convento che lo ospitò quand'era in fuga dall'Europa. Trattasi di una bozza originale scritta a macchina da cui traiamo interessanti informazioni sulla vita che sappiamo assai poco. Per grandi linee rende edotto il Provinciale degli ordini di comando che tutelavano la copertura dell'agenzia informazioni, raccontando episodi antecedenti allo scoppio della Seconda guerra mondiale. Egli assunse inizialmente la direzione di diversi uffici e, successivamente, fu affidata a membri laici, continuando a ricoprire il ruolo di consigliere spirituale. Difatti, quando i direttori laici non furono più in grado di sfuggire all'invasione tedesca della Francia e del Belgio, egli portò avanti il lavoro dell'International Press Center fino alla capitolazione della Francia a Poitier, e su ordine del Cardinale Manuel Gonçalves Cerejeira[16] a Lisbona fino al 1941. Inoltre, spiega il motivo per cui a partire dal luglio 1940 il nome dell'agenzia stampa Catholic Press Central mutò in Center Information Pro Deo, per essere sottoposta rigorosamente alla direzione laica evitando di coinvolgere in alcun modo l'autorità della Chiesa. Dunque, attraverso la documentazione conservata nel fondo Anna M. Brady costituito da manoscritti, fotografie e una lunga serie di corrispondenze che documentano la carriera di giornalista cattolica decano per molti anni del corpo della stampa vaticana che seguì sinodi e il Concilio Vaticano II, possiamo comprovare, altresì, che Morlion fosse per gli Alleati uno specialista nella pianificazione delle operazioni di guerra psicologica in campo religioso. Che l'agenzia stampa fosse in realtà una branca dei servizi segreti vaticani è desumibile dalla lettera di referenze firmata dal Patriarca di Lisbona il 12 agosto 1940[17]. Naturalemente ad essa furono acclusi documenti informativi, non rinvenuti nel fascicolo, prodotti dall'organizzazione da mostrare ai confratelli americani affinché facilitassero il lavoro reputato enormemente importante dal cardinale lusitano. Infatti, consigliava vivamente di adottare le tecniche di propaganda affinate dal frate nell'ambito della stampa cattolica internazionale, utilizzando anche l'azione cinematografica, profondamente convinto che l'unione dei cattolici nel movimento

Action for God fosse la via salvifica per l'intera civiltà. Bisognava, quindi, sviluppare il potente istituto Pro Deo per la rinascita spirituale dell'opinione pubblica proprio nelle grandi nazioni del Nuovo Mondo, facilitando il compito internazionale affidato a Morlion concedendogli uguali permessi goduti in Portogallo e Belgio per l'esercizio dell'apostolato, come scrivere per la stampa senza censura preventiva ed essere dispensato dall'indossare il collare clericale quando occorreva. Dunque, un vero e proprio permesso rilasciato da un'autorità ecclesiastica per l'espansione di nuovi centri strategici informativi del Vaticano oltreoceano.
Altro documento significativo è la dichiarazione d'onore dattiloscritta con nastro blu su di un foglio di carta velina in lingua francese a New York, presumibilmente della prima metà del 1942, attestante l'operatività di Morlion nei reparti d'intelligence durante il triennio 1940-42. Aderì all'esercito belga il 10 maggio 1940 compiendo missioni speciali di propaganda regolarmente rapportati ai militari e alle altre autorità, prima a Bruxelles, poi a Poiters, Lisbona e New York. Tutti i dettagli delle operazioni d'intelligence e gli estratti del diario militare nonché altro materiale venne trasmesso dal Signor Hallaert, Console Generale del Belgio, a Sua Eccellenza il Ministro della Propaganda Paul-Henri Spaak a Londra il 20 febbraio 1942. Dalla consultazione delle relazioni integrative del 31 marzo dello stesso anno in cui vengono esposti i risultati e lo sviluppo dello speciale lavoro di condizionamento dell'opinione pubblica[18], apprendiamo in che modo servì la causa della patria e chi fossero i referenti diretti delle sue missioni segrete. Questa attestazione corrisponde al vero se confrontata con la relazione dattiloscritta a New York in lingua francese di due pagine, priva del destinatario, e datata 4 luglio 1942[19].

RAPPORTO SULLE ATTIVITÀ DEL REVERENDO PADRE MORLION
NEL CAMPO DELLA GUERRA PSICOLOGICA
(PSYCHOLOGICAL WARFARE)
Le mie attività da maggio 1940 al 20 febbraio 1942 sono documentate negli undici rapporti inviati a Londra da Lisbona, dal Sud America e dagli Stati Uniti e riassunti nelle mie lettere indirizzate a Sua Eccellenza Signor Spaak il 18 gennaio e il 31 marzo 1942. Un rapporto speciale che include il contenuto delle varie missioni affidate dalle autorità militari a Bruxelles, Gand, Poitiers, è stato inviato per il tramite del Sig. Ch. Hallaert, Console Generale del Belgio, il 20 febbraio 1942. (in allegato: Ann. 1).
Nel mese di maggio sono stato convocato dalla commissione militare belga a New York. Lì ho dato spiegazioni sulle mie attività, insistendo non sul lavoro di propaganda svolto attraverso il bollettino cattolico pro-alleati "International Correspondence", ma sul lavoro di informazioni riservate per i servizi del "Coordinator of Information" e sulle trasmissioni radiofoniche settimanali organizzate per gli ambienti religiosi in Germania per la "Columbia Broadcasting System". Ho chiesto ai membri della commissione militare se era necessario fornire documenti ufficiali in merito. Mi è stato risposto che non avrei dovuto occuparmene e che sarei stato chiamato per un colloquio successivo.
È stato quindi con una certa sorpresa che il 3 luglio ho ricevuto una lettera del Signor Hallaert che mi

comunicava di essere stato richiamato con telegramma del Signor Ministro degli Affari Esteri. Avendo spiegato il caso al capo del servizio competente del "Coordinator of Information", quest'ultimo dettò la lettera allegata (Ann. 2) al fine di poter regolarizzare la mia situazione. Il Signor Theunis mi aveva nel frattempo comunicato l'opinione del Signor Ministro Spaak che il servizio del CIP non poteva essere considerato solo come propaganda belga. Avendo seguito il consiglio del Signor Theunis, vorrei aggiungere qualche ulteriore spiegazione per dimostrare che è giustificato, nello sforzo comune delle Nazioni Unite, come un belga occupi un posto importante negli uffici americani organizzati per la guerra psicologica.
1) Il mio lavoro quotidiano essenzialmente è quello di fornire rapporti all'"Office of Strategic Services" (nuovo nome per i servizi di informazione del coordinatore che ora sono collegati ai servizi militari). Avendo sviluppato dei servizi per l'informazione che riguardano la classe operaia, circoli industriali, ecc.. questo ufficio ha deciso di creare una sezione speciale per essere meglio informato sulla parte nascosta della situazione religiosa in Europa. Dopo un periodo di indagine sulla mia esperienza in questo campo e sull'obiettività delle nostre informazioni mi hanno incaricato di dirigere un reparto speciale che fornisce 50-60 informative riservate da altre fonti indipendenti. Il nostro lavoro è necessario per orientare il Dipartimento di Stato e gli altri reparti nelle delicate questioni di determinate realtà religiose.
2) Siccome il notiziario del CIP "International Correspondence" aveva attirato l'attenzione dei servizi radiofonici, ci è stato chiesto di fare il quarto d'ora cattolico ogni domenica per portare gli ambienti cattolici della Germania a un'azione sistematica contro il regime nazista. Dopo i primi tre mesi di attività in questo campo il Signor Douglas Miller, responsabile del controllo delle trasmissioni religiose (incaricato di controllare le trasmissioni religiose), (prima Office of Coordinator of Information, oggi Office of War Information) ha dichiarato che i nostri programmi sono i migliori. Stiamo ora studiando le modalità per una diffusione delle trasmissioni utilizzando anche la lingua francese e fiamminga per raggiungere le comunità belga, francese e olandese. Diffondendo e interpretando le dichiarazioni dei vescovi, dando una serie di chiarimenti sull'organizzazione clandestina di sabotaggio, sul rallentamento della produzione, sulle diserzioni e dimostrando la giustificazione della ribellione contro la tirannia nazista secondo l'applicazione dei principi della teologia, si sviluppa una nuova tecnica di guerra psicologica.

I servizi del Centro d'informazione Pro Deo non possono, naturalmente, essere considerati come un contributo diretto al proseguimento della guerra come le altre due attività. Sono comunque molto apprezzati in alcuni ambienti americani e penso che sarebbe utile aggiungere qualche testimonianza in proposito.
Io credo in coscienza di essere più utile all'impegno delle Nazioni Unite continuando il lavoro che mi è stato affidato qui. Essendo l'unico dirigente dei servizi internazionali di informazione cattolica a cui il governo degli Stati Uniti può rivolgersi, la mia partenza equivarrà a giustificare nella speranza che si prolungherà la tregua del mio richiamo. Ho tenuto al corrente il Signor Theunis delle mie attività e rinnovo la richiesta di emettere un ordine ufficiale che designi un'autorità che osservi, dal punto di vista belga, le attività realizzate per la causa comune e che possa fare rapporti speciali a Londra. Ho tenuto al corrente il Signor Theunis delle mie attività e rinnovo la richiesta di emettere un ordine ufficiale che designi un'autorità che osservi, dal punto di vista belga, le attività realizzate (le attività

che io compio) per la causa comune e che possa fare rapporti speciali a Londra.
Firmato
Felix A. Morlion, O.P.

Sulla scorta di questo rapporto sono confermate le ipotesi sulle reali attività svolte dal dirigente dei servizi segreti del Vaticano, consistenti nell'uso pianificato della propaganda e di altre azioni psicologiche. Oltretutto queste pagine testimoniano come un arguto frate domenicano fu strumento comune dell'alleanza consacrata con la dichiarazione sottoscritta a Washington l'1 gennaio 1942 tra ventisei Stati belligeranti i quali, su suggerimento di F. D. Roosevelt, si diedero il nome di Nazioni Unite. È dimostrato, infatti, come Morlion abbia contribuito alla vittoria delle due maggiori potenze, Stati Uniti e Gran Bretagna, nell'insieme delle relazioni internazionali per stabilire una pace durevole nel mondo intero. Il destinatario del rapporto, seppur anonimo, sembrerebbe un rappresentante del governo Belga informato sulle operazioni condotte dal maggio 1940 al 20 febbraio 1942. Esse furono documentate in undici rapporti inviati a Londra da Lisbona, dal Sud America e dagli Stati Uniti e l'ultimo, datato 20 febbraio 1942[20], in allegato al resoconto fu trasmesso per il tramite del Console Generale del Belgio Charles Hallaert. Quest'ultimo fu allegato al resonto abbiamo avuto la fortuna di trovare. Poiché rilevante per le informazioni contenute sul direttore della Centrale Cattolica coordinatrice delle operazioni segrete di propaganda antinaziste in Europa e America, lo pubblichiamo tradotto integralmente.

Come direttore del Centro stampa cattolico di Bruxelles, ero responsabile, insieme al Dr. Hoeben (K.P.W. Breda), dei servizi internazionali che, dal 1937, hanno comunicato le principali informazioni riguardanti la persecuzione religiosa in Germania. Queste informazioni ci sono giunte in segreto dai vescovi e da altre fonti e sono state divulgate, senza menzionare la fonte, in 1750 pubblicazioni provenienti da 30 Paesi. (Per ulteriori dettagli si veda Ann. 1.)
I. Prima della resa.
Nel corso delle varie mobilitazioni parziali del 1939 sono stato smobilitato su istanza del Ministro Marck per poter continuare le attività di stampa e cinema. Al momento della mobilitazione generale del 10 maggio, il Tenente Colonnello Sancke, capo del servizio del personale militare della seconda sezione dell'M.D.W. ha ritenuto opportuno darmi la possibilità di continuare questi servizi di informazione, essenziali per la propaganda antinazista. Di conseguenza il servizio ha funzionato dal 10 al 15 maggio a Bruxelles, il 16 maggio a Gand e dal 25 maggio al 16 giugno a Poitiers. (Notizie e articoli passati attraverso l'intermediario belga.) Le integrazioni al primo ordine di missione del 10 maggio sono registrate nel libro degli ordini del Tenente Colonnello Melchior, firmato il 16 maggio a Gand per entrare a far parte del Ministero della Difesa Nazionale – permesso di passare ai posti – con una missione che comprendeva tre autovetture (firmato Tenente VanMuysen) – ordine del Tenente Colonnello Sancke firmato a Lapillé (Poitiers) il 29 maggio 1940, "destinato ad essere messo provvisoriamente a disposizione del capo del servizio stampa dell'M.D.W.".
II. Il lavoro a Lisbona.

Alla vigilia della capitolazione francese, il Ministro De Schryver, ma anche il Signor du Solleile e il Signor Scheuer del Gabinetto del Primo Ministro, hanno ritenuto che questo lavoro di propaganda dovesse continuare nei paesi liberi. D'altra parte la Gestapo mi cercava. (Da allora hanno imprigionato altri sei collaboratori dell'agenzia internazionale di stampa cattolica; Mons. Origer, vice-presidente, è morto nel carcere delle SS a Berlino e il dottor Hoeben è in grave pericolo). Il 16 giugno 1940 mi fu rilasciato un passaporto diplomatico come "Incaricato di missione" che mi permise di recarmi a Lisbona, dove da luglio le interviste ai rifugiati e lo studio dei giornali belgi e tedeschi consentirono di riprendere il servizio stampa. Il servizio "Documentazione belga" è stato utilizzato dall'ambasciata a Lisbona (Signor Seyfert), dai Ministeri a Londra (informazioni soprattutto presso il Signor Lepage (Sicurezza) del Ministero degli Affari Esteri), dai Ministri, dal Centro d'Informazione belga di New York (Signor Goris), dall'addetto stampa a Leopoldville, così come da vari servizi inglesi.
III. Il lavoro in America.
Il 22 maggio 1941 il Ministro della Giustizia Signor De Vleeschhauwer, di passaggio a Lisbona, mi ha consegnato una lettera per le autorità belghe in America, confermando i servizi organizzati a Lisbona e la necessità di studiare i mezzi per la diffusione di questi materiali nei diversi paesi dell'America.
Le relazioni degli studi ed accordi effettuati da maggio a novembre 1941 sono state inviate a Sua Eccellenza il Ministro Spaak attraverso le ambasciate di Rio de Janeiro, Buenos Aires, Santiago, Lima, Quito, Bogotá e New York. Durante la sua visita a New York nel novembre 1941, il ministro Spaak disse che questo lavoro era utile per l'America Latina e la comunità cattolica degli Stati Uniti e del Canada, e che al signor Van Cauwelaert sarebbe stato chiesto di approfondire i dettagli dell'organizzazione. Dopo il favorevole sostegno del Signor Van Cauwelaert, le conclusioni per l'organizzazione della propaganda negli ambienti cattolici delle Americhe furono presentate il 18 gennaio 1942 a Sua Eccellenza il Ministro Spaak a Londra.
Nel frattempo è iniziato a comparire il bollettino speciale "Corrispondenza internazionale" (ann. 2.): viene inviato ai principali leader e giornalisti.
Si prega le autorità militari di rivolgersi ai ministri Spaak e De Vleeschhauwer (nonché a Sua Eccellenza il ministro Van Zeeland, attualmente a Londra) che sono a conoscenza di queste attività, e possono confermare la situazione militare assegnandomi ad una missione speciale per i servizi di propaganda di New York.
Felix André Morlion O.P.

Ritornando al rapporto del luglio 1942 è logico supporre, poi, che Morlion dovette correrre ai ripari se dell'accaduto informò il capo del servizio competente, Allen W. Dulles[21], che senza indugio dettò la lettera segreta indirizzata all'ambasciatore del Belgio negli Stati Uniti, il Conte Robert Van der Straten-Ponthoz, in modo tale da regolarizzare la posizione militare del frate. La missiva originale, anch'essa allegata e datata 3 luglio 1942[22], venne redatta su carta intestata Coordinator of Information ed a cui fu apportata la correzione del nuovo nome Office of Strategic Service. Ciò dimostra ancora una volta, aldilà dell'intervento scaturito "dall'esse-o-esse" lanciato da padre Morlion, l'indispensabile servizio reso alla causa comune dalla rete spionistica cattolica. Di seguito l'intero documento tradotto.

Caro Signor Ambasciatore:
Sono venuto a conoscenza del fatto che esiste un regolamento del governo belga in base al quale i belgi in età militare devono ricongiungersi alle forze armate in Inghilterra, a meno che le loro attività non siano dichiarate necessarie allo sforzo bellico.
Il lavoro del reverendo Felix Morlion, O.P. sembra rientrare in quest'ultima categoria. Egli è impegnato come capo di un servizio che fornisce informazioni e rapporti di grande valore nello sforzo bellico e controlla per noi alcuni documenti e informazioni che riceviamo su questo argomento. Le sue relazioni vengono messe a disposizione di diverse agenzie del nostro Governo e sono particolarmente utili, tra l'altro, in relazione allo sviluppo della guerra psicologica. Ritengo che sarebbe difficile sostituirlo in quanto il suo background e la sua esperienza in questo campo sono praticamente impossibili da replicare.
Considero di grande aiuto per lo sforzo bellico che padre Morlion sia stato abile nel creare e portare avanti International Correspondence, un organo con il quale lei ha indubbiamente familiarità, e che credo abbia avuto un'influenza molto utile in questo Paese nell'attuale emergenza. I suoi servizi sono di continuo utilizzati anche dagli altri dipartimenti del nostro Governo in relazione al lavoro di radiodiffusione diretta all'estero, nel quale egli ha prestato il suo aiuto, sia direttamente che attraverso la preparazione del materiale.
Apprezzo pienamente l'importanza di far rispettare le norme in materia di servizio militare e, naturalmente, non chiederei il favore di cui sopra se non ritenessi che i servizi di Padre Morlion, se continuati come adesso, potrebbero avere un considerevole valore nello sforzo bellico che il Belgio, gli Stati Uniti e gli altri Paesi delle Nazioni Unite stanno compiendo.
Se posso essere d'aiuto fornendo ulteriori informazioni, vi prego di telefonarmi.
Cordiali saluti,
A.W. Dulles

Nel rapporto si diceva che il Governatore della Banca Nazionale del Belgio, Georges Theunis[23], comunicò l'opinione del Ministro Spaak secondo cui «[…] il servizio del CIP non poteva essere considerato solo come propaganda belga […]». Allora Felix Morlion avanzò alcune considerazioni a riguardo dimostrando come fosse giustificata, nello sforzo comune delle Nazioni Unite, la presenza di un belga negli uffici di comando americani organizzati per la guerra psicologica. I servizi, resi autonomamente dalla Pro Deo, vennero apprezzati da determinati ambienti americani, e perciò non bisognava considerarli esclusivamente come contributo diretto al proseguimento della guerra.
Il reverendo padre non mancò di generare contrasti nelle alte sfere della Chiesa per le ragioni in minima parte documentate sempre negli Anna M. Brady papers. Il relativo fascicolo è composto da una copia dell'articolo *Noted Belgian Priest, Press, Film Director, Comes to United States* pubblicato dal Pittsburgh Catholic il 5 giugno 1941 e dalla corrispondenza intercorsa fra il Nostro, la Gerarchia ecclesiastica statunitense (rappresentata dai monsignori John T. McNicholas, Edward Mooney e Michael J. Ready), il Delegato apostolico del Vaticano negli Stati Uniti, arcivescovo Amleto Giovanni Cicognani[24] e il Padre Generale dell'ordine dei predicatori, Martin Stanislas Gillet[25] nei mesi di

novembre-dicembre 1941. Il carteggio epistolare restituisce la contrapposizione formatasi in seno ad eminenti rappresentanti dello Stato del Vaticano circa il lavoro di apostolato condotto dal frate domenicano. Essenzialmente vi fu chi insistette affinchè egli fosse messo in salvo secondo le regole della prudenza e della carità perché ricercato dai nazisti che l'avrebbero, se catturato, torturato ed ucciso; e chi, invece, fece telegrafare da New York di non desiderare che entrasse in America, circostanza questa confermata dalla lettera di Padre Garde a nome del Reverendissimo Maestro Generale dell'ordine dei domenicani comunicata al Padre Provinciale di New York, T. S. McDermott. Così, nel vivo dello scontro tra "fazioni" e in barba al potere esecutivo del superiore, il frate belga si diresse alla volta del Sud America viaggiando tra giugno e ottobre del 1941 per poi raggiungere, negli ultimi mesi dello stesso anno, il convento domenicano S. Vincent Ferrer all'869 Lexington Avenue di New York.
Due lettere fissano un primo epilogo dello scontro: la prima è datata 24 novembre 1941[26] a firma del Segretario Generale dell'NCWC, Mons. Michael J. Ready, in cui si comunica l'azione del Consiglio in merito ai vari memorandum presentati sulle offerte di pubblicità dell'agenzia di stampa C.I.P. Il Consiglio di Amministrazione, su proposta, aveva deliberato di non intrattenere alcuna collaborazione né dare approvazione al suddetto lavoro fino a quando non avrebbe ricevuto un'adeguata attestazione del suo status ecclesiastico; la seconda invece, datata 26 novembre 1941[27], contiene la disposizione dirompente di Sua Paternità, Maestro Generale Gillet, trasmessa al Padre Provinciale di New York che fu investito della piena autorità a trattare con il reverendo Morlion sospeso dalla maggiore autorità a divinis dalla celebrazione della messa, dall'ascolto della confessione e dalla predicazione. Eccola qui la concisa lettera tradotta.

Caro Padre Morlion: –
Ho ricevuto notizie da Sua Paternità, il Maestro Generale, riguardanti voi e la vostra presenza in questo Paese. Il Maestro Generale mi ha concesso piena autorità per trattare con voi. Scrive che siete sospesi "a divinis", cioè dalla celebrazione della Messa, dall'ascolto della confessione e dalla predicazione.
Il Maestro Generale, inoltre, desidera che voi siate rimpatriati in Europa nella vostra Provincia. Si informi, per favore, se è possibile, in questo momento, che voi ritorniate in Belgio. Gentilmente, avvisatemi di questo immediatamente.
Augurandovi ogni benedizione, rimango
Sinceramente in San Domenico,
T.S. McDermott, O.P.
Reverendo Provinciale
26 Novembre, 1941

Presso l'Archivio Centrale dello Stato italiano è conservato il memorandum Riservato

Personale[28] a firma del Comandante Generale dell'Arma dei Carabinieri, Generale Fedele De Giorgis, trasmesso ai gabinetti dei ministeri dell'Interno e della Pubblica Istruzione. Questo, come più recenti documenti[29], dimostrano che la Pro Deo fu sempre attenzionata dalle forze dell'ordine della Repubblica Italiana. All'Archivio di Stato di Roma, invece, abbiamo rintracciato il fascicolo giudiziario con annesse sentenze del procedimento penale istruito a carico dei signori Perotti e Airoldi, svoltosi dinanzi al Tribunale di Roma perché accusati di essersi introdotti abusivamente negli uffici della Pro Deo asportando cospicuo materiale documentario riservato. Nello specifico carte d'archivio e corrispondenza personale del presidente dell'istituto padre Felix Morlion.[30] Una curiosità appresa leggendo gli atti processuali è quella che le indagini finalizzate al ritrovamento della refurtiva, terminate con esito negativo, furono condotte anche dal Dr. Federico U. D'Amato.
Il documento dell'intelligence statunitense che affronta temi di politica interna italiana dell'ottobre 1944 è conservato presso l'archivio personale di Giulio Andreotti[31], complesso documentario acquisito nel luglio 2007 dall'Istituto Sturzo, con annotazioni a margine sorprendenti. Notevole, poi, la corrispondenza conservata nell'archivio personale di Luigi Sturzo[32] intercorsa tra il prete siciliano e Morlion, Earl Brennan (funzionario dell'OSS), Giulio Rodinò (vicepresidente del Consiglio dei ministri nel governo Bonomi III) intenti a trovare una soluzione pratica per il trasferimento da New York a Roma e presentazione in Italia del frate domenicano. E rimanendo sempre nella Capitale in via delle Coppelle non meno interessante è la documentazione descritta nel fondo Vittorino Veronese[33], uomo politico e Presidente dell'Azione Cattolica italiana dal 1946 al 1952.
Senza dubbio la documentazione microfilmata e prodotta dal Foreign Nationalities Branch dell'Office Strategic Services fu un'importante fonte di intelligence politica dell'amministrazione Roosevelt durante la Seconda guerra mondiale[34]. Essa permette di conoscere le operazioni di propaganda dispensate dal Centro d'Informazioni Pro Deo al governo degli Stati Uniti d'America nell'arco di tempo che va dal 14 novembre 1941 al 15 febbraio 1944[35]. Le carte di Charles D. Jackson depositate alla Dwight D. Eisenhower Library[36] nel febbraio 1972 riflettono tutte le sue attività e molte altre ancora, tipi di materiale che includono corrispondenza ufficiale e personale, rapporti, memorandum, trascrizioni di conversazioni, discorsi e alcuni materiali stampati che coprono un periodo dal 1931 al 1967 con il grosso ricadente tra gli anni 1940-1964. Nell'indice descrittivo delle serie troviamo quattro scatole (84-87) di documenti sulla Pro Deo datati tra il 1952 ed il 1964. In un segmento importante intitolato Log (diario), organizzato per anni dal 1953 al 1964, sono conservate alcune lettere sull'argomento Morlion-Università Internazionale di Studi Sociali. Il diario nacque come breve registrazione quotidiana dettata da Jackson durante il suo primo anno alla Casa Bianca e divenne, successivamente, archivio per la corrispondenza particolarmente importante.
Gli archivi della CIA (Central Intelligence Agency) hanno recentemente declassificato

documenti scaricabili da chiunque online dal sito dell'agenzia. Trattasi dei "Black reports"[37] con classifica originaria SECRET NOT TO BE ACCESSIONED, ovverosia una raccolta di memorandum redatti da una fonte privilegiata e destinati a persone di alto rango dell'OSS (Office Strategic Services). L'informatore che si celava dietro il nome in codice Black, da cui mutuò l'appellativo la copiosa documentazione, fu Felix Morlion. Difatti, le informazioni in esse contenute furono rilevanti per il direttore dell'OSS William J. Donovan[38] che, non a caso, le raccolse in modo organico per sé ed il presidente degli Stati Uniti d'America Franklin Delano Roosevelt. Inoltre, sono carte che testimoniano la collaborazione tra le intelligences vaticana e statunitense durante il Secondo conflitto mondiale per lo sforzo comune di abbattere i totalitarismi europei.
Tornando all'Italia, infine, tracce di rapporti intercorsi tra l'Eni, il centro d'informazione (CIP) e l'Università Internazionale degli Studi Sociali Pro-Deo sono reperibili presso l'Archivio storico dell'Ente nazionale idrocarburi[39] oggi in una struttura nel parco di Villa Montecucco a Castel Gandolfo. Mentre nell'Archivio Pio e Miriam Bondioli[40], custodito nella Biblioteca capitolare e archivio storico della parrocchia di San Giovanni Battista in Busto Arsizio, conserva un carteggio unico per la ricostruzione delle origini del movimento Pro Deo nel nostro Paese.

Note

1. Per questa tesi, cfr. Antonio Cipriani e Gianni Cipriani, *Sovranità limitata. Storia dell'eversione atlantica in Italia*, Roma Edizioni Associate 1991, pp. 16-18; Gerardo Padulo, *Federico Umberto D'Amato e lo Stato "sfessato"*, in Il Ponte – Rivista di politica economica e cultura fondata da Piero Calamandrei, numero di Dicembre 1999; Lawrence Gray, *L'America di Roosvelt negli anni dell'esilio di Luigi Sturzo fra Jacksonville e New York: quale America ha conosciuto?* Universalità e cultura nel pensiero di Luigi Sturzo: atti del convegno internazionale di studio, Roma, Istituto Luigi Sturzo, 28-29-30 ottobre 1999, Rubettino 2001, pp. 521-549; Sergio Flamigni, *La tela del ragno*, Kaos edizioni 2003; Nicola Tranfaglia, *Come nasce la Repubblica*, Bompiani 2004; Mario Guarino e Fedora Raugei, *Gli anni del disonore: dal 1965 il potere occulto di Licio Gelli e della Loggia P2 tra affari, scandali e stragi*, Bari Dedalo 2006, p. 205; Giuseppe Casarrubea, Mario J. Cereghino, *Tango connection*, Bompiani 2007; Giuseppe Casarrubea, Mario J. Cereghino, *Lupara nera*, Bompiani 2009; Gianni Flamini, *Il libro che i servizi segreti italiani non ti farebbero mai leggere*, Newton Compton Editori 2010; Giuseppe Casarrubea, Mario J. Cereghino, *La scomparsa di Salvatore Giuliano*, Bompiani 2013; S. Manfredi, *PSYOPS 70 anni di operazioni di guerra psicologica in Italia*, 2014.

2. Cfr. Incontro del 18 gennaio 2020 con fr. Riccardo Lufrani op, *Fr. Félix Morlion OP: il servizio di Dio tra università, cinema e missili*.
3. Cfr. Ivi, p. 3.
4. Cfr. Ivi, p. 11.
5. Per completezza segnaliamo l'esistenza di articoli pubblicati su l'Unità, Avanti!, La Stampa, Corriere della Sera, Vie Nuove, Paese Sera, L'Espresso, Il Mondo, Mother Jones, Panorama, la Repubblica, Socialist Register 1984: The Uses of Anti-Communism e Covert Action Information Bullettin.
6. Cfr. la voce dell'Enciclopedia Treccani Gafencu, Grigore, visto il 20 maggio 2021.
7. Cfr. Senato della Repubblica, V legislatura, 142ª Assemblea – seduta pubblica, martedì 27 Maggio 1969, Interrogazione Sen. Anderlini p. 7941.
8. Cfr. E-mail della Biblioteca Nazionale di Roma all'autore il 6 Ottobre 2014.
9. Cfr. ACBs, A. S. Giannuli, Relazione n. 48 – (Pecorelli) Proc. Pen. 91/97 P.M. BS, Faldone H/a-5, Cart. 4.
10. Cfr. Comes Alessandro, Università Pro-Deo: gli amici di padre Morlion, L'Astrolabio, A. VII (1969), N. 24, 15 Giugno, pp. 12-15;
11. Cfr. Comes Alessandro, Torna la Pro Deo sette miliardi per lo stato, L'Astrolabio, A. VII (1969), N. 48, 7 Dicembre, pp. 10-12.
12. Biblioteca e museo presidenziale John F. Kennedy, JFKPOF-065-004, Salinger Memo to the President, November 16 1962, pp. 120-121.
13. Cfr. Epiphanius, Massoneria e sette segrete. La faccia occulta della storia, 4° ed., Controcorrente 2008.
14. Cfr. Roberto Beretta, Don Camillo ecco il copione fantasma, Avvenire, 25 marzo 2009, p. 31.
15. Cfr. Georgetown University Manuscripts (GUM), Washington DC, Booth Family Center for Special Collections, *Anna M. Brady papers, Box 2, Folder 17*.
16. Cfr. sul Cardinale Manuel Gonçalves Cerejeira (Vila Nova de Familicão, 29 novembre 1888 – Lisbona, 2 agosto 1977) la risorsa parte dell'articolo di Daniele Serapiglia, *Il corporativismo nell'Estado Novo. Dalla promulgazione della Rerum Novarum al primo dopoguerra*. Storicamente 5 (2009), nr. articolo 30.
17. Cfr. GUM, Washington DC, Booth Family Center for Special Collections, *Anna M. Brady papers, Box 2, Folder 12*
18. Cfr. GUM, Washington DC, Booth Family Center for Special Collections, *Anna M. Brady papers, Box 2, Folder 24*.
19. Cfr. Ibidem
20. Cfr. GUM, Washington DC, Booth Family Center for Special Collections, *Anna M. Brady papers, Box 2,*

Folder 20.

21. Cfr. la voce dell'Enciclopedia Treccani Dulles, Allen Welsh, visto il 20 maggio 2021. Si veda anche il paragrafo a lui dedicato in The Office of Strategic Services: America's First Intelligence Agency pubblicato dalla CIA.
22. Cfr. GUM, Washington DC, Booth Family Center for Special Collections, Anna M. Brady papers, Box 2, Folder 20.
23. Cfr. la voce dell'Enciclopedia Treccani Theunis, Georges, visto il 20 maggio 2021.
24. Cfr. la voce dell'Enciclopedia Treccani Cicognani, Alberto Giovanni, visto il 20 maggio 2021.
25. Cfr. P. Daniele Penone, O.P., I domenicani nei secoli. Panorama storico dell'Ordine dei Frati Predicatori, Edizioni Studio Domenicano 1998 p. 413.
26. Cfr. GUM, Washington DC, Booth Family Center for Special Collections, Anna M. Brady papers, Box 2, Folder 13.
27. Cfr. ibidem
28. Archivio Centrale dello Stato (Acs), Ministero dell'interno, Gabinetto, Archivio generale, Fascicoli permanenti, *Enti e associazioni, b. 280*.
29. Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi, *Terrorismo di sinistra, XI-XIII, 15/35, fascicolo 3*.
30. Cfr. Archivio di Stato Roma, sede Galla Placidia, Tribunale Penale Roma, *Anno 1956, b. 202, fasc. 1840*.
31. Cfr. Istituto Luigi Sturzo (ILS), Archivio Giulio Andreotti, *Serie Democrazia Cristiana, fascicolo 191, Pro Deo Università Internazionale*.
32. Cfr. ILS, Archivio Luigi Sturzo, *I sezione corrispondenza, terza parte (1940-1946)*.
33. Cfr. ILS, Fondo Vittorino Veronese, *Serie I: Azione Cattolica, Sottoserie 2: Presidenza Generale, 110. "3 – Pro Deo", 1950-1958*.
34. Lorraine M. Lees, *De Witt Clinton Poole, the foreign nationalities branch and political intelligence.* Intelligence and National Security, Vol. 15, 2000, pp. 81-103.
35. Cfr. Nara, RG. 226, C002, OSS Foreign Nationalities Branch Files, 1942-1945.
36. Cfr. https://www.eisenhowerlibrary.gov/research/finding-aids/jackson-c-d, visto il 20 maggio 2021.
37. Cfr. OSS Collection, Document Number (FOIA) /ESDN (CREST): CIA-RDP13X00001R000100040001-9. I Black's reports, desecretati solo recentemente dalla CIA, sono una copiosa documentazione raccolta dal Direttore dell'OSS, Gen. William J. Donovan "Wild Bill", che finiva direttamente sulla scrivania del Presidente degli Stati Uniti Franklin D. Roosevelt e così chiamati perché relativi all'agente segreto con nome

in codice Black (Felix A. Morlion).

38. Cfr. La voce dell'Enciclopedia Britannica illiam J. Donovan, visto il 20 maggio 2021; E. Bauer, *Storia dello spionaggio*, Vol. 4, Istituto Geografico De Agostini, Novara – 1972, p. 100.
39. Archivio storico Eni (AsE), Presidenza Marcello Boldrini, Attività istituzionale, Rapporti con associazioni e attività congressuale, *Associazione per l'Università internazionale degli studi sociali pro-deo, Roma, Documentazione relativa all'attività e all'organizzazione di incontri a carattere tecnico-economico (1961-1967), b. 146, f. 3254, coll. F1.B.I.3*; AsE, Presidenza Eugenio Cefis, *Lettera, del Dottor Cefis, indirizzata a Monsignor Carlo Ferrero, Presidente dell'Associazione "Pro Deo" (13 luglio 1967 – 8 agosto 1967), b. 48, f. 16A6, coll. F1.B.II.3*.
40. Parrocchia di San Giovanni Battista in Busto Arsizio, Biblioteca capitolare e archivio storico, Archivio Pio e Miriam Bondioli, *Documentazione relativa al Centro di informazione "Pro Deo" di padre Felix A. Morlion, Anno 1944-1945, Cart. 29, Fasc. 141.*

Paola Scrolavezza

Inciso nel corpo: il gusto del ricordo e dell'oblio nelle parole di Chorus of Mushrooms di Hiromi Goto

Come citare questo articolo:
Paola Scrolavezza, *Inciso nel corpo: il gusto del ricordo e dell'oblio nelle parole di Chorus of Mushrooms di Hiromi Goto*, «Bibliomanie. Letterature, storiografie, semiotiche», 52, no. 15, dicembre 2021, doi:10.48276/issn.2280-8833.9645

Il dibattito sullo statuto della *world literature* negli ultimi decenni ha acquisito un ruolo sempre più centrale dentro e fuori l'accademia, e ha toccato anche il Giappone, portando all'attenzione della critica un tema finora poco esplorato, quello del rapporto fra la letteratura e la lingua madre, che interseca e collega generi e sottogeneri apparentemente molto diversi quali la letteratura bilingue, la letteratura della migrazione, la letteratura della diaspora. Fra gli scrittori più studiati spiccano Hideo Levy (1950), Minae Mizumura (1951) e Yōko Tawada (1960), accomunati dalla scelta di scrivere in una lingua che non è la loro lingua madre, incorporando liberamente espressioni e parole straniere nelle loro opere, e soprattutto di fare della riflessione sulla lingua il centro della propria ispirazione[1].
Specularmente in anni molto recente si è assistito all'emergere di una nuova generazione di giovani scrittori e scrittrici in bilico fra due lingue e/o fra due mondi: Shirin Nezammafi (dall'Iran), Yan Yee (dalla Cina), Arthur Binard (dagli Stati Uniti) e Tian Yuan (dalla Cina) hanno scelto liberamente e spontaneamente di scrivere in giapponese, anche il giapponese se non è la loro lingua madre. Ecco, ciascuno in modo diverso, tutti questi scrittori e scrittrici attraversano e sfidano continuamente i confini che finora hanno definito la letteratura giapponese.
A proposito di Kazuo Ishiguro (1954), un altro autore in bilico fra due mondi e due lingue – e molto più conosciuto a livello internazionale dei nomi che ho citato poc'anzi – Rebecca Suter in un recente e nodale saggio[2], riprende il concetto di "letteratura di confronto" elaborato da Rebecca Walkowitz[3] per quelle opere che hanno come temi principali la globalizzazione e l'esperienza transnazionale.

«By creatively exploiting his double cultural positioning, Ishiguro has been able to produce texts that look at broad human concerns in a significantly different way from the kind of "world literature" discussed by these scholars. Through their narrative and thematic structures, his novels and short stories make it impossible for readers to settle on a single perspective, and continually force us to realize the existence of multiple worlds.[4]»

Il saggio che qui si presenta, propone una rilettura del romanzo *Chorus of Mushrooms* della scrittrice nippo-canadese Hiromi Goto, ormai un classico della letteratura cosiddetta della diaspora, alla luce di questa prospettiva, e del dibattito attuale sulla *world literature*, concetto il cui potenziale effettivo di rottura – è superfluo ricordarlo – è stato più volte messo in discussione: da Gayatri Chakravorty Spivak, nel suo *Death of a Discipline* (2003), e in anni più recenti da Emily Apter (*Against World Literature: On the Politics of Untranslatability*, 2013) e da Aamir Mufti (*Forget English! Orientalism and World Literatures*, 2016), che hanno sostenuto che il discorso sulla *world literature* affonda di fatto le proprie radici nella logica culturale imperialista, euro- e occidente-centrica, che continua sostanzialmente a riprodurre[5].
Sulla base di queste premesse, riprendendo la già menzionata prospettiva proposta da Rebecca Walkowitz[6], che si focalizza su opere che non sono semplicemente divenute parte di una letteratura transnazionale in virtù di una specifica lettura critica o dei processi di circolazione dei testi, ma piuttosto tematizzano l'esperienza transnazionale, propongo di leggere il ruolo di scrittrici e scrittori come Hiromi Goto nell'ottica di un'alternativa al concetto dominante di *world literature*, o se si preferisce nell'ottica di un approccio multi-prospettico allo stesso, un approccio dai margini, da est.
In *Chorus of Mushrooms* (1994), Hiromi Goto esplora il ruolo che sia l'appartenenza etnica che il rapporto intimo con altre donne – madri e nonne – giocano nel processo di formazione dell'identità della protagonista, una *sansei* (nippo-canadese di terza generazione), Muriel/Murasaki[7]. La giovane donna riscrive letteralmente la propria identità etnica attraverso i ricordi della nonna (una *issei*, immigrata di prima generazione), ricordi che si incarnano nel cibo giapponese che lei si ostina a continuare a consumare, e si fanno sapore, colore, odore. I *nisei* (seconda generazione di nippo-canadesi) – nel romanzo i genitori della protagonista e in particolare la madre – hanno sperimentato durante la seconda guerra mondiale l'internamento nei campi di concentramento, cioè l'esclusione, esperienza che ha generato la negazione e il rifiuto dell'appartenenza etnica: un vissuto traumatico inscritto nei loro corpi, nonostante lo sforzo per cancellare i ricordi.
Per contro Muriel/Murasaki, costretta ad assimilarsi al paese d'accoglienza, sviluppa un profondo interesse per la cultura giapponese, e, nel complesso percorso di ricostruzione e ricomposizione di un'identità che rifiuta di essere ricondotta all'appartenenza etnica o a qualunque paradigma univoco, riesce a far rivivere le memorie delle generazioni precedenti

– tanto le cicatrici emotive che le esperienze sensoriali – dando voce a soggetti (femminili) prima silenziosi. E nel rifiuto di risolvere la tensione tra diverse lingue e culture sia a livello tematico che a livello formale, prende forma un racconto che rifugge le insidie della logica culturale imperialista – del particolarismo così come dell'universalismo –, e riesce a far riflettere il lettore sulla irriducibile complessità dell'identità individuale, anticipando le parole con le quali Ishiguro Kazuo nel 2017 ha concluso il discorso pronunciato in occasione del conferimento del Premio Nobel per la Letteratura:

«If we are to play an important role in this uncertain future, if we are to get the best from the writers of today and tomorrow … we must become more diverse.[8]»

Il dibattito critico recente in tema di diaspora si è soffermato in particolare sull'inadeguatezza della prospettiva che la cristallizza come oggetto statico di analisi empirica, per enfatizzarne invece la dimensione soggettiva. In particolare, Lily Cho sottolinea come tale dimensione soggettiva sia «marked by the contingencies of long histories of displacements and genealogies of dispossession[9], a loro volta radicate e interconnesse con le vicende del colonialismo e dell'imperialismo e con le dinamiche della globalizzazione, del transnazionalismo e del postcolonialismo[10]. In quest'ottica, la diaspora comprende «the subjective conditions of demography and longings connected to geographical displacement», «the deeply subjective processes of racial memory», e sentimenti legati a «homeland, memory, [and] loss»[11]. Cho sottolinea inoltre il ruolo fondamentale che hanno le condizioni materiali della vita quotidiana, concludendo che avvicinarsi alla diaspora intesa come condizione soggettiva significa considerare «the secret of memories embedded within the intimacies of the everyday»[12]. Il mio obiettivo è valorizzare – all'interno delle molteplici esperienze del quotidiano, più o meno caratterizzate e/o marcate sotto il profilo sensoriale – l'insieme di gesti, parole e sensazioni che ruotano attorno a quel potente significante che è il cibo: qui infatti la percezione psichica e fisica da parte del soggetto diasporico dello sradicamento vede intrecciarsi la memoria della terra d'origine con l'esperienza della nuova patria.
Il tema emerge netto in *Chorus of Mushrooms*. L'autrice, Hiromi Goto, nata a Chiba, in Giappone, nel 1966, ha solo tre anni quando la famiglia emigra in Canada. In un primo momento si stabiliscono sulla costa occidentale della British Columbia, poi, otto anni dopo, si trasferiscono a Nanton, nell'Alberta. *Chorus of Mushrooms*, il suo primo lavoro, si sviluppa attorno al tema centrale delle difficoltà incontrate dalle minoranze etniche nel costruire – o ritrovare – la propria identità, e nello specifico racconta – come abbiamo accennato sopra – l'esperienza della comunità nippo-canadese attraverso tre generazioni di donne appartenenti alla stessa famiglia, che gestisce una fattoria adibita alla funghicoltura a Nanton. Afferma Charlotte Sturgess in *Redefining the Subject*, che Hiromi Goto nella sua

poetica

«seeks to adequately express the reality of loss, and the difficulty of speech, when the split between worlds and between languages means no one discursive medium adequately reflects the experience of displacement.[13]»

E in *Chorus of Mushrooms* Goto costruisce una storia in prospettiva multigenerazionale, implementando strategie narrative che sottolineano l'importanza dell'esperienza sensoriale che si accompagna allo *storytelling* nel processo che attraverso la negoziazione della dislocazione culturale conduce a re-immaginare una nuova identità, autodefinita.
In quanto autrice della diaspora, la narrativa di Goto si confronta inevitabilmente con la nozione di Canada come luogo di insediamento diasporico, ed è attraversata dal dibattito sulla politica del paese in termini di multiculturalismo. Fino alla seconda guerra mondiale, il governo canadese guardava all'immigrazione come a uno strumento utile alla crescita economica, una sorta di male necessario, laddove garantiva un bacino di manodopera indispensabile alla costruzione della nazione ma nel contempo costituiva una potenziale minaccia all'identità del paese come nazione bianca e britannica[14]. Alla fine degli anni '60 tuttavia, sono stati aboliti i criteri razziali ed etnici dalle procedure di valutazione dei casi di immigrazione, nel quadro di un più ampio e diffuso cambiamento di prospettiva sulle differenze culturali che si afferma negli anni Sessanta e Settanta, e che vede l'emergere di quello che Eva Mackey ha definito "official multiculturalism"[15]. Lanciata dal primo ministro Pierre Elliot Trudeau, la nuova politica è stata incorporata nel 1982 nel Charter of Rights and Freedoms, ed è stata alla base del Canadian Multiculturalism Act del 1988. Questo inscrive esplicitamente le politiche multiculturali nel processo di costruzione di una nazione più liberale ed equa, affermando che il governo canadese mira a

«recognize and promote the understanding that multiculturalism reflects the cultural and racial diversity of Canadian society and acknowledges the freedom of all members of Canadian society to preserve, enhance, and share their cultural heritage.[16]»

Sottolinea in altri termini il valore della diversità, promuove un approccio inclusivo a quello che viene definito il "Canada's multicultural character", e vuole garantire il riconoscimento del contributo storico delle «communities whose members share a common origin».[17]
Molte sono le voci critiche nei confronti della politica del multiculturalismo ufficiale, accusata di essere un mero strumento utile a gestire e contenere la popolazione immigrata attraverso la promozione di una forma di relativismo culturale che appiattisce le differenze.

Secondo Eva Mackey di fatto l'Act «mobilis[es] diversity for the project of nation-building», perché nel contesto del multiculturalismo ufficiale, «Canada's 'multicultural heritage' is now a 'resource'»[18]. La stessa metafora visuale del mosaico multiculturale è indicativa del processo, nella misura in cui riduce ogni "etnia" a una tessera decontestualizzata.

«I was standing in the ethnicChinesericenoodleTofupattiesexotic vegetable section of Safeway. Fingering, squeezing stroking Japanese eggplants for firmness, taut shiny purple skin and no rust spots. I love shopping. The touching of vegetables. Lingering of fruits and tap tapping my fingers on watermelon husks. Just minding my business and choosing eggplants.
"What is that, exactly? I've always wondered."
I looked up from my reverie and a face peered down on me. A kindly face. An interested face.
"It's an eggplant."
"Oh really!" Surprisewonderjoy. "How wonderful! This is what our eggplants look like. They're so different!" She held up a round almost-black solid eggplant. Bitter skin and all. She looked up at the handmade signs above the vegetables with the prices marked in dollars per pound.
"What are they called in your language?"
I looked up at the signs.
"I don't speak Chinese," I said.
"Oh. I'm sorry."
Sorry for what? I wondered. […] Leave me in peace. Let a woman choose her vegetables in peace. Vegetable politics.[19]»

Manzo Nagano, il primo immigrato giapponese di cui si ha notizia, sbarcò in Canada nel 1877. Quelli che arrivarono subito dopo di lui erano per lo più braccianti agricoli e pescatori in cerca di lavoro, costretti a lasciare il proprio villaggio natio dalla povertà e dalla crisi economica dilagante. Fu solo dopo la seconda guerra mondiale che affluirono i professionisti: grazie all'elevato livello di istruzione e alla preparazione di alto profilo, si inserirono e vennero accolti con facilità nella società canadese. Per loro la nuova patria era di fatto uno spazio reale e simbolico di libertà e di sicurezza economica, ma non era stato così per gli *issei*, la prima generazione di immigrati dal Giappone, che avevano vissuto sulla propria pelle e nella propria carne la violenza della discriminazione. Considerati socialmente inferiori dalla comunità bianca, il loro lavoro era pagato con un salario inferiore e il colore della pelle li rendeva un facile bersaglio del pregiudizio e del razzismo. I *nisei*, la seconda generazione, nati in Canada, madrelingua inglesi e per stile di vita e cultura legati più al paese che li aveva accolti che alla terra d'origine, continuavano a vedersi negato il diritto di voto, e a essere oggetto di discriminazioni, sia sul piano professionale che su quello sociale. Soprattutto le donne. Dopo l'attacco di Pearl Harbour del 7 dicembre 1941, sospettati per la potenziale minaccia alla sicurezza nazionale che rappresentavano, la maggior parte di loro venne internata nei campi di concentramento. Le famiglie vennero separate e le comunità sradicate e disperse, tanto più che subito dopo la guerra fu loro impedito di tornare alle

proprie case e furono costretti a trasferirsi per lavorare ancora una volta nelle fattorie, nelle grandi praterie o nelle regioni montuose. Un incubo durato sette anni. Le scuse ufficiali e i risarcimenti sono arrivati solo molto tardi, nel 1988, quando molti degli *issei* erano ormai morti e le giovani generazioni avevano maturato un rapporto confuso e ambiguo con la propria identità culturale.[20]

Il Canadian Multiculturalism Act incoraggia l'identificazione etnica attraverso il riconoscimento di se stessi come "Japanese-Canadians", e i *nikkei* canadesi[21] hanno adottato di fatto una serie di strategie a livello politico-sociale per superare il trauma della prigionia forzata durante la seconda guerra mondiale e il razzismo e i pregiudizi degli anni successivi, tanto da essere oggi percepiti come la minoranza più integrata del paese. Tuttavia, la letteratura traccia un quadro diverso, che mette in luce la complessità delle dinamiche di assimilazione, integrazione, razializzazione. Come si evince dal lavoro della scrittrice canadese *nikkei* più conosciuta anche a livello internazionale, Joy Kogawa (1935), che con *Obasan*, romanzo semi-autobiografico del 1981 incentrato sulla sua prigionia durante la seconda guerra mondiale, ha dato voce alla fino ad allora inascoltata e silente comunità nippo-canadese, la costruzione dell'identità culturale dei *nikkei* in Canada è stata profondamente influenzata dalle rappresentazioni mediatiche[22]. In particolare, già a partire dagli inizi del '900 e con un picco negli anni della seconda guerra mondiale, è ricorrente l'immagine che li vede nelle vesti del minaccioso "pericolo giallo"[23].

Come sottolinea Lyle De Souza, è interessante notare che Goto in *Chorus of Mushrooms* non ricorre mai a questo termine, polemizzando implicitamente con il suo utilizzo: da un lato infatti in un certo senso conferisce uno status particolare ai nippo-canadesi all'interno di un'ipotetica gerarchia delle comunità di immigrati, dall'altro replica un set di aspettative che il *nikkei* canadese è indotto a cercare di soddisfare. Piuttosto – in passi come quello sopra riportato – la scrittrice denuncia con feroce ironia la riduzione del corpo asiatico a una tessera opaca del mosaico multiculturale, impossibile da identificare, attraverso processi che sono anche di appropriazione culturale come nel caso della mercificazione del cibo etnico. Politica vegetale e politica razziale.

Come donna e come membro della comunità nippo-canadese dunque Hiromi Goto denuncia la pesante marginalizzazione dello spazio nel quale e dal quale scrive della discriminazione e dell'ostracismo sociale esperiti quotidianamente dai giapponesi in Canada. Non solo, ma attraverso la relazione che in un intrico di detti e non-detti lega tre donne appartenenti a differenti generazioni – madre, figlia e nipote – storicizza drammaticamente quell'esperienza, riscattandola dall'appiattimento delle facili e sommarie generalizzazioni e restituendola al lettore in tutta la sua multiforme complessità.

«The geographical move from Japan to the west coast and then to the prairies, is one that I experienced as a child. I develop many ideas for stories and novels from my life and fragments of

every day. My job as a writer is to take these experiences and shape them for a specific effect, though it goes without saying that what I'd intended may be a long route to something else altogether.[24]»

«I grew up on a mushroom farm in southern Alberta and so this environment informed me on many levels. It was tied to family, labour, exhaustion, economics—but when I began thinking about all that as a writer the potential for metaphor and the magical became a transformative possibility.[25]»

L'autrice ha più volte ribadito nel corso di numerose interviste di attingere per la propria ispirazione *in primis* all'esperienza personale. Questo è tanto più evidente nel caso di *Chorus of Mushrooms*, dal momento che lei stessa è cresciuta in Alberta, in una fattoria adibita alla funghicoltura. Tuttavia la dimensione autobiografica del testo viene continuamente messa in ombra e di fatto scardinata da una strategia narrativa che mira alla sovversione del realismo e alla destabilizzazione del punto di vista[26]. Nella articolata conversazione con Smaro Kamboureli, pubblicata a mo' di postfazione all'ultima edizione del romanzo, che celebra i vent'anni dalla prima uscita, Goto dichiara:

«I had a strong conviction that I didn't want the narrative to be a closed form with a beginning, middle, and end. So, the novel consists of multiple tellings. It has many narrative threads that weft and warp, with strands left hanging or unfinished, so that the cloth has gaps or ragged edges. It also has a particular kind of aesthetic—one that appreciates the imperfections rather than focusing only upon the highly finished object. I was also hoping to convey leaps of the mind rather than a narrative chronology, which I find rather stifling. So the narrator also points to the slipperiness of story, undermining her own authority over the text.[27]»

«When a story is written in a realist form the narrative becomes confined to what can only be perceived as physically possible in a material world. Writing, for me, is a great deal about creative imagination as well as play (even while speaking to very real and important issues). The imagination is a powerful instrument for change. Our lived physical lives may be caught up in a life that may not be of our choosing, but our imagination will always make it possible to dream of other ways of being. Bringing elements of the magical or the transformative into literature is a way for me to express the possibilities of all things.[28]»

Per scrivere "An immigrant story with a happy ending", come recita il sottotitolo della terza parte del romanzo, Goto usa dunque la fantasia e il realismo magico[29], inglobando nella narrazione miti e racconti del folklore sulla creazione, sulla vecchiaia, sugli immigrati, e dando vita a una polifonia di voci – un altro coro che si accompagna a quello menzionato nel titolo – per raccontare un'esperienza poliedrica che non può essere in alcun modo ridotta a una storia lineare e univoca.
Linda Hutcheon, a proposito della letteratura canadese contemporanea, osserva:

«Postmodernism in Canada has suggested a rethinking of realism, and therefore we have a situation in which realism is both challenged and taken seriously. […] Like fiction, history is viewed through frames, and those frames bring only certain pre-selected things into the foreground of the reader's attention. And this is true of both public and private history.[30]»

E di fatto, come già *Obasan* di Joy Kogawa, che interseca materiali e generi diversi, inclusi lettere, reportage, articoli di giornale, poesie, spunti del folklore, con l'autobiografia romanzata dell'autrice, anche Goto con *Chorus of Mushrooms* realizza una sorta di *pastiche* postmoderno, uno spazio ideale di riflessione sulla complessa relazione tra l'esperienza personale, la *fiction* e la storia.

«It was tied to family, labour, exhaustion, economics— but when I began thinking about all that as a writer the potential for metaphor and the magical became a transformative possibility. A mushroom farm is an enclosed and specialized space. Its temperature, humidity and light need to be precisely controlled in order for the mushrooms to flourish. So an environment "foreign" to the dry prairie must be manufactured in order for growth to happen. If we think of this as metaphor in relation to immigration and immigrant experiences, there is an interesting kind of resonance between two disparate things. The prairies are usually depicted in colonialist terms, especially in early prairie literature— homesteading, breaking the sod, farming, ranching, etc. The mushroom farm in this setting disrupts the colonial narrative in a different way. Instead of the default pairing of prairies to wheat, for instance, I'm asking the reader to imagine prairies alongside mushrooms. This isn't to say that mushrooms are "better" than wheat but, introducing a different "crop" in the narrative of settlement unsettles a master narrative. You could say that my having the Tonkatsu family run a mushroom farm is also a way of showing how immigration participates with colonization— we are not exempt.[31]»

Questo è lo sfondo sul quale si muovono le tre protagoniste. La nonna *issei*, Naoe, che con pervicacia si mantiene aggrappata alle proprie radici, decisa a non dimenticare nulla del passato e della cultura giapponese, pur essendo perfettamente in grado di comprendere e parlare l'inglese, si rifiuta di usare quella lingua estranea che la sua famiglia ha adottato. Al contrario, sua figlia, Keiko, *nisei*, ha scelto l'assimilazione, attiva e passiva, e ha adottato la cultura canadese nella convinzione che questo avrebbe rappresentato un vantaggio per la figlia, Muriel. Keiko si esprime solo in inglese, si sforza di comportarsi come una donna canadese "bianca" e, a simboleggiare questa sua attitudine verso la cultura del paese nel quale è cresciuta, cambia il proprio nome in Kay.
Il romanzo si struttura come una storia che Muriel racconta al suo compagno e amante, che talvolta interviene interrompendo la narrazione con i suoi commenti e di fatto invita il lettore a identificarsi con lui. In altri termini Goto, nella relazione che si crea fra il narratore e il suo interlocutore, mette in atto e drammatizza le dinamiche di creazione e ricezione del testo letterario:

«"Will you tell me a story?" you ask. Eyes on the strand of dust.
"Yes."
"Will you tell me a story about your Obāchan?"
"Yes," I close my eyes and breathe deeply. Slowly.
"Will you tell me a true story?" you ask, with unconscious longing.[32]»

Ma non è questo il dialogo al centro dello sviluppo narrativo, quanto piuttosto quello nel quale si intrecciano le storie raccontate da Muriel e dalla nonna Naoe, tessute sulle loro esperienze e sui loro ricordi. La comunicazione fra loro è fatta di parole, di pensieri, di sapori. E la sua intensità stride con il silenzio sordo che divide Naoe da Keiko/Kay, a sottolineare la diversa attitudine dei due personaggi verso le proprie radici e la propria identità culturale. La scelta di esprimersi solo ed esclusivamente ciascuna in una lingua incompatibile con l'altra, di fatto rende impossibile fra loro ogni forma di comunicazione:

«I mutter and mutter and no one to listen. I speak my words in Japanese and my daughter will not hear them. The words that come from our ears, our mouths, they collide in the space between us. […] Ha! Keiko, there is method in my madness. I could stand on my head and quote Shakespeare until I had a nosebleed, but to no avail, no one hears my language. So I sit and say the words and will, until the wind or I shall die. Someone, something must stand against this wind and I will. I am.[33]»

Il vento è quello che spazza senza sosta l'Alberta, depositando strati di polvere sulle cose, sulle case, sulle persone, in ogni angolo della fattoria di famiglia. Naoe, la pelle screpolata dal vento incessante e dalla polvere, cerca di prevenire l'oblio e quindi la perdita completa e irrimediabile della propria cultura parlando continuamente ad alta voce in giapponese, l'unica lingua che sente come propria. Racconta leggende strappate al mito o al folklore – o meglio le ricrea – e le intreccia con i ricordi del passato lontano, quello della sua giovinezza in Giappone, e recente, gli anni trascorsi in Canada. Perché, come lei stessa spiega:

«You cannot move to a foreign land and call that place home because you parrot the words around you. Find your home inside yourself first, I say. Let your home words grow out from the inside, not the inside in.[34]»

Attraverso i suoi ricordi e le storie che racconta, Naoe tra-duce la 'casa' che custodisce dentro di sé per e nella nipote, Muriel, che lei chiama "Murasaki", come Murasaki Shikibu, l'autrice del *Genji monogatari*, il grande classico della letteratura giapponese scritto attorno all'anno 1000 d.C. Perché – sostiene – i nomi sono importanti: «The name begins the story»[35]. Del resto, era stato a causa del nome inciso sullo *hanko*, il timbro che in Giappone sostituisce la firma, che suo padre molti anni prima aveva perduto i terreni e la fortuna della famiglia.
Delle tre protagoniste, Muriel/Murasaki è l'unica a essere nata in Canada, ma, nonostante

questo, dalla società bianca e britannica viene ancora percepita come un'estranea a causa del suo incarnato. Non ha sviluppato quindi alcun legame di appartenenza con la cultura canadese, che la considera straniera, e, pur avvertendo uno scollamento anche rispetto al proprio background giapponese dal momento che non è in grado di parlare o leggere la lingua che solo da adulta decide di imparare, preferisce essere chiamata Murasaki. La sua prospettiva e quella della madre sono espresse con chiarezza all'interno del romanzo attraverso un reportage 'citato' nel testo – "The Multicultural Voices of Alberta, Part 4: Japanese Canadians Today" – che riporta alcune loro dichiarazioni. Più specificamente, Keiko/Kay spiega la decisione di dimenticare la propria identità giapponese per sentirsi a casa nel suo nuovo paese:

«You can't be everything at once. It is too confusing for a child to juggle two cultures. Two sets of ideals. If you want a child to have a normal and accepted lifestyle, you have to live like everyone else.[36]»

La donna, come abbiamo già osservato, asserisce di avere optato per l'integrazione per il bene della figlia. Ma le parole di quest'ultima, riportate poche righe dopo, mettono a nudo le ricadute dell'assimilazione forzata, a ogni costo:

«I feel a lot of bitterness about how I was raised, how I was taught to behave. I had a lot of questions about my heritage, but they were never answered. The place where we lived didn't foster cultural difference. It only had room for cultural integration. If you didn't abide by the unwritten rules of conduct, you were alienated as an other, subject to suspicion and mistrust.[37]

La politica del multiculturalismo ufficiale favorisce l'assimilazione – e quindi l'appiattimento delle differenze – e conduce alla proliferazione di immagini stereotipate. Muriel bambina, spinta dalla madre, frequenta il catechismo, e osserva i disegni sulla lavagna: indiani con le penne, ragazzini neri dai capelli ricciuti con indosso solo i calzoncini e altri gialli con gli occhi come fessure, e poi una ragazzina bionda con le ciglia lunghe e un vestito normale. «Everybody is the same […] Jesus doesn't see any difference at all. He loves you all the same»[38], spiega l'insegnante. Ma negare la differenza equivale a cancellare la specificità culturale, e contribuisce di fatto a consolidare lo stereotipo: «I thought that Jesus must be pretty blind if he thought everybody was the same»[39], conclude Muriel/Murasaki[40].
In quanto soggettività diasporiche tuttavia, le tre protagoniste non si modellano nel romanzo solo attraverso il racconto e la memoria, ma anche attraverso le sensazioni, i sapori, gli odori che incidono i loro corpi. Non a caso, nelle parole di Naoe, la scelta di Keiko/Kay di voltare le spalle alle proprie radici e alla propria identità culturale si esplicita nel rifiuto della cucina giapponese in favore delle pietanze della quotidianità culinaria canadese:

«My daughter who has forsaken identity. Forsaken! So biblical, but it suits her, my little convert. Converted from rice and daikon to weiners and beans. Endless evenings of tedious roast chicken and honey smoked ham and overdone rump roast. My daughter, you were raised on fish cakes and pickled plums. This Western food has changed you and you've grown more opaque even as your heart has brittled.[41]»

Il cibo è essenziale all'interno del romanzo: nella dispensa di Keiko non ci sono ingredienti tipici della cucina nipponica, ma Naoe riesce a farsi mandare regolarmente dal fratello dei pacchi dal Giappone, che nasconde gelosamente nella sua stanza e consuma quotidianamente in quello che è quasi un rituale per scongiurare lo sradicamento e la perdita della propria identità. Attraverso il cibo e attraverso l'incessante borbottio in una lingua che apparentemente nessuno attorno a lei è più in grado di comprendere cerca di preservare i propri ricordi e la propria cultura, e di trasmetterli a Muriel/Murasaki, con la quale condivide il cibo così come i racconti.
Mezzo di sostentamento e al tempo stesso metafora, in *Chorus of Mushrooms* il cibo si configura alternativamente come simbolo e strumento di assimilazione da un lato – nella politica vegetale menzionata all'inizio e nell'appropriazione culturale sottesa alla mercificazione del cibo etnico, ma anche nelle scelte alimentari di Keiko/Kay – e di resistenza dall'altro. L'atto del cibarsi, come una sorta di rituale di autoaffermazione, può fungere da collegamento fra i personaggi e il loro passato, ma anche accentuare la distanza fra questo e il loro presente. Come l'autrice stessa ha dichiarato:

«Maybe food, especially for those who have experienced significant shifts culturally, geographically, politically, be it through immigration or colonization or forced migration, is a perpetual kind of haunting which we try to exorcise or ritualize.[42]»

All'interno del romanzo, è Muriel/Murasaki a sottolineare come il cibo sia un tramite fondamentale per conoscere una cultura:

«There are people who say that eating is only a superficial means of understanding a different culture. That eating at exotic restaurants and oohing and aahing over the food is not even worth the bill paid. You haven't learned anything at all. I say that's a lie. What can be more basic than food itself? Food to begin to grow? […] But don't stop there, my friend, don't stop there, because food is the point of departure. A place where growth begins"[43]»

Per contro, per Keiko/Kay la cucina della terra d'origine è qualcosa da eliminare dalla vita quotidiana per potersi integrare nella cultura canadese, e Muriel/Murasaki è costretta a costruire o meglio a inventare dal nulla il proprio rapporto con il cibo giapponese, per crescere, per fissare un punto di partenza nel quale potersi riconoscere.
Come osserva De Souza, il ruolo del cibo diventa via via più importante – e ingombrante –

all'interno della narrazione, in sintonia con i cambiamenti che interessano la soggettività delle tre protagoniste. In particolare, il cibo giapponese acquisisce un rilievo crescente, trasformandosi da qualcosa da ruminare di nascosto o da evitare – come quando Keiko strofina con tanta energia da irritarle la pelle le mani di Muriel, gialle per aver mangiato troppe arance giapponesi – in un simbolo culturale e in uno strumento di guarigione (ri)scoperto e celebrato alla fine del romanzo[44].
Una volta concluso il racconto dei suoi ricordi, Naoe si sente libera di abbandonare quella casa dalla quale fino ad allora non era mai uscita, e di lasciarsi alle spalle il vento e la polvere di Nanton. Keiko/Kay si ritrova all'improvviso perduta, spiritualmente e psicologicamente – e non a caso simbolicamente smette di parlare, non più in grado di dire se non vuole parlare giapponese o se di fatto lo ha dimenticato. È Muriel/Murasaki a guarirla, alimentandola con il loro nome e riannodando il filo che lega la famiglia alle proprie radici culturali. Lo strappo dalla cultura del paese d'origine è infatti simboleggiato a livello famigliare dalla perdita del cognome, che Keiko e il marito hanno dimenticato nel momento in cui hanno abbandonato il Giappone. L'unica parola giapponese che l'uomo ricordava era il nome di un piatto, *tonkatsu*, e questo è diventato quindi il loro cognome una volta arrivati in Canada. Il padre di Muriel/Murasaki a un certo punto spiega che la parola in realtà non è completamente giapponese:

«*tonkatsu* isn't really a purely Japanese word. *Ton*, meaning pork, is Japanese, but *katsu* is adopted from 'cutled', and I don't know the origins of that word".[45]»

Come osserva Lisa Harris, Goto sembra qui suggerire che

«notions of authenticity tied to a particular place are always socially constructed and subject to change. They must therefore be understood as part of an ongoing process of negotiation.[46]»

Comunque sia, questo è il piatto che Muriel/Murasaki prepara per la madre, di fatto la prima pietanza giapponese che cucina, seguendo le istruzioni che la nonna le impartisce grazie al filo che le tiene legate oltre il tempo e la distanza. E, diversamente da quest'ultima, viene "ascoltata": il *tonkatsu* che prepara per la madre viene da questa mangiato e assaporato. A differenza di quello che accadeva con Naoe, seduta sulla sedia accanto alla porta, inascoltata e infaticabile narratrice di infinite storie in quella lingua che la figlia aveva rifiutato con tanta determinazione da dimenticarla.
In conclusione, Hiromi Goto in *Chorus of Mushrooms* porta il cibo ben oltre il significato materiale, il godimento e persino oltre il ruolo che gioca nella costruzione e nella (ri)scoperta dell'identità culturale. Il cibo è una forma di comunicazione, e un elemento imprescindibile nella costruzione della soggettività diasporica nella misura in cui ingloba famiglia, comunità, patrimonio culturale, rapporto intergenerazionale e racconto.

E nell'intreccio fra il cibo e le parole, fra culture (non solo culinarie) e lingue diverse, il romanzo diventa una tessera del complesso mosaico della letteratura transnazionale contemporanea, che si presta appunto a essere letta da diverse prospettive, anche geografiche, nell'ottica di una nuova lettura del concetto di *world literature*. L'esperienza dell'autrice, cresciuta fra due culture, è al cuore della sua ispirazione e delle strategie narrative innervate nel testo, che comprendono non a caso la sovversione degli stereotipi e il ricorso all'invenzione di un linguaggio nuovo, esattamente come accade nel caso di altri autori sospesi fra due mondi, *in primis* la già citata Tawada Yoko e Kazuo Ishiguro.

Note

1. Takayuki Yokota-Murakami, *Mother-Tongue in Modern Japanese Literature and Criticism. Toward a New Polylingual Poetics*, Palgrave Macmillan, London – New York 2018, pp. 1-2
2. Rebecca Suter, *Two-World Literature. Kazuo Ishiguro's Early Novels*, Honolulu, University of Hawaii Press, pp. 10-11 [Edizione del Kindle].
3. Rebecca Walkowitz, *Born Translated: The Contemporary Novel in an Age of World Literature*, New York, Columbia University Press, 2016, pp. 95-101.
4. R. Suter, *Two-World Literature*, cit., p. 11
5. Emily Apter, *Against World Literature: On the Politics of Untranslatability*, New York, Verso, 2013; Aamir Mufti, *Forget English! Orientalisms and World Literatures*, Cambridge, MA, Harvard University Press, 2016; Gayatri Chakravorty Spivak, *Death of a Discipline*, New York, Columbia University Press, 2003.
6. Rebecca Walkowitz, *Born Translated*, cit.
7. *Chorus of Mushrooms*, per la scrittrice il romanzo d'esordio, ottiene un immediato successo, anche a livello internazionale. Nel 1995 si aggiudica il Commonwealth Writer's Prize Best First Book Canada and Caribbean Region, ed è co-vincitore del Canada-Japan Book Award. È stato tradotto e pubblicato in Israele, Italia e Regno Unito. Nel 2001, Hiromi Goto ha inoltre ricevuto il James Tiptree Jr. Memorial Award per *The Kappa Child*, mentre il suo romanzo per *young adults*, *Half World*, ha ricevuto il Sunburst Award 2010. Fra le sue altre opere si annoverano: una raccolta di racconti, *Hopeful Monsters*; una lunga poesia scritta insieme a David Bateman, *Wait Until Late Afternoon*; e, per bambini e ragazzi, il romanzo *The Water of Possibility*. Attualmente vive a Vancouver, B.C.
8. Kazuo Ishiguro, *My Twentieth-Century Evening and Other Small Breakthroughs: The Nobel Lecture*, visto il 2/11/2021.

9. Lily Cho, "The Turn to Diaspora", *TOPIA: Canadian Journal of Cultural Studies*, 17 (2007), pp. 11-30.
10. Lily Cho, "The Turn to Diaspora", cit., p. 14
11. Ibidem
12. Ivi, p. 28
13. Charlotte Sturgess, *Redefining the Subject: Sites of Play in Canadian Women's Writing*, New York, Rodopi, 2003, p. 26.
14. Eva Mackey, *The House of Difference: Cultural Politics and National Identity in Canada*, New York, Routledge, 1999, p. 33.
15. Ivi, p. XV. Da non dimenticare che nel 1971 il primo ministro Pierre Elliot Trudeau lancia la nuova politica del "Multiculturalism within a Bilingual Framework", basata sull'assunto che il Canada ha due lingue "ufficiali": l'inglese e il francese.
16. Canadian Multiculturalism Act visto il 31/07/2019.
17. Ibidem
18. Eva Mackey, *The House of Difference*, cit., pp. 67-68.
19. Hiromi Goto, *Chorus of Mushrooms: 20th Anniversary Edition* (Nunatak First Fiction), NeWest Press, 2014 [Edizione del Kindle].
20. Donald Goellnicht e Eleanor Ty, "Asian Canadian", in Rachel C. Lee (a cura di), *The Routledge Companion to Asian American and Pacific Islander Literature*, New York, Routledge, 2017, pp. 224-243.
21. I *nikkei* canadesi sono parte di una diaspora globale. *Nikkei* è infatti il termine giapponese che si riferisce agli emigrati nipponici all'estero e ai loro discendenti. La comunità *nikkei* è storicamente divisa in generazioni: *issei*, ovvero la prima generazione, coloro nati in Giappone e poi emigrati; *nisei*, i discendenti di seconda generazione, nati all'estero; *sansei*, la terza generazione; *yonsei*, la quarta; *gosei*, la quinta. Harumi Befu, *Nikkei in the Context of Globalizing Japan*.
22. Lyle De Souza, "Rooted-transnationalism and the representational function of food in Hiromi Goto's *Chorus of Mushrooms*"<, *Contemporary Japan*, 29:2 (2017), pp. 132-147.
23. Donald Goellnicht, "Asian Kanadian, eh?", *Asian Canadian Studies – Special issue of Canadian Literature* 199 (2008), pp. 71-101.
24. *Hiromi Goto Interview* INDIEBOUND.ORG,, visto il 21/11/2021.
25. "Permutations: the Many Stories in Chorus of Mushrooms. Smaro Kamboureli interviews Hiromi Goto", in Hiromi Goto, *Chorus of Mushrooms: 20th Anniversary Edition*, cit.
26. Eva Pich Ponce, "Memory and language in Hiromi Goto's *Chorus of Mushrooms*", *Language Value*, 4:2

(2012), pp. 70-88.

27. Ibidem
28. Ibidem
29. Heather Latimer, "Eating, abjection, and transformation in the work of Hiromi Goto", *Thirdspace: A Journal of Feminist Theory & Culture*, 5:2 (2006) , visto il 31-07-2019.
30. Linda Hutcheon, *The Canadian Postmodern: A Study of Contemporary English-Canadian Fiction*, Toronto, Oxford University Press, 1988, p. 21
31. "Permutations: the Many Stories in Chorus of Mushrooms. Smaro Kamboureli interviews Hiromi Goto", cit.
32. Hiromi Goto, *Chorus of Mushrooms: 20th Anniversary Edition*, cit.
33. Ibidem
34. Ibidem
35. Ibidem
36. Ibidem
37. Ibidem
38. Ibidem
39. Ibidem
40. Eva Pich Ponce, "Memory and language in Hiromi Goto's *Chorus of Mushrooms*", cit.
41. Hiromi Goto, *Chorus of Mushrooms: 20th Anniversary Edition*, cit.
42. "Permutations: the Many Stories in Chorus of Mushrooms. Smaro Kamboureli interviews Hiromi Goto", cit.
43. Hiromi Goto, *Chorus of Mushrooms: 20th Anniversary Edition*, cit.
44. Lyle De Souza, "Rooted-transnationalism and the representational function of food in Hiromi Goto's *Chorus of Mushrooms*", cit.
45. Hiromi Goto, *Chorus of Mushrooms: 20th Anniversary Edition*, cit.
46. Lisa Harris, "Eating and reading Hiromi Goto", *Cuizine: The Journal of Canadian Food Cultures*, 1, 1 (2008), visto il 2/11/2021.

NOTE E RIFLESSIONI

Emanuela Liverani
È stato un passaggio

Come citare questo articolo:
Emanuela Liverani, *È stato un passaggio*, «Bibliomanie. Letterature, storiografie, semiotiche», 52, no. 16, dicembre 2021, doi:10.48276/issn.2280-8833.9669

1. IL CALCIO SECONDO KEN LOACH

Quando a Eric Bishop appare Éric Cantona non è precisamente un evento mistico ma non è da escludere che per Eric lo sia, è un *supporter* del Manchester United e per i *supporter* dello United Cantona significa molto, è The King.
Eric ha il poster del suo idolo sul muro, come fanno i ragazzi in tutto il mondo, ma Eric non è un ragazzo, ha figli, una ex moglie, è vedovo e fa il postino.
Solo che Eric non ha il poster di Cantona perché è rimasto ragazzo, per Eric il suo eroe calcistico significa molto di più, per questo mentre parla dei suoi problemi con l'immagine del Re, e chissà quante volte lo fa, egli si materializza e gli parla.
L'apparizione di Cantona consente a Eric di sciogliere il suo conflitto interiore, individuare ciò di cui ha bisogno per dipanare il caos e trovare la forza di uscire dalla sua solitudine.
Vale la pena di trascrivere questa parte di dialogo tratto dalla versione italiana del film *Il mio amico Éric*

«Eric: Oh è incredibile come cosa, vero? Sessantamila persone che ti guardano, applaudono, gridano il tuo nome
Cantona: Fa paura
Eric: Tu avevi paura?
Cantona: Sì
Eric: Ma quando mai…
Cantona: Paura che potesse finire. Mi piaceva sorprendere gli spettatori. Ogni volta in ogni partita io cercavo di fargli un regalo. Qualche volta non mi riusciva ma quando succedeva…
Eric: Si rimaneva dentro per sempre
Cantona: Sì. Ma prima dovevo riuscire a sorprendere me stesso, accettare il rischio. Sai dipende dai limiti che scegli di porti. Giochi sul sicuro? Nessun rischio. Capito?
Eric: Ti ricordi il Sunderland? Ah che cosa meravigliosa. Magnifique! Una specie di balletto, una danza, mi ha fatto tirare avanti per mesi quel gol! Una cosa che ti riempie così tanto che per qualche ora riesci a scordare la tua vita di merda. Le partite a me mancano molto, sono l'unico posto dove puoi

lasciarti andare senza paura che vengano ad arrestarti. Fai il matto, ridi…
Cantona: È vero. Piangi anche
Eric: Sì
Cantona: E vedi gli inglesi che si baciano
Eric: In quale altro posto puoi stare per ore a cantare a squarciagola con i tuoi amici? È tutto questo che mi manca, saranno almeno dieci anni che non vado a una partita. Allora, il momento più bello di tutti?
Cantona: Non è stato un gol
Eric: È per forza un gol
Cantona: No
Eric: Sì! Ultimo minuto, finale di Coppa d'Inghilterra contro il Liverpool, Beckham tira un calcio d'angolo e il portiere esce e respinge di pugno, la palla rimbalza verso di te, preso al volo e BAM! Dritto in rete!
Cantona: No
Eric: Wimbledon! Allora Wimbledon, corri verso la palla, la palla arriva, tu valuti in un attimo la traiettoria, l'angolazione, la rotazione, sai dove soffia il vento, la sua velocità, tutto! Allunghi il piede, la stoppi di sinistro, due rimbalzi, due passi e tiri un gran destro! Il tiro più bello, più perfetto del mondo! Certo che è un gol! Deve essere un gol!
Cantona: È stato un passaggio
Eric: Un passaggio?
Cantona: Sì
Eric: Ah mio dio…A Irwin! Contro gli Spurs, sì! Splendido
Cantona: Sapevo quanto era bravo, sia di sinistro che di destro. Era veloce come un lampo, io ho toccato d'esterno, tutti sorpresi. Lui ha tirato in corsa e il mio cuore ha preso il volo Eric: Un regalo
Cantona: Sì, quasi un'offerta, al grande dio del calcio
Eric: E se avesse sbagliato?
Cantona: Devi fidarti dei tuoi compagni, in ogni caso, altrimenti tutto è perduto.[1]»

Essendo Cantona frutto della sua immaginazione, Eric inconsapevolmente sceglie nella sua esperienza l'unica figura non reale che possa rispondere alla sua richiesta d'aiuto, qualcuno che lo riconduca a quella comunità con cui ha condiviso momenti di libertà indimenticabili. Ritrovati i suoi amici e consolidatosi il legame con loro, Cantona conclude il suo compito e scompare dalla vita di Eric.
Nato da un'idea di Cantona, la sceneggiatura del film è di Paul Laverty, collaboratore decennale del regista, Ken Loach.
Cineasta il cui lavoro è da sempre dedicato a uomini e donne della *working class*, Loach da ragazzo supporta il Nuneaton Borough, la squadra della cittadina in cui è nato, trasferitosi in età adulta a Londra è la volta del Fulham, da decenni la sua squadra è quella della città in cui vive, il Bath City, per la quale nel 2015 lancia una raccolta fondi per mantenere la proprietà del *club*, fondato nel 1889, in città. Attualmente la squadra è in National League South, una delle numerose divisioni del calcio inglese.

A ispirare Loach è un precedente caso di azionariato popolare, un esempio che dimostra quanto sia stretto il legame tra squadra e città di origine, la sua storia e la sua cultura. Fondato nel 2005 da alcuni *supporter* del Manchester United come reazione all'acquisto del *club* da parte dell'americano Malcom Glazer, gli ideatori dello United of Manchester si prefiggono un obiettivo maggiore rispetto all'atto di protesta iniziale, ossia creare una squadra «accessibile a tutta la comunità della Greater Manchester, dedicata a incoraggiare la partecipazione dei giovani, sia che si tratti di giocatori o di tifosi, e di fornire calcio a prezzi accessibili per tutti.[2]» Da allora le attività della squadra si ampliano, si trasformano in impegno sociale, costruiscono uno stadio che rispecchi nell'organizzazione i loro principi. Ovviamente rimangono tifosi del Manchester United, non si possono recidere certi legami, e così si presentano in *Il mio amico Éric* per interpretare sé stessi, alcuni di loro sono nel gruppo che irrompe nella villa del boss di una gang criminale per salvare Ryan, il figlio di Eric, indossando la maschera di Cantona.
Un particolare, anche Cantona indossa la maschera di Cantona.
Per capire i motivi che fanno del calcio un gioco popolare e perché è lo sport per eccellenza della classe lavoratrice, basterebbe guardare i film di Loach. Tranne poche eccezioni in cui è citato solo un fatto o una battuta che vi rimanda, il calcio nel suo cinema si intreccia senza soluzione di continuità con la vita della *working class*.
Alcuni esempi, in attesa che si apra una caccia alle citazioni anche per Loach e non solo per Quentin Tarantino, che pure merita ampiamente.
In *Kes*(1969) l'insegnante di Educazione Fisica di Billy, il ragazzo protagonista, nelle partite di calcio con i ragazzi sfoga la propria frustrazione intrepretando il suo idolo, Bobby Charlton, e trasformando il calcio in uno dei molti atti coercitivi da cui Billy cerca di fuggire; in *My Name is Joe* (1998) Joe, ex alcolizzato e disoccupato di Glasgow, allena una squadra di ragazzi della parte più povera ed emarginata della città per cercare di recuperarli e tenerli lontani dalla strada; esempio di semplice battuta lo si trova in *Piovono Pietre (Raning Stones,* 1993) in cui un gruppo di disoccupati per alzare qualche sterlina ruba il prato verde di un club conservatore – «Here we are, Kevin Keegan. You get over here and take this corner… Hurry up.[3]»
Nel 1968 va in onda sulla BBC *The Golden Vision*, un *docu drama* incentrato su un gruppo di *supporter* dell'Everton, l'altra squadra di Liverpool. Il titolo fa riferimento al *nickname* di Alex Young, attaccante del *club*, ma allo stesso tempo è perfetto per descrivere quello che provano i suoi protagonisti nell'assistere alle partite della propria squadra, un tempo sospeso in cui ogni preoccupazione si congela per qualche ora e che si vorrebbe ripetere all'infinito.
Tra un battesimo, un matrimonio, conflitti e abbandoni che si intromettono nelle trasferte, il quadro di questi personaggi è completato dal più anziano di loro, Mr Hagan, e del suo rapporto con il giovane Johnny a cui lascia in eredità la sua storia personale, quella della

squadra e della classe lavoratrice. Consegnata la memoria di un passato difficile ma glorioso a Johnny, Mr Hagan muore con un ultimo desiderio, che le sue ceneri siano sparse sul campo del Goodison Park, lo stadio dell'Everton.
In un interessante incontro su Calcio e Politica organizzato dal giornalista Frank Barat nel canale Youtube "Let's Talk It Over"[4] all'indomani degli Europei 2020 (svoltisi nel 2021) in cui partecipano Yanis Varoufakis, Roger Waters, Brian Eno e Ken Loach, quest'ultimo prega i suoi amici di non limitare il discorso ai grandi *club* o alle nazionali. Lo fa con la gentilezza e la tranquillità che lo contraddistingue ma il contenuto è espresso con fermezza, sul calcio c'è altro da dire e lo possono fare i piccoli *club*.
Ricorda che i *fan* delle piccole squadre si impegnano in numerose azioni di solidarietà, aprono banche del cibo, raccolgono fondi per chi ne ha bisogno e, nonostante Loach non sia a favore delle forme di carità, crede che tale esperienza possa essere un mezzo per unire una comunità e un primo accesso all'attività della classe lavoratrice.
Questo spiega anche il motivo per cui la squadra di Loach è sempre quella della città in cui abita. Una squadra la vuole vivere insieme a una comunità, ecco qual è il vero merito che riconosce al calcio.
Difficile, quindi, affermare in poche righe cosa sia il calcio.
È ciò che è viene raccontato dai media nei programmi tv, nei profili social delle squadre maggiori, sui giornali dove il calcio mercato attira più attenzione di quello praticato? È quello della finanza e dei grandi interessi economici oppure è soprattutto un luogo dove si mescolano sentimenti e umori, esigenze e desideri di chi lo ama? È prima di tutto il luogo del sogno, del mito, in cui riconoscersi per scoprire una parte di sé o viceversa per dimenticarsene per il tempo di un *match*?

2. COME IL CAPITALISMO INVENTA LO SPORT DEI LAVORATORI

«Trepido seguo il vostro gioco. /Ignari/esprimete con quello antiche cose/meravigliose/sopra il verde tappeto, all'aria, ai chiari/soli d'inverno. / Le angosce, /che imbiancano i capelli all'improvviso, /sono da voi sì lontane! La gloria/vi dà un sorriso/fugace: il meglio onde disponga. Abbracci/corrono tra di voi, gesti giulivi.[5]»

Nessun altro sport ha ispirato poeti e scrittori come il calcio.
Umberto Saba, Pier Paolo Pasolini (ala sinistra di talento e tifoso del Bologna), Osvaldo Soriano (centroavanti), Albert Camus (portiere).
I protagonisti del calcio in qualche caso sono essi stessi autori di un infinito capolavoro letterario, siano essi calciatori come Éric Cantona, Kevin Keegan, Johan Cruijff, Diego Armando Maradona o allenatori come Rinus Michels e William "Bill" Shanlky.
Questi sono solo i nomi dei convocati, rimane fuori un numero impossibile da quantificare di persone coinvolte nel grande racconto del calcio, a testimonianza della sua importanza

dentro e fuori il campo di gioco.
La prima cosa da affrontare da subito è la questione più spinosa quando si scrive o si parla di calcio, cioè se sia o no "oppio dei popoli".

«Il disprezzo di molti intellettuali conservatori si fonda sulla certezza che l'idolatria del pallone è la superstizione che il popolo si merita […] In cambio, molti intellettuali di sinistra squalificano il calcio perché castra le masse e devia la loro energia rivoluzionaria. […] D'altra parte tale oppio è anche terapeutico. Le due ore di tifo (aggressività e fraternità) allo stadio, sono liberatorie: anche se rispetto a una morale politica, o una politica moralistica, sono qualunquistiche ed evasive. [6]»

Siamo negli anni Settanta e si può ragionare sul motivo di tanta preoccupazione da parte della politica militante, eppure già si rileva una distanza tra il proletariato, con le sue esigenze umane oltre che pratiche, e chi li rappresenta politicamente. È qui che si origina una visione moralizzatrice nei confronti di ogni manifestazione di popolo, parola che dal decennio successivo inizia ad assumere un significato sempre meno rilevante fino a scomparire dai discorsi politici. Il rito, quale manifestazione di bisogni ancestrali, non è utile a una società dedita alla costruzione dell'oggetto consumabile, ma lo è il bisogno di svolgerlo collettivamente ed è questo a interessare il consumismo, il numero di persone che ne sono coinvolte.
Invece, tornando ai sani impulsi umani, il calcio è una rappresentazione della folla nel suo momento più ingenuo, nel senso etimologico del termine, la rappresentazione di un'indole libera, semplice, onesta, la caduta di ogni velo. La folla diventa persona.
Qualcuno però lo ha inventato il calcio, e certamente non pensa che possa divenire in futuro lo sport più controverso della storia.
Il calcio nasce in un contesto moderno, e per essere precisi in Gran Bretagna alla metà dell'Ottocento, il secolo dell'industrializzazione massiccia, di nuove immense ricchezze e di nuove povertà. È il tempo più veloce che la storia ricordi, sino ad allora almeno, lo supera il Novecento, anzi la seconda metà del Novecento, però è qui, in questi anni che il secolo successivo trova la sua ragion d'essere storica.
Senza le fabbriche e le miniere inglesi non esiste l'operaio e quindi nessuna delle teorie economiche, sociali o filosofiche moderne. Quindi nessun proletario consapevole del suo ruolo all'interno della società capitalistica, niente sindacati e partiti, niente Internazionale Socialista, nessuna lotta operaia, e gli sfruttati, i poveri, gli emarginati rimangono fuori dalla Storia continuando a subirla, accontentandosi di qualche sparso scuotimento.
È il capitalismo a inventare il calcio. Il luogo è quello frequentato dai suoi figli, i *college* inglesi (in inglese sono chiamate *public school*), dove si formano le copie esatte dei padri. Nei santuari dell'educazione britannica è impossibile rilevare la presenza di minatori, operai, pastori, che non hanno accesso all'istruzione superiore, e spesso nemmeno a quella inferiore. Assente ogni via di uscita da un sistema immobile dove la divisione in classi è

rigida, solo modo per determinare una marcata differenza gerarchica.
Alla fine dell'Ottocento il numero di squadre aumenta tanto quanto la passione per questo sport e chi lo inventa non ha alcuna intenzione di farne una professione, ma la sua diffusione è tale che, raggiunto l'industrializzato nord, la classe lavoratrice lo prende, lo trasforma e ne fa il suo sport per eccellenza.
Una data è considerata l'atto definitivo di questo passaggio e si svolge durante la FA Cup (la Coppa d'Inghilterra) del 1882/1883. È il 31 marzo 1883 quando la Blackburn Olympic, squadra del nord i cui giocatori sono operai, scozzesi per la maggior parte, vince la coppa battendo per 2-1 l'Old Eatonians. Una squadra di lavoratori ne batte una doppiamente nobile, sia di status che di lignaggio calcistico, essendo Eaton il college che più di altri contribuisce a creare il calcio moderno.
Se questa è la data ufficiale del passaggio da gioco tra gentiluomini a quello del popolo oppure no, è senz'altro un simbolo. È proprio in questi anni che alcune squadre da dilettanti diventano professioniste, ed è in questo periodo che l'élite si accontenta di esserne perlomeno proprietaria. Non gli è andata male.
Ci sono delle ottime ragioni che determinano l'adozione del calcio come sport del proletariato più di qualsiasi altro, la prima delle quali è quella più ovvia ripetuta molte volte. Il calcio può essere praticato ovunque ci sia uno spazio all'aperto, quattro oggetti che delimitino le porte, un pallone o la classica sfera di stoffe cucite tra loro.
I figli del popolo lo praticano ogni giorno o per meglio dire lo possono fare fino a quando non iniziano a lavorare nelle miniere, nelle fabbriche o nei campi, oppure la domenica perché a lavorare vanno molto presto, intorno ai 12 anni e in certi casi anche prima.
Quei ragazzini spesso diventano talmente bravi da attirare le attenzioni dei *club*, e in parte il loro talento dipende dalla costrizione a praticarlo su terreni difficili in cui acquistano maggiore forza, astuzia, fantasia.
La fatica del campo di gioco è nulla rispetto alla loro vita quotidiana, e se per i ricchi il calcio è qualcosa di transitorio, perché si devono occupare delle fortune di famiglia e conservare il potere, per il proletariato esso diventa una possibile alternativa, spesso l'unica per sganciarsi dalla necessità e dalla pesante eredità tramandata da generazioni.
È interessante notare che così come la fabbrica da luogo di sfruttamento si trasforma in una opportunità per i lavoratori di raggiungere una coscienza di classe, così il calcio da sport inventato dai ricchi in ambienti esclusivi si trasforma nel suo contrario.
In questo contesto i *supporter* sono tutti coloro che non diventano *footballer* ma che, seguendo la propria squadra e assistendo alle partite, spesso nei loro sogni lo diventano, e se non calciatori almeno si immaginano allenatori, o alla peggio portatori di una fede, come accade in tutte le comunità primitive quando ogni cosa mirabolante si deifica.
Dalla vittoria nel secondo dopoguerra del governo laburista di Clemont Atlee[7] e la nascita del Welfare State più avanzato del mondo, il proletario a distanza di appena un paio di

generazioni sperimenta il capovolgimento di quel mondo con l'introduzione delle privatizzazioni del governo conservatore Thatcher e l'inizio del suo incubo peggiore, ma pur continuando a lottare non rinuncia ad andare allo stadio, segue la partita in piedi, continua a coltivare la sua passione, l'unico spazio di libertà di settimane sempre più difficili, e poi mesi, e poi anni, ed è allo stadio che manifesta un altro modo di esserci.
In nessuna altra nazione sul calcio si riflette il cambiamento in atto delle condizioni lavorative. Altrove le aderenze sono minori, a volte quasi inesistenti, ma anche in questo caso ogni problematica emersa nella società si riscontra immediatamente negli stadi.
Ma una storia non è nulla senza le pagine più gloriose, e allora prima di arrivare agli anni Ottanta ci sono un paio di storie da raccontare, storie di calcio, arte e socialismo.
È il 1925 quando tra le regole del calcio è introdotta la numero 11, quella del fuorigioco (*offside*).
Un giocatore è in fuorigioco quando si trova vicino la porta avversaria e un suo compagno ha il possesso di palla, non lo è se si trova nella sua metà campo o se tra lui e la porta ci sono minimo due avversari. Però una regola può essere usata come un vantaggio e per farlo devi avere un'idea precisa, fattibile, sapere esattamente cosa stai facendo, altrimenti perdi e tutto rimane come prima.
E allora se per esempio la difesa scatta in attacco mettendo in fuori gioco gli avversari, e se i ruoli possono essere scambiati senza lasciare vuoto lo spazio di ognuno, e se fai tutto velocemente per ottenere l'effetto sorpresa, allora nessuno è in grado di fermarti. Almeno fino a quando non riesce a imparare da te, ma non è la stessa cosa.
Non sono supereroi, però bisogna averli presente nel momento in cui fanno un giro veloce su sé stessi e gli abiti civili anonimi diventano divise scintillanti.
In questo caso sono arancioni.
Rinus Michels e Johan Cruijff, per molti il più grande giocatore di sempre.
Il primo è allenatore dell'Ajax e poi della nazionale olandese, il secondo colui che più dei suoi compagni incarna questo nuovo gioco. Entrambi si incontrano all'Ajax dove dal 1964 Cruijff gioca in prima squadra dopo quattro anni nelle giovanili, mentre Michels arriva nel 1965.
Il mentore di Michels è un allenatore inglese, Jack Reynolds, il *coach* dell'Amsterdamsche FC Ajax per un totale di trenta anni, la prima leggenda del calcio olandese. Reynolds porta all'Ajax il calcio inglese (il *kick and run*, gioco più individuale in cui un giocatore mantiene il possesso palla) nella sua versione scozzese (il *combination game*), un gioco di squadra, collettivo, in cui all'azione singola dei giocatori sostituisce il *passing game*, ossia passaggi brevi o più lungi scambiati con i compagni. Vic Buckingham prosegue il tracciato di Reynolds, consegnando a Michels una squadra già pronta per il grande salto. Nasce così il Totaalvoetbal[8], noto come Calcio Totale.
Prevalenza di lanci corti e palla a terra, cambio del ruolo durante la partita secondo la

necessità, è un gioco veloce, potente, all'attacco, vincente, geometrico, qualcosa che diventa negli anni talmente fluido da far pensare che ognuno agisca meccanicamente. La squadra è un gruppo compatto, il singolo che realizza ne beneficia. Lo spazio non è più limitato, si sposta, si allarga, si restringe, il terreno di gioco è impiegato in ogni centimetro. È l'uso dello spazio il punto di forza dell'Ajax.
Una meraviglia, qualcosa di mai visto e che nessuno riesce a definire, per questo al suo apice, quando ormai Michels è al Barcellona ed è sostituito all'Ajax da Stefan Kovács che ne prosegue il metodo, qualcuno intorno al 1973 sente l'esigenza di dargli un nome, appunto Totaalvoetbal.
A Liverpool nel 1959 arriva Bill Shankly. Anche lui fa la sua rivoluzione prendendo una squadra caduta da anni in Seconda Divisione e portandola nel posto che secondo Shankly gli compete, nella storia. Negli anni Trenta i più importanti calciatori della League inglese sono scozzesi e Shankly è uno di loro. Lo schema di gioco che Reynolds porta a Amsterdam Shankly ce l'ha di prima mano, lo gioca fin da ragazzo, e lo applica come allenatore.
La figura di Shankly a Liverpool, ma in tutta la Gran Bretagna (e non solo, c'è la nazione dei calciofili), è praticamente intoccabile. Il suo è Calcio Totale ma non è il Totaalvoetbal.
La totalità del calcio di Shankly dipende certamente dalla sua esperienza ma soprattutto da una visione della vita che esprime nel calcio, la sua passione, il suo lavoro.
Shankly è un padre per i calciatori, un confidente, non muta il suo atteggiamento dentro e fuori il campo, la sua severità è tutta nella richiesta di concentrazione, è ironico, eccentrico nelle pratiche di allenamento, ha un rapporto stretto con i *supporter* perché è uno di loro, insomma Shankly così com'è nella sfera privata è in quella pubblica e non ha alcuna intenzione di mascherarlo. È uno scozzese figlio dell'industrializzazione, delle miniere e delle lotte operaie.
Rinus Michels è invece molto severo con i suoi giocatori, fuori dagli allenamenti e dal campo è il contrario, la separazione tra il lavoro e il privato è netta. Ciò che muove Michels è la volontà di creare la squadra perfetta, vincente, sorprendente, a suo modo è un artista. È un olandese figlio della lotta per conquistare lo spazio fisico.
Michels e Shankly hanno in comune una visione del calcio in cui ognuno agisce per un bene comune e, a parte le differenze tra loro, negli anni Sessanta e Settanta questo tipo di approccio rispecchia l'andamento generale dei sogni e desideri delle nuove generazioni.
Il discorso su Shankly non si esaurisce qui, ma intanto bisogna arrivare agli anni Ottanta, quando il calcio totale vive la sua parabola discendente. È in questa fase che, nei primi anni del decennio, Arrigo Sacchi lo sperimenta in Italia al Milan.

«La molotov olandese che incendia Amsterdam si trasforma nello champagne da sorseggiare a Milano 2, la prassi collettivista di Liverpool nell'ossessione accumulatrice brianzola, la cibernetica sovietica nell'olistica della berlusconiana Polisportiva Mediolanum. Il tardo capitalismo, nel giro di un decennio,

ha sussunto in modo definitivo il desiderio sovversivo del calcio totale.[9]»

Il calcio muta profondamente con i tardi Ottanta e primi Novanta ed è determinato dal ritmo incessante e sempre meno contrastato del capitalismo.
È la televisione a consegnare l'immagine della nuova era. Se negli anni precedenti la trasmissione delle partite si presenta con inquadrature ampie che permettono di vedere il gioco, rare strette su dei passaggi importanti, il vasto uso del teleobiettivo consente di selezionare l'immagine: l'attenzione si concentra sui giocatori maggiori evidenziando lo sponsor sulla divisa e il *brand* individuale.
È chiaro che la televisione mostra i cambiamenti ma è altrettanto vero che partecipa come mezzo per ampliarli.
Gli anni Ottanta hanno un'importanza straordinaria per il cambio di passo della Storia, non solo nel calcio. Inizia ad avanzare la globalizzazione e il sistema economico che la sottende, una gentrificazione totale che pone ai margini chiunque la rifiuti o non possa sostenere il suo passo, in questi anni i riferimenti identitari conoscono una vera e propria colonizzazione, i diritti ridotti, è un'onda veloce sospinge ai margini le differenze, siano esse economiche che culturali. Un'espropriazione dello spazio.
Gli anni Ottanta per il calcio iniziano ufficialmente con questa data, 29 maggio 1985.
Si gioca la finale di Coppa dei Campioni tra Juventus e Liverpool. La partita è in diretta televisiva. Lo stadio è quello di Heysel, Bruxelles, Belgio, una struttura che, come successivamente evidenziano tutti, inadatta a una finale di Coppa dei Campioni e in genere fatiscente. Quella che è nota come la strage di Heysel si matura in conflitti tra tifosi, numero esorbitante di spettatori ben oltre alla resistenza della struttura, malfunzionamento organizzativo e di sicurezza, impossibilità di fuga. Muoiono 39 persone. La Uefa congiuntamente alle Forze dell'Ordine belghe decide di far giocare la partita per non aumentare i problemi di ordine pubblico. E la partita si gioca.
I *supporter* del Liverpool ne escono come bestie, si parla di *hooligan*.
Trovati i colpevoli c'è bisogno di sanare le tifoserie ma non il sistema in cui il calcio è ormai intrappolato. È indubbio che nel tempo gruppi violenti si sono inseriti tra le tifoserie, ma è altrettanto vero che lo stadio per costituzione è il luogo dove si scatenano i rancori di una società in crisi e manca totalmente un'analisi che ne riveli la complessità.
In ogni caso si parte con la normalizzazione.
I media potenziano il disegno di una prevalenza di violenti che tengono fuori dagli stadi le famiglie e i tifosi disciplinati, per cui lo stadio diventa un luogo pericoloso, meglio guardare la partita a casa, e quindi agli albori degli anni Novanta nascono i canali specializzati a pagamento. La stessa Premiere League prende forma in questo contesto nel 1994 a danno della definizione più democratica di First Division. Sono i *club* migliori a catalizzare ogni attenzione, gli altri non producono ricchezza.

Questo stato di cose muta la stessa fruizione casalinga dei dopo partita. Per chiarire con un paragone nostrano: alla vecchia e ingenua Domenica Sportiva si può persino conoscere la classifica della serie B, vedere i servizi dagli stadi, assistere a una moviola commovente e la discussione finisce lì. Quella regione sub serie non esiste più per i media.
Una volta che i *supporter* guardano la partita nella sicurezza della propria casa si determina la distanza fisica tra campo di gioco e tifosi, il costo del biglietto fa il resto. Chi non può economicamente pagare il biglietto allo stadio e la pay tv si arrangia oppure ricrea quell'atmosfera dentro i club dei tifosi, nei locali, ovunque sia possibile ma non allo stadio.

3. IL SOCIALISTA E IL RIBELLE

Tra tutti i grandi personaggi della storia del calcio, ce ne sono due la cui visione della vita influenza la loro carriera al punto da non scorgere alcuna differenza tra privato e pubblico. Entrambi si espongono senza alcuna remora, entrambi sono eccentrici e, infine, entrambi divengono modelli di identificazione.
Molto diversi tra loro per generazione, luogo di nascita, cultura, Bill Shankly e Éric Cantona salgono la ripida scala verso l'olimpo calcistico a modo loro.
William "Bill" Shankly nasce nel 1913 a Glenbuck, Scozia, un villaggio di minatori. Glenbuck non esiste più da decenni e nemmeno la miniera, ricomposto come attrazione turistica in molti arrivano prevalentemente per visitare il perimetro della casa degli Shankly, cinque dei quali diventano calciatori con diverse fortune. Si dice che Bill sia il cinquantacinquesimo calciatore nato a Glenbuck, perché qui hai due possibilità: lavorare in miniera oppure imparare a calciare un pallone. Bill conosce le pericolose gallerie della miniera, conosce soprattutto l'unità necessaria per sopravviverne dentro e fuori, Bill ha scelto il calcio.
Il posto è bello e freddo, veramente troppo freddo, il verde nasconde un terreno difficile. Come per Rinus Michels è lo spazio disponibile il primo grande maestro. Iniziare a giocare a Glenbuck è segno di passione ma è anche la migliore palestra per formare fisici forti che non sanno arretrare.
La famiglia e la comunità di Shankly è il punto di partenza della sua storia individuale che porta con sé come calciatore e allenatore, ma soprattutto come uomo.
Ecco come descrive David Peace, in un romanzo corposo e bellissimo, la firma del contratto di Kevin Keegan al Liverpool

«C'è qualcosa che non va, figliolo? Hai in mente qualcosa?
Be', per essere onesto con lei, disse Kevin Keegan, in questo momento allo Scunthorpe prendo trentacinque sterline la settimana, signore. E perciò speravo in qualcosa di più. Ma spero non pensi che sono uno sfacciato o un ingordo, signore. Spero non pensi che sono un ingrato. Ma mio padre mi dice sempre che devo cercare di migliorarmi, signore. Se posso, ogni volta che posso.
E che cosa fa tuo padre, figliolo? Che lavoro fa?
Era un minatore, disse Kevin Keegan. Ma adesso non può più lavorare. Per via della sua bronchite. Per

la polvere.
Bill guardò questo ragazzo, Keegan. E Bill annuì. E Bill disse, Be', fai bene ad ascoltarlo, figliolo. Perché quell'uomo conosce la fatica. Quell'uomo conosce il lavoro, figliolo. Perciò posso offrirti cinquanta sterline.[10]»

Shankly comprende perfettamente il discorso del padre di Keegan e la sua risposta è l'unica possibile.
È dunque da Glenbuck che si forma l'idea di calcio di Shankly. Prende la sua esperienza di vita e la dispone su un prato verde senza scorgere differenze. Così arriva a pensare che il calcio è tutto perché in quel tutto c'è la sua storia e quella di quelli come lui, la storia della classe lavoratrice.

«Il calcio totale di Bill Shankly è postfordista, i lavoratori devono reinventarsi i modi di produzione per appropriarsene. Come per andare in miniera, anche per andare agli allenamenti e alle partite ci si muove e si torna insieme, a piedi o in pullman; come in miniera anche sul campo da calcio si gioca insieme, ciascuno deve essere in grado di svolgere il compito di ciascuno, di dare quello che è in grado di dare per ricevere quello che ha bisogno di ricevere.[11]»

Arrivato a Liverpool per prima cosa si prende cura della casa che deve abitare la sua comunità: i suoi collaboratori, gli atleti, le persone che ci lavorano e il pubblico.
Arrivato a Liverpool pensa che la prima cosa da fare, oltre a ragionare sul ritorno della squadra in Prima Divisione, sia essere una squadra da Prima Divisione.
La cura del proprio spazio e di chi lo occupa è un atto fondamentale per la *working class*, è il riflesso della propria dignità.
Ed ecco Shankly e il suo *team* a testa bassa pulire il campo di Melwood, dove il Liverpool si allena, e quello dello stadio di Anfield. Così si fa trovare da tutta la squadra l'allenatore che conduce il Liverpool alle vette del calcio internazionale. Sassi, vetri, erbacce, ogni cosa è messa dentro degli enormi sacchi, poi l'allenamento, e poi di nuovo con i sacchi almeno fino a quando i campi non sono puliti e sicuri.
Alla dirigenza Shankly segnala che i bagni dei *supporter* sono sporchi e non è accettabile. Il pubblico è un'ossessione per Shankly, lui si vede prima di tutto tra loro. Lo Spion Kop, la curva dei *supporter* del Liverpool, è l'unico destinatario del suo lavoro, senza non esiste il calcio, ed ecco che appena può vi si intrattiene, risponde alle loro lettere, li abbraccia, li ascolta.
L'insieme, ognuno fa il suo per il bene comune, così la pensa Shankly

«Il socialismo in cui credo non è propriamente politico. È un modo di vivere. È umanità. Credo che l'unico modo di vivere e di essere veramente di successo sia attraverso lo sforzo collettivo, con tutti che lavorano l'uno per l'altro, tutti che si aiutano l'uno con l'altro, e in cui ognuno condivide quello che si è ottenuto alla fine della giornata. Potrebbe richiedere molto, ma è il modo in cui vedo il calcio e il

modo in cui vedo la vita.[12]»

Il duro lavoro per giungere a un obiettivo comune non solo è da prevedere ma da sperare, senza fatica non si raggiunge nulla di stabile, così una delle prime cose eccentriche vissute dai giocatori nei primi allenamenti è la gabbia[13] (*box*), ossia uno spazio due metri e mezzo per nove dentro cui due giocatori per volta si scambiano i tiri per mezzo di rimbalzi su una tavola.
Una persona davvero notevole Bill Shankly, di quelle che non puoi guardare negli occhi senza subirne il fascino, con la sua parlata stretta e l'accento scozzese, il corpo teso e atletico. Sembra non stare mai fermo, perlomeno di testa.
All'entrata dell'Anfield c'è una statua che lo ritrae con le braccia alzate, le mani chiuse in un pugno, la sciarpa del Liverpool, sotto è scritto *He made people happy*. In Gb i *supporter* scelgono una canzone attraverso cui esprimere il proprio attaccamento alla squadra e ciò che significa per loro, durante gli anni di Shankly lo Spion Kop inizia a cantare *You'll never walk alone* , l'inno della squadra e il più famoso al mondo.
Tutto lo stadio assicura che nessuno è solo, mai.
Bill Shankly chiude la sua carriera al Liverpool facendo richiesta di esonero nel 1974, dopo aver cambiato per sempre il destino di un *club* di una delle città portuali più importanti del mondo e aver insegnato a suo modo cosa sia il socialismo applicato alla vita di ogni giorno.
Èric Cantona non è solo uno dei più grandi calciatori della storia, è un uomo che racchiude nel suo fisico possente irriverenza, ironia, rifiuto dell'autorità e quindi ribellione. Cantona non vive il calcio quale unica possibilità per sé stesso ma solo come una parte della vita, seppure importante, e quando non può più ritenerlo casa sua fa i bagagli e lo lascia.
Cantona è nato a Marsiglia nel quartiere di Les Caillols nel 1966. Marsiglia è una città portuale, è Francia ma soprattutto mondo, un insieme di culture e lingue, di tradizioni e di migrazioni. E di rifugiati, come i genitori della madre, fuggiti nel 1938 durante la Guerra Civile Spagnola perché Pedro, il nonno di Éric, è antifascista e partigiano. Pedro rimane ferito gravemente al fegato, cerca un aiuto medico, attraversa insieme alla famiglia i Pirenei e due anni dopo la polizia di Vichy lo arresta, lo chiude in un campo di prigionia di indesiderabili, finché riesce ad arrivare a Marsiglia.
Così si può spiegare, a prescindere dalla cronaca del momento, la reazione di Cantona al Selhurst Park il 25 gennaio del 1995 dove il Manchester United di Alex Ferguson incontra il Crystal Palace. Cantona vede Matthew Simmons, che si rivela essere un affiliato del Fronte Nazionale e noto per una serie di azioni violente, Cantona dunque lo vede, non sa chi sia, lo vede mentre gli rivolge il saluto fascista e un pesante insulto. D'istinto il Re salta a gamba tesa dal campo sugli spalti e lo colpisce con un calcio violento al petto[14].
Ha chiesto scusa al pubblico per l'atto ma continua a dire che lo rifarebbe. Quando vede un fascista Cantona vede rosso.

La famiglia paterna invece è italiana, migrata dalla Sardegna, ed è quella che con grandi sacrifici costruisce la casa di Les Caillols, il piccolo regno dei Cantona.
Queste sono le radici del Re, una famiglia nobile nel senso più popolare e politico del termine. I Cantona vivono tutti insieme, si aiutano, si rispettano, si amano. Dal padre Albert, Éric eredita la passione per l'arte e la pittura. L'incontro con il calcio non è una scelta ma un evento inevitabile che racconta così

«Appena ho iniziato a camminare già giocavo a calcio. I miei genitori mi dicevano che quando vedevo una palla ci giocavo. Era qualcosa che avevo in me…Forse il giorno che ho accarezzato una palla per la prima volta il sole splendeva, le persone erano felici e questo mi ha fatto venire voglia di giocare al calcio. Per tutta la mia vita proverò a catturare quel momento.[15]»

Il linguaggio di Cantona è un'altra delle sue caratteristiche più evidenti e lo usa con la stessa libertà che applica alla vita. Poetico, aggressivo, enigmatico, ironico. Ancora prima che diventi famoso (ed è avvenuto molto presto perché è considerato un genio calcistico già a quindici anni) il suo modo di esprimersi è oggetto di scherno, curiosità, ricerca di un senso spesso non meditato ma fatto fluire liberamente esattamente come si forma, impara anche che ormai tutti si aspettano da lui delle stravaganze e capisce che può essere divertente rispondere nel modo che ci si aspetta da lui.
È l'11 maggio 1997 quando lascia il calcio, non senza dolore. Lascia l'ambiente però non il calcio, non è il campo dove splende sempre il sole a procurargli sofferenza, ma questo lo sa da sempre.
Una dichiarazione del 1987 alla rivista «France Football» lo conferma

«Ho bisogno di avere reazioni folli per essere felice – e anche per rendere in campo. Devi avere la forza per essere pazzo. Non sul momento, quando la sincerità è fondamentale, ma dopo, per reclamare la propria originalità. Il calcio non accetta le differenze, ed è questo l'aspetto che più mi delude.[16]»

Ormai non c'è più spazio per uno come Cantona. Potrebbe dare ancora molto ma è finita, e non lo dice solo la sua progressiva insofferenza, le polemiche che sempre accompagnano ogni suo comportamento, gli infortuni e così via.
Nel 1997 Cantona decide che è tempo di dare un'opportunità alla sua prossima vita dove è pittore, attore, produttore.
Tra le tante dichiarazioni di Cantona una frase lo identifica più di ogni altra

«C'è una linea sottile tra la libertà e il caos. In una certa misura sposo l'idea di anarchia. Quello che cerco realmente è un'anarchia di pensiero, una liberazione della mente da tutte le convenzioni.[17]»

4. NELL'OLIMPO SICURAMENTE GLI DEI GIOCANO A CALCIO

«Mi chiamo Martín Peregrino Fernández […] Porto dei ragazzi a correre per i campi di qualche dimenticato angolo della patria. Cerco di fare in modo che si comportino bene e mettano sul terreno il meglio che hanno. Che non corrano come ossessi dietro la palla. Vado in giro di qua e di là per la parte più brutta del mondo. Sono un vincitore incompreso, corro nell'ombra, prendo treni e autobus nella tempesta.[18]»

È il 25 novembre 2020. Diego Armando Maradona muore. Il giorno dopo l'Argentina dichiara tre giorni di lutto nazionale e la salma *della mano di Dio* è esposta alla Casa Rosada, il palazzo presidenziale, a Buenos Aires. Il mondo assiste in diretta alla formazione di una folla immensa di cui non si comprende l'inizio e la fine, in presenza o collegata con ogni mezzo mediatico piange, si dispera, pronuncia il suo nome, gli offre bandiere e maglie, fiori e lettere come è d'uso da millenni nei confronti di una divinità.
In molti parlano di follia di massa, invece tutte queste persone – uomini, donne, bambini – celebrano non solo un uomo ma loro stesse o per meglio dire ciò che in Maradona trovano di sé stessi.
Il più bel necrologio lo ha scritto Gianni Minà, da cui questo passaggio che riassume i motivi, semmai ci sia bisogno di offrirne di razionali per spiegare i sentimenti

«Dalla polvere di Villa Fiorito, nella provincia di Buenos Aires, dove è cominciata la sua avventura di più grande calciatore mai nato alla militanza politica nei partiti progressisti latinoamericani per i quali ha dato molte volte la propria faccia. Nessun calciatore è mai arrivato a tanto.[19]»

Nella sua vita complicata Maradona ha una bussola e la mantiene stretta, è il legame con la propria terra, la sua gente, la sua cultura, l'Argentina ma ancor più l'intera America Latina. Di sé dice che è tutto sinistro, di piede, di fede e di cervello. Nato povero e divenuto ricco ancora ragazzo, non riesce a colmare la distanza tra la polvere dei campi di Villa Fiorito e i grandi stadi del mondo, conosce la gloria e il tradimento, si spezza e muore per poi risorgere e morire di nuovo e risorgere ancora.
La vita di Maradona è l'America Latina, ne racconta la bellezza e i drammi, Maradona è sintesi.
In quei giorni di novembre del 2020 si consuma un rito collettivo che celebra il Noi, un vasto gruppo eterogeneo si riconosce attraverso uno di loro elevatosi a mito, è la dichiarazione di sopravvivenza di un'intera cultura definita subalterna a quella vincente, sono giorni in cui mediante il calcio essa si esprime e si riconosce.
La follia è un evento liberatorio che i corpi sani non comprendono perché decidono di non farne esperienza, rinunciando in tal modo all'irrazionale che è proprio della natura umana, una decisione nata dalla preoccupazione di abbandonare anche solo per un istante quel sistema di difese che gli consente di conservarsi entro i limiti della rispettabilità e del decoro.

La passione per il calcio non conosce limiti e decoro, è caos, è pensiero magico in particolare quando non è il calcio in sé a interessare ma una squadra specifica, quella del cuore rispettata e sostenuta anche quando fallisce.

«Nessuno poteva cambiare posizione, per tutto il tempo o in piedi o seduto, e se qualcuno era in bagno mentre la Roma segnava un gol doveva rimanere al cesso fino alla fine della partita. Altri, un paio, per via del fatto che una volta, chissà quando, il gesto aveva portato bene, si scambiavano di posto fra loro nell'intervallo tra il primo e il secondo tempo […] L'amore per la Roma era un morbo spontaneo nella mia gente, qualcosa che avrebbe potuto essere definito patologico solo da un soggetto esterno, ma non ho mai visto nessun soggetto esterno. Finché stavi lì non ti sentivi mai strano o diverso. Ti sentivi uguale. Ed era una sensazione davvero incredibile, perché incontrarsi con loro era come incontrarsi con se stessi. Parlare diventava una specie di accessorio inutile. Si parlava col corpo, e con le mani, e soprattutto con gli occhi, vivevamo tutti della stessa cosa, campavamo di sguardi.[20]»

Vivere insieme lo stesso sentimento prevede, quindi, un linguaggio comune che preserva da ogni giudizio chiunque sia capace di usarlo. All'esterno è incomprensibile e, come ogni cosa ritenuta stramba da chi non ne comprende il valore, minimizzata se non apertamente giudicata ridicola.
Non per Pasolini che quel linguaggio lo conosce molto bene al punto da individuarne un sistema che prevede una relazione stretta tra campo di gioco e spalti

«Ogni gol è sempre un'invenzione, è sempre una sovversione del codice. Ogni gol è ineluttabilità, folgorazione, stupore, irreversibilità. Proprio come la parola poetica. Il capocannoniere di un campionato è sempre il miglior poeta dell'anno. […] i cifratori di questo linguaggio sono i giocatori, noi, sugli spalti i decifratori: in comune dunque possediamo un codice.[21]»

Chi occupa le gradinate di uno stadio non è uno spettatore, se così fosse ci sarebbe divisione, un qui e un là in mezzo al quale trascorre il tempo della fruizione, invece nel calcio più che in qualsiasi altro sport avviene una trasmissione istantanea, e questo può accadere solo se tutti si sentono e sono parte di un unico evento, irripetibile nonostante le regole siano sempre le stesse. Somiglia al teatro con la differenza che nel calcio gli attori e gli spettatori sono la stessa cosa. Si può assistere a una partita allo stadio e dare le spalle al campo di gioco, poi tornare a guardare il campo, perdersi anche il momento più importante imprecando, poi continuare a cantare, a battere le mani, a ridere e a imprecare di nuovo. L'esperienza di tale condivisone comporta il superamento di differenze individuali che altrove entrano in contrasto, unisce persone altrimenti destinate a rimanere estranee. Non meraviglia, dunque, che da qui possano nascere nuovi modi di comprendere l'altro traendone un insegnamento, specie se la doppia esperienza di *cifratori* e *decifratori* permette di scorgervi qualcosa di più chiaro, come per Camus

«Quel poco che so della morale l'ho appreso sui campi di calcio e le scene di teatro – le mie vere università[22]»

Il calcio è ben altro dal flusso enorme di denaro che mobilita.
Alle multinazionali, ai fondi finanziari non importa del calcio, non lo conoscono, ignorano la storia delle squadre e cosa significa per chi le sostiene, spesso non sono presenti nemmeno allo stadio. Ciò che interessa è monetizzare la passione degli altri, entrare con l'acquisto di un *club* negli affari della città o della nazione in cui quel *club* è nato per passare oltre.
Cercare in loro una proprietà come quella del passato, in cui il milionario univa convenienza e amore per la squadra è impossibile.
Si può riscontrare questa differenza insanabile in due personaggi di Loach.
Joe, il protagonista di *My name is Joe*, sa che il calcio per i suoi ragazzi è riscatto, capacità individuali che si sommano con quelle dei propri compagni di squadra, è scoprire di avere delle qualità, che la loro vita non è solo sofferenza e fatica, abbandono e giudizio altrui, Joe sa come ricreare fiducia e senso della comunità, salvare i suoi ragazzi dal crimine e dalla morte fisica e sociale, Joe sa ed è disposto a tutto per difendere questo suo sapere.
Quello di cui non si accorge l'allenatore di Billy in *Kes* è che per essere Bobby Charlton gli altri ti devono aiutare, altrimenti rimani solo, in divisa, tra dei ragazzi che ti odiano perché stai uccidendo il loro momento di libertà.

Note

1. *Il mio amico Éric (Looking for Éric*, 2009) regia di Ken Loach, sceneggiatura di Paul Laverty. Prodotto da Rebecca O'Brien in associazione con produzioni di Paesi quali Italia, Spagna, Belgio e Francia. Éric Cantona è il produttore esecutivo.
2. Per conoscere la storia del club e approfondire le motivazioni della sua nascita: A History of FC United of Manchester
3. «Ci siamo, Kevin Keegan. Vieni qui e prendi questo angolo…Sbrigati» in *Rainig Stones (Piovono Pietre,* 1993*)* regia di Ken Loach, sceneggiatura di Jim Allen.
4. Per vedere la puntata su Calcio e Politica: #EURO2020 discussion (football & politics) w/ Roger Waters, Yanis Varoufakis, Ken Loach, Brian Eno
5. Umberto Saba in *1 Squadra paesana* da *Cinque poesie per il gioco del calcio* in *Il Canzoniere (1900 – 1947)*, Torino, Giulio Einaudi editore, I Millenni, 2010 (da una ristampa del 1957) – edizione fuori commercio riservata ai clienti dell'organizzazione rateale – p. 477

6. Valerio Curcio, *Il calcio secondo Pasolini,* Reggio Emilia, Compagnia Editoriale Aliberti, 2018, ePub, sezione *L'oppio dei popoli?*
7. Clement Richard Atlee (1883 – 1967), premier britannico dal 1945 al 1951, laburista. Durante il suo governo nasce il primo Stato Sociale (dal National Health Service al National Insurance), sono nazionalizzate varie industrie (carbone, elettricità, ferrovie) e altri interventi statali che consentono alla Nazione di uscire dalla forte crisi economica e sociale del secondo dopoguerra
8. Molto interessante è al riguardo *Brilliant Orange* in cui l'autore inserisce il Totaalvoetbal in un'analisi niente affatto scontata tra arte, cultura e concezione dello spazio olandese. Solo una terra abituata a sfruttare ogni spazio per esistere poteva concepire il Calcio Totale. David Winner, *Brilliant Orange. Il genio nevrotico del calcio olandese*, Roma, Edizioni minimum fax, 2017, ePub
9. Luca Pisapia, *Uccidi Paul Breitner*, Roma, Edizioni Alegre, 2018, sezione 6, ePub
10. David Peace, *Red or Dead*, Il Saggiatore, 2014, sezione 36 *Cristo sta con le guardie rosse*, ePub
11. Luca Pisapia, *Uccidi Paul Breitner*, sezione 2
12. E. Weber, *You'll never Talk alone* in Peter Jones, *Bill Shankly: Socialism & The Realationship With Liverpool's Fan*, 2017. «The socialism I believe in isn't really politics. It is a way of living. It is humanity. I believe the only way to live and to be truly successful is by collective effort, with everyone working for each other, everyone helping each other, and everyone having a share of the rewards at the end of the day. That might be asking a lot, but it's the way I see football and the way I see life»
13. David Peace, *Red or Dead*, sezione 5 *I martelli e i chiodi*
14. In una conferenza stampa attesissima al Croydon Park Hotel i giornalisti sono tutti in trepida attesa, pronti con le loro domande ma Cantona pronuncia la sua frase più famosa: «Quando i gabbiani seguono il peschereccio è perché pensano che le sardine saranno gettate nel mare. Grazie.». Tutto qui, poi si alza ed esce dalla sala. Questa volta non è una frase senza senso, è una frase di Cantona, bisogna decifrarla.
15. Philippe Auclair, *Cantona: The Rebel Who Would Be King*, Londra, Mcmillan, 2009, ePub, sezione 1 *I am the King!* «A soon as I walked, I played football. My parents have told me: as soon as I saw a ball, I played with it. This is something I have in me…Maybe, on the day I caressed a ball for the first time, the sun was shining, people were happy, and it made me feel like playing football. All my life, I'll try to capture that moment again». L'edizione italiana è pubblicata dall'editore Le Milieu con il titolo *Cantona. Il ribelle che volle diventare re.*
16. Philippe Auclair, Ibidem, sezione 4 *Farewell to Auxerre.* «I need to have crazy reactions to be happy – and even to be good on the pitch. You must have the strength to be crazy. Not there and then, when sincerity is paramount, but afterwards, to claim one's originality. Football doesn't accept differences, that's why it disappoints me»

17. Philippe Auclair, Ibidem, sezione 15 *The Road to Selhurst Park: June 1994 to January 1995*. «There's a fine line between freedom and chaos. To some extent I espouse the idea of anarchy. What I am really after is an anarchy of thought, a liberation of the mind from all convention»
18. Osvaldo Soriano*, Fútbol. Storie di calcio*, Torino, Einaudi, 2014, p. 149 – 150
19. Gianni Minà, pagina Facebook, 25 novembre 2020
20. Sandro Bonvissuto, *La gioia fa parecchio rumore,* Torino, Einaudi, 2020 p. 49 – 50
21. Valerio Curcio, *Il calcio secondo Pasolini*, cit., sezione *La linguistica del calcio*
22. Gianluca Palamidessi, *Albert Camus, il portiere che amò il calcio alla follia* 4 gennaio 2020. «Le peu de morale que je sais, je l'ai appris sur le terrains de football et le scènes de théâthre qui resteront mes varies universités»

Eva Rizzuti

Psichiatria e sport. La prospettiva antropofenomenologica: il gesto del corpo nella costituzione del Leib

Come citare questo articolo:
Eva Rizzuti, *Psichiatria e sport. La prospettiva antropofenomenologica: il gesto del corpo nella costituzione del Leib*, «Bibliomanie. Letterature, storiografie, semiotiche», 52, no. 17, dicembre 2021, doi:10.48276/issn.2280-8833.9650

Nel considerare lo sport come un'attività motoria competitiva, strutturata e sottoposta a regole ci riferiamo a quell'insieme di gesti armonici e finalizzati in cui il corpo si plasma e si trasfigura, ed altresì al corpo come gesto, o meglio al corpo come autore del gesto. Per essere più precisi: non il corpo dispone di gesti, ma i gesti generano un corpo dalla greve immobilità della carne[1]; i gesti, rivestendo il corpo della loro grazia, lo sottraggono all'osceno della 'massiccità' della carne che ha soggiogato l'alata motilità del gesto. Trascendere l'immobilità della carne, il *Körper*, affrancarsi dalla sua cattività, librarsi dal fardello del suo peso mortale, dalle tenebre del suo isolamento per il tramite della levità e del piacere del gesto, significa accedere al *Leib* ed al suo tematizzarsi intenzionale, al suo temporalizzarsi nell'indissolubile rapporto originario Io-Mondo.
È in seno a tale intenzionarsi che la mera corporeità diviene *Dasein*, presenza; diviene altresì un Io coinvolto nel mondo, che – disoccultandosi dalla fossilizzazione e dal congelamento (*Erstarrung*) di ogni sua declinazione ontica – può articolarsi nelle sue potenzialità esistentive e nella sua espressività, può trasfigurare l'esperienza mondana (*Erfahrung*) nell'esperienza eidetica (*Erlebnis*) della presentificazione.
Così il *Körper* giace enigmaticamente condannato alla percezione di un Sé come massa smondanizzata, minacciosa, deforme, paralizzata, e come tale soggetta alla contingenza, alla dissoluzione e alla corruzione.
È per questa via che il corpo si fa simbolo sovradeterminato della passività dell'anima, la quale – così derubata alla soggettività, alla libertà, alla pienezza, alla trasparenza – diviene tomba che ci esilia dal mondo, ci depresentifica ad esso: così il *Körper* che ha assunto le qualità della materia inanimata, dura, pesante, opaca, rinvia al paradigma di un oggetto

assoluto e persecutore che ricaccia la coscienza intenzionale nell'annientamento radicale e nel depresentificarsi alla mondanità.
Di qui si profila un'inquietante successione di piani, e parallelamente la graduale metamorfosi (*Verwandlung*) in seno ad una nota continuità simbolico-archetipologica[2]: il corpo contaminato, invaso, infestato, diviene il corpo posseduto; e il corpo posseduto diviene lo stesso δαίμων che lo possiede.
Una malata, che chiameremo Lucia, dapprima "aveva sentito sullo stomaco un peso", poi "un verme che vi si muoveva", poi "la presenza del Diavolo"; infine ella stessa era il Diavolo[3]. Il peso si trasforma in verme, il verme in Diavolo; tale catàbasi dell'essere verso l'archetipo demoniaco della caduta avviene lungo le tre epifanie dell'angoscia umana nei tre volti immaginari del Tempo, che da parte loro rinviano alle tre costellazioni simboliche del regime diurno dell'immaginario: a) nictomorfa, b) teriomorfa, c) catamorfa.

a) Simboli nictomorfi quali l'acqua nera e le tenebre non sono più il ricettacolo del Male, bensì la sua medesima sostanza: il Male acquista corpo e peso, diviene la sostanza impura e malefica che calamita tutti gli avvaloramenti negativi del volto nictomorfo del tempo.

b) L'immagine dinamica della teriomorfia è il brulichio: gli animali impuri che strisciano, si trascinano o brulicano, sono i vermi del regno dei sepolcri compagni della morte e del Chaos.

c) La quintessenza vissuta di tutta la dinamica delle tenebre è la caduta, e con essa i simboli della costellazione catamorfa: Lucifero, il principe degli spiriti impuri precipitati dal Cielo, simboleggia la caduta morale; la sostanza cade, e nel cadere si fa più massiccia, più pesante, più colpevole.

In seno a tale continuum simbolico-archetipologico si evidenzia la metamorfosi graduale che dal peso conduce al Diavolo passando per il verme; o dal corpo vivente (*Leib*) al corpo reificato (*Körper*) al cadavere (*Leich*), con tutte le valenze malefiche connesse.
Ma alle tre epifanie dell'angoscia umana dinanzi al divenire il regime manicheo dell'immaginario oppone un simbolismo simmetrico che funge da contrappunto e da *exorcisma*: il simbolismo simmetrico della fuga davanti al tempo, della vittoria sul destino e sulla morte attraverso gli omologhi antitetici delle raffigurazioni ascensionali, luminose, diairetiche[4]. Così pure l'isomorfismo del nero, del tenebroso, dell'impuro corrisponde a quello del celeste, del luminoso, del puro e alla loro convergenza in uno.
Circa il nostro tema, così come l'ascensione si contrappone punto per punto alla caduta ed ai simboli luminosi quelli tenebrosi, così lo Spirito si contrappone puntualmente alla Carne[5].
Lo Spirito – altissimo, sfolgorante e diafano; innocente e puro; celestiale, semplice ed

incorporeo; indissolubile e incorruttibile; luminoso, regale, infinito, eterno – è la forza rapida, verticale e ascendente che istruisce l'uomo contro il destino, la caduta, la morte. Ma la Carne è la ὕλη cattiva con cui l'anima è conglomerata, il contingente, il molteplice, il cusato, il non-eterno, il corruttibile; che come corpo nasce, invecchia e muore. Ineluttabilmente posto nel qui-e-ora, ci deruba della soggettività, della purezza; è la prigione-tomba che ci segrega dal mondo, ci cattura e seduce all'empia e fatale rivolta contro lo Spirito[6].

Questi i termini di un linguaggio atto a cartografare l'itinerario attraverso il quale il *Körper* si affranca dalla cattività del suo peso mortale per accedere al *Leib* ed al suo gesto; per descrivere come il corpo che si intenziona nel gesto e nella sua grazia divenga leggero, alato, diafano, e come la mobilità del gesto ci presentifichi ad una apertura (o riapertura) sull'insediamento mondano, al riaffermarsi dell'Io smondanizzato come *Dasein*, ed infine alla salvazione esistenziale.
In questi stessi termini la psichiatria antropofenomenologica ha espresso il tradizionale rapporto Mente-Corpo come rapporto Mondo-Corpo, volendo in tal modo sottolineare la consustanzialità Io-Mondo, nonché – su un piano parallelo – l'originaria apertura del Corpo al Mondo ed il suo intenzionarsi in esso. Ciò che suggerisce come il corpo possa configurare l'oggetto psichico per eccellenza.
Esprimere la relazione corpo-anima come relazione corpo-mondo equivale anche ad interpretare la dinamica gestuale come risposta del corpo ad un mondo che lo impegna, che dispiega in egual misura lo spazio occupato dal corpo e quello occupato dagli oggetti.
Diremo di più con Jaspers[7]: il corpo non è solo relazionato al mondo ma è "parte del mondo", ed altresì l'unica parte del mondo che venga simultaneamente sentita dall'interno e percepita alla superficie; talché i gesti del corpo, i suoi movimenti, trovano il loro luogo e la loro posizione in ordine a precedenti impressioni del corpo in quanto presenti, inosservate, nello schema corporeo.
Così il gesto non è solo un fenomeno motorio nel quale sbocca ogni evento psichico, ma rappresenta altresì un momento creativo del corpo nel mondo, l'ideogramma del "corpo senza carne"[8]: nel movimento il corpo crea la propria immagine, il proprio schema, e per il tramite di questi si mondanizza.
Che ad ogni stato psichico corrisponda un assetto gestuale è un fatto banale solo in apparenza: l'odio e l'amore, la tristezza e la gioia si esprimono con gesti singolari; nelle psicosi si osservano caratteristiche alterazioni della gestica: talora scomposte e disorganizzate, talaltra scolpite in pittoresche raffigurazioni.
In virtù di tali elementi, si può iniziare a comprendere per quale via un gesto strutturato, potente, armonioso come quello che può vedersi in un'attività agonistica non è un accadimento rivelatore di un mero ordine prestazionale, bensì il manifestarsi di un piano

somatico che da un lato attinge a uno stato psichico sotteso, dall'altro si dischiude al mondo di cui fa parte. E ciò precisamente come *Leib* o corpo vivente che, sublimandosi e trasfigurandosi[9] nel gesto, vi si azzera e diviene *il* gesto; come *Leib* che facendosi gesto incarna l'atto volontario che lo ha generato, la libertà e la pienezza dell'anima, la grazia alata che appartiene allo Spirito inteso come il creatore di forme, ordine e distinzioni. Inteso come il principio attivo di elevazione, catarsi, ascesa al livello sovrumano della trascendenza e della purezza, ma anche sacrificio ascetico di incarnazione[10], nel reale progettarsi della presenza nella miseria dell'umana finitudine.

Note

1. GRIECO F. – PASTORE C. – VIVARD E., *La carne trasfigurata: note per una cura fenomenologica delle dipendenze*, in "Comprendre" (2018), pp. 27-30.
2. DURAND G., 1963. *Le strutture antropologiche dell'immaginario. Introduzione all'archetipologia generale*; trad. it. Dedalo, Bari, 1972.
3. CALVI L., *Il consumo del corpo. Esercizi fenomenologici di uno psichiatra sulla carne, il sesso, la morte*, Mimesis, Milano, 2007.
4. Tale paradigma si trova perfettamente esemplato nell'oratorio *Il trionfo del tempo e del disinganno* , libretto del cardinale Benedetto Pamphilj, musica di Georg Friedrich Händel; prima versione: HWV 46a (Roma 1707).
5. RIZZUTI E., 1999. *Uomo colpevole e Uomo tragico: figure della malattia mortale*, postfazione a: *La carne e lo spirito. Poesia morale e spirituale francese del Cinquecento*, a cura di D. Monda, Società Editrice Il Ponte Vecchio, Cesena, 1999, pp. 281-285.
6. RIZZUTI E., *L'ideale della purezza nell'immaginario anoressico: antropoanalisi e fenomenologia del sacro*, in *La maledizione del cibo: le ragazze anoressiche e la coesistenza impossibile col corpo*, a cura di M. Bellini, CLUEB, Bologna, 2010.
7. JASPERS K., 1946. *Allgemeine Psychopathologie*; trad. it. *Psicopatologia generale*, Il Pensiero Scientifico, Roma, 2000.
8. CALLIERI B., *Dimensioni antropologiche della psicopatologia della corporeità*, in Id., *Percorsi di uno psichiatra*, EUR, Roma, 1993.
9. GALIMBERTI U., 1983. *Il corpo. Antropologia, psicoanalisi, fenomenologia*, Feltrinelli, Milano, 2013.
10. RICOEUR P., 1960. *Finitudine e colpa*; trad. it. il Mulino, Bologna, 1970.

Carlo Vitali

Dai fiordi scandinavi alle selve boeme: Nation building attraverso la musica

Come citare questo articolo:
Carlo Vitali, *Dai fiordi scandinavi alle selve boeme: Nation building attraverso la musica*, «Bibliomanie. Letterature, storiografie, semiotiche», 52, no. 18, dicembre 2021, doi:10.48276/issn.2280-8833.9658

"Ora siamo tre fratelli uniti/ e così deve restare!". Fratelli un po' coltelli erano stati a lungo i tre Stati scandinavi: Danimarca, Svezia e Norvegia, legati da affinità linguistiche e religiose ma divisi da faide dinastiche, interessi economici e alleanze internazionali. Nel 1868, quando il futuro premio Nobel Bjørnstjerne Bjørnson incluse quel distico beneaugurante nell'inno nazionale norvegese *Ja, vi elsker dette landet* (Sì, noi amiamo questo paese), le note esistevano già da quattro anni; le aveva composte, in severo stile di corale luterano, suo cugino Rikard Nordraak.
Per il giovane Rikard, ardente patriota norvegese, la costruzione di un'identità nazionale passava anche dall'acculturazione del patrimonio musicale popolare in risposta alla soffocante egemonia di sinfonismo e camerismo tedesco, melodramma italiano e *grand opéra* francese: ideale romantico allora declinato in vari accenti dalla Spagna alla Mitteleuropa e dai Balcani alla Russia. Prima di morire ventiquattrenne in un sanatorio di quella Berlino dove aveva affinato la propria tecnica musicale, Nordraak riuscì a conquistare alla causa il coetaneo Edvard Grieg, anch'egli reduce da una solida formazione tedesca (1858-1862) al Conservatorio di Lipsia sotto la guida di Ernst Richter e Moritz Hauptmann. Gli stessi maestri a cui, dal 1863 al 1867, Johan Svendsen si affiderà per essere iniziato ai misteri del contrappunto severo. Sì, c'è molta Germania e anche un po' d'Italia in questi albori della scuola musicale norvegese. Volendo potremmo aggiungere al catalogo la madre e prima maestra di Grieg: Gesine Hagerup, che negli anni Venti dell'Ottocento aveva preso lezioni da Albert Methfessel, *Stadtmusikdirektor* di Amburgo, squisito pianista nonché cantante di formazione italiana alla scuola del castrato umbro Francesco Ceccarelli, già buon amico di Mozart. Per non parlare di Ole Bull, "il Paganini del Nord", zio acquisito di Grieg e fiero propugnatore dell'irredentismo norvegese. Alla radice del suo successo globale stavano le lezioni di Louis Spohr e di Heinrich Wilhelm Ernst, un allievo ceco (appunto) di Paganini.

Non poteva essere altrimenti. La Norvegia di metà Ottocento conta appena 1,5 milioni di abitanti e due centri urbani dove vive un sottile strato di borghesia colta: Christiania (oggi Oslo) e Bergen. Tutti i personaggi fin qui evocati sono nati e/o vissuti a lungo in quelle due città, cui se ne deve aggiungere una terza: Copenhagen, capitale decaduta di un impero marittimo dano-norvegese che comprendeva la Groenlandia, l'Islanda e le isole Fær Øer, più varie colonie indiane, caraibiche e africane. Durò dal 1523 al 1814, quando, per punire la Danimarca filo-bonapartista, il Congresso di Vienna decretò l'unione della Norvegia con la Svezia sotto lo scettro di Jean-Baptiste Bernadotte, un maresciallo di Napoleone passato al nemico. Fra queste carambole della Storia il fratellino minore della famiglia scandinava si barcamenò alla meglio. Perduranti legami economico-linguistici col fratello danese diseredato, ostilità e rivolte contro il fratellone svedese pigliatutto, e così via fino al 1905, quando ottenne pacificamente la sospirata indipendenza. Perciò non sorprende che per i Norvegesi gran parte della cultura patria, inclusa la figura fondativa del drammaturgo illuminista Ludvig Holberg (Bergen 1684 – Copenaghen 1754), passi per la Danimarca e per il suo retroterra nord-germanico e protestante: Amburgo, Berlino, Lipsia, Dresda.
A Copenhagen Grieg abitò, dopo la parentesi di studio a Lipsia e una breve rimpatriata nella natìa Bergen, dal 1863 al 1869, spinto – come egli stesso ebbe a scrivere – da "un desiderio indefinibile". Soggiorno carico di destino, perché proprio nella nutrita comunità artistica della capitale danese Grieg assorbì da Nordraak i germi teorici di un Risorgimento musicale norvegese e, incoraggiato da Niels Gade, compose la sua prima ed unica sinfonia ma soprattutto le quattro *Humoresker* Op. 6, sostanziosa primizia della sua conversione dal classicismo tedesco ad uno "stile nordico" basato sugli apporti del folklore scandinavo. La fratellanza ancora molto problematica preconizzata da Bjørnson sarà anticipata dai primi Festival della Musica Nordica, celebrati a Copenhagen nel 1888, a Stoccolma nel 1897 e a Bergen nel 1898; qui sotto la presidenza dello stesso Grieg ormai promosso a bardo della nazione e monumento vivente.
A Copenhagen trascorse la maggior parte della sua lunga esistenza (in ultimo come *Kapellmeister* della corte danese) anche Svendsen, autore fra l'altro di quattro *Rapsodie norvegesi* per grande orchestra. Solo poco prima della sua morte nel 1911 – lui che aveva girato il mondo in tournée, aveva sposato un'americana e generato un figlio naturale che diventò il più celebre attore danese del Novecento – poté intestarsi un passaporto del neonato Regno di Norvegia: indipendente e pacifico sotto lo scettro costituzionale di re Haakon VII, figlio di un re danese e di una principessa svedese.
Certo né Grieg né Svendsen immaginavano un simile lieto fine mentre sudavano sugli esercizi di contrappunto nelle austere aule del Conservatorio di Lipsia. Con esiti diversi, perché Grieg giudicò deludente la didattica dell'orchestrazione ivi impartita, ma Svensen si inserì meglio nell'ambiente. Quando una nevrite al mignolo della mano sinistra spezzò il suo sogno di laurearsi violinista nella classe del grande virtuoso Ferdinand David, si dedicò con

accresciuto impegno alla composizione. Nel 1865 il suo Quartetto d'archi in La minore esordì col botto: lo stesso David e altre stelle dell'orchestra del Gewandhaus, che al quartetto d'archi si dedicavano volentieri in privato, predissero al venticinquenne allievo una fulgida carriera: il suo còmpito fu pubblicato come opera 1, presto seguita dall'Ottetto Op. 3 (1866) e dal Quintetto Op. 5 (1867). Pioggia di premi, esecuzioni pubbliche e recensioni, ma nonostante il precoce successo Svendsen chiuderà qui la sua produzione cameristica per dedicarsi principalmente all'orchestra nella doppia veste di compositore e direttore. Altro frutto del soggiorno lipsiense è la sua Sinfonia in Re maggiore Op. 4; dopo la prima esecuzione a Christiania il 12 ottobre 1867, Grieg ne rimase così sconvolto da chiudere nel cassetto la propria in Do minore, composta quattro anni prima a Copenhagen. Restarono comunque ottimi amici, ma da quel punto i loro percorsi stilistici si divaricarono, e le ragioni si possono già scorgere nel giovanile Quartetto Op. 1. Svendsen aveva tutto quello che mancava al più geniale Grieg: un acuto istinto della simmetria formale, il gusto dell'arco tematico lungo e ben sviluppato, quella capacità di abbandono al canto spianato che trionferà nel suo brano più celebre, la *Romance* in Sol maggiore per violino e orchestra Op. 26 (1881). I movimenti veloci del Quartetto (Allegro, Allegro scherzando e Allegro assai con fuoco) alternano raffinati intrecci delle parti a spunti ritmati di danza e parentesi più meditative; l'Andantino dall'incesso di Lied effonde un educato *mix* di lirismo e dramma. Non ci sono grandi originalità armoniche ma nemmeno ripiegamenti sui sentieri più battuti del classicismo accademico. Accademico per obbligo è invece il compitino di un Grieg appena diciottenne: una fuga a quattro voci segnata Allegro con fuoco, dove nulla manca di quanto si richiedeva dai Maestri. Soggetto, controsoggetto, divertimento, ripresa, stretto e coda compressi in una miniatura di tre minuti, ma a colpire è anzitutto il soggetto enunciato in apertura dalla viola: un incisivo motto cromatico di cinque note su cui s'ingrana un rapido passaggio in terzine.

Ci si può infine chiedere cosa abbia indotto le signore del Vertavo String Quartet (Øyvor Volle e Annabelle Meare violini, Berit Cardas viola, Bjørg Lewis violoncello; nella foto) ad accoppiare nel loro usuale repertorio tali incunaboli ancora acerbi di *Nordisk Musik* col notissimo testamento spirituale di un Bedřich Smetana ormai sulle soglie della senilità e di un devastante collasso psicofisico: il Quartetto in Mi minore *Z mého života* (Dalla mia vita). Affinità di materia quanto alla musica come strumento di *nation building*? Ma l'irredentismo boemo fu storia ben più tragica, segnata da guerre totali, occupazioni straniere e cancellazioni culturali in una sorta di etnocidio strisciante durato secoli. La motivazione si può forse cercare in un dettaglio della biografia di Smetana, migrante economico (e/o profugo politico) dal 1856 al 1861. Trovò rifugio in Svezia e precisamente a Göteborg, dove insegnò musica, diresse cori e cominciò a comporre nel grande formato orchestrale. Che un'esile radice delle celebrate scuole nazionali slave affondi in suolo scandinavo non pare senza significato per gli Europei di oggi.

Angela Zangaro

Gli Azzurri, le Azzurre, l’azzurro: dal colore dei Savoia a quello del doping

Come citare questo articolo:
Angela Zangaro, *Gli Azzurri, le Azzurre, l’azzurro: dal colore dei Savoia a quello del doping*, «Bibliomanie. Letterature, storiografie, semiotiche», 52, no. 19, dicembre 2021, doi:10.48276/issn.2280-8833.9715

«Ti vedo stanca, hai le borse sotto gli occhi Come ti trovi a Berlino Est?[1]»

Gli ultimi successi degli atleti Azzurri hanno risollevato il morale dei nostri connazionali stremati da una sconfitta ben più dura, quella imposta dal Covid-19.
Aver portato a casa la coppa degli Europei ha fatto sì che gli italiani scendessero per le strade e nelle piazze per far sentire i loro clacson e le loro urla di gioia fino all’alba, dando però l’impressione che tutto ciò fosse la metafora di una vittoria più nascosta o semplicemente la scelta arbitraria di mettere fine ad un incubo, illudendosi che i nostri calciatori avessero sconfitto non solo la squadra avversaria ma anche il virus.
Le vittorie sportive infatti non sono mai fini a se stesse, così come non lo è lo sport in generale, che da sempre è molto di più di quello che appare e non coinvolge solo chi lo pratica: è un ecosistema che vive all’interno del nostro pianeta.
Se si pensa alle donne di Sparta che al contrario delle attuali donne afghane potevano fare sport, passando per il calcio durante il Regime usato per la sua propaganda, si deduce che non si tratti solo di giochi, allenamenti e tifoserie ma anche di economia, politica e psicologia. È proprio il caso di pensare alla biopolitica di Foucault.
Almeno due palestre su cinque riportano il frammento di una delle frasi più celebri e più travisate di Giovenale: *mens sana in corpore sano,* che sembra affermare che una mente è sana quando lo è anche il corpo. In realtà Giovenale scrive: *orandum est ut sit mens sana in corpore sano,* cioè l’invito a fare pregando una sola richiesta agli dèi, quella di ricevere una mente sana e un corpo sano.
Probabilmente già allora si fiutava quanto potesse essere dannoso lo sport nel momento in

cui avrebbe scavalcato la semplice e sana attività sportiva per essere finalizzato all'edonismo, per esempio, come avveniva nel mondo greco, o a qualcosa di ancora più dannoso.
Nel 2009 viene pubblicato il poema epico-narrativo di Vincenzo Frungillo *Ogni cinque bracciate,* che due anni prima fu finalista con *Ogni cinque bracciate. Un estratto* del premio Antonio Delfini di Modena.
Il testo si presenta al lettore esattamente vent'anni dopo la caduta del muro di Berlino, una delle poche volte in cui al termine "caduta" si dà un'accezione positiva: se non fosse che allo sgretolamento del muro si affianca nella realtà quello del corpo originario delle protagoniste del testo.
Tutto nel poemetto vive in modo parallelo a qualcos'altro, un insieme di ingranaggi e calcoli perfetti, quasi danteschi, in cui è il numero cinque a dominare.
Il poema epico-narrativo[2] è scritto in ottave seguendo uno schema rigido, quasi per trasmettere al lettore la tesi che per qualcuno non ci sarà via d'uscita[3].
Infatti, in ottave chiuse come lo spazio della piscina, leggiamo le storie delle nuotatrici dell'Ex Repubblica Democratica Tedesca che nel 1980, alle Olimpiadi di Mosca, portarono al Paese numerose vittorie seguendo lo stesso ritmo testuale che ci ha accompagnato nelle vicende di Orlando[4], in cui si incatenavano pezzi di storia, vita dei personaggi e amori, proprio come accade in questo poema.
La relazione tra lo scheletro del testo e i contenuti traspare nella struttura composta da cinque canti che contengono cinque sequenze. Ogni sequenza, a sua volta, ha cinque ottave e se interrompiamo, grazie allo spazio bianco, la lettura, riusciamo ad immaginare in quella pausa una bracciata e alla fine di ogni sequenza, quindi, un respiro, il limite, il record.
Un respiro dall'acqua, un respiro dalla vita della quale le giovani atlete avevano perso il controllo, un respiro dalla storia, un respiro da un corpo che il doping stava trasformando.
Quattro nuotatrici per quattro stili che al lettore vengono presentate come Ute, Karla, Renate e Lampe, l'orgoglio o l'oggetto della propaganda comunista.

> Ute della DDR campionessa olimpica, «così veloce quando nuota in piscina! che, nonostante la tremenda fatica, ogni cinque bracciate respira».

Le nuotatrici erano solo delle anime azzurre, azzurre come l'acqua, come le pareti della piscina, come le pillole che ingoiavano tutti i giorni, per far salire il loro Paese sul podio del mondo dopo che qualcuno aveva deciso a tavolino, conscio delle conseguenze, di trasfigurarle per sempre.
Il quinto personaggio è il cattivo, il dottor Starkino. Quando il lettore avrà imparato a conoscerlo, capirà che il suo nome, che richiama l'aggettivo *Stark*, forte, nasconde uno stridente gioco di parole.

L’azzurro delle pillole al mattino Nel bagno di luci dello spogliatoio, prende la parola il dott. Starkino […] «Voi siete anime azzurre, bambine, ricordate queste parole mentre nuotate, voi siete delle piccole, grandi, eroine, voi siete il modello della specie, ricordate, il coagulo opportuno delle piastrine, voi siete la nostra punta di diamante. Contro la tecnologia del mondo capitalista trionferà in voi la scienza d’un paese comunista!»

Nel 1989 la Germania che tanto aveva acclamato le nuotatrici con le medaglie al collo ora quasi non le riconosce.
Il rapporto tra atleti e “pubblico” è molto fragile, proprio come gli atleti stessi. Immagino la sensazione di stabilità precaria che ha fin dall’inizio una data di scadenza. La terra trema costantemente, prima per il fremito dei tifosi, poi perché il mito si sgretola e anche quando nel migliore dei casi si resta nella memoria, si passa comunque oltre, ad un altro campione. Sono diversi gli episodi spiacevoli, al termine di periodi davvero emozionanti, che testimoniano come il rapporto tra tifosi e atleti possa essere talvolta difficile. Perfino Maradona, *El Pibe de Oro*, fu fischiato e andò via da solo dall’Italia. Ci si illude di avere nei propri muscoli un potere, che in realtà è dettato da un altro potere.
L’atleta, un contenitore di valore ma completamente vuoto, ne esce sconfitto, nonostante le vittorie. Che paradosso terribile.
Ute, Lampe, Karla e Renate erano effettivamente morte pur rimanendo in vita, come delle farfalle diventate bruchi, il contrario di quello che accade in un bozzolo.
Una metamorfosi non voluta, penso a Gregor Samsa, che coincide con la metamorfosi dell’intera Germania fatta di dolore, di sacrifici, di debiti pagati da chi non c’entrava nulla, da chi desiderava solo cambiare vita, figli di genitori che avevano conosciuto l’orrore della Guerra.

[…] ma ogni sorriso, improvviso, così bello, strappa il filo, è un volo puro: una carrellata di volti gioiosi regala al mondo le anime azzurre ognuna in fuga sul proprio sfondo.

È facile in situazioni di buio pesto lasciarsi attrarre da luci ingannevoli e artificiali come quelle del successo, ma non sempre si è coscienti di quello che intercorre tra il buio e la luce; ancora di più si ignora il ritorno del buio che vuole saldare il conto.

«Con tutto il peso della gloria sulle nostre braccia la pienezza, vedete, già ci minaccia».

Cosa si dirà di corpi così mascolinizzati?

-«è una donna, è un uomo, è un essere umano?»

Quello che resta…

[…] È ch’io non ho più un nome, sono Ute, Lampe, Karla, Renate sono la Storia di tutte le storie mai nate.

Vincenzo Frungillo è nato a Napoli, dove ha studiato filosofia. Tra i luoghi in cui ha vissuto ricordiamo la Germania e il capoluogo lombardo. Dal 2002 vengono pubblicati i suoi testi poetici, gli scritti in prosa, quelli di drammaturgia teatrale e i saggi.
Con il suo poemetto riesce non solo a far conoscere il falso mito delle nuotatrici della Germania Est, ma anche a dare voce alle donne che sono state prima oppresse poi annientate dal corpo delle atlete: donne che hanno perso il respiro, ma fuori dall’acqua.

Note

1. Franco Battiato, *Alexander Platz*. per spiegare al lettore in che città e in che periodo storico siamo, sia per la storia della protagonista della canzone, sia perché Vincenzo Frungillo scrive alla fine del poemetto di essere stato proprio nei pressi di Alexanderplatz, negli uffici della Bstu, per cercare le immagini delle protagoniste.
2. Nella prefazione Elio Pagliarani argomenta la scelta di questa definizione..
3. A tal proposito Milo De Angelis nella postfazione parla di “indizi funesti” che l’autore distribuisce al lettore.
4. La correlazione è nella prefazione di Pagliarani.

Andrea Pitasi
Di biblioteche multimediali, romanzi-mondo e teorie sociologiche

Come citare questo articolo:
Andrea Pitasi, *Di biblioteche multimediali, romanzi-mondo e teorie sociologiche*, «Bibliomanie. Letterature, storiografie, semiotiche», 52, no. 20, dicembre 2021, doi:10.48276/issn.2280-8833.9720

I. Prologo

Questo saggio tratta all'apparenza alcuni argomenti tra loro distanti avvicinandoli sempre più fino a intrecciarli in una trama epistemologica ed euristica al centro della quale vi è il romanzo come viatico per costruire solide e potenti teorie sociologiche e vi è la biblioteca, privata e oggi inevitabilmente multimediale, dello studioso di scienze politiche e sociali, che costituisce per così dire il DNA di quella teoria sociologica. Se è intuibile che grandi romanzieri e grandi sociologi hanno spesso, più o meno consapevolmente o casualmente, portato avanti concetti, idee e tematiche comuni o almeno simili (Freud-Schnitzler, Kafka-Luhmann, Svevo e Pirandello-Goffman, ecc.)[1], la posta in gioco di questo saggio non è porre in luce questa piuttosto evidente intuizione quanto fare un passo avanti su ciò che accomuna la costruzione di un romanzo (ma non di ogni tipo di romanzo, segnatamente il tipo di romanzo che meglio offre questa opportunità è il romanzo-mondo) e la costruzione di (quasi) ogni teoria sociologica. Come si vedrà, il contributo di Umberto Eco al riguardo è stato enorme anche se Eco e la sociologia non sempre si sono trovati, probabilmente perché a volte questa diventa agorafobica e si rinchiude da sé negli angusti spazi del dato statistico in merito al quale Eco non lesinava argute e icastiche barzellette. Si proceda per gradi con un passaggio molto sottile di un raffinato sociologo

> «[…] il romanzo non è un genere agile, alato. Tutti i grandi romanzi che attualmente godono della nostra stima sono libri un po' pesanti da un certo punto di vista e ciò costituisce un segnale indicativo, da non sottovalutare […] il romanziere deve mobilitarsi per trascinare un enorme equipaggiamento come fanno i circhi viaggianti e i popoli nomadi. Egli si porta con sé tutta l'attrezzatura di un mondo.»[2]

José Ortega y Gasset muore quando Eco è appena ventitreenne eppure in questa citazione ammicca, sorridendo, *Il nome della rosa*[3], senza timore di sovrainterpretazione[4].

II. DARE ORDINE E SENSO AL MONDO

«[…] i romanzi bruciano i fatti come i motori carburante e i fatti possono derivare solo dall'esperienza personale del romanziere o dalle sue conoscenze acquisite»[5]. Che si tratti di romanzi o teorie sociologiche, la soggettività dell'osservatore è ineliminabile[6], ma stream of consciousness/*Bewegungsrömungen* ce li si può concedere esclusivamente se si è Joyce, Schnitzler o Werfel, se no si rischia solo di annoiare il lettore. La soggettività del romanziere o del teorico è dunque ineliminabile ma ciò non significa dovervi cedere. Forme di oggettivazione intersoggettiva di tipo fenomenologico e addirittura forme processuali di organizzazione della conoscenza dalla più piccola sfera psico-sociale fino a quella macro, attraverso micro e meso[7] sono un ottimo viatico per lasciare alla soggettività spazio adeguato senza che dilaghi e approdando a una *unitas multiplex multilivellare* che restituisce la cifra di quanta complessità il romanzo o la teoria riescano a gestire, echianamente sapendo che ogni studio fondato su conoscenza consapevole è una sfida per dare ordine e senso al mondo[8]. La sfida non è più, ormai da tempo, tra cultura alta e cultura bassa, categorie che Eco aveva già saggiamente sfumato quasi sessanta anni fa[9], piuttosto sui livelli di complessità[10] che una teoria sociologica o un romanzo mondo riescono a gestire con la propria sintassi e semantica al proprio interno in modo quasi simultaneo, un quasi squisitamente heisenberghiano. Ad esempio, i romanzi di Francis Scott Fitzgerald per il loro tempo erano narrativa di consumo, non certo alta letteratura, tuttavia Francis Scott Fitzgerald offre nei suoi romanzi la sfera psico-sociale, variamente trasfigurata, del suo rapporto sentimentale con Zelda, la sfera micro della Jazz Age con le sue feste e le sue angosce, la sfera meso di un capitalismo americano molto materialisticamente marxista[11]; egli non riesce invece a tracciare lo scenario macro e nessuno dei suoi protagonisti sembra anche lontanamente intuire il Wall Street Crash che avrebbe costituito l'epilogo dei *Roaring Twenties*. Tuttavia, cogliere tre livelli processuali di complessità su quattro non è poco per uno scrittore dalle tematiche all'apparenza così frivole ed effimere. Se Scott Fitzgerald avesse colto anche lo scenario macro, forse oggi lo si potrebbe annoverare tra i romanzieri-mondo tra i quali si possono collocare, oltre allo stesso *Il nome della rosa* di Eco, Jan Potocki con il suo *Manoscritto trovato a Saragozza*, Harry Mulisch con il suo *La scoperta del cielo* o Roberto Bolano con il suo *2666* e, soprattutto, Hermann Broch con la trilogia *I Sonnambuli*. Tutto questo mentre, in pieno Illuminismo, Alfonso van Worden si avventura entro una trama globale con una cospirazione islamica.

III. IL ROMANZO COME ORDINE DEL MONDO

Della stessa cittadinanza di Scott Fitzgerald e nato a Chicago due anni dopo la scomparsa dell'autore de *Il Grande Gatsby*, Michael Crichton è un romanziere-mondo affatto particolare. I suoi romanzi, infatti, non solo riescono spesso a gestire trame di pura fiction sui quattro livelli processuali della complessità, essi bensì riescono a veicolare contenuti di

alta divulgazione scientifica con riferimento a teorie, dati, schemi e modelli quasi sempre riguardanti sfide epocali, argomentate attraverso apparati di note e bibliografia e da un breve saggio ad apertura o a chiusura del romanzo[12]. Questo tipo di romanzo-mondo è anche high concept ovvero – come anzidetto – abbina una trama di fiction di solito molto appealing, un respiro da impatto globale di sfide epocali e contenuti scientifici formalizzati dalle tipiche procedure di notazione bibliografica di un saggio. Crichton spiega questo suo modo di essere romanziere in alcuni suoi godibilissimi libri non fictional, in primo luogo *Viaggi*[13]. La convergenza tra romanzo mondo e high concept risulta particolarmente strategica per inserire un passaggio importante: l'orientamento autentico del romanziere è quello di un ricercatore, in senso ampio con il suo spirito nomade e il suo enorme equipaggiamento. Crichton, più o meno consapevolmente, è in tal senso più echiano di Eco nel (cercare di) dare ordine e senso al mondo.

IV. LA TEORIA SOCIOLOGICA COME ORDINE DEL MONDO Quattro grandi categorie sono alla base delle teorizzazioni sociologiche di più ampio respiro: astrazione, empatia, senso e simbolo[14] ai quali si aggiunge il segno/segnale[15] che per i semiotici è concetto ancor più decisivo che per i sociologi. Queste quattro categorie s'intersecano con i quattro livelli di complessità anzidetti grosso modo come segue nei due schemi qui sotto:

SCHEMA 1 - CATEGORIE GNOSEOLOGICHE

	ASTRAZIONE	*EMPATIA*
SENSO	A	C
SIMBOLO	B	D

SCHEMA 2 - PROCESSO EPISTEMOLOGICO

	A	*B*	*C*	*D*
MACRO	1	2	3	4
MESO	5	6	7	8
MICRO	9	10	11	12
PSICO-SOCIALE	13	14	15	16

Non ci si addentrerà nelle discussioni analitiche delle singole caselle, discussioni che sarebbero da introduzione alla teoria sociologica ma in questa sede ciò che sembra più rilevante è che senso, simbolo (e segno), astrazione ed empatia accomunano il sociologo e il romanziere-mondo in quel processo

operativo di costruzione dell'osservazione di cui la fotografia ha da sempre offerto la miglior metafora.
Un sociologo o un romanziere-mondo che non sapessero fotografare farebbero molta più fatica a costruire concettualmente il senso attraverso segnali e simboli, infatti "la fotografia è il processo attraverso cui l'osservazione diventa consapevole di sé […] in ogni atto di osservazione c'è un'aspettativa di senso"[16]. Riproponendo il medesimo concetto in chiave più tecnico-operativa:

«La natura non crea immagini e nemmeno le crea lo svolgersi degli avvenimenti: nessuna scena o avvenimento può perciò considerare un'immagine stabile duratura, sino a quando non sia stata imposta una dimensione temporale e fisica al naturale svolgimento della vita. Questo è proprio quanto realizza un fotografo quando inquadra un soggetto con la sua macchina fotografica […] una scena naturale diventa fotografia solo quando viene inserita all'interno d una inquadratura, che può imporre un ordine visivo al consueto , disordinato svolgersi degli avvenimenti. L'introduzione di un'inquadratura è ciò che trasforma una scena o un avvenimento in una fotografia, ma solo nel momento in cui tutto l'insieme all'interno della fotografia stessa si riferisce all'inquadratura.»[17]

Anche per questo, tanto la biblioteca del sociologo quanto quella del romanziere-mondo sono del tutto multimediali. Il già citato Ardigò lo aveva ben argomentato anche se qui è bene ricordare che un'immagine fotografica di successo sia per il sociologo sia per il romanziere-mondo sistematizza i quattro livelli della complessità conciliando empatia e astrazione artificiale così dunque:

«Con l'empatia, che ha bisogno, per entrare nella sociologia anche con riscontri empirici, di nuove metodiche (la visual sociology? Nuovi sviluppi etnometodologici?) e non solo di appropriate analogie sociologiche, entra nell'orizzonte concettuale la possibilità di un cominciamento di vita di relazione né eterodiretto per via socio-sistemica né eterodiretto per via di tradizione reinterpretata […]. Per buona sorte dei sociologi aperti alla sperimentazione, l'uso di metodiche e di nuovi strumenti di coglimento anche computazionale di immagini e suoni (che registrano nel loro svolgersi i singoli momenti dialogico-comunicativi, con tutta la loro ricchezza e complessità di vissuti interattivi) rende accessibili, al sociologo che si aggiorna, nuove metodiche e nuovi controlli empirici. Non a caso, questo cammino metodologico pionieristico, detto di visual sociology, si affianca alle metodiche dei gruppi di discussione. È il riconoscimento che la nuova epistemologia (volta a comprendere il processo creativo-adattivo, se e quando si determina, di una data oggettivazione intersoggettiva) sta trovando i suoi innovatori anche a livello operativo […]. Anche il richiamo che faccio agli studi empirici di Erving Goffman va in tale direzione: in particolare è rivolto a utilizzare e ad approfondire, con l'indagine sul campo, la ricchezza di tipologie introdotte dal nostro Autore, concernenti "gesti del corpo", "glosse del corpo", "segni-di-legame" e altre "esternazioni" empiricamente accertabili. Nel guidare un'auto o nel camminare in città, nello stare insieme con altri in luogo pubblico o nel rivendicare i propri spazi territoriali di privacy, o in altri rituali interpersonali, sempre in spazi e situazioni sociali considerate etologicamente, ciascuno di noi «usa intenzionalmente tutte le espressioni gestuali per rendere comprensibili elementi della sua situazione». È anche dell'accertamento di tali espressioni gestuali che il sociologo può e deve servirsi per corroborare le sue comprensioni. Di qui l'interesse alla diffusione e alla perfezione metodologica in particolare della visual sociology. […] Occorre però essere in grado di rendere

l'autonomo linguaggio e i criteri della validazione metodologico-tecnica (su dati di osservazione e di spiegazione causale) interfacciabili e compatibili con il linguaggio e i criteri dei costrutti teorici. Ad esempio, il processo empatico di A verso B, in un dato tempo e luogo, se traducibile in descrizione veridica attraverso intervista più o meno in profondità all'empatizzante, può esse-re validato come fenomeno non meramente analogico (ma acquisitivo di novità esterne) col ricorso a varie metodiche e tecniche. Poniamo che chi conduce la ricerca abbia dovizia di tecniche applicabili, alcune socio-psicologiche, altre di etnometodologia, o di visual sociology. altre ancora neurologiche col ricorso a controlli fisici cerebrali. In tal caso, si può ritenere che le metodologie e tecniche più autonome e in-dipendenti dalla teoria (steiniana) siano le ultime, quelle neurobiologi-che. Ma le stesse saranno, poi, davvero interfacciabili e omologabili sul versante della teoria?»[18]

Gli incipit di grandi romanzi sono sovente simbolizzazioni fotografiche e le fotografie sono altrettanto spesso stargates per teorie sociologiche. Simboli di un romanzo possono essere anche semplicemente cosce, natiche e seni:

«Se un uomo (o un'epoca) vede il centro della seduzione femminile nelle cosce, come descrivere e definire le peculiarità di tale orientamento erotico? […] La lunghezza delle cosce è l'immagine metaforica del cammino lungo e affascinante (per questo le cosce debbono essere lunghe) che conduce alla realizzazione erotica. Se un uomo (o un'epoca) vede il centro della seduzione femminile nelle natiche, come descrivere e definire le peculiarità di tale orientamento erotico? […] Il cammino più breve verso il traguardo; traguardo tanto più eccitante perché duplice […] Se un uomo (o un'epoca) vede il centro della seduzione femminile nel seno, come descrivere e definire le peculiarità di tale

orientamento erotico? […] Santificazione della donna […] ma come definire l'erotismo di un uomo (o di un'epoca) che vede la seduzione femminile concentrata al centro del corpo, nell'ombelico?»[19]

Di converso, da una fotografia può avviarsi una teoria sociologica della globalizzazione, della homeless mind, anche solo attraverso la sintassi e la semantica iconica di una testa di manichino dentro una valigia o una teoria sociologica di connessione tra eventi micro abitudinari come un pasto conviviali e lo scenario globale di cambiamenti planetari dominati dal tempo in fuga20[20]. Quando si vuol fare ricerca sul serio e avviare studi che permettano alla conoscenza di dare senso e ordine al mondo semiotica e sociologia sono due facce della stessa medaglia.

V. LA BIBLIOTECA COME ORDINE DEL MONDO

Scriveva argutamente il compianto Ezio Raimondi: «solenne e domestica, la biblioteca sta a metà tra un tempio e una cucina.»[21]

Lo si è premesso si dall'apertura di questo saggio. Qui s'intende una biblioteca privata – e dunque non soggetta alle normative e agli standard del pubblico – e una biblioteca multimediale che possa certamente avere anche profondità temporale senza tuttavia diventare un anacronistico monumento all'obsolescenza, sia in termini contenutistici, sia in termini tecnologico-organizzativi là dove tutto ciò che vi è di prezioso è presente sul più ampio numero di supporti possibili. Si può a questo punto aggiungere un terzo tassello: è la biblioteca di un romanziere mondo e di uno studioso di fenomeni

sociali (poco importa qui se un sociologo, un politologo, un semiologo, un economista, uno storico, ecc.) ciò che conta è che la biblioteca ospita le opere di quel romanziere-studioso che sono scaturite anche dalle letture fatte da quel romanziere-studioso nella propria biblioteca e tali letture sono a loro volta scaturite da come il romanziere-studioso ha costruito e organizzato la propria biblioteca che si rivela in tal senso un'apoteosi dell'*autopoiesis*.
Tale biblioteca prima che, oltre che una custode della memoria è un luogo ove quotidianamente si riorganizza il presente e si inventa il futuro, per dirla con il compianto Ezio Raimondi «la memoria non è solo rivolta al passato ma è anche orientata, tra le nebbie le complicanze del possibile, a un decoroso futuro»[22].
Si tratta di una biblioteca multimediale, privata di un romanziere-mondo che è anche studioso di fenomeni sociali per il quale la biblioteca è anche una cucina dove creare nuove prelibatezze. In biblioteca egli è tanto bibliofilo quanto lettore, collezionista ma anche selettivo nel mandare al macero quei volumetti economici/tascabili spesso oramai a pezzi dopo essere stati più volte letti e annotati ormai del tutto obsoleti a livello editoriale. Se ancora interessanti per il contenuto lo studioso se ne procurerà una versione digitale, se no li consegnerà all'oblio. La biblioteca è organizzata per progetti del romanziere-studioso pertanto i suoi scaffali sono piuttosto mobili, le opere acquisite come lettore si ricombinano con una certa rapidità e grosso modo ogni due anni tutti gli scaffali hanno cambiato configurazione tematica e visiva ad eccezione di quelli da bibliofilo-collezionista, ovvero lo scaffale delle prime edizioni, quello delle edizioni rare a tiratura limitata certificata, quello dei volumi ricevuti in omaggio

con dedica e autografo e ovviamente gli scaffali delle opere realizzate dal romanziere-studioso stesso. Questi scaffali possono, per così dire, allungarsi ma si sviluppano con relativa linearità logica mentre gli scaffali dei progetti sono soggetti a ben più turbolente, caotiche e non lineari dinamiche creative. Una biblioteca organizzata per progetti, inoltre, possiede una radicale potenza epistemologica ed euristica: rende evidente l'intrinseca connessione della conoscenza globale.

Certo, non vi è essere umano che possa possederla e dominarla tutta e anche l'organizzazione sociale del lavoro intellettuale richiede divisione di carattere operativo o a volte meramente burocratico ma guai a ritenere che i limiti del cervello e del tempo umano e le sue forme organizzative operative siano il segno di una conoscenza divisa, frammentata che abbisogna di trans/inter/multidisciplinarietà per essere unificata: essa invece è già unificata e la si può valorizzare come tale tanto più ci si rende conto della mera operatività di certe suddivisioni organizzative. Anche la biblioteca privata del più geloso proprietario probabilmente non solo bibliofilo ma pure bibliomane, non cessa mai di essere goccia dell'oceano immenso della biblioteca universale[23].

Con buona pace del pragmatismo classificatorio di Dewey, ogni settorializzazione disciplinare in una biblioteca privata di uno studioso è un nonsense, infatti, ciò che Eco scriveva qualche anno fa sulla semiotica vale egualmente per la storia, la sociologia, l'antropologia, l'economia, la scienza politica, la psicologia ormai fusasi nelle neuroscienze, la matematica, la fisica quando vogliono spiegare fenomeni sociali come ad esempio i contagi. Saltata

ogni autoreferenzialità tematico-oggettuale, le discipline formalizzate burocraticamente faticano sempre più a descrivere la propria autoreferenzialità epistemologica, teoretica o paradigmatica, come scriveva saggiamente Eco; «molta della semiotica odierna sembra essersi prefissa il compito di sancire la fine del proprio oggetto»[24]. S'immagini un volume dal titolo *Studio su simboli e comportamenti organizzativi in uno scenario pandemico* e dal titolo si evinca se trattasi di antropologia, criminologia, economia, epidemiologia, politologia, semiotica, sociologia etc.

VI. BIBLIOTECA, ROMANZO E TEORIA

Si avvicina la chiusura del saggio e dunque sistematizzarne per quanto possibile alcuni passaggi strategici sembra opportuno:

1. I romanzi-mondo, sovente high concept, sono la forma evolutiva più sofisticata attraverso la quale la letteratura può – per ampiezza e profondità, densità e varietà – gestire livelli processuali di complessità inimmaginabili attraverso alte forme letterarie.
2. Tali romanzi-mondo-high-concept sono echianamente modelli di costruzione di osservazioni che mettono ordine e senso nel mondo come prolegomeni di ancor più sofisticati modelli teoretici (semiotici sociologici, politologici, ecc.).
3. Teorie formalizzate della conoscenza della società umana e romanzi-mondo s'incontrano sui banconi e sui tavoli della medesima cucina: la biblioteca del romanziere-mondo che è studioso di fenomeni sociali globali ed epocali, attento cioè alle differenze che fanno la differenza.

4. Tale biblioteca è:

4.1 Privata, nondimeno goccia dell'oceanica biblioteca universale planetaria.

4.2 Multimediale, analogica digitale, in cui le immagini costituiscono un patrimonio simbolico, segnico e memetico, potenzialmente ricombinantesi all'infinito.

4.3 Tempio e cucina al tempo stesso.

4.4 Autopoietica con scaffali strutturali di tipo lineare e scaffali funzionali, caotici e turbolenti.

4.5 Autopoietica e generativa perché crea anche volumi che prima non esistevano.

Se l'orientamento, la vocazione, di questo romanziere-studioso-bibliotecario è autentico, la sua vita quotidiana sarà un entusiasmante gioco di ruoli in cui l'empatia risulterà strategica. Egli, infatti, sarà:

1. Lettore che dovrà valutare se un autore vale il proprio tempo, il proprio denaro e la propria energia.

2. Lettore che dovrà valutare i cataloghi degli editori per comprendere se quel catalogo ha un senso armonico, un progetto intellettuale o se è solo uno specchietto per allodole commerciali.

3. Come lettore dovrà egualmente soppesare gli scaffali – poca importa se fisici o virtuali – delle librerie e il relativo personale – anche qui poco importa se in presenza virtuale o fisica – per valutare e le sue richieste sono seguite da un libraio o da un commesso che, indifferentemente, oggi vende libri domani potrebbe vendere qualsiasi altra cosa.

4. Come autore dovrà confrontarsi con propri possibili ed effettivi editori e valutare se cercare un editore con il quale avviare un rapporto, diciamo, per la vita o se di progetto in progetto scegliere ad hoc l'editore che sembra più consono.
5. Come autore dovrà co-gestire quelle reti fisiche e virtuali di websites, webzines, magazines, associazioni clubs, radio, tv, ecc., che contribuiscono o perlomeno potrebbero contribuire alla diffusione delle sue opere.
6. Come autore dovrà gestire rapporti astratti e concreti con il lettore, prima ancora che con i lettori. Da quando si comincia a scrivere un libro, il lettore astratto si aggirerà per la casa dello scrittore sussurrandogli ripetutamente all'orecchio "a chi ti stai rivolgendo?".
7. Come bibliomane, bibliotecario e collezionista, tre ruoli che si sovrappongono solo in minima parte ma una parte decisiva per chi crea e gestisce la propria biblioteca privata, avrà appreso un'importante lezione dagli editori: «l'editore sbircia con un occhio lo scrittore e con l'altro il pubblico. Ma il terzo occhio, quello della saggezza, è costantemente fisso al portafoglio»[25] che egli trasforma e adatta a sé guardando con un occhio alle proprietà intrinseche del volume[27].
Se si scavasse ancora, probabilmente il gioco di ruoli si amplierebbe ancora di più ma ben si conosce dove conduce la vertigine della lista. Anche per questo il romanziere-mondo e bibliotecario è anche sociologo oppure politologo o comunque esperto di scienze sociali. Esse possiedono le competenze per gestire un siffatto, incessante, gioco di ruoli. In cui «oggi non diventiamo solo viaggiatori cosmopoliti del pianeta, ma anche viaggiatori del tempo»[28] come ben

sa chiunque crei e gestisca una biblioteca privata e infatti «chiederci che cosa ci possiamo aspettare dal futuro è una domanda importante perché i nostri atteggiamenti contribuiscono sempre più a modellare il mondo»[29]. Per fare questo, tuttavia, ci sono inganni e autoinganni da smascherare. Testi di ogni tipo da decifrare, trappole ermeneutiche da evitare, *trompe-l'oeil* da prendere come tali senza darvi importanza perché «la verità prima che faccia a faccia, si manifesta a tratti (ahi, quanto illeggibili) nell'errore del mondo, così che dobbiamo compitarne i fedeli segnacoli anche là dove ci appaiono oscuri e quasi intessuti di una volontà del tutto intesa al male»[30]. Anche biblioteche e cataloghi, come bene mostra Guglielmo di Baskerville sulle orme di un assassino il cui volto si sarebbe rivelato quello di Jorge da Burgos il cui movente era l'occultamento di un libro, possono creare inganni e trucchi deformanti infatti «se una biblioteca è lo specchio dell'universo, allora un catalogo è lo specchio di quello specchio»[31]. Il romanziere-studioso la cui biblioteca è costruita per progetti, ha ben chiari i propri obiettivi e predilige per così dire, fare voli transoceanici anziché percorrere oscuri e soffocanti cunicoli dopotutto: «importa soltanto sapere quello che si vuole, saper farlo e farlo»[32].

VII. EPILOGO: LA GRANDE NARRAZIONE

In conclusione di questo saggio, non sarebbe opportuno aprire un altro tema e non lo si farà, si farà rapidamente riferimento al dibattito sul postmoderno che ha avuto varianti sia letterarie, sia sociologiche[33] con l'esclusiva finalità di chiarire l'importanza strategica di questo romanziere-mondo, teorico delle

scienze politiche e sociali, bibliotecario, bibliofilo e collezionista. Il ricchissimo e vastissimo dibattito sul postmoderno non è di questa sede[34], di quello *Zeitgeist* sembra interessante un errore prospettico alimentato forse dalla caduta del muro di Berlino nel 1989, in piena postmodernità: era convinzione diffusa al tempo che sarebbero finite le grandi narrazioni, tra cui la storia. Così non è stato. Il romanziere mondo, teorico e bibliotecario costruendo trame mondo magari pure high concept in cui psicosociale, micro, meso e macro s'intrecciano indissolubilmente e in cui anche ogni minimo gesto soggettivo è un tassello di un mosaico planetario fatto di sfide globali ed epocali, l'idea della fine delle grandi narrazioni può solo portare il riso sulle labbra delle menti più brillanti, quello stesso riso che Jorge da Burgos aborriva così come lo aborrono oggi i signorotti neofeudali della *political correctness* e dalla doppia morale, sempre più dispotici e impotenti, sepolti vivi nei loro microcosmi mente il romanzo-mondo dell'intera umanità incede incurante senza chieder loro né permesso né perdono e il romanziere-mondo costruisce quell'operazione di osservazione che permette a chi abbia curiosità e ambizione intellettuale e sociale di vedere il tutto interconnesso con tutta la neutralità morale di chi sa unire astrazione ed empatia.

Note

1. Andrea Pitasi, *Un seimiliardesimo di umanità*, Milano, Guerini & Associati, 2008.
2. José Ortega y Gasset, *Sul romanzo*, Milano, SugarCo, 1994, p. 79.

3. Umberto Eco, *Il nome della rosa*, Milano, Bompiani, 1980.
4. Umberto Eco, *I limiti dell'interpretazione*, Milano, Bompiani, 1990.
5. David Lodge, *Il mestiere di scrivere*, Roma, Fazi Editore, 1998, p. 40.
6. Cfr. Heinz von Foerster, *Sistemi che osservano*, Roma, Astrolabio, 1987; Achille Ardigò, *Per una sociologia oltre il postmoderno*, Milano, FrancoAngeli, 2020.
7. Norbert Elias, *Il processo di civilizzazione*, Bologna, Il Mulino 1987; Norbert Elias, *Teoria dei simboli*, Bologna, Il Mulino, 1998.
8. Anna Maria Lorusso (a cura), *La filosofia di Umberto Eco*, Milano, La nave di Teseo, 2021, pp. XII-XIII.
9. Umberto Eco, *Apocalittici e integrati*, Milano, Bompiani, 1964.
10. Niklas Luhmann, *Sistemi sociali*, Bologna, Il Mulino, 1990.
11. Andrea Pitasi, Ivo Stefano Germano, *Il ping pong come lotta di classe. La sociologia latente di Francis Scott Fitzgerald*, in Emilia Ferone (a cura), *Segni dei Tempi. La costruzione delle regole in un mondo globale ed intangibile*, Bologna, Esculapio 2017, pp. 93-117.
12. Un esempio per tutti: Michael Crichton, *Stato di paura*, Milano, Garzanti.
13. Michael Crichton, *Viaggi*, Milano, TEA Libri, 2000.
14. Achille Ardigò, *op cit*, 2020.
15. Giuliano Piazzi, *Teoria dell'azione complessità*, FrancoAngeli, Milano, 1984.
16. John Berger, *Capire una fotografia*, Milano, Contrasto Editore 2016, p. 35 e p. 114.
17. Alfred A. Blaker, *Fotografia, Arte e Tecnica*, Bologna, Zanichelli, 1985, pp. 411-416.
18. Achille Ardigò, *op cit.*, 2020, pp. 49, 93-100.
19. Milan Kundera, *La festa dell'insignificanza*, Milano, Adelphi, 2013, pp. 13-14. Ancorché uscito in italiano, tale edizione è la prima edizione originale. Un omaggio di un romanziere-mondo come Kundera ai suoi lettori italianofoni.
21. Ezio Raimondi, *Le voci dei libri*, Bologna, Il Mulino, 2012, p. 19.
22. Ivi, p. 98.
23. Umberto Eco, *La memoria vegetale e altri scritti di bibliofilia*, Milano, Bompiani, 2011, pp. 31-41.
24. Umberto Eco, *Semiotica e filosofia del linguaggio*, Torino, Einaudi, 1984, p. 4.
25. Siegfried Unseld, *L'autore e il suo editore*, Milano, Adelphi, 1988, p. 6.
27. [Cfr. ad esempio gli ottimi: Edoardo Barbieri, *Guida al libro antico*, Firenze, Le Monnier, 2006; Daniele Baroni, *Un oggetto chiamato libro*, Milano, Edizioni Sylveste Bonnard, 2009; Hans Tuzzi, *Collezionare libri*,

Edizioni Sylveste Bonnard, 2007./efn_note], con l'altro se gli può essere utile come libro da lavoro e con il terzo occhio quale mercato potrebbe avere qualora un giorno volesse cederlo – dai club di collezionisti alle aste online. Egli inoltre avrà tra i propri collaboratori di fiducia tanto un ipertecnologico social media manager abile anche come webmarketer quanto un artigianalissimo legatore che sarà prezioso tanto nei restauri quanto nel creare edizioni limitate – di ottanta copie – numerate, certificate ed autografate dall'autore.

8. Come studioso dovrà gestire tutte quelle procedure normative, protocolli ecco che permettano alle sue opere un adeguato status scientifico- accademico.

Tutto ciò mentre il fantasma del lettore continua a sussurrargli il monito di Kundera «fra romanziere lettore i patti debbono essere chiari fin dall'inizio»[26]Milan Kundera, *I testamenti traditi*, Milano, Adelphi, 2000, p. 14.

28. Alberto Melucci, *Passaggio d'epoca*, Milano Feltrinelli, 1995, p. 12
29. Umberto Eco, *Il nome della rosa*, cit., 1980, p. 19.
30. Umberto Eco, *Il nome della rosa*, cit., 1980, p. 19.
31. Alberto Manguel, *La biblioteca di notte*, Milano, Archinto, 2007, pp. 49-50.
32. Andreas Feininger, *Fotografia totale*, Milano, Garzanti, 1983, p. 40.
33. Cfr. Fredric Jameson, *Postmodernismo ovvero la logica culturale del tardo capitalismo*, Roma, Fazi, 2007 (ed. orig. 1991) e il già citato Ardigò, 2020.
34. Cfr. Andrea Pitasi, 2020: *siamo usciti dal Postmoderno?* in Achille Ardigò, *cit*, 2020.

Davide Monda

Verso un ritratto svecchiato di Jean de La Fontaine. Per i 400 anni dalla nascita di un favolista irrequieto

Come citare questo articolo:
Davide Monda, *Verso un ritratto svecchiato di Jean de La Fontaine. Per i 400 anni dalla nascita di un favolista irrequieto*, «Bibliomanie. Letterature, storiografie, semiotiche», 52, no. 21, dicembre 2021, doi:10.48276/issn.2280-8833.9728

La Fontaine amava le parole e sapeva sceglierle. Solo a questo prezzo si è scrittori. Le parole sono idee: si ragiona esattamente soltanto con una sintassi rigorosa e un vocabolario preciso. Credo che il miglior popolo del mondo sia quello che possiede la miglior sintassi. Accade sovente che gli uomini si scannino fra loro a causa di parole che non intendono. Si abbraccerebbero se potessero comprendersi. Nulla giova al progresso dello spirito umano quanto un buon dizionario, capace di spiegare tutto…
Anatole France, *Il genio latino*, 1913,

Un libro su La Fontaine resta difficile scriverlo a causa della stessa facilità con cui esso si presenta in un primo momento alla nostra immaginazione di lettori.
Giovanni Macchia, *Gli anni dell'attesa*, 1987

Ha saputo essere un grande immaginativo e, contro i cartesiani, un grande avvocato del sogno, della fantasia, delle visioni, senza tuttavia cessar di compiere il suo dovere di educatore del senso comune. Ha saputo essere un grande erudito, un uomo della memoria e della tradizione letterarie senza sembrarlo affatto, e ha saputo dare ai Francesi un equivalente degli *Adagia* erasmiani senza che loro ne fossero consapevoli: al di là della loro affabilità, le *Favole* riassumono diversi millenni d'esperienza letteraria in diverse lingue e li mettono nel bagaglio culturale di ogni giovane di Francia.
Marc Fumaroli, *La diplomatie de l'esprit. De Montaigne à La Fontaine*, 1998

Reputo che Jean-Jacques Rousseau non s'ingannasse allorché, in un passo sin troppo citato del secondo libro dell'*Émile* (1762), stimava le *Fables* di Jean de La Fontaine – di certo una delle più celebri e ammirate raccolte del genere, specie nel Settecento europeo – una lettura

ben poco adatta alle tenere menti dei fanciulli. Le vivaci, acri e, in qualche caso, pressoché inafferrabili "*lectiones*" offerte da questo capolavoro assoluto di finezza insieme speculativa e artistica, infatti, non potrebbero essere davvero utili a un bambino che, beninteso, non può ancora disporre, ieri come oggi, degli strumenti interpretativi, culturali ed esperienziali necessari per valutarle adeguatamente.

Ritengo d'altro canto che le *Favole* del grande scrittore e *moraliste* secentesco costituiscano un testo quanto mai indicato e stimolante per un adolescente, ovverosia – in termini meno vaghi e ambigui – per qualsivoglia persona di cultura che si avvicina alla prima età adulta. Da questi acuti, sottili, artiglianti componimenti in versi, infatti, la sua individualità – ancor giovane, certo, ma già sufficientemente attrezzata e smaliziata – può trarre, oltre a un diletto sapido e duraturo, anche un buon numero di osservazioni, riflessioni e consigli di carattere prettamente morale ed etico-civile.

In verità, coi suoi versi graziosi e cesellati, La Fontaine svela a ogni lettore non distratto o assopito le tristi realtà che spesso si nascondono dietro le apparenze più invitanti e sorridenti, le troppe iniquità presenti non solo nella società del suo secolo, ma in qualsivoglia contesto storico, la sconcertante, ferina bassezza a cui può giungere la natura umana e le diverse, eterogenee manie che accompagnano, *variatis variandis*, il percorso esistenziale di ogni individuo. A parlar schietto, il lettore di una certa manualistica di ieri e di oggi scritta, più o meno consapevolmente, *ad usum Delphini* potrebbe rimanere attonito ed esterrefatto contemplando, finalmente, la visione foscamente pessimistica sia della natura umana sia, parallelamente, della storia e della politica, che tante volte traspare dal senso fondo e complessivo dei suoi migliori microcosmi poietici. «Il filo rosso [della violenza tipica della società secentesca, nonché del potere in senso universale] – ha osservato di recente (2017) non senza impeccabili riferimenti pascaliani Luca Pietromarchi, ammirevole traduttore e interprete, fra il resto, delle *Favole* – attraversa tutta la raccolta e investe ogni ambito: dietro i suoi fondali arcadici e campestri, il mondo delle *Favole* nasconde la più selvaggia delle giungle. è uno spazio di ferocia sui cui sentieri s'incontrano leoni e lupi che seminano il terrore, volpi e gatti che esercitano il potere con l'astuzia, l'inganno e la menzogna. Che siano in veste di rane, di topi o di tordi, i deboli vi sono sempre minacciati di sterminio. […] Ne risulta, nello specchio dell'animalità, l'immagine di un'umanità senza redenzione, fissata una volta per tutte nella celebre definizione plautina che attinge allo stesso ambito metaforico: «homo homini lupus est». […] La grandezza che le favole designano come strumento di salvezza, comunque sempre precaria, contro l'oppressione e l'ingiustizia è quella delle piccole virtù proprie ai piccoli animali: l'astuzia e la parsimonia, la diffidenza e la prudenza, l'operosità e la solidarietà».

Il letterato francese, dunque, non si limita a descrivere icasticamente «l'aspra tragedia de lo stato umano», le tante maniere in cui si manifesta la *miseria hominis* e la triste e (sovente) scandalosa ingiustizia della realtà, ma propone altresì, come testé accennato, un repertorio

di suggerimenti che, alieni da ogni moralismo pedantesco o bacchettone, possono aiutare concretamente il lettore a districarsi e orientarsi prima nei meandri della propria interiorità (la tanto auspicata conoscenza di sé…), poi nel flusso vorticoso, irrefrenabile, crudele della società.

La breve e modesta guida alle *Favole* che offro in queste paginette si differenzia tanto da quella del rigoroso Couton (1962) – così preciso e convincente nell'individuazione delle fonti più probabili dell'opera e nella messa a fuoco di molti dei suoi capisaldi ideologici – quanto da quella tuttora ammirevole di Vittorio Lugli (1958) – saggista di superba finezza che, in tale occasione, si mostrò peraltro attento in special modo agli aspetti più propriamente stilistici dei componimenti –, poiché vuole porre l'accento sul loro valore morale che (non solo a mio avviso) è di centrale importanza per comprenderne il significato più autentico. Si tenga presente, infatti, che lo scrittore francese non voleva soltanto appagare, divertire e informare il suo pubblico, ma aspirava altresì a formarlo e migliorarlo, insegnandogli piacevolmente un'"arte di vivere" serena, moderata e lontana da qualsivoglia fanatismo.

Il ritrattista letterario che aspiri a delineare un profilo convincente e, per quanto possibile, fedele di Jean de La Fontaine è costretto a fronteggiare non piccole difficoltà. In verità, questo letterato a un tempo brillante e atrabiliare, sulla cui biografia si sono costruite troppe leggende, sfugge a ogni formula che miri a definirlo in termini chiari e distinti. Dietro una maschera (ch'egli stesso, peraltro, contribuì ad accreditare) di uomo di lettere sognatore, distratto, pigro e mattacchione, si nasconde in realtà un temperamento inquieto, tormentato e non sempre limpido. La sua vita presenta, senza dubbio, non poche e non esigue contraddizioni, che rifluiscono, almeno in parte, anche nelle sue varie e policrome opere: amava l'irregolarità dell'asimmetria, ma apprezzava altresì l'ordine simmetrico (questo amore-odio per la simmetria, a dire il vero, ci pare emblematico non solo del suo gusto, ma dell'intera sua personalità); si autodefiniva indolente e accidioso, ma non poteva fare a meno di vagabondare senza posa in ambienti sempre nuovi e diversi; voleva apparire spensierato, distratto e un po' sonnacchioso, ma di fatto desiderava conseguire, in virtù dei suoi versi e delle sue prose, mete ambiziose ed ardue quali successo, fama e immortalità; affermava di dilettarsi nel riposo e nell'ozio, ma – come ha ben dimostrato, ormai molti decenni or sono, Paul Valéry (1921) in un arabesco critico eloquente – i suoi versi testimoniano un travaglio di ricerca stilistica rigoroso e infaticabile, degno del più esigente e scaltrito fra i classici. Apprezzava ed emulava i poeti contemporanei, ma considerava suoi mentori artistici, oltre a imprescindibili classici greci e latini, autori *demodés* quali Marot e i suoi discepoli, nonché Rabelais – immenso e immortale soltanto dal Romanticismo in poi… – e altri prosatori del Cinquecento europeo che, disgraziatamente, da decenni sono perlopiù frequentati soltanto da specialisti; adorava poi l'ordinato, terso e controllato nitore dello stile classico, antico e moderno, ma non rifiutava (anzi, accoglieva e praticava) le bizzarre e cangianti fantasie di un Barocco ormai al tramonto.

Sosteneva, ancora, di amare la calma riflessiva della solitudine dei boschi e dei campi, ma non seppe mai rinunciare al commercio umano, alle sue mille amicizie (frequentò infatti non solo nobili, scrittori, filosofi, ecclesiastici e magistrati, ma anche libertini, donne ambigue d'ogni età, gente del popolo e dei campi); aspirava alla tranquillità campestre, ma, una volta isolatosi, non riusciva a sopportarsi. Raccomandava, soprattutto nelle *Favole,* una saggezza ragionevole e composta, ma la sua condotta fu, spesse volte, tutt'altro che conforme ai suoi pur sfumati precetti; si scagliò, talora ferocemente, contro la Corte e i cortigiani, ma egli stesso si dimostrò in più circostanze adulatore (a dire il vero, in certi casi piuttosto goffo e maldestro) dei potenti; non disdegnava la bella vita e le compagnie discutibili, ma seppe essere (soprattutto negli ultimi anni) cristiano non solo sincero, ma tanto fervente da portare il cilicio. Scriveva racconti d'argomento quasi osceno, ma cantava contemporaneamente le virtù cristiane della padronanza di sé e della castità. Navigò fin quasi alla senilità nel dolce mare «che sempre ricomincia» (alludo al Valéry poeta, naturalmente) delle voluttà, ma tremava – in special modo all'approssimarsi dell'ora fatale – pensando al giudizio di Dio e ai tormenti della dannazione; caldeggiava una morale utilitaria e disincantata, ma credette *toto corde* in alti valori quali l'amicizia e la solidarietà. Nelle *Favole* vuole dare consigli coscienziosi e savi ammaestramenti, ergendosi così a educatore, ma in molti *Racconti* si rivela scrittore licenzioso e *osé* – per non dire scollacciato e quasi triviale.

Chi era dunque Jean de La Fontaine? Un immorale libertino, pentito solamente *in articulo mortis*, un maldestro adulatore di provincia, un allegrone egoista ed edonista, un debole geniale e svagato, un falso distratto, un moralista un po' ipocrita, un artista melancolico prossimo a qualche nevrosi, un "filosofo di campagna" in potenza e, alle volte, in atto, un *puer aeternus*, un dongiovanni frustrato e disilluso?

Nessuna di queste definizioni riduttive e semplificanti, come anticipato, si attaglia a siffatta individualità irrequieta che, a disagio con se stessa e con il mondo, ha cercato di convivere con le proprie travagliose inquietudini nella maniera il più possibile piacevole e gratificante. Conviene così lasciare la parola a Giovanni Macchia (1967) che, anche in grazia di una lunga, irrequieta meditazione degli *opera omnia*, mi pare ancor oggi voce imprescindibile circa la psicologia labirintica e metamorfica del nostro *homme de lettres*:

> E l'autore? Dietro le *sue* quinte è il personaggio più difficile a definire. E penso che sia consigliabile non tirarlo fuori dalla sua ombra. Sorprendiamolo se mai in alcuni suoi atteggiamenti. […] Malinconia. Senso vago di ciò che è fuggevole, insidiato dal tempo, ma da cui la bellezza ha come un riflesso più intenso. Sgomento lieve sulla fine di tutto, della bellezza e dell'amore. Dalle quinte del suo teatrino, La Fontaine pensa forse che in lui non viveva soltanto il pratico topolino sedentario. Egli somigliava anche all'agile piccione, a uno dei suoi due piccioni innamorati, o c'erano tutti e due nella sua anima, quello che non si sarebbe mosso dal nido, e l'altro dall'umore inquieto, che sognava paesaggi in lontani paesi, a cui bastavano pochi giorni di avventure per calmargli l'animo.

Siffatta illuminante valutazione complessiva è stata, in qualche misura, aggiornata e articolata da Georges Forestier (1993), uno dei migliori esperti viventi del miglior Seicento francese:

> Non si finirebbe mai di enumerare l'insieme delle sue contraddizioni: gusto per l'indipendenza e costante dipendenza economica, ironia nei confronti delle ambizioni umane e desiderio di riuscire nella propria carriera d'autore, ricerca della voluttà e propensioni alla penitenza, pubblicazione quasi simultanea di componimenti religiosi e della più licenziosa delle sue raccolte di *Contes*, fierezza di fare qualcosa di nuovo con le sue *Fables* e schieramento nel campo degli "Antichi" contro i "Moderni" e cosi via. Tali contraddizioni, se da un lato hanno evitato all'uomo la tragedia che la sua vita sarebbe potuta diventare nel caso egli fosse rimasto fino all'ultimo incondizionatamente fedele a Foucquet, dall'altro non sono sicuramente da attribuirsi a un doppio gioco libertino: esse stanno piuttosto alla base di un'opera multiforme, e appaiono in larga misura come il riflesso di un carattere. Ma non bisogna dimenticare che sono anche il riflesso di un secolo: il Seicento è il secolo del libertinaggio e il secolo dei santi; è il secolo dello splendore alla Luigi XIV e dell'austerità di Port-Royal; il secolo della tragedia regolare sempre più spoglia e dell'opera…

Pienamente consapevole di molte carenze etico-spirituali sue ed altrui, La Fontaine tentò comunque di elaborare una morale realista (ma non cinica) e piena di buon senso, proporzionata alle numerose e variegate debolezze umane. Epicureo privo di magnanime illusioni e di grandi speranze – così appare, perlomeno, nei suoi capolavori – non poté far proprio il virile e perseverante razionalismo dell'etica neostoica o comunque stoicheggiante ancora assai diffusa, come risaputo, nel Seicento. Pur scarsamente dotato di autodisciplina e di costanza, questo scrittore, che lasciò incompiute o frammentarie diverse sue opere, manifestò peraltro in più occasioni una generosa e intensa umanità, che gli permise di comprendere (non già di scusare o giustificare) le bassezze sue e dei suoi simili.
Artigiano peritissimo del verso e abile prosatore, evocò con maliziosa finezza, soave precisione e sensibilità squisita, situazioni e caratteri, paesaggi e stati d'animo, animali e oggetti, piante e palazzi, conflitti e idilli, amore e odio, gioia e dolore, vita e morte.
I suoi personalissimi versi – soltanto in apparenza semplici e senz'altro classici, nonostante quella loro varia irregolarità che sbalordì e sconcertò non solo i pedanti della sua epoca – rappresentarono il mezzo espressivo più adatto per un artista insieme bizzarro, sbarazzino, erudito e ferreo, quale fu, e in parte si compiacque di essere, Jean de La Fontaine.
Riguardo all'inquietudine del poeta, Pierre Clarac (1961) ha scritto penetranti considerazioni:

> Inquiète, c'est le mot qui, de lui-même vient sous sa plume, toutes les fois qu'il parle de son âme. Il ne s'agit pas, on l'entend, d'un tourment philosophique ou religieux, d'une angoisse romantique, mais d'un incessant besoin de changement et de nouveauté, du refus de se fixer où que ce soit, de s'enfermer dans un genre, d'adopter un système, de se soumettre à une discipline, de renoncer à rien

de ce qui le tente ou l'amuse.

Prima di accennare ad alcuni temi e problemi centrali delle *Favole* di La Fontaine, pare utile fornire o rammentare al lettore alcuni dati fondamentali sul genere letterario della *favola.*
La favola è una breve narrazione in prosa o in versi che, diversamente dalla fiaba, viene composta a fini scopertamente morali: il favolista, infatti, vuole spingere il suo "uditorio" tanto a guardarsi dentro, con occhio franco e disincantato, per migliorarsi, quanto a scrutare il profilo autentico dei rapporti sociali, le loro leggi e le loro vergogne.
Attori in quel microteatro che ogni favola rappresenta sono quasi sempre gli animali, simboli evidenti e cristallini di virtù e vizi squisitamente umani. Solo in casi sporadici i protagonisti delle favole sono uomini, dei od oggetti inanimati. Ogni favola ha poi una "morale": se esplicitamente enunciata, essa è collocata, di solito, al termine della narrazione.
La storia della favola occidentale (genere d'origine popolare assurto a dignità letteraria soltanto nella Grecia del VI secolo a.C.) si suole fare iniziare da Esopo, figura leggendaria di schiavo frigio, deforme, ma saggio e avveduto, vissuto per l'appunto nel VI secolo avanti Cristo. A lui è attribuita una nutrita raccolta di favole dalle quali non è arduo trarre una visione piuttosto pessimista e rassegnata (a tratti un po' cinica) del mondo e dell'uomo. In una realtà sociale ove comandano e spadroneggiano i più forti, solo gli accorti e gli astuti possono sperare di sopravvivere. Solamente ottemperando ai moderati, semplici e concretissimi precetti di un'etica quanto mai realistica nata da un'aspra esperienza di vita, infatti, si può sfuggire a inganni, sogni, ambizioni o illusioni che di certo si rivelerebbero pericolosi, se non fatali.
Nell'ambito della civiltà romana, il modello esopico fu felicemente imitato da Fedro (I secolo a. C.), che scrisse cinque libri di *Favole* in versi latini (senari giambici). Pur accogliendo l'acidula morale di Esopo, egli arricchì i precedenti greci con le valenze di una comicità vivace, corposa e pittoresca.
Oltre a questi due giganti, molti altri autori di minor notorietà e respiro si cimentarono, poi, nel genere: fra questi ci limitiamo a menzionare l'orientale Valerio Babrio (II secolo d.C. ca.), che compose ben dieci libri di favole in scazonti greci, e Flavio Aviano che, vissuto al tramonto del IV secolo d.C., fu autore di quarantadue favole in distici elegiaci latini non troppo felici né originali. La tradizione classica e tardo-classica confluì, insieme con vari ed eterogenei apporti orientali (India, Arabia, Persia), nella favola medievale in cui l'impegno pedagogico-morale si presenta peraltro più marcato.
Dopo un'innegabile decadenza quattrocentesca, la favola rifiorì nel Cinquecento e, nuovamente apprezzata da non pochi letterati europei, fu coltivata e amata anche da autori del calibro di Agnolo Firenzuola o di Clément Marot.
Nel Seicento, solamente La Fontaine, di fatto, seppe rielaborare e reinventare la miglior

parte del *corpus* favolistico delle epoche antecedenti con grazia, finezza, ironia e – perchè no – malizia tutte francesi. Solo in grazia del suo straordinario talento, la favola divenne un'opera d'arte non esclusivamente utile, ma anche armoniosa, euritmica, speculativamente fonda e, non di rado, inflessibile quanto la *katana* di un valoroso samurai.
Ma, in merito all'incomparabile arte compositiva di questo geniale, inafferrabile poligrafo, conviene ascoltare Lionello Sozzi: muovendosi superbamente tra una celebre quanto folgorante citazione sulle *Fables* tolta dal *Voyage au Congo* (1925) di Gide («Celui qui sait bien voir peut y trouver trace de tout; mais il faut un oeil averti, tant la touche, souvent, est légère. C'est un miracle de culture. Sage comme Montaigne, sensible comme Mozart»), l'evocazione di un grande libro del '39 di Lugli (1885-1968) – carissimo, *inter alios*, a Trompeo, Macchia, Anceschi, Ezio Raimondi, nonché a parecchi insigni esegeti d'Oltralpe – e, infine, i migliori approdi della crenologia lafontainiana d'oggi, il maestro torinese ha sintetizzato da par suo in uno dei suoi ultimi volumi (2004):

> Un "miracolo di cultura". Un critico italiano, Vittorio Lugli, ha parlato del "prodigio" di La Fontaine. Il prodigio consiste nell'apparenza d'ingenuità, semplicità, immediatezza di un linguaggio poetico che poi in realtà tradisce, all'analisi, l'arte più studiata e la preparazione più puntigliosa. Chi si diverta allo studio delle 'fonti' del nostro favolista (oggi si parlerebbe, a dire il vero, della loro 'intertestualità'), ha quasi l'impressione che, per ogni favola, La Fontaine sappia tutto, conosca tutto, abbia letto tutti gli antecedenti, Fedro ed Esopo, il *Romulus* medioevale e i predicatori del XII secolo, Aviano e Faerno, gli umanisti del Quattrocento e i novellatori del Cinquecento, Verdizzotti e l'anonimo di Nevelet, gli autori a lui contemporanei (ad esempio Mathurin Régnier) e il *Livre des lumières* che esce nel Seicento sotto il nome del favolista indiano Pilpay, tanto certi particolari e determinati spunti sembrano legati a questo secolo o a quel modello, a questo o a quel precedente: si ha l'impressione che il favolista, che un'immagine di maniera ci dipinge pigro e assonnato, non componesse affatto le sue favole passeggiando bucolicamente tra prati e boschi, ma a tavolino, tra vecchi incunaboli e antichi manoscritti.

Nel secolo successivo, e limitandoci solo all'Italia, La Fontaine ebbe numerosi estimatori, imitatori e traduttori, fra i quali non possiamo non ricordare Tommaso Crudeli, Aurelio de' Giorgi Bertòla, Gasparo Gozzi, Lorenzo Pignotti, Luigi Fiacchi (più noto con lo pseudonimo di Luigi Clasio), Giovanni Meli – l'insigne, poliedrico umanista palermitano amato sinceramente, *inter alios*, da Goethe – e il famoso e famigerato abate Giambattista Casti, autore, fra il resto, degli *Animali parlanti* (1794-1801), poema in ventisei canti colmi di motivi cupamente satirici.

Anche alla luce di quanto or ora argomentato, un aspetto della personalità di La Fontaine da rimarcare con particolare energia è il suo amore appassionato e fedele per la lettura e i libri, sentimento che manifestò in maniera coerente con la sua indole discontinua, inquieta e non priva di tratti decisamente nevrotici. In gioventù, divorò con l'entusiasmo del curioso

che s'inizia alle lettere l'*Astrée* di Honoré d'Urfé, il monumentale romanzo pastorale-galante traboccante non solo di descrizioni preziose e delicate, ma altresì di anatomie psicologiche (soprattutto circa i diversi momenti della passione amorosa) approfondite e sapienti. Non per caso un regista di cultura, sottigliezza ed eleganza straordinarie come Eric Rohmer ha dedicato all'immane narrazione il suo ultimo lungometraggio, *Les amours d'Astrée et de Céladon* (2007), che deve forse considerarsi un suo testamento spirituale.
Non disdegnò, inoltre, i ponderosi romanzi di Mademoiselle de Scudéry, allora di gran moda, e fu alquanto sensibile sia ai versi algidi quanto cristallini di Malherbe, sia alla poesia lieve e aggraziata di Voiture, Théophile, Saint-Amant, Tristan l'Hermite e degli altri lirici barocchi.
Come dianzi accennato, altri suoi *auctores* diletti furono poi le due figure più simpatiche e scanzonate – con buona probabilità – del Rinascimento francese: il bizzarro e spiritoso poeta Clément Marot (geniale nell'arte dell'apologo e abilissimo pittore di animali) e l'accattivante medico-giurista-umanista e romanziere François Rabelais.
È noto poi che La Fontaine, attento lettore di pensatori antichi e moderni quali Platone, Lucrezio, Montaigne, Cartesio e soprattutto Gassendi, si dedicò (specialmente nella maturità e in vecchiaia) a questioni di filosofia naturale (l'anima degli animali, la circolazione sanguigna) e morale, nonché a problemi prettamente metafisici (il caso e la provvidenza, l'anima degli animali, la libertà del volere umano, la conoscibilità del divino etc.).
Soprattutto la raccolta di *Fables* del 1678-79 (libri VII-XI) è eloquente, come accennato, riguardo all'ampiezza di tali suoi interessi che, pur non facendolo ancora assurgere al rango di *poète-philosophe*, andarono ben al di là del mero dilettantismo d'una conversazione salottiera.
I punti di riferimento principali e costanti di La Fontaine furono, comunque, i classici greci e (in special modo) latini, da lui sempre considerati figure mirabili e insuperate. Il loro alto e nobile magistero etico, artistico e spirituale rappresentava per il nostro umanista libertino e "spettinato" una schiera virtuosa di *exempla* da cui era impensabile prescindere.
Fautore, ancorché atipico, degli Antichi nella celeberrima *Querelle des Anciens et des Modernes,* La Fontaine amò Omero, Terenzio (si ricordi che la sua prima opera pubblicata fu un adattamento dell'*Eunuco*), Virgilio, Ovidio (si pensi soltanto all'*Adonis*), Apuleio (dal quale trasse l'argomento delle *Amours de Psiché et Cupidon*), ma soprattutto Orazio, che apprezzò tanto come maestro di stile che come maestro di vita: d'altronde, l'*aurea mediocritas* (ovvero, la serena medietà) del poeta venosino rappresentò per l'inquieto e volubile La Fontaine un ideale sospirato, giammai di fatto pienamente raggiunto.
Avendo fin dalla giovinezza frequentato ambienti assai diversi (paesani, ecclesiastici, accademici, forensi, cortigiani…), La Fontaine si rese ben presto conto della caleidoscopica, e spesso tagliente, complessità del reale, e non tardò a intendere che, per districarsi nei

meandri di un mondo come il suo, fatto di specchi deformanti e di apparenze ingannevoli, era più che mai necessario munirsi di una guida solida e fidata.
Siccome, poi, sapeva ridere di se stesso e degli altri, non si lasciò vincere dalla disperazione e dallo sconforto (contrariamente a certi suoi contemporanei) allorché prese coscienza, dopo lunghe e ponderate osservazioni, della crudele meschinità dei suoi simili, dominati e spesso travolti da irrefrenabili e divoranti passioni. Anzi, curioso, caustico e arguto com'era, si divertì a esaminare minuziosamente le loro mille e mille cadute morali di varia natura (vanità, orgoglio, ira, sensualità incontrollata etc.), smascherando così, con la finezza del cesellatore, anche alcuni tratti reconditi e oscuri del cuore umano.
Tutto questo repertorio di analisi sulla psicologia non solo del singolo, ma anche della massa, rifluisce nel suo capolavoro, le *Favole*. Dietro le opulente dorature, i fasti scintillanti e la gran pompa del "secolo di Luigi XIV", si celavano infatti sopraffazioni, violenze, menzogne, invidie, gelosie, tradimenti e ipocrisie d'ogni sorta.
Come difendersi (o meglio, salvarsi) da un contesto sociale tanto ambiguo, infido e pericoloso? Secondo il nostro smaliziato affabulatore, l'unica via di scampo poteva ritrovarsi, appunto, in una guida morale sicura e affidabile, in grado cioè sia di strappar la maschera alle esteriorità ammalianti e bugiarde, sia di dirigere la condotta in maniera più accorta ed equilibrata. Solo diffidando degli uomini (di molti, se non di tutti), e in primo luogo di se stessi, e fondando il proprio comportamento su regole umane e moderate, lontane da ogni slancio eroico – pare suggerire La Fontaine – è possibile raggiungere quella serenità cui egli stesso aspirò (peraltro invano), se non sempre, di certo per buona parte della sua vita.
È risaputo che lo scrittore, soprattutto all'epoca dei primi sei libri delle *Favole,* fece proprie e divulgò la morale e, più in generale, la *Weltanschauung* caratteristiche della tradizione favolistica greca e latina: esse, come è noto, costituiscono il precipitato di secoli e secoli di vissuti dolorosi e traumatici, patiti da individui schiacciati, oppressi o raggirati da altri più potenti, scaltri o crudeli.
Lo sguardo di La Fontaine, ora benevolo ora impietoso, analizza con un realismo che si propone di essere obiettivo, e in certi casi sferzante, il complesso contesto sociale: egli offre così, dietro la finzione dell'apologo e le maschere degli animali, ritratti felicissimi e precisi tanto degli umili (contadini o plebe urbana), vinti sempre gravati da dolori, sventure e soprusi, quanto dei "grandi" (nobili, ecclesiastici, giuristi, medici…) che, avidi e mai sazi di piaceri e di potere, non perdono occasione per sfruttare brutalmente i più deboli. Questi, dal canto loro, possono sperare di salvarsi soltanto se si dimostrano cauti o astuti: una sola distrazione, infatti, potrebbe rivelarsi fatale per loro.
Le *Favole* di La Fontaine sono davvero una "commedia umana" divisa in cento atti. In queste 245 composizioni – di ampiezza variabile e strutturalmente assai libere – egli non dipinge soltanto il contadino, il cortigiano, la dama o il re del suo secolo, ma anche l'uomo "ideale

eterno", di tutti i luoghi e di tutti i tempi, con le sue (molte) miserie e le (poche) sue virtù, i suoi non lievi problemi e i suoi fragili successi, le sue palesi sconfitte e i suoi effimeri trionfi.

Uno dei prodigi di La Fontaine favolista – ha rimarcato acutamente Giovanni Macchia in un'altra, fortunata sua fatica (1987) – sta proprio nel modo con cui egli ha superato l'arido dilettantismo della favola, a cui non sfuggono i favolisti più consumati, suoi maestri e padri. Egli riuscì ad annullare un certo bisogno del «proverbio», del moraleggiare, dove si risolveva la sua insoddisfazione del «conter pour conter» con un piacere del meraviglioso o, appunto, del favoloso. La favola condensava un po' tutto: un mondo lirico, teatrale, narrativo. Gli animali parlavano sullo sfondo vivido e variopinto della natura, e si agitavano in tutti i sensi, mostrando la loro varia natura e i colori diversi, personaggi di una commedia universale che può avere tanti significati e nessuno, come la vita stessa. E il moralismo, sotto quel sorriso (la lieve ironia di un meraviglioso regista) si attenua, sino a scomparire del tutto.

Si è già detto sopra che, mentre nella prima raccolta di *Favole* (1668) il poeta si è mantenuto vicino ai modelli classici (non solo Esopo e Fedro, ma anche Aftonio, Babrio e Aviano) e cinque-secenteschi (Abstenius, Faerno, Domenichini, Corrozet, Guéroult, Nevelet), nella seconda (1678-9) non teme di cimentarsi in tematiche ben più profonde e di assai più ampio respiro: fra l'altro, la morte, il destino, la volontà di Dio, il senso autentico della vita, ma soprattutto l'esistenza e la natura dell'anima degli animali, problemi veementemente dibattuti sui quali La Fontaine meditò e si documentò con particolare interesse, giungendo a elaborare una teoria in consonanza con quella dei seguaci di Pierre Gassendi.
Sulle *Fables* del 1678-79, Georges Couton (1962) ci ha consegnato alcune penetranti osservazioni:

La seconda raccolta delle *Fables* è un diario intimo cui si affidano una persistente e fremente sensibilità e una mente agile. Le *Fables* sono diventate una specie di *summa,* in cui si manifestano tutte le idee di un individuo che nascondeva sotto un'apparenza disincantata un acuto spirito d'osservazione, tutta la sua sensibilità, con le risorse di un'arte rotta a tutti gli stili e che traeva il meglio da questi. Il poeta sboccia con straordinaria libertà.

Nella prima come nella seconda raccolta, nondimeno, La Fontaine non si limita a mettere in versi un apologo tradizionale o una novelletta esotica (tratta magari dal *Libro delle luci* di Pilpay*,* una raccolta di fiabe indiane allora assai *à la page*), ma rielabora e reinventa sempre in maniera personalissima i diversi materiali a sua disposizione.
Invero, in questi componimenti frizzanti, musicali, amabili e raffinati, è palpabile tutta l'inquieta personalità del poeta: la sua affabile gaiezza e le sue malinconie, il suo lucido, inimitabile moralismo critico, la sua predilezione per la vita dei campi e il suo gusto per la *causerie*, ossia in prevalenza per la civile conversazione in salotto, la predilezione estetica per una grazia classica sovente non dimentica delle fantasmagorie barocche.
Nelle *Favole* è inoltre rinvenibile la quasi totalità dei generi poetici: alcune sono, infatti, teneri idilli, altre elegie sentimentali, altre brevi racconti, altre sentenziose epistole, altre vivaci satire, altre

discorsi ampi e profondi, altre, infine, piccoli dialoghi d'invidiabile vivacità. In tale caleidoscopico universo in compendio, il lettore non viene soltanto riempito (anzi, inebriato) di immagini, situazioni e precetti attraenti o utili, ma è altresì continuamente stimolato a conoscere meglio se stesso e la realtà effettuale in cui è immerso. In una parola, il lettore delle *Favole* non può essere un mero fruitore, ma deve necessariamente partecipare al "gioco" in prima persona.

Come hanno valutato La Fontaine e il suo capolavoro i molti critici e scrittori che, in questi secoli, hanno espresso un giudizio in merito?
L'intelligente ma dogmatico critico-poeta Boileau, per esempio, si guardò bene dal menzionare il nostro poeta nella sua celeberrima *ars poetica* – vero e proprio manifesto e, nel contempo, Parnaso per due secoli aurei della civiltà letteraria di Francia –, dal momento che, da classico piuttosto rigido qual era, non considerava la favola un genere letterario degno di questo nome, bensì un mero strumento di educazione. Al contrario Molière, genio per tanti aspetti affine al favolista, lo tenne sempre in alta stima.
Tanti suoi contemporanei, a ogni buon conto, contribuirono a creare un'immagine di La Fontaine tanto diffusa quanto improbabile e fuorviante: essi lo presentavano, in sostanza, come un buontempone svagato, pigro, nonché oltremodo distratto e svampito. Ciò nondimeno, come già mostrarono inequivocabilmente (ma soltanto due secoli dopo) Sainte-Beuve, Brunetière, Lanson, Faguet, Strowski e parecchi altri studiosi *de race* – accomunati, *in primis*, da una formazione squisitamente ottocentesca che, va da sé, oscillava di continuo fra Romanticismo e Positivismo – il suo profilo autentico è assai più sfumato, inafferrabile e, talora, finanche misterioso.
Pur apprezzando, come del resto la maggior parte degli Illuministi, il geniale talento del Nostro, Rousseau, come rammentato sopra, non considerava le *Favole* una lettura adatta ai fanciulli: complesse e variegate come sono, infatti, avrebbero potuto, a suo avviso, corrompere e compromettere definitivamente i loro costumi in formazione. Chamfort, dal canto suo, sottolineava – *in primis* nel suo accorato *Éloge de La Fontaine* (1774) – la naturalezza quasi istintiva della sorridente morale di La Fontaine, educatore sereno e comprensivo, nonché artista delicato e irreprensibile.
Quanto invece a Lamartine, diversamente da altri Romantici, afferma a chiare lettere, nella perentoria *Préface* (1849) all'edizione *ne varietur* delle *Méditations poétiques*, di non aver mai condiviso né l'etica né lo stile del nostro favolista, da lui considerato uno spirito gretto e piccino che aveva composto senz'arte né gusto versi zoppi, irregolari e cacofonici. In disarmante sintonia con tale discutibilissimo ordine d'idee si porrà, nel Novecento, Paul Eluard.
Il pungente ma sempre perspicace Sainte-Beuve dei *Portraits*, viceversa, diede una valutazione decisamente positiva di questo letterato arguto, salace e così tipicamente francese, che seppe sorridere (e far sorridere) magistralmente delle mille e mille follie degli uomini, da lui ognora analizzati con garbato disincanto. Per il ben meno brillante Nizard, La Fontaine è comunque il letterato che meglio incarna il bizzarro e vivace "genio" francese.
Nel Novecento, oltre a far luce sul volto vero del favolista (ossia sulle sue inquietudini, la sua accortezza e il suo perfezionismo), la critica si è sforzata di individuare in maniera metodica e precisa le fonti di cui il francese si avvalse per la composizione delle sue opere. Sicché dai non pochi, e spesso scientificamente rigorosi, studi compiuti emerge assai più limpida e appagante l'immagine di un uomo insieme irrequieto e malinconico, sognatore e pragmatico (talora sino all'opportunismo), liberale e

individualista, di un *moraliste* disingannato e realista, ma non privo di sincera attenzione ai migliori sentimenti umani e – forse più che tutto – di un artista meticoloso e quanto mai esigente, incontentabile, di gusto realmente sopraffino.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

A. Opere di Jean de La Fontaine
Mi limito a ricordare, in questa sede, alcune edizioni moderne e contemporanee tuttora in commercio.

Fables, Contes et Nouvelles, a cura di E. Pilon, R. Groos e J. Schiffrin (1948), Paris, 1966
Œuvres complètes, con prefazione di P. Clarac, e introduzione e note di J. Marmier, Paris, 1965
Fables, a cura di G. Couton, Paris, 1962
Œuvres diverses, a cura di P. Clarac, Paris, 1968
Fables, a cura di J.-P. Collinet, Paris, 1974
Contes et Nouvelles en vers, a cura di J.-P. Collinet, Paris, 1980
Contes et Nouvelles en vers, a cura di A.-M. Bassy, Paris, 1982
Œuvres complètes, tome I, *Fables, Contes et Nouvelles*, a cura di J.-P. Collinet, Paris, 1991
Fables et Contes (1995), a cura di A. Versaille, prefazione di M. Fumaroli, Paris, 2018
Fables (1997), a cura di M. Fumaroli, Paris, 2012

B. Alcune traduzioni italiane
J. de La Fontaine, *Favole*, a cura di V. Lugli, trad. di E. De Marchi [1885-1886], Torino, 1958
J. de La Fontaine, *Favole*, introduzione [e note] di G. Couton [1962], trad. di E. De Marchi [1885-1886], Milano 2005, 2 voll.
J. de La Fontaine, *Favole* (1937), a cura di M. Zini, Torino, 1969 [Fortunato florilegio di versioni prosastiche.]
J. de La Fontaine, *Quaranta favole* (1952), tradotte da D. Valeri, introduzione di A. Pizzorusso, nota di P. Pallottino, Firenze, 1988
J. de La Fontaine, *Favole scelte*, a cura di G. Montesano, Milano, 1992
La Fontaine, *Gli amori di Psiche e Cupido* [con testo a fronte], a cura di S. Spero, introduzione di F. Garavini, Venezia, 1998
La Fontaine, *Favole (Libri I-VI)* [con testo a fronte], a cura di L. Pietromarchi, Venezia, 2017

C. Studi storici e critici su La Fontaine
Credo rimanga buona norma affrontare lo studio della figura e dell'opera di ogni autore partendo da validi e autorevoli testi di carattere generale (storie letterarie, dizionari, enciclopedie etc.). Fra i lavori monografici e i saggi universalmente giudicati di qualità, ci limitiamo qui peraltro a indicare alcuni libri che, *mutatis mutandis,* appaiono tuttora indispensabili – non certo solo a mio sentire – per le ricerche scientifiche di domani.

Ch.-A. de Sainte-Beuve, *Port-Royal*, Paris, 1840-59, 5 voll. (trad. it. *Port-Royal*, a cura di S. D'Arbela, introduzione di A. Adam, Firenze, 1964, 2 voll., II, spec. pp. 459-455)

Id., *Portraits littéraires,* vol. I, Paris, 1862, pp. 51-67
H. Taine, *La Fontaine et ses* Fables (1861)*,* Lausanne, 1970
P. Toldo, *Fonti e propaggini italiane delle favole del La Fontaine*, Torino, 1912
A. France, *Remarques sur la langue de La Fontaine*, in Id., *Le génie latin*, Paris, 1913 (ora in J. de La Fontaine, *Fables et Contes*, a cura di A. Versaille, cit., pp. LXXI-XC)
É. Faguet, *La Fontaine* (1913)*,* Paris, 1930
P. Valéry, *Au sujet d'«Adonis»* (1921), ora in Id., *Œuvres*, a cura di J. Hytier, tome I, Paris, 1968, pp. 474-495; trad. it. in Id., *Varietà* (1971), a cura di S. Agosti, Milano, 2019, pp. 63-92
F. Strowski, *Histoire des lettres. De Ronsard à nos jours*, Paris, 1923, spec. pp. 267-280
R. Bray, *Les fables de La Fontaine*, Paris, 1929
F. Gohin, *L'art de La Fontaine dans ses fables,* Paris, 1929
L. Garnier*, La vie de notre bon Jean de La Fontaine*, Paris, 1937
J. Giraudoux, *Les cinq tentations de La Fontaine* (1938)*,* Paris, 1995
L. Spitzer, *L'arte della transizione in La Fontaine* (1938), in Id., *Critica stilistica e storia del linguaggio*, Bari, 1954, pp. 161-226
V. Lugli, *Il prodigio di La Fontaine,* Messina-Milano, 1939
G. Macchia, *Il prodigio di* La Fontaine (1939), in Id., *Gli anni dell'attesa*, Milano, 1987, pp. 92-96
J. Vianey, *La psychologie de La Fontaine étudiée dans quelques fables*, Paris, 1939
P. Clarac, *La Fontaine. L'homme et l'oeuvre,* Paris, 1947
H. Busson, *La religion des classiques (1660-1685)*, Paris, 1948, *passim*
P. P. Trompeo, *Didone e i due piccioni* (1950), in Id., *La pantofola di vetro*, Napoli, 1952, pp. 33-36
Ph. A. Wadsworth, *Young La Fontaine. A study of his artistic growth in his early poetry and first fables*, Evanstone, 1952
J. Rousset, *La littérature à l'âge baroque en France. Circé et le paon*, Paris, 1953; trad. it. Bologna, 1985, *passim*
G. Couton, *La poétique de La Fontaine*, Paris, 1957
Id., *La politique de La Fontaine,* Paris, 1959
P. Clarac, *La Fontaine par lui-même,* Paris, 1961
O. De Mourgues, *O Muse, fuyante proie… Essai sur la poésie de La Fontaine*, Paris, 1962
R. Kohn, *Le goût de La Fontaine*, Paris, 1962
M. Rat, *Le bonhomme Jean de La Fontaine*, Paris, 1964
R. Jasinski, *La Fontaine et le premier recueil des* Fables*,* Parigi, 1965-66, 2 voll.
G. Macchia, *L'addio alla poesia* (1967), ora in Id., *Ritratti, personaggi, fantasmi*, a cura di M. Bongiovanni Bertini, Milano, 1997, pp. 1460-1464
J.-P. Collinet, *Le monde littéraire de La Fontaine,* Paris, 1970
L. Petit, *La Fontaine à la rencontre de Dieu*, Paris, 1970
L. Sozzi, *Jean de La Fontaine*, in F. Simone (a cura di), *Dizionario critico della letteratura francese*, Torino, 1972, 2 voll., I, pp. 587-593
J. Orieux, *La Fontaine ou «La vie est un conte»*, Paris, 1976
S. Sens, *La Fontaine,* Bruxelles, 1980
A. Haddad, *Fables de La Fontaine d'origine orientale,* Paris, 1984
G. Macchia, *La Fontaine e il tramonto della poesia*, in Id., *La letteratura francese. Volume primo: dal*

Medioevo al Settecento, Milano, 1987, pp. 895-910
G. Forestier, *Jean de La Fontaine*, in L. Sozzi (a cura di), *Storia della civiltà letteraria francese. Volume primo: Dalle origini al primo Settecento*, Torino, 1993, pp. 561-573
R. Duchêne, *Jean de La Fontaine* (1990), Paris, 1995
M. Fumaroli, *Le Poète et le Roi. La Fontaine en son siècle*, Paris, 1997
M. Fumaroli, *Les* Fables *de La Fontaine ou le sourire du sens commun*, in Id., *La diplomatie de l'esprit. De Montaigne à La Fontaine*, 1998, pp. 479-550 [Riprende il saggio introduttivo che apre la sua edizione dianzi citata]
J.-Ch. Darmon, *Philosophies de la fable. La Fontaine et la crise du lyrisme*, Paris, 2003
L. Sozzi, *Un inquieto sorriso. Lettura di cinque favole di La Fontaine*, Pisa, 2004
J.-P. Collinet, *Visages de La Fontaine*, Paris, 2010
M. Mastroianni, *La poesia* [del Seicento], in L. Sozzi (a cura di), *Storia europea della letteratura francese. Volume primo: Dalle origini al Seicento*, Torino, 2013, pp. 375-412 [spec. pp. 401-407].

LETTURE E RECENSIONI

Marzio Zanantoni
Proposte di lettura

Come citare questo articolo:
Marzio Zanantoni, *Proposte di lettura*, «Bibliomanie. Letterature, storiografie, semiotiche», 52, no. 22, dicembre 2021, doi:10.48276/issn.2280-8833.9662

Intorno al fascismo

Proposte editoriali. È indubbiamente un periodo di notevole ripensamento degli anni del fascismo, da parte degli storici italiani. Nel breve periodo di pochi mesi sono stati pubblicati contemporaneamente alcuni libri interessanti che guardano al periodo mussoliniano da varie angolature. Iniziamo dalla segnalazione del bel libro di SIMON LEVIS SULLAM, *I fantasmi del fascismo. Le metamorfosi degli intellettuali italiani nel dopoguerra*, edito da Feltrinelli, pp. 230, euro 19,00. È un libro bello, interessante e provocatorio. Bello perché è piacevole da leggere e molto chiaro; interessante perché affronta un tema tra i più classici nella storiografia: quello del rapporto tra intellettuali italiani e il fascismo, in questo caso analizzato attraverso quattro figure centrali del nostro panorama culturale del Novecento: lo storico Federico Chabod, il giurista Piero Calamandrei, il critico letterario Luigi Russo e lo scrittore Alberto Moravia; provocatorio perché, come tutti i buoni libri dovrebbero saper fare, invita alla discussione e magari a letture anche fortemente contrastanti. Il sunto della ricerca di Sullam mi pare questo: nessuna delle figure analizzate nel libro ha mai espresso pubblicamente la propria opposizione al regime fascista. Anzi, in essi non mancarono momenti di adesione, consenso, sostegno e collaborazione al fascismo. In seguito, quei momenti e quei comportamenti vennero da loro generalmente rimossi, censurati o minimizzati, specie in sede pubblica. E solo raramente, e semmai solo in privato, essi si fecero in parte carico delle proprie responsabilità del passato. Alle spalle di questo assunto mi pare vi sia la nota posizione di Eugenio Garin, che più volte si disse convinto che il compromesso, l'adattarsi, il tener conto, siano stati gli atteggiamenti tenuti del 90% degli intellettuali italiani dentro il fascismo; anzi, aggiungeva Garin in una intervista a Stajano del dicembre 1988, "i nostri chierici sono stati di grande acquiescenza. Dal fascismo non si è salvato nessuno", tranne i morti, gli incarcerati, gli esuli. Segnalo quelli che a me sembrano i punti di maggior interesse del libro: 1) l'uso appropriato e produttivo della distinzione tra intellettuali funzionari (i tecnici) e intellettuali militanti, già di Mario Isnenghi (e di origine gramsciana); il riferimento, sin dal titolo, ai "fantasmi" del fascismo, fantasmi nascosti,

richiamati, vaganti, minacciosi nella autobiografia di ciascuno dei quattro, con il richiamo al più incombente fantasma degli intellettuali italiani, il fantasma che ha un nome e un cognome: Giovanni Gentile. Gentile determinò le carriere accademiche, giornalistiche, editoriali di molti, se non di tutti, i "chierici" dentro e durante il regime fascista. Un fantasma ingombrante quindi da cancellare al più presto nelle proprie autobiografie, sino a spingere il filosofo comunista Antonio Banfi, anche lui e la moglie tra i beneficiati, a pubblicare sulla stampa clandestina del Partito, pochi giorni dopo l'uccisione dello stesso Gentile, il più perfido necrologio che un "figlio" possa scrivere del "padre". Silvia Calamandrei, su "Il Ponte" ha espresso forti obiezioni di merito e di metodo circa il libro di Levis Sullam, obiezioni in parte condivisibili (anche a me sembra che la scelta di Moravia tra i quattro sia un po' "debole). Ciò che non condivido però è l'accumunare l'intento del libro di Simon con le ricerche, quelle sì strumentali, di Mirella Serri o di Raffaele Liucci sugli intellettuali "redenti" o "trasformisti". A me sembra che l'onestà intellettuale espressa negli studi di Levis Sullam, ultimo libro compreso, sia ben diversa e quell'accostamento sia del tutto fuorviante. Non vi vedo insomma nella sua ricerca nessun revisionismo scandalistico o altro, se non il sano ripensare a ciò che sembra assodato, ma assodato non è. E ben vengano reazioni come quelle della Calamandrei che, aldilà della "difesa" del nonno, dissodano in modo altrettanto sano un terreno che non smette mai di produrre nuova conoscenza.
L'editore Carocci manda in libreria quasi contemporaneamente. *Il fascismo italiano. Storia e interpretazioni*, pp. 426, Euro 34,00, una raccolta di saggi a cura di GIULIA ALBANESE che mostra una rilettura di tanti temi (dalla violenza al colonialismo, dalle strutture dello Stato alla vita quotidiana ecc.) connessi al regime fascista svolti, questa è la novità principale, da giovani storici: una nuova generazione che ormai sta sostituendo chi, sin dagli anni Settanta (da Bobbio a Tranfaglia, da Isnenghi a Turi ecc.) aveva posto le basi storiografiche per una indagine innovativa del fascismo. Ora il tema principale di questo nuovo libro collettaneo si concentra maggiormente sulla specificità dell'ideologia fascista, sull'impatto di alcune delle strutture che definiscono il paese, sul modo in cui tutto ciò si riverbera nella società italiana. Interessante la scelta di riflettere, tra i vari saggi, sulla presenza e sulle caratteristiche di una cultura scientifica negli anni del regime, scelta anche innovativa rispetto alle più frequenti indagini svolte nei decenni precedenti sulla cultura del fascismo, privilegiando solitamente gli ambiti umanistici.
Nelle stesse settimane è anche la pubblicazione del libro di MIMMO FRANZINELLI *Il filosofo in camicia nera. Giovanni Gentile e gli intellettuali di Mussolini*, edito da Mondadori, pp. 367, euro 24,00. Molti ricordano la bella biografia di Gentile ad opera di Gabriele Turi del 1995; questa di Franzinelli, secondo lo stile che contraddistingue i suoi lavori, cerca di rivolgersi ad un pubblico meno specialistico, evitando comunque semplificazioni superficiali ed utilizzando, come sempre fa Franzinelli nelle sue ricerche, una solida documentazione archivistica (in questo suo libro ad esempio l'utilizzazione del fitto epistolario con Mussolini,

spesso inedito), insieme ad apparati (le illustrazioni, la cronologia finale) che appunto vogliano andare incontro ad un lettore più vasto che un editore come Mondadori riesce a raggiungere grazie ad una capillare distribuzione libraria. La caratteristica principale di questa nuova biografia di Gentile, di quasi 400 pagine, è la accentuata sottolineatura del ruolo politico del filosofo siciliano, poiché, secondo Franzinelli negli anni del regime mussoliniano il ruolo di Gentile non fu principalmente quello di filosofo, bensì di politico ed organizzatore culturale, facendosi dispensatore di occasioni editoriali e di assegnazioni di cattedre, elargite con disinvoltura.

Editori e libri

Da tempo mancava nella storia dell'editoria una ricerca come questa di ELISA ROGANTE, *Un libro per ogni compagno. Il PCI «editore collettivo» (1944-1956)*, Pacini editore, pp. 307, euro 20,00) che ricostruisce l'enorme attività editoriale del PCI, dall'immediato dopoguerra al 1956, quando cioè il Partito costruirà la sua propria Casa editrice, gli Editori Riuniti. La novità di questa ricerca, oltre alle numerosissime informazioni documentate, anche con molti inediti, è la pubblicazione in Appendice, per la prima volta, dei cataloghi completi di quelle piccole case editrici, come le Edizioni Rinascita o le Edizioni di Cultura Sociale o le pubblicazioni della Società editrice l'Unità, che avevano fatto conoscere a decine di migliaia di "compagni" i classici del marxismo o il punto di vista del Partito sugli avvenimenti del tempo. I cataloghi sono divisi utilmente per anno e per collane e possiamo renderci conto meglio e con più precisione con quali e quante "armi e strumenti" il PCI costruì il suo lavoro politico e culturale.

Libri e segnalibri. Si sfornano di continuo, ed è cosa buona, libri che parlano di libri e dintorni. Tra le ultime uscite vanno segnalati i piccoli libri (per formato e numero di pagine) di MASSIMO GATTA, uno dei migliori cultori e studiosi di storia del libro e dei suoi apparati. Il primo è un bellissimo testo dal titolo *Breve storia del segnalibro*, pubblicato non molto tempo fa da Grafhe edizioni (pp. 60, 7,00 euro). Gatta traccia una prospettiva storica di quell'oggetto di uso comune che usano i comuni lettori per tenere il segno tra le pagine e completa il lavoro con alcune piacevolissime pagine a colori che illustrano celebri e meno celebri segnalibri. Notevole è anche la bibliografia finale, davvero completissima. Il secondo testo, sempre di GATTA e sempre edito da Graphe edizioni è *L'insolenza e l'audacia. Sul disordine dei nostri libri*, pp 108, euro 8,50, un libro affronta il comunissimo problema, per chi dispone di una nutrita biblioteca privata, di come ordinare i libri. Per autore, editore, altezza o magari colore? Oppure lasciare che i libri si accumulino progressivamente? Sulla scorta di alcuni esempi celebri – da Borges a Roberto Calasso – la suggestione che arriva attraverso la descrizione di biblioteche composte da decine di migliaia di volumi è che proprio la sana e incontrollata anarchia dell'accumulo disordinato sia il vero piacere di chi costruisce il proprio paradiso cartaceo. E pazienza se qualche volume si nasconde

momentaneamente alla nostra ricerca: quando meno te lo aspetti ricomparirà.
Alle stranezze o manie del lettore che accumula carta rilegata di ogni specie si occupata anche GUIDO VITIELLO in un libro appena uscito da Einaudi: *Il lettore sul lettino. Tic, manie e stravaganze di chi ama i libri* (pp. 160, Euro13,50). Vitiello ci ricorda, anche con dotte citazioni ed esempi, le molteplici stravaganze, anch'esse piuttosto comuni, che tanti di noi conoscono: i molti modi di sottolineare i libri; di prendere appunti nei margini bianchi delle pagine; di fare le "orecchie" alle pagine; dei criteri di mettere in seconda fila nascosta i volumi più disparati; le reazioni soprese di chi apre il pacchetto di un libro regalo e nei titoli ci vede significati metaforici. Insomma, a ognuno le sue nevrosi libresche.

Profeti e rivoluzionari
Nelle ricostruzioni storiografiche del nostro Paese, sono state molte e spesso differenti le attribuzioni di "profeta" o dottrina profetica". Da ultimo Maurizio Viroli traccia ulteriori percorsi e figure nel suo libro *Tempi profetici. Visioni di emancipazione politica nella storia d'Italia*, pp. 302, euro 24,00. L'obiettivo di Viroli è quello di ricostruire l'intera storia delle visioni profetiche che si sono manifestate nel nostro Paese, intrecciando in modo stretto la connessione tra profezia ed emancipazione sociale. La narrazione ha inizio da Dante ritenuto il primo "politico" capace di utilizzare un linguaggio profetico per sostenere ideali di emancipazione politica. A Dante, nella ricostruzione di Viroli, seguirono, con tali capacità profetiche, solo Savonarola e Machiavelli, escludendo quindi dottrine considerate "utopistiche", con connotati conservatori, radicalmente diverse dalle profezie. Con l'attribuzione di caratteristiche così specifiche, è il Risorgimento che appare il periodo di maggiore esperienza di emancipazione politica nella storia d'Italia, grazie a "poeti-profeti" come Alfieri, Foscolo, Manzoni e Mameli insieme alla più efficace voce profetica del periodo che fu quella di Mazzini, capace, secondo Viroli, di ispirare gli italiani a dedicare la vita alla causa della libertà. In questo senso denuncia negativamente l'operazione di Gentile e del fascismo di presentarsi come continuatori di quelle voci.
Ultimo intellettuale capace di avere voce "profetica" è considerato Pasolini, la cui morte, secondo Viroli, segna il tramonto dei profeti.
Nulla di profetico, ma molto di rivoluzionari è presente nella figura di Danilo Montaldi, su cui è stato da poco pubblicato un nuovo libro a cura di Goffredo Fofi e Mariuccia Salvati: *Lasciare un segno nella vita. Danilo Montaldi e il Novecento*, Viella, pp. 217, euro 26,00, con un'appendice di bellissime fotografie. Montaldi, cremonese, morto per un tragico incidente vicino a Ventimiglia nell'aprile del 1975, a soli 44 anni, è stato una figura centrale, tra la fine degli anni '50 e gli anni '60, per le sue innovative ricerche "dal basso", tra le osterie e le campagne della bassa, tra immigrati al Nord e "militanti di base", ricerche dalle quali nacquero libri fondamentali come *Milano, Corea* o *Autobiografie della leggera. Ricerca sociologica sulle classi sociali nella bassa Lombardia*, volumi editi d Feltrinelli e Einaudi. Ma

dalla sua penna uscì anche, pubblicato postumo, dato il rifiuto di vari editori, un *Saggio sulla politica comunista in Italia (1919 – 1970)*, non una nuova o diversa storia del PCI, ma una cavalcata appassionata e drammatica di momenti, figure, ideologie del comunismo maggioritario e minoritario in Italia. Il libro di Viella contiene ricostruzioni e analisi specifiche del pensiero di Montaldi, svolte da studiosi come Mariuccia salvati o Maria Grazia Meriggi, ma anche testimonianze e ricordi di chi ha vissuto a stretto contato con lui: dalla moglie Gabriella Montaldi Seelhorst a Goffredo Fofi, autore di un ricordo acuto e bellissimo, che traccia con l'impareggiabile consueta intelligenza, la formazione culturale straordinaria di Montaldi e il senso più vero del suo essere "intellettuale organico" del proletariato.

Vania Passini

Per una “Empatia di gregge”. Su La Metamorfosi dei Papaveri di Nathan Levi, Tresogni edizioni

Come citare questo articolo:
Vania Passini, *Per una “Empatia di gregge”. Su La Metamorfosi dei Papaveri di Nathan Levi, Tresogni edizioni*, «Bibliomanie. Letterature, storiografie, semiotiche», 52, no. 23, dicembre 2021, doi:10.48276/issn.2280-8833.9737

Leggere questo romanzo senza conoscere nulla della storia del suo autore fa perdere una parte importante del valore del romanzo stesso e del significato della storia narrata.
Al di là delle poche info biografiche fornite in aletta, è facile reperire in rete notizie su Nathan Levi. Personalità poliedrica e difficile da esaurire nella sola sua professione ufficiale. Sicuramente l’aver svolto per decenni l’attività di pediatra ha contribuito a consolidare la sua già innata sensibilità; aver dedicato molti anni di questa sua professione alla cooperazione internazionale in Mozambico lo ha arricchito umanamente portandolo a scontrarsi con realtà crude e spietate, lontane a dismisura dalla quotidianità del pediatra di famiglia nell’Italia di fine secolo scorso. Ma non bastano questi due aspetti, sicuramente determinanti, per descrivere in toto la personalità di Levi.
Certamente già il cognome lascia intuire la sua origine. Luogo e anno di nascita lo collocano a forza nel bel mezzo della Storia: Tel Aviv, 1945. Come lui stesso ama ripetere “Io e Israele siamo nati praticamente insieme”.
Figlio di una coppia triestina migrata anni prima da Trieste verso la “terra promessa” per ovvii motivi razziali, Levi tornerà con la famiglia in Italia nel 1957, dopo aver assimilato lo spirito, l’energia, l’entusiasmo e gli ideali legati alla nascita del nuovo stato dei figli di Abramo.
Altri scorci, che aiutano a comprendere meglio l’autore, sono gli studi di agopuntura e Medicina Tradizionale Cinese, compiuti direttamente a Shangai, lo studio della fitoterapia e la creazione della prima scuola di fitoterapia medica. Queste esperienze, peraltro, hanno in passato già trovato forma in diversi lavori letterari sia di tipo scientifico, sia di tipo narrativo.

Ma mai, come in questo romanzo, il tema dell’origine del moderno Israele e del conflitto israelo-palestinese trovano ampia espressione.
Ossessionato, nell’infanzia trascorsa tra Tel Aviv e Gerusalemme, dall’eco della allora ancora recentissima Shoa, il giovane Levi sarà sicuramente cresciuto nella ferma convinzione della giustezza, ancor prima che della necessità, di un moderno stato Israeliano, ma lo spirito giovanile lo ha sicuramente indotto, anche ingenuamente, a ritenere giusta, e quindi possibile, la pacifica coesistenza con i popoli arabi, palestinesi *in primis*; idea, peraltro, molto diffusa finanche nelle gerarchie politiche sioniste dei primi decenni della storia israeliana. Successiva e inevitabile, quindi, la delusione, maturata in questi ultimi 30 anni, che tale idea venisse sempre più relegata, dal susseguirsi dei fatti, alla sfera dell’utopia. Infine il processo che sta ormai portando Israele, in questo ultimi anni, verso la forma di stato confessionale è stato sicuramente molla finale per liberare su carta tutto il vissuto dell’autore.
Levi è sicuramente un ebreo laico, lo si evince già dalla frase che apre la quarta di copertina, tratta dal racconto:
“Chissà perché l’amore per la pace prevale fra le persone colte e di scienza. Proprio fra coloro che più spesso sono lontane da Dio. Sembra una contraddizione – si disse – almeno in apparenza”.
Frase che mal cela quel costante pessimismo sulla “natura umana” che contraddistingue il racconto attraverso la figura del protagonista maschile (sicuramente in buona parte alter ego dell’autore).
La sua laicità gli consente una visione distaccata, quantomeno scevra da esasperazioni fideistiche (inutile addentrarsi qui su quanto questi estremismi siano promotori di conflitti o quanto siano in realtà strumento di ben altri interessi politici ed economici), e i riferimenti storici che si trovano qua e là nel racconto ancorano il racconto stesso in un quadro storico ben preciso.
Su questo contesto l’autore diverte il lettore con una trama da thriller politico, ma così facendo lo cattura e lo accompagna attraverso quei temi importanti che costituiscono i differenti argomenti e i molteplici piani di lettura di questo romanzo. Del conflitto israelo-palestinese si è già detto e se da una parte si può accusare l’autore di una forse eccessiva ingenuità intellettuale nel voler auspicare ancora oggi una possibile pace duratura tra i due popoli attraverso la creazione di due stati autonomi e indipendenti (non dimentichiamoci però quanto questa soluzione sia stata centrale all’ONU), non si può non giustificare ciò con la purezza del fanciullo, che evidentemente ancora vive dentro l’animo dell’autore, che lo porta a vedere nella scienza e nella medicina (a cui lui ha dedicato tutta la sua vita) il rimedio di tutto ciò.
E qui entra in ballo un secondo piano di lettura, sicuramente non meno privo di implicazioni etiche e morali. Levi gioca, nella sua narrazione, sul filo della verosimiglianza, intendendo

qui quel sottile confine tra ciò che già è scienza reale e ciò che plausibilmente potrebbe certo essere, ma che ancora non è, anche se lo stato dell’arte attuale in materia lo fa rendere credibile.
Non si parli quindi di fantascienza: l’epigenetica esiste ed è disciplina di frontiera, ma ben codificata; lo studio del comportamento umano legato ai processi fisiologici ormonali è oggetto da anni di approfondimenti scientifici. Solo per citare due tra gli argomenti medici su cui si basa l’arcano narrativo della trama.
Il tutto, come già accennato, ancorato sulla solidità dei fatti storici realmente accaduti.
La scienza che manipola a fin di bene la natura umana diventa quindi il modo ideale con cui il medico Levi sogna la soluzione dell’interminabile conflitto.
Inevitabile allora, di conseguenza, che questo introduca al problema etico/morale che ci viene posto da una Scienza sempre più capace di penetrare all’interno della natura e del comportamento umano, potendone manipolare l’essenza. Quanto questo è tollerabile e ammissibile?
Per secoli la politica ha condizionato la Scienza, ma ormai da decenni la politica insegue la Scienza e tutte le conseguenze tecnologiche che essa produce. In fondo uno dei compiti principali della politica è proprio quello di intercettare, comprendere, codificare, discutere e regolamentare.
Sicuramente in questo frangente storico in cui, a livello mondiale, i valori della Scienza vengono messi in discussione da una parte comunque rilevante di società “complottista”, simili tematiche vanno affrontate con più determinazione. La politica ha fallito nel linguaggio e nelle modalità con cui ha parlato di Scienza alla società. E questo livello di lettura fornisce ulteriori spunti di riflessione al riguardo. Levi, uomo di scienza, richiama la nostra attenzione anche su questo. E l’interrogativo resta, forse non a torto, inevitabilmente sospeso nel finale emozionante, risolutivo, che ci ricorda che questo, in fondo, è solo un romanzo.
Ma se guardiamo bene nella trama del racconto, in fondo questa Scienza verosimile ci porta alla esaltazione di un valore fondamentale per l’essere umano, troppo e sempre più spesso messo in disparte, a volte quasi ridicolizzato e considerato fuori moda: l’empatia. Forse la più alta forma di intelligenza umana, che coinvolge non solo gli aspetti razionali, ma anche i risvolti emotivi e spirituali di ogni individuo. Con tutte queste premesse non dobbiamo però cadere nell’errore di classificare questo prodotto letterario come una monografia di denuncia, né, tantomeno, come un saggio (anche se l’appendice storica finale è indubbiamente un piccolo e utile compendio per avvicinare il lettore generico alla questione israelo-palestinese).
No, è un “semplice” romanzo. Ben scritto, stile asciutto e molto scorrevole. La struttura a thriller sicuramente coinvolge, forse in certi passaggi sorprende, sicuramente rende piacevole la lettura. E lascia facilmente spazio, nella mente di chi legge, a tutti i dubbi, gli

interrogativi, le riflessioni cui si è qui accennato.
È anche un buon strumento per non dimenticare questa guerra, ancora e sempre in corso, ma sempre più dimenticata dall’opinione pubblica e comunque troppo spesso inquadrata con prese di posizione aprioristiche, quasi da “tifo da stadio”. Uno strumento, infine, per diffondere verso gli “indifferenti” questo argomento storico considerato, sempre più, scomodo e fastidioso. Rilevante, a tratti, solo per un servizio al TG.

TRADUZIONI, INEDITI E RARI

Davide Monda
Pierre Villey, La vita e L’opera di Montaigne

Come citare questo articolo:
Davide Monda, *Pierre Villey, La vita e L’opera di Montaigne*, «Bibliomanie. Letterature, storiografie, semiotiche», 52, no. 24, dicembre 2021, doi:10.48276/issn.2280-8833.9674

Montaigne non ci lascia ignorare di esser nato gentiluomo. Sia che parli di guerra, o di opere dello spirito, o anche di educazione, egli ne parla da gentiluomo.
Benché si compiaccia non poco di intrattenerci sui suoi antenati, sulla terra ove essi hanno riposto il loro affetto, sul suo stemma, e persino sul difetto abituale dei gentiluomini di esagerare un poco la loro nobiltà, la sua nobiltà è piuttosto recente. Infatti, il suo bisavolo, Ramon Eyquem, arricchitosi a Bordeaux col commercio del vino, del pastello e del pesce secco, proprio al termine della sua lunga vita, e soltanto cinquantacinque anni prima della nascita del filosofo, comprò il feudo di Montaigne nel Périgord. Suo nonno, Grimon Eyquem, è ancora un mercante che abita a Bordeaux e fa buoni affari. Solo suo padre, Pierre Eyquem, divenuto capofamiglia nel 1529, rinuncia al commercio: ha partecipato alle guerre d’Italia con l’audace nobiltà del suo tempo, poi ha vissuto da gentiluomo nelle sue terre, che ha accresciuto con amore in virtù di acquisizioni successive e arricchito di un bel castello secondo la moda dell’epoca. E Michel sarà il primo ad abbandonare definitivamente il nome di Eyquem per assumere soltanto quello della sua terra. Parecchi suoi zii paterni sono magistrati o uomini di Chiesa. La madre, Antoinette de Louppes, anch’ella ricca, appartiene a una famiglia di ebrei spagnoli convertiti al cristianesimo, i Lopès che, dopo essere emigrati a seguito delle persecuzioni, si sono insediati in varie città della Francia meridionale, ove si dedicano al commercio. Ella aderirà alla Riforma, e due dei suoi figli, il signor de Beauregard e Jeanne de Lestonnac, seguiranno il suo esempio, mentre gli altri saranno cattolici come il padre. Ecco una famiglia aperta alle più diverse influenze, variegata e senza le complicazioni delle tradizioni forti. Tanto meglio: la libertà di pensiero del filosofo non corre certo il rischio di essere soffocata da una spessa fioritura di pregiudizi.
Michel nacque il 28 febbraio 1533, ossia tra la pubblicazione di *Pantagruel* e quella di *Gargantua*, e poco dopo l’istituzione, da parte di Francesco I, dei lettori reali (il Collège de France). Il Rinascimento, che trionfa con il Padre delle Lettere, segnerà decisamente la sua prima educazione, e farà di quel gentiluomo un umanista.

Il padre ha riportato dall'Italia, terra degli umanisti, idee pedagogiche assai innovative. Non appena il bambino ha fatto ritorno dal povero villaggio ove, sin dalla culla, l'hanno mandato a balia per «ricongiungersi a quella condizione umana che ha bisogno del nostro aiuto», Pierre Eyquem fa venire al castello, in qualità d'istitutore del figlio, e «lautamente retribuito», un medico tedesco, di nome Horstanus, che non sa una parola di francese. Il suo compito sarà quello di parlar sempre ed esclusivamente in latino al piccolo Michel, ch'egli tiene costantemente «in braccio». Ed ecco che anche il padrone di casa si mette a studiare il latino, quel tanto che gli serve per rivolgere la parola al figlio; e dà ordine tassativo alla madre, ai vicini e agli amici, e persino ai domestici, «valletti e cameriere», di dire al bambino solo quel che possono farfugliargli in latino. «Insomma, dice Montaigne, ci latinizzammo a tal punto che la fama se ne diffuse fino ai nostri villaggi intorno, ove esistono ancora e sono divenuti di uso comune parecchi termini latini riferiti ad artigiani e a utensili». A sei anni, Michel sapeva parlare solo in latino. Quando entra nel collegio di Guienna a Bordeaux – uno dei migliori dell'epoca – ha come insegnanti maestri del calibro di Grouchy e di Guérente, che sono grandi umanisti, e pure il famoso poeta scozzese Buchanan; ma quegli uomini esitano ad affrontare quel ragazzino proprio nella lingua dei collegi, tanto egli la padroneggia. Ed eccolo sullo stesso livello della cultura antica. Probabilmente saprà poco il greco, ma poco importa: quasi tutta la letteratura e la scienza greche possono già leggersi in traduzione latina. L'inestimabile vantaggio del metodo paterno sta nel fatto che la lingua di Roma gli "apre" ogni buona letteratura e farà di lui un frequentatore abituale degli autori antichi.

Un secondo principio pedagogico di quel padre eccezionale, che aveva voluto che lo studio del latino gli risultasse tanto facile, è quello per cui si doveva educare l'anima dei bambini nella più completa libertà, far loro gustare il dovere e la scienza spontaneamente, senza alcuna costrizione. Per timore di svegliare Michel troppo bruscamente, lo faceva destare con la musica; a tale scopo tenne sempre al servizio del bambino un suonatore di spinetta. Voleva che fosse istruito divertendolo. Nella sua infanzia, Michel ha assaggiato la frusta solo due volte, e in modo assai poco energico. Se un giorno l'anima di Montaigne sarà così inadatta allo sforzo e capace di ripiegarsi su se stessa nella meditazione solitaria, se essa dev'essere, com'egli dice, «così singolare», possiamo scommettere che l'educazione paterna abbia pur contato qualcosa.

Il collegio avrebbe potuto compromettere tutto quanto col suo cattivo latino e l'abuso delle punizioni corporali. Ma Pierre Eyquem vegliava onde prevenire tale pericolo. Gli fece conservare alcune abitudini particolari, e mise presso il suo bambino dei «precettori di camera» di provata indulgenza e «bonarietà». La conoscenza del latino, d'altronde, aveva consentito a Michel di saltare le prime classi e perciò la sua prigionia durò solo sette anni, dai 6 ai 13 anni. Tutto il profitto che egli è consapevole di averne tratto lo attribuisce a uno dei precettori domestici scelti dal padre, che ha avuto l'intelligenza di chiuder gli occhi sulle

lezioni mal studiate, e di lasciargli leggere di nascosto, per suo diletto, gli autori sui quali i suoi compagni penavano: le *Metamorfosi* di Ovidio, l'*Eneide*, Terenzio e Plauto. «Verso i sette od otto anni, dice, mi privavo di ogni altro divertimento per leggere le fiabe della *Metamorfosi* di Ovidio, giacché quella era la mia lingua madre e quello era il libro più facile che conoscessi e il più adatto alla mia tenera età». Tutta la nobiltà del suo tempo, assicura, riportava dal collegio l'odio per i libri; lui, grazie a quell'«uomo di giudizio», vi fortificò il gusto per le attività dello spirito.

Più tardi, studierà diritto forse a Tolosa, la cui facoltà era assai celebre, e ove gli *Essais* ci informano ch'egli ha soggiornato. Forse i ricordi relativi a Tolosa ivi riportati risalgono a quando vi studiava. Dall'età di ventun anni va a ricoprire l'incarico di Consigliere alla Cour des Aides del Périgueux, di recente creazione; poi, tre anni dopo, diventa consigliere al Parlamento di Bordeaux, quando la Cour des Aides viene trasferita in quella città. Eserciterà tale funzione per quasi tredici anni.
Quando ci parla dei giudici, della venalità delle cariche giudiziarie, delle leggi e dei loro difetti, del loro numero che vorrebbe ridurre sensibilmente, del modo di applicarle, ma soprattutto quando critica con tanta fermezza e originalità la questione della tortura e i processi di stregoneria, non possiamo dimenticare che parla un vecchio magistrato, con tutta l'autorevolezza della sua esperienza.
Su di lui fu profondo l'influsso dell'ambiente parlamentare, i cui rappresentanti venivano reclutati fra la ricca borghesia mercantile di Bordeaux, dalla quale proveniva la famiglia Eyquem. Michel vi contava diversi parenti e affini. E in quell'ambiente trovò moglie: Françoise de la Chassaigne ch'egli sposò, a trentadue anni, nel 1565, era figlia di un consigliere e nipote di un presidente dello stesso Parlamento. Era un ambiente colto ove, al contrario della nobiltà di spada, volentieri ci si piccava di amar le lettere. Il ceto dei magistrati è, in effetti, quello che ha dato alla Francia del Cinquecento la maggior parte dei suoi eruditi e scrittori. Montaigne si diletta negli ozi studiosi: possediamo un esemplare degli *Annales* di Nicole Gilles ch'egli ha studiato in quel tempo e riempito di note a margine, ove lo vediamo criticare le asserzioni di Nicole Gilles contrapponendovi le testimonianze di altri storici, e soprattutto sperimentare il suo giudizio già nel modo in cui lo farà poi negli *Essais*. Un po' più tardi intraprenderà la traduzione in francese del *Liber creaturarum* di Raymond Sebond, un impegno di grande respiro (il volume conta più di 1000 pagine), che pubblica nel 1569, quando è ancora magistrato. Ha già dunque l'intenzione di fare lo scrittore.
Ma, soprattutto, il Parlamento di Bordeaux ha donato a Montaigne l'amico il cui nome rimarrà per sempre inseparabile dal suo. Étienne de la Boétie era anch'egli un consigliere e, maggiore di due o tre anni, probabilmente esercitò un grande influsso sul suo pensiero in un momento decisivo. La loro intima amicizia, che doveva interrompersi nell'agosto del 1563

con la morte prematura di La Boétie, durò quattro anni, come ci testimonia l'autore degli *Essais*. Dobbiamo supporre ch'essi rimanessero per un anno l'uno accanto all'altro senza conoscersi e stringessero amicizia soltanto nel 1559? oppure che Montaigne, che ha amato La Boétie fin dal suo arrivo a Bordeaux, per il dispiacere di non aver pienamente goduto del poco tempo accordato dal destino alla loro felicità, detragga dai sei anni della loro amicizia le lunghe assenze che li separarono? Autore di varie opere che non erano state pubblicate ma circolavano manoscritte nell'ambiente (dei sonetti amorosi alla maniera di Ronsard e una declamazione contro i tiranni nello stile di Tacito), La Boétie era completamente imbevuto di cultura antica. Fervido umanista, viveva in spirito con i grandi dell'antichità e, come altri magistrati dell'epoca, sognava di far rivivere la saggezza antica. Si sforzava di applicare nella pratica della sua vita i bei precetti e i grandi esempi che leggeva nei maestri latini. Quel che Montaigne ammirava in lui era «un'anima di stampo antico». La Boétie gli dava consigli dei quali le sue opere latine (talune indirizzate a Montaigne) ci hanno serbato il ricordo. Conversando, i due amici si chiedevano che cosa Catone o Epicuro avrebbero fatto al posto loro; oppure uno dei due citava qualche sentenza di Seneca che mostrasse la via da seguire. Parlavano della vecchiaia, della maniera di sopportarne i malanni con l'aiuto dei consigli di Cicerone; della gloria e delle sue vanità, del dolore sulla scorta delle lezioni del *De finibus*. Si ricadeva costantemente sull'argomento della morte alla quale il saggio deve sempre essere pronto. Montaigne sosteneva, contro il parere dell'amico, che i «moribondi oppressi dalla lunghezza della malattia, o dalle complicazioni di una apoplessia o mal caduco, o colpiti alla testa, che noi sentiamo gemere e talora emettere violenti sospiri», non soffrono affatto e sono, anima e corpo, sepolti e addormentati in una profonda insensibilità. Il suggestivo racconto degli ultimi momenti dell'amico, che Montaigne ci ha lasciato in una lettera al padre, ci fa penetrare nell'intimità di quell'emulazione di saggezza alla maniera antica:

> Gli dissi che ero arrossito per la vergogna di non aver avuto il coraggio di ascoltare quel che lui, colpito dalla malattia, aveva avuto il coraggio di dirmi: che fino ad allora avevo pensato che Dio non ci concedesse un grande dominio sui casi umani, e a stento credevo a quanto talvolta ne avevo letto nelle storie; ma che, dinanzi a una tale prova, io lodavo Dio per essersi manifestato in una persona da cui ero tanto amato e che amavo con tanto affetto; e che ciò mi sarebbe servito d'esempio per fare a mia volta la stessa cosa. Egli m'interruppe per pregarmi di fare proprio così e di dimostrare, in concreto, che i discorsi che avevamo fatto insieme quando eravamo in buona salute non erano solo parole, ma da gran tempo erano incisi nel cuore e nell'anima per metterli in atto alle prime occasioni che si presentassero; aggiungendo che quella era la vera pratica dei nostri studi e della filosofia. E, prendendomi la mano: «Fratello, amico mio, mi disse, sono persuaso di aver fatto parecchie cose, nella mia vita, mi pare, con altrettanta pena e difficoltà di questa. E quando è detto tutto, è da molto tempo che vi ero preparato e conoscevo a memoria tutta la lezione».

Questa mistura di Dio cristiano e di filosofia pagana, le citazioni latine di saggi profani fin sul letto di morte, vicino al prete che gli reca la suprema consolazione, è già la condizione spirituale che, attraverso gli *Essais*, porterà in Du Vair alla fusione di cristianesimo e stoicismo. E persino in questa santa amicizia, stretta da una forza così fatale, ove c'è tanta tenerezza e spontaneità, non posso fare a meno di sentire il desiderio di rinnovare fra gli uomini una virtù di cui non si vede più «alcuna traccia vigente», una virtù secondo il modello che ce ne ha tramandato Cicerone.

Quando, nel giugno 1568, Pierre Eyquem morì, Montaigne in un primo tempo non rinunciò alla carica di consigliere. Anzi, verso la fine del 1569, sollecitò il proprio passaggio dalla Chambre des Enquêtes, la meno elevata, alla Grand Chambre ove era vacante un posto di consigliere, ma gli fu risposto che la presenza di un suo cognato nella Grand Chambre gliene impediva l'accesso. Quella delusione influì in qualche modo sulle sue decisioni? Comunque, il 24 luglio 1570, egli vendeva la sua carica a Florimond de Raemond, che fu suo intimo amico e scriverà sui margini di un esemplare degli *Essais* alcune preziose indiscrezioni sulle abitudini di Montaigne e sulle sue relazioni sociali.
Ci piacerebbe conoscere i motivi della sua decisione. Forse l'ambizione? Il desiderio di rendersi libero per qualche incarico di alto profilo? Vedete, si dice: da magistrato coglieva tutte le occasioni per correre a Parigi e mostrarsi a Corte. Ci va almeno due volte, e la seconda resta lontano da casa molto a lungo, forse diciassette mesi. Ogni volta accompagna la Corte in viaggi nella provincia di cui gli *Essais* ci hanno serbato il ricordo (a Bar-le-Duc, nel 1559; a Rouen, nel 1562). Subito dopo aver venduto la carica, torna a Parigi, ove dedica ad alcuni importanti personaggi – che potevano aiutarlo a farsi strada nelle alte magistrature – ciascuna delle opere dell'amico La Boétie, che lui fa stampare. L'anno seguente, riceve l'ordine di San Michele e il titolo di gentiluomo della Camera del re.
È tanto il tempo che ci separa che non è facile valutare appieno quei fatti e le cause di tutte quelle azioni, e probabilmente si finirebbe coll'abusare delle ammissioni di ambizione che si leggono negli *Essais* piuttosto che ricavarne argomenti contro Montaigne. Seppur ebbe delle tentazioni, l'amore per la sua quiete riprese in fretta il sopravvento. E son convinto che, quando rinunciò alla sua carica, l'ambizione di Montaigne era soprattutto quella di vivere la vita mondana e totalmente libera di un castellano che brilla tra i gentiluomini del vicinato ed è un vero piccolo sovrano nei suoi domini. Avrebbe continuato la tradizione paterna ora che era l'erede del nome e della terra nobiliare. Egli incarna, a sua volta, l'aspirazione dei mercanti suoi antenati cancellando dal proprio nome ogni traccia delle sue origini plebee, e dà a quell'aspirazione un tono personalissimo con l'ideale, che sarà il suo, di un'esistenza agiata, senza un'occupazione regolare, senza sostenere «obblighi» né sforzi, ma studiosa e intelligente, l'esistenza a cui forse l'hanno preparato i risvegli in musica della sua giovinezza, le letture d'Ovidio fatte di soppiatto, e il desiderio, nutrito accanto a La

Boétie, di rinnovare fra i suoi contemporanei la saggezza antica.
È probabilmente da poco tornato da Parigi quando fa dipingere sulle campate della sua «biblioteca» questa iscrizione, nel giorno del suo compleanno, «L'anno di Cristo 1571, all'età di trentotto anni, alla vigilia delle calende di marzo, anniversario della sua nascita, Michel de Montaigne, da molto tempo infastidito dalla schiavitù della Corte del Parlamento e delle cariche pubbliche, sentendosi ancora in buona forma, venne in disparte a riposarsi in seno alle dotte Vergini nella quiete e al sicuro; lì trascorrerà i giorni che gli restano da vivere. Sperando che il destino gli consenta di completare questa dimora, questo dolce ritiro paterno, egli l'ha consacrato alla propria libertà, alla propria tranquillità e ai propri svaghi». Il frutto del ritiro di Montaigne sarà, nove anni dopo, la pubblicazione dei due primi libri degli *Essais*.

Quella «biblioteca», ove abbiamo appena letto i progetti di Montaigne, si trova in cima a una torre che ha fatto sistemare particolarmente per suo uso. Al pianterreno si trova la cappella; il primo piano è occupato da una camera ove dorme quando vuol stare solo. È al secondo piano che si è riservato un angolo tutto suo, indipendente dalla «comunità coniugale, filiale e civile». Là egli trascorre «la maggior parte dei giorni» della sua vita, «e la maggior parte delle ore del giorno». D'inverno, si fa accendere il fuoco in uno studiolo attiguo, che è «aperto in modo assai gradevole». Là, mille volumi, disposti su cinque scaffali a semicerchio, gli presentano i loro titoli invitanti: deve solo allungare il braccio. Se alza la testa, i suoi occhi incontrano qualcuna delle sentenze latine o greche che ha fatto dipingere sulle campate e che gli riassumono l'esperienza dei saggi. Esse rammentano la vanità dell'uomo, l'inutilità del sapere, la follia della nostra presunzione. È il ritiro del saggio, del «moderno Talete», come lo chiamerà Giusto Lipsio.
Non crediate tuttavia ch'egli vi conduca un'esistenza da benedettino: è troppo gentiluomo per seppellirsi per sempre fra i libri. Dalla sua «biblioteca» «dirige contemporaneamente la sua casa»; sotto di lui vede il suo giardino, il suo cortile, la sua corte, e «dentro la maggior parte dei componenti» della sua casa. Governa i suoi possedimenti; a quel tempo assicura anche di essere un oculato amministratore. Riceve volentieri le persone distinte: Jacques Pelletier du Mans abiterà a casa sua. Frequenta soprattutto i signori dei dintorni; gli piace la compagnia di donne belle e virtuose; ricerca quella di uomini capaci. Sembra che trascorrano anche periodi lunghissimi durante i quali non aggiunge nulla al suo manoscritto. Ai suoi tempi soldato, ora partecipa alla guerra solo lontano da casa. Nel 1574 è nell'esercito del re, nel Poitou meridionale, e dal campo di Sainte-Hermine il duca di Montpensier lo manda a compiere una missione presso i suoi antichi colleghi, i consiglieri del Parlamento di Bordeaux. Di certo, poco dopo, quando Enrico di Navarra, fuggito dal Louvre, avrà riconquistato il mezzogiorno, frequenterà la sua corte prima ad Agen, e poi a Nérac. Era, come ci racconta Florimond de Raemond, «molto intimo» del re di Navarra, che

accoglierà due volte nel suo castello, ospitandolo per parecchi giorni con tutto il seguito. E, forse per ricompensarlo di qualche servigio, Enrico lo nominò, nel novembre del 1577, gentiluomo di Camera. Se inizialmente (ma è assai dubbio) l'iscrizione del 1571 implicava una certa intenzione di austero ritiro e d'isolamento, Montaigne, a questo riguardo, si è ravveduto molto in fretta. Il suo sarà infatti il libro di un uomo di mondo.
Tuttavia poco della sua vita trapela da un primo gruppo di capitoli che compone intorno al 1572, all'inizio del suo ritiro.
L'evoluzione che ripercorrerò è assai meno l'evoluzione del pensiero di Montaigne che non l'*evoluzione degli Essais.* Non dimentichiamo che Montaigne ha già trentotto anni. Si accinge a cercarsi e a trovarsi per potersi mostrare nel suo libro; e le tappe di tale ricerca sono le tappe dell'evoluzione degli *Essais*. Cercandosi, probabilmente ci si plasma, ci si definisce, ci si perfeziona, ma non ci si trasforma.
I capitoli del 1572 occupano la maggior parte del primo libro. Non vi compare nessuna personaggio famoso. Se Montaigne ha preso la penna, non è affatto perché, come potrebbero supporre i lettori del suo *Avvertimento*, egli abbia concepito l'originale progetto di dipingere il suo io, ovvero abbia immaginato un genere nuovo da rivelare al pubblico. Comincia, come la maggior parte degli scrittori, facendo quel che altri fanno intorno a lui. Il suo scopo è quello, ci dice (Essai I, VIII), di occupare il suo spirito, di disciplinarlo per renderlo più attento nelle sue letture. In quel momento egli studia, fra altri libri, la storia d'Italia di Guicciardini e i *Mémoires* di due signori di cui ha probabilmente sentito parlare durante la sua infanzia, Guillaume e Martin du Bellay, in cui trova molti fatti interessanti. Uno di essi suscita, passando nella sua memoria, il ricordo di altri fatti che sembrano implicare un insegnamento analogo, o simile, o viceversa una conclusione totalmente opposta. Montaigne li confronta e vi annota qualche semplicissima riflessione. Non occorre di più per costruire un capitolo all'epoca (Cfr., per esempio: I, VI; I, XV). Difatti, in quel tempo in cui la divulgazione delle conoscenze era un bisogno urgente, dei compilatori provvedevano a estrarre la quintessenza delle loro letture, le loro «lezioni», come si diceva allora. Ne era nato un genere letterario – genere povero in verità e affatto privo di originalità – dapprima in latino, poi in volgare, a cui può applicarsi abbastanza bene il titolo che uno spagnolo, Pierre de Messie, ha dato alla sua raccolta di estratti, subito tradotta e apprezzata in tutti i paesi d'Europa: le *Diverses leçons*.
Anche Montaigne compone delle «lezioni», più complesse, ma non più personali. Sono in qualche misura dei cassetti ove l'autore accumula alla rinfusa tutte le storie curiose, gli esempi, i motti che gli paiono avere una certa «convenienza». Un capitolo tratta «dei destrieri», che è soltanto una raccolta di aneddoti riguardanti l'equitazione. Eccone poi un altro intitolato «dei nomi», ove Montaigne introduce, per esempio, la storia del banchetto in cui si contarono sino a centodieci commensali dal medesimo nome; quella di un altro banchetto in cui le vivande erano servite secondo l'ordine delle iniziali del loro nome;

l'aneddoto di un debosciato che dovette la sua salvezza al nome della Santa Vergine pronunziato dinanzi a lui; e tanti altri che non hanno rapporti più stretti fra loro. Tutto un «guazzabuglio», come dice egli stesso. I «casi singolari» sono particolarmente apprezzati in una letteratura che tende istintivamente a esplorare i limiti del possibile. Perciò elenchi di fatti insoliti passavano di compilatore in compilatore. Montaigne, che ne compone a sua volta (vedi I, XXXIV), ne prende pure di già pronti dai suoi predecessori, che talora trascrive tali e quali, senza arricchirli: elenco di morti insolite; elenco di morti provocate dalla gioia; elenco di effetti prodigiosi dovuti alla forza dell'immaginazione, etc.
Altre lezioni trattano argomenti morali: la morte, il dolore, la solitudine filosofica, la saggezza, che sono di ben altro interesse. Si noterà il posto rilevante che occupano, nello svolgimento, le massime e le citazioni, venendo a costituire dei centoni veri e propri. I grappoli di massime tratte da Seneca si alternano agli esempi. Montaigne, per quanto già si sforzi, non riesce quasi mai a provare le proprie idee, a esprimere la sua personale concezione della vita. In quel momento, per presentarsi al pubblico, ritiene necessario tendersi, irrigidirsi, addobbarsi. Solo la saggezza altera e arrogante, quella lontanissima dal volgo, gli par degna di divenir materia di un libro. Non è che l'uomo non appaia qua e là con alcuni dei suoi caratteri specifici, ma una sorta di dipendenza dagli autori lo riporta costantemente alle formule altezzose, a una grandezza fittizia non priva di quell'orpello a cui i contemporanei volentieri attribuiscono l'epiteto di stoico. Poco importa se lo prende a prestito dallo stoicismo o dall'epicureismo: non si cura in alcun modo di far rivivere una dottrina piuttosto che un'altra. A quel tempo, il suo maestro è, senza riserve, Seneca, che anch'egli s'ispirava indifferentemente alle due scuole, e Montaigne letteralmente lo saccheggia.
Il suo modello è Catone il giovane «il vero depositario della virtù stoica», a cui costantemente ritorna. Fiducia nella ragione e in una meditazione volta a elevarci alla saggezza, disdegno arrogante per il volgo e per gli ignoranti, aspirazione a una bella morte che renda onore alla propria vita, questi sono alcuni sentimenti di quel tempo che Montaigne, quando si sarà scoperto, non riconoscerà in sé[1]; ora dice che la morte è il fine della vita, e ci invita a pensarvi incessantemente; pone la saggezza in un'intensa preparazione alla morte, al dolore, alle sventure umane, e in un isolamento egoistico e intransigente che ci metta al riparo dalle passioni.
Se Montaigne avesse composto soltanto questo primo gruppo di capitoli, se li avesse pubblicati nel 1572 e lì si fosse fermato, noi quasi non lo conosceremmo e lui non avrebbe affatto creato un genere nuovo nella nostra letteratura.
Ma ecco un secondo gruppo di capitoli, di transizione in un certo senso, che ci porterà ai saggi più originali. In verità, è molto meno facile da determinare rispetto al precedente. Io vi faccio rientrare, oltre a una gran parte del saggio II, XII, i saggi dal II al VI del secondo libro, che mi sembrano esser stati composti fra il 1572 e il 1574.

Vi compaiono due influssi predominanti: quello dei *Moralia* di Plutarco e quello delle *Hypotyposes* di Sesto Empirico. Entrambi favoriranno l'evoluzione a cui Montaigne spontaneamente tende man mano che va abituandosi a parlare al pubblico e scopre se stesso nella propria opera.

Il grosso *in-folio* di Plutarco, che ha appena ricevuto forse nel momento in cui compone il saggio II, IV, gli propone un ideale morale infinitamente meno arrogante di quello di Seneca, e lo seduce poiché Montaigne lo sente assai più conforme al proprio temperamento. Esso incoraggia la sua reazione spontanea contro le formule troppo altere di Seneca, e l'abitua a collegare la sua riflessione alle azioni più comuni della vita quotidiana. L'aiuta a sviluppare una concezione alquanto eclettica della saggezza, assai più umana e flessibile, assai più appropriata alla sua natura indolente e alla sua condizione di uomo di mondo, e gli mostra che quella saggezza è degna anch'essa di stare in un libro. Plutarco poco a poco riduce l'influenza di Seneca, e vi sostituisce la propria, molto più moderata, e Montaigne fa di lui il proprio «breviario». Alla luce di questo breviario si abitua a veder più chiaro e a penetrare più a fondo in se stesso, nonché a confrontare le sue azioni con quelle degli eroi che Plutarco mette in scena.

L'incontro con Sesto Empirico affretterà, con un'esperienza di singolare portata, tale spostamento. Rivelandogli la dottrina pirroniana, Sesto Empirico completerà il crollo dell'arrogante fiducia di derivazione senecana nel potere della ragione, e aiuterà Montaigne a prendere più piena coscienza dell'originalità del suo giudizio. Era pronto ad accogliere i suoi insegnamenti. Tanti concetti portati dal Rinascimento col prestigio della loro origine antica, tanti costumi venuti dai nuovi mondi non meno che dalla Grecia e da Roma, tante nozioni sconcertanti in materia di morale e di politica, nonché di storia naturale, mettevano a dura prova le certezze tradizionali. Tutte le idee acquisite venivano scalzate da quell'afflusso di idee nuove che tentavano di soppiantarle. Lo spirito duttile ed assai critico di Montaigne accoglieva le novità e reagiva al loro urto. Quando un filosofo venne a dirgli con l'autorità di Pirrone: tutti i nostri costumi, le nostre credenze, per quanto consacrate dall'abitudine, contraddette da altri costumi e altre credenze non meno sacre agli occhi di altri uomini, sono in realtà privi di un fondamento razionale ed è soltanto per un'illusione del nostro cuore che noi attribuiamo loro il privilegio della certezza, lui vi riconobbe la verità che cercava. Si sentì conquistato dal Pirronismo: fece incidere una medaglia col suo nome ove i due piatti di una bilancia in perfetto equilibrio simboleggiavano l'impossibilità del suo spirito di pendere da un lato piuttosto che dall'altro. In essa si leggeva la massima di Pirrone, poi divenuta la sua: «Che cosa so?».

Ma è mera apparenza: Montaigne non è affatto scettico, o lo è solo relativamente al dogmatismo del suo tempo. Questa crisi varrà soltanto ad approfondire il sentimento, che già era in lui, della relatività del pensiero, e gli darà una maggior fiducia nel suo giudizio, di cui ora valuta con più esattezza i limiti. In primo luogo essa fornisce una base più sicura al

suo conservatorismo politico e religioso: gli altri accettano le usanze tradizionali perché le ritengono fondate sulla ragione, oppure le combattono perché altre usanze sembrano loro meglio fondate sulla ragione; lui, da saggio pirroniano, si conforma alla tradizione, di cui vede la vanità, perché la ragione, inetta dinanzi ai problemi politici, religiosi, metafisici, non sarebbe in grado né di sostenere la tradizione né di cercar di correggerla senza produrre rischi peggiori. Poi, sentendosi da solo libero dalla fiducia cieca nella ragione e dall'influenza dell'abitudine, eludendo con la finezza di Pirrone tutte le illusioni, prende più pienamente coscienza dell'originalità del suo buon senso: l'unica superiorità ch'egli riconoscerà in sé sarà quella del «senso». Insomma, sotto le rovine accumulate da Pirrone ha riconosciuto una solida base e una soltanto sulla quale la ragione può costruire: il fatto reale. Si avvia verso un positivismo flessibile e saldo insieme; e, da moralista, cercherà soprattutto nell'Io il dato certo su cui costruire la sua morale.

Dunque Montaigne, sia attraverso l'analisi interiore sviluppata da Plutarco, sia col lavoro critico accelerato da Sesto Empirico, è in qualche modo guidato a portare sempre più in primo piano il suo Io. Ed ecco come, un giorno, senza averlo previsto, approda al progetto di dipingere se stesso nella sua opera.

Tale progetto si manifesterà in un terzo gruppo di saggi databili fra il 1578 e il 1580, fra i quali i più caratteristici della nuova maniera sono *De l'institution des enfans* (I, XXVI); *De l'affection des peres aux enfans* (II, VIII); *Des livres* (II, X); *De la praesumption* (II, XVII); *De la ressemblance des enfans aux peres* (II, XXXVII).

In essi Montaigne non prende più le mosse dai libri come nel 1572, bensì prende spunto dalla sua esperienza personale. La struttura del capitolo non è più costituita da esempi libreschi; né il suo sviluppo è intessuto di sentenze d'accatto, o ingombro di grappoli di fatti singolari tratti da qualche compilatore. L'andamento è quello di una conversazione molto libera, personale, scorrevole, abbondante. Gli argomenti su cui Montaigne ci intrattiene sono anche quelli che nella vita ordinaria stimolano ogni giorno la sua riflessione: nel 1578 si è ammalato di calcolosi, male ereditario in famiglia; e così il saggio II, XXXVII ci espone le sue impressioni sull'argomento e le sue opinioni su medici, medicine, acque termali, etc. Nel saggio II, VIII, troviamo le sue idee circa l'amministrazione della famiglia; i suoi gusti in materia di libri nel saggio II, X. Il suo sistema pedagogico, esposto in I, XXVI, è totalmente ricalcato sulla sua esperienza ed elaborato, se così posso dire, sul modello della sua psicologia personale. I libri intervengono ancora, e anche spesso, ma non per fornirgli la materia; essi si limitano a sostenere e illustrare il pensiero personale dell'autore, ovvero Montaigne chiede ad essi elementi di paragone e stimoli per la sua meditazione. Questa volta assistiamo davvero allo sforzo metodico di un uomo volto a organizzare, alla luce della saggezza antica, la propria vita, secondo i bisogni della sua natura e in conformità col suo giudizio.

Montaigne si è preoccupato davvero, come scrive a Madame d'Estissac (II, VIII), della novità

di quel progetto? Ha davvero temuto che in quel secolo pieno d'erudizione il pubblico potesse disprezzare un'opera che si presentava solo come un libro di buon senso? Certo, il timore del pubblico ha potuto contribuire a fargli esagerare tale novità sino al paradosso: non prestate attenzione alle cose di cui tratto, dice, ma alla mia maniera di trattarle; sono soltanto un ignorante, non mi curo affatto della scienza, ed è solo in questo la dimostrazione delle mie facoltà naturali. Perciò, lettore, in tutto questo non cercare altro che la descrizione delle mie opinioni e dei miei stati d'animo (II, X). Ma se la preoccupazione di prevenire la critica e di spuntarne i denti lo induce a quell'atteggiamento, altri impulsi ve lo incitano ancor di più: quanto ben corrispondeva alla sua prudenza intellettuale tale modestia! E, insieme, come ben s'addiceva quel disprezzo per la scienza al gentiluomo che ora si mostra negli *Essais*! Teneva soprattutto a non sembrare un pedante, un imbrattacarte. E allora perché fermarsi su una strada così buona? Nel capitolo *De la praesumption* (II, XVII), eccolo che traccia un ritratto a figura intera di se stesso, tanto della sua persona fisica quanto della sua personalità morale. Se è vero che si offre il proprio ritratto agli amici, perché non dovrei descrivermi con la penna così come altri si fanno disegnare con la matita? I miei saggi rivelano le imperfezioni del mio spirito; li si deve perciò nascondere? Ma mi vien forse l'idea di nascondere il ritratto fattomi dal mio pittore solo perché mostra la mia calvizie? (I, XXVI). Giunto a questo punto, Montaigne ha il diritto di dire: io stesso sono l'argomento del mio libro. Ed è proprio in tal modo che «l'avvertenza al lettore» del marzo 1580 presenta gli *Essais*. Avvertenza assai inesatta, in realtà, che, per la precisione, è vera soltanto per una parte dell'opera, e non può applicarsi al resto se non – mi si consenta – per estensione, e in modo del tutto inadeguato. Ha il merito, almeno, di farci misurare tutto il cammino percorso in nove anni, e farci cogliere con forza l'originalità della concezione a cui è giunto Montaigne.

Ne mostra anche gli eccessi: lettore, il ritratto che ho fatto di me stesso, continua Montaigne, non vi interessa affatto; non è destinato a voi; l'ho fatto per i parenti, gli amici, quelli che, avendomi conosciuto e amato, saranno felici di ritrovarvi il mio aspetto quando non ci sarò più, e io l'ho fatto per loro soltanto. E altrove: «Tutti i rapporti che in questo ho con il pubblico consistono nel fatto che mi servo degli strumenti della sua scrittura (ossia la stampa) più veloce e comoda. Ho dovuto dare alle stampe questo ritratto per evitarmi la seccatura di farne fare a mano svariati estratti». È solo una battuta, probabilmente, ma questa concezione non è senza rischi: è forse il prezzo dell'ancor recente crisi pirroniana che, benché egli esprima opinioni e deduzioni con tanto vigore nell'*Institution des enfans* – per esempio –, rende Montaigne ancora esitante nel riconoscersi il diritto di trarre conclusioni generali dalle sue esperienze individuali; è soprattutto l'effetto dei suoi pregiudizi di gentiluomo e di un ombroso amor proprio. Non rischia di indurlo a descriversi con i caratteri più individuali, più spiccioli, quelli che in effetti interessano soltanto i parenti e gli amici? Che importa al pubblico della sua statura, della sua fronte rotonda, della «forma

scarsa» del suo naso ovvero del fatto ch'egli s'inzaccheri fino alle natiche quando cammina? Così, nel 1580, Montaigne è ormai padrone del proprio progetto, ma esita ancora a sondarne la vera portata filosofica e morale. Vedremo come in seguito egli la manifesterà e la metterà in piena luce.

Non appena i due libri degli *Essais* furono pubblicati dallo stampatore bordolese Simon Millanges, Montaigne, nel giugno del 1580, montò in sella e partì per un lungo viaggio in Svizzera, Germania e Italia. Il pretesto era quello di visitare alcune celebri stazioni termali per curarsi della renella che da due anni lo affliggeva; in realtà, voleva soddisfare la sua innata curiosità. Da quando amministrava i propri beni, aveva fatto notevoli economie che gli permettevano quel dispendioso divertimento. Il diario che ha lasciato di quel viaggio non era affatto destinato al pubblico: è pieno di particolari intimi sulla diarrea di Montaigne, sul numero dei bicchieri d'acqua che beve ogni mattina durante le cure a Plombières, a Baden, a della Villa, e altresì sugli effetti di quelle acque purgative; la forma è sciatta e spesso un segretario scrive al posto di Montaigne. Ma, grazie a questo diario, ritrovato e pubblicato nel Settecento, possiamo per alcuni mesi vivere in intimità col filosofo, e meno egli ha pensato a noi scrivendo, più siamo sicuri di coglierlo al naturale.
Egli è piuttosto indifferente dinanzi alle bellezze della natura: la traversata delle Alpi non gli strappa esclamazioni di sorpresa, né grida d'ammirazione. È pure quasi insensibile alle bellezze artistiche che a profusione gli offre l'Italia. Nelle rovine di Roma lo commuove l'evocazione di quel passato glorioso che egli così ben conosce, di quegli uomini dell'antichità con cui ha vissuto con la fantasia sin dall'infanzia. Insomma, ciò che l'affascina è l'uomo in tutti i suoi aspetti: si compiace di descrivere i lavori dell'industriosità umana, gli usi dei diversi popoli nel mangiare, nel dormire, nel vestire, e in generale tutti i particolari della vita sono annotati con una minuziosità che non teme la monotonia; ma soprattutto si sofferma sui costumi, sulle credenze religiose, le cerimonie, le abitudini morali, le caratteristiche politiche. Parla alla rinfusa delle lenzuola del suo letto, dei crauti che ha mangiato e di cui porta con sé la ricetta, delle tende della sua camera, della stufa che la riscalda, delle cortigiane cui ha fatto visita, di un battesimo, dei tovaglioli e delle stoviglie, di un'operazione chirurgica cui ha assistito. Quando si legge il suo *Journal de voyage*, si comprende come Montaigne dovesse, negli *Essais*, assumersi l'impegno di studiare l'uomo attraverso tutti i secoli della storia, in tutti i paesi del mondo, in tutte le pagine dei suoi *in-folio*. E quando si constata, nel medesimo diario, con quale precisione egli studi la sua malattia, ne segua tutte le fasi e ne descriva i sintomi, si comprende come, tenendo costantemente i suoi pensieri ripiegati sul suo io, alla fine egli abbia assunto il suo Io quale argomento dei propri studi, e abbia fatto della descrizione di sé la materia del suo libro.
Quando rientrò al suo castello, il 30 novembre 1581, era divenuto da quattro mesi sindaco di Bordeaux. Suo padre aveva già ricoperto la stessa carica un quarto di secolo prima,

impegnandovisi con grande dedizione. Dapprima il filosofo rifiutò, ci assicura, ma una lettera del Re lo convinse ad accettare. Resse quell'incarico senza inutili ostentazioni – di buon grado gli crediamo dal momento che ce l'assicura – ma pure senza risparmio d'energie. La prova migliore ne è il fatto che, il primo agosto del 1583, i magistrati municipali lo rielessero per un altro periodo di due anni. Mandato in missione a Corte, seppe muovere severe rimostranze nei confronti dell'iniqua ripartizione delle imposte che gravava sui più poveri; e non meno coraggiosamente si rivolse al re di Navarra, quando si trattò di reclamare la libertà di commercio sulla Garonna. La già tesa situazione fra i due re, Enrico III ed Enrico di Navarra, circa l'adempimento della pace di Fleix, s'aggravò ulteriormente quando Enrico di Navarra rifiutò di accogliere sua moglie, pubblicamente insultata dal cognato, e s'impadronì di Mont-de-Marsan. Un ampio carteggio ci mostra Montaigne fungere da intermediario fra Matignon, luogotenente del re in Guienna, e Du Plessis-Mornay, che agisce per conto di Enrico di Navarra: ciascuno dei due partiti si preoccupa di giustificare i propri atti dinanzi a lui. Evidentemente entrambe le parti lo stimano molto e tengono in grande considerazione le sue opinioni. «Signore, gli scrive Du Plessis, se le nostre lettere vi piacciono, le vostre ci recano giovamento, e voi sapete quanto il giovamento superi il piacere». Il ruolo di Montaigne divenne attivo e personale soprattutto quando fu necessario combattere la Lega. Enrico di Navarra era divenuto erede presuntivo della corona a seguito della morte del duca d'Alençon. I due re si riconciliarono, e si poteva ancora sperare che facessero causa comune contro i ribelli. A Bordeaux, il governatore del castello Trompette, Vaillac, era della Lega e meditava di consegnare la città ai suoi. A Matignon spettava il compito di sventare gli intrallazzi di Vaillac, ma lo fece con l'aiuto e i consigli del sindaco di Bordeaux, e nel saggio I, XXIV si vede come il sindaco seppe darne di energici. E quando Matignon s'allontana, tutta la responsabilità ricade su di lui. Due lettere al luogotenente generale, datate 22 e 27 maggio, ce lo mostrano mentre paga di persona senza risparmio: passa «tutte le notti o per la città in armi, o fuori città sul porto». E se chiede a Matignon di tornare al più presto, reputando necessaria la sua presenza, lo assicura peraltro che non risparmierà né la sua «attenzione né, se occorre, la sua vita, per mantenere ogni cosa nell'obbedienza del re».

Essendo in città scoppiata la peste mentre Montaigne soggiornava nel suo castello, egli non rientrò a Bordeaux allo scadere della sua carica per riconsegnare le chiavi ai magistrati municipali, e pregò che venissero da lui. Noi forse avremmo preferito vederlo gettarsi eroicamente nel pericolo, per portare aiuto a una popolazione decimata. Ma il suo stile non era quello di un Belzunce. Aveva già mostrato che il coraggio non gli mancava quando doveva darne prova. Non lui, ma i magistrati dovevano prendere provvedimenti in quella circostanza. La restituzione delle chiavi era solo un rituale, privo di utilità. D'altronde nessuno allora pensò di rimproverargli la sua condotta, che era conforme agli usi di un'epoca in cui la peste infieriva così sovente nelle nostre grandi città.

I mesi seguenti furono atroci. L'esercito nemico che devastava il Périgord era giunto alle porte di Montaigne. I «saccheggiatori» erano ancor più temibili. Il feudo di Montaigne fu completamente distrutto sino «alla speranza». Ogni sera egli si coricava temendo di essere assalito nella notte. La peste sopravvenne a sua volta con violenza inaudita. I suoi contadini morivano in massa. La malattia infierì fin nella sua casa. Dovettero fuggire, e per sei mesi Montaigne fece da guida alla sua piccola compagnia nomade.
Nel febbraio del 1586, finalmente, lo ritroviamo tornato a casa, mentre legge una storia dei principi di Polonia. Ritrovata la quiete, riprende con lena la composizione degli *Essais*.

Il successo l'aveva incoraggiato nel suo progetto di descrivere se stesso e aveva in lui messo a tacere i timori di un tempo.
Ora rilegge i capitoli composti intorno al 1572 e, in maniera sistematica, introduce in ciascuno di essi qualche confidenza personale: saranno così meno lontani dalla concezione che ha in lui prevalso. Ma specialmente la vita di Montaigne e la sua esperienza pervadono in larga misura i nuovi *Essais*, quelli che costituiranno il terzo libro. Tre fra i migliori – il IX, il X e il XII – hanno per temi gli avvenimenti che hanno segnato la sua vita a partire dal 1580, ossia: il viaggio, la carica di sindaco e i flagelli dell'anno 1585. Egli si propone di trarne degli insegnamenti. Altri due, il III e l'VIII, ci presentano il suo ideale di vita mondana. In altri, il cui argomento è apparentemente più oggettivo, le confidenze – persino le più segrete – affluiscono ben presto in quantità. La forma, che è quella di una conversazione slegata, briosa, calda, finisce col plasmarsi su tale materia, creando un tipo d'arte inedita nella nostra letteratura.
Perciò la filosofia morale che Montaigne ora ricava direttamente dalle sue esperienze personali è per l'appunto modellata sulla sua natura[2]. Continua a nutrirla degli esempi e dei precetti degli antichi, ma gli antichi, anziché ingannarlo su lui stesso e distoglierlo dal suo io, ora l'aiutano ad appropriarsene. Quindi non ha più nulla dell'arroganza di un tempo. La morte non è più per lui il fine della vita, ne è soltanto la conclusione. Essa più non giudica tutta la nostra condotta passata. La preparazione alla morte, un tempo così imperiosamente prescritta, ora gli sembra contraria al fine ch'essa si propone: anziché confortare gli ultimi istanti dell'uomo, glieli rende più dolorosi. Per evitare le sofferenze causate dalle passioni, non c'è più bisogno di trincerarsi nell'egoistico isolamento ch'egli un tempo raccomandava; basta distogliersene. Adesso oppone Socrate a Catone, e Socrate è di gran lunga il preferito. Diffida della ragione ponderata e della cultura, e cerca i suoi modelli di saggezza nei contadini del Périgord, quelli che ha visto soffrire e morire con tanta semplicità nella terribile peste del 1585. Ma soprattutto riabilita il corpo e i suoi piaceri naturali, e mentre una volta pretendeva che l'anima, disprezzando il suo compagno, ne rimanesse separata, oggi invece raccomanda una loro stretta unione. «Seguire la natura» era il grande precetto comune a quasi tutte le scuole di pensiero antiche, che ciascuna interpretava in modo

diverso. Riprendendolo per sé, Montaigne gli dà un'interpretazione conforme alla sua propria natura, attingendo d'altronde a destra e a manca quel che gli conviene nelle interpretazioni antiche.
Il fatto è che, nel fondo di ognuno di noi, dietro i fenomeni perpetuamente mobili che ci fanno sembrare così instabili e diversi, esiste una «forma maestra», una personalità solida che gli avvenimenti non modificano affatto. Ecco la pietra di paragone su cui ha collaudato le sue regole di condotta, e ha riconosciuto che esse erano convenienti per lui. Ma se esse sono propriamente adeguate a lui solo, adesso proclama ad alta voce, a differenza del 1580, che possono servire anche agli altri. Sostiene di voler essere utile ai suoi lettori e non dice assolutamente più che scrive per gli amici e i parenti. Se noi siamo completamente diversi gli uni dagli altri in certe cose, è anche vero che, per altri aspetti, ci somigliamo tutti, e di conseguenza l'esperienza di ogni uomo può essere in qualche misura utilizzata da tutti gli uomini. Un tempo diceva: so bene che la mia vita, quella che descrivo, non è la vita di un Cesare, e non ha nulla che possa interessarvi; perciò, lettore, io non ho la pretesa di pensare a te. Oggi invece dice: «Io propongo una vita modesta e senza gloria; è la stessa cosa: tutta la filosofia morale accompagna altrettanto bene una vita da popolano e da privato quanto una vita di rango superiore; ogni uomo porta in sé la forma intera della condizione umana». Tutte le esistenze sono, in qualche modo, avviluppate nella sua propria esistenza. Dal momento che «ogni uomo porta in sé la forma intera della condizione umana», egli non deve far altro che descriversi, descrivendo così l'uomo in generale. Tale concezione lo spinge a mostrarci, nella sua descrizione, non quello che ha di più individuale, ma, viceversa, quel che trova in sé di più umano, ossia quello che riguarda tutti gli uomini.
In ciò consiste propriamente il metodo di cui Montaigne espone i principi nel saggio III, II, e soprattutto nel saggio III, XIII, *De l'experience*, che mirabilmente inquadra il suo atteggiamento intellettuale. Non è senza motivo che egli abbia posto quel capitolo dopo tutti gli altri. La sua sfiducia nella ragione raziocinante non è diminuita. Ogni verità deriva dall'esperienza. Gli esempi, per i nostri eruditi, valgono solo se stampati, traggono dai libri tutta la loro dignità. Tuttavia, il più piccolo esempio che colgo guardando vivere un contadino al villaggio mi fornisce tanti insegnamenti quanti sono quelli che Cesare ha lasciato scritti per la posterità, e vale ancor di più perché posso controllarlo. Un pensiero vale esattamente nella misura in cui è libero da ogni forma d'autorità e subordinato soltanto ai fatti. Forse è difficile costruire sui fatti, perché questi sono tutti dissimili fra loro: in natura non ci sono due uova assolutamente identiche. Ogni cosa è unica per qualche suo aspetto. Non dimentichiamolo, ma costruiamo lo stesso, avendo cura soltanto di misurare in conformità la portata e la generalità delle nostre conclusioni. Ecco il punto di vista di un moralista alle prese con l'infinita varietà dei fenomeni della coscienza, ma che è riuscito a padroneggiare tale diversità assoggettandola alle esigenze di un pensiero positivo. Con questo si spiega anche la fermezza di alcune fra le più originali conclusioni di Montaigne.

Per esempio la condanna dei processi per stregoneria intentati in gran numero ai suoi tempi (III, XI): egli ha cercato di esaminare i fatti imputati alle streghe, e ha visto perfino nelle loro affermazioni soltanto illusioni, allucinazioni e menzogne.
Il terzo libro, più omogeneo rispetto ai primi due, è anche il più compiuto, quello che davvero rende l'opera, secondo l'espressione di Montaigne, «consustanziale» alla vita, ed esprime quella che può definirsi la filosofia del suo progetto.

Nel febbraio del 1588, Montaigne partì per Parigi. Un editore bordolese non gli bastava più. Portò infatti il suo libro al grande stampatore parigino Abel Langelier, che in giugno avrebbe pubblicato la quinta edizione degli *Essais*, comprendente per la prima volta il libro III, con numerose aggiunte ai due primi. Durante il viaggio fu sorpreso dai banditi nella foresta di Villebois, e derubato del suo bagaglio. A Parigi, nel mese di luglio, i fautori della Lega, che erano divenuti padroni della città, lo fecero imprigionare alla Bastiglia, ma fu rilasciato la sera stessa, grazie all'intervento della Regina madre. Conobbe poi Marie Le Jars de Gournay che chiamerà sua figlia acquisita, e andò due volte a farle visita nel suo castello in Piccardia. Durante il viaggio di ritorno, si fermò presso gli Stati generali di Blois, ove incontrò Estienne Pasquier che gli rimproverò certe guasconate degli *Essais*. Alla fine di novembre, o a dicembre, fece ritorno a Montaigne.
Non sappiamo in che cosa consistesse quel «servizio del re» per il quale, ci vien detto, fu all'epoca «trattenuto in Guienna». La simpatia per il re di Navarra e lo scrupoloso attaccamento all'ordine legale avevano dovuto talora fare a pugni nella sua coscienza. Presto però si sarebbero riconciliati quando i due re si allearono (nella primavera del 1589) contro il nemico comune, la Lega, e insieme marciarono trionfalmente su Parigi; e ancor meglio quando, caduto Enrico III sotto il coltello di Jacques Clément, Enrico di Navarra divenne re di Francia. Ma se Montaigne plaudiva ai successi del giovane sovrano e forse gli dava suggerimenti di clemenza e di saggezza, non sembra peraltro essersi curato di rientrare nella vita attiva. Probabilmente Enrico IV l'avrebbe volentieri chiamato presso di sé. Due belle lettere che il filosofo gli scrisse nel corso dell'anno 1590 spirano una totale devozione nei confronti del monarca e insieme la ferma volontà di resistere alle sue lusinghiere proposte. Aveva poco più di cinquantacinque anni e, certi giorni, «spronava» ancora «dietro i suoi cani con giovanile e sfacciato ardore». Tuttavia gli attacchi della sua calcolosi divenivano sempre più frequenti e dolorosi e l'udito «s'appesantiva». Per quanto fosse socievole, era ormai tempo per lui, pensava, di «abbandonare la società», di «ritirarsi e raccogliersi nel suo guscio come le tartarughe»; più a lungo di una volta si isolava nella sua torre per riflettere sul dolore e sulla morte che s'avvicinava. «Per quel momento, io mi trovo in una condizione tale che, grazie a Dio, posso andarmene quando a lui piacerà, senza il rimpianto di nulla. Io mi distacco da tutto. I miei addii sono da poco accolti da tutti, tranne che da me. Mai un uomo si preparò a lasciare questo mondo più semplicemente e

interamente, e se ne separò più completamente di quanto mi aspetto di fare… Il più lungo dei miei progetti non arriva a un anno; ormai penso soltanto alla fine, mi libero da ogni nuova speranza e iniziativa, mi congedo da tutti i luoghi che lascio, e ogni giorno rinuncio al possesso di ciò che ho».

In virtù di queste circostanze, dopo il 1588 il libro si è considerevolmente arricchito. Non vi sono nuovi saggi: l'esperienza di Montaigne non si è molto rinnovata. Si accontenta di riempire di aggiunte i larghi margini di un esemplare di Langelier.
Rimanendo fedele al progetto di descriversi, accresce gli *Essais* con tutte le meditazioni che la sua attuale condizione gli suggerisce, e approfondisce, tanto a beneficio del lettore quanto per suo uso individuale, la concezione della saggezza che gli abbiamo visto trarre dalla sua personale esperienza. Nel contempo, divenuto più consapevole che mai dell'originalità della sua forma, sparge con larghezza inusitata metafore, antitesi, proverbi popolari, gustosi neologismi, insomma tutti quei caratteri che fanno del suo stile un «parlare succoso e nervoso», e insieme familiare e spontaneo.
Soltanto, se Montaigne legge più spesso nel libro della sua vita, e con maggiore attenzione, forse per passare il tempo contrae pure l'abitudine di leggere assai di più nei libri stampati. Ora ha l'agio e la pazienza di studiare da cima a fondo, per esempio, tutta l'opera di Platone nella traduzione di Ficino, e anche le opere filosofiche di Cicerone. Legge ugualmente altre opere d'ampio respiro, e certo non si perita abbastanza di informare il lettore delle scoperte che vi fa. Molte di esse concorrono al suo progetto: gli danno l'occasione, per imitazione od opposizione, di acquisire un maggior controllo delle sue idee o di perfezionarne l'espressione. Sfortunatamente perciò, troppo spesso esse apportano al testo un sovraccarico non sempre esente da quel sentore di pedanteria di cui, un tempo, non si curava abbastanza. Che ne è ora del suo proposito di «parlare solo in maniera arguta», e che pensa, rileggendole, delle proprie canzonature circa l'abuso delle citazioni?
Eccolo soprattutto ingarbugliarsi in digressioni attraverso le quali il lettore farà molta fatica ad orientarsi. Il procedimento delle aggiunte sui margini, personali o prese a prestito, invitava a sviluppare i particolari per se stessi senza subordinare le parti al tutto. «Io, dice, che mi preoccupo più del peso e dell'utilità dei discorsi che non del loro ordine e successione, non debbo aver timore di mettere là, un poco in disparte, una storia bellissima. Quando esse sono provviste di una loro intrinseca bellezza e possono davvero reggersi da sole, mi basta un nonnulla per unirle al mio discorso[3]… Gli argomenti belli trovano sempre una loro collocazione, ovunque li si dissemini». Troppo spesso però il disordine non suscita più un'impressione d'arte, ma di trascuratezza […].

Quando s'approssimò la morte, il 13 settembre 1592, il saggio era pronto ad accoglierla. Era uomo legato alle tradizioni; morì da cristiano, a quanto ci assicura Estienne Pasquier, così

come era morto La Boétie. Colpito da una paralisi alla lingua, da tre giorni non riusciva a comunicare con i suoi se non per iscritto. «Fece dir messa nella sua stanza e, quando il prete arrivò all'elevazione del *Corpus Domini*, il povero gentiluomo si slanciò come poté, a corpo morto, sul letto con le mani giunte, e con quest'ultimo gesto rese l'anima a Dio».
Tale morte, priva, sembra, di ogni angoscia per l'aldilà e secondo il rito cristiano, è proprio quella che gli *Essais* già facevano prevedere. In Montaigne convivono due uomini: un formidabile spirito critico che scalza senza pietà dalle fondamenta tutte le istituzioni, e un conservatore cocciuto che subito dopo le riassesta. L'uno è il prodotto delle tante diverse correnti di pensiero che hanno scosso il Rinascimento; l'altro s'è rafforzato dinanzi allo spettacolo delle miserie e degli eccessi delle guerre di religione. La riconciliazione è avvenuta a vantaggio del secondo che, saldamente rafforzato nei suoi principi d'azione, ha lasciato al primo completa libertà nell'ambito del pensiero. Giacché questa conciliazione è forse un po' difficile da immaginare al di fuori delle circostanze temporali che l'hanno determinata, non fa meraviglia che, in seguito, Montaigne sia stato così di frequente visto, a torto, come un filosofo scettico e distruttivo; e ci si deve aspettare che i critici non s'accordino sempre completamente sul suo atteggiamento.
Ma, descrivendo il movimento del suo spirito nel corso dei vent'anni in cui sono stati composti gli *Essais*, abbiamo forse rimosso talune contraddizioni in cui incappava la critica. Credo di aver mostrato in particolare che il suo scetticismo, ove per due secoli si è vista l'ultima parola della sua filosofia, è in realtà solo un aspetto del suo pensiero. L'ha superato e ha dato prova di una ben consapevole sottomissione ai fatti, a cui dobbiamo il suo mirabile buon senso e alcune fra le sue idee più originali.
La sua grande originalità, sulla quale forse si concorderà facilmente, è quella di aver presentato ai contemporanei un modello di saggezza umana organizzata secondo i soli lumi della ragione. Nel Cinquecento, nessuno si è spinto oltre nella scoperta dell'uomo, che è la più bella conquista del Rinascimento […]. Per aver descritto l'uomo in generale in un solo individuo, Montaigne è l'iniziatore della nostra letteratura secentesca; e per aver trasferito nell'anima umana il centro della speculazione filosofica, egli è il precursore dei grandi filosofi moderni.
(Pierre Villey)[4]

Note

1. Mi è stato rimproverato di aver attribuito a Montaigne un'anima stoica. Critica esclusivamente verbale: quando ho pronunciato la parola stoicismo a proposito di Montaigne, ho avuto cura di precisare l'accezione in cui usavo il termine, che è l'accezione in cui l'usavano molti contemporanei di Montaigne. Ho detto che

Montaigne, per temperamento, era il contrario di uno stoico, e che mai si è proposto di far rivivere una dottrina antica piuttosto che un'altra, ma soltanto lo spirito che le accomuna. Ho detto altresì che Seneca, di cui in questo periodo è fervente discepolo, spesso s'ispira tanto ad Epicuro quanto agli stoici. Ma, giacché il termine si è prestato a fraintendimenti, è probabilmente preferibile evitarlo (N.d.A.).

2. In questa sede non possiamo esporre la filosofia di Montaigne: il lettore potrà ricavarla da alcuni orientamenti qui presenti. Per questo argomento si rimanda al nostro studio su *Les sources et l'évolution des* Essais [Paris, 1908-1909, 2 voll.] e alla pregevole opera di Lanson [*Les* Essais *de Montaigne. étude et analyse*, Paris, 1929] (N.d.A.).
3. In verità, quest'ultima frase si legge soltanto nell'edizione del 1595, ma essa esprime alla perfezione lo stile di Montaigne a quel tempo (N.d.A.).
4. Giusto cent'anni or sono, l'Académie Française conferisce il prestigioso prix Sentour a Pierre Villey (1879-1933) per *Les Sources des* Essais (Bordeaux, 1920), un'opera d'immane erudizione e, nel contempo, d'intelligenza non comune tuttora imprescindibile, quanto meno, per gli studiosi. Nato il 15 ottobre del 1879 a Caen in una famiglia coltissima e influente, Villey, nonostante la tragica cecità che lo colpisce a quattro anni, dedica senz'altro le sue energie migliori alla letteratura francese del Cinquecento e, segnatamente, al Michel de Montaigne degli *Essais*. Parallelamente, insegna con soddisfazione a Clermont-Ferrand e all'Università di Caen (Facoltà di Lettere) e dà alle stampe diversi testi decisivi sul mondo dei ciechi: non per caso, d'altronde, già negli anni di studio aveva tradotto in braille il *magnum opus* del "suo" Montaigne. Nel breve ma denso saggio che qui proponiamo, per la prima volta in traduzione italiana, l'infaticabile filologo d'Oltralpe compendia egregiamente parecchi degli approdi storico-critici raggiunti nelle maggiori sue fatiche.

Davide Monda

Ultimo duetto nel “centenario Baudelaire”: Proust e Thibaudet

Come citare questo articolo:
Davide Monda, *Ultimo duetto nel “centenario Baudelaire”: Proust e Thibaudet*, «Bibliomanie. Letterature, storiografie, semiotiche», 52, no. 25, dicembre 2021, doi:10.48276/issn.2280-8833.9680

Sainte-Beuve e Baudelaire[1]
Marcel Proust
Un poeta che tu[2] ami solo in parte, e riguardo al quale è generalmente ammesso che Sainte-Beuve, che gli era molto legato, diede prova dell’ammirazione più chiaroveggente e divinatrice, è Baudelaire. Ora, se Sainte-Beuve – commosso dall’ammirazione, dalla deferenza e dalla gentilezza di Baudelaire, che gli mandava ora dei versi ora del pan pepato, e gli scriveva lettere entusiastiche su *Joseph Delorme*, sulle *Consolations*, e sui *Lundis* – gli inviava lettere affettuose, non ha mai tuttavia accondisceso alle sue ripetute richieste di dedicargli almeno un articolo. E il maggior poeta dell’Ottocento, che per di più era suo amico, non compare nei *Lundis*, ove invece figurano tanti Conti Daru, Alton Shée e altri del genere. O vi compare solo marginalmente. Una volta, al momento del processo intentato contro di lui, Baudelaire implorò da Sainte-Beuve una lettera in sua difesa: Sainte-Beuve reputò che i suoi legami col governo imperiale glielo impedissero, e si limitò a scrivere uno schema anonimo[3] di difesa, del quale l’avvocato di Baudelaire era autorizzato a servirsi, ma senza menzionare Sainte-Beuve, e ove diceva che Béranger era stato audace quanto Baudelaire, aggiungendo: «Lungi da me l’intenzione di sminuire in alcun modo la gloria di un illustre poeta (non si tratta di Baudelaire, ma di Béranger), di un poeta nazionale, caro a tutti, e che l’imperatore ha ritenuto degno di pubbliche esequie etc.».
Tuttavia, aveva inviato a Baudelaire una lettera sulle *Fleurs du Mal*, che fu poi riprodotta nelle *Causeries du Lundi*, precisando però, senza dubbio per attenuare la portata dell’elogio, che l’aveva scritta «con l’intenzione di venire in aiuto della difesa». Esordisce ringraziando Baudelaire delle parole con cui gli aveva dedicato una copia del libro; ma non si spinge a dirne una sola parola d’elogio; afferma che le sue poesie, che aveva già letto, fanno, raccolte insieme, «tutt’altro effetto»; che evidentemente è un effetto triste, desolante, ma che

Baudelaire ben lo sa; tutto questo per un’intera pagina, senza che un solo aggettivo lasci intendere se Sainte-Beuve trovi il libro buono. Apprendiamo soltanto che Baudelaire ama molto Sainte-Beuve e che questi, dal canto suo, conosce le doti di cuore di Baudelaire. Finalmente, verso la metà della seconda pagina, si lancia in un apprezzamento (e ciò in una lettera di ringraziamento all’amico, che l’ha trattato con tanto affetto e tanta deferenza!): «Facendo ciò con sottigliezza (primo apprezzamento, ma che può essere interpretato sia in senso positivo sia in senso negativo), con raffinatezza, con un talento inconsueto (è il primo elogio, ammesso che sia davvero tale; ma non bisogna fare i difficili, perché resterà l’unico), e un abbandono quasi *prezioso* d’espressione, *parlando* (il verbo è sottolineato da Sainte-Beuve) o petrarcheggiando sull’orribile…»; e aggiunge, paternamente: «Avete dovuto soffrir molto, caro figliolo». Seguono alcune critiche, e poi grandi complimenti su due poesie soltanto: il sonetto *Tristesses de la lune*, «che sembra opera di qualche poeta inglese contemporaneo del giovane Shakespeare», e *A celle qui est trop sage*[4], di cui dice: «Perché questa poesia non è scritta in latino, o piuttosto in greco?». Dimentico che, poco prima, aveva parlato della sua «finezza d’esecuzione». E, siccome ama le metafore coerenti, conclude così: «Ma, ancora una volta, non si tratta di complimenti a qualcuno a cui si vuol bene…» – un amico che gli ha appena inviato *Les Fleurs du Mal*, mentre lui ha passato la vita a far complimenti a tanti scrittori privi talento…
Ma non basta: questa lettera, Sainte-Beuve – appena saputo che si voleva pubblicarla –, l’aveva richiesta indietro, probabilmente per verificare di non essersi lasciato sfuggire troppi elogi (è peraltro solo una mia ipotesi). In ogni caso, pubblicandola nelle *Causeries du Lundi*, ritenne opportuno anteporle – dirò francamente, per indebolirla ancor di più – un breve preambolo, ove dichiara che la lettera era stata scritta «con l’intenzione di venire in aiuto alla difesa». Ed ecco come, in tale preambolo, parla delle *Fleurs du Mal*, sebbene questa volta, non rivolgendosi più al poeta «suo amico», non debba più rimbrottarlo, e potrebbe anche fargli qualche complimento: «Il poeta Baudelaire… aveva impiegato anni a estrarre da ogni argomento e da ogni fiore (ossia, a scrivere *Les Fleurs du Mal*) un succo velenoso, e persino, bisogna dirlo, *piacevolmente* velenoso. Era, d’altronde (sempre la stessa storia!), un uomo intelligente (!), abbastanza simpatico nei suoi momenti migliori (gli scriveva, infatti: «Ho bisogno di vedervi, come Anteo di toccare la terra») e capacissimo di affetti (è, in effetti, tutto quel che c’è da dire sull’autore delle *Fleurs du Mal*: Sainte-Beuve ci aveva già detto, allo stesso modo, che Stendhal era modesto e Flaubert un bravo figliolo). Dopo ch’ebbe pubblicato tale raccolta, intitolata *Les Fleurs du Mal* («So che scrivete versi, non siete mai stata tentata di pubblicarne una piccola raccolta?», diceva a Madame de Noailles un uomo di mondo), se la dovette vedere non solo con la critica, ma con la Giustizia, quasi ci fosse veramente pericolo in *quelle malizie avviluppate e sottintese in rime eleganti*…». Poi, alcune righe in cui Sainte-Beuve ha l’aria di scusarsi (questa è, almeno, la mia impressione) per gli elogi della lettera, con l’argomento del favore da rendere

all’accusato. Rileviamo, per inciso, che le «malizie avvilupate» non s’accordano granché con la frase: «Avete dovuto soffrir molto, caro figliolo». Dinanzi a Sainte-Beuve quante volte viene la tentazione di gridare: «Che vecchio imbecille!», oppure: «Che vecchia canaglia!». Un’altra volta – e forse perché Sainte-Beuve era stato accusato dagli amici di Baudelaire di non aver avuto il coraggio di testimoniare in suo favore in Corte d’Assise, insieme con Barbey d’Aurevilly, etc. –, in occasione delle elezioni all’Académie française, Sainte-Beuve scrisse un articolo sui diversi candidati, fra i quali c’era anche Baudelaire. Sainte-Beuve – cui, del resto, piaceva dar lezioni di letteratura ai colleghi dell’Académie, così come amava dar lezioni di liberalismo ai suoi colleghi del Senato, in quanto, pur appartenendo a quell’ambiente, si sentiva molto superiore ad esso, e aveva velleità, slanci, vivi desideri d’arte nuova, d’anticlericalismo e di rivoluzione – Sainte-Beuve parlò in termini amabili e concisi delle *Fleurs du Mal*: «quel piccolo padiglione che il poeta si è costruito all’estremità della Camciatca letteraria, e che io chiamerei la “Folie Baudelaire”» (sempre motti di spirito, che gli *hommes d’esprit* possano citare sogghignando: chiama ciò “Folie Baudelaire”. Solo che le persone che usavano citarli a cena, potevano farlo se si riferivano a Chateaubriand o a Royer-Collard, ma non già nel caso di Baudelaire, che per loro era uno sconosciuto). Ma concluse il suo articolo con queste frasi incredibili: «certo è che Baudelaire ci guadagna a esser *conosciuto di persona*, giacché, mentre ci si aspetterebbe di veder entrare un uomo strano ed eccentrico, ci si trova viceversa dinanzi a un *candidato cortese*, *rispettoso*, *esemplare*, un *giovanotto amabile*, fine di linguaggio e *perfettamente classico nelle forme*». Non posso credere che Sainte-Beuve, scrivendo le espressioni *giovanotto amabile*, *ci guadagna ad esser conosciuto*, *classico nelle forme*, non abbia ceduto a quella sorta d’isteria del linguaggio che, ogni tanto, gli faceva provare un irresistibile piacere nel parlare come un borghese che non sappia scrivere, o nel dire di *Madame Bovary*: «L’inizio è di grande finezza».

Si tratta sempre dello stesso sistema: fare qualche elogio «da amico» a Flaubert, ai Goncourt, a Baudelaire, e dire che, in privato, essi sono gli uomini più deliziosi, gli amici più affidabili. Lo troviamo anche nell’articolo retrospettivo su Stendhal («più sicuro nel suo sistema»). E, dopo aver consigliato a Baudelaire di ritirare la sua candidatura, avendolo il poeta ascoltato e scritto la lettera di rinuncia, Sainte-Beuve se ne complimenta e lo consola in questo modo: «Quando (nella seduta dell’Académie) è stata letta la vostra ultima frase di ringraziamento, elaborata in termini *così modesti e cortesi*, si è detto ad alta voce: “*Benissimo. Avete lasciato una buona impressione*. *Non è forse qualcosa?*”». Non conta qualcosa aver fatto a De Sacy o a Viennet l’impressione di un uomo modesto, d’un «giovanotto amabile»? E non contava forse qualcosa, da parte di Sainte-Beuve, grande amico di Baudelaire, aver dato consigli al suo avvocato, a patto che il suo nome non venisse menzionato; aver rifiutato di scrivere un solo articolo sulle *Fleurs du Mal*, e persino sulle traduzioni da Poe, ma aver detto poi che la “Folie Baudelaire” era un delizioso padiglione

etc.?
A Sainte-Beuve sembrava che tutto ciò fosse molto. E – fatto spaventoso, che suffraga quel che ho già detto –, per quanto la cosa possa apparire incredibile, Baudelaire era dello stesso avviso. Allorché i suoi amici s’indignano per l’abbandono di Sainte-Beuve al momento del suo processo, e manifestano sulla stampa il loro malcontento, Baudelaire è come fuori di sé; scrive a Sainte-Beuve una lettera dopo l’altra per rassicurarlo che lui è del tutto estraneo a quegli attacchi; scrive a Malassis e ad Asselineau: «Vedete quanto possa turbarmi questa storia… Babou sa bene quanto io sono legato allo zio Beuve, che tengo moltissimo alla sua amicizia, e che mi faccio scrupolo di tacere la mia opinione quando è contraria alla sua etc. Babou ha l’aria di voler difendermi contro qualcuno che mi ha fatto un’infinità di favori». (?) E scrive a Sainte-Beuve che, ben lungi dall’aver ispirato quell’articolo, aveva piuttosto cercato di persuadere l’autore che «voi (Sainte-Beuve) facevate sempre tutto quel che dovevate e potevate fare. Ancora poco tempo fa, parlavo a Malassis di questa grande amicizia che mi onora».
Anche supponendo che Baudelaire non fosse sincero, e che solo per opportunismo cercasse d’ingraziarsi Sainte-Beuve, facendogli credere che stimava che con lui si fosse comportato bene, le cose non cambiano: ciò prova, semmai, l’importanza che attribuiva a un articolo di Sainte-Beuve (che, in realtà, mai riuscì ad ottenere) e, in mancanza di quello, alle poche frasi di elogio che il critico finì per concedergli. E tu hai sentito il tenore di quelle frasi… Ma, per quanto ci sembrino meschine, esse mandano in visibilio Baudelaire. Dopo l’articolo «ci guadagna ad esser conosciuto di persona, è un giovanotto amabile, “Folie Baudelaire” etc.», scrive a Sainte-Beuve: «Un altro favore di cui vi sono debitore! Quando avranno termine? E come posso ringraziarvi? Poche parole, caro amico, per esprimervi il genere affatto speciale del piacere che mi avete recato… Quanto a ciò che chiamate la mia Camciatca, se io ricevessi spesso *incoraggiamenti così vigorosi* come questo, credo che avrei la forza di farne un’immensa Siberia etc. Quando considero la vostra attività, la vostra vitalità, mi vergogno profondamente (per la sua impotenza letteraria!). Occorre forse ora che io, l’incorreggibile innamorato dei *Rayons jaunes* e di *Volupté*, di Sainte-Beuve poeta e romanziere, faccia i complimenti al giornalista? Come avete fatto a raggiungere tale altezza formale? Vi ho ritrovato tutta l’eloquenza della vostra conversazione etc.»; e infine: «Poulet-Malassis muore dalla voglia di pubblicare un opuscolo col vostro mirabile articolo». Né Baudelaire limita la sua gratitudine a una lettera: difatti scrive, sull’articolo di Sainte-Beuve, un articolo non firmato per la “Revue anecdotique”: «L’intero articolo è un capolavoro di buon umore, di gaiezza, di saggezza, di buon senso e d’ironia. Tutti coloro che hanno l’onore di conoscere davvero l’autore di *Joseph Delorme* etc.». Sainte-Beuve ringrazia il direttore della rivista dicendo infine, sempre con quel suo gusto di stornare il senso delle parole: «Saluto e *rispetto* il benevolo anonimo». Ma Baudelaire, non essendo sicuro che Sainte-Beuve l’avesse riconosciuto, gli scrive per dirgli che l’articolo è suo.

Tutto ciò conferma quanto ti dicevo, ossia che l’uomo che vive nello stesso corpo con un grande genio ha scarsi rapporti con questo, che è l’uomo che gli intimi conoscono e che, di conseguenza, è assurdo voler giudicare, come fa Sainte-Beuve, il poeta basandosi sull’uomo o sulle testimonianze dei suoi amici. L’uomo non è che un uomo, e può ignorare del tutto quel che vuole il poeta che vive in lui. E forse è meglio così[5]. Il nostro ragionamento, per contro, traendo dall’opera del poeta la sua grandezza, dice di lui: «è un re», e lo vede come un re, e vorrebbe che l’uomo si comportasse da re. Ma il poeta non deve affatto vedersi così, affinché la realtà che rappresenta resti per lui oggettiva, ed egli non pensi a se stesso. Così, il poeta si vede come un poveretto, che sarebbe ben lusingato d’essere invitato nella dimora di un duca e di ottenere premi all’Académie. E se questa umiltà è la condizione della sua sincerità e della sua opera, sia benedetta! Baudelaire s’ingannava su se stesso fino a questo punto? In teoria forse no. Ma anche se la sua modestia, la sua deferenza fossero state mere forme d’astuzia, comunque s’ingannava, in pratica, su se stesso, giacché lui, che aveva scritto *Le Balcon*, *Le Voyage*, *Les Sept Vieillards*, si percepiva in una sfera ove un seggio accademico o un articolo di Sainte-Beuve avevano un gran valore. E si può affermare che tali siano i migliori scrittori, i più intelligenti: che non tardano a ridiscendere dalla sfera in cui hanno scritto *Les Fleurs du Mal*, *Le Rouge et le Noir*, *L’éducation sentimentale* – di cui possiamo renderci conto, noi che conosciamo soltanto le opere, ossia i geni, senza essere fuorviati dalla mendace immagine dell’uomo, a quale altezza si trovi rispetto a quella in cui furon scritte le *Causeries du Lundi, Carmen* e *Indiana* – per accettare con deferenza, per calcolo, per finezza di carattere o per amicizia, la falsa superiorità di un Sainte-Beuve, di un Mérimée o di una George Sand. Tale dualismo, pur così naturale, ha qualcosa d’inquietante. Vedere Baudelaire disincarnato, pieno di rispetto per Sainte-Beuve; altri in atto d’intrigare per ottenere la Legion d’onore; o Vigny che, appena terminate *Les Destinées*, mendica un po’ di pubblicità presso un giornale (non ricordo con esattezza, ma mi sembra di non sbagliare).

Al pari del cielo della teologia cattolica, costituito di più cieli sovrapposti, la nostra persona, nell’apparenza che le conferisce il corpo, con la testa che circoscrive in una piccola sfera il pensiero, la nostra persona morale è composta di più persone sovrapposte. Probabilmente, ciò vale in modo particolare per i poeti, nei quali v’è un cielo in più, un cielo intermedio fra il cielo del loro genio e quello del loro ingegno, della loro bontà, della loro nobiltà di tutti i giorni: la loro prosa. Nei *Contes* di Musset, si avvertono ancora, a tratti, il fremito, il fruscio serico, la tendenza a volare di quelle ali che non si leveranno da terra. Del resto, l’hanno detto assai bene:

Même quand l’oiseau marche, on sent qu’il a des ailes[6].

Un poeta che scriva in prosa (salvo che naturalmente non vi faccia della poesia, come

Baudelaire nei suoi *Petits poèmes* e Musset nel suo teatro) – Musset, per esempio, quando scrive i suoi *Contes*, i saggi critici, i discorsi accademici – è un essere che ha messo da parte il proprio genio, che ha cessato di trarre da sé forme prese in un mondo soprannaturale ed esclusivamente suo, ma che se ne ricorda e ce ne fa ricordare. A un certo momento, di fronte a certi brani, ci viene da pensare a certi versi celebri, invisibili, assenti, ma la cui forma vaga, incerta, sembra trasparire dietro discorsi che chiunque potrebbe tenere, conferendo loro una sorta di grazia e di maestà, di commovente allusività. Il poeta è già scomparso, ma il suo riflesso appare ancora dietro le nubi. Invece, nell’uomo – l’uomo della vita, dei pranzi mondani, dell’ambizione – non ne resta più traccia. E proprio a questo Sainte-Beuve pretende di chiedere l’essenza del poeta, di cui non ha conservato nulla.

Comprendo che tu possa amare Baudelaire solo in parte. Nelle sue lettere, come in quelle di Stendhal, hai letto cose crudeli sulla sua famiglia. E crudele è nella sua poesia: crudele, eppure infinitamente ricco di sensibilità, tanto più stupefacente nella sua durezza in quanto si avverte che le sofferenze che deride, che rappresenta con tanta impassibilità, lui le ha sentite sin nel fondo dei suoi nervi. Certo è che, in una poesia sublime come *Les Petites Vieilles*, non gli sfugge nessuna delle sofferenze di queste. Non soltanto i loro immensi dolori:

Ces yeux sont des puits faits d’un million de larmes…
Toutes auraient pu faire un fleuve avec leurs pleurs[7],

lui è nel loro corpo, freme con i loro nervi, trema con la loro debolezza:

… flagellés par les bises iniques,
Frémissant au fracas roulant des omnibus…,
Se traînent, comme font les animaux blessés[8],

Ma la bellezza descrittiva e caratteristica del quadro non lo fa indietreggiare dinanzi ad alcun particolare crudele[9]:

Ou dansent, sans vouloir danser, pauvres sonnettes…[10]
Celle-là, droite encor, fière et sentant la règle…

Avez-vous observé que maints cercueils de vieilles
Son presque aussi petits que celui d’un enfant?
La Mort savante met dans ces bières pareilles
Un symbole d’un goût bizarre et captivant…
A moins que méditant sur la Géometrie

Je ne cherche, à l’aspect de ces membres discords,
Combien de fois il faut que l’ouvrier varie
La forme de la boîte où l’on met tous ces corps.

Ma soprattutto:

Mais moi, moi qui de loin tendrement vous surveille,
L’oeil inquiet, fixé sur vos pas incertains,
Tout comme si j’étais votre père, ô merveille!
Je goûte à votre insu des plaisirs clandestins.

Ecco perché amare Baudelaire – come direbbe Sainte-Beuve, del quale mi vieto di far mia tale locuzione, pur essendone stato spesso tentato, per togliere a questo mio progetto di articolo ogni parvenza di gioco di spirito; ma la mia non è una parodia, è un’osservazione fatta da me, in cui le parole mi tornano alla memoria o sulle labbra, e che in questo momento mi si impone –, amare Baudelaire, voglio dire amarlo sino alla pazzia in queste sue poesie così pietose e umane, non è necessariamente segno di grande sensibilità. Di tali spettacoli – che, in fondo, ne son certo, lo avevano fatto soffrire – diede una raffigurazione così potente, ma nella quale è assente ogni espressione di sensibilità, sicché certi spiriti puramente ironici e amanti del pittoresco, dei cuori davvero duri, se ne possono dilettare. Il verso su quelle *Petites Vieilles*:

Débris d’humanité pour l’éternité mûrs![11]

è un verso sublime che grandi spiriti, grandi cuori amano citare. Ma quante volte l’ho udito citare, e gustare appieno, da una donna molto intelligente, ma la più inumana, la più priva di bontà e di moralità che io abbia mai conosciuto, e che, mescolandolo a ingiurie spiritose ed atroci, si divertiva a lanciarlo, come una predizione di prossima morte, al passaggio di certe donne in età da lei aborrite. Sentire tutti i dolori, ma restando abbastanza padrone di sé da non soffrire nel contemplarli; poter sopportare il dolore causato artificialmente da una cattiveria (si giunge persino a dimenticare, nel citarlo, quanto è crudele lo splendido verso:

Le violon *frémit* comme un coeur qu’*on afflige*[12],

Ah! quel fremito di un cuore cui si fa male – poco fa, era soltanto il fremito dei nervi delle vecchine, nell’udire lo strepito viaggiante degli *omnibus*).
Forse questa subordinazione della sensibilità alla verità, all’espressione è, in fondo, un segno del genio, un segno della forza dell’arte, superiore alla pietà individuale. Ma, in Baudelaire, c’è qualcosa di più singolare. Sembra che, nelle più sublimi espressioni relative a certi sentimenti, si sia limitato a dipingerne la loro forma esteriore, senza simpatizzare

con essi. Uno fra i più mirabili versi sulla carità, uno di quei versi immensi e distesi, caratteristici di Baudelaire, è questo:

Pour que tu puisses faire à Jésus, quand il passe,
Un tapis triomphal avec ta charité[13].

Ma non c’è nulla di meno caritatevole (deliberatamente, ma non importa) del sentimento con cui esso è pronunciato:

Un Ange furieux fond du ciel comme un aigle,
Du mécréant saisit à plein poing les cheveux,
Et dit, le secouant: «Tu connaîtras la règle!
(Car je suis ton bon Ange, entends-tu?) Je le veux!
Sache qu’il faut aimer, sans faire la grimace,
Le pauvre, le méchant, le tortu, l’hébété,
Pour que tu puisses faire à Jésus, quand il passe,
Un tapis triomphal avec ta charité»[14].

Forse comprende tutto quanto c’è in tutte quelle virtù, ma sembra escluderne dai suoi versi l’essenza. C’è tutto lo spirito di devozione, in questi versi delle *Petites Vieilles*:

Toutes m’enivrent! Mais parmi ces êtres frêles
Il en est qui, faisant de la douleur un miel,
On dit au Dévouement qui leur prêtait ses ailes:
«Hippogriffe puissant, mène-moi jusqu’au ciel!»[15]

Sembra che il poeta eterni con la forza straordinaria, inaudita della parola (cento volte più grande, checché se ne dica, di quella di Hugo) un sentimento che si sforza di non provare pur nel momento in cui ne parla, in cui lo dipinge più di quanto non l’esprima. Per tutti i dolori, per tutte le dolcezze, sa trovare forme inedite, rapite al suo proprio mondo spirituale e che mai si troveranno in un altro poeta, forme di un pianeta ove lui solo ha dimorato e che non somigliano a nulla di quanto conosciamo. Su ogni categoria di persone lui posa, calda e soave, piena di liquore e profumo, una di quelle grandi forme, uno di quei sacchi che potrebbero contenere una bottiglia o un prosciutto; ma, se parla con labbra risonanti come il tuono, si direbbe che si sforzi di parlare solo con le labbra, sebbene si intuisca che ha sentito tutto, compreso tutto, e possiede la più vibrante sensibilità, l’intelligenza più profonda.

L’une, par sa patrie au malheur exercée,
L’autre, que son époux surchargea de douleurs,

L’autre, par son enfant Madone transpercée,
Toutes auraient pu faire un fleuve avec leurs pleurs![16]

«Exercée» è stupendo; «surchargea» è stupendo; «transpercée» è stupendo. Ciascuno di questi termini depone sopra l’idea una di quelle belle forme scure, abbaglianti, nutrienti. Tra le belle forme d’arte inventate da Baudelaire, di cui ti parlavo e che posano le loro grandi forme calde e colorate sui fatti che va enumerando, alcune alludono, in effetti, alla patria degli antichi:

L’une, par sa patrie au malheur exercée…
Les uns, joyeux de fuir une patrie infâme[17]…
C’est la bourse du pauvre et sa patrie antique[18].

Come le belle forme sulla famiglia («d’autres, l’horreur de leurs berceaux»[19]), che non tardano a rientrare nella categoria delle forme bibliche, e di tutte quelle immagini che fanno la potenza veemente di una poesia come *Bénédiction*, ove tutto è ingrandito da tale dignità d’arte:

Dans le pain et le vin destinés à sa bouche
Ils mêlent de la cendre avec d’impurs crachats;
Avec hypocrisie ils jettent ce qu’il touche,
Et s’accusent d’avoir mis leurs pieds dans ses pas.

Sa femme va criant sur les places publiques…
Je ferai le métier des idoles antiques, etc.
Ah! que n’ai-je mis bas tout un noeud de vipères,
Plutôt que de nourrir cette *dérision*![20]

Accanto a versi raciniani, così frequenti in Baudelaire:

Tous ceux qu’il veut aimer l’observent avec crainte[21],

i grandi versi fiammeggianti «come ostensori»[22], che sono la gloria delle sue poesie:

Elle-même prépare au fond de la Géhenne
Les bûchers consacrés aux crimes maternels[23].

E tutti gli altri elementi del suo genio… che tanto mi piacerebbe enumerarti se ne avessi il tempo. Ma, in questa poesia, le immagini che prevalgono sono già le belle immagini della teologia cattolica:

Des Trônes, des Vertus, des Dominations.

Je sais que la douleur est la noblesse unique
Où ne mordront jamais la terre et les enfers,
Et qu’il faut pour tresser ma couronne mystique
Imposer tous les temps et tous les univers[24].

(Immagine del dolore, questa, non ironica come quelle dello spirito di devozione e della carità, prima ricordate, ma pur sempre impassibile, formalmente più bella, più ricca di allusioni a opere d’arte del Medioevo cattolico, più pittorica che commossa).
Tralascio i versi sulla Madonna, poiché in essi il gioco consiste appunto nel servirsi di tutte quelle forme cattoliche. Ma ecco piuttosto queste meravigliose immagini:

Je traîne des serpents qui mordent mes souliers[25].

La parola «soulier» che ama tanto riprendere dalle *Sacre Scritture*: *Come son belli i tuoi piedi senza calzari, o figlia di principe*. L’infedele lascia i propri calzari sulla soglia della chiesa e «ces serpents sous tes pieds comme sous les pieds de Jésus», *inculcabis aspidem*, «calpesterai l’aspide».
Ma, tralasciando le forme troppo note (benché siano forse quelle essenziali), mi sembra che potrei evocarti un po’ alla volta, una forma dopo l’altra, il mondo intellettuale di Baudelaire, il paese del suo genio, di cui ogni poesia rappresenta solo un frammento che, appena conosciuto, si ricongiunge agli altri frammenti già a noi noti, come, in una mostra di pittura, in un quadro che non avevamo ancora visto, una montagna antica su cui rosseggia il tramonto e ove passa un poeta dal volto di donna seguito da due o tre muse – ossia un quadro della vita antica conosciuta in maniera naturale, giacché quelle muse erano persone realmente esistenti, che passeggiavano a due o a tre, la sera, in compagnia di un poeta etc.; tutto ciò in un dato momento, a una certa ora, nell’effimero che conferisce alcunché di reale alla leggenda immortale –, scorgiamo un frammento del «paese» di Gustave Moreau. Per questo, ti occorrerebbero tutti quei porti, non solo un porto pieno di vele e di alberi[26], e quelli

Où les vaisseaux, glissant dans l’or et dans la moire,
Ouvrent leurs vastes bras pour embrasser la gloire
D’un ciel pur où frémit l’éternelle chaleur,

ma quelli che sono soltanto «dei portici»

Que le soleils marins teignaient de mille feux[27],

«le portique ouvert sur les Cieux inconnus»[28]. Gli alberi di cocco dell’Africa, pallidi come spettri:

Les cocotiers absents de la superbe Afrique
Derrière la muraille immense du brouillard…[29]

Des cocotiers absents les fantômes épars[30].

Appena si accende il crepuscolo della sera, ove il sole mette

Ses beaux reflets de cierge
Sur la nappe frugale et les rideaux de serge,

fino all’ora in cui il cielo è tutto «di rosa e di azzurro mistico» e con quegli strascichi di musica che troviamo sempre in Baudelaire e che gli hanno permesso di creare quella che è forse, dopo l’*Eroica* di Beethoven, la più deliziosa esaltazione:

Ces concerts riches de cuivre
Dont les soldats parfois inondent nos jardins
Et qui par ces soirs d’or où l’on se sent revivre
Versent quelque héroïsme au coeur des citadins[31].

Le son de la trompette est si délicieux
Dans ces soirs [solennels] de célestes vendanges…[32].

Il vino: non solo in tutte le divine poesie nelle quali è cantato, da quando matura «sur la colline en flamme» sino al momento in cui la «chaude poitrine» del lavoratore gli è una «douce tombe»; ma ovunque esso, e ogni elisir, ogni vegetale ambrosia (un altro dei suoi personali e deliziosi preparati), entra segretamente nell’elaborazione dell’immagine: come quando della morte dice che essa

… nous monte et nous enivre,
Et nous donne le coeur de marcher jusqu’au soir[33].

Gli orizzonti azzurri ove sono incollate vele bianche:

Brick, tartane ou frégate
Dont les formes au loin frissonnent dans l’azur…[34].

E la negra, e il gatto, come in un quadro di Manet… Del resto, c’è forse qualcosa che Baudelaire non abbia dipinto? Ho negletto i Tropici, un aspetto troppo noto del suo genio o,

perlomeno, troppo noto a noi due, giacché molto ho faticato ad assuefarti a *La Chevelure*. Ma Baudelaire non ha forse dipinto il sole «dans son enfer polaire» come «un bloc rouge et glacé»? Se ha scritto sul chiaro di luna versi che sono come quella pietra che contiene come sotto vetro, in una custodia di silice, l’opale, e che è come un chiaro di luna sul mare, in mezzo al quale filtra, come un filo di un’altra essenza, d’oro e di viola, un’iridescenza simile al raggio di Baudelaire, egli ha poi dipinto in modo affatto diverso la luna simile a una medaglia appena coniata. E, se ho tralasciato l’autunno, di cui tu, come me, conosci a memoria tutti i versi, ha scritto sulla primavera versi del tutto differenti e divini:

Le printemps vaporeux fuira vers l’horizon[35].
Le printemps adorable a perdu son odeur…[36].

E, del resto, si possono forse enumerare tali forme, dal momento che Baudelaire non ha mai parlato di nulla (e ha parlato di tutta l’anima!) senza mostrarlo per mezzo di un simbolo, e sempre così materiale, così evidente, così poco astratto, con le parole più forti, più usuali e rese più degne?

Bâton des exilés, lampe des inventeurs!…
Toi qui fais au proscrit ce regard calme et haut
Qui damne tout un peuple autour d’un échafaud…[37].

E sulla morte:

C’est l’auberge fameuse, inscrite sur le livre
Où l’on pourra manger, et dormir, et s’asseoir;

[…] Et qui refait le lit des gens pauvres et nus;
C’est la gloire des dieux, c’est le grenier mystique…
C’est le portique ouvert sur les Cieux inconnus![38]

Sulla pipa:

Je fume comme la chaumine…[39].

E tutte le sue donne, e le sue primavere e il loro odore, e i suoi mattini con la polvere delle discariche e le sue città forate come formicai, e le sue «voci» che promettono mondi: quelle che parlano nella biblioteca e quelle che parlano davanti alla nave, quelle che dicono che la terra è «un gâteau plein de douceur»[40] e quelle che dicono:

C’est ici qu’on vendange

Les fruits miraculeux dont votre coeur a faim.

Ricordati che tutti i colori veri, moderni, poetici, li ha trovati lui, non molto vividi, è vero, ma deliziosi, soprattutto i rosa con del blu, dell’oro o del verde:

Vous êtes un beau ciel d’automne, clair et rose…[41]
Les soirs au balcon, voilés de vapeurs roses[42];

e tutte le sere in cui c’è del rosa.
E, in questo universo, un altro ancor più interno, contenuto nei profumi, ma non finiremmo più. E, se prendessimo qualunque sua poesia (non dico le grandi liriche sublimi che tu ami quanto me, *Le Balcon*, *Le Voyage*), ma certe poesie meno famose, ti stupiresti di trovarvi ogni tre o quattro versi un verso celebre, assolutamente non baudelairiano, che tu non sapevi dove fosse (accanto a versi forse più baudelairiani e divini):

Beaux écrins sans joyaux, médaillons sans réplique[43]

un verso fecondo, si direbbe, tanto è generale e nuovo, di mille altri versi analoghi, ma che non sono mai stati scritti così bene, e in tutti i generi, come, ad esempio:

Et les grands ciels qui font rêver d’éternité[44]

un verso che potresti credere di Hugo:

Et tes yeux attirants comme ceux d’un portrait[45]

che potresti credere di Gautier:

O toi que j’eusse aimé, ô toi qui le savais[46],

che potresti credere di Sully-Prudhomme:

Toux ceux qu’il veut aimer l’observent avec crainte[47]

che potresti credere di Racine:

O charme du néant follement attifé[48]

che potresti credere di Mallarmé; come tanti altri che potresti credere di Sainte-Beuve, di Gérard de Nerval, che per più aspetti somiglia a Baudelaire, sebbene fosse più tenero, che ebbe lui pure contrasti familiari (o Stendhal, Baudelaire, Gérard), ma nei quali si dimostrò così affettuoso, che era anch’egli un nevrotico e, come lui, scrisse i versi in assoluto più

belli, che dovevano poi essere ripresi; e come lui pigro, con qualche incertezza nel piano d’insieme e notevole sicurezza d’esecuzione nei particolari. Sono così singolari le poesie di Baudelaire, con quei grandi versi che il suo genio, impegnato nel giro dell’emistichio precedente, riempie, di scatto, in tutto il loro gigantesco movimento; e in tal modo offrono la più alta idea della ricchezza, dell’eloquenza, dell’infinità del genio:

Et dont les yeux auraient fait pleuvoir les aumônes (*svolta*)
Sans la méchanceté qui brillait dans leurs yeux[49].

… Ce petit fleuve,
Triste et pauvre miroir où jadis resplendit (*svolta*)
L’immense majesté de vos douleurs de veuve… [50].

e si potrebbero fare cento altri esempi[51]. E i finali di quelle composizioni che s’interrompono bruscamente, come se chi faceva volare il suo carro, sin dal penultimo verso, nell’immensa arena, non avesse più la forza di proseguire.
Finale di *Andromaque*:

Aux captifs, aux vaincus, à bien d’autres encor…

Finale di *Le Voyage*:

Au fond de l’Inconnu pour trouver du nouveau…

Finale dei *Sept Vieillards*:

Et mon âme dansait, dansait, vieille gabare Sans mâts, sur une mer monstrueuse et sans bords.

Vero è che, in Baudelaire, certe ripetizioni sembrano volute e non possono essere scambiate per un ripiego.

Ahimè, doveva venire il giorno in cui fu colpito da quello che aveva chiamato il “castigo dell’orgoglio”:

… Sa raison s’en alla.
L’éclat de ce soleil d’un crêpe se voila.
Tout le chaos roula dans cette intelligence,
Temple autrefois vivant, plein d’ordre et d’opulence,
Sous le plafond duquel tant de pompe avait lui.
Le silence et la nuit s’installèrent en lui,

Comme dans un caveau dont la clef est perdue.
Dès lors il fut semblable aux bêtes de la rue,
Et quand il s’en allait sans rien voir, à travers
Les champs, sans distinguer les étés des hivers,
Sale, inutile et laid comme une chose usée,
Il faisait des enfants la joie et la risée[52].

Da quel momento, lui che ancora pochi giorni prima aveva momentaneamente posseduto il verbo più potente che mai sia risuonato su labbra umane, non poté pronunciare altro che queste parole: «Nom, crénom»: essendosi visto in uno specchio portatogli, perché si pettinasse, da un’amica (una di quella amiche barbare che credono di farci del bene costringendoci a «essere accurati», e non si peritano di porgere uno specchio a un viso moribondo che s’ignora e che, con gli occhi già chiusi, s’immagina ancora un viso di vita), e non riconoscendosi, si rivolse un cenno di saluto!

Penso a tutte queste cose, e – come lui dice – a molte altre ancora, e non posso ammettere che sia stato un grande critico colui che – avendo parlato così ampiamente di tanti imbecilli e, pur essendo ben disposto verso Baudelaire, la cui produzione pretendeva del resto fosse simile alla propria (le liriche di *Joseph Delorme* sono *Les Fleurs du Mal ante litteram*) – ha scritto su di lui soltanto poche righe, in cui, tranne qualche motto di spirito («Camciatca letteraria» e «Folie Baudelaire»), non c’è che questo elogio, che potrebbe benissimo valere per molti direttori di «cotillons»: «Bravo ragazzo, ci guadagna a esser conosciuto, educato, fa buona impressione».
E tuttavia Sainte-Beuve, grazie alla sua meravigliosa intelligenza, è uno di quelli che meglio hanno compreso Baudelaire. Lui che ha lottato tutta la vita contro la miseria e la calunnia, dopo la sua morte, a sua madre fu a tal punto dipinto come un pazzo e un perverso che ella rimase stupefatta e felice nel ricevere da Sainte-Beuve una lettera in cui le parlava di suo figlio come di un uomo intelligente e buono! Il povero Baudelaire aveva dovuto lottare tutta la vita contro il disprezzo generale. Ma

…les vastes éclairs de son esprit lucide
Lui dérobaient l’aspect des peuples furieux[53].

Furiosi sino alla fine: quando era già paralizzato, su quel letto di dolore dove la negra, che era stata la sua unica passione, veniva a tormentarlo con richieste di danaro, le sue povere parole d’impazienza contro il male, balbettate a stento dalla bocca ormai afasica, parvero alla superiora del convento dov’era in cura altrettante bestemmie ed empietà, e dovette andarsene. Ma, come Gérard de Nerval, lui giocava col vento, conversava con le nuvole: «S’enivrait en chantant du chemin de la croix»[54]. Proprio come Gérard, il quale pregava che

si dicesse ai suoi congiunti che lui era intelligente[55]. In questo periodo della sua vita, Baudelaire portava quei lunghi capelli bianchi che gli davano l’aria (così diceva) di «un accademico all’estero». In quell’ultimo ritratto, lui mostra soprattutto una straordinaria somiglianza con Hugo, Vigny e Leconte de Lisle, come se tutti e quattro non fossero che copie un poco diverse del medesimo volto, del volto di quel grande poeta che, in fondo, è uno soltanto, sin dall’inizio del mondo, e la cui vita intermittente, lunga quanto quella dell’umanità, ha avuto, nell’ultimo secolo, ore tormentate e crudeli, che chiamiamo vita di Baudelaire, ore laboriose e serene, che chiamiamo vita di Hugo, ore vagabonde e innocenti, che chiamiamo vita di Gérard de Nerval, e forse di Francis Jammes, traviamenti e abbassamenti verso scopi d’ambizione estranei alla verità, che chiamiamo vita di Chateaubriand o di Balzac, traviamenti e sopraelevazioni rispetto alla verità, che chiamiamo seconda parte della vita di Tolstoj, così come di Racine, di Pascal, di Ruskin, e forse anche di Maeterlinck.

BAUDELAIRE[56]
ALBERT THIBAUDET

I

Les Fleurs du Mal e i *Petits poèmes en prose* sono stati scritti, come tutte le raccolte di poesie, secondo l’occasione e la fantasia, ma tali occasioni seguivano certi percorsi della fortuna, tale ispirazione soffiava da una certa direzione, il sentimento della composizione artistica interveniva a precisare e completare l’ordine naturale, e non senza ragione Baudelaire scriveva ad Alfred de Vigny: «L’unico merito che rivendico per questo libro è che gli si riconosca che non è un semplice raccolta, e che possiede un inizio e una fine».
A maggior ragione Baudelaire avrebbe detto altrettanto dei *Poèmes en prose*, intitolati inizialmente *Le Spleen de Paris*, e dei quali si potrebbero artificialmente unire i due titoli in quello di *Poèmes de Paris*. Essi terminano con un epilogo in versi, versi che sono, peraltro, fra i più convenzionali e deboli che Baudelaire abbia scritto, e che pongono all’orizzonte del libro un’ultima immagine di quella Parigi ove ha attinto il suo nutrimento e le sue visioni.

Le coeur content, je suis monté sur la montagne
D’où l’on peut contempler la ville en son ampleur,
Hôpital, lupanars, purgatoire, enfer, bagne…

Sul medesimo tema, per *Les Fleurs du Mal*, aveva abbozzato un epilogo la cui minuta conserva un ampio respiro. E i *Poèmes en prose*, nella dedica ad Arsène Houssaye, s’aprono così: «Chi di noi non ha sognato, nei suoi giorni ambiziosi, il miracolo di una prosa poetica, musicale senza ritmo e senza rima, abbastanza flessibile e contrastata da adattarsi ai moti

lirici dell’anima, alle ondulazioni della fantasia, ai soprassalti della coscienza? Ed è soprattutto nel frequentare città immense, è dall’incrocio dei loro innumerevoli rapporti che nasce questo ideale ossessivo. Voi pure, caro amico, non avete forse tentato di tradurre in una canzone il grido stridulo del vetraio, e di esprimere in una prosa lirica tutte le desolanti suggestioni che quel grido manda sino agli abbaini, attraverso le nebbie così alte della via?»
Les Fleurs du Mal e i *Poèmes en prose* realizzano pressappoco un programma del genere. Quasi tutte queste poesie potrebbero recare il titolo d’una sezione delle *Fleurs du Mal*, ossia *Tableaux parisiens*, quadri pittoreschi, ma soprattutto quadri interiori, messa a nudo di un’anima in una grande città, messa a nudo dell’anima di una grande città. Non si tratta di un fremito nuovo, bensì della situazione nuova che Baudelaire ha creato nella poesia. è l’inizio d’un rinnovamento che cominciamo a scorgere soltanto in qualche insieme e in qualche sequenza.
La vita urbana poteva pur essere, fino all’Ottocento, la vita comune dei poeti e dei loro lettori; ma una sorta di tacita convenzione, fondata peraltro su una legge profonda, sembrava escluderla dalla poesia. Di più, possiamo vedere, nelle grandi epoche della vita urbana, la poesia tanto più violentemente respinta fuori dalla città, quanto più la città moltiplica, per il poeta e per l’uomo, le possibilità di vita intellettuale e morale. Quando la vita intellettuale e morale del mondo greco ha come centro le grandi città cosmopolite, quali Alessandria e Siracusa, da quelle stesse città nasce la poesia pastorale. Quando poi lo stesso ruolo viene assunto dalla Roma di Augusto, riappare allora la medesima poesia dei pastori, dei campi, della fresca natura, con le *Bucoliche* e le *Georgiche* di Virgilio. E, nella Francia del Settecento, nel momento più scintillante della vita di società, della vita parigina, ritornano le poesie pastorali, insieme con il ritorno all’antico. André Chénier[57] e il Trianon[58] si corrispondono e si completano.
Non stiamo affatto esagerando. Il genere pastorale e la poesia pastorale fiorirono nella vita cittadina per il bisogno stesso di quell’*alibi* che è una delle fonti profonde della poesia. Ma è soltanto una delle fonti. Frequentemente all’*alibi* si opporrà l’occupazione forte e ardente di un tempo e di un luogo, come il vagabondaggio provoca il gusto contrastato od alterno per le radici, come ogni idealismo richiama un realismo. Roma, che ha realizzato pienamente la vita cittadina, ha istituito altresì una poesia urbana originale, autoctona, quella *satira* – *satira tota nostra* – che si conclude con Persio e Giovenale. La differenza fra l’epigramma alessandrino e quello di Marziale ci dà modo di valutare la qualità e la novità della poesia urbana nella letteratura latina d’età imperiale.
Non v’è, mi pare, nulla di simile – o ben poco – nella nostra età classica. Montaigne dichiara d’amare persino le verruche di Parigi, ma Parigi e le sue verruche non paiono fornire, se non molto di rado, un luogo morale alla poesia del Sei e del Settecento. Il pittoresco un po’ superficiale e artefatto delle *Satires* di Boileau potrebbe esser degno, in tal senso, di qualche considerazione, come un tempo lo era stato il piacevole tono da conversazione di

quelle d’Orazio. Ma l’unico poeta in cui potrebbe già riscontrarsi qualche tratto dell’ “urbanistica” baudelairiana (nonché di altri aspetti di Baudelaire) è stato forse, ai tempi suoi, Saint-Amant[59].
è peraltro notevole che la tradizione classica, sostenuta dalla critica classica, suo braccio secolare, abbia così ostinatamente mantenuto un atteggiamento diffidente ed ostile, in poesia, nei confronti dell’ispirazione urbana. O meglio, dopotutto, è meno notevole di quanto non sia naturale e rispettabile. Evidentemente la vita urbana, in ciò che presenta di nuovo e di specifico, può essere definita artificiale e corrotta. Sembra che l’idea d’una vita artificiale e corrotta, contrapposta alla vita naturale e sana, debba essere prodotta e spontaneamente maturata da quel complesso albero che è una grande città moderna. E questa s’è espressa sotto sembianze latine. Giovenale è più vicino a Teocrito di quanto non sembri: pur occupando due rami diversi, stanno entrambi sul medesimo albero, ossia quello della grande città mediterranea. E Baudelaire pone all’orizzonte della città e della vita parigina i medesimi tratti di nostalgia:

Nous avons, il est vrai, nations corrompues,
Aux peuples anciens des beautés inconnues:
Des visages rongés par les chancres du coeur,
Et comme qui dirait des beautés de langueur;
Mais ces inventions des nos muses tardives
N’empêcheront jamais les races maladives
De rendre à la jeunesse un hommage profond.
– A la sainte jeunesse, à l’air simple, au doux front,
A l’oeil limpide et clair ainsi qu’une eau courante.

(E si dà il caso, fra l’altro, che la lingua e lo stile di questi versi pregnanti siano singolarmente banali).
Eppure, presentata che sia con buona o con cattiva coscienza, sul piano della satira o su quello del compiacimento (ben più simili di quanto non sembri di primo acchito), la deformazione urbana della natura umana sarà sempre considerata con astiosa diffidenza dalla vera ed autentica tradizione classica. I *Poètes latins de la décadence* di Nisard[60], opera insieme critica e allegorica, ove l’autore pone e stigmatizza sotto maschere antiche i suoi contemporanei, possono apparire emblematici, a questo riguardo. Vi si vedono le forme di una letteratura decadente fiorire spontaneamente sui materiali in decomposizione accumulati dalla cultura di una grande città cosmopolita. E tuttavia, allorché Nisard se la prende con i poeti romantici, noi crediamo che s’inganni, e che i suoi strali eruditi, resi acuminati dal latino, non centrino il bersaglio.
A suo parere, i romantici hanno seguito la grande via classica, hanno voltato le spalle alle raffinatezze e alle complessità urbane, hanno praticato una poesia sul prototipo omerico,

quella che vien definita, in modo alquanto arbitrario, la poesia eterna. Ha ragione Jules Lemaître[61] che, ricercando il maggior pregio di Lamartine, lo definisce un grande poeta ariano: poeticamente ha vissuto in quella famiglia, con sentimenti ariosi e luminosi, con la pienezza solida e sana dei fiori e dei frutti, dei corpi e delle anime. Hugo ha rifulso di salute, di una natura esuberante e diretta. Nella poesia di Musset, ben più che corruzione e complessità, ci sono enfasi oratoria e sentimenti semplici, amplificati da una buona retorica.

Musset se trompe, il n’est pas si coupable…

e il resto dei versi di Voltaire su Gresset[62], che si possono trasporre. Vigny da una parte, Gautier dall’altra, benché conducano per due vie diverse a Baudelaire, hanno costruito la loro poesia in scenari che non hanno quasi nulla della grande città baudelairiana: il primo in quello di una natura spiritualizzata, il secondo in un negozio d’antiquariato o nello studio d’un pittore.
Passando da tutti questi poeti romantici a Baudelaire, si va da uno scenario naturale ad uno fatto di pietra e di carne. Costruendo, in *Rêve parisien*, il sogno di un mondo ideale, lo descrive così:

Le sommeil est plein de miracles!
Par un caprice singulier
J’avais banni de ces spectacles
Le végétal irrégulier.

Et, peintre fier de mon génie,
Je savourais dans mon tableau
L’enivrante mélancolie
Du métal, du marbre et de l’eau…

Et tout, même la couleur noire,
Semblait fourbi, clair, irisé;
Le liquide enchâssait sa gloire
Dans le rayon cristallisé.

è il «sogno di pietra» a cui paragona la bellezza; è la pietra su cui si fonda la sua visione. Il suo mondo ideale è rappresentato come un’architettura, perché il suo mondo reale è un’architettura, una natura urbana, ovverosia una natura che non è più natura. «Ho sempre pensato che ci fosse nella natura fiorente e sempre rinnovata qualcosa di desolante, di duro, di crudele, – un *non so che* prossimo all’impudenza». Non ci sembra davvero che sia questo il tema della *Maison du berger*[63], della *Tristesse d’Olympio*[64] e di altri testi romantici. Secondo i romantici, la natura costituisce un’orchestra, emanante una musica divina ch’essi

cercano di trasfondere tutta quanta nelle loro opere. Tale musica è triste e patetica come ogni musica profonda, ma viene da una realtà sana, eterna, divina. Nella loro poesia, c’è il timore della natura, così come il timore di Dio è alla base della religione, ma vi si vede insieme la svolta in virtù della quale quel timore diviene amore; o meglio, amore e timore sono momenti, figure passeggere di quella realtà sovrumana che occupa tutto l’ambito dell’anima religiosa o poetica, e che da loro è chiamata Dio o natura. Ma assai ben si comprende che il timore di Dio, in un temperamento come quello di Lucrezio o di Nietzsche, si trasforma nell’odio di Dio, che ne è ad un tempo lo sviluppo e il contrario. Similmente, il timore religioso della natura, che faceva parte, per i grandi lirici del Romanticismo, della loro familiarità con la natura, in Baudelaire è viceversa divenuto odio per la natura.
Un odio per la natura che è il corrispettivo e lo specchio di quella violenza contro la natura che sono l’essere materiale, la vita intellettuale e morale di una grande capitale. E non ci si meraviglia nel vedere Baudelaire, nel 1859, infuriarsi dinanzi al successo di *Mireille* e di Mistral[65], «poeta dialettale spinto da Adolphe Dumas, che scrive in un gergo incomprensibile». A due anni di distanza – entrambi quasi altrettanto lontani dal Romanticismo, ma lontani in senso opposto e formanti, col loro contrasto, un’antitesi curiosamente assoluta –, i due libri, le *Fleurs du Mal* e *Mireille*, l’uno del poeta parigino e l’altro del contadino di Crau, accrescevano, se non la poesia francese *tout court*, quanto meno la poesia di Francia, sino a conferirle un’importanza che sarebbe difficile immaginare più rilevante.
Due estremi che, per quanto lontani dal Romanticismo, dopotutto vi erano già contenuti in potenza, poiché *Mireille* realizza certe tendenze della poesia lamartiniana, e le *Fleurs du Mal* certe altre che possono facilmente intravedersi in quella di Musset. Con quel magnifico passaggio di poteri che è l’articolo degli *Entretiens* del 1859, Lamartine riconosce e saluta in *Mireille* la pienezza della natura patriarcale e ariana, la fiamma antica e il latte fresco del sacro focolare, tutto quello che, insomma, aveva già brillato a profusione nella sua poesia giovanile. E, dal canto suo, Mistral gli offre *Mireille* come il primo grappolo della sua vendemmia. Baudelaire, per contro, è stato oltremodo provato dalla sua vita come dalla sua arte: ha abbracciato un’attitudine irritata e diffidente che contrasta totalmente con quella fede rustica. Musset lo fa indignare: «Tranne che all’età della prima comunione – dice –, ossia all’età in cui tutto quanto riguarda le prostitute e le scale di seta produce l’effetto d’una religione, non ho mai potuto sopportare quel maestro di damerini, la sua impudenza da bambino viziato, che invoca il cielo e l’inferno per avventure da locanda, il suo torrente fangoso d’errori di grammatica e di prosodia: la sua totale incapacità di comprendere, insomma, il lavoro mediante il quale una fantasia diviene oggetto d’arte». è davvero curioso osservare come queste siano le stesse parole e le stesse metafore impiegate, parlando di Baudelaire, da coloro che non lo possono soffrire. I «collegiali isterici che di lui si pascono», ad avviso di Brunetière[66], sono quegli stessi che rappresentava – stando a quanto confessa –

durante la sua giovinezza, e che lo leggono proprio nel modo in cui leggeva Musset. Brunetière poi continua: «è solo un Satana da *garni*, un Belzebù da locanda». Ci informa poi che «quell’uomo forte brillava davvero per debolezza e improprietà espressiva», e che, insomma, prenderlo a modello significa «scambiare i deliri di un malato con l’autentico oggetto dell’arte». è evidente che non attribuiamo maggiore importanza al giudizio di Baudelaire su Musset di quanta non ne diamo al giudizio di Brunetière su Baudelaire, e, in ambo i casi, non scambieremo certo i deliri di un malato con l’autentico oggetto dell’arte, né gli accessi di un umore atrabiliare con un sano giudizio critico. Ma tale vocabolario intercambiabile si fonda sicuramente su delle analogie.

Certo non si fonda su affinità artistiche, e siffatta repulsione era abbastanza naturale per Baudelaire: non c’è alcun rapporto, infatti, fra l’abbondante predisposizione oratoria di Musset – quel grande talento creativo che ha profuso nel teatro almeno quanto nella poesia – e l’ispirazione avara che Baudelaire ama trasformare in sobrietà, in purezza e in *condicio sine qua non* dell’oggetto d’arte. Ma l’uno e l’altro, nati da un Romanticismo esasperato, testimoniano parimenti la reazione contro il Romanticismo, quella famosa reazione contro il Romanticismo che è vecchia quasi quanto lui, e senza la quale potremmo a malapena immaginarlo, così come non possiamo immaginare la stessa senza il Romanticismo. «Ricordatevi – scrive Baudelaire – di una profonda affermazione di Leconte de Lisle[67]: “Tutti gli elegiaci sono canaglie”. E se questo ci informa di quanto s’intendeva nel *Parnasse* per profondità, ci rammenta altresì i sogni di navicelle, gli amanti della notte, dei laghi, delle cascatelle, contro cui Musset dichiara il suo disprezzo. Sentite che entrambi detestano, nei poeti che non amano, la mancanza di sincerità, e che al cuore ondeggiante in bianche vesti, vele leggere e vapori, vogliono che la loro poesia sostituisca un cuore “messo a nudo”».

Nulla vieta di vedere qui un richiamo a Racine, di trovare in questo passaggio dal Romanticismo alle *Nuits* e alle *Fleurs du Mal* ciò che rappresentò, nel 1667, per un pubblico innamorato di Corneille e dai gusti romanzeschi, la novità di *Andromaque* (mantenendo distinti, beninteso, i piani fra opere così diverse), che segnò il passaggio da un esterno ad un interno, da uno scenario ad una musica, dalla natura al cuore.

Ma non c’è anima senza carne; a questo interno, a questa musica, a questo cuore, servono pure un esterno, uno scenario, una natura appropriati. E l’elemento materiale che supportava la vita spirituale era, nella tragedia di Racine, quella forma di società umana chiamata vita di corte, quella concentrazione dei valori, della bellezza, dell’essenza di un paese in uno spazio ristretto, attorno ad un re, fatto che raggiunge la sua perfezione nei primi vent’anni del regno personale di Luigi XIV, nel Seicento. Nell’Ottocento, Parigi, come capitale, occupa in Europa e nel mondo lo stesso posto occupato dalla corte di Luigi XIV nel Seicento. Non è l’unica capitale, né la più grande, né la più ricca: lo è meno di altre metropoli; ma è l’unica ove l’uomo possa vivere sino in fondo la vita propria di una grande capitale, l’unica ove tale vita produca tutti i suoi frutti spirituali, l’unica ove le potenzialità

della durata, del suolo e del clima siano riunite, come su un colle della Borgogna, per dare a questo vino una qualità eccellente. Come la vita di corte ha prodotto, nel Seicento, una poesia psicologica, era altrettanto naturale che la vita di una capitale producesse, nell’Ottocento, una poesia che toccasse le stesse corde, che si costruisse in opposizione ad analoghi antenati e nemici, e che incontrasse resistenze dello stesso genere. è la poesia che inizia all’incirca con Musset e si conclude – nella misura in cui si può, a questo proposito, parlar di conclusione – con Baudelaire.

Che cos’è una capitale? è una foresta di uomini. Uno spirito fatto per esprimere la poesia urbana si sentirà, in tale foresta d’uomini, come un poeta romantico in una foresta d’alberi e dinanzi alla natura. Baudelaire è divenuto l’artista di un sentimento che Descartes già provava nelle affaccendate città olandesi, e che espone assai bene a Balzac, in una lettera che si potrebbe curiosamente accostare a queste righe: «Non a tutti è consentito fare un bagno nella moltitudine: godere della folla è un’arte, e ciò può provocare, sul genere umano, un’ubriacatura di vitalità, in colui al quale una fata ha infuso nella culla il gusto per il travestimento e la maschera, l’odio per la fissa dimora e la passione del viaggio». Certo, Baudelaire sarebbe stato incapace di far vivere delle folle, di diventare poeta o romanziere di folle, ossia di crearle sul piano estetico. Ma la folla, foresta mobile come un fiume, è un sentiero che cammina, serve da mezzo, da supporto e da paesaggio per la fantasia del poeta, proprio nella misura in cui egli è poeta; la forma e il movimento della folla aderiscono alla linea e all’ondulazione della fantasia poetica e del vagabondaggio sensuale, come la curva del mare sposa la curva inversa della riva. «Moltitudine, solitudine; termini uguali e intercambiabili da parte del poeta attivo e fecondo. Chi non sa popolare la propria solitudine non sa nemmeno esser solo in una folla affaccendata».
Solitudine sempre fremente ed all’erta per attirare su di sé le anime pensanti che la popoleranno. E’ la donna seguìta come un sentiero nei boschi, lo scambio di uno sguardo che dura solo un attimo ed ove stanno tutta la possibilità e tutta l’essenza di un destino:

Un éclair… puis la nuit! – Fugitive beauté,
Dont le regard m’a fait soudainement renaître,
Ne te verrai-je plus que dans l’éternité?
Ailleurs, bien loin d’ici! Trop tard, jamais peut-être!
Car j’ignore où tu fuis, tu ne sais où je vais,
O toi que j’eusse aimée, ô toi qui le savais!

è l’ultimo verso del sonetto *A une Passante*, e uno di quei versi che ci fanno sentire in modo chiarissimo l’impronta con cui Baudelaire ha dovuto definitivamente segnare gli uomini la cui giovinezza è stata tutt’uno con la vita di una grande capitale, e in particolare i letterati. Certo, questo testo non potrebbe esser proposto all’ammirazione dei collegiali come i *Deux*

cortèges[68]. Ma i collegiali non credono all’incontro delle due madri se non per la testimonianza di Soulary, così come credono al vaso di Soissons[69] solo per quella di Duruy[70]. Per di più, essi non hanno bisogno di tornare da soli a Robinson dopo esserci stati con un’innamorata per comprendere e ammirare la *Tristesse d’Olympio*, per trarne un’impressione profonda: la *Tristesse d’Olympio*, in effetti, segue una via largamente battuta da tutta la letteratura e poesia d’amore, e per seguire quell’onda bella non è necessario aver personalmente provato l’amore, ma basta applicarvi quella disposizione all’amore che è propria di tutti i temperamenti e di tutte le età; e i critici non dicono qualcosa di diverso quando, vedendo in questa poesia l’espressione di un luogo comune eterno, la contrappongono agli originali artifici ed alle bizzarrie di Baudelaire. Ma un sonetto come la *Passante* e un verso come l’ultimo dello stesso sonetto non possono godere di quella comprensione generale ed innata. Nessuna Cloe potrebbe farli intendere a Dafni. In nessun caso potrebbero nascere, né essere apprezzati in un paese o in una piccola città. Possono sbocciare soltanto nell’ambiente di una grande capitale, ove gli uomini vivono assieme, stranieri l’uno all’altro, e viaggiatori l’uno accanto all’altro. Solo Parigi, fra tutte le capitali, può produrli come un suo frutto naturale. Quello sguardo scambiato con quella passante, quella rapida scintilla del selciato parigino che, evidentemente, nulla di Virgilio, di Racine e di Mistral ha insegnato ancora al compilatore di schede bibliografiche, e la cui esperienza è unica: tutto ciò è stato creato in una poesia altrettanto unica, e quel verso di Baudelaire che mai avreste prima immaginato, finisce poi per ossessionarvi. Le sue antitetiche metà s’incrociano proprio come i due sguardi, fanno un verso solo, totale e dalla risonanza infinita, così come i due sguardi hanno avuto, per un attimo, una sola luce. Ma ora quel verso è tutt’uno con la polvere dorata del *boulevard*, in una sera di giugno. Non v’è luce, senz’altro, nel luogo in cui dieci volte, dopo uno di quegli sguardi con cui si sono uniti per un istante due esseri che non s’incontreranno mai più, uno di loro sente il grande alessandrino salire dalla sua memoria, riempire un vuoto, placare e completare nel suo intimo qualcosa, associare quella scintilla a milioni di scintille, quello sguardo, che dapprima gli era parso così povero ed effimero, a milioni di sguardi simili, che conferiscono a quella sera d’estate la sua sostanza umana e la sua luce intelligente, e condurlo, infine, verso la vita con un’anima per un attimo liberata, equilibrata e più consapevole:

O toi que j’eusse aimée, ô toi qui le savais!

Tale trasposizione dalla natura alla città, dalla vegetazione all’architettura, dalla strada agli uomini, rappresenta un mutamento di scenario che, evidentemente, implica pure una trasformazione del sentimento, ma non una trasformazione tale da non riconoscervi le realtà permanenti della sensibilità poetica. Si tratta di una foresta – dicevamo – ove gli alberi sono esseri viventi dilatati in simboli e approfonditi in misteri:

L’homme y passe, à travers des forêts de symboles
Qui l’observent avec des regards familiers.

Alberi e foreste che, per l’anima del poeta, liberano il loro senso e la loro musica nella stagione in cui cadono le foglie. Non si può comprendere la bella poesia delle *Petites vieilles* se non vi si scorge un poco di *Feuilles d’automne*[71] completamente trasposta – conservandone tutte le proporzioni e tutti i toni – in un paesaggio urbano, ove l’umanità cade in frantumi, col vecchio ritmo con cui, nei versi dei poeti, cadono le foglie degli alberi:

Dans les plis sinueux des vieilles capitales,
Où tout, même l’horreur, tourne aux enchantements,
Je guette, obéissant à mes humeurs fatales,
Des êtres singuliers, décrépits et charmants.

Si può pure provar pietà per questo freddo mistificatore, che pensa di stupirci mostrandosi intento a spiare le vecchie:

Ah! que j’en ai suivi, de ces petites vieille!

Ma, se si pensa alla particolare sensibilità donde nascono le *Fleurs du Mal*, Baudelaire non poteva non scrivere questa poesia, che forse, nella sua opera, è la più centrale e la più caratteristica. Ha portato come doloroso trofeo non già un infinito tesoro di sensazioni possibili, come Hugo, non una densità di vita interiore come Vigny, ma quel che si potrebbe definire uno spessore di ricordi tale che lui sembra vivere in una sorta di continua paramnesia:

(J’ai plus de souvenirs que si j’avais mille ans.)

Sono ricordi che si confondono, in lui, con gli odori, come quello di un «vieux flacon qui se souvient»: sono quegli odori in cui sembra ritrovare tutta un’immemorabile durata che si rivela d’improvviso:

Ce grain d’encens qui remplit une église,
Où d’un sachet le musc invétéré,
Charme profond, magique, dont nous grise
Dans le présent, le passé restauré!

In una chioma, come in una rete tenebrosa, una simile durata rimane presa, s’accumula, rovescia il suo corso inesauribile:

O boucles! ô parfum chargé de nonchaloir!
Extase! Pour peupler, ce soir, l’alcôve obscure
Des souvenirs dormant dans cette chevelure,
Je la veux agiter dans l’air comme un mouchoir.

La langoureuse Asie et la brûlante Afrique,
Tout un monde lointain, absent, presque défunt,
Vit dans tes profondeurs, forêt aromatique…

Il poeta porta in sé una durata vivente, che gli odori risvegliano e rivelano, e con la quale si confondono. Ma gli odori, pur manifestandolo in modo originalissimo, non sono gli unici a possedere tale privilegio: ci sono anche la musica, la pittura (si pensi solo ai *Phares*…). Ma non la natura che, nel senso di vegetazione e di paesaggio datole dai romantici, quasi non esiste per Baudelaire (la periferia di Victor Hugo e di Paul Fort non trova posto nella sua poesia); esiste bensì quella sorta di anti-natura, quel paesaggio di cose umane che è la città. La città, come l’anima del poeta, è anch’essa una durata, una forma inveterata di vita, una memoria. Non chiedetele immagini di freschezza, la giovinezza, e quell’aurora sempre nuova che ogni mattina si leva sul mare. Chiedetele piuttosto una durata. Ma non cercatela nelle sue pietre, come farebbe un archeologo indifferente, o in una *Notre–Dame de Paris*[72], come farebbe un romantico: invero, è in realtà umane ch’essa risplende per l’anima del poeta. Se Baudelaire ha amato, nella bellezza femminile, l’artificio e il belletto – in una Jeanne Duval non si sa quale notte immemorabile, quali tenebre primitive calde di carne e di sangue –, ciò sarà un mero simbolo o un’approssimazione di quella durata vera, viva, consustanziale alla vita e all’essenza di Parigi: la durata di quegli esseri tanto vecchi ed oltraggiati, che gli sembrano dover formare, come la capitale stessa, dei blocchi, delle panche inesauribili di ricordi. Nelle *Petites vieilles*, la città si rivela come qualcosa che dura, come la foresta, in autunno, quando le foglie cadono e marciscono nella nebbia:

Mais moi, moi qui de loin tendrement vous surveille,
L’oeil inquiet, fixé sur vos pas incertains,
Tout comme si j’étais votre père, ô merveille!
Je goûte à votre insu des plaisirs clandestins.

Je vois s’épanouir vos passions novices;
Sombres ou lumineux, je vis vos jours perdus;
Mon coeur multiplié jouit de tous vos vices!
Mon âme resplendit de toutes vos vertus!

Ruines! Ma famille! ô cerveaux congénères!
Je vous fais chaque soir un solennel adieu!

Où serez vous demain, Eves octogénaires
Sur qui pèse la griffe effroyable de Dieu?

Sono Eve ottuagenarie tanto naturali per il selciato di una capitale, quanto l’Eva del *Sacre de la Femme*[73] – splendidamente agli antipodi di Baudelaire – lo è per la freschezza battesimale della grande natura poetica.
Qui tocchiamo il fondo di questa poesia, il segreto della sua originalità creativa, che in tutta onestà di cuore si può attaccare, ma che nessuna autentica onestà intellettuale può negare. Essa traspone i valori naturali in valori urbani, il paesaggio in umanità: crea una poesia tutta parigina, così come Mistral crea una poesia tutta provenzale. Essa corrisponde a un raffinamento – chiamatelo malaticcio, se volete – della civiltà di un vecchio paese. E non dobbiamo stupirci di tale cambiamento. Ha infatti dei precedenti, è connaturata all’essenza stessa della poesia francese. Ho ricordato or ora Versailles e Racine. Brunetière – additando solo in parte la verità, ma bene – ha mostrato con forza (e per primo, mi pare) una delle ragioni per cui Racine ebbe tanti nemici a corte, fece indignare molti benpensanti per il crudo realismo con cui rappresentava senza remore la passione femminile, fu perseguitato dalle ostilità sino a *Phèdre*, che gli diede il colpo di grazia. E credo davvero che, se Brunetière ha coperto le *Fleurs du Mal* di un numero d’insulti superiore a quello che i famigerati sonetti rovesciarono su *Phèdre* e su Racine, ciò sia in parte accaduto per motivi analoghi. Volendo segnalare, nella sua *Evolution de la poésie lyrique*, un poeta della vita di Parigi, non è riuscito a trovare altri che François Coppée! Allo stesso modo, era naturale che Quinault[74] avesse meno nemici di Racine. Non si tratta, evidentemente, di spingere la mancanza di gusto sino a porre Baudelaire sullo stesso piano di Racine; occorre semplicemente spiegare con leggi analoghe, sull’uno e sull’altro, le ostilità, le resistenze, l’assuefazione, la conversione delle persone di gusto, considerando come le generazioni successive hanno via via rovesciato, da sorgenti più fresche, falde di sensibilità nuova nei vecchi serbatoi della critica.

II

Tutte le *Fleurs du Mal* e tutto lo *Spleen de Paris* ruotano attorno a una certa forma d’amore: quella che riguarda propriamente il selciato di una grande città, e che è – a dirla giusta – la prostituzione. Mi auguro, peraltro, di non essere frainteso. Le belle, e pure e vere forme dell’amore sono naturali per la vita di Parigi, così come lo sono per qualsiasi città o campagna. Ma, a Parigi come altrove, sono sempre le stesse e, sul piano artistico, lo scenario di Parigi si addice ad esse come un altro, o forse addirittura meno. La vita di Parigi, nell’Ottocento, porta nella sua aria respirabile – o meglio, ora più ora meno respirabile – una sensualità fisica che, per i raffinati più o meno consumati che l’interpretano alla lettera, diviene ben presto sensualità dell’anima, sensualità triste. Il mondo della galanteria, quei

settori della società equivoca o della gente che, bene o male, lo frequenta (e che gli scrittori, per parecchie ragioni, deformano e spingono nella direzione a cui esse tendono), tutto ciò che è proprio di una capitale e che non riguarda né Quimper[75], né Quarré-les-Tombes, almeno in quanto non sono degli «esempi», ecco dunque quello che la sua poesia ha cercato, nell’Ottocento, e non ha però trovato al primo colpo. Vi si sono cimentati l’eloquenza un po’ vuota di Alfred de Musset e l’idillio ingenuo di Murger[76]; e poiché entrambi presentavano forme abbastanza convenzionali per essere accettate da un pubblico borghese – come la *Vie de Bohème* poteva stare accanto fraternamente, sulla scena dell’Odéon, al *Mariage d’Olympe*[77] –, il favore generale si è rivolto ben presto a tale “bella retorica” alla Corneille, nonché a banalità alla Quinault.

Con Baudelaire, viceversa, non si è potuto fare a meno di guardare in faccia la verità, considerare le forme corrotte che l’amore assume, non solo all’esterno, ma anche all’interno, in una grande città antica e disincantata, vederla così com’è, indipendentemente dalle convenzioni letterarie, secondo la solita metafora del fiore sbocciato sul letame di una vecchia capitale. Nessuno infatti potrà negare – che lo deplori o se ne compiaccia (e Baudelaire fa l’una e l’altra cosa alternativamente) – che questa città sia tutta artificiale, e l’esatto contrario della vita naturale. Ed è proprio questo artificio, per la prima volta messo in luce ed espresso da un poeta di tale lucidità, ad aver prodotto le *Fleurs du Mal* e lo *Spleen de Paris*.

Coloro che vanno ripetendo che la poesia di Baudelaire è artificiale, e l’attaccano per questo motivo, sono in realtà pienamente d’accordo con lui. Essa è artificiale come il suo oggetto, artificiale come l’amore alla cui analisi si rivolge. Mettiamo pure d’accordo detrattori, amici e lui stesso affermando: è un disgraziato! Ma, se quest’uomo e questa poesia fossero solo artificiali, non esisterebbero affatto. Se la vita di Parigi fosse solo artificiale, l’uomo non ci vivrebbe. Invero, c’è una natura profonda e vera che sa far proprie le sue apparenti antitesi. E l’amore, nei versi di Baudelaire, acquista una risonanza così profonda soltanto perché, nonostante tutto, sa toccare una corda eterna del cuore.

Baudelaire sembra non aver conosciuto altra forma d’amore se non quella che scorre nelle strade parigine. Lasciamo alla cronaca la cura, probabilmente superflua, di distinguere ed esaminare l’avvicendarsi delle sue relazioni. Come che sia, ha accolto chiaramente nella poesia, nonché portato a una buona consapevolezza poetica (non dico morale!), quel tanto di poligamia tipica dell’atmosfera e della vita di una moderna capitale: si tratta di un’eterogeneità assai ben rappresentata da Jeanne Duval e Madame Sabatier.

Manon Lescaut[78], Marion Delorme[79], Marguerite Gautier[80] sono apparse nell’Ottocento – il secolo che ha decretato il successo dell’opera di Prévost – come creature commoventi e interessanti al pari delle appassionate principesse delle tragedie. In questo, c’è stata una lenta ma indubbia ascesa: quella che, al tempo di Dumas figlio, era definita società equivoca (*demi-monde*) s’è fusa con il resto della società, mentre la galanteria, che allora non ne

rappresentava un gruppo specifico, è divenuta la società equivoca, e ha sferrato attacchi per la conquista della rimanente metà. Baudelaire, per più ragioni, non ha aderito a tale movimento che è, in fondo, sentimentale, e che non porta (si pensi a Musset) tanto i fiori del male, quanto il fiorellino azzurro e le camelie della *Dame*. Non ha certo avuto la sua Aïssé[81], ma piuttosto la sua Thérèse Levasseur[82]: intendo – fatto strano – una donna al di sotto della stessa Thérèse, ossia Jeanne Duval, una mulatta sciocca, viziosa, alcolizzata, che fu la compagna della sua vita e l’ispiratrice di alcuni dei suoi versi più belli. Probabilmente Baudelaire avrebbe provato una gioia cupa nel leggere quanto Brunetière scriveva nel 1887: «Insieme con Stendhal, e per motivi diversi, ma fra i quali si può individuare più d’una analogia, Baudelaire è un idolo del nostro tempo: è una sorta d’idolo orientale, mostruoso e deforme, la cui naturale deformità è enfatizzata da colori insoliti, e il suo santuario è tra i più frequentati». Baudelaire aveva tratto Jeanne Duval dal mondo della prostituzione parigina quasi fosse un idolo africano, e non dobbiamo andare alle esposizioni, così parigine, d’arte negra per sapere quale bestialità primitiva può raggiungere e includere l’estrema raffinatezza. D’altronde, non è questa la sede per cercar le ragioni che assicurano il dominio sensuale – come qualsiasi altro – di una Thérèse Levasseur o di una Jeanne Duval. Bisogna davvero offrirsi in olocausto per rinnovare la sensibilità di un paese o di un’epoca.
Ma l’aspetto particolare di questo «quadro parigino», rappresentato dalla vita sentimentale di Baudelaire, è un Sacro Cuore al disopra di quello di Montmartre, è la figura di Madame Sabatier al di sopra di quella di Jeanne Duval, è la doppia cima di questo Parnaso erotico, la doppia ispirazione che ne deriva, e che dà a due realtà, quando ciascuna è colta dal punto di vista dell’altra, l’immagine di due nostalgie. è indubbio che i versi d’amore indirizzati alla *Présidente* sono oggi i più popolari della nostra civiltà letteraria: sono quelli che sanno a memoria non solo le persone che hanno letto Racine, Lamartine e Hugo, ma di sicuro moltissime altre che non li hanno mai letti. Essi costituiscono tutto il repertorio poetico di tanti studenti e agenti di commercio, il che non impedisce loro di figurare anche in quello dei lettori più raffinati.
La loro origine non è meno profonda di quella dei versi che parlano della Venere nera, ma è ben più facile da presentare. è curioso che la psicoanalisi non abbia ancora affrontato il caso di Baudelaire, giacché non credo esista un esempio più tipico di quello ch’essa definisce complesso materno o complesso di Edipo. Qualunque sia il ruolo della sua particolare malattia nella formazione o deformazione del suo genio, nel profondo di Baudelaire occorre riconoscere anche, e soprattutto, come direbbero gli psicoanalisti, l’eco del dramma che rappresentò per lui il secondo matrimonio della madre: lui l’amava profondamente, e ne fu geloso con una carica d’odio tale da sconvolgere per sempre la sua vita interiore. Il suo patrigno, il generale Aupick, era un militare d’animo nobile, un uomo dotato di lealtà e di senso del dovere, a cui nulla si può rimproverare circa il comportamento verso il figliastro. Ma il marito della madre impersonò, per Baudelaire, il rivale vittorioso negli affetti e, nel

contempo, la famiglia, lo Stato, la società, la disciplina, tutti valori «immani» ch’era bello immolare all’Arte. La rivoluzione del 1848 consistette per lui nel ripetere ai combattenti di febbraio: «Tutto questo è niente: bisogna uccidere il generale Aupick!». Ma

Si le viol, la prison, le poignard, l’incendie
N’ont pas encor brodé de leurs plaisants dessins
Le canevas banal de nos piteux destins,
C’est que notre âme, hélas! N’est pas assez hardie!

L’odio che riversava contro il patrigno era il rovescio del suo tenero amore per la madre, di quell’amore tradito che gli ha ispirato la straziante *Bénédiction*. Un uomo che, come lui, porta nella sua carne fragile il ricordo della profonda unione con la carne materna, sognerà ovunque il calore di quel seno:

L’homme a toujours besoin de caresse et d’amour.
Sa mère l’en abreuve, alors qu’il vient au jour…

E la forma superiore e pura dell’amore dovrà assumere, per lui, l’immagine materna. In questo caso, la sensualità cerebrale di Baudelaire si spinge invero abbastanza lontano, e non credo di cadere nell’arbitrio e negli accostamenti forzati se trovo direttamente derivate da quell’origine oscura le poesie, in apparenza così strane, della *Géante* e del *Léthé*. Ma soprattutto questa complessità della maternità amorosa insiste su colei che chiama angelo custode, Musa e Madonna. Madame Sabatier che accettò – senza conoscerne l’autore sino all’apparizione delle *Fleurs du Mal* – le sue più belle poesie d’amore, aveva la stessa età di Baudelaire (era infatti nata nel 1821), ed era una delle donne più belle del suo tempo per aspetto fisico e freschezza, «una straordinaria – diceva Flaubert – e soprattutto sana creatura», che sapeva presiedere (da cui il nome grazioso di *Présidente*) un’assemblea d’artisti senza mescolare futilità femminili alle loro conversazioni, e limitandosi a posare fra loro la purezza di un corpo che Clésinger[83] aveva scolpito, lo splendore di un volto di cui Ricard[84] aveva fatto il ritratto, e l’apollinea autorità salutata da Gautier, quando in *Emaux et Camées* le rivolgeva questi versi:

J’aime ton nom d’Apollonie,
Echo grec du sacré vallon
Qui dans sa robuste harmonie
Te baptise soeur d’Apollon.

Una di quelle donne la cui sensualità diretta e discreta si fonde armoniosamente con la poesia e la creazione dell’opera d’arte. Di questa salute, di questa maternità spirituale,

familiare e plastica, Baudelaire s’innamorò profondamente:

Et pourtant, aimez-moi, tendre coeur, soyez mère
Même pour un ingrat, même pour un méchant;
Amante ou soeur, soyez la douceur éphémère
D’un glorieux automne ou d’un soleil couchant|

Courte tâche! La tombe attend; elle est avide!
Ah! laissez-moi, mon front posé sur vos genoux,
Goûter, en regrettant l’été blanc et torride,
De l’arrière-saison le rayon pâle et doux.

In una donna così naturale e dallo spirito così sano come Apollonie, toccare la corda materna, toccarla con tale fervore, tale delicatezza e musica, non è forse anche – e soprattutto –, per un diseredato come Charles Baudelaire, il miglior mezzo per raggiungere il suo cuore e ottenere dal suo amore tutto quanto dipende dalla sua volontà, dalla sua intelligenza, dalla sua pietà? Quando apparvero le *Fleurs du Mal* e se ne riconobbe l’ispiratrice, Madame Sabatier, certo non innamorata ma lusingata e riconoscente, materna e fiera, pagò con la sua attitudine naturale, con onestà ed umanità, il proprio debito. Si sa quanto accadde, e l’aridità sentimentale che Baudelaire, nel momento in cui chiunque altro avrebbe ritenuto realizzati tutti i propri auspici, scoperse d’improvviso in se stesso. La sua lettera del 1857 è chiara, e le ragioni, a cominciare dalla prima che è la più superficiale, si susseguono con logica crescente: «Per prima cosa, noi siamo entrambi ossessionati dalla paura di affliggere un onest’uomo che ha la fortuna di esser sempre innamorato. Abbiamo poi paura dei nostri personali turbamenti, perché sappiamo – io specialmente! – che ci sono certi nodi difficili da sciogliere. E infine, qualche giorno fa, tu eri una dea, il che è così comodo, così bello, così inviolabile. Ora, eccoti donna! E se, per mia sventura, io acquisissi il diritto d’essere geloso! Ah, che orrore solo a pensarci!».
La paura dell’amore, l’orrore della passione, l’incapacità di amare nel senso pieno e normale del termine (e sappiamo pure quali realtà fisiologiche, e persino patologiche, governassero in Baudelaire tutto ciò) non fanno forse altro che coprire un sentimento più profondo. Tutto l’elemento materno, che nel poeta determina l’amore e contribuisce a idealizzarlo, non vuole rientrare nella cornice abituale e prevedibile della passione amorosa. Non ha parole per esprimersi, né un letto normale ove scivolare, né una buona coscienza di cui sentirsi soddisfatto. Considerato il modo in cui l’ha conosciuta da bambino, ben si capisce che Baudelaire abbia orrore di pensare alla gelosia. Si comprende donde venissero apparenti paradossi come questo: «L’amore può derivare da un sentimento generoso: il gusto della prostituzione; ma è presto corrotto dal gusto della proprietà». Brunetière lo commenta così: «Non prendetevela! Ne sarebbe troppo felice; lui vuole dire soltanto che la capacità

generale d’amare, che è la simpatia, diventa un egoismo a due, quando si rivolge a un soggetto particolare: siffatta osservazione non è certo nuovissima». Le parole di Baudelaire, legate a una sensibilità artistica quantomai particolare, e la chiosa pedantesca del critico, si somigliano proprio quanto un violino e una custodia da violino…
Amare una donna intelligente – dice all’incirca Baudelaire – è abbandonarsi all’amore proprio contro natura. Similmente, dopo un’unica e crudele esperienza, giudicò che provare autentica passione per l’angelo custode, la Musa e la Madonna, aver come amante la *Présidente*, una sorta di «madre» degli artisti nel senso di organizzatrice dei loro lavori (i Goncourt[85], più grossolanamente, la chiamavano vivandiera di fauni), sarebbe stato una specie d’incesto. Nell’oscura memoria della sua carne, nella sua durata inconscia di bambino e di adolescente, tutto quell’ordine di sentimenti si era tradotto in uno sconvolgimento troppo profondo perché la sua anima non ne restasse intimorita, e la sua vita interiore priva di equilibrio.
La *Présidente* non fu più altro, per lui, che una presenza materna, la quale illuminò il suo capezzale nell’ora della disgrazia e della morte. L’equivalente – baudelairiano o quasi – di quel che gli uomini chiamano amore, bisognava che, intorno o sotto questa chiesa,

(Je veux bâtir pour toi, Madone, ma Maîtresse…)

fosse rigettato nella strada, nella vita solitaria delle capitali, nella voluttà sterile e irreale delle folle. «Quel che gli uomini chiamano amore è tanto piccolo, limitato e fragile, se paragonato a quella santa prostituzione dell’anima che si dà tutt’intera, poesia e carità, all’imprevisto che si manifesta, all’ignoto che passa».
In quelle folle, ha ricercato immagini della sua sterilità. Ha gustato

La froide majesté de la femme stérile.

Ha seguito la vedova che «tornerà a piedi, meditando e fantasticando, sola, sempre sola; perché il figlio è irrequieto, egoista, senza dolcezza né pazienza; e non può nemmeno, come un semplice animale, come un cane o un gatto, far da confidente ai dolori muti». Più lontano ancora, nello zolfo del loro regno spaventevole, ha trovato le *Femmes damnées* e si è riconosciuto nelle loro schiere disperate; meglio del «Vase de tristesse» e della «Madone», esse gli hanno indicato il suo dominio infernale:

L’âpre stérilité de votre jouissance
Altère votre soif et roidit votre peau,
Et le vent furieux de la concupiscence
Fait claquer votre chair ainsi qu’un vieux drapeau.

Loin des peuples vivants, errantes, condamnées,
A travers le déserts, courez comme des loups;
Faites votre destin, âmes désordonnées,
Et fuyez l’infini que vous portez en vous.

Se l’amore è, come dice Diotìma[86], il generare nella bellezza, nessuno lo conobbe meno di Baudelaire, e nessuno pretese più accanitamente da tutte le forme di bellezza che avessero, quale carattere comune, la sterilità, che portassero all’amarezza e alla cenere, che fossero non già un “procedere”, ma una caduta. «Chi si dà al piacere, cioè al presente, mi fa l’effetto di un uomo che rotoli lungo un pendio, e che, cercando di aggrapparsi agli arbusti, li strappi e li trascini con sé». Il mondo morale implica, inoppugnabilmente, un alto e un basso. Baudelaire ha sentito la sua carne e la sua anima, il suo corpo e il suo cuore travolti da un peso, e ha preso coscienza di quel peso. A suo avviso, il male è il peccato. I poeti romantici, sulla scorta del loro “padre”, hanno sviluppato e fatto scorrere come un fiume luminoso un “genio del cristianesimo”[87]. Baudelaire invece ha ricercato, non già nello scenario della natura, ma nelle tenebre della coscienza, il “genio del cattolicesimo”.

III

Le *Fleurs du Mal* riprendono e ripercorrono un orientamento letterario già sperimentato da Racine. Sono liriche cattoliche come *Phèdre* era giansenista. Sono la poesia del peccato come *Phèdre* era la tragedia del peccato. La Citera di Baudelaire è invasa dalle medesime passioni ed avversioni della Trezene in cui Venere, aggredita la sua preda, la spinge al furore e alla morte[88]:

Dans ton île, ô Vénus, je n’ai trouvé debout
Qu’un gibet symbolique où pendait mon image.
– Ah! Seigneur, donnez-moi la force et le courage
De contempler mon coeur et mon corps sans dégoût.

Il più saggio e moderato fra i giansenisti, Le Nain de Tillemont, scriveva nella prefazione alla sua *Histoire des Empereurs*: «Vediamo in Caligola, in Nerone, in Commodo e nei loro simili quel che tutti noi saremmo, se Dio non frenasse l’inclinazione che ci dà la cupidigia verso ogni sorta di crimine». A questa natura, che ha generato Caligola, Nerone e Commodo, occorreva, come brodo di coltura, una grande capitale e il potere assoluto. Baudelaire la vede pullulare in una capitale moderna sotto forma d’ombre impotenti e sventurate. Il suo specchio dapprima, e quindi le figure incrociate sul *boulevard*, gli rivelano quei Caligola, quei Nerone, quei Commodo dai piccoli piedi, che la società tiene incatenati alle loro fantasticherie. «Un Belzebù da locanda, un Satana da *garni*!», dice Brunetière facendo spallucce. E di che mai vorreste fosse il Satana? Si cammina sulla coda del diavolo

in tutte le scale dei *garni* e, ai tempi in cui c’erano le locande, il diavolo le frequentava volentieri quanto la taverna di Auerbach[89]. Ammettiamo che non l’abbiate incontrato,

Hypocrite lecteur, mon semblable, mon frère.

è un valore cristiano che Baudelaire condivide con altri romantici o semplicemente, se si preferisce, con certi romantici (ha condannato il «biascicare romantico», come ha fatto Musset, il che non gli impedisce – proprio come fanno Musset e molti altri – di calpestare il Romanticismo con un altro Romanticismo): è il sentimento fisico della morte o, se si preferisce, del cadavere. Victor Hugo, Gautier, Flaubert – si vedano le loro opere giovanili e la corrispondenza – sono stati letteralmente ossessionati dall’idea della decomposizione del loro futuro cadavere o, più precisamente, dall’idea dei vermi che lo divoreranno. Il robusto stomaco poetico di Hugo era in grado di digerire una visione di tal sorta, ma gli altri due ne sono rimasti angosciati sino alla fine. Tale materialismo da confessionale è valorizzato da Baudelaire con una sincerità pari all’angoscia e, a questo proposito, è alquanto semplicistico parlare di mistificazione macabra. Si dimostra persino cattiva fede isolando la *Charogne* dalla *Comédie de la Mort* e dall’*Epopée du Ver,* e attaccando soltanto questa prima poesia, che ha perlomeno il merito di una maggiore sobrietà rispetto alle lunghe tirate oratorie di Gautier e di Hugo. Il pensiero tormentoso del cimitero, che non compare quasi mai nella poesia spiritualizzata di Lamartine e di Vigny, sembra viceversa il sigillo dei poeti dall’immaginazione plastica, dominati dalla realizzazione visiva delle loro idee. Parimenti, esso è il sigillo di un cattolicesimo senza Dio, di un “genio del cattolicesimo”, ossia di un cristianesimo ricondotto alla materia e al peso delle sue immagini, privato di quell’anima che le sollevava e di quel moto che le portava in cielo.
Ma questo “genio del cattolicesimo” assume in Baudelaire un altro aspetto ancor più importante, che lo lega più strettamente a una serie secolare di generazioni letterarie. Sembra che, dalle *Confessions* di Rousseau in avanti, tutta la nostra letteratura autobiografica sia uscita da un mobile da chiesa fatto a pezzi, da un confessionale rovesciato. L’autore di *Mon coeur mis à nu* ha dato spesso alle *Fleurs du Mal* e allo *Spleen de Paris* le sembianze di una tavola anatomica interiore. Ha provato quel gusto della confessione che sopravvive alla religione e che, in letteratura, passa non senza una certa difficoltà, non senza certi diritti di dogana assai pesanti da pagare ai poteri celati lungo il percorso, alle passioni e, in particolare, alla loro regina, l’Orgoglio, e tale regina, sulle assi del vecchio confessionale trascinato alla luce, s’è fatta un letto molto comodo. Una *Confession* letteraria – genere poetico anch’essa, come la *meditazione*, l’*armonia* o l’*elevazione* – è solitamente (anche e soprattutto in Rousseau) un’autodifesa. Baudelaire ha evitato (o quasi) tale comoda tendenza; ma l’ha evitata solo per accoglierne un’altra, ossia quell’aspetto dell’orgoglio che è la mistificazione.

Coloro che non possono o non vogliono comprendere hanno buon gioco, in questo caso: ammucchiano tutti i generi di mistificazione nella stessa borsa, che è di regola la valigia di un commesso viaggiatore, e non faticano a provare pietà per Baudelaire. E di certo si è dato un risalto eccessivo a certe battute da caffè. In una pagina dei suoi *Souvenirs littéraires*, Maxime Du Camp[90] mette a confronto il povero poeta mistificatore, che si era tinto i capelli di verde (probabilmente si trattava solo del rimedio contro un’affezione al cuoio capelluto di cui Baudelaire soffriva), e il modello d’elevata intelligenza e fredda irreprensibilità che il lettore è invitato ad ammirare in un futuro accademico. Ed è vero che questo brano ci lascia un’idea assai sgradevole di uno dei due… L’elemento di mistificazione, che peraltro sussiste davvero nell’opera di Baudelaire, è sovente una prova, al contrario, della sua sincerità, che può essere accostata ad analoghe prove che si trovano in Gautier e, specialmente, in Flaubert. C’è una forma d’ironia che non è quella di Socrate, né di Swift, né di Voltaire, né di Stendhal, ma che bisogna saper riconoscere, e in cui è possibile valutare correttamente certi elementi di triste verità. In materia d’analisi interiore e di confessione, la sincerità ritorna così spesso a formule fatte, a uno stereotipo, a un meccanismo, la sua espressione diretta è così presto schiacciata e consunta ch’è necessario esprimerla in forme inverse, volgerle momentaneamente le spalle, trasporla sul piano della fantasia, ritemprarla con quella sorta di ginnastica che è, per l’appunto, l’ironia. In che cosa l’ironia o la mistificazione, che pure sono evidenti, incidono sui toni commoventi e strazianti dell’*Examen de Minuit*?

La pendule, sonnant munuit,
Ironiquement nous engage
A nous rappeler quel usage
Nous fîmes du jour qui s’enfuit;
– Aujourd’hui, date fatidique,
Vendredi treize, nous avons,
Malgré tout ce que nous savons,
Mené le train d’un hérétique.

Nous avons blasphémé Jésus,
Des dieux le plus incontestable…
Salué l’énorme Bêtise,
La Bêtise au front de taureau.
Enfin, nous avons, pour noyer
Le vertige dans le délire,
Nous, prêtre orgueilleux de la Lyre,
Dont la gloire est de déployer
L’ivresse des choses funèbres,
Bu sans soif et mangé sans faim!

Vite, soufflons la lampe, afin
De nous cacher dans les ténèbres.

Dieci anni della vita di Baudelaire, di vita dissipata e rosa dal tedio e dai rimorsi, stanno in questi versi. Un’immagine di stravaganza e di mistificazione, un tono di cattolicesimo beffardo sono fusi perfettamente con l’emozione più aspra, e fanno la loro parte in questa sinfonia dell’inutile, della rinuncia e del vuoto, in questo spettro di una giornata trascorsa sull’arido selciato parigino… Questi versi, ritmati dai rintocchi stessi della pendola che suona la mezzanotte, ci colpiscono più delle crisi di disperazione oratoria a cui s’abbandona Musset quando rincasa nel medesimo stato d’animo. Quanti artisti, oggi, li ripetono coricandosi, e vi trovano puntualmente il letto della loro insoddisfazione e della loro aridità interiore!
Si chiami pure mistificazione, se si preferisce, quella parte di volontà, d’inclinazione e di scenografia che è presente nel cattolicesimo di Baudelaire! Ma tale mistificazione corrisponde ad una realtà, e fa parte dell’intelligenza della sua anima e della sua arte. Come Flaubert, vedeva nella vita dell’artista non già una cattedrale, ma una cella monastica sconsacrata.

Mon âme est un tombeau que, mauvais cénobite,
Depuis l’éternité je parcours et j’habite;
Rien n’embellit les murs de ce cloître odieux.
O moine fainéant! Quand donc saurais-je faire
Du spectacle vivant de ma triste misère
Le travail de mes mains et l’amour de mes yeux.

Così è la vita d’artista che Baudelaire si rimprovera di mal praticare e le cui prove costituiscono, d’altra parte, tutta la sua opera e la sua ragion d’essere: la coscienza del peccato, l’analisi del peccato (fatta, in proporzioni indistinguibili, di *delectatio morosa* e di rimorso), la trasformazione di questa coscienza e di questa analisi in poesia. Tutto ciò avviene in una cella, in una cella che, come quelle dei cenobiti, ha assunto la forma di una tomba: il monaco vero, infatti, vive per se stesso, sta segregato dal mondo per ottenere la salvezza. E ottenere la salvezza, per Baudelaire così come per Flaubert, significa realizzare l’opera d’arte. D’altronde, un Hugo nella sua gabbia di vetro di Guernesey, un Balzac in vestaglia bianca nella sua stanza notturna, un Flaubert nel suo studio di Croisset, non sono forse, insieme con Baudelaire, quattro immagini di monaci, simili ai quattro monaci che vediamo giacere sulle tombe antiche? Chi è il morto? è davvero un morto? Si discuterà ancora a lungo su questo argomento.
Come che sia, Baudelaire e Flaubert sarebbero stati davvero, in secoli lontani, dei monaci. è il monaco che in Baudelaire dice: «Essere un uomo utile mi è sempre sembrato alquanto

ripugnante». Intendete la salvezza mediante l’opera d’arte, col suo necessario esponente d’inutilità e d’assoluto. La bellezza che odia il movimento, i suoi grandi occhi dagli eterni chiarori appartengono allo stesso ordine di cose della fredda maestà della donna sterile. Tale gusto per un’arte consapevole, travagliata, dura e pura come le pietre preziose – che detta a Baudelaire, nelle *Fleurs du Mal*, la dedica a Gautier e gli fa detestare Alfred de Musset – è l’atto di un’anima tesa verso la propria salvezza e che, di là dalle debolezze e dalle sconfitte, mantiene lo sguardo fisso su quel diadema di luce:

Puisée au foyer saint des rayons primitifs,
Et dont les yeux mortels, dans leur splendeur entière,
Ne sont que des miroirs obscurcis et plaintifs.

Il dandismo di cui praticò il culto – un culto che la povertà gli rese penoso – e che alcuni dei suoi nemici detestano in lui quanto la mistificazione, non è forse una sorta di veste della sua tendenza artistica, un esercizio che fortifica la volontà e disciplina la vita esteriore, e insieme una reazione contro quella *bohème* che, allora, era divenuta lo stereotipo borghese dell’arte? Se si stabilisce un’immagine popolare dell’artista, proprio questa sarà una ragione forte per cui l’artista non vorrà assomigliarle.
Insomma, proprio quell’immaginazione e quella natura da monaco si sono insediate nel suo sentimento oltremodo egoistico dell’amore. Intendo qui egoismo solo nel suo significato profondo, ovvero quello proprio dell’origine e dell’essenza dell’amore: è risaputo, invece, con quanta delicatezza e lealtà Baudelaire si sacrificò per la sventurata Jeanne, e certi farisei che l’hanno censurato con tanta asprezza avrebbero potuto prendere da lui vere e proprie lezioni. Voglio invece parlare di quell’egoismo trascendente che rifiutava l’amore condiviso, che scopriva una sorta di bellezza nell’indifferenza di colei che amava, e per il quale la donna fu ora la negra ora la madonna, ora la bestia del peccato ora l’angelo, ma giammai la compagna. «Prima di tutto, essere un uomo grande e un santo per se stessi: ecco l’unica cosa importante». è noto che si diede alla fuga quando la madonna, discesa dall’altare, gli cadde fra le braccia. «Che cos’è – si domanda – l’amore? Il bisogno di uscire da sé». Ma rifiutò di uscire da se stesso, e dell’amore conobbe solo il fantasma – i due fantasmi –, l’Anteros[91] delle capitali.
I muri bianchi di una cella monastica sono altrettanti riflettori, che proiettano sulla coscienza la luce del giorno, la mantengono sotto esame e in uno stato d’inquietudine, le svelano i suoi recessi di peccato. Credo pure che Baudelaire sia il solo, fra i poeti dell’Ottocento, ad avere avuto con esattezza – nel medesimo grado di un cristiano seicentesco – la nozione del peccato, e in special modo di quella forma di peccato a cui tutte le altre si riconducono, così come tutte le prove razionali dell’esistenza di Dio si riconducono a quella ontologica: alludo al peccato originale. Il peccato non è né difetto dell’intelligenza,

né istinto della carne, bensì un male della volontà: si tratta di una volontà cattiva esattamente contraria a quella volontà buona che costituisce, secondo Kant, l’essenza della moralità. Brunetière ironizza sulla convenzionalità di versi come questi:

Et le riche métal de notre volonté
Est tout vaporisé par ce savant chimiste.

(Qui si allude al diavolo.) Darlu[92], polemizzando sulla grossolana confusione che il critico fa tra la nostra natura animale interpretata secondo il darwinismo e il peccato originale esposto da Pascal, perviene alla conclusione che Brunetière non ha il senso del peccato. È verissimo, e si potrebbe aggiungere che la scristianizzazione dell’Ottocento (ma anche del Settecento) può misurarsi esattamente sulla perdita di tale senso, una perdita che riguarda tanto i cattolici quanto gli altri. Quando Baudelaire scrive: «La vera civiltà non consiste nel gas, nel vapore e nelle tavole che girano, ma nella diminuzione delle tracce del peccato originale», cioè nella guarigione della volontà (che, su un altro piano, Schopenhauer aveva inteso allo stesso modo), parla un linguaggio che lui ben comprende, ma che è sempre meno compreso. Così, Brunetière e i suoi seguaci attribuiscono tutto quanto alla mistificazione, laddove, secondo Baudelaire, è proprio tale istinto di mistificazione che va ricondotto a un’immagine del peccato. La mistificazione baudelairiana non ha nulla in comune con la farsa elaborata a freddo dei Sapeck[93]; ma «lo spirito di mistificazione, che, in certe persone, è solo il risultato di un lavoro o di una combinazione casuale» fa parte, a suo avviso, di quegli impulsi irragionevoli e improvvisi rappresentati da Edgar Poe nel *Demone della perversità*. Invero, a chi non accade di volere, almeno per un attimo, qualcosa di assurdo, pericoloso o perverso, senza ragione, o meglio per la combinazione di queste due ragioni: che è malvagia e che è senza ragione? Forse a voi. Allora capisco come il *Mauvais Vitrier* vi sembri una mistificazione, ma la tragedia in cui non si dimostrasse alcunché sarebbe parimenti una mistificazione per lo studioso di geometria, e probabilmente, quando l’autore del libro sull’evoluzione della tragedia[94] parlava del fallimento della scienza, vedeva nella geometria una mistificazione trascendente. I nostri limiti risiedono nella nostra individualità.
In questa natura cattolica e monastica, ove del cattolicesimo e del convento sopravvivono solo un pittoresco senza natura e un sentimento senza dogma, l’idea di un paradiso deve compensare l’idea del peccato. Baudelaire ha concepito l’amore anche in questa forma: la madonna, infatti, corrispondeva alla sua nozione di paradiso, e la negra alla sua nozione di peccato. Al di fuori delle poesie ispirate da Apollonie, parecchie liriche delle *Fleurs du Mal* – e sono fra le più belle, la prima in particolare – edificano, sopra il suo inferno, il paradiso del poeta. E l’autore di un ottimo libro su Baudelaire, Gonzague de Reynold[95], si è dilettato (o divertito?) a ricostruire le *Fleurs du Mal* sul modello della *Divina Commedia*. Ma i paradisi

del poeta non fioriscono spontaneamente nella vita delle capitali, mentre i veri paradisi baudelairiani – i paradisi artificiali, dell’hashish, dell’oppio, dell’alcol – meglio starebbero nel loro inferno. Notiamo, d’altro canto, che si tratta principalmente di un inferno anch’esso artificiale, e che i veleni cantati o raccontati da Baudelaire hanno meglio funzionato nella sua opera che non nella sua vita. < br>
Tutte queste ragioni, forse, ci spiegheranno perché il processo a Baudelaire sia durato così a lungo, e perché il suo centenario corrisponda a una sorta di battuta d’arresto dell’opinione a lui favorevole. è arduo dire quale sia il più letto fra i poeti dell’Ottocento, e tuttavia nessun libro ha un pubblico così cospicuo, vario e profondo quanto quello delle *Fleurs du Mal*, che risalgono a più di sessant’anni fa.
Tale successo va al poeta, non allo scrittore. Le persone di gusto che vedono in Baudelaire uno scrittore mediocre non hanno tutti i torti. Quasi tutte le liriche delle *Fleurs du Mal* pullulano di banalità e di ridondanze e, se non ci fosse stato Alfred de Vigny, Baudelaire sarebbe, fra i nostri grandi poeti, quello che scrive peggio. Notiamo infatti che, se il suo stile poetico, come quello di Vigny, è debole – ancora come Vigny, ma diversamente da Lamartine, Musset e Gautier –, Baudelaire non ha una prosa, ossia uno stile personale in prosa: la sua è solo appropriata e corretta, ma non certo originale. La magia che Baudelaire esercita sugli animi è costituita quasi dagli stessi elementi riscontrabili in Vigny: pur non avendo avuto il medesimo pubblico, almeno finora, ha agito sul proprio pubblico alla stessa maniera. Che altro aggiungere, se non che la massima di Buffon sulle opere ben scritte – le sole destinate alla posterità –, riguardo ai poeti non è del tutto azzeccata, o almeno dev’essere meglio precisata? La poesia è cosa viva che parla all’anima e ai sensi, e le sue magie somigliano a quelle dell’amore. C’è una perfezione stilistica (la perfezione di Hugo, per esempio, e quella di altri nostri poeti, come Corneille, la cui maestria è perfetta e immutabile) che noi riconosciamo e veneriamo, ma che tuttavia non ci seduce: la *Venere di Milo*, scolpita nel marmo, attrae tutti gli spiriti, ma, se fosse viva, non affascinerebbe quanto una Parigina dotata di quel certo *non so che*; e Corneille, il miglior stilista del nostro teatro, è anche quello che ha subìto il maggior calo dei consensi. Nella poesia, come nella bellezza femminile, conta ben poco la perfezione se non c’è “attrattiva”, e nulla è più complesso dell’*attrattiva*… Per Baudelaire, come per Vigny, essa è fatta di versi penetranti che arrivano al cuore, fanno vibrare una corda del nostro essere, fondono la loro carne con la nostra, aderiscono con la loro musica a qualche nostra ondulazione interiore. è fatta persino, alle volte, dal difetto che diviene bellezza, o contribuisce alla bellezza, da quella dissonanza che, sopra tante debolezze, improprietà e zeppe, suscita la purezza o scava la profondità di versi che si dilatano e palpitano come occhi infiniti su membra fragili e sulla carne impotente. In Baudelaire è fatta soprattutto dalla fusione crescente di questa poesia con una forma di vita che a noi s’impone sempre più, che sempre più trasforma – fuori e dentro – l’umanità: la vita accelerata, compressa, affannosa e malata delle grandi capitali, l’indebolimento di valori

quali la calma, l’equilibrio e il tempo libero, la febbre che ci fa ammassare nella nostra durata i sentimenti, le idee, le ambizioni, così come ammassiamo nel nostro spazio artificiale gli uomini sugli uomini e le generazioni sulle generazioni. è fatta altresì da tutto quel che ci lega, nell’inconscio, alla nostra formazione cristiana, da quelle miserie da re spodestato che generano di continuo, nella folla come nella nostra anima, il tedio, l’inquietudine, e plasmano la nostra cattiva coscienza e la nostra tragedia quotidiana. è fatta, infine, dalla seduzione che, su un Francese, esercita l’intelligenza critica unita alla fiamma poetica: come Boileau, come Voltaire, come Musset, questo poeta di Parigi è un figlio di Parigi, a cui sono vietati certi torrenti montani e certe acque sacre, mentre gli è toccato in sorte il dono della lucidità. Lui che, quando ha voluto fare il mestiere del critico, l’ha fatto in maniera superlativa; lui che ha rivolto tale intelligenza critica su se stesso, su noi stessi, sulla sua città, sulla Città, e la cui Musa malata, consapevole e triste si leva dalla collina di Rastignac[96], sopra una popolazione di quattro milioni d’anime, così come l’immagine della poesia antitetica – la Geneviève della montagna opposta (della riva sinistra, se si preferisce)[97] – eleva la propria sopra un paesaggio purificato e una natura pacificata.

Note

1. Questo testo fu iniziato da Marcel Proust verso la fine del 1908 con l’intenzione di farne un articolo per “Le Figaro”, ma non giunse mai a compimento, e i frammenti sparsi furono editi soltanto nel 1954 dall’apprezzato, infaticabile Bernard de Fallois (M. Proust, *Contre Sainte-Beuve*. Préface de B. de Fallois, Paris, 1954). Successivamente, nel 1971, Pierre Clarac ne curò un’edizione riccamente annotata e assai rigorosa, che si basava su criteri filologici alquanto diversi da quelli “empirici” abbracciati da Fallois. In estrema sintesi, il *corpus* di testi metodologici e critici a noi pervenuto comprende un’animosa confutazione del metodo di Sainte-Beuve – il principe pressoché indiscusso della critica letteraria francese dell’Ottocento – e alcuni ritratti di autori (da Balzac a Rolland), che risultano peraltro tutti preziosissimi, fra il resto, per comprendere *dall’interno* la complessa e travagliata gestazione della *Recherche du Temps perdu*. La presente versione si fonda sull’edizione curata da Bernard de Fallois or ora citata, ma tiene altresì presente quella di Pierre Clarac, nonché l’ottima traduzione di quest’ultima compiuta da Mariolina Bongiovanni Bertini in dialogo virtuoso con Paolo Serini (1899-1965), intellettuale e francesista d’inconcusso valore, nonché, nel contempo, coscienza etico-civile di libertà e coerenza tutt’altro che comuni (Cfr. M. Proust, *Saggi*, a cura di M. Bongiovanni Bertini e M. Piazza, Milano, 2015, pp. 99-118).
2. Proust costruisce l’intero pezzo come un dialogo immaginario con la madre diletta, che in verità era deceduta nel 1905.

3. «Sainte-Beuve felice di poter venire in aiuto del suo amico senza compromettersi», come scrive ingenuamente Crépet, il quale crede di far così l’elogio della condotta di Sainte-Beuve» (N.d.A.).
4. Il titolo della poesia baudelairiana è, in realtà, *A celle qui est trop gaie*.
5. Le ultime righe di questo paragrafo sono tratte da un altro quaderno, ove sono precedute dalla seguente annotazione: «Aggiungere a Baudelaire, quando parlo del poeta che desidera far parte dell’Académie etc. Suprema ironia, Bergson e le visite accademiche» (N.d.A.).
6. Verso assai noto tolto dal primo dei sedici canti di *Les Fastes, ou les Usages de l’année* (1779), un poema composto da Antoine-Marin Lemierre (1721 ca.-1793), drammaturgo e verseggiatore stimato, all’epoca, d’indubbio talento.
7. *Les Petites Vieilles*, vv. 33-34.
8. *Ibid*., vv. 9-10 e 14.
9. La poesia *Les Aveugles* comincia così: «Contemple-les, mon âme; ils sont vraiment affreux!» (N.d.A.).
10. *Ibid*., v. 15. I versi seguenti sono tratti dalla stessa composizione (vv. 57, 21-24, 29-32, 73-76).
11. *Ibid*., v. 72.
12. *Harmonie du soir*, v. 9.
13. *Le Rebelle*, vv.7 sg.
14. *Ibid*., vv. 1-8.
15. *Les petites vieilles*, vv. 41-44.
16. *Ibid*., vv. 45-48.
17. *Le Voyage*, v. 9.
18. *La Mort des pauvres*, v. 13.
19. *Le Voyage*, v. 10.
20. *Bénédiction*, vv. 5-6, 33-37, 39.
21. *Ibid*., v. 29.
22. Cfr. *Harmonie du soir*, v. 5.
23. *Bénédiction*, vv. 19 sg.
24. *Ibid*., vv- 64-68.
25. *La Voix*, v. 20.
26. *Parfum exotique*, v. 10.
27. *La Vie antérieure*, vv. 1 sg.

28. *La Mort des pauvres*, v. 14.
29. *Le Cygne*, vv. 43 sg.
30. *A une Malabaraise*, v. 28.
31. *Les Petites Vieilles*, vv. 53-56.
32. *L’Imprévu*, vv. 49 sg.
33. *La Mort des pauvres*, vv. 3 sg.
34. *Lesbos*, vv. 48 sg.
35. *L’Horloge*, v. 5.
36. *Le Goût du néant*, v. 10.
37. *Les Litanies de Satan*, vv. 40, 16, 17.
38. *La Mort des pauvres*, vv. 7 sg. , 11, 12, 14.
39. *La Pipe*, v. 6.
40. *La Voix*, v. 6.; il verso e l’emistichio seguenti appartengono al *Voyage*, vv. 128 e sgg.
41. *Causerie*, v. 1.
42. *Le Balcon*, v. 7.
43. *L’Amour du mensonge*, v. 19.
44. *Paysage*, v. 8.
45. *L’Amour du mensonge*, v. 8.
46. *A une passante*, v. 14.
47. *Bénédiction*, v. 29.
48. *Danse macabre*, v. 16.
49. *Le Sept Vieillards*, vv. 15 sg.
50. *Le Cygne*, vv. 1-3.
51. Talvolta, senza che il verso successivo sia sublime, c’è però quel mirabile rallentamento dell’emistichio che lancia il carro nella lotta del verso successivo; quell’ascesa del trapezio che va ancor più in alto, lentamente, senza un grande scopo, per meglio lanciare il pensiero: «Nul oeil ne distinguait / (*per aumentare lo slancio*) du même enfer venu, (*svolta*) / Ce jumeau centenaire…».
52. *Châtiment de l’orgueil*, vv. 15-26.
53. *Bénédiction*, vv. 55 sgg.

54. *Ibid*., v. 26.
55. Verificare (N.d.A.).
56. Questo importante, originalissimo saggio di Albert Thibaudet (1874-1936), uno dei maggiori critici europei vissuti a cavallo dei due secoli, fu steso in occasione del centenario dalla nascita di Baudelaire (1921) e quindi raccolto nel volume *Intérieurs. Baudelaire, Fromentin, Amiel*, Paris, Plon, 1924. Se ne offre, per l’occasione, la prima traduzione italiana.
57. André Chénier (1762-1794), celeberrimo poeta francese vissuto durante la Rivoluzione e ghigliottinato. Fu autore di *Elegie*, *Bucoliche* e *Giambi*, nonché di poemi didascalici tutt’altro che banali.
58. Denominazione di due ville reali situate nel parco di Versailles: la prima (Grand Trianon) costruita sotto Luigi XIV, la seconda (Petit Trianon) sotto Luigi XV.
59. Marc-Antoine de Saint-Amant (1594-1661) fu poeta satirico di notevole originalità e visse un’esistenza alquanto avventurosa e trasgressiva. In poesia, sosteneva la preminenza dell’ispirazione sulle regole dell’imitazione.
60. Désiré Nisard (1806-1888) fu professore d’eloquenza latina, e poi francese, al Collège de France. Critico letterario ferocemente avverso agli autori romantici, attaccò Victor Hugo nel 1836. La sua elezione ad Accademico di Francia, nel 1850, fu vivacemente contestata dalla stampa letteraria e romantica, che gli avrebbe preferito Alfred de Musset.
61. Jules Lemaître (1853-1914), critico e storico della letteratura, fu altresì autore di drammi e narratore. Accademico di Francia e insignito della Legion d’onore, pubblicò fra l’altro quattro volumi di critica letteraria e drammatica con il titolo di *Les contemporains*.
62. Jean-Baptiste Gresset (1709-1777) fu poeta e scrittore di vena umoristica e dall’atteggiamento frequentemente anticlericale.
63. Si tratta di uno dei componimenti poetici più importanti, significativi ed influenti di Alfred de Vigny (1797-1863). Fu compreso nelle celebri *Destinées* (1864, postumo).
64. Famosa poesia di Victor Hugo, raccolta ne *Les rayons et les ombres* (1841).
65. Frédéric Mistral (1830-1914) fu poeta in lingua provenzale e divenne famoso per il romanzo in versi *Mireille*, pubblicato nel 1859.
66. Ferdinand Brunetière (1849-1906) fu critico letterario antizoliano e antisimbolista, nonché il maggior esponente del tradizionalismo più dogmatico. La sua opera più nota e monumentale è costituita dai nove volumi delle *Etudes critiques sur l’histoire de la littérature française*.
67. Charles-René-Marie Leconte de Lisle (1818-1894), poeta antiromantico e ammiratore della cultura greca classica, è considerato – come si sa – il rappresentante di maggiore spicco del “Parnasse”, movimento

letterario sviluppatosi in Francia fra il 1866 ed il 1876, che coltivava un ideale di poesia d’ispirazione e di forme classiche.

68. Poesia di Joséphin Soulary (1815-1891), allora assai celebre. Noto soprattutto per l’arte del sonetto ed un impeccabile classicismo formale, Soulary seppe conferire alle sue composizioni originalità, forza emotiva e, talora, franco umorismo.
69. Allude all’aneddoto secondo il quale un guerriero dell’esercito di Clodoveo ruppe volontariamente, dinanzi al sovrano, un vaso del bottino conquistato dopo la battaglia di Soissons. Qualche tempo dopo, peraltro, Clodoveo gli spaccò la testa, pronunciando le parole divenute proverbiali: « Souviens-toi du vase de Soissons», ovvero «chi la fa l’aspetti».
70. Victor Duruy (1811-1894) fu storico e uomo politico di successo, attivo soprattutto nell’ambito dell’istruzione pubblica. Venne nominato Senatore e insignito della Legion d’onore e, nel 1884, eletto all’Académie française. Pubblicò numerosi testi scolastici, e con la sua *Histoire des Grecs* ottenne, nel 1889, il premio Reynaud.
71. Allude alla raccolta vittorughiana *Feuilles d’automne* (1831).
72. Il celeberrimo romanzo di Victor Hugo dato alle stampe nel 1831.
73. *Le sacre de la femme* è un’altra famosa poesia di Victor Hugo consacrata al personaggio di Eva, e compresa ne *La Légende des siècles* (1859-1883).
74. Philippe Quinault (1635-1688) fu autore di tragedie d’argomento romanzesco (*Astrade*, 1665) e di numerosi libretti musicati da Jean-Baptiste Lully (*Il trionfo dell’amore*, 1681), alternando nelle sue opere motivi barocchi e neoclassici.
75. Porto francese del dipartimento di Finistère.
76. Henri Murger (1822-1861), scrittore francese autore fra l’altro di *Scènes de la vie de bohème* (1847-1849) da cui Luigi Illica e Giuseppe Giacosa trassero il libretto della *Bohème* (1896) di Giacomo Puccini.
77. Commedia in tre atti (1855) di Emile Augier (1820- 1889), autore di numerose opere teatrali di successo.
78. Protagonista del famoso romanzo *La vraie histoire du Chevalier Des Grieux et de Manon Lescaut* (1731), opera dell’abate Antoine-François Prévost (1697-1763), che avrebbe successivamente ispirato la *Manon Lescaut* (1893) di Giacomo Puccini (1858-1924).
79. Protagonista dell’omonima opera teatrale (1829) di Victor Hugo.
80. Celeberrima protagonista della *Dame aux camélias* (1848) di Alexandre Dumas figlio (1824-1895), e ispiratrice della *Traviata* (1853) di Giuseppe Verdi (1813-1901).
81. Mademoiselle Aïssé – nata nel 1693 in Circassia e morta a Parigi nel 1733 – fu comprata come schiava all’età di quattro anni e mezzo dal conte di Ferréol, ambasciatore francese a Istambul: costui era un uomo corrotto,

che la crebbe con ogni cura per destinarla al suo piacere, e la portò in Francia. La sua posizione sociale, numerose avventure romanzesche e le vivaci passioni che poi le abbreviarono la vita ne fecero un personaggio celebre nel Settecento. Le sue lettere vennero pubblicate nel 1787 con note di Voltaire; furono quindi riedite con note di Sainte-Beuve e Ravenel nel 1846. La vicenda di Mademoiselle Aïssé è in seguito divenuta argomento di tre *pièces* teatrali: di Lavergne e Woucher (1854), di Bouilhet (1872) e di Dejoux (1898).

82. Marie-Thérèse Levasseur (1721-1801) era una giovane cucitrice quando, a Parigi nel 1735, incontrò Jean-Jacques Rousseau, di cui rimase fedele compagna per più di trent’anni
83. Jean-Baptiste Clésinger (1814-1883), figlio d’arte, divenne scultore alla scuola del padre, Georges-Philippe, e debuttò al *Salon* di Parigi del 1843. La sua ultima esposizione avvenne nel 1864.
84. Louis-Gustave Ricard (1823-1873) fu apprezzato maestro nell’arte del ritratto (ne dipinse circa duecento), ove seppe mettere in luce le sue notevoli capacità d’introspezione.
85. Edmond (1822-1890) e Jules (1830-1870) de Goncourt, narratori e saggisti di fama mondiale, scrissero, fra l’altro, il romanzo *Germinie Lacerteux* (1865), considerato un’opera fondamentale nell’ambito della poetica del Naturalismo francese.
86. Thibaudet allude a Diotìma di Mantinea, l’illuminata sacerdotessa che, nel *Convito* di Platone, rivela a Socrate la vera natura dell’amore.
87. Riferimento al celebre, fortunatissimo *Génie du Christianisme* (1802) di François-René de Chateaubriand, padre legittimo e riconosciuto del Romanticismo francese ed europeo.
88. Thibaudet allude qui alla trama dell’*Ippolito* di Euripide. Il casto Ippolito, figlio di Teseo, è devoto ad Artemide e sdegna Venere, la quale, profondamente offesa, fa innamorare follemente di lui la matrigna Fedra. Tale terribile amore, incestuoso e inconfessabile, provocherà la tragica morte di Fedra e di Ippolito.
89. Luogo menzionato nella prima parte (1773-1808) del *Faust* di Goethe: si tratta di una squallida bettola frequentata da studenti ubriaconi ove Mefistofele conduce Faust.
90. Amico di Flaubert, Baudelaire e Gautier, Maxime Du Camp (1822-1894) fu anche autore di libri di viaggi e romanziere. I suoi *Souvenirs littéraires* apparvero nel 1882-83.
91. Figlio di Ares e di Afrodite, Anteros era, presso i Greci, la personificazione dell’amore corrisposto. Lui ed il fratello Eros erano inseparabili; si narra anzi che Eros, prima della nascita del fratello, fosse sempre restato un bambino, e che solo in virtù di Anteros avesse raggiunto la maturità.
92. Alphonse Darlu (1849-1921) fu filosofo e professore nei licei, nonché incaricato di psicologia e di morale all’Ecole normale supérieure di Fontenay.
93. Originale personaggio de *Le mariage manqué*: fu creato da Alphonse Allais (1854-1905), giornalista ed

umorista pungente, autore, fra l’altro, di numerose novelle fantastiche, spesso basate su una teoria dell’assurdo.

94. Si riferisce, ancora una volta, a Brunetière.
95. Storico e saggista svizzero dagli svariati interessi, Gonzague de Reynold (1880-1970) ha, fra l’altro, dedicato un ampio studio a Baudelaire (*Charles Baudelaire*, 1920).
96. Eugène de Rastignac è un giovane studente di provincia assai determinato e ambizioso, che ricorre in diversi romanzi della *Comédie humaine* di Honoré de Balzac. Oggi Rastignac è divenuto sinonimo di arrivista. Ne *Le Père Goriot*, Rastignac, dopo aver seppellito il vecchio Goriot – magnifico padre vittima dell’ingratitudine violenta e crudele delle due figlie, per la felicità delle quali si è rovinato – sfida la città di Parigi dalla collina del famoso cimitero di Père-Lachaise.
97. Questo importantissimo luogo storico della città rappresenta la cultura istituzionale, ufficiale e conservatrice.

DIDACTICA

Luca Petroni

Cenni storici su alcuni strumenti giuridici aggregativi in occidente

Come citare questo articolo:
Luca Petroni, *Cenni storici su alcuni strumenti giuridici aggregativi in occidente*, «Bibliomanie. Letterature, storiografie, semiotiche», 52, no. 26, dicembre 2021, doi:10.48276/issn.2280-8833.9666

1. PREMESSA STORICO-CRITICA

Si è soliti affermare che una organizzazione sociale emerge e si sviluppa quando un gruppo di persone, superato il nomadismo, si aggrega in base a valori consolidati, su un territorio considerato proprio dalle medesime e su esso permangono in modo coeso e stabile; infatti, la comunità presuppone dei soggetti e tende a produrre un insieme di regole[1] che ne disciplinano almeno la disponibilità e la gestione dei beni, le attività svolte all'interno e nell'interesse degli individui o del gruppo nonché i rapporti intersoggettivi primari, funzionali alla sopravvivenza e consolidamento della comunità.

Tale tipo di disposizioni, originariamente condivise dalla comunità oppure imposte da qualche soggetto dominante, giungono a prospettare degli organi, inizialmente eventuali e saltuari, poi stabili e riconosciuti come estrinsecanti una autorità funzionale – poi progressivamente specializzata – a gestire i rapporti tra singoli o tra chi compone i possibili vari gruppi all'interno della comunità.

Questa giunge così a produrre quelle regole che prefigurano la condotta reputata necessaria per una convivenza ordinata da parte di soggetti aggregati e destinatari delle medesime. Questo insieme di regole – consuetudinarie e poi anche scritte[2] – diventano le norme[3] di quel gruppo sociale: cioè una comunità ormai organizzata che tramite proprie disposizioni consente, impone, ignora, premia, punisce, sollecita, difende, controlla la condotta dei soggetti singoli o associati – o anche esterni – e applicandole, caso per caso, mediante propri organi. I quali erano composti da persone eminenti o carismatiche spontaneamente interpellate o incaricate dal gruppo per fronteggiare questioni contingenti o saltuarie, in una prima fase; per poi risultare consolidati e progressivamente istituiti o addirittura specializzatisi a risolvere soltanto particolari controversie.

Inizialmente, infatti, tutte le regole espresse dalla collettività – morali, religiose, tecniche,

sociali, militari – tendevano a coincidere con le prescrizioni accettate dalla comunità. Soltanto a seguito della evoluzione della stessa, le varie disposizioni erano poi risultate differenziate rispetto a quelle presunte conformi al volere degli dei: difatti, originariamente, le regole erano quelle abitudinariamente considerate corrispondenti alle condotte gradite dalle divinità; pertanto, le correlate decisioni sulla loro volontà dovevano essere decifrate o interpretate – tramite le autorità religiose – e da queste poi rivelate al popolo o all'interessato, per indicargli la disposizione da attuare o la condotta a cui attenersi.
Per contro, a seguito della progressiva evoluzione organizzativa e culturale di Greci e Romani, la comunità o i notabili della stessa avevano scisso il ruolo dei sacerdoti e degli auguri da quello dei legislatori e dei giureconsulti; cosicché, infine, le norme risultavano direttamente prodotte e comunicate dalla volontà espressa dal popolo o dai suoi esponenti: solitamente, durante le assemblee convocate per assumere decisioni imputabili a esigenze di sopravvivenza della aggregazione, di tutela dei beni e degli interessi pubblici, di valori consolidati o di comportamenti individuali percepiti e condivisi in funzione della difesa e dello sviluppo del gruppo ormai consolidato. Queste decisioni erano denominate leggi[4] poi accolte e riconosciute vincolanti[5] e fatte applicare da appositi soggetti (inizialmente da notabili o da anziani oppure da chi era già preposto a svolgere tali incarichi di interesse comunitario).
Durante i secoli, l'evoluzione del gruppo primitivo in una società sempre più varia e complessa era giunta ad attribuire il compito di ottenere – da un lato – il favore delle divinità per il benessere e la salvaguardia della intera comunità o il perfezionamento interiore, la salvezza dell'anima e la indicazione delle regole etiche a strutture religiose; mentre – dall'altro – quelle giuridico-organizzative miravano a garantire al gruppo: la difesa esterna, le opere infrastrutturali primarie, la tutela reciproca delle azioni private, gli interessi e valori più rilevanti e l'ordinata convivenza; cioè quella condotta ritenuta condivisa, però eventualmente imposta e sanzionata, purché conforme alle norme divenute giuridiche, perciò vigenti per quel gruppo sociale.
Risultato da perseguire tramite la creazione di regole che configuravano: diritti, doveri, oneri per la condotta dei singoli; nonché tramite strutture operative funzionali ad applicare quelle norme aventi rilevanza generale. Organi ormai finalizzati a concretizzare interventi di protezione, repressione, certificazione e sostegno per ogni altra attività favorevole o sfavorevole verso i singoli componenti, gruppi di essi o la intera collettività. Si giunge dunque, attraverso cicli storici favorevoli o non, a un insieme di organi, di poteri e di compiti che conducono verso un assetto di soggetti autoritativi e di regole che possono risultare concordate con o fra i rappresentanti della comunità ovvero imposte da chi detiene un potere non discutibile oppure revocabile o limitato da uno scopo o da un periodo.
Quindi, noi siamo in presenza di norme giuridiche quando dei vincoli reciproci sorgono e incidono su più soggetti, in base ad un insieme di disposizioni (leggi) riconosciute prodotte

dai medesimi, direttamente – cioè da un loro organo assembleare omni-partecipativo) o indirettamente (cioè rappresentativo, ma composto da soggetti pre-eletti) oppure imposte a loro da altre forme di autocrazia (p. es. dittatore o sovrano assoluto) e rese vigenti sul territorio e verso ogni persona o comunità interna o esterna a questo gruppo sociale. Le situazioni e i fattori sopra tratteggiati configurano le origini più ricorrenti da cui tale insieme di regole giuridiche discende, ovvero il diritto[6] che disciplina la società ormai stabilmente costituitasi.
Le società giuridicamente più evolute hanno concepito, redatto e formalizzato a partire dal XX° secolo, un sistema costituzionale che stabilisce – tramite una legge fondamentale e sopra-ordinata al potere dello stato (tradizionalmente tripartito in legislativo, amministrativo e giudiziario) – i valori primari ai quali ogni organo deve conformarsi.
In questo sintetico elaborato si accennerà, in particolare: al potere legislativo, a chi esso compete (la Repubblica Italiana lo riconosce al parlamento europeo e a quello italiano, alle assemblee regionali e a due provinciali), alle procedure con cui lo si esercita, a quali ambiti di materia si riferisce e come li suddivide, a quali sono i rapporti fra i vari organi previsti nel testo costituzionale, a quale rango appartengono le fonti del diritto (ossia quale gerarchia vige fra queste norme: costituzionali, statali, regionali, decreti del Presidente della Repubblica o governativi, regolamenti di enti locali, etc.); ai rapporti fra i correlati organi, ai diritti civili, economici e sociali, alla impugnativa di leggi presunte incostituzionali benché approvate dalla assemblea competente, etc.
Soffermiamoci allora, sia pur molto brevemente, sulle Costituzioni e sulla loro natura: si riscontrano, infatti, costituzioni "rigide" ovvero quelle che possono essere modificate soltanto attraverso procedure specifiche e aggravate rispetto alle costituzioni "flessibili" cioè quelle modificabili da procedure di leggi ordinarie, nonché quelle consuetudinarie in toto o in parte non scritte oppure costituite da più leggi; tutte contenenti, comunque, norme gerarchicamente primarie rispetto a tutte le altre norme anche se contenute in leggi ordinarie. Infatti, i testi costituzionali dispongono l'insieme degli organi istituzionali e dei loro rapporti (dall'Ottocento, parlamento, governo e magistratura si suddividono i tre poteri supremi), la loro organizzazione, le loro competenze, i modi per controllare i medesimi, le procedure sulla produzione di norme subordinate a quelle costituzionali… l'insieme dei principi fondamentali vigenti per quella comunità (esplicitati da quegli stessi testi o da leggi di rango costituzionale previste dai medesimi o di essi attuative) che tracciano l'assetto politico sino a determinare – in base a diversificate teorie giuridico-costituzionali – la forma dello Stato[7] e definire le forme di Governo. Difatti, in Italia, la Costituzione – scritta dalla Assemblea Costituente, fra il 1946 e il 1948 – prevede più ordinamenti giuridici quali fonti di norme vincolanti ma tra loro sopra-pari-sotto ordinati (Unione Europea, Stato, Regioni, Provincie autonome, Città metropolitane, Comuni); perciò, sovranità e autonomia dei rispettivi organi coesistono o si contrappongono oppure si integrano allorché giungono a

contatto, tuttavia, rispettandosi in base alle disposizioni costituzionali vigenti.
Sottese a queste constatazioni, due domande si pongono rispetto al fenomeno giuridico. Primo quesito: un ordinamento nasce dalla organizzazione sociale che produce il diritto o, viceversa, ogni ordinamento produce il proprio diritto e, conseguentemente, costituisce l'organizzazione sociale? Storicamente, le piccole iniziali comunità si sono scontrate o accorpate definendo chi sarebbe poi giunto a configurare una autorità; però, al contempo, definendo pure le norme per organizzarla e poi delimitarla, fino a stabilire, sinora, l'attuale principio di tripartizione dei poteri (legislativo, esecutivo, giudiziario) finalizzata alla perimetrazione e al controllo dell'esercizio del potere da parte di uno Stato. Quindi si potrebbe riconoscere il gruppo sociale come produttore di un ordinamento giuridico che poi tende a riconoscere o costituire o modificare quel proprio iniziale assetto socio-normativo verso uno più autoritativo o verso uno demo-pluralista, giuridicamente delineato.
Secondo quesito: se un ordinamento può imporre qualsiasi norma oppure, invece, se è ancorato necessariamente a una preesistente gerarchia di valori affermati quali principi naturali – non scritti ma universali, innati e inderogabili – estrinsecati come divieti: limiti all'arresto arbitrario, alla pena capitale, alle torture; o come diritti: dignità umana, pluralismo ideologico, proprietà… Principi rispetto ai quali nessuna persona, né alcuna autorità può sottrarsi neppure in caso di controversie tra loro.
In merito, si afferma ormai che qualsiasi collettività può affermarsi e imporre le proprie autorità e le connesse norme prodotte in quello spazio e in quel tempo: dunque, quello risulta il diritto vigente in quel contesto sociale. Tuttavia, dopo la diffusione in Europa del giusnaturalismo e della Carta dei diritti universali dell'uomo e del cittadino[8] durante il XVII e XVIII secolo, il principio dell'origine dal popolo tanto di ogni autorità quanto del principio asserente il doveroso rispetto dell'opinione altrui etica, religiosa e politica così come di ogni altra diversità nei rapporti tra individui appaiono ormai consolidati, condivisi e lentamente ma progressivamente applicati.
Questa evoluzione storica del pensiero giuridico si sta diffondendo in particolare tramite quegli stati o organizzazioni sopra-nazionali ispirati da principi economici e culturali che attualmente definiamo social-liberali o tipici delle società occidentali.

2. Forme di Stato e di Governo

Allora, per ricapitolare quanto precede e poi procedere ad altri riscontri giuridico-istituzionali, occorre sintetizzare il concetto di Stato; in estrema sintesi, esso presuppone le seguenti e tradizionali componenti: un popolo, un territorio, l'esercizio della sovranità (intesa come supremazia su ogni altro potere interno alla collettività, quale indipendenza da poteri esterni, più la capacità di esserne riconosciuto). In Europa, la nascita degli Stati intesi come assetto politico-territoriale, oltreché amministrativo e bellico, risale al trattato di Westfalia conseguente alla guerra dei Trent'anni (1618-1648) che aveva dilaniato la

società dell'Europa centro-settentrionale militarmente, moralmente ed economicamente. Questi stati (conseguenti alla disgregazione dell'Impero Romano, alla successiva invasione e formazione dei regni c.d. barbarici, al loro tracollo e alla trasformazione del territorio europeo in feudi, assorbiti prima nel Sacro Romano Impero carolingio e dopo sottoposti agli Ottoni, poi concentrati negli imperi di Federico di Svevia e di Carlo V o in leghe militari o commerciali o in potenti comuni o signorie o in regni sempre più vasti come Francia, Inghilterra, Russia, Spagna e Svezia) si erano infine affrancati dal papato e dall'impero, mentre altri erano emersi o si erano costituiti (Provincie Unite, Austria, Danimarca, Portogallo, Polonia, Ungheria, e Prussia in Europa e – in Italia – Piemonte, Repubblica Veneta, G. D. di Toscana, Stato della Chiesa e Regno di Napoli), ciascuno giungendo a creare amministrazioni civili, finanziarie, giudiziarie e militari davvero consolidate; nonché a estendere, progressivamente, le proprie competenze alla cura politica – intesa come direzione della collettività e della organizzazione – di tutti gli interessi generali (infrastrutture e gestione del territorio, attività produttive e commercio, giustizia e ordine pubblico, relazioni internazionali e attività militari, sanità, istruzione etc.) riscontrati sul loro territorio o per la comunità che gestivano e a cui si sentivano preposti o di cui intendevano mantenere o acquisire la legittimazione; in taluni casi, caratterizzandosi tramite la partecipazione dei cittadini all'esercizio della sovranità[9] quanto all'esercizio del potere amministrativo, ripartendolo fra livello centrale e livello locale.
Ogni aggregazione sociale che si era evoluta in una struttura statale aveva acquisito delle caratteristiche rispetto alle quali si individuano adesso varie forme di stato – cioè il rapporto che intercorre fra il popolo e le istituzioni a cui è sottoposto e i modi con cui lo stesso può conferire o condizionare il potere legislativo, esecutivo e giudiziario conferito o riconosciuto alle medesime e come questo è esercitato sul proprio territorio, nonché rispetto a ogni altro Stato – il quale potrebbe essere qualificato, in estrema sintesi e applicando tradizionali criteri occidentali, come segue:
Stato Federale > presuppone la aggregazione di più Stati tramite un accordo – solitamente volontario – definito costituzione federale la quale stabilisce gli organi federali e la legge per eleggere gli stessi, le competenze affidate ai medesimi (politica militare, politica estera, moneta, reati federali, etc.), mentre ne riconosce altre, importanti, ai singoli Stati federati (diritto di famiglia, diritto penale, infrastrutture locali, fiscalità, etc.) ovvero ne prevede alcune che possono risultare condivise (p. es. la protezione civile). Ogni stato federato può avere una costituzione propria, ma subordinata a quella federale: pertanto le norme e le modifiche alla medesima non possono confliggere con la costituzione federale; mentre le revisioni di questa ultima devono essere condivise con gli stati federati o essere approvate da un assemblea o altro specifico organo rappresentativo dei singoli stati; inoltre, ognuno di questi ha competenze esclusive su alcune materie e pertanto legislazione, polizia e attività giurisdizionale proprie; inoltre, ogni Stato ha il diritto di nominare i propri rappresentanti

alla camera federale cioè quella rappresentativa degli Stati, competente sulle materie attribuite allo Stato federale e distinta da quella eletta dai singoli cittadini. Talvolta il capo dello stato è eletto ricorrendo alle camere già elettive, talvolta questa carica suprema è invece scelta direttamente dal popolo ma, a tutela della democrazia e del pluralismo, questo chiamato a elezioni intermedie durante il mandato presidenziale. Il caso più noto di stato federale è rappresentato dagli USA, ma occorre segnalare come altri Stati federali presentano concezioni, organi e ripartizioni di competenze assai diverse. Per esempio, la Svizzera non ha un capo di stato né di governo, ma è retta da un Direttorio avente la presidenza affidata annualmente e a rotazione; o la Malesia, federazione composta da più stati federati, alcuni dei quali retti da monarchie mentre altri configurano delle repubbliche.
Unione Europea > prospettiva federale concepita su base democratica, durante la seconda guerra mondiale, da alcuni intellettuali antifascisti confinati a Ventotene[10]; attualmente l'unico organo rappresentativo eletto dalla cittadinanza, in ogni stato membro, è il parlamento europeo[11]. Adesso, la U.E. si configura quale organismo sopra-nazionale anomalo poiché caratterizzato da poteri talvolta vincolanti ogni Stato appartenente, ma limitatamente a poche competenze: moneta unica, libera circolazione di merci, capitali e persone, passaporto unificato, etichetta commerciale etc.; per contro, ogni altra decisione è affidata a trattative di volta in volta attivate dai propri organi composti dai rappresentanti di interessi contrapposti fra i singoli Paesi membri e su cui solitamente occorre la unanimità di tutti i membri per addivenire a una decisione vincolante e vigente in tutti gli Stati: quindi, essi ricadono spesso in una reciproca paralisi. In effetti, la Unione europea è ancora lontana da concretizzare una politica estera, amministrativa, fiscale, militare e sanitaria uniforme ovvero a istituzionalizzare organi specifici sopra-ordinati a ogni stato membro e finalizzati alla gestione uniforme di una politica condivisa ed effettivamente comune.
Stato unitario > questo è caratterizzato dalla concentrazione dei poteri legislativo amministrativo e giurisdizionale in organi centralizzati che si ramificano a livello locale, tramite una catena gerarchica legata all'organo centrale (p.es. ministero e prefetture); esso non ammette ripartizioni delle proprie competenze per materia, valore o ambito territoriale con altri organi autonomi; storicamente, soltanto le amministrazioni comunali detengono attribuzioni proprie, però, abitualmente condizionate dai finanziamenti che derivano dallo Stato e non da fonti finanziarie sufficienti e proprie.
Stato confessionale o ideologico > quando gli organi dello Stato – con struttura fortemente centralizzata – derivano dalle indicazioni delle autorità religiose o di quelle politiche, sostanzialmente incontestabili; lo stesso trae le proprie leggi dai precetti rivelati e contenuti in testi sacri oppure in testi depositari di dottrine ideologiche.
Stato regionale > tipica evoluzione degli Stati centralizzati dell'Europa occidentale (Francia, Italia, Spagna, Portogallo, Inghilterra e altri Stati scandinavi) in cui si constata il passaggio verso forme di autonomia più o meno marcata attribuite agli organi abitualmente

corrispondenti almeno alle ripartizioni territoriali degli stati storici preesistenti (quelli pre-unitari in Italia, quelli tardo-medioevali in Spagna). In Italia, le regioni sono inserite ma non "riconosciute" dalla costituzione; correlatamente, il loro atto fondamentale organizzativo (lo statuto) deve essere approvato da una legge del parlamento centrale e le competenze legislative e amministrative a loro attribuite sono quelli esplicitamente indicate dalla costituzione, mentre le rimanenti competenze possono essere ripartite fra Stato e le Regioni; oppure, risultano essere riservate esclusivamente allo Stato. Inoltre, le Regioni non hanno una rappresentanza nel Parlamento: infatti, soltanto alcuni propri eletti vi accedono con diritto di voto unicamente per le elezioni del Presidente della Repubblica, né esiste una loro Camera rappresentativa alla quale spettano le decisioni sulle attività o materie concernenti le Regioni; infine, queste non sono ammesse alle procedure di revisione costituzionale come invece avviene negli stati federali.
Qualche accenno, adesso, a una panoramica classificazione delle forme di governo; ovvero dei modi di gestire l'indirizzo politico (di maggioranza, espressa da una monarchia, da una oligarchia, da una democrazia) e di suddividere l'esercizio dei poteri pubblici solitamente fra capo di stato, parlamento e governo, controllati anche dal corpo elettorale e dalla magistratura ordinaria o costituzionale.
> si definisce "assolutismo" la forma di governo in cui la individuazione dei fini politici, della loro traduzione in leggi, della loro applicazione tramite l'apparato amministrativo o quello militare, della risoluzione di contrapposizioni e di interpretazioni tramite la giurisdizione risulta sempre imperniata o derivata da un unico sovrano (tipico quello di Carlo I d'Inghilterra o quello della Francia, dominata da Luigi XIV, il "Re Sole"; entrambi presuntisi re per diritto divino). Qui lo stato si identifica con il monarca (detentore delle finanze pubbliche e di ogni potere statale) e quindi con la volontà e le decisioni di questo, in nessun modo contestabili. Il popolo non ha diritti ma, conseguentemente, una posizione di sudditanza e i rapporti con il sovrano o suoi delegati sono strettamente di tipo concessorio; la società risulta suddivisa in classi tendenzialmente rigide (plebe, basso clero e borghesia, alto clero e nobiltà) e differenziata da vari privilegi (p. es.: queste ultime erano sottratte alla pena di morte, altresì esse erano solitamente esentate dal pagamento delle imposte mentre le prime ne erano vessate); si rileva invece una forma di governo "poliziesco" quando lo stato affida al sovrano, paternalisticamente autoritario, di provvedere a garantire l'ordine pubblico e qualche servizio ai sudditi (infrastrutture e sanità), la difesa militare e l'esercizio della giustizia ancora a lui correlata; mentre il popolo, parzialmente autorizzato ad auto-organizzarsi, appare libero di esercitare soltanto quelle attività economiche e le condotte civili esplicitamente consentite.
Durante questi secoli – eccetto dove i gruppi sociali erano riusciti a costituirsi su una base oligarchica o democratica e si erano resi indipendenti da ogni altra autorità come nei liberi Comuni – territorio e popolo coincidevano agli occhi del sovrano e delle caste a lui più

prossime; infatti, i secondi percepivano i primi come entità di cui avevano la piena disponibilità e come strumenti identitari del binomio Stato-Nazione. Rispetto a questa, però, il sovrano doveva garantire sicurezza militare verso l'esterno, ma altresì la integrità fisica e la tutela della proprietà dei sudditi rispetto alle possibili minacce da altri individui o da altri sovrani; cosicché la difesa di tali valori, in una società nazional-territoriale in cui l'aggressione configurava una prassi ricorrente (*homo homini lupus*, come notorio, per Hobbes, 1588 -1679), era necessariamente affidata allo Stato; perciò un "contratto sociale", finalizzato alla tutela della sicurezza interna ed esterna, era un risultato percepito connaturale e vincolante per il rapporto fra individuo e monarca[12].
Una prospettiva ben diversa era stata concepita – sulla scia memorabile di Ugo Grozio (1583-1645), "padre nobile" fra il resto, come si sa, del giusnaturalismo moderno – dal quasi contemporaneo John Locke (1632-1704): lui, pur ammettendo la tutela di quegli interessi primari contrattualizzata da parte del popolo con una entità sovrana, riteneva compito non soltanto dei singoli sudditi ma pure della intera comunità – *in primis* dei sovrani – anche il miglioramento delle condizioni collettive. Perciò, la loro condotta contraria a quell'onere avrebbe violato la finalità prioritaria del "contratto sociale" il quale, per suddetto motivo, sarebbe risultato infranto e perciò non più vincolante ovvero, per conseguenza, "revocabile". Pertanto il vincolo assoluto verso il sovrano non avrebbe più avuto una base etico-giuridica ineccepibile e ciò proprio a causa della condotta negativamente attiva o omissiva tenuta dal sovrano il quale, in tale modo, risultava avere violato il principio cardine del patto ed essere divenuto contestabile. In altri termini tanto il singolo quanto la comunità dei sudditi avrebbero potuto rigettare quell'accordo nonché il correlato potere assoluto attribuito al sovrano, così da pretendere un diverso contratto sociale contenente nuovi e reciproci diritti e doveri: in sostanza, il pensiero giuridico europeo era giunto a prospettare delle condizioni e a giustificare una critica e una correlata perimetrazione del potere sovrano.
Fra il 1600 e il 1770, anche in reazione alle carneficine perpetrate durante la guerra dei Trent'anni, le aristocrazie intellettuali pervengono – grazie alla dialettica giusnaturalistica e illuministica – al liberalismo anche giuridico il quale rievoca e sancisce dei principi da secoli inattuati: la certezza del diritto tramite la codificazione delle norme, la loro pubblicazione, il dibattito sulle medesime, il divieto di retroattività della legge almeno per quella penale, indipendenza della magistratura dal potere politico, il divieto di arresto senza convalida del magistrato; sino a giungere – per la prima volta, il 30 novembre 1786, nel Granducato di Toscana – alla abrogazione della tortura durante gli interrogatori di ogni imputato nonché all'abrogazione della pena di morte[13].
Da questo periodo si può far discendere l'affermazione di uno regime "liberale", dove la limitazione del potere sovrano si realizza suddividendolo conformemente alla c.d. separazione del potere statale[14] fra tre organi distinti: il potere legislativo (parlamento

elettivo), quello esecutivo (governo di espressione regia) e quello giurisdizionale (magistratura, questa qualificata da indipendenza e imparzialità) correlato dalla sua terzietà rispetto al detentore del potere e a tutela del cittadino contro i soprusi omissivi, attuativi o interpretativi[15] del medesimo.
In effetti, pure un ordinamento liberale provvede a garantire l'ordine pubblico (ma, si noti, sempre reprimendo violentemente le manifestazioni popolari), la difesa militare, l'intervento sanitario, leggi fiscali favorevoli al ceto più benestante, la costruzione di moderne infrastrutture; tuttavia, si caratterizza prioritariamente astenendosi dalle attività economiche, mentre riconosce ai cittadini (di fatto soltanto una minoranza, appartenente alle classi altolocate) di avere il diritto ovvero la libertà, rispetto all'apparato governativo del sovrano, di organizzarsi in associazioni anche politiche (però non sindacali) funzionali all'esercizio dell'acquisito diritto di voto per eleggere i propri rappresentanti titolari del potere legislativo, di godersi le rispettive proprietà in modo pieno ed esclusivo, così come di attivare ogni iniziativa imprenditoriale. Ciò sul presupposto che l'intraprendenza individuale è più efficiente e variegata dell'intervento statale; pertanto, la iniziativa privata avrebbe favorito *naturaliter* il diffuso e progressivo arricchimento della intera società il quale, come una "mano invisibile" (A. Smith), avrebbe generato un ulteriore e diffuso benessere.
Social-comunista > governo che detiene le funzioni prioritarie; si caratterizza dalla attuazione dei principi economici e ideologici delineati da Hegel e Marx, limitando o annullando il diritto di proprietà e di libera iniziativa economica dei cittadini, reputate un furto o un privilegio rispetto alla maggioranza del popolo da secoli nullatenente e meritevole di almeno il minimo vitale e di beni o servizi essenziali, progressivamente ampliati e garantiti dall'iniziativa e dalla proprietà statali; inoltre, ipotizzando una dittatura "temporanea" della classe proletaria, annulla il pluralismo in senso lato e dunque anche quello politico: infatti, l'autorità affermatasi solitamente per via rivoluzionaria promuove e ammette soltanto il pensiero e l'azione del partito unico presunto conforme a quella ideologia.
Fascista (nazista) > dove il governo ha politiche espansionistiche, recepisce il diritto alla proprietà privata e la iniziativa imprenditoriale da parte dei cittadini, purché gestite conformemente ai supremi interessi della nazione indicati dal partito unico; si dichiara tutore di tutte le classi promuovendo servizi sociali sino ad allora pressoché inesistenti (assistenza alla maternità e all'infanzia, diffusione delle attività ricreative, vacanze per i minori non benestanti etc.); però, tutore della propria razza (ariana) asserita superiore e come tale dominante rispetto a quelle definite avverse o inferiori (ebrea e slava, in particolare), perciò ritenute meritevoli di essere sfruttate o annientate.
> Social-liberal-democratico, dove il governo provvede a garantire l'ordine pubblico, la difesa militare e altri servizi sociali ritenuti primari (istruzione, sanità, abitazione, trasporti, ambiente, informazione etc.) senza astenersi da interventi produttivi di beni e servizi

essenziali o di supporto alle attività economiche; mentre tutti i cittadini, indipendentemente dalla classe sociale di appartenenza, sono liberi di organizzarsi in associazioni anche politiche o sindacali, di godersi le rispettive proprietà e di attivare ogni iniziativa imprenditoriali purché non lesive della dignità e della sicurezza dei singoli o della comunità; lo sviluppo è affidato prevalentemente a interventi infrastrutturali, finanziari e fiscali e/o promulgando leggi istitutive di strumenti, come la cassa integrazione o i lavori socialmente utili, per la mitigazione di criticità economico-sociali.

3. Verso uno Stato costituzionale

Riscontriamo adesso, sia pur velocemente, la evoluzione normativa italiana e come questa ha delineato gli organi statali, le rispettive competenze, le procedure di esercizio e di controllo sui poteri conferiti a loro, oltreché la estensione della partecipazione elettorale del popolo, dal Regno d'Italia alla Repubblica italiana. Lo Statuto Albertino[16] risalente al 1848 – preteso da una ristretta oligarchia economico-culturale, era stato scritto in francese poiché rivolto a quei pochi maggiorenti e in quanto lingua ufficiale della monarchica Casa Savoia[17] – prevedeva un senato di nomina regia e una camera rappresentativa eletta dal corpo elettorale.

Al riguardo, sembra opportuno ricordare l'effettivo significato del termine popolo[18]: a metà Ottocento, esso corrispondeva ai destinatari della legge elettorale vigente al momento della unificazione italiana e dunque, nel 1861, ai soli cittadini maschi, di età superiore ai 25 anni e di censo elevato: 40 lire di tasse versate allo stato, ogni anno, oppure 20 purché anche in grado di leggere e scrivere[19]. Successivamente, il diritto di voto era stato esteso a chi aveva 21 anni, licenza elementare e contribuzione di circa 20 lire, cioè alla media borghesia; cosicché la percentuale degli aventi diritto al voto, si era avvicinata al 10% della popolazione fra 1880 e il 1915. Soltanto nel 1919, i cittadini maschi ventunenni e anche i diciottenni, limitatamente a quelli sopravvissuti alla vita da trincea della prima guerra mondiale, erano stati ammessi all'elettorato; consentendo così la partecipazione a quasi il 30% della cittadinanza. Infine, nel 1926 con Mussolini già primo ministro, il diritto di voto era stato esteso pure alle donne: però limitatamente a quello amministrativo (elezioni dei consigli comunali e provinciali) escludendole da quello politico rimasto appannaggio degli uomini; decisione, questa, allora motivata da due constatazioni: solitamente erano i maschi a produrre reddito e a pagare le tasse, inoltre soltanto i maschi dovevano prestare il servizio militare e andare al fronte; pertanto spettava a loro partecipare alle elezioni dei deputati che avrebbero votato e deciso sulle imposte e sulla dichiarazione di guerra. Per contro, proprio il regime fascista non aveva poi consentito alcuna consultazione elettorale né amministrativa né politica.

Difatti le prime elezioni a suffragio universale – alle quali ormai avevano diritto di partecipare ogni cittadina e ogni cittadino allora ventunenni – si erano svolte nel 1946 dopo

la fine della tragica seconda guerra mondiale: in occasione della consultazione popolare e cioè al referendum istituzionale per scegliere fra monarchia o repubblica[20]; contestualmente, il 2 giugno 1946, il corpo elettorale aveva votato anche per eleggere chi avrebbe composto l'Assemblea costituente incaricata di redigere una proposta di testo costituzionale.
Questa, composta da 576 deputati, aveva nominato una commissione interna composta da 75 membri scelti in accordo fra il presidente della stessa e i vari gruppi parlamentari[21] tutti componenti del CNL. I lavori di stesura degli articoli si erano protratti sino alla fine del 1947 e l'Assemblea Costituente era giunta ad approvare il testo costituzionale il 22 dicembre 1947; poi promulgato il 27 successivo, da Enrico De Nicola – di cultura monarchica, tuttavia Capo provvisorio dello Stato – ed entrato in vigore in data 1° gennaio 1948 quale Costituzione della Repubblica Italiana.
Il testo costituzionale non consiste soltanto in una determinazione organizzativa dello Stato, anzi esso tende a sancire un insieme di principi storicamente affermatisi e trasformatisi in valori identitari, consolidati e formalizzati nei suoi articoli fondamentali: diritto e dovere al lavoro, diritto e dovere alla efficiente e imparziale gestione della cosa pubblica, diritto e dovere di contribuire allo sviluppo della nazione, tutela della libertà personale, diritto alla libertà di iniziativa imprenditoriale e alla proprietà privata, principio di eguaglianza formale (liberale) e sostanziale (cristiano-socialista) nonché di non discriminazione, diritto allo studio nonché al progresso socio-culturale, tutela del lavoro anche tramite i sindacati e diffusione del benessere economico, tutela del pluralismo ideologico e dei partiti, diritto associativo e partecipativo, tutela dei beni culturali, della ricerca e della innovazione, diritto alla salute e all'ambiente e al paesaggio etc. (articoli 1-54).
La Costituzione dispone pure sulle fonti delle norme giuridiche: cioè sulle competenze e sulle procedure per produrre le regole rivolte alla comunità e renderle vigenti ovvero: le riserve di legge sulle materie di esclusiva competenza parlamentare; i decreti-legge spettanti al governo, in caso necessità e di urgenza, però da sottoporre entro 60 giorni alla approvazione delle assemblee elettive; il decreto legislativo, strumento parlamentare che demanda la produzione di norme tecniche delegate – in base a criteri oggettivi, temporali e condizionali – al Governo; i regolamenti applicativi delle leggi spettanti al primo al primo ministro, ai ministri e ad organi amministrativi; le leggi spettanti ai consigli regionali ovvero i regolamenti prodotti dalle regioni medesime; in regolamenti dei comuni o delle province talvolta estremamente importanti come quelli in materia di mobilità ed edilizia[22].
Inoltre, l'ordinamento costituzionale italiano, in base al principio di collaborazione tra Stati e in particolare con quelli europei, ha ammesso l'efficacia di due atti dell'Unione europea in Italia, le Direttive e i Regolamenti: le prime necessitano di atti statali ricettivi e attuativi delle medesime – da parte del parlamento o del governo – per renderle vigenti in Italia; mentre i Regolamenti sono immediatamente applicabili nell'ordinamento italiano sia da

pubbliche amministrazioni sia da singoli cittadini o da imprese. I principi costituzionali impongono anche il divieto di effetto retroattivo almeno delle norme penali, la prevalenza delle leggi sui regolamenti oltre a disciplinarne la modifica oppure l'abrogazione (criterio cronologico e per competenza), nonché il modo di impugnare anche le leggi del parlamento allorché siano reputate in contrasto con le disposizioni costituzionali[23].
Da evidenziare, inoltre, la diffusa possibilità per i cittadini di attivare dei referendum abrogativi cioè finalizzati alla cancellazione di leggi statali o regionali; mentre la possibilità di proporre o imporre tramite referendum dei testi che, qualora approvati, introdurrebbero nuove norme aventi valore di legge non è sinora prevista. Ulteriori strumenti inseriti nella Costituzione, per consultare o conoscere la volontà popolare, sono le proposte di legge di iniziativa popolare e le petizioni, tuttavia scarsamente applicate. Invece, il ricorso ai quesiti referendari per mezzo dei quali il popolo esprime la opzione preferita – da riferire rispondendo SI o NO alla domanda abrogativa di quella norma – hanno goduto di maggiore successo[24]; forse, proprio poiché consente una partecipazione diretta rispetto al risultato auspicato e alla immediata efficacia del medesimo. In Italia è ammesso soltanto il referendum abrogativo, cioè il corpo elettorale, corrispondente a quello che vota alla camera dei deputati, può esprimersi favorevolmente o negativamente rispetto alla norma di legge che è stata sottoposta a referendum per essere eliminata; il referendum introduttivo di una nuova norma non è invece è stato inserito dalla Assemblea Costituente e quindi il popolo non possiede uno strumento per imporre al Parlamento italiano l'inserimento fra le leggi vigenti di una disposizione particolarmente sentita dal corpo elettorale[25].
Mentre in altri ordinamenti pure il referendum consultivo è stato previsto, esso però consiste soltanto nell'espressione di una preferenza sull'introduzione di una norma o sull'abrogazione di un'altra, pertanto – rispetto a questa decisione – può configurare un obbligo a trattare o votare quella norma, oppure consistere in una semplice manifestazione di un auspicio o di una preferenza senza alcuna vincolatività rispetto all'approvazione da parte dell'assemblea rappresentativa.
Un particolare referendum è quello costituzionale, cioè quando i cittadini sono convocati a esprimersi su una riforma di uno o più articoli della costituzione che il parlamento ha già approvato ma senza raggiungere la maggioranza qualificata (due terzi dei parlamentari); conseguentemente, il corpo elettorale può respingere o approvare la riforma della costituzione così come era stata votata dal parlamento.

4. PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA, GOVERNO, PARLAMENTO

Un breve accenno adesso ai principali compiti, talvolta non bene delineati, del Presidente della Repubblica, del Governo e del Parlamento.
Il Presidente della Repubblica > Questa carica può essere affidata a cittadine o cittadini italiani che secondo la costituzione devono possedere due requisiti soltanto: godere dei

diritti civili e politici ed avere compiuto cinquant'anni di età. Evidente la volontà del legislatore costituzionale di consentire a chiunque, indipendentemente dalle condizioni economiche, sociali e culturali di poter accedere alla massima carica dello Stato. Il Presidente della Repubblica è eletto dal parlamento in seduta congiunta (senatori e deputati insieme e integrati dalla presenza di 58 rappresentanti eletti dai consigli regionali), rimane in carica per sette anni: dunque, un periodo che vorrebbe garantirlo da pressioni parlamentari contingenti e rendere improbabile la scadenza del suo mandato coincidente con la cadenza fisiologica delle quinquennali elezioni politiche. Questa carica non dispone di un vice, infatti è sostituito temporaneamente dal presidente del Senato il quale ha poteri non adeguatamente definiti dalla Costituzione. Essa, invece, elenca i poteri, alcuni di origine sovrana residuale, a lui assegnati: la nomina di cinque senatori a vita, la nomina di un terzo dei giudici della corte costituzionale, la possibilità di concedere la grazia, la presidenza del consiglio superiore della magistratura e del consiglio superiore delle forze armate; inoltre ha il potere di recepire le leggi votate dal parlamento oppure, in caso di suo disaccordo e con messaggio motivato, di rinviarle al Parlamento per una seconda valutazione e votazione che se favorevole lo obbligherà a promulgare la legge medesima. Certamente, il potere politicamente più rilevante consiste nel poter sciogliere le Camere, condizionato dal solo obbligo di consultare preliminarmente la presidenza del Senato della Repubblica e la presidenza della Camera dei deputati prima di firmare – quasi discrezionalmente – lo specifico decreto e indire le elezioni politiche per addivenire a un rinnovato Parlamento[26]. Parlamento > è l'organo rappresentativo della volontà popolare ed è eletto su base democratica[27], cioè da tutto il popolo oppure su base oligarchica, ossia dalle classi dominanti su quel determinato territorio. Questo organo rappresentativo era stato convocato in Inghilterra – formalizzato su pressione dei feudatari per obbligare il sovrano a interpellarli (v. *Magna Charta Libertatum*, 1215) – per poi decidere su derrate, imposte, cavalieri, armi da conferire allo stesso; tuttavia, inizialmente, essi risultavano senza guarentigie, senza ordine del giorno pre-comunicato o auto-fissato, senza funzionari a loro servizio né da loro scelti, senza potere di autoconvocarsi, senza potere incidere sulle persone scelte dal re. Dal Settecento poi (v. *Act of Selectement*, 1701), la seconda Camera (quella dei Comuni) elettiva – ma allora rappresentante i soli ceti borghesi – si era affiancata alla Camera dei Lords (Baroni e Nobili, di nomina regia); successivamente, un lento ma progressivo ampliamento dei poteri – sottratti al sovrano per essere conferiti a quella dei Comuni – era stato affiancato da un contestuale ampliamento del numero del corpo elettorale. In Italia abbiamo due Camere pressoché identiche (unico caso istituzionale a livello europeo, storicamente originato dal Senato del Re e dalla successiva Camera dei Deputati), eccetto: per 5 senatori a vita nominati dal P.d.R., per il Senato votano i maggiori di 25 anni e sono eleggibili maggiori di 40 anni, oltre per qualche peculiarità del suo regolamento interno. Queste accennate disposizioni saranno modificate a partire dal 2022 dalle recenti riforme

costituzionali: infatti, alle prossime elezioni politiche per il Senato, ogni maggiorenne e non più ogni ultra-venticinquenne avrà diritto al voto; inoltre, il numero dei parlamentari scenderà a 400 per i deputati e a 200 per i senatori[28]. Il Parlamento italiano elegge 1/3 dei componenti il Consiglio superiore della Magistratura, 1/3 dei Giudici della Corte Costituzionale; delibera lo stato di guerra, approva le leggi della Repubblica su iniziativa interna, converte i decreti-legge approvati in via di urgenza del governo, vota sugli statuti delle regioni o su proposte normative di iniziativa popolare e può procedere alla istruttoria tramite le Commissioni parlamentari per gli affari interni, esteri o altre materie; il Parlamento italiano legifera altresì sulle materie di competenza statale esclusiva o concorrente con le Regioni. Ogni parlamentare è formalmente libero di esprimersi senza vincolo di mandato politico-elettorale né per disciplina di partito e votare come ritiene opportuno, è remunerato tramite consistenti indennità, gode di immunità anche rispetto alla magistratura e rimane in carica per 5 anni; eccetto ovviamente, crisi di governo allorché comportano la fine anticipata della legislatura e nuove elezioni politiche.
Da evidenziare, in merito, una diffusa esigenza di stabilità emersa durante le ultime legislature. Al riguardo, per evitare ricorrenti crisi politiche dovute a cause estraparlamentari ovvero alla rissosità dei partiti presenti in assemblea, si tende a imporre nuovi criteri per favorire la stabilità di una maggioranza e quindi della legislatura: premio di maggioranza al partito o alla coalizione che ha raggiunto la maggioranza relativa dei voti, sbarramento percentuale con lo obbligo di ottenere una percentuale minima dei voti per essere ritenuti rappresentativi del popolo (p. es. raggiungere il 3% o il 5% di quelli validamente espressi) e, a seguito di tale risultato, avere accesso in Parlamento (oppure nei Consigli regionali o comunali); possibilità per la minoranza di richiedere una “sfiducia costruttiva” cioè la capacità di proporre una sfiducia al governo in carica purché contestualmente idonea a creare una maggioranza di sostegno al nuovo Governo; incompatibilità fra la carica di ministro con quella di parlamentare oppure lo scioglimento delle Camere in caso di caduta anticipata del governo rispetto alla scadenza naturale.
Giova evidenziare che proprio il Governo configura l’organo più operativo dell’apparato statale; infatti, costituisce l’insieme degli esponenti di partiti politici incaricati di dare esecuzione alle priorità rilevate nonché al programma – espresso dalla maggioranza parlamentare – tramite la gestione dei vertici del potere esecutivo e degli apparati della Pubblica Amministrazione. Un Governo già in carica, per prassi costituzionale, si presenta dimissionario in caso di elezione del nuovo Presidente della Repubblica oppure a seguito delle elezioni politiche del Parlamento ovvero se la legislatura è giunta a scadenza naturale. Se, invece, il P.d.R. ritiene opportuno – per sua discrezionale valutazione – di avviare le consultazioni finalizzate a creare un nuovo governo e ritiene di aver riscontrato le condizioni favorevoli per una più solida maggioranza parlamentare, interpella i presidenti di Camera e Senato, gli ex presidenti della Repubblica e i capi-gruppo dei partiti presenti in Parlamento.

Poi, dopo avere individuato un possibile presidente del consiglio dei ministri lo incarica di formare un nuovo governo; se ciò sarà risultato possibile (cioè un tendenziale accordo fra una o più componenti politiche è risultato in grado di formare la maggioranza parlamentare) allora il P.d.R. riceverà la personalità – da lui già incaricata di formare il nuovo governo – per ricevere dallo stesso la proposta dei ministri, la nomina dei quali avverrà di intesa fra il Presidente della Repubblica e il Primo Ministro incaricato. Il governo entra in carica immediatamente dopo il giuramento dei ministri davanti al Capo dello Stato e poi l'intero Governo si presenterà alle Camere per ottenere la fiducia parlamentare (in Italia, doppia: deve essere votata favorevolmente da senatori e da deputati, altrimenti il Governo decade immediatamente). In caso di risultato favorevole, il Consiglio dei Ministri nomina i vice-ministri e i sottosegretari, procede ad affidare loro le deleghe ripartendole come concordato fra i vertici dei partiti, attiva l'indirizzo politico, delinea gli atti di alta amministrazione affidata al governo, inoltre provvede a nominare o confermare le principali cariche preposte ai vertici dell'apparato ministeriale. Da evidenziare alcuni aspetti che sottolineano il carattere parlamentare della Repubblica italiana: primo, il Governo può emanare norme equivalenti a quelle legislative, che configurano delle eccezioni alla competenza legislativa propria del Parlamento[29], infatti, i decreti-leggi devono essere convertiti in legge dal parlamento entro 60 giorni; secondo, una carenza lessicale: il primo Ministro non è definito Capo del Governo – causa la negativa esperienza dittatoriale durante il ventennio 1922/43 – anzi, lui ha soltanto funzioni di coordinamento dei Ministri che restano costituzionalmente indeterminate, né detiene il potere di revocarli di propria iniziativa; terzo: in caso di sua sfiducia verso un ministro del suo governo, lui potrebbe agire per farlo dimettere soltanto rivolgendosi al gruppo parlamentare di riferimento o al Presidente della Repubblica o richiedendo e ottenendo un voto di sfiducia *ad personam* al Parlamento. Questo, invece, in caso di mancata fiducia esplicita da parte del Parlamento verso il Governo o altresì se il contesto politico o anche sociale è negativamente e palesemente riscontrato rispetto allo stesso dal Presidente della Repubblica, egli può incaricare un altro soggetto affinché tenti di formare un nuovo governo; altrimenti – riscontrata l'assenza di una adeguata maggioranza – può optare per lo scioglimento del Parlamento e procedere alla indizione di elezioni politiche anticipate, finalizzate proprio a ridare voce al corpo elettorale.

5. Qualche osservazione finale

Attualmente, ogni ordinamento statale – inteso come insieme di norme e autorità capaci di estrinsecarsi senza delimitazioni eccetto quelle territoriali o frutto dei trattati o comunque della propria volontà – come qualunque altro nato e sviluppatosi in stretta connessione con una comunità stanziale e il suo territorio, risulta di fatto superato: le società multinazionali, la rete informatica, la immigrazione, gli scambi commerciali, i regimi fiscali, lo sviluppo diffuso della innovazione tecnologica, l'attività di organismi sopranazionali determinano,

pure per gli Stati più importanti, condizionamenti e necessità di accordi sempre più estesi, incisivi e diversificati.
Contestualmente, altre esigenze sono emerse e si sono radicate all'interno delle società contemporanee: i servizi pubblici e la loro efficienza posta a confronto con quella offerta dal settore privato oppure dal volontariato nazionale e internazionale; la responsabilizzazione e la sicurezza sul luogo di lavoro, posto a carico del datore di lavoro come del dipendente; il diritto alla riservatezza, ma altresì alla informazione; la mancanza di controlli effettivi, ormai percepita, rivolti pure ai tradizionali poteri dello Stato; il diritto di accesso nonché di collaborazione (art. 118,3° Cost.) fra cittadini e amministrazioni pubbliche. Questi fenomeni, riscontrabili tanto a livello internazionale quanto locale, comportano la indispensabile revisione degli Stati come sorti e percepiti durante i secoli scorsi; in particolare, obbligano a riesaminare l'insieme delle sopra accennate questioni, le quali richiedono degli approfondimenti specifici come delle concrete preposte operative; questioni probabilmente risolvibili, purché gli Stati singoli o associati si impegnino, responsabilmente, concretamente e pacificamente a tale scopo e, magari, anche tramite i contributi di organizzazioni e di collettività non governative o neutrali.

Suggerimenti bibliografici minimi
Storia dei Greci e dei Romani – Einaudi
Storia d'Italia – Einaudi
Istituzioni di Diritto Romano (resta fondamentale il volume di V. Arangio-Ruiz, Jovene)
Storia del pensiero giuridico occidentale (per l'evoluzione di principi giuridici, J. M. Kelly, il Mulino)
Storia del pensiero politico occidentale (per lo sviluppo dei concetti politici, G. Galli, Ed. Dalai)
Diritto pubblico (con riferimento alla Costituzione italiana, A. Barbera – C. Fusaro, il Mulino)
Profili di storia del pensiero economico (per l'evoluzione dell'economia, E. Screpanti – S. Zamagni , Carocci)

Note

1. Regola: dal lat. *Regula* / der. di regere ("guidare diritto"), che significava dapprima "assicella di legno, regolo"; poi lo svolgimento ordinato che si riscontra nella quasi totalità di alcuni eventi, nel campo della natura o dell'agire umano, in applicazione di una regola (per traslato analogico, in un assetto antropico: "canone").

2. Il primo testo normativo conosciuto, proveniente dalla Mesopotamia, è il *Codice di Hammurabi* (sesto re della dinastia babilonese del XVIII sec. a.C.); mentre in Italia, le norme giuridiche contenute nella *Legge delle XII Tavole* (disposizioni sulla proprietà, sul testamento, sulla famiglia) erano state stilate e pubblicate per la prima volta, nel 451 a.C., durante il periodo della Repubblica Romana che si era ispirata alla coeva Grecia di Pericle, e vigevano per tutti: tanto per i patrizi quanto per i plebei.
3. Norma: dal latino *Norma* cioè "squadra" (in senso figurato "regola"), cioè uno strumento di tecnici e di artigiani: per tracciare misure o rapporti di linee e di angoli tramite una squadra; ossia, lavorare conformemente a uno strumento di precisione e dunque nel rispetto della norma stabilita dalle autorità tecniche o – per traslato – religiose o civili; in pratica, suddetto termine va a indicare un criterio di condotta non più tecnico-operativa, ma costituente un vincolo relazionale vigente e come tale ormai riconosciuto come doveroso per ogni componente nonché sanzionabile dall'autorità affermatasi in quel gruppo sociale (la norma, allora, è definibile giuridica).
4. Legge: dall'indoeuropeo *Leg*, legare, stringere; con il significato di accorpare, tenere insieme; indica una disposizione generale (rivolta a ogni persona e non a singoli soggetti) e astratta (non rivolta al caso specifico ma a ogni analoga fattispecie) la cui attuazione è poi affidata ai poteri amministrativi e giudiziari.
5. La *Lex Ortensia*, risalente al 287 a.C., aveva assegnato per la prima volta valore vincolante al plebiscito (dal latino *plebis scitum* ovvero decisione/ordine della plebe) nei confronti di chiunque, quindi anche del ceto aristocratico.
6. Diritto: dal part. pass. lat. di *Dirigere*, cioè l'insieme di norme per condurre persone e/o comunità e i loro rapporti verso uno scopo (solitamente la stabilità, la convivenza e lo sviluppo).
7. Stato: organizzazione di una comunità stanziale su un territorio, sovrana e solitamente riconosciuta da altre comunità equiparabili alla medesima.
8. Valore di ogni cittadino riconosciuto e rivendicato di fronte a ogni autorità, Stato incluso (Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo e del Cittadino, datata 1789) a seguito della Rivoluzione francese, poi inserita nella Costituzione del 3 settembre 1791.
9. La qualità giuridica di ogni stato di manifestare come originaria e indipendente ogni propria capacità da qualsiasi altro potere interno ed esterno al proprio territorio. L'autorità e l'esercizio di alcune funzioni che oggi percepiamo naturalmente statali (militari, amministrative, giudiziarie etc.) e soggettivamente interne a una società aggregata potevano risultare svolte, in tutto o in parte, da soggetti esterni rispetto a quella comunità o addirittura chiamati e retribuiti secondo la situazione contingente: si pensi alle compagnie di ventura o alle podesterie o magistrature affidate a truppe o personalità estranee a quel corpo sociale.
10. A. Spinelli, E. Rossi, *Per una Europa libera e unita. Progetto di un manifesto* (più noto quale *Manifesto di Ventotene*), 1941.

11. Per una breve guida informativa, v. *Come funziona l'Unione europea*, LA MIA UE.
12. Repubblica: dal latino *res publica,* "cosa pubblica"; forma di stato in cui l'organo supremo deriva le funzioni e il potere dalla volontà del popolo o di parte di esso e per un periodo limitato.
13. Questa decisione disposta da Pietro Leopoldo I di Toscana (della dinastia Asburgo-Lorena e collocato sul trono granducale per volontà delle potenze vincitrici la Guerra di Successione polacca) era stata accolta dall'ambiente conservatore europeo con meraviglia e disappunto; essendo stata valutata quasi un capriccio intellettuale di un sovrano illuminista, inoltre illogica nonché controproducente per l'ordine sociale costituito.
14. C.-L. de Secondat (Barone di La Brède e di Montesquieu), *Lo spirito delle leggi*, pubblicato nel 1748, però a Ginevra (CH) e anonimo; il capo d'opera decisivo da cui si perviene al moderno Stato di diritto.
15. Interpretazione: dal latino *inter-praetium-dare,* analisi del significato comunemente accettato delle parole da leggere – singole o accorpate e assegnando loro un valore – nella formula lessicale individuata dal legislatore per esprimere le sue intenzioni; questo enunciato risulta al contempo il contenitore della volontà della legislatore la quale, trasformatasi in legge da interpretare, assumerà uno o più significati autonomi (il contenuto, ossia la norma effettiva); ciò in funzione di chi sarà l'interprete nonché il caso specifico destinatario dell'applicazione più o meno corretta di quella norma. Quando si incontra un caso non disciplinato da una disposizione correlata, si cerca la norma che esprime un valore applicabile ai casi simili (analogia); se invece non si riesce a reperire una norma rivolta a un caso analogo, allora quel caso risulta privo di regole di riferimento e si deve ricorre ai principi generali dell'ordinamento giuridico. In mancanza anche di questi, si rimarrà con un vuoto giuridico per dirimere la questione sino alla introduzione di una norma o di (anomala) giurisprudenza innovative specifica.
16. Statuto: dal latino *statutus*, part. pass. di *statuere* "stabilire"; variante letteraria di statuito, cioè fissato, convenuto fra le parti decidenti (gli anziani e/o il sovrano e/o nobili e/o benestanti e/o capo popolo e/o popolani) stabilito in modo vincolante per i destinatari: all'inizio dell'Ottocento, indicava il testo con cui le classi emergenti avevano delimitato il potere dei sovrani assoluti.
17. Monarchia: forma di stato in cui l'organo supremo (talvolta presunto una divinità o spesso ritenuto investito per volontà di Dio) deriva il potere da chi lo ha preceduto ed esercita le funzioni per un periodo illimitato; nelle M. costituzionali, parte del potere – benché continui a essere ereditario – è condiviso con organi derivanti dalla volontà del popolo o di parte di esso.
18. Popolo: comunità etnicamente coesa e culturalmente omogenea; spesso, tendenzialmente o effettivamente autonoma, accumunata da lingua e/o tradizioni e/o religione e/o cultura e/o interessi economici e/o militari consolidati e condivisi. Popolo del Risorgimento: all'epoca delle guerre di indipendenza italiane, esso identificava la classe civile e politica, più o meno privilegiata, considerata dal sovrano sabaudo come affidabile politicamente, economicamente e culturalmente: allora, le persone in grado di parlare italiano non

superavano il 5% e quelle capaci di scriverlo correttamente non raggiungevano il 2,5% della cittadinanza. Nazione: dal latino *natio-nationis,* unità di persone coese per territorio, etnia, lingua, cultura, religione o altro elemento, la quale risulta cosciente di una peculiarità e talvolta di una autonomia rispetto a collettività o poteri esterni. Popolazione: sommatoria delle persone fisiche considerate residenti o domiciliate su un territorio alla data del censimento o dell'aggiornamento anagrafico.

19. La cittadinanza avente diritto al voto dopo la proclamazione del Regno d'Italia, in applicazione della legge elettorale vigente nel 1860, superava le 800.000 unità; ma i votanti erano risultati superiori soltanto alle 500.000 unità: dunque, si era espresso appena l'1,8% della popolazione, la quale ammontava a circa 24.000.000 di abitanti.
20. Il risultato ufficiale (contestato dai monarchici) aveva attribuito 12.718.000 di voti alla Repubblica, la monarchia ne aveva ottenuto quasi 11.000.000 mentre le schede bianche o nulle tendevano a 1.500.000; inoltre, i voti dei cittadini di Bolzano, Trieste e Friuli V. Giulia non erano stati espressi poiché in quei territori la sovranità dello stato italiano non era ancora stata ripristinata.
21. Meuccio Ruini (1877-1970), nominato presidente della "Commissione detta dei 75", era stato antifascista anche durante il ventennio e perciò espulso dal Consiglio di Stato ed escluso da ogni incarico pubblico; lui apparteneva all'ambiente laico-riformista, mentre la maggioranza dei membri era espressione dell'area cattolica oppure di quella social-comunista.
22. Legislazione sull'ordinamento degli enti locali per Comuni, Province e Città Metropolitane: oltre al DL.vo 267/2000 e ad alcune leggi speciali, v. gli artt. 114, 117, 118, 119, 120 Cost.
23. Controllo di legittimità costituzionale sulle leggi statali o regionali e sui rapporti fra organi e poteri previsti dalla Costituzione; in tali casi la competenza a emanare sentenze risolutive sui confitti fra questi soggetti è attribuita alla Corte costituzionale alla quale possono rivolgersi i poteri dello Stato, le Regioni oppure i cittadini per tramite dei magistrati.
24. Referendum aventi per oggetto leggi concernenti tributi, bilancio, amnistia e indulto, autorizzazione di trattati internazionali, invece, sono vietati dalla Costituzione.
25. Perciò, attualmente, questa potrà essere creata soltanto a seguito di elezioni politiche da cui sarà derivata una maggioranza ad essa favorevole, oppure tramite un referendum di riforma costituzionale finalizzato ad ammettere successivi referendum, che consentiranno l'inserimento di quelle nuove norme tramite voto diretto dei cittadini.
26. Potere non esercitabile durante gli ultimi sei mesi del suo mandato, il c.d. "semestre bianco": strumento paralizzante concepito forse sulla presunzione di non poterlo più stimare come rappresentante della unità nazionale o quale corretto e distaccato interprete della volontà popolare; forse volendo evitare una eventuale coincidenza temporale delle elezioni politiche con quelle ravvicinate del Capo dello Stato; o per

impedire lo scioglimento di un Parlamento poiché divenuto a lui sgradito; oppure per annullare suoi calcoli politico-elettorali finalizzati a una successiva maggioranza ipoteticamente favorevole a una sua rielezione; o forse, ritenendo un incarico di sette anni già sufficientemente lungo. In effetti, la Costituzione non si esplicita sulla ammissibilità di un possibile secondo settennato, però neppure lo esclude. Quindi si potrebbe valutare il semestre bianco proprio come blocco per il P.d.R. di esercitare la più incisiva fra le sue prerogative costituzionali, in quanto distante ormai dalla sua elezione e impedirgli, così, delle manovre finali per ricandidarsi; ovvero, riflettendo *a contrario*, che non essendo la sua ricandidatura esplicitamente esclusa, la Costituzione gli vieta di sciogliere il Parlamento a fine mandato proprio evitare di puntare a uno più in sintonia con lui. Pertanto il semestre bianco mirerebbe a vietare questa manovra, ma soltanto per evitare di creare l'auto-creazione di un *favor* politico nel nuovo Parlamento; e dunque, in realtà, non per vietare direttamente la possibilità di una potenziale sua rielezione.

27. Esso era stato costituito ad Atene durante il periodo aureo di Pericle, a metà del V sec. a.C., il voto era comunque riconosciuto soltanto a chi deteneva la cittadinanza ed era maschio; per giungere, infine, al suffragio generale (per la prima volta, il voto era stato concesso alle donne, temporaneamente: dalla Svezia nel 1718, dalla Repubblica di Corsica nel 1755, dalla Francia nel 1792; mentre era stato riconosciuto, definitivamente, in Nuova Zelanda dal 1893).
28. Si richiamano, rispettivamente, le leggi costituzionali: n. 1 datata 18 ottobre 2021 e n. 1 datata 19 ottobre 2020.
29. Al riguardo, cfr. la Costituzione francese, ove il Parlamento ha competenza su materie generali di particolare importanza, però soltanto su quelle indicate dalla Costituzione; mentre ogni altra materia è attribuita alla produzione normativa del Governo.